



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Università degli Studi di Padova
Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari (DISLL)

SCUOLA DI DOTTORATO DI RICERCA IN:

Scienze Linguistiche, Filologiche e Letterarie

INDIRIZZO: Filologie e letterature classiche e moderne

CICLO: XXVI

***Il fejeton* come simbolo dell'identità culturale del dissenso cecoslovacco**

Direttore della Scuola: Ch.mo Prof. Rosanna Benacchio

Coordinatore d'indirizzo: Ch.mo Prof. Annalisa Oboe

Supervisore: Ch.mo Prof. Alessandro Catalano

Dottoranda: Stefania Mella

INDICE

INTRODUZIONE	7
CAPITOLO I	13
1. IL <i>FEJETON</i> : TRATTI E TIPOLOGIE	15
2. LA GENESI DEL <i>FEJETON</i> NEL CONTESTO CULTURALE CECO: DA KAREL HAVLÍČEK BOROVSKÝ ALLA NORMALIZZAZIONE	23
CAPITOLO II	47
1. LA NASCITA E LO SVILUPPO DELLA CULTURA <i>SAMIZDAT</i> : TRATTI STORICO-CULTURALI DELLA CECOSLOVACCHIA DEGLI ANNI SETTANTA E OTTANTA.....	49
CAPITOLO III	71
1. LA CATENA DELLA FORTUNA DEL <i>FEJETON</i>	73
2. LA <i>POLIS</i> DEL <i>FEJETON</i>	87
2.1. IL SISMOGRAFO PRIMAVERILE	93
2.2 IL <i>PRIMUS INTER PARES</i> DELLA <i>POLIS</i> : LUDVÍK VACULÍK.....	129
2.2.1 UN ELOGIO CORALE DA PARTE DEI DISSIDENTI	145
2.2.2 L’AUTORITA’ MORALE AGLI OCCHI DEL DISSENSO.....	153
2.3 LA RACCOLTA <i>ČESKOSLOVENSKÝ FEJETON/FEJTÓN 1975-1976</i>	165
2.4 LA RACCOLTA <i>ČESKOSLOVENSKÝ FEJETON/FEJTÓN 1976-1977</i>	171
2.5 LA RACCOLTA <i>ČESKOSLOVENSKÝ FEJETON/FEJTÓN 1977-1978</i>	177
2.6 LA RACCOLTA <i>ČESKOSLOVENSKÝ FEJETON/FEJTÓN 1978-1979</i>	183
3. LA DIFFUSIONE DEL <i>FEJETON</i> NEL CANALE DEL <i>SAMIZDAT</i> E DELL’ESILIO.....	191
CAPITOLO IV	205
1. IL DIARIO DI UN’EPOCA ‘NORMALIZZATA’: IL <i>FEJETON</i> COME STRATEGIA NARRATIVA AUTOBIOGRAFICA.....	213
2. LA GLORIFICAZIONE DEL PASSATO ATTRAVERSO IL <i>FEJETON</i>	241
3. LE PAGINE DEL <i>FEJETON</i> E LA LORO VALUTAZIONE INTERPRETATIVA DELLA SOCIETÀ’ E DELL’AMBIENTE CIRCOSTANTE.....	271
4. IL <i>FEJETON</i> NELL’AMBITO DELLE POLEMICHE DI <i>CHARTA 77</i>	291

4.1. LA DISCUSSIONE SUL ‘CORAGGIO’	301
4.2 LA DISCUSSIONE SUL ‘FARDELLO DI ALCUNI’	313
CONCLUSIONI	323
Appendice I - Indice del volume <i>Československý fejeton/fejtón 1975-1976</i>	326
Appendice II - Indice del volume <i>Československý fejeton/fejtón 1976-1977</i>	328
Appendice III - Indice del volume <i>Československý fejeton/fejtón 1977-1978</i>	331
Appendice IV - Indice del volume <i>Československý fejeton/fejtón 1978-1979</i>	334
Appendice V – <i>È arrivata la primavera</i>	336
Appendice VI - <i>È arrivata la primavera</i>	339
Appendice VII - <i>È arrivata la primavera</i>	342
Appendice IX - <i>È arrivata la primavera</i>	349
Appendice X – <i>Osservazioni sul coraggio</i>	352
Appendice XI - <i>Gentile signor Ludvík,</i>	355
Appendice XII - <i>I fardelli di alcuni</i>	358
Appendice XIII - <i>Caro Pithart,</i>	363
BIBLIOGRAFIA	368
ABSTRACT	401

Ringraziamenti

Desidero esprimere la mia sentita gratitudine a tutti coloro che mi hanno sostenuta e che mi sono stati vicini durante l'elaborazione di questa tesi. Innanzitutto un profondo grazie al Prof. Alessandro Catalano per i preziosi consigli, nonché per la pazienza avuta nel seguire il presente lavoro con assoluta attenzione e disponibilità. La mia riconoscenza va pure alla Dott.ssa Zuzana Muchová per avermi guidata nelle numerose traduzioni e nell'analisi dei testi utilizzati, e all'Ústav pro českou literaturu di Praga per avermi concesso in questi anni due borse di studio che mi hanno permesso di approfondire ulteriormente la ricerca e la raccolta delle fonti. Di certo non sarei riuscita a preparare questo lavoro senza l'ausilio del materiale conservato presso la biblioteca Libri proibiti di Praga e la gentilezza del suo fondatore, Jiří Gruntorád.

Un grazie speciale alla mia famiglia che mi è stata accanto nei momenti più difficili che hanno pure caratterizzato questo bel percorso, soprattutto a mia madre, lei sa il perché...

INTRODUZIONE

Nel suo *fejeton* del febbraio 1979, *Libri fatti in casa*, disamina critica di come la cultura cecoslovacca degli anni Settanta avesse trovato il suo *milieu* nelle edizioni create all'interno delle mura domestiche, il filosofo Milan Šimečka affermò, quasi in maniera profetica, che forse un giorno questo materiale culturale di aspetto artigianale e, perché no, *vintage*, avrebbe catturato l'attenzione di uno studente che, inalando la forza intellettuale che evaporava dall'inchiostro della macchina da scrivere, avrebbe deciso di consacrare a questi testi la sua tesi di laurea¹. L'interesse verso queste 'edizioni fatte in casa' risale a un lavoro di mappatura che ha suggellato la conclusione del mio percorso universitario quinquennale, quando per la prima volta non solo mi sono resa conto del valore culturale che racchiudeva questo materiale documentario, rimasto sepolto per lunghi anni, ma ho pure toccato con mano tali testi riprodotti su carta velina, mi sono imbattuta nella loro forte fragilità tipografica e ho annusato lo strano odore di tempi passati che esalava dalle loro pagine.

All'interno di questa produzione letteraria 'alternativa', la cui nascita non va fatta risalire a una bizzarra impellenza grafomane, bensì alla mera necessità e volontà di ridare il giusto valore alla cultura ceca, sottraendola da una morte che appariva sempre più certa, uno dei generi centrali è stato quello contraddistinto come *fejeton*. Originatosi sotto l'influsso del *feuilleton* francese, il *fejeton* ceco ha assunto una notevole diffusione a partire dalla metà dell'Ottocento, caratterizzandosi sempre di più come un corsivo giornalistico apparentemente 'leggero' e, se vogliamo, per certi superficiali, ma dedicato, a partire da un'osservazione personale, a temi storico-filosofici, sociali e d'attualità.

Il presente studio ha per oggetto proprio il ruolo svolto da tale tipologia di testo negli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso, nel periodo in cui numerosi scrittori che videro negata la possibilità di partecipare allo sviluppo culturale del loro paese e che decisero tuttavia di non lasciar inerte la propria vena intellettuale, vagliando la strada della 'produzione domestica', idearono una strategia che permettesse loro di rivolgersi a una comunità di lettori. Anche se poi in realtà questa comunità sarebbe stata formata per lo più da fruitori singolari, spesso identificabili con i loro stessi colleghi. Per attuare questo programma 'editoriale' scelsero il *medium* del *fejeton*, brevi testi in prosa da scrivere con una certa regolarità e che sarebbero poi stati scambiati tra i singoli autori, ricopiati e ulteriormente diffusi all'interno della medesima cerchia. Inserendosi nel solco del *fejeton* elaborato nei decenni passati, il *fejeton* di questo nuovo frangente storico e culturale riprenderà la versatilità del suo 'precursore' ma, a differenza di quest'ultimo, che trovava la sua sede congeniale nelle

¹ M. Šimečka, "Libri fatti in casa", in *Critica sociale*, 1980, 9 [Listy. Organo dell'opposizione socialista cecoslovacca, 1980, 2], pp. 38-39.

pagine dei giornali e che si caratterizzava per un tono perlopiù ironico e scanzonato, si contraddistinguerà come genere prettamente letterario, segnato da un marcato tono polemico e, in alcuni casi, anche adirato.

Il fine di quest'analisi non è tanto studiare in chiave comparatistica l'analisi dello sviluppo diacronico del genere ivi in questione nei secoli XIX e XX, bensì dare origine a un esame di questi testi nella loro sincronia del frangente temporale da me circoscritto. Se la fama vissuta dal *fejeton* in seno alla collettività summenzionata ha ricoperto l'intero ventennio precedente la Rivoluzione di Velluto, ho ritenuto opportuno soffermarmi in particolar modo sull'ultimo lustro degli anni Settanta, il più fertile da questo punto di vista, dato che tale prassi ha visto la sua concretizzazione 'editoriale' in quattro volumi pubblicati con cadenza ciclica annuale (rispettivamente marzo 1975-marzo 1976, marzo 1976-marzo 1977, marzo 1977-marzo 1978, marzo 1978-marzo 1979), frutto di sinergie all'interno di un'eterogenea compagine umana e intellettuale.

Lo studio si compone di quattro capitoli. Nel primo si analizza il *fejeton* in quanto genere giornalistico-letterario, a partire dalle definizioni contenute nei principali studi apparsi già nell'ultima parte dell'Ottocento e che permettono di individuare lo stato dell'arte attuale. Dal generale si passerà poi al particolare, soffermandosi sulla genesi di questa tipologia di testo nel contesto culturale ceco: partendo soprattutto da Karel Havlíček Borovský, l'iniziatore del *fejeton* come genere definito, si tratterà una panoramica (necessariamente parziale visto l'ingente mole di coloro che sono caduti vittima del suo fascino) dei suoi principali promotori nell'ulteriore sviluppo di questo genere, soffermandosi più in dettaglio su due figure centrali: Jan Neruda, a metà Ottocento, e Karel Čapek, nei primi decenni del secolo successivo. All'interno di questa sezione il termine francese *feuilleton* si alternerà alla versione ceca *fejeton*: come è comprensibile, nei primi decenni della sua comparsa la parola francese è stata utilizzata anche in ceco; solo successivamente ha iniziato a farsi strada la variante ceca del termine, che poi si è consolidata e imposta su quello originario a partire dalla fine degli anni Trenta del Novecento². Ho ritenuto opportuno non avvalermi di possibili traduzioni in italiano che ne avrebbero sicuramente alterato il significato, e perciò nei capitoli successivi mi avvarrò del termine ceco, nella sua versione singolare e plurale (*fejeton/fejetonny*). L'*excursus* sopramenzionato si esaurirà nella seconda metà degli anni Sessanta del Novecento, alla soglia dell'invasione della Cecoslovacchia da parte delle truppe del Patto di Varsavia, quando i cambiamenti nella sfera politica si rifletteranno *ipso facto* anche su quella culturale. All'analisi di quest'ultimo aspetto viene riservato il secondo capitolo, dove si

² J. Veselá, "Fejeton", in *Příspěvky k morfologii a sémantice literárněvědných termínů*, Praha 1974, p. 218. Vale la pena ricordare che il manuale *Pravidla českého pravopisu* [Regole di ortografia ceca], del 1983, riporta come grammaticalmente corretta anche la versione *fejton*, che tuttavia sembra non essersi radicata. Le edizioni successive del 1993 e del 2010 presentano anche la variante *fejeton*, anche questa mai affermatasi.

ripercorrono gli sviluppi politici che hanno suggellato la fine del nuovo corso liberale intrapreso dal paese a partire dal 1963 e, in maniera ancora più democratica e sistematica, nei primi mesi del 1968.

La scelta di soffermarmi sugli aspetti di carattere storico-culturale risiede nella necessità di chiarire l'orizzonte su cui si staglierà il *fejeton* e il progetto 'editoriale' che muove da esso: il consolidamento del regime della normalizzazione e la reintroduzione di un'interpretazione politicizzata della cultura, con un controllo pressoché totale sulla stampa, determinerà nei primi anni Settanta, com'è noto, la comparsa del fenomeno del *samizdat*, ovvero dell'editoria autoprodotta, della stampa domestica, per riallacciarsi all'interpretazione di Šimečka, alimentata dal lavoro di tutti coloro che non accettavano la propria esclusione dalla vita culturale per motivi politici. Sarà proprio all'interno di tale canale sotterraneo e clandestino che prolifererà il genere al centro di questa ricerca. Questa sede, tra l'altro, rappresenterà lo spazio privilegiato per introdurre la piattaforma d'opposizione che prenderà il nome di *Charta 77*, e che da una parte svolse una funzione di primaria importanza nello sviluppo della cultura *samizdat*, e dall'altra determinò un aggravamento della campagna di rabbia condotta dal regime contro i suoi esponenti, molti dei quali erano coinvolti nel disegno 'editoriale' dei *fejety*.

Il terzo e quarto capitolo costituiscono il vero e proprio nucleo del presente studio. Il primo di essi è dedicato inizialmente alla modalità attraverso la quale alcuni scrittori costretti al silenzio hanno dato origine alla catena di *fejety* racchiusi all'interno del progetto tetralogico sopraccitato, mentre la seconda parte è incentrata sul ruolo guida ricoperto nella realizzazione di tali miscellanee da Ludvík Vaculík, maestro indiscusso del genere, come dimostra anche il *Seifertova cena* [Premio Seifert] conferitogli per la sua attività di stesura di *fejety* da *Nadace Charta 77* [Fondazione Charta 77] nel 1987, che precisò come “*Ludvík Vaculík ha creato un tipo di fejeton assolutamente nuovo e personale, che è originale non solo per la sua forma letteraria e per la sua visione del mondo, ma anche per il suo linguaggio distintivo e inimitabile. I fejety di Vaculík, scritti ogni mese per molti anni, sono una penetrante cronaca del periodo comunicata in maniera suggestiva*”³. L'intellettuale moravo non solo si è fatto carico della creazione dei quattro volumi omonimi intitolati *Československý fejeton/fejton* [*Fejeton* cecoslovacco]⁴, ma ha curato anche un'introduzione per ognuno di essi; oltre a ciò, a lui va riconosciuto il merito di aver ideato una struttura omogenea per ogni miscellanea, facendo iniziare ogni annata con un suo *fejeton* intitolato *Jaro je tady* [È arrivata la primavera], caratterizzato da un caratteristico tono allegro, vivace e a tratti anche fortemente polemico, e in cui il significato a prima acchito anodino della primavera

³ «Ludvík Vaculík vypracoval zcela nový a osobitý typ fejetonu, který je originální nejen svou literární formou a viděním světa, ale i svérázným a nenapodobitelným jazykem. Vaculíkovy fejety, psané každý měsíc po mnoho let, jsou pronikavou a suggestivně sdělenou kronikou doby», “Seifertova cena Vaculíkovi”, in *Lidové noviny*, 1988 [samizdat], p. 18.

⁴ In questo caso il termine *fejton* si riferisce alla versione in lingua slovacca.

andava a intrecciarsi con quello politico, in chiaro riferimento alla Primavera di Praga. Oltre a un'immersione nell'“insostenibile leggerezza dei *fejety* di Vaculík”⁵, soprattutto in quelli dedicati alla stagione primaverile, che verranno sottoposti alla necessaria disamina critica per interpretare gli sviluppi tematici e stilistici che caratterizzeranno in un certo qual modo l'intero *corpus* di *fejety* da lui redatti che, nella loro coralità, vanno a formare un'unica grande opera estremamente compatta, verrà prestata attenzione anche all'eco che il ritornello *Jaro je tady* ha avuto nel mondo culturale sommerso, dando origine a un numero considerevole di forme epigonali. La funzione centrale assunta da Ludvík Vaculík viene indagata anche nella sua estensione all'interno del gruppo d'opposizione più in generale: la sua figura sarà infatti al centro di un 'encomio corale' sviluppatosi attraverso il *fejeton*, genere che sarà nuovamente utilizzato anche per mettere in luce la funzione sociale e civile che lo scrittore moravo ha cominciato a ricoprire a partire dalla metà degli anni Settanta e l'autorità morale che ha rappresentato agli occhi del dissenso. Tale indagine risulta necessaria al fine di chiarire gli sviluppi che lo hanno portato ad assumere un atteggiamento critico e di apparente rassegnazione nei confronti della comunità in cui militava. Chiuso l'ampio spazio dedicato a Ludvík Vaculík, si riprenderà la questione introdotta a inizio capitolo, presentando singolarmente le quattro antologie di *fejety*: attraverso questa rassegna verrà evidenziato come a partire dalla metà della seconda raccolta, e in misura ancora più nitida e costante a partire da quella successiva, prenderanno sempre più spazio toni fortemente polemici, inseriti all'interno di una sempre più preponderante tematica autobiografica, componente, questa, che concorre a dimostrare come questa tetralogia possa essere interpretata come una sorta di diario corale dell'epoca 'normalizzata'. Nella parte conclusiva del capitolo verrà presentata una mappatura della diffusione dei *fejety* di questo progetto editoriale nel canale *samizdat* e in quello dell'esilio, dove molti emigrati cechi avevano fondato delle case editrici con il fine di promuovere la letteratura del proprio paese d'origine nelle nazioni che li avevano accolti.

Il quarto e ultimo capitolo costituisce il vero nocciolo di questo studio. L'analisi dei più di duecentocinquanta *fejety* inseriti all'interno delle quattro miscellanee, pur nella loro notevole eterogeneità sia sotto il profilo tematico che sotto quello stilistico, ha portato a individuare la presenza di quattro macro-tematiche privilegiate. A ognuna di esse corrisponde una sezione ben specifica all'interno del capitolo, che avrà il compito di indagare, attraverso il commento di passi tratti dai testi presi in esame, l'articolarsi dei motivi conduttori emersi. È stato già accennato precedentemente come l'aspetto autobiografico svolgerà in questo contesto un ruolo chiave: questi contributi costituiscono delle pagine della biografia dei membri dell'élite culturale sommersa, rappresentano, nella loro coralità, un tuffo nella loro vita, e concorrono a testimoniare avvenimenti

⁵ K. Pecka, “Nesnesitelná lehkost fejetonů L. Vaculíka”, in *Obsah*, 1988, 4, pp. 61-63. Il titolo del saggio è di chiara influenza kunderiana.

personali che il regime cercava spesso di occultare, fornendo un quadro limpido delle prevaricazioni condotte dal potere, soprattutto a partire dal 1977, quando la nascita di *Charta 77* segnò uno spartiacque nella storia del gruppo d'opposizione, i cui risvolti si riflessero anche nella scelta delle tematiche che sarebbero state affrontate nei *fejety*. La volontà di tratteggiare i propri destini, istintiva reazione di stampo conservatore alla consuetudine adottata dalle autorità di alterare, e in alcuni casi anche cancellare, la fragilità del passato, in una pressante continuità per cui la stessa essenza della storia veniva alterata, ha lasciato spazio, proprio sull'onda di tale reazione, alla volontà di riappropriarsi della tradizione di un popolo, della storia soggetta a continui travisamenti ideologici. Il *medium* del *fejety* diviene dunque uno strumento per dissotterrare un passato sepolto nell'oscurità dell'oblio e per ricercare in questo stesso passato legami con il presente, mettendo in luce attraverso la rievocazione di determinate figure del passato la ciclicità della storia ceca. Un ulteriore filo rosso che lega i contributi in questione è legato alla realtà sociale: in queste antologie l'obiettivo della telecamera degli intellettuali si sofferma sovente sugli elementi più contraddittori e incoerenti che si manifestavano non solo nella società, ma anche nello sviluppo urbano e nel paesaggio, consolidando così facendo la funzione assunta dal *fejety* in questa nuova dimensione culturale, ovvero quella di strumento di indagine della realtà. L'ultima macro-tematica analizzata dimostrerà come la versatilità di questo genere lo porterà a costituire lo spazio ideale per sviluppare polemiche da toni spesso aspri e pungenti, nate da riflessioni che muovevano dall'analisi di alcuni principi fondamentali della collettività di *Charta 77*. Bisogna tuttavia notare come anche in questo caso si tratti comunque di una forma di indagine della realtà, rivestita dai panni di meditazioni filosofiche sulla natura di *Charta 77* e sull'atteggiamento da assumere in seno ad essa. Sarà proprio a questo punto che emergerà in maniera lampante la discordanza delle prospettive dei membri di tale collettività, emersa a partire dall'analisi sviluppata da Ludvík Vaculík sulla tematica del coraggio, dove l'intellettuale assume una posizione per certi versi inaspettatamente remissiva, e da quella di Petr Pithart, che ha posto sotto una luce insolitamente critica il ruolo della 'minoranza attiva' presente in *Charta 77*.

Questo studio si inserisce peraltro all'interno dell'attenzione posta in ambito internazionale al singolare fenomeno culturale del *samizdat* negli ultimi venticinque anni. Uno dei primi tentativi di presentare l'editoria clandestina seguendo il metodo comparativo, approfondendo quindi la sua evoluzione anche negli altri paesi del blocco sovietico, è quello rappresentato dal volume del 1989 di G. H. Skilling *Samizdat and an Independent Society in Central and Eastern Europe*⁶; un approccio simile verrà seguito undici anni più tardi in ciò che si dimostrerà essere la prima iniziativa per esibire al pubblico occidentale il testo *samizdat* e il valore in esso racchiuso, ovvero la

⁶ G. H. Skilling, *Samizdat and an Independent Society in Central and Eastern Europe*, Houndmills 1989.

mostra *Samizdat. Alternative Kultur in Zentral-und Osteuropa: Die 60er bis 80er Jahre*, organizzata a Brema nel 2000 (l'eco ricevuta l'ha portata successivamente a essere trasferita prima al Museo nazionale di Praga, poi al centro culturale Millenaris Park di Budapest e infine anche al Parlamento Europeo di Bruxelles). Un'analoga volontà di presentare l'editoria clandestina in ottica comparatistica, sia nella prospettiva diacronica che sincronica, è emersa dal Convegno internazionale tenutosi nel 2011 presso l'Università di Padova e intitolato *Tra memoria e utopia: il samizdat come simbolo della cultura europea. Storia, confini, prospettive*, a cui è seguita la pubblicazione dei contributi sotto il titolo *Il samizdat tra memoria e utopia. L'editoria clandestina in Cecoslovacchia e Unione sovietica nella seconda metà del XX secolo*⁷. Tralasciando ora i tentativi di creare degli accostamenti per quel che riguarda il *samizdat* inteso come fenomeno clandestino che ha interessato la sfera protetta dalla Cortina di ferro, e focalizzandosi sulla strategia di elaborare spazi autonomi così come si è profilata nella cultura ceca, vale la pena di menzionare ancora *Good-bye, Samizdat: Twenty years of Czechoslovak Underground Writing*⁸, la prima raccolta di alcuni dei migliori testi circolati all'interno di questo canale, apparsa nel 1992 e introdotta da una prefazione sul fenomeno del *samizdat* redatta dalla curatrice dell'opera, Marketa Goetz-Stankiewicz. Di significativa importanza per l'approfondimento dello studio di questo fenomeno in Cecoslovacchia è anche il volume del 2001 curato da Josef Alan intitolato *Alternativní kultura: příběh české společnosti 1945-1989* [Cultura alternativa: storia della società ceca 1945-1989]⁹, così come quello di Jiří Holý apparso nel 2008, *Writers under siege. Czech literature since 1945*¹⁰, e del boemista statunitense Jonathan Bolton pubblicato nel 2012, *Worlds of Dissent: Charter 77, The Plastic People of the Universe and Czech Culture under Communism*¹¹, che ci offre un'ampia panoramica sul fenomeno del *samizdat* e sul gruppo d'opposizione in generale. Ciò che risulta comune a questi studi e ai numerosi altri saggi e contributi incentrati su questo preciso fenomeno o su sviluppi ad esso correlati, è la scarsa attenzione prestata al genere del *fejeton*, centrale a mio avviso nel caso ceco per comprendere l'evoluzione del dissenso. Il presente lavoro si ripromette pertanto di arricchire lo studio della storia del *samizdat* con il nuovo importante tassello rappresentato dal *fejeton*, un tassello che sembrava essersi smarrito nell'oblio.

⁷ A. Catalano, S. Guagnelli (a cura di), *Il samizdat tra memoria e utopia. L'editoria clandestina in Cecoslovacchia e Unione sovietica nella seconda metà del XX secolo*, in *eSamizdat*, 2010-2011, 8.

⁸ M. Goetz-Stankiewicz, *Good-bye, Samizdat*, Evanston 1992.

⁹ J. Alan (a cura di), *Alternativní kultura: příběh české společnosti 1945-1989*, Praha 2001.

¹⁰ J. Holý, *Writers under siege. Czech literature since 1945*, Brighton 2008.

¹¹ J. Bolton, *Worlds of Dissent. Charter 77, The Plastic People of the Universe and Czech Culture under Communism*, Boston 2012.

CAPITOLO I

1. IL FEJETON: TRATTI E TIPOLOGIE

*A quanto si dice il feuilleton è lo specchio del suo autore, del proprio padre*¹².

“Nessuno sa davvero che cosa sia un fejeton ma ogni uomo di lettere pensa di saperlo scrivere”¹³, afferma Pavel Verner nel suo volume *Zpravodajství a publicistika* [Giornalismo e pubblicistica] e allo stesso modo si esprime Karel Štorkán nel suo manuale *Publicistické žánry* [Generi pubblicistici], sostenendo che “delimitare il concetto di fejeton è stato sin dall’inizio per i critici letterari molto arduo”¹⁴. La difficoltà di definire il *fejeton* risulta ben evidente anche se si consulta la celebre enciclopedia ceca *Ottův slovník naučný* [Il dizionario enciclopedico di Otto], che riporta un giudizio analogo: “Il fejeton non è un genere letterario ben definito da un punto di vista terminologico”¹⁵. Del resto lo stesso Jan Neruda, il vero e proprio iniziatore di questo genere nella cultura ceca, diceva che “il mio fejeton è una cosa che non si sa bene che cosa sia”¹⁶. Anche Vladimír Klimeš, tratteggiando in un suo saggio del 1953 la storia del *fejeton*, esordirà affermando che “stabilire il concetto di ‘fejeton’ è una delle cose più difficili quando si vogliono definire i generi giornalistici”¹⁷, e alcuni anni più tardi Jan Kopecký sosterrà a sua volta che “il termine ‘fejeton’ non è definito esattamente, anche se di definizioni ce ne sono a decine”¹⁸.

¹² «feuilleton je prý zrcadlem feuilletonisty, svého otce», J. Neruda, “Feuilleton”, in *Národní Listy*, 9.12.1883, p. 1; ora in J. Neruda, “Feuilleton je zrcadlem”, in J. Neruda, *Sebrané spisy Jana Nerudy. Díl XXIX. Žertem do pravdy II*, Praha 1912, p. 375.

¹³ «Nikdo pořádně neví, co to fejeton je, ale každý člověk od pera si myslí, že ho píše», P. Verner, *Zpravodajství a publicistika*, Praha 2007, p. 44.

¹⁴ «stanovit pojem fejetonu bylo od samého začátku pro literární historiky velmi obtížné», K. Štorkán, *Publicistické žánry*, Praha 1980, p. 204.

¹⁵ «Fejeton není pojmově vymezený druh literární», F. X. Šalda, “Feuilleton”, in *Ottův slovník naučný*, IX, Praha 1893, p. 153.

¹⁶ «Feuilleton je u mne to, o čem se neví, co to je», J. Neruda, *Dopisy II*, Praha 1954, p. 110. Nel 1883 Neruda si esprimerà dicendo, “Il feuilleton [...] esiste ormai da quasi cento anni e le persone non si sono ancora abituate alla sua essenza e non sanno che cosa sia. Alcuni dicono che sia una semplice stupidità. E altri che sia un bel fiore di un vivace animo umano che sboccia ogni giorno in maniera diversa. Di recente qualcuno ha scritto che se Schiller e Goethe vivessero ora e fossero giornalisti [...], Schiller scriverebbe articoli di fondo e Goethe feuilletony. Perché Schiller era un oratore ideale e Goethe un’anima più reale – il primo aveva uno stile comune, il secondo uno stile individuale, lirico. – E una definizione vera e concisa del feuilleton non è in grado di presentarla nessuno – afferma ancora una volta Fritz Lemmermeyer – volerlo definire è così difficile come voler definire una nuvola, un fiore o una donna” [«Feuilleton [...] je teď na světě už brzy sto let a ještě lidé nepřipadli na vlastní bytost jeho a nevědí, čím je. Jedni říkají, že holá hloupost. A druzí, že rozkošný květ bujného, denně se různě rozvíjejícího lidského ducha. Ondy napsal někdo, že kdyby Schiller a Goethe žili dnes a byli novináři [...], Schiller že by psal úvodní články a Goethe feuilletony. Proto že Schiller byl jako ideální rétor a Goethe duch reálnější – onen že měl směr všeobecný a tento směr individuální, lyrický. – A definici feuilletonu, úsečnou a pravou, není prý nikdo ani s to podat – praví zase Fritz Lemmermeyer – definovat jej je prý tolik jako chtít definovat oblak nebo květinu nebo ženu», J. Neruda, “Feuilleton”, op. cit.; ora in J. Neruda, “Feuilleton je zrcadlem”, op. cit., pp. 375-376.

¹⁷ «Stanovit pojem fejetonu je jednou z nejobtížnějších věcí při definování novinářských žánrů», V. Klimeš, “Z dějin fejetonu”, in *Novinové žánry. Sborník článků a statí. II část*, Praha-Bratislava 1957, p. 116.

¹⁸ «Definován vlastně fejeton ani není, i když je definic na desítky», J. Kopecký, “Úvahy o fejetonu”, in *Novinářský sborník*, 1959, 4, p. 517.

Da questa rapida esposizione di ‘definizioni non definite’ si intuisce chiaramente fino a che punto il *fejeton* sia un genere che ha assunto nel contesto ceco un valore così singolare che risulta estremamente arduo presentare un’enumerazione degli attributi universalmente validi per questo genere, a maggior ragione se si considera la sua posizione a confine tra la sfera letteraria e quella giornalistica. Tale peculiarità è stata evidenziata da molti studiosi e critici letterari, come ad esempio František Xaver Šalda che, presentando la definizione di *fejeton* nel citato *Ottův slovník naučný*, afferma che “*il fejeton oscilla tra letteratura e giornalismo*”¹⁹; in tempi più recenti interverranno analogamente anche il pubblicista Pavel Verner, che descrive il *fejeton* come “*un genere al confine tra pubblicistica e giornalismo artistico*”²⁰, e lo storico letterario Vladimír Novotný, per il quale il *fejeton* è “*un genere pubblicistico posto direttamente al confine tra la pubblicistica e la letteratura artistica*”²¹. Nonostante le ambiguità che accompagnano questo genere, si può tuttavia cercare di elencare alcuni elementi comuni che caratterizzano la modalità di stesura del *fejeton* e precisare quali sono le sue componenti giornalistiche e quali invece quelle letterarie.

Il *fejeton* è un breve testo in prosa²² che all’origine veniva inserito come allegato liberamente all’interno del giornale e che solo in un secondo momento ha cominciato a essere presentato direttamente nel testo del giornale, generalmente nella prima pagina, in basso, separato dal contenuto restante con una linea orizzontale (da qui la parola ceca *podčárnik* o *pod čárou* [testo sotto la linea]). È nata poi col passare del tempo la tradizione degli “scritti sotto la linea”, dove comparivano interessanti idee e osservazioni, racconti, piccoli saggi spiritosi, e il tutto veniva trattato con “*un tono di conversazione leggero*”²³. Secondo quanto afferma Štorkán, il *fejeton* presenta “*un fatto concreto che l’autore generalizza e chiarisce attraverso immagini artistiche*”²⁴: questa definizione, oltre a testimoniare l’oscillazione di questo genere tra l’ambito letterario e quello pubblicistico, evidenzia uno dei suoi tratti più comuni, ovvero l’attenzione rivolta dall’autore verso un determinato fatto o episodio. Il *fejeton* si concentra infatti su qualsiasi questione che riguarda la vita di tutti i giorni, anche fatti apparentemente poco significativi e privi di importanza,

¹⁹ «fejeton právě kolísá mezi literaturou a novinářstvím», F. X. Šalda, “Feuilleton”, op. cit., p. 153.

²⁰ «žánrový útvar na hranici publicistiky a umělecké žurnalistiky», P. Verner, *Zpravodajství a publicistika*, op. cit., p. 44.

²¹ «publicistický žánr přímo na pomezí publicistiky a umělecké literatury», V. Novotný, “Fejton ve světě literárním”, in B. Osvaldová, R. Kopáč, *O fejtonu, s fejtonem*, Praha 2007, p. 75.

²² Una definizione più precisa viene presentata da Pavel Verner che, parlando del *fejeton*, indica un’ampiezza di circa due pagine scritte a mano. Si veda P. Verner, *Zpravodajství a publicistika*, op. cit., p. 44. Karel Štorkán porrà invece l’accento sullo spazio limitato offerto dal giornale, motivo per cui l’estensione di tale tipologia di testo sarebbe di tre, massimo quattro pagine. Si veda K. Štorkán, *Umění fejtonu*, Praha 1979, p. 109. Anche Ludvík Vaculík, uno dei più importanti scrittori di *fejtony* della seconda metà del Ventesimo secolo, sostiene che la lunghezza del *fejeton* deve essere al massimo di tre pagine. Si veda all’interno di questo volume “Il *primus inter pares* della *polis*: Ludvík Vaculík”.

²³ «lehce konverzačním tónem», J. Hrabák, V. Štěpánek, *Úvod do teorie literatury*, Praha 1987, p. 164.

²⁴ «konkrétní fakta, která autor zevšeobecňuje a objasňuje uměleckými obrazy», K. Štorkán, *Publicistické žánry*, op. cit., p. 204.

tuttavia degni d'interesse da parte dello scrittore, che rende visibile la realtà rimasta inosservata o che la presenta da un'angolazione diversa e inaspettata. Partendo dalla definizione presentata dal *Příruční slovník naučný* [Dizionario enciclopedico tascabile], che descrive il *fejeton* come “una piccola forma di pubblicistica artistica che si occupa in forma divertente e accessibile delle più svariate questioni della vita odierna”²⁵, e da quella elaborata da František Xaver Šalda nel già citato *Ottův slovník naučný*, che sottolinea come lo scrittore di questo genere “giocherella regolarmente in maniera ironica o satirica con le sue impressioni sulla società [...] oppure abbozza le caratteristiche della società contemporanea”²⁶, si intuisce chiaramente che di fondamentale importanza per tale tipologia di tale testo risulta la componente temporale. Gli autori di *fejeton*, infatti, commentano o ironizzano una tematica attuale, soprattutto avvenimenti sociali, presentando quindi i loro punti di vista in merito a una determinata questione: non a caso il pubblicista Miloš Doležal afferma che se “la poesia mira all'eternità, il fejeton vuole cogliere immediatamente la luce del giorno”²⁷. Anche i critici Dagmar Mocná e Josef Peterka definiscono il *fejeton* “un genere in prosa che, in modo spiritoso e curioso, riflette l'atmosfera del periodo e il rapporto dello scrittore con essa”²⁸, sottolineando il fattore documentario di questi testi e il loro forte umorismo, un tratto imprescindibile che trasuda dalle pagine di una buona parte dei *fejeton*: con un tono semplice e leggero l'autore dipinge i fatti narrati, siano essi piacevoli, tristi o seri, in maniera spesso ironica oppure sarcastica, facendo in questo modo divertire il lettore²⁹.

Un altro elemento che possiamo definire peculiare per il *fejeton* è la sua forte soggettività, come in parte si è potuto evincere dalle definizioni sopraccitate. Già nella seconda metà dell'Ottocento, quando si era appena formata una consapevolezza critica circa il genere in questione – come verrà analizzato in seguito –, in *Beiträge zur Geschichte des Feuilletons* [Contributi sulla Storia del Feuilleton] l'accento viene posto proprio su questo aspetto: “Lo scrittore di feuilleton ci offre le cose come si riflettono nella sua personalità; egli illumina tutto con i raggi del suo stato d'animo e rivela ovunque il suo coinvolgimento con l'argomento trattato”³⁰. Anche il pubblicista e

²⁵ «drobný útvar umělecké publicistiky, zabývající se přístupnou, zábavnou formou nejrůznějšími otázkami denního života», *Příruční slovník naučný*, I, Praha 1962, p. 712.

²⁶ «pravidelně ironicky nebo satiricky pohrává dojmy svými ze společnosti [...], nebo črtá tvářnost společnosti soudobé», F. X. Šalda, “Feuilleton”, op. cit., p. 153.

²⁷ «Poezie touží po věčnosti, fejeton chce utrhout hnedle ‘světlo dne’», M. Doležal, “Fejeton je nádrž s mírou”, in B. Osvaldová, R. Kopáč, *O fejetonu, s fejetonem*, op. cit., p. 20. Verner menziona che il *fejeton* si occupa di tematiche di secondo piano, tuttavia interessanti, tratte dalla quotidianità, che vengono mostrate in una luce nuova e originale. Si veda P. Verner, *Zpravodajství a publicistika*, op. cit., p. 44. Questo concetto viene ripreso anche da Jaroslav Bartošek che afferma che il *fejeton* esprime il rapporto dell'autore verso determinati avvenimenti tratti dall'attualità. Si consulti J. Bartošek, *Základy žurnalistiky*, Zlín 2002, p. 69.

²⁸ «prozaický žánr duchaplným a všímavým způsobem vyjadřující atmosféru doby, pisatelův vztah k ní», D. Mocná, J. Peterka [et al.], *Encyklopedie literární žánrů*, Praha-Litomyšl 2004, p. 191.

²⁹ Si veda K. Štorkán, *Umění fejetonu*, op. cit., pp. 108-109; J. Bartošek, *Základy žurnalistiky*, op. cit., p. 66.

³⁰ «der Feuilletonist gibt uns die Dinge, wie sie sich in seiner Persönlichkeit widerspiegeln; er beleuchtet alles mit den Strahlen seiner individuellen Stimmung; er verrät überall die Teilnahme an dem Gegenstande», E. Eckstein, *Beiträge zur Geschichte des Feuilletons*, I, Leipzig 1876, pp. 9-10. Online in:

critico teatrale e letterario Vladimír Just, cercando di enumerare delle caratteristiche generalmente valide per il genere, giungerà alla considerazione che la *conditio sine qua non* è rintracciabile nella “singolarità mostrata dall’autore nella narrazione”³¹: a suo avviso, infatti, il *fejeton* è “un calco irripetibile della sua anima sotto forma di parole, [...], una garanzia di diversità e un’incubatrice di varietà, un mezzo attraverso il quale l’autore perfeziona il suo stile”³². Il motivo della soggettività riecheggia anche nelle parole di Jaroslav Bartošek, quando afferma che il fine del *fejeton* è quello di “esprimere indirettamente (in senso figurato, in maniera narrativa ed emotivamente) il rapporto personale dell’autore verso un episodio o un fenomeno attuale”³³. Da questo punto di vista lo scrittore di *fejeton* sembra un individualista che vuole catturare l’attenzione dei lettori presentando loro determinate tematiche dal suo punto di vista, invitandoli a sviluppare delle riflessioni circa il fatto presentato. Attraverso questi testi lo scrittore cerca un contatto vivo con il pubblico e assume a detta di Štorkán “un atteggiamento da partner”³⁴ verso i propri lettori. Il rapporto con il lettore è dunque una delle credenziali basilari del *fejeton*, tant’è vero che Jan Kopecký, nel suo sforzo di definire suddetto genere, parlerà di “una conversazione confidenziale con il lettore. [...] Il *fejeton* non è un monologo dell’autore. È un dialogo. A parlare sono in due: l’autore e il lettore”³⁵.

L’elenco delle peculiarità presentate sino ad ora è stato a mio avviso ben elaborato da Barbora Osvaldová, che afferma quanto segue:

Il fejeton, ancora di più rispetto ad altri generi, gioca con la lingua, richiede un buon vocabolario, sensibilità per la metafora, senso per i particolari, un nuovo punto di vista su cose comuni, ingegnosità nella scelta della composizione, che non deve mai essere solo cronologica (lineare), ma magari anche circolare, irregolare, drammatica, una composizione che si ispira al montaggio cinematografico. [...] Questo genere è influenzato dal suo autore, dalle sue conoscenze ed esperienze, dalla sua formazione e anche dal suo carattere. Ed è un genere soggettivo da due punti di vista, sia dalla parte del creatore – che si confida personalmente al suo lettore e qualche volta gli rivolge la parola, rendendolo partecipe e chiedendogli un’approvazione oppure almeno una certa partecipazione – che dalla parte del ricevente – che fa oppure non fa quello richiesto dallo scrittore. Il ricevente

<http://www.archive.org/stream/beitgezurgesch00ecksgoog#page/n8/mode/2up> [1.7.2014]. La soggettività dell’autore viene ritenuto il principio fondamentale di questo genere se si consulta la voce ‘feuilleton’ in F. Bondy [et al.], *Harenbergs Lexikon der Weltliteratur*, II, Dortmund 1989, pp. 939-940.

³¹ «autorská osobitost podání», V. Just, “Co je fejeton a k čemu je na světě?”, in B. Osvaldová, R. Kopáč, *O fejetonu, s fejetonem*, op. cit., p. 38.

³² «neopakovatelný obtisk vlastní duše do jazyka, [...], záruka pestrosti a líheň rozmanitosti, tříbič autorova slohu», Ib.

³³ «nepřímý (obrazně, beletristicky a emotivně) vyjádřit autorův osobní vztah k aktuální události nebo jevu», J. Bartošek, *Základy žurnalistiky*, op. cit., p. 69.

³⁴ «partnerský přístup», K. Štorkán, *Umění fejetonu*, op. cit., p. 63.

³⁵ «důvěrný rozhovor se čtenářem. [...] Fejeton není monolog autorův. Je to dialog. Hovoří dva: autor a čtenář», J. Kopecký, “Úvahy o fejetonu”, op. cit., pp. 518-519.

*deve essere non solo istruito e informato, ma anche divertito e distratto*³⁶.

Alcune caratteristiche generali del *fejeton* possono essere rilevate anche nella sua struttura. In primo luogo la sua creazione non può fare a meno di un'idea di partenza, di un preciso intento, di una tematica che l'autore si propone di trattare: egli infatti deve aver ben chiaro sin dall'inizio "quale fine persegue, chi o che cosa vuole deridere, che cosa vuole criticare o a cosa deve approdare il discorso con il lettore"³⁷. Se dunque nella parte iniziale del *fejeton* l'autore entra in *medias res* e presenta sin da subito l'argomento di cui scrive, la parte conclusiva è solitamente caratterizzata da una battuta finale, un epilogo o, per riprendere Verner, "da un punto di vista straniante e valutativo"³⁸: questa conclusione può avere un risvolto del tutto inaspettato che stupisce i lettori e che mette in luce quale sia la vera intenzione dell'autore³⁹. Come si legge infatti in *Praktická encyklopedie žurnalistiky* [Enciclopedia pratica di giornalistica], "il vero fejeton culmina nella battuta finale, usa l'ironia e il sarcasmo, cerca di guardare un problema in forma nuova, da una prospettiva inaspettata"⁴⁰.

Il genere del *fejeton* si può suddividere in varie diverse tipologie a seconda del carattere che presenta. In *Umění fejetonu* [L'arte del fejeton] Štorkán suddivide il genere in tre gruppi principali. Al primo posto ci sarebbe il *fejeton* che si potrebbe definire 'espositivo' e che si propone di conversare con il lettore e di comunicare al pubblico le sensazioni e le idee del suo autore. Particolarmente diffuso è poi il *fejeton* 'polemico', che attraverso un ragionamento serrato e argomentazioni convincenti mira a mettere in luce determinate questioni ritenute dall'autore ambigue o scorrette, assumendo toni provocatori. Un'ulteriore tipologia è rappresentata dal *fejeton* 'satirico', che si avvale di strategie quali la battuta, la schiettezza e la trasparenza della parola per prendere in giro in maniera sarcastica taluni aspetti politici o sociali, svelando la loro viltà o vacuità⁴¹. Una suddivisione può essere presentata anche in base alle tematiche che vengono affrontate dall'autore: infatti, "il fejeton è una forma di rielaborazione, non deve essere sempre

³⁶ «si fejeton více než jiné žánry hraje s jazykem, předpokládá dobrou slovní zásobu, cit pro metaforu, smysl pro detaily, nový úhel pohledu na běžné věci, nápaditost při výběru kompozice, jež nemusí být vždycky jen chronologická (lineární), ale také třeba kruhová, rámcová, dramatická, nebo filmovým střihem se inspirující montáž. [...] je tento žánr poznamenán svým autorem, jeho znalostmi a zkušenostmi, vzděláním a možná i povahou. Je subjektivní, a to hned dvakrát – na straně tvůrce, který se osobně svěřuje každému čtenáři a někdy ho i oslovuje a žádá po něm určité přitakání, nebo alespoň účast. A na straně příjemce, který to buď udělá, anebo neudělá. Příjemce má být ovšem nejen poučován, ale také pobaven, rozptýlen.», B. Osvaldová, "Fejeton", in B. Osvaldová, R. Kopáč, *O fejetonu, s fejetonem*, op. cit., p. 6.

³⁷ «jaký cíl sleduje, komu nebo čemu se chce vysmívat, co chce kritizovat nebo v co má rozprava se čtenářem vyústit», K. Štorkán, *Umění fejetonu*, op. cit., p. 110.

³⁸ «zkratkovitým, hodnotícím pohledu», P. Verner, *Zpravodajství a publicistika* op. cit., p. 44.

³⁹ K. Štorkán, *Umění fejetonu*, op. cit., p. 106.

⁴⁰ «Správný fejeton graduje do pointy, využívá ironie i sarkasmu, problém se snaží vidět nově, z nečekaného úhlu pohledu», B. Osvaldová, J. Halada, *Praktická encyklopedie žurnalistiky*, Praha 2002, p. 61.

⁴¹ Si veda K. Štorkán, *Umění fejetonu*, op. cit., p. 100-104.

*allegro, esistono anche fejetony molto tristi [...] Non esiste alcun tema impossibile da rielaborare in un fejeton*⁴². Ecco quindi che oltre al *fejeton* che potremmo definire ‘sociale’, dove lo scrittore gioca con le sue impressioni sulla società in maniera ironica o sarcastica, František X. Šalda presenta anche il *fejeton* ‘critico’, ‘letterario’, ‘drammatico’, ‘musicale’, ‘dell’arte figurativa’ e infine ‘scientifico’⁴³.

Dopo queste considerazioni iniziali vale la pena soffermarsi ora su quella che risulta la caratteristica più distintiva di questo genere, ovvero la sua oscillazione al confine tra pubblicistica e narrativa. Lo stile pubblicistico deriva dalla sua ampia accessibilità: il *fejeton*, infatti, compare sulle pagine dei giornali e al pari di ogni altro genere giornalistico presenta uno stile vivace, chiaro e preciso, caratterizzato da frequenti espressioni idiomatiche e da elementi della lingua parlata. Gli elementi che avvicinano invece il *fejeton* ai generi letterari vanno ricercati principalmente nella sua funzione emotiva ed estetica: i suoi autori prendono in prestito dalla narrativa diverse formule e figure retoriche, quali la metafora, la metonimia, l’iperbole, il contrasto, l’ironia, il sarcasmo e la personificazione, ovvero elementi che non trovano di solito gran diffusione nella pubblicistica. Inoltre, a differenza delle notizie giornalistiche, il *fejeton* non si basa primariamente sulla novità delle informazioni e “più tipico risulta un tema ordinario, banale, generalmente noto”⁴⁴, che viene filtrato attraverso il punto di vista dell’autore. Più che sul contenuto in sé, dunque, l’attenzione dei lettori è concentrata sulla modalità di presentazione e di trasmissione degli argomenti trattati. Un ulteriore elemento che differenzia il *fejeton* dalle altre forme giornalistiche è la presenza dell’io narrante. Secondo lo scrittore giornalista Ondřej Neff il *fejeton* è “una tipologia letteraria, quindi artistica, [attraverso la quale] l’arte penetra nei giornali e nelle riviste”⁴⁵, e per argomentare la sua tesi aggiunge: “Nel fejeton l’autore è sempre in qualche modo presente. Mentre nei generi giornalistici deve essere assolutamente assente e nell’articolo di fondo deve essere presente solo in maniera molto sobria e mantenendo comunque una certa distanza, nel fejeton l’autore è presente nella sua interezza”⁴⁶.

Tutti questi tentativi per cercare di definire il *fejeton* come genere letterario hanno avuto luogo dopo un lungo periodo che ha visto la fioritura di questa tipologia nel panorama giornalistico-letterario europeo. La sua origine si può far risalire all’origine stessa del giornalismo, attraverso la diffusione

⁴² «Fejeton je forma zpracování, nemusí být vždycky veselý, existují i velmi smutné fejetony [...]; není žádné téma, které by nešlo fejetonisticky zpracovat», A. Blažejovská, “Zkušenosti s fejetonem”, in B. Osvaldová, R. Kopáč, *O fejetonu, s fejetonem*, op. cit., p. 31.

⁴³ F. X. Šalda, “Feuilleton”, op. cit., p. 153.

⁴⁴ «Typičtější bývá všední, banální, obecně známé téma», D. Mocná, J. Peterka, *Encyklopedie literárních žánrů*, op. cit., p. 191.

⁴⁵ «útvár literární, tedy umělecký, [...] proniká umění do novin a časopisů», O. Neff, “Twist a double twist”, in B. Osvaldová, R. Kopáč, *O fejetonu, s fejetonem*, op. cit., p. 63.

⁴⁶ «Autor je ve fejetonu vždycky nějak přítomen. Zatímco ve zpravodajských žánrech musí být absolutně nepřítomen a v komentáři být přítomen jen velmi střídme a z povzdálí, ve fejetonu je autor celý», Ivi, p. 65.

dei ‘fogliettoni’ (dal latino “folium”), ovvero degli avvisi manoscritti, per poi trovare una sua dimensione peculiare nel *feuilleton* apparso in Francia. Fu proprio in questo paese che a partire dal 1800 l’abate e critico teatrale parigino Julien Louis de Geoffroy iniziò a pubblicare le sue osservazioni ironiche sulla vita teatrale, letteraria e a volte anche politica nel giornale *Journal des Debats*, precisamente nel suo allegato intitolato “La Feuille”⁴⁷. Dopo un anno dalla sua nascita, l’allegato “La Feuille” venne abolito e la sua funzione sostituita da una nuova rubrica spostata nella sezione principale del giornale e separata dagli altri materiali con una linea spessa. Grazie al suo stile semplice e divertente questo genere riscosse sin da subito un particolare successo e vide un incremento non solo degli abbonati, ma anche di coloro che si sono fatti carico dell’eredità di Julien Louis de Geoffroy e che hanno deciso di portare avanti questa nuova tipologia di testo, come gli scrittori Jules Janin, Emile Girardin o anche Victor Hugo. Il *feuilleton*, infatti, permetteva agli scrittori di commentare le vicende quotidiane e attuali all’interno di uno spazio ristretto, avvalendosi di quegli elementi formali solitamente legati alla narrativa e alla poesia. Negli anni in cui la censura del governo monitorava soprattutto la parte politica dei giornali, lo scrittore di *feuilleton* aveva inoltre la possibilità di commentare la vita di tutti i giorni, sottoporla ad analisi e a critiche attraverso le sempre più sofisticate figure retoriche dell’allegoria e dell’allusione. Il *Riegrův Slovník naučný* [Dizionario enciclopedico di Rieger] afferma ad esempio che la nascita del *fejeton* è stata influenzata dalla particolare situazione politica presente in Francia durante il governo di Napoleone: “*Le circostanze non facili e frustranti nelle quali si trovava la stampa giornalistica durante il regime di Napoleone hanno dato inizio al feuilleton, che ha poi acquisito una certa importanza non solo nel giornalismo francese, ma anche in quella di tutti gli altri paesi*”⁴⁸. In effetti l’eco del successo ottenuto da questo nuovo genere rimbalzò ben presto oltre i confini nazionali francesi ed esempi di *fejeton* cominciarono a comparire nella stampa di altri paesi europei, tra cui quella tedesca⁴⁹, russa⁵⁰ e ceca. Il caso ceco da questo punto di vista si presenta come uno dei più originali, avendo dato vita a una tradizione che in buona parte sopravvive ancora oggi.

⁴⁷ In *Umění fejetonu* Štorkán afferma che i primi *fejeton* con tutti i requisiti tipici del genere si trovano già nelle riviste satiriche russe che uscirono negli anni 1769-1774, come ad esempio nelle riviste di Novikov *Truten’* e *Živopisec*. Si veda K. Štorkán, *Umění fejetonu*, op. cit., p. 9.

⁴⁸ «Nesnadné a nudné okolnosti, v nichž se novinářství za Napoleona pohybovat bylo, daly počátek feuilletonu, kterýž napotom nabyl takové moci nejen ve francouzské, ale ve vši žurnalistice», K. Storch, “Časopisectví”, in *Riegrův Slovník naučný*, II, Praha 1862, p. 307.

⁴⁹ Nella Germania dell’Ottocento si sviluppò un *fejeton* di buona qualità soprattutto grazie al lavoro del poeta Heinrich Heine, che elaborò le sue esperienze dei viaggi compiuti attraverso l’Italia in forma di *fejeton*; attraverso questo genere Heine aiutò anche il movimento di rivoluzione prima del 1848. Una certa notorietà è stata assunta anche dai *fejeton* di Ludwig Börne e Georg Weerth. Si veda K. Kauffmann, E. Schütz, *Die lange Geschichte der Kleinen Form. Beiträge zur Feuilletonforschung*, Berlin 2000; H. Knobloch, *Vom Wesen des Feuilletons*, Halle 1962.

⁵⁰ Tra i vari intellettuali russi che nella seconda metà dell’Ottocento elaborarono il genere del *fejeton* ci furono Puškin, Dostoevskij, Čechov e Gor’kij. Per maggiori informazioni si veda K. Štorkán, “Počátky ruského a sovětského fejetonu a jeho autoři”, in K. Štorkán, *Umění fejetonu*, op. cit., pp. 13-21. Per ulteriori informazioni sullo sviluppo di questo genere nella cultura russa si consulti E. I. Zhurbina, *Theory and Practice of the Artistic-Journalistic Genres*, Moscow 1969; D. Zaslavsky, *The Origins and Journey of the Feuilleton*, Moscow 1931.

2. LA GENESI DEL *FEJETON* NEL CONTESTO CULTURALE CECO: DA KAREL HAVLÍČEK BOROVSÝ ALLA NORMALIZZAZIONE

Uno scrittore ceco di feuilleton è una persona felice. Non deve pensare a nulla, non deve essere spiritoso, può essere addirittura uno scemo – vogliate perdonarmelo – poiché altri pensano e sono spiritosi al posto suo. Deve solo ricopiare ciò che gli viene offerto spontaneamente e dotarlo di un certo ordine⁵¹.

Lo studio storico-letterario dello sviluppo del *fejeton* nel contesto culturale ceco ha occupato un posto di secondo piano nell'ambito della critica letteraria, e questo per una serie di motivi. Da una parte lo *status* del *fejeton*, ovvero la sua oscillazione al confine tra narrativa e giornalismo e le molteplici sfaccettature che può assumere, lo portano a essere difficilmente catalogabile in quanto genere, dall'altra l'enorme diffusione che ha avuto nella cultura ceca a partire dalla metà del XIX secolo rende complessa – e a dir poco certosina – la presentazione di una mappatura di tutti gli scrittori-giornalisti che si sono avvicinati a questa tipologia giornalistico-letteraria. Da questo punto di vista il volume di Dalibor Tureček *Fejetony Jana Neruda* [I *fejeton* di Jan Neruda] rappresenta una preziosa rarità, poiché nella monografia sul *fejeton* di Neruda lo studioso ceco si sofferma ampiamente sulla genesi di questo genere, dedicando un ampio capitolo alla nascita e alla formazione del *fejeton* in quanto genere letterario. Assieme agli altri studi di Tureček che l'hanno preceduto⁵², quest'opera rappresenta senza ombra di dubbio una delle migliori ricostruzioni della nascita del *fejeton* nel panorama letterario ceco.

Secondo la critica, Tureček compreso, il precursore del *fejeton* presentato da Julien Louis de Geoffroy sarebbe rintracciabile nell'allegato di Lessing “Das Neuste aus dem Reiche des Witzes”, che usciva negli anni 1751-1755 in *Vossische Zeitung*: in quest'allegato si trovavano articoli simili ai *feuilleton* che trattavano tematiche che completavano le notizie presentate nel giornale e che riuscivano a far divertire il pubblico anche per mezzo della forte soggettività di cui si avvalevano i loro scrittori⁵³. Dipingendo il processo di formazione di un *fejeton* ceco, Tureček presenta due linee di sviluppo: quella tipologica e quella genetica. Seguendo la linea tipologica, lo studioso afferma che il genere del *fejeton* si presenta come un'evoluzione di alcuni generi che possono essere definiti

⁵¹ «Takový český feuilletonista je šťastný člověk. On nemusí nic myslet, on nemusí být vtipným, ba on může být přímo hlupákem – račte odpustit – neboť jiní myslují a jsou vtipni za něho. Jen opsat potřebuje, co se mu ochotně podává, a uvest to do nějakého pořádku», J. Neruda, “Recepty na feuilletony”, in J. Neruda, *Drobné klepy*, I, Praha 1911, p. 7.

⁵² Si vedano D. Tureček, *Český fejeton XIX. století*, Brno 1993; D. Tureček, “Počátky českého fejetonu v komparatistickém kontextu”, in *Česká literatura*, 1993, 4, pp. 402-412; D. Tureček, “Havlíčkovy žurnalistické podniky a rozvoj českého fejetonu”, in *Vlastivědný sborník Havlíčkovobrodsko*, 1992, 6, pp. 26-37.

⁵³ D. Tureček, *Fejetony Jana Nerudy*, Praha 2007, p. 55; J. Veselá, “Fejeton”, op. cit., p. 213.

precursori e che avevano trovato un'ampia diffusione nelle terre ceche nel periodo compreso tra la disfatta della Montagna Bianca del 1620 e la metà del XIX secolo⁵⁴, quando lo sviluppo generale in Europa occidentale, soprattutto in Francia e in Germania, porterà alla comparsa e al consolidamento del *fejeton* in quanto genere. Seguendo invece la linea genetica, Tureček sostiene che la formazione del genere del *fejeton* sia rintracciabile in quei cambiamenti delle tematiche e dello stile del giornalismo di quel periodo, che – come vedremo in seguito – partendo da Kramerius si evolverà fino a culminare con Jan Neruda⁵⁵. Queste linee di sviluppo rappresentano due componenti di uno stesso processo nel quale un'influenza primaria viene fornita dal giornalismo tedesco e austriaco. Dipingendo il processo di costituzione del giornalismo in lingua ceca, il boemista delinea la concorrenza che ha dovuto affrontare con i giornali tedeschi pubblicati a Praga e con la stampa periodica austriaca e tedesca: egli pone in particolare l'accento sulla compenetrazione tra la letteratura ceca e quella tedesca, riscontrabile proprio nell'ambito giornalistico⁵⁶. Basandosi soprattutto sul lavoro della studiosa Milena Beránková⁵⁷, Tureček conferma che nella prima metà del XIX secolo molte riviste ceche erano in parte oppure totalmente una traduzione di modelli tedeschi; inoltre ricorda che all'inizio della sua carriera Karel Havlíček Borovský, il padre del giornalismo nazionale ceco, come verrà definito da Vilém Nezbeda⁵⁸, si è rifatto soprattutto a due giornali in lingua tedesca, l'*Augsburger Allgemeine Zeitung* e l'*Österreichischer Beobachter*⁵⁹. Tureček perviene così a questa considerazione finale:

È indiscutibile che il fejeton ceco abbia attinto dal giornalismo tedesco una serie di tematiche e di procedimenti formali e che i singoli fejetonny cechi si potrebbero quindi senz'altro definire veri e propri plagii di modelli tedeschi. Da questo punto di vista, dunque, il fejeton ceco non differiva dal carattere derivato di una lunga serie di opere prosastiche e teatrali della prima metà del XIX secolo. Una maggiore indipendenza era stata sviluppata all'inizio degli anni Sessanta solo dalla poesia ceca⁶⁰.

Il contesto del processo di formazione del giornalismo ceco sarebbe stato dunque rappresentato dalla stampa periodica tedesca e austriaca, e proprio per questo motivo sullo sviluppo del *fejeton* ceco il giornalismo francese – dove il genere del *fejeton* aveva fatto la sua prima

⁵⁴ D. Tureček, "K žánrovým souvislostem memorátu, kramářské písně a fejetonu", in *Národopisné informácie*, 1987, 2, pp. 83-91.

⁵⁵ D. Tureček, "Počátky českého fejetonu v komparatistickém kontextu", op. cit.

⁵⁶ D. Tureček, *Fejetony Jana Nerudy*, op. cit., p. 59.

⁵⁷ M. Beránková, *Počátky českého novinářství a jeho vývoj v době národního obrození*, Praha 1969.

⁵⁸ V. Nezbeda, *Psáno pod čarou*, Praha 1946, p. 6.

⁵⁹ D. Tureček, *Fejetony Jana Nerudy*, op. cit., p. 59.

⁶⁰ «Je nesporné, že česká fejetonistika přejímala z německé žurnalistiky řadu látkových okruhů i tvárných postupů a jednotlivé fejetonny by jistě bylo možno označit za přímé plagiáty německých vzorů. V tomto ohledu se ale česká fejetonistika nelišila od závislého charakteru řady prozaických či dramatických děl první poloviny 19. století. Větší samostatnost byla ještě počátkem šedesátých let přisuzována pouze české poezii», Ivi, p. 61.

comparsa – avrebbe avuto, secondo Tureček, un influsso tutto sommato secondario. La letteratura francese era letta soprattutto da un pubblico appartenente alle sfere sociali elevate, mentre il lettore del *fejeton* ceco apparteneva perlopiù alle sfere basse della società (soprattutto nei primi decenni della costituzione del *fejeton* come genere) ed era influenzato dal giornalismo tedesco, che ai suoi occhi aveva rappresentato da sempre la norma letteraria⁶¹. Tureček ricorda che colui che dette avvio alla tradizione del *fejeton* ceco, Jan Neruda, non aveva contatti particolari con la Francia, paese che visitò una sola volta, all'inizio della sua carriera giornalistica, e per di più la sua conoscenza del francese non era eccellente; fallimentare si dimostrò anche il suo tentativo di inserire dei *fejety* parigini nelle pagine di riviste meno specialistiche quali *Rodinná kronika* [Cronaca familiare] e *Květy* [Fiori]⁶².

Nonostante il termine *feuilleton* sia comparso nel contesto culturale ceco per la prima volta nel 1843, quando venne usato da Josef Čejka nella rivista *Literární příloha ku Věnci*, la nascita del *fejeton* ceco viene generalmente datata 1818, anno in cui il redattore di *Pražské noviny* [Il giornale di Praga] divenne Josef Linda (1789-1834), il pioniere del giornalismo ceco apolitico, nonché il precursore di Jan Neruda nei suoi tentativi di creare un *fejeton* caratterizzato dall'utilizzo del ceco colloquiale e incentrato dal punto di vista tematico sulle vicende locali praguesi⁶³. Alcuni dei suoi articoli infatti erano già stati ritenuti dalla critica degli anni Ottanta dell'Ottocento – ad esempio da Jakub Arbes – i primi *fejety* cechi⁶⁴.

Alla graduale elaborazione e definizione del genere del *fejeton* hanno contribuito nella prima metà del XIX secolo figure importanti della cultura ceca dell'epoca come Václav Bolemír Nebeský (1818-1882), Josef Krasoslav Chmelenský (1800-1839) e Josef Kajetán Tyl (1808-1856), sebbene si sia trattato di episodi occasionali che rappresentano più un'eccezione che una prassi consolidata, e che per questo non possono essere considerati esempi che rientrano a pieno diritto nel processo di delineazione del genere del *fejeton*. Si tratta infatti perlopiù di tentativi isolati che presentano forme sotto certi aspetti analoghe a quelle del futuro *fejeton* e che per questo possono essere difficilmente definiti precursori di un genere che stava acquisendo specificità proprie. Verso la metà degli anni Quaranta dell'Ottocento gli articoli di Nebeský pubblicati nelle riviste *Česká včela* [Ape ceca]⁶⁵ e *Květy* rappresentavano un tentativo di giornalismo scritto in ceco che seguiva lo stile del *fejeton* per

⁶¹ Si veda il capitolo “Zrod žánrového povědomí” in D. Tureček, *Fejety Jana Nerudy*, op. cit., pp. 54-94.

⁶² D. Tureček, “Počátky českého fejetonu v komparatistickém kontextu”, op. cit., p. 410.

⁶³ D. Tureček, *Fejety Jana Nerudy*, op. cit., pp. 69-73. Tureček fa notare che anche l'attività giornalistica di Václav Matěj Kramerius (1753-1808) può essere considerata significativa nel processo graduale che condurrà verso la nascita e la definizione del genere del *fejeton*. La rubrica principale dei suoi giornali era costituita da notizie politiche, ma cercò anche di presentare con una certa regolarità una rubrica di carattere non politico, dove comparivano informazioni circa gli avvenimenti sociali, nonché curiosità legate a personaggi noti. Si veda Ivi, pp. 67-68.

⁶⁴ J. Arbes, “Nejstarší české feuilletonní causerie”, in J. Arbes, *Sebrané spisy. Díl XXXIV. Feuilletony*, I, Praha 1913, pp. 315-414.

⁶⁵ *Česká včela* era una rivista che è uscita come allegato di *Pražské noviny* dal 7 gennaio 1834 al 31 dicembre 1847; dal 1848 è stata sostituita dalla rivista *Včela* [Ape].

il tono polemico con cui il suo autore osservava la situazione politica attuale presente a Vienna durante gli anni di Metternich e gli sforzi tedeschi di soffocare spinte che promuovevano il carattere nazionale ceco; anche l'ironia e il carattere soggettivo dell'osservazione e dello stile usati da Chmelenský in un suo articolo pubblicato in *Česká včela* nel 1835⁶⁶ contengono elementi che avrebbero poi contraddistinto lo stile del futuro *fejeton*⁶⁷. Molto più significativa è stata comunque la pubblicistica di Josef Kajetán Tyl, che dal punto di vista stilistico e tematico si è avvicinata al *fejeton* ceco così come si sarebbe qui consolidato negli anni Sessanta, rappresentando “*quella fase del processo di cristallizzazione del genere in cui una serie di elementi essenziali è già presente in forma non organizzata, ma non si è ancora condensata*”⁶⁸. La sua attività giornalistica fu caratterizzata dalla volontà di trovare procedure giornalistiche non tradizionali che gli permettessero di creare un legame ben stretto con i suoi potenziali lettori, come ad esempio l'uso del dialogo, fino a quel momento non ancora così frequente, e l'introduzione di forme linguistiche colloquiali. Al pari di Linda, anche Tyl sviluppò – soprattutto sulla rivista *Květy – fejetonny* incentrati su avvenimenti cittadini che, come evidenzia Tureček, assunsero la funzione di cronache annuali praguesi⁶⁹.

Un ulteriore contributo significativo allo sviluppo del genere del *fejeton* è stato fornito dall'attività di Karel Havlíček Borovský (1821-1856) che, entrato nella redazione di *Pražské noviny* il 1 gennaio 1846, si rifà alla tradizione giornalistica avviata da Tyl, ovvero quella di instaurare un rapporto saldo con i suoi fruitori⁷⁰. Tuttavia a differenza del suo collega, Havlíček non si appella all'immaginazione e al sentimento estetico del lettore, bensì alla sua capacità di giudizio: se Tyl usa uno stile più narrativo, gli articoli di Havlíček presentano un procedimento stilistico basato sulla presentazione logica del tema affrontato, perché a suo avviso “*i giornali [...] devono focalizzarsi sul presente e devono rappresentare il principale organo e divulgatore non solo di notizie di politica estera ma anche di tutto ciò che accade nel nostro paese; i giornali devono diffondere il bene e distruggere il male, diventare cioè una sorta di coscienza di tutto il paese*”⁷¹. Fu proprio nelle pagine di *Pražské noviny* che uscì a puntate dal 15 febbraio 1846 al 12 marzo dello stesso anno il suo noto studio critico intitolato “Slovan a Čech” [Slavo e Ceco] che, opponendosi al panslavismo promosso da Kollár, avrebbe svolto un ruolo fondamentale nel processo di formazione

⁶⁶ Si tratta dell'articolo “Slovo k českému herectvu, které ani penězi není k zaplacení” apparso in *Česká včela*, 1835, 3, pp. 23-24.

⁶⁷ D. Tureček, *Fejetonny Jana Nerudy*, op. cit., pp. 74-77.

⁶⁸ «tu fázi krystalizačního procesu žánru, kdy řada podstatných prvků je již v rozptýlené podobě přítomna, ale zůstává doposud nekondenzována», Ivi, p. 83.

⁶⁹ Ivi, p. 80.

⁷⁰ Per un maggiore approfondimento dell'attività giornalistica di K. H. Borovský si consulti S. Ravik, *K. H. Borovský. Portrét bojovníka*, Praha 1991, pp. 29-45.

⁷¹ «Noviny [...] mají mít interes časní, mají být kromě zahraničných politických zpráv, hlavně orgánem a hlasatelem všeho, co se ve vlasti naší děje, mají napomáhat k dobrému a haniti zlé, a státi se tak jakýmsi svědomím celé vlasti», *Pražské noviny*, 1846, 6, p. 24.

del sentimento nazionale ceco⁷². Havlíček si congedò da *Pražské noviny* il 4 aprile 1848 e il giorno successivo iniziò a pubblicare un proprio giornale, chiamato *Národní noviny* [Giornale nazionale], che uscì fino al 18 gennaio 1850. *Národní noviny* si rivolgeva soprattutto agli strati sociali colti, come dimostra ad esempio l'inserzione di alcune citazioni in latino che venivano lasciate in lingua originale. Sarà il 21 marzo 1849 che sulle sue pagine comparirà per la prima volta il termine “Feuilleton” come titolo di una rubrica regolare di *fejetyony*⁷³: essa riportava tutto ciò che non corrispondeva all'informazione di carattere politico presente nella parte principale del giornale, anche se alla fin fine il campo preferito a Havlíček rimaneva comunque l'informazione e il commento politico sotto forma di satira⁷⁴. Esemplificativo per capire l'evoluzione del genere è quanto viene riportato nell'articolo del 31 dicembre 1848 intitolato *Slovo ke čtenářstvu* [Parola per i lettori], dove Havlíček, presentando il programma redazionale per l'anno successivo, definisce il *fejeton* come questione occasionale:

Ora nella sezione 'Feuilleton' abbiamo intenzione di presentare, oltre ad articoli politici, anche articoli divertenti che non si occupano di politica, e con il tempo anche dei racconti, ma sempre solo cose raffinate e serie; non intendiamo tuttavia essere vincolati a questo 'Feuilleton' quotidianamente, perché al giorno d'oggi la nostra letteratura, essendo incentrata sulla politica, presenta pochi articoli del genere⁷⁵.

I testi presentati in *Národní noviny* venivano redatti da vari giornalisti, tra i quali Vilém Dušan Lambl (1824-1895), che cominciò a collaborare per tale giornale a partire dal 1849. Secondo Tureček, Lambl rappresenta “il precursore diretto della produzione di *fejetyony* da parte dei Giovani Cechi degli anni Sessanta”⁷⁶, sebbene i suoi articoli non venissero pubblicati con una regolarità tale da poter creare nei lettori cechi una reale consapevolezza del genere del *fejeton*. L'importanza di Lambl risiede nell'apporto da lui dato a fissare quei tratti stilistici che divennero poi dominanti per questo genere, ovvero il sarcasmo e l'ironia, ma si avvalese anche della varietà tematica all'interno

⁷² Tale studio critico è uscito a puntate, sempre sulla prima e seconda pagina, nei seguenti numeri di *Pražské noviny*: 15.2.1846, 14; 19.2.1846, 15; 22.2.1846, 16; 26.2.1846, 17; 1.3.1846, 18; 5.3.1846, 19 (qui ha occupato anche la terza pagina); 8.3.1846, 20; 12.3.1846, 21.

⁷³ *Národní noviny*, 21.3.1849, p. 271.

⁷⁴ D. Tureček, *Fejetyony Jana Nerudy*, op. cit., pp. 86-87. Neruda infatti definì Havlíček “il maestro della satira politica” [«mistr politické satiry»], J. Neruda, “Z české journalistiky”, in J. Neruda, *Sebrané spisy Jana Nerudy. Díl XXVI. Studie vážné i humoristické*, Praha 1912, p. 26 (originariamente l'articolo era uscito in *Čas* l'1 novembre 1861). Per un quadro più completo sull'attività giornalistica di Havlíček e sul contributo che ha fornito allo sviluppo del genere del *fejeton* si veda D. Tureček, “Havlíčkovy žurnalistické podniky a rozvoj českého fejetonu”, op. cit.

⁷⁵ «Těž hodláme nyní kromě politických článků i nepolitické a zábavné, časem i povídku, avšak vždy jen něco vybranějšího a důstojného ve Feuilletonu podávati, nezavazujíc se ovšem s Feuilletonem tímto na každý den, poněvadž nyní literatura naše obrácena jsouc k politice, málo podobných článků poskytuje», “Slovo ke čtenářstvu”, in *Národní noviny*, 31.12.1848, pp. 887-888.

⁷⁶ «bezprostředním předchůdcem mladočeské fejetonistiky šedesátých let», D. Tureček, *Fejetyony Jana Nerudy*, op. cit., p. 89.

del testo, necessaria per dare vita al fenomeno del contrasto nella composizione, cercando di creare – al pari di Havlíček – un contatto diretto con i suoi lettori; a differenza del collega, però, si concentrò anche su tematiche non politiche.

L'evoluzione di tutti questi tentativi, che nel corso degli anni Sessanta dell'Ottocento avrebbero portato al consolidamento del genere del *fejeton*, conobbe un freno negli anni Cinquanta, quando la forte pressione esercitata dalla politica assolutista e centralista di Alexander von Bach determinò un calo della pubblicistica scritta in ceco, e quindi del *fejeton* stesso, che continuò a comparire solo nella produzione giornalistica in lingua tedesca, come ad esempio in *Constituionelles Blatt aus Böhmen* e *Correspondenzblatt aus Böhmen*. L'unica eccezione da questo punto di vista è rappresentata dalla rivista letteraria ceca *Lumír*, pubblicata a partire dal 1851 dall'intellettuale Ferdinand Břetislav Mikovec. Questa rivista presentava una rubrica di *fejeton* dove venivano però inseriti anche articoli atipici per il *fejeton* come genere, quali ad esempio articoli legati a determinati aspetti regionali oppure saggi educativi, caratterizzati dall'utilizzo di un forte *phatos*, di figure retoriche e di complesse costruzioni sintattiche, tutte forme di cui il *fejeton* non più si avvaleva⁷⁷. Condividendo il punto di vista dello scrittore-giornalista Servác Bonifác Heller (1845-1922), che evidenzierà come solo verso la fine del 1860 ci fu uno slancio della vita giornalistica ceca, in seguito ovviamente al cambiamento politico in Austria che fece sentire inevitabilmente i suoi influssi anche nelle terre ceche⁷⁸, Tureček afferma che il consolidamento del *fejeton* come genere avverrà a partire dagli anni Sessanta dell'Ottocento, ovvero nel momento in cui le rubriche di *fejeton* divennero una componente naturale della maggior parte dei giornali politici cechi. Tra i vari scrittori e giornalisti che hanno portato avanti la tradizione di Karel Havlíček Borovský e che hanno contribuito in modo considerevole allo sviluppo di questa tipologia pubblicistica, come Adolf Heyduk e Josef Barák, è emersa soprattutto la figura di Jan Neruda (1834-1891). Il contributo fornito da questo scrittore è stato di assoluta rilevanza nel percorso graduale verso la formazione di una consapevolezza ceca della tradizione di *fejeton* e sarà soprattutto grazie alla sua attività che a partire dalla seconda metà del secolo il *fejeton* ceco cesserà di essere comparato ai modelli tedeschi, acquisendo una specificità propria e autonoma⁷⁹. Se il critico letterario Arne Novák afferma che “con Jan Neruda inizia la letteratura ceca moderna”⁸⁰, bisogna anche constatare che con quest'artista inizia anche il vero *fejeton* ceco. A questo proposito Heller afferma infatti che fino al 1860 il giornalismo ceco non aveva mai

⁷⁷ Ivi, pp. 91-94.

⁷⁸ Si veda M. Efmertová, N. Savický, *České země v letech 1848-1918. Díl I. Od březnové revoluce do požáru Národního divadla*, Praha 2009, pp. 15-158.

⁷⁹ D. Tureček, *Fejetony Jana Nerudy*, op. cit., p. 63.

⁸⁰ «Janem Nerudou počíná se moderní česká literatura», A. Novák, *Jan Neruda*, Praha 1910, p. 1.

conosciuto il *fejeton*⁸¹ e anche Arne Novák sottolinea che “*prima di Neruda la letteratura ceca quasi non aveva il feuilleton*”⁸²; la stessa considerazione viene ripresa anche dallo scrittore e giornalista Jakub Arbes quando dirà che Jan Neruda rappresenta “*il primo [...] scrittore di feuilleton ceco*”⁸³. Jan Neruda – che si rifà alla tradizione avviata dall’umorista tedesco Jean Paul (1763-1825), definito da lui stesso “*il progenitore di tutti gli scrittori di feuilleton*”⁸⁴ – rappresenta infatti lo scrittore ceco di *fejetyony* per antonomasia, sicuramente quello più prolifico, che celava il suo nome dietro un triangolo o avvalendosi del simbolo dello scorpione dello zodiaco. Jakub Arbes parla di 2500 *fejetyony* usciti dalla penna di Neruda nel corso dei trenta anni che ha lavorato a servizio del giornalismo ceco⁸⁵, Verner presenta invece la cifra di 2260⁸⁶, che viene confermata anche da Vilém Nezbeda⁸⁷. Neruda entra nel giornale *Čas* [Tempo] come scrittore di *fejetyony* nel 1860 e dopo due anni approda al quotidiano democratico dell’opposizione *Hlas* [Voce], che presentava una rubrica di *fejetyony* di stampo prettamente culturale:

*“Il fejeton di ‘Hlas’, la cui cura è affidata a un signore che è in quest’ambito da tutti comunemente rispettato, Jan Neruda, sarà divertente e istruttivo, da una parte alleggerendo la serietà del periodo con modalità meno realistiche, dall’altra fornendo una sorta di interpretazione dei momenti storici più importanti attraverso articoli etnografici, odeporici e storici”*⁸⁸.

Quando *Hlas* si fonde con *Národní listy* [Fogli nazionali], Neruda viene a contatto con il gruppo della giovane intelligenza ceca, tra cui Jakub Arbes e soprattutto Vítězslav Hálek, che assieme a Neruda rappresenta il più eminente scrittore di *fejetyony* degli anni Sessanta, decennio questo che, riprendendo Tureček, vedrà la cristallizzazione di suddetto genere⁸⁹, tant’è vero che dalla fine degli anni Sessanta si potrà parlare di ‘età d’oro del *fejeton* ceco’⁹⁰. Entrato nella redazione di *Národní listy* nel 1865, Neruda afferma: “*Scriverò in modo moderno, ovvero in modo veritiero; sceglierò i miei personaggi tra la gente normale, di tutti i giorni, descriverò la vita nella sua nudità, dirò*

⁸¹ S. B. Heller, “Jan Neruda a jeho feuilletony”, in *Lumír*, 1876, 14, p. 249.

⁸² «Před Nerudou neměla česká literatura téměř feuilletonu», A. Novák, *Jan Neruda*, op. cit., p. 8.

⁸³ «prvním [...] feuilletonistou českým», J. Arbes, *O Janu Nerudovi*, Praha 1952, p. 126

⁸⁴ «praotcem všech feuilletonistů», In *Hlas*, 1863, 88, p. 1; ora in J. Neruda, “Historie posledních dnů”, in J. Neruda, *Politik pod čarou od Jana Nerudy*, Praha 1912, p. 35.

⁸⁵ Il dato è citato da K. Štorkán, *Umění fejetonu*, op. cit., p. 22.

⁸⁶ P. Verner, *Zpravodajství a publicistika*, op. cit., p. 45.

⁸⁷ V. Nezbeda, *Psáno pod čarou*, op. cit., p. 6.

⁸⁸ «Fejeton “Hlasu”, jehož vedení svěřeno jest v oboru tomto všeobecně uznanému panu Janu Nerudovi, bude zábavným a poučným, jednak vážnost doby méně opravdovým způsobem vyjasňuje, jednak podává národopisnými, cestopisnými a historickými články jakýsi výklad k dějinám okamžitě nejdůležitějším», in *Hlas*, 1862, 1, p. 1.

⁸⁹ D. Tureček, *Fejetyony Jana Nerudy*, op. cit., pp. 107-123.

⁹⁰ Ivi, pp. 95-106.

apertamente ciò che penso e ciò che sento”⁹¹. Nei suoi *fejety*, caratterizzati da “*aspirazioni poetiche e valori artistici*”⁹², ricordando in questo modo “*più le belle lettere che gli altri generi giornalistici*”⁹³, si rispecchiano le vicende della vita praghese e gli sviluppi della società ceca di quegli anni, e proprio per questo motivo Karel Štorkán definirà questo scrittore “*amante del presente*”⁹⁴. Neruda si contraddistingue come uno scrittore analitico che al pari di Havlíček rappresenta gli avvenimenti del periodo storico in corso e le problematiche sociali, umanitarie e politiche legate perlopiù ad ambienti praghese e ai suoi cittadini. La città di Praga è infatti un motivo ricorrente nei *fejety* di Neruda: Praga rappresenta “*il punto di partenza delle conversazioni settimanali di Neruda*”⁹⁵, scrive il critico letterario Arne Novák, affermazione che viene condivisa da S. B. Heller, per il quale Neruda sarebbe “*il cronista, il biografo, il cantore e il ritrattista di Praga e dei suoi abitanti*”⁹⁶.

Neruda partiva dalla convinzione che il giornale non avesse solamente il compito di informare i lettori, poiché il suo ruolo precipuo era essenzialmente quello di formare la loro coscienza e di educarli, e l’elemento principale per raggiungere tale obiettivo era la scrittura realistica; a suo avviso il genere più adottato per perseguire tale fine era proprio il *fejeton*. L’analisi condotta da Tureček dimostra che a partire dal 1863 Neruda, grazie alla sua caleidoscopica capacità d’osservazione⁹⁷, ha cominciato a dar vita a *fejety* politematici, che intrecciando svariati motivi

⁹¹ «Budu psát moderně, totiž pravdivě, brát osoby ze života, život v nahotě jeho líčit, přímo řeknu, co myslím a co cítím», J. Neruda, “Týden v tichém domě”, in J. Neruda, *Arabesky/Povídky malostranské*, Brno 2012, p. 229.

⁹² «básnické aspirace a umělecké hodnoty», J. Janáčková, “Fejeton a fejetonistická novela”, in J. Janáčková, *Stoletou alejí. O české próze minulého věku*, Praha 1985, p. 90.

⁹³ «spíš krásnou prózu než ostatní novinové zpravodajství», Ib.

⁹⁴ «milovníkem přítomnosti», K. Štorkán, *Umění fejetonu*, op. cit., p. 26.

⁹⁵ «Východiskem Nerudových týdenních besed», A. Novák, *Jan Neruda*, op. cit., p. 8.

⁹⁶ «chronistou, životopiscem, básníkem a portretistou Prahy a jejího obyvatelstva», S. B. Heller, “Jan Neruda a jeho feuilletony”, op. cit., p. 250.

⁹⁷ A questo proposito dirà Heller, “*Neruda esaminava la nostra realtà e ci ha rivelato mondi completamente nuovi di vita e di idee, tanto da dare l’idea di essere lui il loro creatore. Ma non è il loro creatore, bensì soltanto un osservatore; ma un osservatore come ce ne sono pochi in giro. Il suo eccezionale talento di osservare contraddistingue nel modo migliore e più preciso il Neruda scrittore. Neruda vede cose straordinarie, interessanti e divertenti anche lì dove altri, disattenti e miopi, ci passano sopra indifferentemente. [...] La sua capacità di osservazione funge da acqua regia: analizza, decompone e approfondisce tutto, trova aspetti importanti anche nelle piccolissime cose, aspetti interessanti nelle cose insignificanti, aspetti pittoreschi nelle cose che agli occhi risultano incolore, aspetti grandi nelle cose piccole e aspetti piccoli nelle cose apparentemente grandi, fa emergere ovunque la vera essenza delle cose, distingue il pregiudizio dalla verità e restituisce alla realtà la poesia perduta. Quando osserva, Neruda sembra come se alternasse l’obiettivo grande e quello piccolo del cannocchiale. Poi ciò che ha osservato lo descrive in maniera così vivace, intensa e incisiva, che la sua narrazione ci convince proprio per la sua veridicità*” [«Neruda proskoumal tu a objevil nám celé nové světy života a myšlenek, tak že se zdá, jakoby on sám byl jejich tvůrcem. Však není jich tvůrcem, nýbrž toliko pozorovatelem; ale pozorovatelem, jakých je málo. Nerudu co spisovatele vyznačuje nejvíce a nejlépe jeho výtečný talent pozorovací. Neruda vidí pozoruhodné, zajímavé a zábavné věci i tam, kde jiní nic nevidoucí a nenalézající lhostejně přecházejí. [...] Pozorování jeho působí jako lučavka: analyzuje, rozkládá a rozebírá všechno, nalézá důležité věci i v nepatrných, zajímavé v lhostejných, malebné v na oko bezbarvých, velké v malém a zase malé v domněle velkém, vylupuje všude zjevů podstatu, odlišuje předsudek od pravdy a vrací skutečnosti ztracenou poesii. Neruda, když pozoruje, zdá se, jakoby střídavě k oku kladl malý a velký konec dalekohledu. To pak, co zpozoroval, líčí tak řízně, živě a plasticky, že jeho líčení samo o své pravdivosti nás přesvědčuje»], Ib.

creavano associazioni inaspettate e contrasti sorprendenti che appassionavano i lettori⁹⁸. A detta di Neruda, infatti, uno scrittore di *fejetony*

*deve essere al tempo stesso un poeta, un filosofo, un erudito, un umorista, un critico, un uomo di forte sentimento, un uomo con un cuore di pietra; tuttavia può avere in se stesso solo un pizzico di tutte queste tipologie, e questo per non annoiare, per non essere monotono, per non avere tutti quei difetti che spesso gli viene rimproverato di avere. Uno scrittore di fejetony deve essere un mosaico come il suo fejeton*⁹⁹.

Secondo Servác Bonifác Heller la principale caratteristica che distingue Neruda dagli altri scrittori di *fejetony* tedeschi o francesi e che rende unica la modalità di scrittura di quest'artista è (oltre alla sua assoluta prolificità) l'universalità e la varietà che riesce a infondere ai suoi *fejetony*. Mentre infatti gli scrittori francesi e tedeschi di questo genere seguivano un'unica direzione, ovvero coltivavano un preciso settore e una precisa tematica, come ad esempio quella teatrale, letteraria, sociale, Neruda si dimostra "uno scrittore di *feuilletony universale*"¹⁰⁰. A una simile considerazione perviene anche il critico letterario František X. Šalda che evidenzia come Neruda dimostri "interesse per tutto, capacità di passare da un argomento ad un altro; nel suo fejeton ha unito l'orizzonte mondiale e l'istruzione, la perspicace abilità d'osservazione, un sentimento ceco, cordiale e forte, il giudizio diretto, chiaro e coerente, il linguaggio immensamente ricco, pieno di sfumature e che aveva ereditato dalle fonti popolari, messe alla prova dalla strada"¹⁰¹. Le radici della dizione di Neruda, che a partire dalla metà degli anni Sessanta si avvarrà di elementi tratti dal ceco colloquiale, sono da trovare infatti nel linguaggio cittadino di strada, nella società allegra che si radunava attorno ai tavoli di quelle osterie che Neruda amava così tanto frequentare. La forza dei suoi *fejetony* risiede infatti proprio nella perspicace abilità d'osservazione dell'autore e nella sua capacità di usare un linguaggio ricco e chiaro avvalendosi della battuta, della satira e dell'ironia, che a detta di Neruda rappresenta l'arma principale di uno scrittore di *fejetony*, capace di provocare la risata, espressione di

⁹⁸ Parlando dei *fejetony* di Neruda, Jakub Arbes affermerà che "A Neruda va il merito di aver introdotto nella letteratura ceca una tale quantità di idee come nessun altro scrittore ceco aveva mai fatto prima, idee così nuove e così fertili che agli epigoni letterari di Neruda sarebbero bastate per qualche decennio" [«Nerudovi náleží zásluha, že vnesl do literatury české takové množství myšlenek jako žádný jiný spisovatel český, a to myšlenek tak nových a úrodných, že vystačili by s nimi literární epigoni po několik desíletí»], J. Arbes, *O Janu Nerudovi*, op. cit., p. 129.

⁹⁹ «[...] musí být básníkem, filozofem, učencem, humoristou, kritikem, mužem plným citu, mužem skalného srdce, ale ze všeho toho smí mít zas jen tak ždíbek, aby nenudil, aby nebyl jednotvárný a co jiného mu často ještě vytýkají. Fejetonista musí být sám mozaikou jako jeho fejeton», J. Neruda, "Fejeton", in *Fejetony*, Praha 2011, p. 3.

¹⁰⁰ «feuilletonistou universálním», S. B. Heller, "Jan Neruda a jeho feuilletony", op. cit., p. 249.

¹⁰¹ «zájem o všechno, těkavost ode všeho ke všemu, a spojil ve svém fejetonu světový rozhled a vzdělání, bystrou vlohu pozorovatelskou, české, vřelé a silné citění, přímý, výrazný a důsledný soud, mluvu nesmírně bohatou, odstiněnou, pružnou, kterou čerpal z lidových pramenů, i když vyvěraly na ulici», F. X. Šalda, "Feuilleton", op. cit., p. 154.

gioia e di felicità¹⁰². Come afferma infatti Nezbeda, “non c’è forse nemmeno un aspetto della vita ceca che Neruda non abbia utilizzato come materiale per i dialoghi scintillanti dei suoi testi scritti sotto le linee, permeati di leggero umorismo e ironia; grazie a questi aspetti Neruda ha reso il feuilleton una componente permanente del giornale e una forma letteraria veramente preziosa”¹⁰³. La tematica dei testi di Neruda oscilla dalle osservazioni della vita pubblica o privata, agli studi culturali fino alle polemiche e ai lavori ironici e genialmente satirici. L’ampia varietà degli argomenti presentati nei suoi *fejety* rende difficile una suddivisione per categorie tematiche; ciononostante Heller ha potuto individuare quattro gruppi ben distinti. Il primo è costituito dai *fejety* che si occupano di tematiche artistiche e letterarie, mentre il secondo nucleo è composto da quelli di carattere sociale, storico-culturale, naturale, mondiale (ovvero cosmico) e narrativo. Il terzo gruppo è formato invece dai *fejety* odeporetici mentre l’ultima categoria sarebbe composta da quelli occasionali¹⁰⁴. Tutti questi testi muovono da una forte soggettività, caratteristica imprescindibile del genere: “Neruda infonde in ogni cosa la sua opinione, tratta qualsiasi argomento in modo personale”¹⁰⁵. Questi *fejety* sono stati poi raccolti in varie antologie, il cui titolo lasciava trasparire il loro carattere¹⁰⁶. Di fondamentale importanza sono stati i *fejety* che commentano gli avvenimenti politici e sociali contemporanei, che sono stati anch’essi raccolti in un’edizione critica in cinque volumi intitolati *Česká společnost I-V* [La società ceca I-V]¹⁰⁷. È importante sottolineare che, al pari dei *fejety* scritti da Julien Louis de Geoffroy nei primi dell’Ottocento durante il regime napoleonico, anche quelli di Neruda vennero scritti durante il governo del regime reazionario che per anni non permise agli scrittori di comporre liberamente: da questo punto di vista il *fejety* di Neruda divenne l’unico posto nel giornale in cui era possibile esprimere liberamente la propria opinione¹⁰⁸. Egli affermerà infatti: “Nel periodo in cui a causa di liti all’interno della redazione e pressioni nei

¹⁰² J. Neruda, “Doslov ‘placeného feuilletonisty’”, in J. Neruda, *Sebrané spisy Jana Nerudy. Díl XXXI. Nekrology a feuilletony časové*, Praha 1913, pp. 120-123 (originariamente uscito in *Hlas* il 14 giugno 1865).

¹⁰³ «Není snad jedné stránky českého života, kterou by si Neruda nebyl obral za látku k svým jiskřivým rozhovorům pod čarou, protkaným jemným humorem a ironií, jimiž udělal z feuilletonu trvalou součást novin a skutečně cenný útvar literární», V. Nezbeda, *Psáno pod čarou*, op. cit., pp. 6-7.

¹⁰⁴ S. B. Heller, “Jan Neruda a jeho feuilletony”, op. cit., pp. 250-251.

¹⁰⁵ «Neruda vdechuje do všeho svůj individuální názor, pojímá všechno svým vlastním způsobem», Ivi, p. 250.

¹⁰⁶ Si vedano le raccolte *Pařížské obrázky* [Immagini parigine] (1864), *Obrazy z ciziny* [Immagini dall’estero] (1872), *Studie, krátké a kratší* [Studi brevi e ancor più brevi] (1876), *Žerty, hravé i dravé* [Scherzi giocosi e violenti] (1877) e *Menší cesty* [Strade secondarie] (1877). Come sottolinea Jakub Arbes, queste raccolte rappresentano il primo esempio del genere nella letteratura ceca e nemmeno la letteratura tedesca poteva contare su qualcosa di simile, J. Arbes, *O Janu Nerudovi*, op. cit., p. 129.

¹⁰⁷ J. Neruda, *Česká společnost I*, Praha 1951; J. Neruda, *Česká společnost II*, Praha 1956; J. Neruda, *Česká společnost III*, Praha 1960; J. Neruda, *Česká společnost IV*, Praha 1964; J. Neruda, *Česká společnost V*, Praha 1971.

¹⁰⁸ A questo proposito Neruda affermerà: “Ogni periodo storico ha i suoi problemi che la gente teme, chi più chi meno, ma dei quali bisogna tuttavia parlare [...], non si devono mai rimuovere nel silenzio assoluto” [«Každá doba má jisté své problémy, kterýchž se lidé více či méně bojí, o kterýchž se ale mluvit musí [...], nikdy [...] zcela mlčením odstranit nedají»], J. Neruda, “Škodlivé směry”, in J. Neruda, *Sebrané spisy. Řada druhá. Díl VI. Literatura*, Praha 1910, p. 16.

giornali per anni non poteva comparire nulla, ho dovuto mantenere vivo l'interesse del pubblico attraverso il feuilleton, e ci sono riuscito"¹⁰⁹.

L'importanza del lavoro di Neruda sta nell'aver impresso al *fejeton* ceco una serie di caratteristiche che hanno contribuito a circoscriverlo come genere, quali l'interesse per l'individuo comune, le grandi differenze sociali all'interno della società e lo sguardo critico su tutto ciò che interessa all'osservatore, come ad esempio il dettaglio apparentemente insignificante e la realtà di tutti i giorni, un *topos* che caratterizzerà anche la sua prosa, come dimostrano i celebri *Povídky malostranské (I racconti di Malá Strana)*. Non a caso nella prefazione di suddetto volume Claudio Magris definirà il prosatore praghese "un piccolo grande scrittore che sa cogliere la vita in ciò che è apparentemente minore, in un gesto che riassume il significato di un'esistenza"¹¹⁰. Questa compenetrazione tra l'attività giornalistica e quella narrativa è stata rintracciata anche da Dalibor Tureček che, dividendo la sua produzione di *fejemony* in tre fasi relative agli anni Sessanta, Settanta e Ottanta, giunge a ritenere che gli anni Sessanta rappresentino il periodo fondatore, gli anni in cui si costituiscono i tratti principali dello stile dei *fejemony* di Neruda, mentre i maggiori problemi dal punto di vista interpretativo sarebbero legati alla produzione tarda, quella che risale al tempo in cui i continui problemi di salute lo avevano allontanato dal trambusto della vita sociale. A differenza di molti critici che considerano questo periodo un'epoca di decadenza, Tureček mette in evidenza che l'allontanamento involontario dalla vita pubblica ha liberato i *fejemony* di Neruda dal servizio politico quotidiano e gli ha permesso di coltivare anche la dimensione esistenziale, presente in forma latente nella sua produzione sin dall'inizio degli anni Settanta¹¹¹. Se fino a Neruda il giornalismo aveva fatto ricorso a procedimenti narrativi, ora in Neruda compare anche il processo inverso, ovvero l'utilizzo delle modalità pubblicistiche di scrittura per arricchire le possibilità creative della narrativa. Basti pensare alle opere prosastiche di quest'artista, come rievoca anche il critico letterario Arne Novák che afferma che "da *Arabesky* a *I racconti di Malá Strana* si svolge una gara tra lo scrittore epico e lo scrittore di feuilleton, che viene vinta perlopiù dallo scrittore di feuilleton"¹¹². Nella sua prima opera in prosa del 1864 intitolata *Arabesky*, una raccolta di racconti in cui dimostra un marcato interesse per la psiche umana, soprattutto per quella delle persone socialmente più misere, Neruda avvicina infatti lo stile narrativo a quello giornalistico, e questo procedimento emergerà anche in maniera chiara ed evidente nei suoi appunti di viaggio, veri e propri '*fejemony* odeporeici', che costituirono la colonna portante di *Národní listy*.

¹⁰⁹ «V době, kdy po léta pro tiskové pře a nátlaky nesmělo v novinách ani nic být, musil jsem feuilletonem udržovat interes čtoucího obecnstva a udržel jsem jej», J. Neruda, *Dopisy II*, op. cit., p. 114.

¹¹⁰ J. Neruda, *I racconti di Malá Strana*, Casale Monferrato 1982, p. 9.

¹¹¹ D. Tureček, *Fejemony Jana Nerudy*, op. cit., pp. 156-177.

¹¹² «Od "Arabesek" až k "Povídám malostranským" odehrává se zápas mezi epikem a feuilletonistou, v němž feuilletonista namnoze vítězí», A. Novák, *Jan Neruda*, op. cit., p. 27.

A questo giornale collaboravano anche altri scrittori-giornalisti che in misura più o meno maggiore si sono ricollegati alla tradizione avviata da Jan Neruda, come il sopraccitato Vítězslav Hálek, che per ben quattordici anni, a partire dal 1861, ha presentato nelle pagine di questo giornale i suoi *fejety*. A differenza di Neruda, però, Hálek si avvarrà della “*raffinatezza artistica del narratore e del poeta*”¹¹³, dimostrando una forte inclinazione per la lirica, che a suo avviso aveva il compito di raffinare i lettori. Questa forte liricità permea il carattere dell’intera sua produzione di *fejety*, soprattutto quelli legati alla natura e alla vita di campagna, a quel mondo in cui era nato e cresciuto e in cui era venuto a contatto con saldi valori morali. Ecco come si esprimerà lo storico letterario Dušan Jeřábek analizzando i suoi testi:

*I fejety di Hálek, stimolati dalle impressioni della natura, [...] sono perlopiù dei dialoghi poetici e confidenziali con l’anima della natura, con la quale Hálek ha mantenuto fino da adulto un rapporto puro, inalterato, a volte persino ingenuo come quello di un bambino. [...]. La natura rappresenta per Hálek la massima espressione di bellezza e per di più la norma stessa di vita morale e sublime. Se lo scettico Neruda vede nella natura una lotta secolare nella quale i deboli soccombono ai più forti, Hálek invece si fa incantare soprattutto dalla sua luminosità e armonia. La natura [...] parla una voce umana; in questa natura tutto è riscaldato dal sentimento umano, controllato dalla legge etica*¹¹⁴.

Ma Hálek non è l’unico a rifarsi alla tradizione di Neruda: basti pensare allo scrittore Ignát Hermann (1854-1935) o, soprattutto, al poeta realista Josef Svatopluk Machar (1864-1942), che nei suoi *fejety* faceva riflettere la sua vena polemica, criticando fortemente la società borghese di quegli anni. I suoi testi venivano pubblicati in *Vídeňské listy* [Fogli viennesi] e soprattutto in *Čas* [Tempo], il quotidiano fondato da Jan Herben nel 1886, che si fece presto carico della missione avviata da *Národní listy* di diffusione di *fejety*. Machar, che si è rifatto in parte sia alla tradizione di Jan Neruda sia a quella di Karel Havlíček Borovský, volgeva uno sguardo veritiero e obiettivo sulla società, come afferma infatti lo storico letterario Vojtěch Martínek, per il quale i *fejety* di Machar sono “*straordinariamente sensibili a ogni evento che riguarda la vita pubblica e politica, rappresentano una sorta di cronaca viva degli avvenimenti nazionali contemporanei*”¹¹⁵, e per questo sono diventati dei “*documenti della nostra storia culturale*” e “*uno specchio della nostra*

¹¹³ «uměleckou kultivovaností beletristy a básníka», D. Jeřábek, “Doslov”, in V. Hálek, *Fejety*, Praha 1959, p. 529.

¹¹⁴ «Hálkovy fejety, podnícené přírodními dojmy [...] jsou spíše důvěrnými básnickými rozmluvami s duší přírody, k níž si Hálek do mužných let zachoval čistý a nenarušený, leckdy až dětsky naivní vztah. [...]. Příroda je Hálkovi nejvyšším projevem krásy a nadto samou normou mravného a ušlechtilého života. Vidí-li skeptický Neruda v přírodě odvěký boj, v němž slabí podléhají silnějším, Hálek naopak se dává okouzlovat především jejím jasem a harmonií. Příroda [...] promlouvá lidským hlasem, v níž vše je prohráno lidským citem, řízeno etickým zákonem», Ivi, p. 536.

¹¹⁵ «neobyčejně citlivé pro každý jev veřejného a politického života, jsou jaksí živou kronikou současného proudění národního», V. Martínek, *Básník silného češství: [J. S. Machar]: jubilejní studie*, Moravská Ostrava 1914, p. 21.

vita ceca”¹¹⁶. Secondo Martínek, Machar ha modificato il ruolo che fino a quel momento era stato tipico per il genere qui in questione: nei suoi *fejetyony* letterari, politici e sociali non troveremo più quella narrazione allegra, spensierata e giocherellona sui più svariati aspetti della vita, scomparirà quella componente umoristica che aveva contraddistinto ad esempio i *fejetyony* di Neruda, sviluppando una tendenza diversa che non si basa nel divertire, bensì nel destare le coscienze e purificare l’anima dei lettori e di tutta la società¹¹⁷.

Negli stessi anni in cui Machar portava avanti la sua attività, il *fejeton* veniva coltivato anche da Karel Horký (1879-1965) che, nonostante la minor notorietà riscossa, viene definto dallo storico letterario František Všeticka come il principale rivale di J. S. Machar¹¹⁸. I *fejetyony* di Horký riflettono le abilità artistiche dello scrittore, che oltre a essere giornalista e pubblicitista era anche poeta e drammaturgo. Secondo Horký, infatti, il *fejeton* altro non è che un’opera letteraria:

Non credo che i fejetyony rappresentino un lavoro giornalistico. È stato affermato mille volte e si è detto che lo scrittore di fejetyony reprime il letterato che ha in se. Oggi non ho assolutamente questa sensazione. Capisco che il fejeton, che deve essere pronto a ogni costo proprio in un preciso momento, può destare l'impressione di un lavoro artigianale e causare nel suo scrittore una certa amarezza. Qualche volta è sembrato così anche a me, ma mi è solo sembrato. Più tardi mi è diventato sempre più chiaro che se il fejeton viene fatto con amore e senso ci deve essere molta gioia in ogni riga. I fejetyony di alcuni quotidiani, dove si parla a vanvera a ogni costo affinché ci siano alla fin fine un tot di righe di sciocchezze in modo che i lettori possano gustarsi meglio il caffè del mattino, sono certamente un lavoro artigianale e soffocano all'interno dello scrittore il suo spirito da letterato, se poi in lui questa componente era mai stata presente. Non credo che il fejeton debba essere un pasticcino da gustarsi con il caffè, non credo che debba imbrogliare un buon lettore mascherandosi dietro la forma di svago. Non mi accingo mai a scrivere i miei fejetyony con la sensazione che devo far passare un po' di tempo a qualcuno. Al contrario, se mi siedo per iniziare a scriverne uno, il foglio candido emana verso di me la magia della responsabilità¹¹⁹.

¹¹⁶ «dokumenty naší kulturní historie [...] zrcadlem našeho českého života», Ivi, p. 42.

¹¹⁷ Ivi, p. 41.

¹¹⁸ F. Všeticka, “Fejeton Karla Horkého”, in F. Všeticka, *Podoby prózy: o kompoziční výstavbě české prózy dvacátých let 20. století*, Olomouc 1997, pp. 199-208.

¹¹⁹ «Nevěřím, že fejetyony jsou žurnalistická práce. Bylo to tvrzeno tisíckrát a říkalo se, že fejetonista ubíjí v sobě literáta. Nemám dnes naprosto toho pocitu. Chápu, že fejeton, jenž v tu a tu chvíli musí být za každou cenu hotov, je s to vzbuditi dojem řemeslné práce a vyvolati u fejetonisty jistou hořkost. I mně se někdy tak zdávalo, ale jen zdávalo. Později bylo mi jasněji a jasněji, že v každé řádce může být mnoho radosti, dá-li se jí láska a smysl. Fejetyony některých deníků, v nichž žvaní se za každou cenu, aby nažvaněno bylo tolik a tolik řádek a aby čtenáři chutnala lépe ranní káva, jsou ovšem prací řemeslnou a ubíjejí ve fejetonistovi literáta, byl-li v něm ovšem literát vůbec. Nevěřím, že fejeton má být pouhým zákuskem ku kávě, že má ve formě zábavy ošidit myslícího čtenáře. Nesedám nikdy ku svým fejetonům s pocitem, že mám někomu ukrátit dlouhou chvíli. Naopak, usednu-li, čistý papír vane na mne jakýmsi kouzlem zodpovědnosti», K. Horký, *Pátek: prosy, feuilletony a zápisky*, Praha 1908, pp. 7-8.

Nei suoi *fejety*, che si avvalgono frequentemente della figura retorica della ripetizione oppure di coppie figurate che vengono presentate in contrapposizione¹²⁰, Horký si focalizza sulla tematica sociale, come ad esempio il senso per la giustizia, l'attenzione per i principi etici e per le piccole realtà della vita di tutti i giorni, che vengono osservate in una luce nuova: sarà proprio per questo motivo che Arne Novák lo paragonerà a Josef Svatopluk Machar e a Karel Čapek, definendo questi tre artisti rappresentanti del 'realismo simbolico'¹²¹.

Nonostante l'attività di Machar e di Karel Horký, si può affermare che dopo Jan Neruda il *fejeton* abbia subito un calo di attenzione e solo all'inizio del XX secolo si vedrà la rinascita di questa tipologia pubblicistico-letteraria, ovvero nel momento in cui assumerà una posizione di primo piano nelle pagine di *Lidové noviny* [Giornale popolare], che divenne la pietra miliare del *fejeton* ceco. Il quotidiano pubblicava i *fejety* di molti importanti scrittori dell'epoca, come Eduard Bass (1888-1946), Josef Hora (1891-1945) e Stanislav Kostka Neumann (1875-1947). Quest'ultimo, ad esempio, ha pubblicato i suoi *fejety* nelle pagine di *Lidové noviny* dal marzo 1910 all'aprile 1915, testi incentrati sulla vita culturale praghese, su avvenimenti sociali o su tematiche legate alla natura, che si contraddistinsero per il frequente utilizzo del contrasto (che emerge sin dal titolo stesso, come dimostrano i *fejety* "Boháči a chudí" [Ricchi e poveri] oppure "Mlčení a mluvení" [Tacere e parlare]) e del ritornello, elemento tipico anche della poesia di Neumann¹²².

Tra coloro che contribuirono a portare avanti la tradizione di questo genere nelle pagine di *Lidové noviny* un posto di primo piano è occupato da colui che diverrà il massimo rappresentante del *fejeton* ceco della prima metà del XX secolo, Karel Čapek (1890-1938). La sua attività giornalistica iniziò nel 1917, quando cominciò a lavorare per il quotidiano *Národní listy*, e per tutta la vita praticò questa professione, che al pari della sua attività di scrittore e drammaturgo gli permetteva di esprimersi circa il mondo, la vita, le persone e le cose, e che ritenne altrettanto importante, come afferma nel 1931: "Penso di essere un giornalista. Non lo faccio in maniera superficiale, lo prendo con la stessa serietà della letteratura"¹²³. Le tematiche affrontate nelle sue prose e nei suoi drammi compaiono anche nei suoi articoli giornalistici e nei suoi *fejety*, a dimostrazione di come queste due sfere professionali e artistiche non fossero così lontane e subissero entrambe i rispettivi influssi. Secondo quanto afferma Karel Biňovec, infatti, la produzione *fejetonistica* di Čapek sarà di fondamentale importanza per capire l'intero suo mondo

¹²⁰ Si veda F. Všeticka, "Fejeton Karla Horkého", op. cit., pp. 200-202.

¹²¹ A. Novák, "Rytíř fejetonu", in *Lidové noviny*, 25.4.1939, p. 2.

¹²² F. Všeticka, "Fejeton S. K. Neumanna", in F. Všeticka, *Podoby prózy: o kompoziční výstavbě české prózy dvacátých let 20. století*, op. cit., pp. 191-198.

¹²³ «Domnívám se, že jsem novinář. Nedělám to vedlejší rukou, беру то stejně vážně jako literaturu», K. Čapek, "Hovory s Karlem Čapkem", in K. Čapek, *O umění a kultuře III*, Praha 1986, p. 277.

letterario: “Čapek dramaturgo, Čapek romanziere e narratore sarebbe difficilmente interpretabile senza Čapek scrittore di fejtony, cercheremo inutilmente la chiave per capire i punti di partenza e i tratti fondamentali della sua produzione”¹²⁴. Al pari del suo più illustre precursore, Jan Neruda, anche la pubblicistica di Čapek influenzerà fortemente la sua produzione artistica (si pensi a *Továrna na Absolutno*), soprattutto – ma non solo – per quanto riguarda la comunicatività.

Dopo poco più di tre anni di collaborazione, agli inizi del 1921, lo scrittore-giornalista lasciò il quotidiano nazionalista *Národní listy* a causa di un cambiamento della linea del giornale, che cominciò ad assumere posizioni critiche nei confronti della politica del presidente Tomáš G. Masaryk, che Čapek sosteneva per le sue concezioni democratiche e per i suoi ideali umanistici¹²⁵. L'1 aprile del 1921 Čapek entrò nella redazione del più liberale *Lidové noviny* e fornirà sin da subito un impulso decisivo allo sviluppo di un genere del tutto singolare chiamato *sloupek*, che diverrà una delle componenti principali di questo quotidiano. Questa tipologia giornalistico-letteraria era stata ideata nel 1920 dalla redazione di *Lidové noviny* nel momento in cui si cercava di rinnovare e di ridare gloria a una delle forme giornalistico-letterarie più singolari, il *fejton*. Fu così che il 3 giugno dello stesso anno comparve dalla penna di K. Z. Klíma il primo *sloupek*, che verrà poi coltivato anche da numerosi altri giornalisti come Richard Weiner, Eduard Bass, Rudolf Těsnohlídek, Karel Poláček e soprattutto da Karel Čapek¹²⁶. Lo *sloupek*, secondo Karel Poláček, non differisce dal *fejton* dal punto di vista stilistico o tematico, bensì dall'ampiezza: è infatti “una glossa dedicata agli avvenimenti quotidiani”¹²⁷ che deve avere “la leggerezza, la vitalità e l'ironia del fejton”¹²⁸, ma a differenza del *fejton* presenta un'ampiezza più limitata, perché “deve finire ad ogni costo quando si finisce di scrivere una pagina. Se vogliamo continuare a scrivere nella seconda pagina, allora non è più un *sloupek* bensì un *fejton*”¹²⁹. Una definizione dello *sloupek* viene fornita anche da Karel Čapek, che dimostrerà come la differenza fondamentale rispetto al *fejton* sia rintracciabile *de facto* solo nell'ampiezza:

Questo nome è nato a quanto pare per caso e si è poi consolidato; già altri giornali hanno le loro colonne scritte in

¹²⁴ «Čapek dramatik, Čapek romanopisec a povídkář bez fejtonisty Čapka by byl těžko vysvětlitelný, marně bychom hledali klíč k pochopení východisek a podstatných rysů jeho tvorby», K. Biňovec, *Fejton o fejtonistovi. Nad sloupky Karla Čapka k 80. výročí jeho narození*, Ostrava 1970, p. 2.

¹²⁵ Si veda J. Opelík, *Čtrnáctero prací o Karlu Čapkovi a ještě jedna o Josefu Čapkovi jako přívažek*, Praha 2008, pp. 9-32.

¹²⁶ J. Poláček, *Tvorba a recepcie: studie o meziválečné české literatuře*, Brno 2003, pp. 114-117.

¹²⁷ «glosa k denním událostem», K. Poláček, *Knihy fejtonů: Mariáš a jiné živnosti. 35 sloupků čtrnáct dní na vojně. Život ve filmu. Okolo nás. Žurnalistický slovník*, Praha 1998, p. 328.

¹²⁸ «fejtonickou lehkost, živost a vtip», J. Poláček, *Tvorba a recepcie: studie o meziválečné české literatuře*, op. cit., p. 114.

¹²⁹ «se musí ukončit, stůj co stůj, když se popíše jedna čtvrtka papíru. Kdybychom chtěli pokračovat na druhé čtvrtce, to už by nebyl *sloupek*, nýbrž *fejton*», K. Poláček, *Knihy fejtonů: Mariáš a jiné živnosti. 35 sloupků čtrnáct dní na vojně. Život ve filmu. Okolo nás. Žurnalistický slovník*, op. cit., p. 330.

*corsivo, e la parola 'colonna' indica quasi una nuova tipologia letteraria, qualcosa che è più breve di un fejeton e più lungo di una glossa, qualcosa che non è abbastanza lungo da essere noioso, e nemmeno abbastanza noioso per dare forma a un articolo; in breve una colonna è una colonna. [...] ogni colonna deve essere diversa dall'inizio alla fine; con la cura artigianale dei vecchi tagliapietre incidiamo diversi argomenti su quella cosa gracile che si chiama colonna; come gli artigiani romani ci teniamo a creare colonne ognuna diversa dalle altre e a dotarle di quel pizzico di originalità, che costituisce la gioia dei vecchi mestieri*¹³⁰.

Oltre alle centinaia di colonne¹³¹, che trattano di ciò che “è ordinario, la vita di tutti i giorni”¹³², in *Lidové noviny* uscivano dalla penna di Čapek anche articoli, reportage, recensioni e soprattutto *fejetony*: per 18 anni, fino al giorno prima della sua morte avvenuta il 25 dicembre 1938, Čapek ha presentato di settimana in settimana una lunga serie di testi attraverso i quali ha portato all'interno del giornale il suo acuto spirito d'osservazione, l'utilizzo dei monologhi, le descrizioni della vita ordinaria e il dialogo amichevole con il lettore¹³³. Egli infatti “*amava le cose che circondavano l'uomo [e] ha infuso in loro la vita*”¹³⁴ ed è riuscito a fare dei suoi *fejetony* delle “*annotazioni incredibilmente poetiche, attente, sveglie, spiritose e avvincenti dei dettagli e degli elementi che compongono la vita. Annotazioni di attimi, di sguardi, di piccolezze*”¹³⁵. Ciò che attrae maggiormente Čapek e ciò che vuole comunicare al suo pubblico è il carattere multiforme del mondo e dell'esistenza umana, che secondo il suo punto di vista assurge a simbolo di pienezza e completezza. Il *fejeton* di Čapek punta sulle cose comunemente note, che vengono presentate da un'angolazione diversa, come se fossero viste per la prima volta; l'autore inizia da un'idea di partenza che viene poi sviluppata, analizzata, rovesciata e guardata da ogni prospettiva, e fornendo in questo modo “*il primo impercettibile impulso alla fantasia dell'autore – e improvvisamente un ricordo, una determinata osservazione del momento, una riflessione filosofica, un'idea divertente e*

¹³⁰ «To jméno se zrodilo patrně náhodou a vžilo se; už i v jiných novinách mají své kurzívové sloupky, a slovo “sloupek” už bezmála označuje nový literární druh, cosi kratšího než fejeton a delšího než glosa, něco, co není dost dlouhé, aby to bylo nudné, ani dost nudné, aby to slulo články; zkratka sloupek je sloupek. [...] každý sloupek musí být jiný od patky až k hlavě; s řemeslnou libostí starých kameníků vytepáváme jiné a jiné motivy na té gracilní věci, která se jmenuje sloupek; jako románští řemeslníci si dáváme záležet na tom, abychom vytvářeli každý sloupek jinak a vložili do něho kus invence, jež je radostí starých řemesel», K. Čapek, “Sloupkový ambit”, in K. Čapek, *O umění a kultuře III*, op. cit., p. 36.

¹³¹ J. Poláček, *Tvorba a recepce: studie o meziválečné české literatuře*, op. cit., p. 81.

¹³² «to je všední, běžný život», K. Čapek, “Interview s Karlem Čapkem”, in K. Čapek, *O umění a kultuře III*, op. cit., p. 135.

¹³³ K. Štorkán, *Umění fejetonu*, op. cit., pp. 63-64.

¹³⁴ «miloval věci, které obklopovaly člověka [a] vdechoval jim život», I. Klíma, “Člověk a svět Karla Čapka”, in K. Čapek, *Jak se co dělá o lidech*, Praha 1960, p. 300.

¹³⁵ «neobyčejně poetickými, všímavými, bystrými, vtipnými a poutavými záznamy detailů, částí, jež skládají život. Okamžiků, pohledů, drobností», Ib.

un capriccio del narratore si collegano tra di loro”¹³⁶. Čapek coinvolge il suo pubblico, lo rende partecipe, chiacchiera con lui: egli concepisce infatti il suo lavoro giornalistico come un mezzo attraverso il quale avere un contatto giornaliero con i suoi potenziali lettori e parlare con essi apertamente di molteplici aspetti, delle più svariate questioni sociali, fino a scendere ai più infimi dettagli dell’esistenza umana, mettendo in risalto aspetti banali della quotidianità e dell’attività umana, come ad esempio il rapporto dell’uomo con le cose e con la natura (si vedano, tra i vari, *O nejbližších věcech* [Sulle cose che ci circondano da vicino] del 1925, *Zahradníkův rok* [L’anno del giardiniere] del 1929 – un volume che dal punto di vista del genere letterario si configura come una raccolta di *fejtony*, dal punto di vista strutturale e organizzativo come un ciclo calendaristico – oppure *Kalendář: Jak je rok dlouhý* [Calendario: Quanto è lungo un anno], raccolta uscita nel 1940). La necessità di Čapek di avere un contatto con il suo pubblico è stata ben interpretata da Karel Biňovec:

Čapek avverte il pericolo dell’alienazione, con la quale la civiltà minaccia l’umanità, e invece di colpirne in modo kafkiano il volto mostruoso, lo fronteggia sforzandosi continuamente di creare un contatto umanamente cordiale e comprensivo. Per questo introduce tutta la sua arte anche nei fejtony, che rispetto alla ‘grande letteratura’ sono comunemente ritenuti una sorta di ‘beni di consumo’. Vuole intendersi con le persone non solo attraverso i suoi drammi e i suoi romanzi ‘festivi’, ma anche attraverso la colonna ‘del giorno ferialo’¹³⁷.

Per raggiungere questo suo obiettivo lo scrittore si è avvalso di una sintassi leggera: il tratto principale del suo stile è l’utilizzo della figura retorica del paradosso e soprattutto il carattere informale, che da una parte si manifesta attraverso l’utilizzo della lingua parlata, dall’altra mediante il dialogo con i lettori.

Čapek ha lasciato di sicuro un’eredità fondamentale nella pubblicistica ceca, proprio perché *“affascina per la sua varietà tematica e di generi, ma anche per il suo contenuto ideologico, per la sua profonda democraticità, criticità e vigorosità, per le sue qualità etiche e verbali”*¹³⁸. Il fine principale che perseguivano i suoi scritti era quello di educare, come afferma lui stesso:

¹³⁶ «první, nepatrný impuls autorově fantasii – a už se náhle spojují vzpomínka, okamžitý konkrétní postřeh, filosofující úvaha, vtipný nápad a vypravěčský rozmar», F. Buriánek, “Doslov”, in K. Čapek, *Kalendář: Jak je dlouhý rok – Zahradníkův rok*, Praha 1959, p. 263.

¹³⁷ «Čapek cítí nebezpečí odcizení, kterým hrozí lidstvu civilizace a místo aby kafkovsky postihoval jeho obludnou tvář, čelí mu vytrvalou snahou o lidsky vřelý, chápající kontakt. Proto vkládá celé své umění i do fejtonů, které jsou oproti ‘velké literatuře’ považovány obvykle za jakési spotřební zboží. Chce se domlouvat s lidmi nejen ‘svátečně’ svými romány a dramaty, ale i ve sloupku ‘pro všední den’», K. Biňovec, *Fejton o fejtonistovi. Nad sloupky Karla Čapka k 80. výročí jeho narození*, op. cit., p. 7.

¹³⁸ «imponuje svým tematickým a žánrovým rozpětím i myšlenkovým obsahem, svou hlubokou demokratičností, kritičností a mužností, svými etickými a slovesnými kvalitami», J. Poláček, *Tvorba a recepcie: studie o meziválečné české literatuře*, op. cit., p. 86

*Una persona deve sempre considerare chi è il suo destinatario. Sia come giornalista che come autore si deve ripetere di continuo: educare, educare, educare. Educare non significa dare istruzioni alle persone o fare loro una predica, bensì fornire loro l'occasione di riflettere in maniera autonoma, di essere in grado da soli di fare confronti*¹³⁹.

Nell'ambito della produzione di *fejety* di quest'autore saranno di particolare importanza quelli di viaggio¹⁴⁰, riprendendo in questo modo la tradizione avviata da Jan Neruda che riportava le esperienze e le emozioni dei propri viaggi. In *Stručné dějiny české literatury* [Breve storia della letteratura ceca] il critico letterario Arne Novák afferma infatti che gli scritti odeporici di Čapek rappresentano il culmine dell'arte espressa nei suoi *fejety*¹⁴¹. Riprendendo quanto affermato da Buriánek, tali testi sono considerati opere letterarie poiché, grazie alla loro capacità di osservazione, hanno un carattere più letterario che giornalistico, e rientrano quindi appieno nell'ambito della narrativa¹⁴². Su questo concorda anche lo scrittore e giornalista Karel Biňovec, secondo il quale la letterarietà dei *fejety* di Karel Čapek è data in primo luogo dall'utilizzo delle figure retoriche dell'ironia e del paradosso, che permette di creare una forte ambiguità concettuale, caratteristica rintracciabile nelle opere artistiche e di certo non nei generi giornalistici¹⁴³.

Dopo Karel Čapek chi voleva scrivere *fejety* ha dovuto in qualche modo fare i conti e confrontarsi con la sua eredità. Molti sono stati gli scrittori-giornalisti che si sono riallacciati alla tradizione avviata da Jan Neruda e portata poi avanti da Karel Čapek, e per questo non sarebbe possibile – e per di più forse anche controproducente – presentare una mappatura dettagliata di tutti coloro che hanno elaborato il genere del *fejeton* nel corso del Novecento. Tra i vari che hanno raccolto una simile eredità, come Rudolf Těsnohlídek e Karel Konrád, vale la pena di soffermarsi sullo scrittore-giornalista Karel Poláček (1892-1945). Quest'ultimo, che pubblicava spesso dietro cifre o utilizzando lo pseudonimo 'Kočkodan', ha creato *sloupky* e *fejety* di carattere soprattutto satirico e polemico apparsi soprattutto in *Lidové noviny*, *Tribuna* [Tribuna] e *České slovo* [Parola ceca]. La sua opera si contraddistingue per lo spirito d'osservazione per i piccoli dettagli, per la routine quotidiana e per le persone comuni. Questa caratteristica è del resto rintracciabile sia nella sua

¹³⁹ «Člověk si musí vždycky uvědomit, pro koho co píše. I jako novinář, i jako autor si musí stále říkat: vychovat, vychovat, vychovat. Výchova není v tom, poučovat lidi nebo jim dělat kázání, ale dát jim příležitost, aby sami mysleli, aby sami srovnávali», K. Čapek, "Hovory s Karlem Čapkem", op. cit., p. 275.

¹⁴⁰ Si veda A. Jedličková, "Čapkovy cestopisy", in *Česká literatura*, 1988, 2, pp. 162-167; M. Pohorský, "Karla Čapka Fejety z cest", in K. Čapek, *Cestopisy II*, Praha 1980, pp. 291-306.

¹⁴¹ A. Novák, *Stručné dějiny české literatury*, Olomouc 1946, p. 634. Bisogna ricordare che i *fejety* di Čapek sono stati raccolti in varie antologie, anche se la maggior parte della sua pubblicistica è rimasta, fino all'edizione delle sue opere complete, relegata sulle pagine dei giornali e delle riviste. Tra le varie raccolte di *fejety* odeporici annoveriamo *Italské listy* [Fogli italiani] (1923), *Anglické listy* [Fogli inglesi] (1924), *Výlet do Španěl* [Gita in Spagna] (1930), *Obrázky z Holandska* [Immagini dall'Olanda] (1932), *Cesta na sever* [Viaggio al nord] (1936). Postuma è uscita una raccolta di *fejety* e *sloupky* intitolata *Obrázky z domova* [Immagini dalla propria terra] (1953).

¹⁴² F. Buriánek, *Karel Čapek*, Praha 1988, p. 180.

¹⁴³ K. Biňovec, *Fejeton o fejetonistovi. Nad sloupky Karla Čapka k 80. výročí jeho narození*, op. cit., pp. 9-10.

attività di prosatore sia in quella di giornalista, attività che – analogamente a quanto avveniva in Neruda e in Čapek – si influenzavano a vicenda: “Prima di divenire uno scrittore vero e proprio, Poláček ha attraversato lo stadio del giornalista-scrittore. [...] l’influsso della giornalismo non ha rappresentato uno svantaggio per l’indirizzo generale dello sviluppo artistico di Poláček”¹⁴⁴.

I suoi *sloupky* e i suoi *fejety* si possono inserire all’interno di alcuni gruppi tematici ben precisi. Una buona parte di questi testi si concentra su quella che è una delle tematiche dominanti della produzione di Poláček, ovvero sui mestieri. L’autore si occupa di varie professioni, come quella del pittore, del dentista, del giornalista e addirittura dello scrittore di *sloupky*¹⁴⁵, oppure rappresenta persone che hanno in comune determinati interessi e passatempi, ed evidenzia come siano profondamente segnate dalle singole professioni o dai singoli interessi, che le rendono prive di certe peculiarità individuali e contraddistintive. Ma Poláček si concentra anche sulle cose che ci circondano, su oggetti di uso comune, come può essere un ombrello o una cravatta, che attraverso la figura retorica della personificazione evocano determinati periodi, ambienti o determinati tipi di persone, oppure sulla banalità degli aspetti della vita quotidiana. La terza area tematica è rappresentata da quei testi in cui l’autore focalizza la sua attenzione sulla lingua materna e sugli aspetti linguistici, giocando con le parole e con i loro significati¹⁴⁶.

Anche Antonín Macek si è ricollegato alla tradizione di Karel Čapek e si è contraddistinto soprattutto per i suoi *fejety* satirici, dove rielabora le problematiche sociali più profonde, utilizzando l’iperbole oppure la tecnica del contrasto o del paradosso. I suoi *fejety* che negli anni 1919-1923 venivano pubblicati di domenica in *Rudé právo* a piè di pagina e sotto una linea spessa venivano denominati ‘Kukátka’ [Spioncini], un titolo che ben esprime il fine perseguito dall’artista e la sua volontà di osservare la realtà. Erano infatti *fejety* satirici di carattere critico che usavano una lingua semplice e concisa, nei quali Macek si ricollegava alla tradizione rivoluzionaria dei giornalisti cechi quali Karel Havlíček Borovský e Jan Neruda. I *fejety* ‘Kukátka’ criticavano le diverse vicende e i vari avvenimenti politici, sociali e culturali del momento; si trattava in sostanza di “un fejeton scritto per i bisogni del presente”¹⁴⁷. Nella seconda metà degli anni Trenta i redattori comunisti di *Rudé právo* [Legge rossa o Diritto rosso] cercarono di trovare le giuste forme attraverso le quali rivelare al popolo cecoslovacco il pericolo rappresentato dal fascismo, cercando di scuotere la popolazione. Lo trovarono nel *fejeton* satirico di carattere politico che usciva di domenica e che apparirà per la prima volta il 12 luglio 1936 e che porterà la firma di ‘Jakub’.

¹⁴⁴ «Poláček prošel stadiem beletrizujícího žurnalisty, než se stal skutečným spisovatelem. [...] celkovému směru Poláčkova uměleckého vývoje nebyl vliv žurnalistiky na škodu», A. Hájková, *Knížka o Karlu Poláčkovi*, Praha 1999, pp. 26-27.

¹⁴⁵ K. Poláček, *Okolo nás*, Praha 1927, p. 8.

¹⁴⁶ J. Poláček, *Tvorba a recepce: studie o meziválečné české literatuře*, op. cit., pp. 118-120. Per un quadro più ampio sull’attività di Karel Poláček si veda A. Hájková, *Knížka o Karlu Poláčkovi*, op. cit.

¹⁴⁷ «fejeton psaný k potřebám dne», K. Štokán, *Umění fejetonu*, op. cit., p. 82.

pubblicato nella parte bassa della terza pagina e arrecante il titolo ‘Feuilleton’ sopra il titolo tematico¹⁴⁸. Dietro questo nome si celava inizialmente Julius Fučík ma più tardi anche altri membri della redazione hanno cominciato a comporre simili *fejety*. ‘Jakub’ analizzava i problemi politici del momento, e se i primi *fejety* erano impersonali e l’autore veniva indicato solo alla fine quando si firmava, in quelli successivi comincerà a divenire l’eroe attivo della vicenda – si ricordano, ad esempio, i *fejety* ‘Jakub’ di Josef Rybák e soprattutto quelli di Václav Křen, che si concentra prettamente sulla satira caratterizzata dall’utilizzo dell’allegoria rivolta verso coloro che elogiavano il regime nazista di Hitler, difendendo invece il Partito Comunista. In *Rudé právo* uscirono in totale 116 ‘Jakub’, l’ultimo dei quali il 20 ottobre 1938¹⁴⁹.

Durante gli anni dominati dal dogma del realismo socialista il *Rudé právo*, l’organo del ÚV KSČ, pubblicherà i suoi *fejety* nel suo allegato che usciva di sabato intitolato *Haló sobota*: si tratta di *fejety* che si contraddistinguono per una marcata attualità permeata da velatura politiche, così come lo erano i *fejety* che presentava il quotidiano *Mladá fronta* o il settimanale *Mladý svět* [Mondo giovane]. In questo periodo il genere del *fejeton* ricoprirà un ruolo di assoluta importanza per la divulgazione dell’ideologia socialista, come afferma Vladimír Klimeš nei primi anni Cinquanta:

Al giorno d’oggi al fejeton viene assegnato il ruolo significativo e privilegiato di essere uno degli strumenti più efficaci del lavoro giornalistico. [...] Proprio il fatto che il fejeton nelle mani di un giornalista comunista diventi un mezzo per lottare per un mondo migliore, un’arma da usare contro tutto ciò che c’è di malvagio, vecchio, putrido e che deve essere sterminato nel nome dell’umanità, dà al fejeton grandi prospettive. [...] proprio la profonda ideologia del giornalismo comunista dà al fejeton [...] la possibilità di realizzare ciò che oggi è il suo compito più caratteristico: divenire una delle forme più efficaci della pubblicistica rivoluzionaria nella lotta per l’edificazione del socialismo nel nostro paese e nella grande lotta contro gli istigatori della guerra per raggiungere la pace nel mondo¹⁵⁰.

A partire dagli anni Sessanta una forte eco hanno suscitato nella stampa ufficiale i *fejety* di Rudolf Křesťan (1943), che negli anni 1964-1992 fu redattore del settimanale *Mladý svět*, per il quale i suoi *fejety* hanno rappresentato una componente essenziale. A questo genere si era

¹⁴⁸ *Rudé právo*, 12.7.1936, p. 3.

¹⁴⁹ *Rudé právo*, 20.10.1938, p. 3.

¹⁵⁰ «V přítomné době připadá fejetonu významná a čestná úloha být jedním z neúčinnějších nástrojů novinářské práce. [...] Právě skutečnost, že se fejeton v rukou komunistického novináře stává prostředkem boje za lepší svět, zbraní proti všemu špatnému, starému a odumírajícímu, co je třeba ve jménu lidstva vyhladit, dává fejetonu velké perspektivy. [...] právě hluboká ideovost komunistického novinářství dává fejetonu [...] možnost, aby splnil to, co je dnes jeho nejvlastnějším úkolem: stát se jednou z neobyčejně účinných forem revoluční publicistiky v boji za budování socialismu v naší vlasti a ve velkém zápase proti podněcovatelům války za světový mír», V. Klimeš, “Z dějin fejetonu”, in *Novinové žánry. Sborník článků a statí. II část*, op. cit., pp. 118-119.

avvicinato in età giovanile, quando da studente delle scuole medie spedì alcuni suoi tentativi di *fejety* alla redazione di *Mladý svět*, per portare avanti la tradizione coltivata da Neruda, Poláček e Čapek, e per dimostrare a coloro che sostenevano che il *fejeton* era una forma in declino che si sbagliavano, poiché la brillantezza e l'originalità che questo genere aveva mostrato nel passato continuava in realtà a sopravvivere¹⁵¹. Il genere del *fejeton* ha da sempre attratto Křesťan per la sua duttilità, che gli permette di scrivere su fatti ordinari e di poco conto, osservati da angolazioni inaspettate. Come evidenzierà infatti il prosatore e drammaturgo Miroslav Horníček, “è instancabile nella sua capacità di guardarsi attorno, è insuperabile nella sua capacità di osservazione”¹⁵², a dimostrazione di come anche per quest'artista – al pari di ogni scrittore di *fejety* – è la realtà che lo circonda la sua fonte ispirativa, ovvero l'osservazione di tutti gli aspetti che formano la quotidianità. Secondo Křesťan, a differenza di una notizia che nasce dal bisogno delle persone di informarsi a vicenda “il fejeton è [...] la dimostrazione del bisogno naturale degli uomini di raccontare. E anche di riflettere su qualcosa, di guardare la realtà e i fenomeni ordinari da un'angolazione inusuale. E a volte anche di fare due chiacchiere, cosa anche questa tipicamente umana”¹⁵³. Křesťan punta sui neologismi, sul gioco con le parole, sulla battuta e sul senso per i dettagli, usando spesso citazioni da importanti opere letterarie e poetiche, per poi svilupparle e puntualizzarle, e soprattutto sull'umorismo, “la componente più efficace della scrittura di fejety di Křesťan”¹⁵⁴. Egli, infatti,

*osserva la nostra realtà in modo originale, consapevole dei legami esistenti; sa gettare nuova luce sugli aspetti ben noti. La caratteristica più evidente del suo modo di vedere è tuttavia l'umorismo, inteso come una presa di distanza poetica. La componente ironica che emerge dai suoi fejety ha una serie di agenti [quali] la comicità delle situazioni e delle tipologie umane registrate, a volte anche uno sguardo insolito, una battuta finale inaspettata, la forma della presentazione. Il sorriso oppure persino la risata provocano allo stesso tempo lo sconfinare di Křesťan nelle terre dell'assurdità, e attraverso questo processo si afferma la sua fantasia logica*¹⁵⁵.

¹⁵¹ Si veda R. Křesťan, “O něm”, in B. Osvaldová, R. Kopáč, *O fejetonu, s fejetonem*, op. cit., pp. 67-70.

¹⁵² «Je neúnavný ve svém rozhlížení se, je nedostižný ve svém vidění», M. Horníček, “Doslov”, in R. Křesťan, *Myš v II. patře*, Praha 1980, p. 250.

¹⁵³ «fejeton je [...] vyjádřením přirozené lidské potřeby vyprávět. A také přemýšlet nad něčím, dívat se na všední skutečnosti a jevy pod nevšedním úhlem. A někdy si jen tak “pokecat”, což je taky lidské», R. Křesťan, “O něm”, op. cit., p. 68.

¹⁵⁴ «silnou stránkou Křesťanovy fejetonistiky», J. Poláček, “Chvála rozmanitosti”, in *Tvar*, 2007, 14, p. 23.

¹⁵⁵ «vidí naši realitu neotřeše a s vědomím souvislosti, na její známé stránky umí vrhnout nové světlo. Nejvýraznějším rysem jeho vidění je však humor, chápaný jako básnický nadhled. Úsměvnost jeho fejetonů má řadu původců [...] komičnost zachycených situací a lidských typů, zhusta i nezvyklý pohled, překvapivá pointa, forma podání. Úsměv nebo dokonce smích, vyvolávají rovněž Křesťanovy výpravy na uzemí absurdity, při nichž přichází ke slovu jeho logická fantazie», J. Poláček, “Doslov”, in R. Křesťan, *Slepičí krok: 111 fejetonů ze zvědavosti*, Praha 1986, p. 250.

Oltre a quello sviluppato da Křesťan, questo genere di testo cominciò a essere adottato anche dal gruppo di intellettuali che collaborava per *Literární noviny* [Giornale letterario]¹⁵⁶, divenendone una componente sempre più rilevante soprattutto a partire dal 1963, quando durante il III Congresso dell'Unione degli scrittori venne deciso di affidare a un gruppo di giovani scrittori la direzione della rivista, che assurse ben presto a simbolo del processo di democratizzazione degli anni Sessanta, come rievoca lo scrittore Ivan Klíma:

*“Gli anni 1963-1967 appartengono al periodo più luminoso della rivista. Di certo non è stato solo merito del nuovo caporedattore, come testimonia anche il fatto che il giornale migliorò sempre più e divenne sempre più anticonformista anche quando Šotola se ne andò e la direzione venne affidata a Milan Jungmann. Infatti in redazione si creò gradualmente un gruppo di giornalisti bravissimi e laboriosi che riuscirono ad attirare attorno al giornale le personalità di primo piano della nostra vita intellettuale”*¹⁵⁷.

La rivista *Literární noviny* divenne così una tribuna importante con una straordinaria valenza politico-culturale che comunicava con l'opposizione interna, offrendole uno spazio pubblicitario; a detta di Milan Jungmann, infatti, “*Literární noviny di ‘letterario’ aveva solo il nome. In realtà era un settimanale di intellettuali. [...] Abbiamo voluto intenzionalmente rendere il giornale non solo letterario e prestare attenzione all’intera sfera della cultura e a coinvolgerla nella politica*”¹⁵⁸. Il *fejeton* che comparirà sulle sue pagine costituirà l’embrione di quella medesima tipologia di testo che si analizzerà in dettaglio nei capitoli seguenti e che risulterà fortemente indicativo per capire il ruolo precipuo assunto dagli intellettuali nel processo di liberalizzazione nella metà degli anni Sessanta e, in seguito, negli anni Settanta e Ottanta, nella fase di disamina critica del regime della normalizzazione. Non è un caso, infatti, che la maggior parte degli intellettuali che pubblicarono i loro *fejety* in *Literární noviny* e che si ritrovarono poi uniti nel medesimo destino di *bête-noires* (come ad esempio Ludvík Vaculík, Ivan Klíma, Alexandr Kliment, Jan Trefulka e molti altri) continuarono a sviluppare il genere in questione in un mondo culturale parallelo a quello ufficiale,

¹⁵⁶ La rivista *Literární noviny* venne fondata nel 1952 e divenne ben presto lo specchio dell’evoluzione del ‘nuovo corso’ degli anni Sessanta. Per questo motivo nell’ottobre del 1967 venne tolta all’Unione degli scrittori e posta sotto il controllo del Ministero della Cultura e delle Informazioni. Nel marzo del 1968 potrà nuovamente uscire, esercitando la sua funzione originaria, con il nome *Literární listy*, divenendo una delle più importanti piattaforme della discussione intellettuale del periodo della Primavera di Praga. Tuttavia, in seguito all’invasione sovietica, la sua pubblicazione venne interrotta nel maggio 1969. Alla tradizione di *Literární noviny* si rifà *Listy*, la rivista dell’opposizione socialista cecoslovacca che cominciò a uscire con periodicità irregolare nel 1971 a Roma grazie a Jiří Pelikán.

¹⁵⁷ «Roky šedesát tři až šedesát sedm patří k nejsvětějšímu období časopisu. Nebyla to jistě jen zásluha nového šéfredaktora, o čemž svědčí i to, že noviny se stále lepšily a byly stále nekonformnější, i když Šotola odešel a noviny vedl Milan Jungmann. V redakci se totiž postupně vytvořil tým vynikajících a pracovitých novinářů, kteří dokázali kolem novin soustředit přední osobnosti našeho intelektuálního života», I. Klíma, “O Literárních a o roce 1968”, in *Sedmá generace*, 1998, 8, pp. 19-20.

¹⁵⁸ «*Literární noviny* se „literární“ jenom jmenovaly. Ve skutečnosti to byl týdeník intelektuálů. (...). My jsme programově chtěli dělat noviny nikoli jen literární, snažili jsme se všimnout si celé oblasti kultury a zapojovat ji do politiky», O. Horák, “Mýtus Literárky přetrvává”, in *Lidové noviny*, 17.7.2008, p. 14.

dove la loro vis polemica si fece ancora più marcata. Con la chiusura della rivista, nel maggio 1969, questa tipologia di testo comincerà infatti a fare la sua comparsa anche nell'editoria clandestina, ovvero nel canale sotterraneo del *samizdat*. Il *fejeton* del dissenso rappresenterà un ramo indipendente del *fejeton* tradizionale, un'alterazione del genere che acquisirà alcune peculiarità e specificità del tutto nuove e indipendenti che meritano di essere analizzate in dettaglio nei capitoli successivi. Il *fejeton* si dimostrerà essere il genere ideale del *samizdat* per le sue dimensioni ristrette, che permettevano di poter essere ricopiato molto velocemente; inoltre in uno spazio limitato e utilizzando un tono a volte ironico, a volte riflessivo e triste, l'autore riusciva a dipingere la situazione in cui si trovavano lui stesso e gli altri outsider. Lo scrittore Jan Trefulka, che negli anni Settanta e Ottanta del Novecento si avvale di questo genere come modalità espressiva, sottolinea che il *fejeton* di quel periodo storico ha assunto un ruolo di primaria importanza sia "perché era inafferrabile e perché aveva un carattere multiforme e polisemico"¹⁵⁹ sia perché "suggeriva agli intelligenti e nascondeva agli stupidi, gettava nella disperazione i delatori; rattristiva e infondeva speranza, si trasformava in poesia e faceva politica"¹⁶⁰. Per introdurre il profluvio riversatosi nel canale non ufficiale di questi piccoli testi, che diverranno una componente integrante della biografia umana e intellettuale di molti scrittori che non avevano accesso alle case editrici di regime, penso sia doveroso citare uno dei più emblematici, intitolato *Podčárník* [Il signor Podčárník] e uscito dalla penna di Alexandr Kliment, scrittore che – come dimostrano i suoi numerosi *fejemony* apparsi in *Literární noviny* negli anni Sessanta – aveva fatto di questa tipologia di testo una delle sue armi preferite per comunicare con i lettori, un'arma alla quale non rinuncerà nemmeno dopo la sua esclusione dal panorama culturale ufficiale¹⁶¹. In questo testo il personaggio su cui si posiziona l'obiettivo della cinepresa di Kliment è il signor Blažej Podčárník che, riuscito a convertire il suo cognome nella sua professione (come già detto in precedenza, *podčárník* è uno dei termini cechi utilizzati per designare il *fejeton*), assurge al ruolo di simbolo di un'intera generazione che "scrive fejemony per poi confinarli nei cassetti"¹⁶², sebbene "un paio di fogli di carta battuti a macchina e sgualciti non eguagliano certo la stampa profumata di un testo pubblicato sotto la linea"¹⁶³. Dalle pagine di questo *fejeton* trasuda una profonda preoccupazione esistenziale che attanaglia tutti gli apolidi che si ritrovano nella situazione di "giornalista senza giornali"¹⁶⁴:

¹⁵⁹ «pro svou nepolapitelnost, pro svou mnohotvárnost a mnohovýznamnost», J. Trefulka, "Doslov", in J. Trefulka, *Evropský fejeton*, Brno 1991, non paginato.

¹⁶⁰ «chytrým napovídal a hlupákům zamlčoval, udavače uváděl v zoufalství; smutnil i dodával naděje, básnil a politizoval», Ib.

¹⁶¹ A. Kliment, "Podčárník", in L. Vaculík (a cura di), *Československý fejeton/fejton 1976-1977*, Praha 1977 [samizdat], pp. 17-22.

¹⁶² «Píše si fejemony do šuplíku», Ivi, p. 19

¹⁶³ «Pár listů poklepaného a proklepaného papíru není žádný voňavý tisk pod čarou», Ib.

¹⁶⁴ «novinář bez novin», Ivi, p. 20

*Blažej sente quella linea nera dentro se stesso. I giornali rappresentano un'istituzione come il matrimonio o il parlamento. Quante volte in passato ha imprecato contro le istituzioni. Ora gli mancano. [...]. Vorrebbe scrivere di tutto questo penetranti fejetony ma il suo cassetto lo guarda come una tomba e Blažej non riesce ad arrivare in basso, oltre quell'immaginaria linea nera*¹⁶⁵.

Preoccupazione, dunque, ma non rassegnazione, né tanto meno sottomissione. Nonostante il *fejeton* presenti ripetute istantanee di intima desolazione, ben sintetizzata nell'immagine che raffigura il protagonista come “un'apparizione estrapolata dallo spazio, dal tempo e dall'azione”¹⁶⁶, nella parte conclusiva il lettore verrà catapultato, *in medias res*, in una situazione di spiazzante armonia che trasuda dall'immagine di un manifesto candidamente bianco davanti al quale si posiziona il signor Podčárník e appeso a una parete “tra manifesti vari e colorati che raccomandano così tante cose utili e promuovono così tanti programmi culturali”¹⁶⁷. Da questo contrasto così stridente la ritrovata consapevolezza di sé, del suo ruolo e del valore culturale che sarebbe andato perso se quel manifesto fosse stato assorbito dal vortice policromatico che gli gravitava attorno, chiara metafora della cultura che seguiva i dettami dell'ideologia del partito. La decisione di infondere la vita a questa locandina, di farla diventare ciò che a suo avviso in campo musicale troverebbe il proprio corrispettivo nell'“improvviso”, ovvero una piccola composizione velocemente abbozzata e avente carattere d'improvvisazione, generalmente scritta per uno strumento solista, chiuderà il testo, lasciando ogni lettore critico con l'enigma se questa locandina non fosse stata appesa alla parete da Ludvik Vaculik che, a partire dal 1975, decise di fornire uno spazio editoriale clandestino al genere del *fejeton*.

¹⁶⁵ «Blažej cítí tu černou čáru v sobě. Noviny jsou instituce jako manželství nebo parlament. Kolikrát dřív na instituce nadával. Teď mu chybějí. [...]. Chtěl by o tom o všem psát pronikavé fejetony, ale jeho šuplíček na něho civí jako hroboček a Blažej se nemůže dostat dolů, přes tu pomyslnou černou čáru», Ivi, pp. 19-20.

¹⁶⁶ «zjevení utržené od místa, času a děje», Ivi, p. 21.

¹⁶⁷ «mezi pestrými a barevnými plakáty, které doporučují tolik užitečných věcí a propagují tolik kulturních pořadů», Ib.

CAPITOLO II

1. LA NASCITA E LO SVILUPPO DELLA CULTURA SAMIZDAT: TRATTI STORICO-CULTURALI DELLA CECOSLOVACCHIA DEGLI ANNI SETTANTA E OTTANTA

*Gli appartamenti privati e le macchine da scrivere sono divenuti la scena pubblica e non è sicuro se le scene pubbliche e le rotative dei giornali siano divenute proprietà privata di singoli individui. Per il futuro di qualsiasi potere rinchiudere gli artisti e i giovani è una pazzia. Non si può sradicare il bisogno di leggere e di ascoltare cose buone e vere, il bisogno di toccare l'arte, che ha la sua autenticità grazie al profumo di libertà, e la necessità di creare tale arte. Qui da noi c'è questo bisogno perché ... beh, basta guardarsi attorno!*¹⁶⁸.

Prima di procedere all'analisi del progetto 'editoriale' ideato da Ludvík Vaculík e alla disamina del genere del *fejeton* nell'ambito della produzione letteraria clandestina degli anni Settanta e Ottanta del Novecento, è opportuno fornire delle precisazioni di carattere storico e culturale per tratteggiare e comprendere in maniera più precisa il contesto in cui viene sviluppandosi tale tipologia di testo.

Gli anni Settanta si aprirono per la Cecoslovacchia all'insegna di una situazione politica e culturale profondamente diversa rispetto a quella che aveva dominato buona parte della seconda metà del decennio precedente, quando in seguito a quel processo di liberalizzazione maturatosi a partire dal 1963¹⁶⁹ il popolo cecoslovacco era riuscito gradualmente a liberarsi dei vari diktat

¹⁶⁸ «Soukromý byt a psací stroj se staly veřejnou scénou a je pouze otázka, jestli veřejné scény a novinové rotačky se nestaly soukromým majetkem několika jednotlivců. Zavírat umělce a mladé lidi je z hlediska budoucnosti jakékoliv moci šílenství. Potřeba číst a slyšet pravdivé a slušné, potřeba dotknout se umění, které má svou pravost vůni svobody a nutnost takové umění tvořit, se nevymýtí. Tato potřeba zde je, protože ... no, vždyť se rozhlédněme!», J. Hutka, Poměry za Rakouska, in L. Vaculík (a cura di), *Československý fejeton/fejton 1978-1979*, Praha 1979 [samizdat], pp. 87-88.

¹⁶⁹ Il 1963 sarà di fondamentale importanza per il processo che porterà poi alla Primavera di Praga. Tra il 22 e 24 maggio 1963 si svolgerà infatti il III Congresso dell'Unione degli scrittori, durante il quale emergerà la volontà di riappropriarsi e di correggere il passato recente, e si esprimerà il generale malcontento per l'assenza di una rivista dove i giovani potessero debuttare, che verrà infatti fondata in seguito e che verrà chiamata *Tvář*, il cui primo numero uscì nel 1964 (si veda l'antologia *Tvář*, M. Špirit (a cura di), *Tvář. Výbor z časopisu*, Praha 1995; si vedano inoltre gli articoli M. Bauer, "Jednání o publikačních možnostech mladých autorů na schůzi dne 12.2.1965", in *Tvar*, 2001, 13, pp. 14-15; M. Jungmann, "Echo zlých časů", in *Literární noviny*, 1996, 51-52, pp. 12-13). Nel risveglio di questi anni molto importante fu l'apertura di alcuni spiragli di dibattito culturale nonché la forte dose di criticismo, e uno dei segni più rumorosi da questo punto di vista fu, alla fine del maggio 1963, il famoso convegno internazionale sull'opera di Kafka, tenutosi a Liblice e promosso da Eduard Goldstücker e Pavel Reiman (si veda il volume degli atti F. Kafka, *Franz Kafka da Praga 1963: una serie di rapporti della cultura marxista sulla vita e sull'opera di Kafka*, Bari 1966). Il biennio 1963-1964 costituisce dunque una linea di demarcazione nella cultura ceca, poiché in ogni campo emergono contemporaneamente fenomeni ancora pochi anni prima osteggiati: in campo letterario avrà luogo la pubblicazione di una serie di autori che avrebbero poi successivamente cambiato profondamente l'immagine della prosa ceca. Nel 1963, ad esempio, pubblicheranno le loro prime opere significative due grandi narratori cechi del XX secolo, Milan Kundera e Bohumil Hrabal. Il primo debutterà come prosatore con il primo quaderno di *Směšné lásky* (Amori ridicoli), il secondo con il volume *Perlička na dně* (Una perlina sul fondo). Per un'introduzione generale sul fenomeno si veda J. Mervart,

ideologici fino a conoscere la sua ‘fioritura primaverile’ negli otto mesi iniziali del 1968, prima che le truppe del Patto di Varsavia invadessero il paese, seppellendo in questo modo le grandi speranze legate a quel periodo¹⁷⁰. Il nuovo corso politico presentato nell’aprile 1968 da Alexander Dubček nel suo *Programma d’azione*¹⁷¹, che avrebbe dato al socialismo ‘un volto umano’¹⁷², coniugando la visione politica socialista con quella democratica, venne dunque troncato da quell’atto di violenza compiuto dai carri armati dei ‘paesi alleati’ nella notte tra il 20 e il 21 agosto 1968, sebbene alcune tracce delle riforme e delle libertà del periodo precedente siano sopravvissute per qualche mese, come dimostrano le dichiarazioni sottoscritte dagli intellettuali in segno di protesta e i dibattiti pubblici che ancora potevano comparire sulla stampa ufficiale¹⁷³.

Con l’elezione di Gustav Husák a segretario generale del Comitato centrale del Partito il 17 aprile 1969 prese avvio l’era della cosiddetta *normalizace* [normalizzazione], ovvero lo sviluppo politico che mirava ad abbattere le riforme avute a partire dagli anni Sessanta e a reintrodurre una concezione politicizzata della cultura, nuovamente simboleggiata dall’esperienza del realismo socialista. A livello culturale questa nuova congiuntura temporale fu segnata dalla comparsa di fenomeni nuovi o che comunque nei decenni precedenti non avevano avuto modo di diffondersi e cristallizzarsi: con il ripristino della censura nell’aprile 1969 e con la messa all’indice di quasi 400 autori¹⁷⁴ si venne a creare uno iato sempre maggiore tra ciò che era permesso e ciò che invece era

Naděje a iluze. Čeští a slovenští spisovatelé v reformním hnutí šedesátých let, Brno 2010; K. Kaplan, *Kronika komunistického Československa. Kořeny reformy 1956-1968. Společnost a moc*, V, Brno 2008.

¹⁷⁰ La bibliografia in italiano sulla Primavera di Praga è molto estesa. Si veda F. Caccamo, P. Helan, M. Tria (a cura di), *Primavera di Praga, risveglio europeo*, Firenze 2011; il numero monografico *Maledetta Primavera: il 1968 a Praga* della rivista *eSamizdat*, 2009, 2-3; A. Cosentino (a cura di), *Praga da una primavera all’altra 1968-1969*, Udine 2008; E. Bettiza, *La primavera di Praga: 1968, la rivoluzione dimenticata*, Milano 2008; D. Volcic, *1968. L’autunno di Praga*, Palermo 2008; F. Leoncini, *Che cosa fu la «Primavera di Praga»? Idee e progetti di una riforma politica e sociale*, Manduria-Bari-Roma 1989; A. Moscato, *La ferita di Praga: dalla primavera di Dubček al rinnovamento di Gorbačëv*, Roma 1988; G. Pacini, *La svolta di Praga e la Cecoslovacchia invasa*, Roma 1969.

¹⁷¹ “Il Programma d’azione del Partito comunista di Cecoslovacchia”, in *eSamizdat*, 2009, 2-3, pp. 271-316.

¹⁷² A. Dubček, *Il socialismo dal volto umano: autobiografia di un rivoluzionario*, Roma 1996.

¹⁷³ A questo proposito vale la pena ricordare la Dichiarazione degli scrittori praguesi presentata durante la riunione del 31 ottobre 1968 e uscita il 7 novembre successivo in *Listy*, il settimanale dell’Unione degli scrittori cecoslovacchi, in cui gli intellettuali ribadiscono in sostanza il loro sostegno alla politica del socialismo dal volto umano e definiscono un’ingiustizia l’arrivo delle truppe del Patto di Varsavia. Il significato della loro dichiarazione è ben ricapitolato nella parte conclusiva del testo: “Ricordiamo che se c’è qualcuno che nel corso dei secoli continua a rappresentare la colonna portante del popolo ceco, preservandolo così dalla rovina, è proprio colui che è stato in grado di dire: Non ritratto” [«Připomínáme, že pokud někdo po řadu století uchovává českému národu pátef a uchráníje ho před zmarem, pak právě onen muž, jenž dokázal říci: Neodvolám], “Prohlášení aktivu českých spisovatelů konaného v Praze 31. října 1968”, in *Listy*, 1968, 1, p. 9. Da ricordare senz’altro è anche la controversia nata tra Milan Kundera e Václav Havel sul significato del 1968 e della Primavera cecoslovacca: l’articolo di Kundera “Český úděl” è uscito nel dicembre 1968 sulle pagine del settimanale *Listy*, l’intervento di Havel “Český úděl?” è apparso invece nel febbraio 1969 nella rivista *Tvář*. Si veda M. Kundera, “Český úděl”, in *Listy*, 1968, 7-8, pp. 1-5; V. Havel, “Český úděl?”, in *Tvář*, 1969, 2, pp. 30-33 (la successiva replica da parte di Milan Kundera è uscita in *Host do domu*; M. Kundera, “Radikalismus a exhibicionismus”, in *Host do domu*, 1968-1969, 15, pp. 24-29). La traduzione in italiano dei tre articoli, preceduti da un’introduzione redatta da Jakub Patočka, è apparsa in *Lettera internazionale*, 2008, 96, pp. 37-46. Per un’ulteriore bibliografia sull’argomento si veda S. Mella, “La polemica tra Milan Kundera e Václav Havel sul destino ceco quarant’anni dopo”, in *eSamizdat*, 2009, 2-3, pp. 505-538.

¹⁷⁴ Si veda il dizionario degli autori a cui venne negata la possibilità di pubblicare, J. Brabec [et al.], *Slovník zakázaných autorů 1948-1980*, Praha 1991.

vietato; in questo modo accanto alla cultura ufficiale fu creato un movimento clandestino che dette vita a una fervida vita culturale e che il regime di Husák cercò di soffocare a tutti i costi. Questo sviluppo culturale parallelo a quello ufficiale, che oltre al campo letterario interessò anche quello musicale, teatrale e artistico¹⁷⁵, è descritto in maniera precisa da Václav Havel in un testo del 1984, che definisce la cultura parallela come

una cultura che, per questi o quegli altri motivi, non vuole, non può o ha il divieto di arrivare al pubblico per mezzo di quei media che sono in mano al potere statale; in un regime totalitario ciò comprende tutte le case editrici, le tipografie, i saloni per le esposizioni, le sale da concerto e i teatri, le istituzioni scientifiche e così via. Quella cultura perciò può utilizzare l'unica cosa che le resta: macchine da scrivere, studi degli artisti, abitazioni private, granai e cose simili¹⁷⁶.

I luoghi simbolo del fermento culturale non ufficiale non saranno quindi le istituzioni pubbliche, le università, i teatri, che rimarranno sotto l'egida sicura delle autorità statali, bensì le abitazioni private, gli unici spazi ameni in cui era relativamente possibile liberarsi dai tentacoli del controllo dell'establishment e imprimere all'arte originalità e individualità. Questo scostamento dagli ambienti tradizionali di creazione e di diffusione della cultura rievocherebbe secondo l'artista e cantautore moravo Vlastimil Třešňák la concezione espressa dai futuristi, che nel loro Manifesto del 1909 dichiareranno esplicitamente che “*noi vogliamo distruggere i musei, le biblioteche, le accademie d'ogni specie*”. È necessario puntualizzare tuttavia che nel movimento di rottura rappresentato dal Futurismo tale scelta fosse stata dettata unicamente dalla volontà di rompere con la tradizione e di liberarsi da ogni regola, e non invece dall'ostracismo condotto da parte delle autorità, come nel caso del movimento clandestino cecoslovacco, per il quale la rottura con i consueti ambienti culturali ufficiali è divenuta giocoforza l'unica possibilità per salvare l'arte. A partire dagli anni Settanta emerge dunque nel contesto cecoslovacco una situazione di assoluta singolarità rispetto a buona parte del contesto occidentale, ravvisabile proprio nella metamorfosi subita dai luoghi tradizionali destinati alla produzione e alla divulgazione culturale, come mette in evidenza Třešňák:

Mentre Parigi ha il suo Louvre, Leningrado il suo Ermitage e New York il suo Guggenheim, la città cuore d'Europa, caput regni, ha moltissimi santuari simili. Che sia un appartamento interrato da qualche parte lungo la Moldava, una soffitta di un condominio nel

¹⁷⁵ Questo sviluppo è ben descritto nel saggio di Václav Benda uscito in *samizdat* e intitolato “Paralelní polis”, in *Informace o Chartě*, 1978, 9, pp. 15-20, ora in B. Císařovská, V. Prečan, *Charta 77: Dokumenty 1977-1989*, III, Praha 2007, pp. 260-265. Per la traduzione in italiano si veda V. Benda, “La polis parallela”, in *eSamizdat* 2007, 3, pp. 83-93.

¹⁷⁶ V. Havel, “Sei osservazioni sulla cultura”, in *eSamizdat*, 2007, 3, p. 103.

quartiere di Karlín oppure un giardino dall'altro lato della città. Dunque proprio come spetta e risulta confacente a una capitale di uno stato socialista verso la fine del ventesimo secolo. Vero è che questi ambienti adibiti a ospitare mostre non hanno una rinomanza simile a quella dei luoghi sopraccitati [...]. Non hanno né sovvenzioni statali né una propria tipografia e difficilmente a una di queste mostre verrebbe fatta pubblicità sui giornali o in televisione¹⁷⁷.

A corollario di quanto esposto, Třešňák precisa che nonostante le asperità che incontra, l'arte degli sconfitti si dimostra vincente considerato il livello estetico di ampio respiro che riesce a elaborare, e in questo modo va a inserirsi all'interno di quella serie di sviluppi artistici che, a dispetto delle difficoltà incontrate nella fase iniziale, sono riusciti a dimostrare i loro valori e i loro elevati livelli di raffinatezza e di stile, entrando a pieno titolo nella storia dell'arte:

Ma anche gli impressionisti non hanno avuto vita facile. All'inizio di organizzare mostre non si poteva nemmeno parlare. L'unico modo per esporre i loro lavori e farli conoscere al pubblico era quello di appenderli alle vetrine di piccoli negozi sperduti, vicino ai quali passava la gente che o si fermava o che, scandalizzata, accelerava il passo. È stato difficile, veramente difficile. E nel frattempo, nelle sale con gli stucchi del Museo del Lussemburgo, Jules Lefebvre e i suoi simili esponevano le proprie opere. Ancora nel 1900, quando il presidente della Repubblica francese aveva voluto visitare l'esposizione degli impressionisti, un vecchio e bizzarro professorino di una scuola d'arte si piazzò sull'uscio gridando: 'Qui non entri, signor presidente, qui c'è la vergogna della Francia!'¹⁷⁸.

Quanto descritto a proposito dell'arte vale per la cultura in generale. A poco a poco i membri della cultura alternativa hanno cominciato infatti a pianificare degli incontri 'pubblici' nei loro appartamenti, durante i quali si svolgevano delle lezioni con docenti allontanati dalle università (la cosiddetta *bytová univerzita* o *bytové semináře*)¹⁷⁹, si organizzavano delle rappresentazioni

¹⁷⁷ «Jestliže Paříž má svůj Louvre, Leningrad Ermitáž a New York své Guggenheim Museum, pak srdce Evropy, caput regni, má podobných svatostánků nespočet. Ať už je to sklepní byt kdesi u Vltavy, podkroví karlínského činžáku nebo zahrádka na druhém konci města. Pak, jak se na hlavní město socialistického státu ke konci dvacátého století sluší a patří. Pravda, tyto výstavní prostory nemají takovou publicitu jako ty výše jmenované [...]. Nemají ani státní dotace, ani svoji tiskárnu a jen těžko by se té které výstavě dělala reklama v tisku či v televizi», V. Třešňák, "Bylo nebylo...", in L. Vaculík (a cura di), *Československý fejeton/fejtón 1978-1979*, op. cit., pp. 58-59.

¹⁷⁸ «Ale impresionisté to opravdu neměli lehké. O nějakých výstavách se ze začátku vůbec nedalo mluvit. Jediný způsob, jak vystavit své práce a seznámit s nimi veřejnost, bylo pověsit je do výkladních skříní malých, zapadlých krámků, kolem nichž procházeli lidé, zastavovali se, nebo pohoršeně přidali do kroku. Těžké, opravdu těžké. A zatím ve štukovaných sálech Lucemburského muzea vystavovali Jules Lefebvre a jemu podobní. Ještě v roce 1900, když prezident Francouzské republiky chtěl navštívit expozici impresionistů, rozkročil se ve dveřích starý, podivínský profesůrek jakési umělecké školy a křičel: "Sem nechod'te, pane prezidente, zde je hanba Francie!"», Ivi, pp. 59-60.

¹⁷⁹ Una certa notorietà hanno avuto le lezioni tenute dai filosofi Julius Tomin e Ladislav Hejdlánek. Per maggiori informazioni si veda B. Day, *The Velvet Philosophers*, London 1999; K. von Graevenitz, "Podzemní univerzita"

teatrali (il cosiddetto *bytové divadlo*)¹⁸⁰ oppure in un'atmosfera febbrile si leggevano ad alta voce testi da essi redatti (uno dei principali luoghi d'incontro fu senz'altro l'abitazione dello scrittore Ivan Klíma)¹⁸¹. Quest'ultima consuetudine ci porta a considerare inevitabilmente un altro aspetto precipuo dello sviluppo culturale di questo orizzonte temporale e che risiede nella scomparsa della funzione dell'editore e della casa editrice, o meglio, nella metamorfosi subita da queste due figure, che assumeranno nuove sembianze e nuovi connotati. Il ruolo dell'editore verrà infatti spesso a coincidere con quello dell'autore (o di un gruppo di autori), così come la sede dell'editoria diventerà la dimora dell'editore/autore: nel momento in cui ad alcuni membri dell'élite culturale viene negato l'accesso al mondo dell'editoria ufficiale, lo strumento principale a cui ricorreranno per continuare a vivere e a comunicare fu inevitabilmente l'editoria clandestina autoprodotta, che prende il nome di *samizdat*¹⁸².

Il termine *samizdat*, che significa 'edito in proprio', è di origine russa e si rifà – ovviamente in maniera ironica – al titolo delle case editrici statali sovietiche *Gosizdat*, *Politizdat*, *Voenizdat* e *Gosmedizdat*. Si tratta di un fenomeno spontaneo che esplose dalla metà degli anni Sessanta in Unione sovietica e successivamente anche nei paesi sotto la sua influenza, soprattutto in Cecoslovacchia e in Polonia (dove veniva però denominato *drugi obieg* [secondo circuito]), ed è legato alla diffusione di scritti che, in quando non graditi dal regime, circolavano clandestinamente

pražských bohemistů: ukázka paralelní kultury v "normalizovaném" Československu, Praha 2009; P. Oslzlý, *Podzemní univerzita. Vznik a organizace brněnských bytových seminářů (1948-1989) v Brně*, Brno 1993.

¹⁸⁰ La principale organizzatrice di queste 'rappresentazioni teatrali domestiche' fu Vlasta Chramostová. Per un quadro più ampio sul fenomeno si legga il saggio V. Just, "Il teatro: un tentativo di definizione. Prolegomeni a ogni futura storia del teatro alternativo che voglia diventare scienza, in *eSamizdat*, 2009, 2-3, pp. 139-149.

¹⁸¹ Nelle sue memorie Ivan Klíma afferma: "E così mi è venuto in mente che almeno una volta al mese avremmo potuto invitare qui da noi i nostri amici e per far sì che i nostri incontri acquisissero un significato più profondo rispetto a quello che avrebbero potuto avere se ci fossimo solamente visti, ci sarebbe sempre stato uno di noi che avrebbe letto qualcosa scritto di recente. L'idea piacque agli amici, dava una piccolissima possibilità di divulgare il proprio lavoro almeno a qualche amico. Rimanemmo d'accordo tuttavia di non parlare con nessuno di quest'incontri; io avrei invitato solo coloro dei quali ci fidavamo. Gli incontri si sono svolti per più di un anno, senza che la polizia segreta onnisciente se ne accorgesse. Vaculík ha letto ad alta voce i suoi fejetony che non potevano venire pubblicati, Saša Kliment un capitolo del suo romanzo che aveva appena iniziato a scrivere, Karel Sidon ha letto la sua nuova opera, Václav Havel I congiurati e, un po' di tempo dopo, anche L'opera dello straccione, Bohumil Hrabal ha spedito un passo tratto da un suo nuovo manoscritto; a queste serate venivano regolarmente da Brno Jan Trefulka e Milan Uhde. Il fatto di trovarci e di poter verificare che non solo non ci eravamo rassegnati ma che stavamo anche portando avanti il nostro lavoro, ci trasmetteva un sentimento di soddisfazione; inoltre questi nostri incontri ci stimolavano negli anni in cui ci trovavamo in una fase della nostra vita non così allegra. [«A tak mě napadlo, že bychom mohli přátele k nám aspoň jednou měsíčně zvat, a aby takové schůzky měly hlubší smysl než jen vzájemné setkání, vždycky by jeden z nás přečetl něco z toho, co právě napsal. Přátelům se nápad líbil, byla to nepatrná možnost, jak zveřejnit vlastní práci aspoň pro několik přátel. Nicméně jsme se dohodli, že o schůzkách nebudeme s nikým mluvit a že budu zvat jenom ty, jimž důvěřujeme. Opravdu schůzky se konaly déle než rok, aniž si jich vševidoucí Státní bezpečnost povšimla. Vaculík předčítal napsané a nezveřejnitelné fejetony, Saša Kliment kapitolu z rozepsaného románu, svoji novou hru přečetl Karol Sidon, Václav Havel Spiklence a o něco později i Žebráckou operu, úryvek z nového rukopisu poslal Bohumil Hrabal, z Brna pravidelně na večírky přijížděli Jan Trefulka a Milan Uhde. To, že jsme se scházeli a mohli se přesvědčit, že jsme se nejen nepoddali, ale pokračujeme ve své práci, nám poskytovalo pocit zadostiučinění a také nás setkání aspoň trochu povzbuzovala v zatím nepříliš radostné životní situaci»], I. Klíma, *Moje šilené století*, II, Praha 2010, p. 127.

¹⁸² Si vedano A. Catalano, S. Guagnelli (a cura di), *Il samizdat tra memoria e utopia. L'editoria clandestina in Cecoslovacchia e Unione sovietica nella seconda metà del XX secolo*, op. cit.; J. Alan (a cura di), *Alternativní kultura: příběh české společnosti 1945-1989*, op. cit.

senza la mediazione di una casa editrice e, ovviamente, senza il permesso delle autorità¹⁸³. Se nel contesto polacco il termine *samizdat* non si è consolidato, in Cecoslovacchia, invece, oltre al termine di origine russa, se ne sono affermati molti altri: si parla infatti di letteratura ‘non ufficiale’, ‘seconda’, ‘vietata’, ‘parallela’, ‘sotterranea’, ‘indipendente’, ‘inedita’ oppure ‘dissidente’¹⁸⁴.

Il meccanismo del *samizdat* era semplice: l’autore riproduceva in proprio – a mano o con la macchina da scrivere, più raramente col ciclostile – un testo e ne faceva alcune copie con la carta carbone; poi le distribuiva agli amici che, se lo trovavano interessante o utile, lo copiavano e lo distribuivano a loro volta. In questo procedimento, dunque, serviva solamente una macchina da scrivere – in vari casi non indispensabile se il testo veniva copiato a mano –, carta velina e carta carbone, senza dimenticare ovviamente la brama dell’autore di esprimere i propri pensieri liberamente e la sua consapevolezza di correre un grosso rischio mettendoli nero su bianco. È importante sottolineare che la cultura *samizdat* cecoslovacca, nata del tutto liberamente come risposta alla censura statale che si abbatteva su ogni forma d’arte, si è sviluppata poco a poco. Esempi di dattiloscritti diffusi clandestinamente in spazi autonomi sottratti al controllo statale avevano iniziato a comparire già dopo il 1948 – anche se negli anni Cinquanta si è trattato di un fenomeno molto più limitato, di iniziative pressoché elitarie, sporadiche e poco metodiche. Nel lustro 1950-1955, ad esempio, il gruppo riunitosi attorno a Egon Bondy produsse i primi *proto-samizdat* cechi nelle edizioni *Půlnoc* [Mezzanotte], testi battuti a macchina e diffusi in un numero

¹⁸³ Nel caso russo il fenomeno della circolazione clandestina di testi di per sé è più vecchio e nel suo saggio “Samizdat: A return to the pre-Gutenberg era?” lo storico canadese H. Gordon Skilling ricorda il caso del libro *A Journey from Petersburg to Moscow* di Aleksandr Radiščev del 1790 che, dopo essere stato confiscato dalla polizia, venne fatto circolare in forma di manoscritto e in poche copie all’interno di alcuni circoli di intellettuali. Sempre in ambito sovietico, Skilling ricorda che anche nel secolo successivo ci fu la circolazione in privato di manoscritti per evitare la censura, come ad esempio quelli di A. S. Puškin e di A. S. Griboedov, ma anche la diffusione illegale di una lettera di critica nei confronti della chiesa ortodossa, nonché di scritti firmati da Dostoevskij dove criticava aspramente il governo. Nell’articolo “Samizdatová literatura v Československu sedmdesátých a osmdesátých let” [La letteratura *samizdat* in Cecoslovacchia negli anni Settanta e Ottanta] l’intellettuale ceco Jiří Gruntorád definisce come primo testo *samizdat* la lettera di protesta del patriarca ortodosso di Mosca, scritta subito dopo la Rivoluzione di ottobre e diffusa in copie. Se il termine *samizdat* comparirà a fine anni Sessanta, non bisogna dimenticare che negli anni della Seconda Guerra Mondiale il poeta russo Nikolaj Glazkov riprodusse una raccolta delle proprie opere con la macchina da scrivere, indicando come luogo di edizione ‘samsebjazdat’, ovvero ‘edizioni di me stesso’, per dimostrare come fosse possibile far circolare i propri testi e ovviare in questo modo alla censura. Nel 1969 l’allora direttore generale del KGB J. V. Andropov pubblicò la notizia come tra i giovani avesse preso piede la diffusione di opere ideologicamente dannose non sottoposte a censura, che vennero da lui indicate con il termine *samizdat*. Già due anni prima, nel 1967, lo stesso Andropov si era avvalso della circonlocuzione ‘ricopiatura di un romanzo mediante macchina da scrivere’ per indicare il libro di Aleksandr Solženicyn *Il primo cerchio*. Si vedano H. Gordon Skilling, “Samizdat. A return to the Pre-Gutenberg era?”, in L. Matějka (a cura di), *Cross Currents: A Yearbook of Central European Culture*, Michigan 1982, pp. 64-80; J. Gruntorád, “Samizdatová literatura v Československu sedmdesátých a osmdesátých let”, in J. Alan (a cura di), *Alternativní kultura: příběh české společnosti 1945–1989*, op. cit., pp. 493-507; A. Komaromi, “Samizdat as Extra-Gutenberg Phenomenon”, in *Poetics Today*, 2008, 4, pp. 629-667; V. Parisi, *Il lettore eccedente. Edizioni periodiche del samizdat sovietico, 1956-1990*, Bologna 2013, pp. 15-45; V. Parisi, “Samizdat: problemi di definizione”, in *eSamizdat*, 2010-2011, 8, pp. 19-29. Si consulti inoltre F. Kind-Kováč, J. Labov (a cura di), *Samizdat, Tamizdat & Beyond. Transnational Media During and After Socialism*, New York-Oxford 2013.

¹⁸⁴ Per un quadro più completo sulle differenze tra la letteratura indipendente in Polonia e in Cecoslovacchia si veda il saggio di B. Bakula, “Polská a česká nezávislá kultura a literatura v 70.-80. letech 20. století”, in L. Martinek, M. Tichý (a cura di), *Česká a polská samizdatová literatura – Czeska i polska literatura drugiego obiegu*, Opava 2004, p. 7-17.

ristretto di copie (da quattro a sei esemplari) allo scopo di garantirne la conservazione¹⁸⁵. Come ulteriore esempio di distribuzione letteraria al di fuori dei canali ufficiali nel periodo antecedente la nascita del vero e proprio *samizdat* può essere citata sia la rivista *Rozhovory 36* [Conversazioni 36], fatta circolare in un numero ristretto di copie a partire dal 1 ottobre 1953 da parte del gruppo *Šestatřicátníci* [La classe del 1936], un'associazione fondata da Václav Havel e da alcuni suoi coetanei in cui poter discutere di filosofia e di letteratura¹⁸⁶, sia l'almanacco dattiloscritto del 1956 diffuso in alcuni esemplari intitolato *Život je všude. Almanach z roku 1956* [La vita è ovunque. Almanacco del 1956]¹⁸⁷, una raccolta che non ha avuto un seguito nonostante riportasse l'indicazione del numero uno e che ha riunito contributi dalle tematiche più differenti scritti da intellettuali che non potevano o non volevano pubblicare nell'editoria ufficiale¹⁸⁸. Si tratta in sostanza di tentativi che in un certo qual modo hanno anticipato quel fenomeno di massa che avrebbe poi caratterizzato la letteratura ceca degli anni Settanta e Ottanta. A fornire uno stimolo decisivo allo sviluppo della cultura *samizdat*, sia a livello quantitativo che qualitativo, fu senza ombra di dubbio la nascita di *Charta 77*: se infatti nella fase iniziale dei primi Settanta si può parlare di un *samizdat* per certi versi 'selvaggio', a fine decennio comincerà a imporsi un *samizdat* redatto professionalmente, con eleganza e con una valenza politica sempre più marcata, affermandosi definitivamente come canale di distribuzione alternativo e come principale strumento usato dal nascente dissenso riunitosi attorno a *Charta 77* per poter comunicare.

Charta 77 fu un'iniziativa civile che si formò all'inizio del 1977 rifacendosi agli Accordi internazionali sui diritti civili e politici e sull'Accordo internazionale sui diritti economici, sociali e culturali sottoscritti il 1 agosto 1975 da trentacinque paesi – tra cui la Cecoslovacchia – nella Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione di Helsinki. Il suo fine era quello di rendere esplicito il valore umano espresso dalle leggi che non venivano rispettate dal regime di Husák, in pratica di farle divenire legittime, adempiendone il contenuto anche là dove restavano lettera morta; responsabilità, dunque, di ridare valore a ciò che era divenuto assurdo, di riempire di sostanza ciò che era solo formale, di restituire dignità alle parole. È facilmente comprensibile, dunque, come *Charta 77* abbia rappresentato una pietra miliare nella storia cecoslovacca di questi anni, poiché è stata la prima forma di resistenza organizzata contro il regime, la risposta autentica del cittadino a uno stato di generale demoralizzazione, il tentativo di pretendere il rispetto dei diritti che gli spettavano. Questa piattaforma d'opposizione era costituita da una libera e informale comunità di

¹⁸⁵ M. Pilař, *Underground: kapitoly o českém literárním undergroundu*, Brno 2002, pp. 32-54; M. Machovec, "Od avantgardy přes podzemí do undergroundu", in J. Alan (a cura di), *Alternativní kultura: příběh české společnosti*, op. cit., pp. 155-199.

¹⁸⁶ Per un quadro più ampio si veda P. Kosatík, *Ústně více. Šestatřicátníci*, Brno 2006.

¹⁸⁷ J. Hiršal, J. Kolář, *Život je všude. Almanach z roku 1956*, Praha 2005. Per un breve approfondimento si legga M. Špirit, "Una prosa in attesa", in J. Jedlička, *Nel mezzo del cammin di nostra vita*, Udine 2006, pp. 97-103.

¹⁸⁸ A. Cosentino, "Forme del samizdat", in *eSamizdat*, 2010-2011, 8, pp. 41-47.

firmatari e simpatizzanti, e più che di un gruppo unito da un programma chiaro e compatto, si trattava di un insieme eterogeneo di spiccate individualità: in essa erano riuniti scrittori e intellettuali, cattolici e protestanti, comunisti riformatori ed ex comunisti, liberali, qualche trozkista, ma anche singoli che non avevano alcun bisogno di definirsi da un punto di vista politico, ma ai quali sembrava in ogni caso giusto lottare per una causa che doveva essere comune. *Charta 77* intendeva instaurare nell'ambito della sua attività un dialogo costruttivo con il potere politico statale, soprattutto facendo notare i vari casi concreti di violazione dei diritti umani e civili mediante un lavoro di recupero delle fonti e dei documenti in cui la legittimità di tali diritti risultasse attestata, e attraverso l'avanzamento di proposte di soluzione, agendo da intermediario delle situazioni conflittuali. Il suo primo documento – diffuso la sera del 6 gennaio dal quotidiano *Le Monde* e il giorno seguente anche dal *Frankfurter Allgemeine Zeitung* e da altri quotidiani europei, grazie all'invio di missive da parte di alcuni dissidenti proprio la mattina del 6 gennaio¹⁸⁹ – fu la *Dichiarazione di Charta 77*¹⁹⁰ che, datata 1 gennaio 1977 e sottoscritta da 241 persone¹⁹¹, presentava i principi e i propositi che perseguiva tale gruppo¹⁹². I vari documenti che *Charta 77* ha puntualmente diramato in seguito, incentrati sull'analisi dei più svariati argomenti (sul diritto alla libertà religiosa e alla libertà di viaggiare, sulle situazioni delle minoranze etniche, sul diritto alla storia, sull'ecologia, sugli anniversari del 1918 e 1968, sull'educazione e su molte altre tematiche)¹⁹³, sono stati diffusi in *samizdat* e, dal 1978, sulla rivista curata da Petr Uhl che circolava nel canale sotterraneo, chiamata *Informace o Chartě 77*¹⁹⁴.

¹⁸⁹ Si veda A. Catalano, "Charta 77: il problema politico dei falliti e degli usurpatori", in *eSamizdat*, 2007, 3, pp. 15-30.

¹⁹⁰ "Dichiarazione di Charta 77", Ivi, pp. 67-69.

¹⁹¹ B. Císařovská, V. Prečan, *Charta 77: Dokumenty 1977-1989*, III, op. cit., pp. 19-24.

¹⁹² Le autorità reagirono immediatamente con una campagna contro *Charta 77*: il 7 gennaio scese nell'arena il *Rudé právo*, il quotidiano del Partito Comunista, con l'articolo "Čí je to zájem?" [Nell'interesse di chi?], e il 12 gennaio fu ancora l'organo del Partito a pubblicare il primo vero articolo contro gli esponenti di *Charta 77*, "Ztroskotanci a samozvanci" [Falliti e usurpatori], classico esempio di attacco calunnioso contro l'avversario politico del momento. Qui i membri di *Charta 77* sono definiti dei rappresentanti falliti della borghesia reazionaria cecoslovacca e della controrivoluzione del 1968, e il primo documento viene presentato come uno scritto sobillatore, antisocialista e demagogico che si scaglia contro il popolo e che calunnia in modo grossolano e menzognero la Repubblica socialista cecoslovacca. Oltre a ciò il 28 gennaio 1977 le autorità chiamarono a raccolta il mondo della cultura ufficiale al Teatro nazionale di Praga, e imposero, pena l'impossibilità di continuare a pubblicare o a esporre in pubblico, la firma della cosiddetta *Anticharta*, un lungo documento di condanna intitolato *Za nové tvůrčí činy ve jménu socialismu a míru* (Per nuovi atti creativi nel nome del socialismo e della pace). In questo testo venivano elogiati i risultati ottenuti dal Partito Comunista, ossia il sostanziale miglioramento delle condizioni di vita e delle garanzie per i lavoratori e veniva sottolineato come lo sviluppo socialista stesse mettendo in pratica il programma umanistico che prevedeva il soddisfacimento delle esigenze primarie e degli interessi del popolo. Si esortava inoltre a nuovi 'atti creativi' tutti gli artisti della nazione e si faceva un bilancio dei 'successi' ottenuti dal dopoguerra nell'ambito della cultura. A partire dal giorno successivo la riunione al Teatro nazionale, il *Rudé právo* pubblicò per diversi giorni gli elenchi di firme che si aggiungevano all'*Anticharta*. Si vedano "Falliti e usurpatori", in *eSamizdat*, 2007, 3, pp. 73-77; "Per nuovi atti creativi nel nome del socialismo e della pace [Anticharta], Ivi, pp. 79-82. Per un ulteriore approfondimento si consulti M. Tria, "La *Res publica* di Charta 77", in *eSamizdat*, Ivi, pp. 31-41.

¹⁹³ I 598 documenti diffusi da *Charta 77* tra il 1.01.1977 e il 31.12.1989 sono pubblicati nei tre volumi B. Císařovská, V. Prečan, *Charta 77: Dokumenty 1977-1989*, [I-II-III], op. cit.

¹⁹⁴ J. Gruntorád (a cura di), *Informace o Chartě 77 1978-1990: článková bibliografie*, Brno 1998.

A partire dalla fine degli anni Settanta il *samizdat* divenne a tutti gli effetti ‘la voce dell’opposizione’ che esortava a opporsi alla menzogna ufficiale dilagante nel paese e ai principi enunciati imposti dal potere totalitario. La ‘letteratura ufficiale’ (*oficiální literatura*), che veniva pubblicata dalle case editrici ufficiali e che propagava esclusivamente testi ideologicamente accettabili al regime, si proponeva come fine paternalistico quello di educare i fruitori; era perlopiù priva di spessore artistico e, per certi versi, di scarso respiro letterario, poiché tutto doveva rientrare all’interno dei canoni definiti dal governo di Husák, portando non solo a un appiattimento dei contenuti ma anche alla perdita di qualsiasi dibattito pubblico e, conseguentemente, alla scomparsa di contributi autentici e originali. La letteratura cecoslovacca, destinata dunque a vedere ridimensionato il suo valore e a scomparire come tutta la cultura indipendente dalla politica, ha potuto sopravvivere proprio grazie al coraggio degli ‘autori costretti al silenzio’, di coloro che hanno audacemente messo il piede su un terreno minato, riuscendo a ridare alla cultura la giusta dignità e quei valori che erano andati sfumando nel piano culturale ufficiale. I loro ‘libri fatti in casa’, come il filosofo e critico letterario Milan Šimečka ha definito i testi *samizdat*¹⁹⁵, costituiscono l’emblema della cultura cecoslovacca degli anni Settanta e Ottanta del XX secolo e sono riusciti a evitare la morte della letteratura nazionale, poiché “*quasi tutti testimoniano l’esistenza di un linguaggio più puro e ricco, così differente dal linguaggio dei giornali che ha il suono della ghiaia che batte su un tamburo*”¹⁹⁶ e “*porteranno testimonianza dei tempi nei quali viviamo, perché il linguaggio che suona come una pioggia di ghiaia non interessa a nessuno*”¹⁹⁷.

A esercitare un ruolo fondamentale nella diffusione degli scritti *samizdat* furono i numerosi ‘ghetti’ in cui si produceva letteratura, ovvero le case editrici clandestine, che a partire dai primi anni Settanta cominciarono a comparire non solo a Praga ma anche a Brno e nelle principali città ceche e morave. Tra le varie vale la pena di essere annoverata senz’altro *Petlice* [Chiavistello], fondata a Praga nel dicembre 1972 e il cui nome si rifà in maniera ironica alla collana *Klíč* [Chiave] della casa editrice ufficiale *Československý spisovatel* [Scrittore cecoslovacco]. La casa editrice *Petlice* era diretta dallo scrittore Ludvík Vaculík, coadiuvato da Sergej Machonin e Milan Jungmann, nonché dagli amici Jiří Gruša, Petr Kabeš e Jiří Müller. Si tratta della più vecchia e della maggiore casa editrice del *samizdat*: dal 1973 al 1990 ha presentato 391 testi¹⁹⁸, alcuni in più edizioni – il primo libro apparso è stato proprio il romanzo di Vaculík *Morčata* [Le cavie]¹⁹⁹. Il fine di *Petlice* era quello di rompere il silenzio e di informare gli interessati su ciò che scrivevano gli

¹⁹⁵ M. Šimečka, “Knihy – neknihy”, in L. Vaculík (a cura di), *Československý fejeton/fejtón 1978-1979*, op. cit., pp. 407-413. Si veda anche la traduzione in italiano M. Šimečka, “Libri fatti in casa”, op. cit.

¹⁹⁶ Ivi, p. 38.

¹⁹⁷ Ivi, p. 39.

¹⁹⁸ “Edice *Petlice* 1973-1987: Vaculík o *Petlici*, seznam EP 1-367”, in *Acta: čtvrtletník Československého dokumentačního střediska nezávislé literatury*, 1987, 3-4, pp. 41-87.

¹⁹⁹ Venne tradotto poco dopo anche in italiano, L. Vaculík, *Le cavie*, Milano 1974.

autori espulsi dal panorama ufficiale; la sua attività voleva assicurare la tutela dei manoscritti e la loro riproduzione. Così come altre iniziative analoghe che sorsero negli anni seguenti, anche *Petlice* funzionava come una rudimentale casa editrice, dove si copiavano con la macchina da scrivere e la carta carbone opere letterarie proibite dal regime per via dei loro contenuti o, anche più spesso, per via dei loro autori. Si arrivava così ad avere l'originale più dieci copie, e tra gli anni 1975-1978, quando *Petlice* conobbe la fase di maggior sviluppo, vi operavano sette dattilografe, ognuna delle quali aveva la propria formula di copyright. Quella più celebre, collegata a Zdena Ertelová, la prima e la più eminente copista di tale casa editrice²⁰⁰, era “výslovný zákaz dalšího opisování rukopisu” [esplicito divieto di un'ulteriore trascrizione del manoscritto], che era possibile leggere anche come abbreviazione a doppio senso “v.z.d.o.r.” (la parola “vzdor”, in ceco, significa resistenza), sigla che inizialmente era stata pensata come nome della stessa casa editrice²⁰¹.

Oltre a *Petlice* sorsero nel 1975 *Kvart*, diretta dal traduttore e poeta Jan Vladislav (che rimase a capo della casa editrice fino al 1980, quando poi fu costretto a emigrare) e incentrata nella diffusione di traduzioni, soprattutto di opere saggistiche e di critica letteraria²⁰², e *Edice Expedice* [Edizione Spedizioni], fondata da Václav Havel con la collaborazione della moglie Olga, del fratello Ivan M. Havel, della scrittrice Dana Horáková e del critico letterario Jan Lopatka, che fino al 1989 riuscì a pubblicare 277 titoli²⁰³. Mentre l'edizione *Petlice* si basava sul principio di fare un certo ‘servizio agli autori’ ed erano gli stessi scrittori che firmavano tutte le copie dei loro libri e che si assumevano dunque in prima persona la responsabilità della loro diffusione, *Edice Expedice* aveva scritto nella tiratura “*Pro sebe a své přátelé opsal Václav Havel*” [Per se stesso e per i suoi amici ha trascritto Václav Havel]: ciò significava che era lo stesso Havel a firmare tutti gli esemplari pubblicati e che se ne assumeva la responsabilità in prima persona. Questa casa editrice non si limitava solo alla diffusione di opere di carattere narrativo, poiché una forte attenzione era rivolta anche alle opere filosofiche e alle raccolte di poesie²⁰⁴.

²⁰⁰ Si veda il testo scritto da Vaculík in occasione della morte di Zdena Ertelová, L. Vaculík, “Umřela”, in *Lidové noviny*, 23.10.2007, p. 10.

²⁰¹ L. Vaculík, “O Petlici zámku Švarcenberku”, in *Acta: čtvrtletník Československého dokumentačního střediska nezávislé literatury*, 1987, 3-4, pp. 36-40.

²⁰² F. Kautman, V. Prečan, *Uminěnost jako osud. Jan Vladislav pětasedmdesátiletý*, Praha 1998; J. Vladislav, *O edici Kvart po letech*, Praha 1992

²⁰³ L'elenco delle pubblicazioni uscite in *Edice Expedice* è consultabile in J. Gruntorád, “Edice Expedice. Část 1. - «Černá řada»”, in *Kritický sborník*, 1994, 3, pp. 66-78; J. Gruntorád, “Edice Expedice. Část 2. - «Světla řada»”, in *Kritický sborník*, 1994, 4, pp. 71-80. Per ulteriori informazioni sulla casa editrice si veda G. Romanová (a cura di), *Příběh Edice Expedice*, Praha 2014.

²⁰⁴ Un ulteriore sviluppo si ebbe dopo il 1977, in seguito alla nascita di *Charta 77*, quando comparvero altre case editrici ‘clandestine’, come ad esempio *Česká expedice* [Spedizione ceca] fondata da Jaromír Hořec, *Krameriova Expedice 78* [Spedizione di Kramerius 78], avviata nel 1978 da Vladimír Pistorius, *Kde domov můj* [Dov'è la mia patria] di Antonín Petruželka e *Popelnice* [Bidone della spazzatura] fondata da Jiří Gruntorád. Per approfondimenti sulle singole case editrici si veda il volume J. Hanáková, *Edice českého samizdatu: 1972-1991*, Praha 1997, e il manuale J. Halada, *Encyklopedie českých nakladatelství 1949-2006*, Praha 2007.

All'interno del vasto arcipelago della produzione *samizdat* cominciarono a comparire – soprattutto in seguito alla nascita di *Charta 77* – le prime riviste culturali e letterarie, il cui notevole significato sta nell'aver fornito gradualmente uno spazio alternativo per la letteratura (un ruolo di primo piano lo svolgeranno i generi come quello del saggio e, per molte riviste, anche quello del *fejeton*), la critica letteraria e l'attività recensiva, rappresentando la cartina di tornasole del processo sempre più vivo di auto-liberalizzazione della società²⁰⁵. Il catalogo di Johanna Posset, che presenta una rassegna dei periodici *samizdat* usciti nel periodo 1968-1989, enumera 150 riviste scritte in ceco, alle quali vanno ad aggiungersi 17 redatte prevalentemente in lingua slovacca e altre 51 sulle quali si hanno delle informazioni frammentarie o perlopiù irrisorie²⁰⁶. Nonostante le notevoli diversità presenti sia dal punto di vista tematico (alcune dimostrano un marcato interesse per l'ambito letterario e filosofico, altre invece sono più attente agli aspetti storiografici e altre ancora a quelli teologici oppure politici o economici) che da quello della periodicità (possono esserci mensili, bimestrali, trimestrali oppure riviste che escono con frequenza irregolare), è ravvisabile un minimo comun denominatore che riunisce queste vere e proprie piattaforme editoriali e che risiede nella loro peculiarità di “*help boost morale and foster a sense of identity*”²⁰⁷, costituendo “*an expression of a society liberating itself*”²⁰⁸, andando quindi a formare una sinergia unica. Tra le riviste *samizdat* più rilevanti sotto il profilo letterario valgono la pena di essere citate *Kritický sborník* [Antologia critica], un trimestrale di critica letteraria e linguistica il cui primo numero uscì nel 1981²⁰⁹, e *Obsah* [Indice]. Questo mensile, pubblicato da Ludvík Vaculík a partire dal 1981, riuniva tutti gli scrittori che collaboravano con la casa editrice clandestina *Petlice*: all'interno della rivista è stata molto vasta l'attività critica (il critico letterario più prolifico è stato Milan Jungmann) e quella recensoria; oltre a ciò ha goduto di una considerevole popolarità il genere del saggio e del *fejeton*, sistematicamente incentrato su tematiche socio-politiche attuali²¹⁰.

I volumi *samizdat* e i contributi pubblicati nelle riviste clandestine si sono potuti liberare dal pesante fardello rappresentato dalla loro condizione sotterranea solo quando, grazie a strategie donchisottesche messe in atto dai dissidenti e dagli esuli cecoslovacchi, riuscirono a superare la Cortina di ferro e a essere pubblicati in Occidente. Questo fenomeno ha rappresentato una svolta verso la loro progressiva diffusione, poiché oltrepassarono il ristretto raggio d'azione all'interno del

²⁰⁵ V. Prečan, “O exilovém vydávání”, in V. Prečan, *V kradeném čase. Výběr ze studií, článků a úvah z let 1973-1993*, Praha 1994, pp. 386-387.

²⁰⁶ J. Posset, *Česká samizdatová periodika 1968-1989*, Brno 1992. Si può consultare anche B. Dokoupil [et al.], *Slovník českých literárních časopisů, periodických literárních sborníků a almanachů 1945-2000*, Brno 2002; per un approfondimento sull'editoria *samizdat* a Brno si veda Z. Fišer, “Samizdat journals published in Brno in the 1980s”, in *eSamizdat*, 2010-2011, 8, pp. 219-232.

²⁰⁷ V. Prečan, “Samizdat periodicals 1977-1988”, in *Acta*, 1988, 5-8, p. 64.

²⁰⁸ *Ib.*

²⁰⁹ K. Palek (a cura di), *Kritický sborník 1981-1989. Výbor ze samizdatových ročníků*, Praha 2009.

²¹⁰ M. Jungmann, L. Vaculík, “Jak jsme dělali Obsah”, in *Tvar*, 2006, č. 4, p. 12.

quale si erano ritrovati involontariamente a operare, e cominciarono a brillare di una propria luce, una luce che l'oscurità della clandestinità non permetteva loro di raggiungere. In questo modo tali 'testi invisibili', abituati a misurarsi con una cerchia ristretta di fruitori, che nella maggior parte dei casi condivideva le medesime esperienze degli autori di questi scritti, si ritrovarono tra le mani di una comunità di lettori ben più ampia e differenziata. In seguito all'occupazione sovietica dell'agosto 1968, che fece sfumare il progetto di 'socialismo dal volto umano', ci fu infatti una massiccia ondata emigratoria²¹¹: solo negli anni 1968-69 furono 245.000 le persone che abbandonarono la Cecoslovacchia (tra questi ricordiamo gli intellettuali Karel Kryl, Eduard Goldstücker, Antonín J. Liehm, Arnošt Lustig, Zdena Salivarová e Josef Škvorecký), e nel periodo 1972-89 se ne aggiunsero altre 50.000 (tra i quali gli scrittori Milan Kundera, Pavel Kohout e Jiří Gruša)²¹². In questo lasso di tempo la pubblicazione di letteratura ceca in Occidente da parte di case editrici ceche (chiamata *exilová literatura* e comprendente sia le opere *samizdat* che riuscivano a oltrepassare i confini nazionali sia la produzione letteraria degli esuli cechi) conobbe una vera e propria esplosione, e ciò essenzialmente per due motivazioni. Da una parte un fattore decisivo fu la relativa penetrabilità della Cortina di ferro dopo il 1968: se negli anni Cinquanta la Cecoslovacchia era ermeticamente isolata dal resto del mondo e gli emigrati cecoslovacchi difficilmente riuscivano a entrare a contatto con lo sviluppo che la cultura stava avendo all'interno del paese, negli anni Settanta e Ottanta la situazione politica era comunque più 'liberale'. Dall'altra parte il movimento di ripensamento critico dell'esperienza marxista sviluppatosi nella Cecoslovacchia della seconda metà degli anni Sessanta fu soprattutto un movimento culturale: molti degli emigranti del periodo successivo all'invasione provenivano infatti da ambienti culturalmente elevati ed erano abituati a una ricca e fiorente vita culturale, cosa che in parte spiega perché fossero desiderosi di comprare libri cechi una volta emigrati e a fare in modo che il pubblico occidentale venisse a contatto con la loro produzione letteraria²¹³.

A partire dagli anni Settanta tra il mondo del *samizdat* e quello dell'esilio cominciarono a instaurarsi rapporti sempre più stretti, che si intensificarono ulteriormente nel corso degli anni Ottanta²¹⁴. Anche se in certi momenti, soprattutto dopo la nascita di *Charta 77*, il potere statale

²¹¹ Già nel periodo successivo al 1948, anno in cui si registrò un'ondata migratoria piuttosto consistente dovuta alla presa del potere da parte del Partito Comunista, erano state fondate all'estero circa 35 case editrici, ma molte di queste ebbero un'importanza culturale effimera. Per la produzione letteraria ceca nell'esilio si veda A. Zach, *Knihy a český exil 1949-1990. Bibliografický slovník nakladatelství, vydavatelství a edic*, Praha 1995.

²¹² P. Janoušek [et al.], *Dějiny české literatury 1945-1989. IV. 1969-1989*, Praha 2008, p. 25.

²¹³ Tra l'emigrazione successiva all'agosto 1968 e quella che seguì al *převrat* comunista del febbraio 1948 ci fu una differenza fondamentale: al posto dell'élite economica, dei membri delle 'classi sconfitte', dei funzionari e dei deputati dei partiti politici del periodo successivo al febbraio 1948, la forza maggiore dell'emigrazione successiva all'invasione delle truppe del Patto di Varsavia era composta infatti da scrittori, giornalisti, sceneggiatori, registi, in pratica da coloro che erano stati i portavoce del processo di democratizzazione e di tutte le attività ad esso collegate.

²¹⁴ Per un quadro d'insieme sulla letteratura *samizdat* e dell'esilio si consulti il volume L. Machala, *Česká a slovenská literatura exilu a samizdatu*, Olomouc 1990.

conduceva vere e proprie campagne diffamatorie contro i dissidenti, di solito però faceva finta che queste persone non esistessero, poiché aspirava alla loro graduale cancellazione dalla storia e dal ricordo sociale, se necessario anche attraverso l'emigrazione forzata: il regime comunista cecoslovacco, infatti, spinse tutta una serie di dissidenti ad abbandonare la patria, tra cui Václav Havel, che però non accettò²¹⁵. La volontà dell'intellettuale di rimanere in patria viene ribadita anche nella sua corrispondenza con Josef Škvorecký, che lo invitò a Toronto come visiting professor presso l'università in cui insegnava:

Loro qui mi considerano forse come la persona più pericolosa e per il momento sembra che se per un solo giorno – nella più innocente delle circostanze – mettessi un piede fuori di qui, non ritornerei mai più. E io non voglio emigrare, non si tratta solo di un senso di Responsabilità verso la mia Missione o verso un'altra nobile questione, ma anche di una certa mia bizzarra sedentarietà: sono proprio un ceco poltrone, nella mia vita apporto malvolentieri delle modiche a qualcosa che ho già stabilito, e non riesco proprio a immaginarmi di poter fare dei cambiamenti così importanti alla mia età. Con ogni probabilità lì mi torturerei e sarebbe una vergogna. Entro quando è necessario dare una risposta? L'unica possibilità sarebbe che nel frattempo la situazione migliorasse al punto tale che un soggiorno di un anno non significhi automaticamente emigrazione, oppure, al contrario, che peggiorasse a tal punto da non poter più resistere qui nemmeno io (...). Capisco che abbiano i loro piani e che non possano aspettare in eterno, ma forse non è necessario decidere subito. Non dipende proprio dal mio comportamento politico che potrei assumere all'estero; so che mi ritirerebbero la cittadinanza anche se entrassi nel Partito Comunista del Canada, se ce n'è uno – come sicuramente c'è²¹⁶.

I dissidenti emigrati, una volta stabilitisi in Occidente, crearono delle associazioni al fine di aiutare e facilitare la diffusione della cultura indipendente cecoslovacca. Il processo del trasporto degli scritti dell'esilio in Cecoslovacchia e dell'esportazione di manoscritti all'estero fu organizzato con relativo successo già all'inizio degli anni Settanta: furono soprattutto gli intellettuali-editori Jiří Pelikán e Pavel Tigrid a organizzare l'invio occasionale di volumi a stampa in Cecoslovacchia, e

²¹⁵ Si veda a questo proposito l'intervista dell'agosto 1983 intitolata "Nechci emigrovat" [Non voglio emigrare]. In V. Havel, *Do různých stran*, Praha 1990, pp. 24-28.

²¹⁶ «Oni mne tady berou jako vůbec snad nejnebezpečnějšího člověka a zatím to vypadá tak, že i kdybych na jeden jediný den – v sebenevinnější souvislosti – vytáhl odtud paty, už bych se sem nevrátil. A já emigrovat nechci, není to jen pocit Odpovědnosti k mému Poslání nebo jiné vznešené věci, ale i jakési zvláštní peciválství: jsem prostě český balík, hrozně nerad něco ve svém životě přestrukturovávám a neumím si prostě představit, že bych ve svém věku byl schopen tak dalekosáhlé změny. Zřejmě bych se tam jen užíral a dělal hanbu. Dokdy je třeba dát odpověď? Jediná šance je, že se poměry mezitím natolik změní k lepšímu, že roční pobyt nebude automaticky znamenat emigraci, anebo že se naopak natolik změní k horšímu, že to tady už ani já nebudu schopen vydržet (...). Chápu, že mají své plány a že nemůžou čekat donekonečna, ale snad přeci jen není nutné se rozhodnout ihned. Na míře mého eventuálního politického sebevyjevování venku zatím věru nezáleží; vím, že by mne zbavili občanství, i kdybych vstoupil do komunistické strany Kanady, je-li tam nějaká, jako že jistě je», da una lettera di V. Havel indirizzata a Josef Škvorecký [s.d., ma prima del 6.01.1984], conservata nel fondo Škvorecký presso Hoover Institution Archives, Stanford, CA.

spesso venivano pure utilizzati diversi canali diplomatici (alcuni membri delle ambasciate straniere, il più famoso dei quali si rivelerà poi Wolfgang Scheur)²¹⁷. Inoltre avvalendosi dell'aiuto di Petr Pithart (a sua volta aiutato da Jiřina Šiklová), Jan Kavan, che a Londra dirigeva l'agenzia di stampa indipendente *Palach Press*, spediva in Cecoslovacchia ogni anno, dal 1970 al 1989, circa cinque camper con i quali faceva pervenire ai dissidenti cecoslovacchi la letteratura pubblicata all'estero e trasportava oltre Cortina la produzione *samizdat*, i documenti di *Charta 77* e del *VONS*²¹⁸, le fotocopie dei verbali delle perquisizioni e degli interrogatori. Una medesima azione era organizzata dalla casa editrice di Monaco *Index*, dalla redazione parigina della rivista *Svědectví* [Testimonianze] e dal *Československé dokumentační středisko nezávislé literatury* [Centro di documentazione cecoslovacco della cultura indipendente] di Scheinfeld, in Germania, fondato nel marzo 1986 da nove esuli cecoslovacchi, compreso lo storico Vilém Prečan, che ne fu il *factotum*. Succedeva ovviamente che questi 'scambi letterari' venissero scoperti durante i controlli doganali alle frontiere, come ad esempio nell'aprile 1981, quando la Sicurezza nazionale riuscì a bloccare due cittadini francesi in un camper che trasportava 'contrabbando' letterario e giornalistico²¹⁹.

Come già preannunciato, nel periodo successivo al 1968 ci fu un aumento considerevole delle case editrici fondate all'estero dagli esuli cecoslovacchi e fu possibile pubblicare in poco meno di un ventennio – dai primi anni Settanta fino alla caduta del comunismo – più di mille libri²²⁰. Tra queste case editrici è senz'altro d'obbligo menzionare quelle di maggior successo, come *Sixty-Eight Publishers*, fondata nel 1971 a Toronto dai coniugi Zdena Salivarová e Josef Škvorecký²²¹, che fino al 1993 riuscirono a pubblicare in totale 224 volumi (la numerazione arrivò alla cifra 227, ma alcuni numeri rimasero vuoti), comprendenti sia opere scritte dagli esuli cecoslovacchi sia quelle che in Cecoslovacchia uscivano in *samizdat*²²², e *Index*, fondata sempre nel 1971 a Colonia sul Meno da parte del politologo e pubblicitario Adolf Müller e del traduttore e

²¹⁷ Si veda V. Prečan, M. Uhde (a cura di), *Ve službách společné věci. Wolfgang Scheur a Praha 1981-1989. Im Dienst der gemeinsamen Sache. Wolfgang Scheur und Prag 1981-1989*, Brno 2001; J. Šiklová, *Bez ohlávky (rozhovory)*, Praha 2011; P. Pithart, *Ptám se, tedy jsem: rozhovor*, Praha 2010.

²¹⁸ *VONS* sta per *Výbor na obranu nespravedlivě stíhaných* [Comitato per la difesa degli ingiustamente perseguitati] ed è stato fondato il 27 aprile 1978 allo scopo di fornire aiuto e assistenza alle vittime delle persecuzioni attuate dal regime contro i membri di *Charta77*. Si consulti P. Blažek, J. Pažout (a cura di), *Nejcitlivější místo režimu. Výbor na obranu nespravedlivě stíhaných (VONS) pohledem svých členů. (Diskusní setkání 19. října 2007)*, Praha 2008; J. Pažout, *Výbor na obranu nespravedlivě stíhaných. Politická perzekuce, opozice a nezávislé aktivity v Československu v letech 1978-1989. Sborník grantového projektu*, Praha 2008.

²¹⁹ Un quadro più dettagliato del network di scambi tra l'esilio esterno e quello interno è stato tratteggiato in J. Šiklová, "Il *samizdat* come mezzo di stratificazione sociale e possibilità di sopravvivenza della cultura di una nazione. L'esempio della Cecoslovacchia negli anni 1969-1989", in *eSamizdat*, 2010-2011, 8, pp. 55-64.

²²⁰ V. Havel, P. Janouch, *Korespondence 1978-2001*, Praha 2007, pp. 24-28.

²²¹ Si veda il volume scritto dai coniugi Škvorecký sulla storia della loro casa editrice, sui testi pubblicati e sulla loro ricezione, J. Škvorecký, Z. Salivarová, *Samožerbuš*, Praha 1991.

²²² L'elenco completo delle pubblicazioni di *Sixty-Eight Publishers* è consultabile in V. Prečan, "Ke spolupráci dvou posrpnových exilových nakladatelství", in *Ročenka Československého dokumentačního střediska 2003*, Praha 2004, pp. 121-126.

giornalista Bedřich Utitz e che fino al 1990 presentò 170 titoli²²³. Müller propose ai coniugi Škvorecký di fondere le loro case editrici allo scopo di evitare la dispersione delle forze e delle finanze e di ovviare all'inutile concorrenza, ma da Toronto giunse un secco rifiuto²²⁴.

Un ruolo di analoga diffusione letteraria è stato svolto dai periodici che circolavano all'estero e che ristampavano articoli presi da periodici usciti in *samizdat* oppure redatti dagli esuli cecoslovacchi, che in molti casi fornivano delle risposte ai loro colleghi in patria o ampliavano le tematiche da essi prese in considerazione²²⁵. Numerose furono le riviste che venivano diffuse nei principali centri della diaspora cecoslovacca, ad esempio in Germania, dove a Monaco di Baviera uscì dal 1980 al 1990 il trimestrale di cultura ceca e slovacca indipendente *Obrys* [Profilo], in Svizzera, dove a Zurigo nel 1968 comparve la rivista d'informazione *Zpravodaj* [Bollettino], mentre a St. Gallen nel 1980 prese a circolare la rivista letteraria e socio-politica *Nové obzory* [Nuovi orizzonti], e in Inghilterra, dove a Londra nel 1983 venne inaugurata la rivista letteraria e filosofica *Rozmluvy* [Dialoghi]. Scorrendo il lungo elenco descrittivo presentato in *Exilová periodika* [I periodici dell'esilio] si noterà che a partire dal 1945 sono apparse in 27 stati del mondo (12 di questi sono paesi dell'Europa occidentale) 739 riviste, gran parte delle quali, bisogna ammetterlo, hanno svolto un ruolo marginale o per lo più irrisorio²²⁶. L'ondata migratoria causata dall'invasione sovietica contribuì ad ampliare la cerchia dei collaboratori anche in due importanti periodici fondati nel periodo precedente l'agosto 1968: la rivista *Proměny* [Cambiamenti] (1964-91), pubblicata dalla Società per la scienza e l'arte di New York, e quella che può forse essere considerata la più importante, *Svědectví*, trimestrale per la politica e la cultura pubblicato tra il 1956 e 1992 prima a New York e poi, a partire dal 1970, a Parigi. Tra gli anni Settanta e Ottanta questa rivista, diretta da Pavel Tigrid, si concentrò più sulle opere dei dissidenti che uscivano in Cecoslovacchia che sulle

²²³ L'elenco completo delle pubblicazioni di Index è consultabile in Ivi, pp. 127-132.

²²⁴ A. Přibáňová, M. Přibáň, "I rapporti di Sixty-Eight Publishers con il samizdat cecoslovacco e la concorrenza con le altre case editrici dell'emigrazione", in *eSamizdat*, 2011, 8, pp. 233-238. Tra queste due case editrici dell'esilio esistevano tuttavia dei rapporti di collaborazione, come dimostra ad esempio la loro corrispondenza degli anni 1971-1987 pubblicata in V. Prečan, "Ke spolupráci dvou posrpnových exilových nakladatelství", op. cit., pp. 53-134. Bisogna inoltre ricordare che queste due case editrici, sebbene possano essere considerate quelle che hanno fornito l'apporto più consistente nella divulgazione della letteratura ceca all'estero, non furono le uniche a operare. Nell'ambito dell'esilio nel periodo successivo all'agosto 1968 altre case editrici degne di nota sono *Konfrontace* [Confronti], fondata a Zurigo nel 1973, *Poezie mimo domov (PmD)* [Poesie fuori dalla patria], inaugurata nel 1975 a Monaco di Baviera dal poeta Daniel Stroj, *Rozmluvy* [Dialoghi], che ha iniziato la sua attività a Londra a partire dal 1982 grazie ad Alexander Tromský. Per un approfondimento sulla letteratura dell'esilio si consulti F. Knopp, *Česká literatura v exilu 1948-1989*, Praha 1996; J. Čulík, *Knihy za ohradou: Česká literatura v exilových nakladatelstvích 1971-1989*, Praha 1991.

²²⁵ Si veda il portale dedicato al fenomeno dell'editoria indipendente clandestina in Russia e in Cecoslovacchia, che ha fornito una mappatura in formato digitale della cultura alternativa della seconda metà del ventesimo secolo e che è consultabile all'indirizzo <http://www.maldura.unipd.it/samizdat/>.

²²⁶ L. Formanová, J. Gruntorád, M. Přibáň, *Exilová periodika. Katalog periodik českého a slovenského exilu a krajských tisku vydávaných po roce 1945*, Praha 1999.

produzioni dell'esilio²²⁷. L'enumerazione di queste riviste non può di certo trascurare il bimestrale *Listy* [Fogli], la rivista dell'opposizione socialista ceca e prosecuzione del settimanale *Literární Listy* [Fogli Letterari], vietato in Cecoslovacchia perché rappresentava un importante strumento che si opponeva alla censura e al dogmatismo presenti nel periodo precedente alla Primavera di Praga. *Listy* venne fondata a Roma da Jiří Pelikán e cominciò a uscire nel 1970 (con una certa regolarità a partire dall'anno successivo): il suo scopo principale era di portare avanti le idee della Primavera di Praga, ma anche di informare il pubblico sull'evoluzione di altri paesi del blocco comunista con lo scopo di rafforzare la solidarietà degli oppositori e dei dissidenti nella lotta contro il potere burocratico e autoritario, così come sulle lotte per i diritti civili che si svolgevano in altre parti del mondo. Dal 1981 questa rivista ha cominciato a pubblicare un interessante almanacco letterario annuale chiamato *Čtení na léto* [Lectures estive], e dopo la Rivoluzione di velluto *Listy* venne trasferita a Praga dove esce tutt'ora²²⁸.

Un'evidente caratteristica in comune tra la produzione *samizdat* e quella dell'emigrazione si riscontra nei generi letterari prediletti²²⁹. In entrambi i mondi traspare infatti una minore presenza di testi specialistici di carattere politico ed economico a vantaggio invece della narrativa, della saggistica, della poesia, oltre che delle opere di carattere storico e filosofico. Osservando ancora più da vicino questo prisma letterario risulta saliente la centralità dei generi autobiografici, ovvero di quelle opere in cui il percorso biografico dell'autore si fonde con l'aspetto storico, con il resoconto degli eventi storico-sociali, andando a costituire una vera e propria testimonianza storica, una fonte di informazione sulla società contemporanea, spesso pervasa da un marcato tono politico²³⁰. Dato il carattere atipico del contesto socio-politico in cui si trovavano a vivere e la loro condizione di outsiders, gli scrittori di questi anni hanno sentito il bisogno di contrapporsi all'oblio operato dalla loro esclusione e dalla censura per riappropriarsi delle pagine sottaciute del proprio passato e per dar voce al proprio animo, e ciò attraverso la rievocazione, l'inserimento nella storia delle fasi cancellate della loro esistenza²³¹. La scrittura assurge qui a introspezione, diventa portavoce dei traumi personali e storici e si carica di messaggi rivolti al singolo e all'umanità; essa diventa un mezzo con il quale si può guardare il passato, un atto terapeutico con il quale l'autore stesso si

²²⁷ Per un approfondimento su tale rivista si consulti l'opera dedicata a Tigrid, P. Kosatík, *Tigrid, poprvé. Průvodce osudem inteligentního muže ve dvacátém století*, Praha 2013. Si veda anche l'almanacco J. Lederer (a cura di), *Svědectví Pavla Tigrida*, München 1982.

²²⁸ D. Havlíček, *Listy v exilu*, Olomouc 2008.

²²⁹ Per un quadro più ampio si veda J. Matonoha (a cura di), *Život je jinde...? Česká literatura, kultura a společnost v sedmdesátých a osmdesátých letech dvacátého století. Materiály z mezinárodní mezioborové konference (Praha 13.-15. 6. 2001)*, Praha 2002.

²³⁰ Si veda V. Křivánek (a cura di), *Autenticita a literatura. Sborník referátů z literární konference 41. Bezručovy Opavy (16.-17. 9. 1998)*, Praha – Opava 1998.

²³¹ S. Richterová, "Hlasy mnoha lidí", in S. Richterová, *Místo domova*, Brno 2004, pp. 29-35.

confronta con le vicende²³². L'enumerazione delle opere che si inseriscono all'interno di questo vasto mosaico sarebbe troppo ampia e basta semplicemente sfogliare gli elenchi delle pubblicazioni delle case editrici *samizdat* e dell'esilio per rendersi conto del ruolo precipuo assunto della componente autobiografica. Tra i volumi che hanno avuto una forte eco dopo la loro pubblicazione ufficiale, nel periodo successivo alla Rivoluzione di velluto, concorrendo in misura decisiva a svelare tutte le ombre di quel passato così recente, è necessario però almeno brevemente citare le riflessioni e le lettere dal carcere di Václav Havel intitolate *Dopisy Olze* [Lettere a Olga]²³³, l'opera *Dotazník aneb modlitba za jedno město a přítele* [Questionario ovvero preghiera per una città e un amico] che costò la prigione a Jiří Gruša²³⁴, i documenti, le interviste e le testimonianze raccolti nel volume di Antonín J. Liehm *Generace* [Generazione]²³⁵, le memorie di Václav Černý, *Paměti* [Memorie]²³⁶ e quelle di Jaroslav Seifert, *Všecky krásy světa* [Tutte le bellezze del mondo] (questo volume però sarebbe stato pubblicato anche a Praga, sia pure in forma rimaneggiata, dopo il 1984, quando Seifert ottenne il premio Nobel per la letteratura)²³⁷. Ma all'interno del *samizdat* e dell'esilio, oltre alla memorialistica, va sottolineata anche l'enorme produttività del romanzo: uno dei migliori esempi è senz'altro il romanzo fortemente autobiografico di Ludvík Vaculík *Český snář* [Libro dei sogni ceco], che si presenta come un diario dove l'autore mette in scena senza peli sulla lingua la vita privata dei protagonisti del dissenso ceco, nonché il suo lavoro per il *samizdat*, gli incontri e le conversazioni quotidiane, gli interrogatori da parte della polizia, la sua indecisione nel continuare o meno la copiatura di testi²³⁸. L'aspetto autobiografico è presente in molti altri romanzi del periodo, come ad esempio in *Soudce z milosti* di Ivan Klíma²³⁹ e nel *memóaromán* di Pavel Kohout *Kde je zakopán pes* [Dov'è sepolto il cane]²⁴⁰, un'opera in cui le caratteristiche del genere del romanzo e di quello delle memorie si fondono assieme dando vita a un libro unico nella sua natura, che dipinge la lotta del singolo contro il sistema totalitario²⁴¹.

Oltre a queste annotazioni frammentarie ma necessarie sulla circolazione del *samizdat* al di fuori della Cortina di ferro e sugli aspetti in comune con la produzione dell'esilio, per introdurre l'analisi del genere letterario del *fejeton* vale la pena soffermarsi rapidamente su un'ulteriore prerogativa del fenomeno clandestino in questione. In riferimento al *samizdat* è stata infatti usata

²³² V. Válek, *Memoárová literatura 20. století*, Brno 2000.

²³³ Il volume è uscito nel 1983 in *Petlice* e in *Edice Expedice* e nel 1985 in *Sixty-Eight Publishers*.

²³⁴ Il volume è uscito nel 1976 in *Petlice*, nel 1978 in *Sixty-Eight Publishers* e nel 1980 in *Edice Expedice*.

²³⁵ Il volume è uscito in *Index* nel 1988.

²³⁶ Le sue memorie sono state pubblicate da *Sixty-Eight Publishers* tra il 1977 e il 1983.

²³⁷ Il volume è uscito nel 1979 in *Edice Expedice* e nel 1981 in *Index* e *Sixty-Eight Publishers*.

²³⁸ Il volume è uscito nel 1981 in *Petlice* e nel 1983 in *Sixty-Eight Publishers*.

²³⁹ Il romanzo è uscito nel 1980 in *Petlice* e nel 1986 in *Rozmluvy*.

²⁴⁰ Il romanzo è uscito nel 1987 in *Index*.

²⁴¹ Si veda L. Šeflová, *České a slovenské knihy v exilu. Bibliografie 1948-1989*, Praha 2008.

anche l'espressione "cultura della macchina da scrivere"²⁴² oppure "era pre-Gutenberg"²⁴³ o addirittura "era extra-Gutenberg"²⁴⁴: queste definizioni scaturiscono dalla constatazione secondo la quale cinquecento anni dopo l'invenzione della stampa il *samizdat* sembrerebbe costituire un ritorno al periodo precedente l'invenzione della pressa tipografica di Gutenberg, soprattutto se ci si ricollega alla figura delle copiste che riproducevano un numero limitato di copie di testi, al pari di quanto avveniva nel caso degli scribi medioevali, anche se – vale la pena sottolinearlo – la macchina da scrivere usata da queste dattilografe non può di certo essere un calco del processo di scrittura manuale degli scribi, visto che questo strumento tipografico può riprodurre un determinato numero di copie contemporaneamente, sebbene in misura molto ristretta. Proprio per questo il noto storico canadese H. Gordon Skilling²⁴⁵ affermerà che "*the process of samizdat therefore is not a reversion to the pre-Gutenberg manuscript*"²⁴⁶, bensì "*a reversion to a less efficient form of printing*"²⁴⁷. Questa presa di posizione di sostanziale rifiuto della definizione di 'era pregutenberghiana' in riferimento al fenomeno del *samizdat* è ventilata anche da Valentina Parisi nel suo volume *Il lettore eccedente. Edizioni periodiche del samizdat sovietico, 1956-1990*, dove la studiosa fornisce una chiave interpretativa che la porta ad avvalersi di espressioni quali "situazione a-gutenberghiana" o addirittura "anti-gutenberghiana"²⁴⁸. Le ragioni di tale veste semantica da attribuire all'editoria clandestina di questo spaccato temporale si ritroverebbero nella simultaneità tra il testo a stampa e il testo autoprodotta, nella coesistenza foglio dattiloscritto *versus* foglio a stampa: se l'accezione 'pre-Gutenberg' risulterebbe sì confacente sotto il profilo della fase di creazione di tali volumi, ma escluderebbe *ipso facto* l'esistenza del libro tipografico nella realtà in cui prolifera il *medium* dattiloscritto, le due definizioni summenzionate alle quali ricorre la Parisi sarebbero invece più appropriate in quanto riuscirebbero a cogliere la vera essenza *sui generis* del fenomeno del *samizdat*, nonché la sua straordinaria peculiarità. Si tratta infatti di un espediente che esiste in un segmento storico in cui la tipografia si era già consolidata come inequivocabile modalità di diffusione di libri ma che si avvale appositamente delle tecniche non tipografiche e dei mezzi artigianali offerti da una semplice macchina da scrivere come forma di resistenza al potere statale ufficiale che di certo non aveva concesso il suo *imprimatur* alla loro esistenza, ponendosi in questo modo in contrasto con il mondo del libro a stampa, che viene *de facto* ignorato. La natura primitiva, quasi atavica, che è stata imposta a questa forma di scrittura non costituisce un valido motivo per

²⁴² D. Beyrau, I. Bock, "Samizdat in Osteuropa und tschechische Schreibmaschinen-Kultur", in *Bohemia*, 1988, 2, p. 280.

²⁴³ H. Gordon Skilling, "Samizdat. A return to the Pre-Gutenberg era?", op. cit.

²⁴⁴ A. Komaromi, "Samizdat as Extra-Gutenberg Phenomenon", op. cit., p. 632.

²⁴⁵ J. Hanáková, V. Prečan, *H. Gordon Skilling – Život a dílo/Life and Work*, Praha 2012.

²⁴⁶ H. Gordon Skilling, "Samizdat. A return to the Pre-Gutenberg era?", op. cit., p. 70.

²⁴⁷ *Ib.*

²⁴⁸ V. Parisi, *Il lettore eccedente. Edizioni periodiche del samizdat sovietico, 1956-1990*, op. cit.

interpretare il testo *samizdat* come una variante ‘pregutenberghiana’ poiché, citando direttamente la Parisi che si avvale anche dalla tesi sostenuta da Georg Witte²⁴⁹,

la produzione scritta autoprodotta non retrocede infatti a uno stato di illusoria innocenza ‘pregutenberghiana’, poiché non può non serbare la memoria dell’esistenza del libro a stampa, col quale istituisce anzi rapporti di antagonismo polemico o, al contrario, di imitazione dichiarata²⁵⁰.

Questo ritorno al dattiloscritto in contrasto con la forma stampata rievoca dunque la cultura orale: se la cultura a stampa, infatti, si contraddistingue per i criteri di ‘standardizzazione’, ‘disseminazione’ e ‘fissazione’, i testi *samizdat*, proprio per la mancanza di queste caratteristiche, si ritroverebbero sullo stesso piano della cultura orale²⁵¹.

Come è già stato esposto, un testo *samizdat* nasce dal lavoro di coloro che in un determinato contesto storico non sono disposti a scomparire dal palcoscenico culturale per ciò che pensano e scrivono e che proprio per questo riproducono in proprio e in condizioni tutt’altro che favorevoli testi che desiderano poi far circolare all’interno del gruppo sociale a cui appartengono. Riproducendo un testo in maniera autonoma è facile rendersi conto di come la proprietà di ‘standardizzazione’ che accomuna i testi in stampa venga facilmente persa. Le copie di un medesimo testo *samizdat* non erano mai rigidamente identiche, anzi, potevano differire notevolmente le une dalle altre, e questo in primo luogo perché era altamente difficile battere a macchina tanti numeri di testi identici utilizzando carta velina o carta carbone – a volte addirittura più di dieci –, poiché le ultime copie risultavano spesso poco leggibili, e in secondo luogo perché poteva succedere che persone sconosciute inserissero proprie annotazioni e glosse o apportassero anche modifiche personali. Gran parte della produzione letteraria *samizdat* veniva quindi sottratta al controllo dell’autore e riprodotta senza la sua collaborazione, a volte addirittura a sua stessa insaputa, fatto questo che rendeva gli autori dei testi *samizdat* del tutto indifesi nei confronti di ciò che succedeva alle loro opere, che venivano a volte sottoposte a modifiche di carattere concettuale e contenutistico²⁵². In merito a questo meccanismo di riedizione autonoma, svincolata dalla soprintendenza dell’autore, lo storico ceco Vilém Prečan ricorda di aver visto “*un vasto elenco*

²⁴⁹ G. Witte, “Archiv der verschwundenen Texte. Neue Perspektiven auf den russischen Samizdat”, in *Humboldt-Spektrum*, 1996, 1, pp. 34-39.

²⁵⁰ V. Parisi, *Il lettore eccedente. Edizioni periodiche del samizdat sovietico, 1956-1990*, op. cit., pp. 42-43.

²⁵¹ A. Komaromi, “Samizdat as Extra-Gutenberg Phenomenon”, op. cit., p. 634.

²⁵² A testimonianza di questa problematica concorre anche il caso dei contributi usciti inizialmente sulle riviste *samizdat* e poi ripresi dall’editoria dell’esilio che, oltre a non indicare in gran parte dei casi la fonte da cui sono stati presi, specifica il più delle volte che il testo è stato pubblicato ‘senza la consapevolezza dell’autore’. Si veda V. Havel, “Una puntualizzazione sul samizdat. Qualche commento al telefono (1987)”, in *eSamizdat*, 2010-2011, 8, pp. 331-334.

lungo alcune pagine di errori di stampa e di alterazioni dell'edizione di *Český snář*²⁵³. Poteva però anche succedere che lo sforzo di correzione e la volontà di comprimere i contenuti e lo spazio portasse ad abbreviare inutilmente i testi *samizdat* al punto tale da storpiarne il senso: il saggio “Česká otázka – tehdy a dnes” [La questione ceca – allora e oggi] della scrittrice Božena Komárková, ad esempio, venne pubblicato nel numero 76/1985 della rivista *Svědectví* subendo un vero e proprio processo di ‘mutilazione’, visto che l’eliminazione di un’ampia citazione tratta da T. G. Masaryk che era stata inserita come preambolo introduttivo lo aveva reso di fatto incomprensibile²⁵⁴. Se – come è già stato affermato a inizio capitolo – il termine ‘editore’ sarà sottoposto a un processo che lo porta ad assorbire un’ambiguità semantica nella sua fusione con quello di ‘autore’, anche il lettore assumerà all’interno della prassi autoeditoriale una nuova specifica funzione, ovvero quella di autore/editore, entrando così a pieno titolo all’interno del processo di creazione e proliferazione testuale, assumendo un ruolo tutt’altro che passivo²⁵⁵.

Ma il testo *samizdat* incontrava delle notevoli difficoltà anche nella fase di ‘disseminazione’ e di circolazione, e proprio per questo non riusciva ad avere la stessa ampia diffusione di cui invece potevano godere i testi a stampa. Rievocando ancora una volta le parole di H. Gordon Skilling, il testo *samizdat* si contraddistinguerebbe infatti per l’*“irregularity of the process [of diffusion], the difficulty of getting hold of specific items, lack of contact with readers, and hence an absence of follow-up and criticism”*²⁵⁶, nonché per il suo carattere provocatorio e per le tecniche di custodia escogitate dagli autori per fare in modo che i testi non venissero confiscati dalle autorità. All’interno del mondo del *samizdat*, dunque, un testo assumeva una vita propria, spontanea e in certi casi del tutto imprevedibile: le copie, come abbiamo già avuto modo di vedere, potevano subire cambiamenti a volte minimi, a volte radicali, ma potevano anche andare perse o proliferare fuori controllo. Con la caduta del regime comunista, quando molti testi *samizdat* vennero pubblicati nell’editoria ufficiale, la maggior parte dei lettori cechi e slovacchi si ritrovò davanti a un fenomeno sconosciuto, poiché non era a conoscenza dell’esistenza della letteratura *samizdat*: questo termine risultava loro misterioso e per di più poco gradito, visto che si trattava di una parola di origine russa²⁵⁷. Anche questo fatto contribuisce a dimostrare che la diffusione di testi *samizdat* fosse realmente un fenomeno sotterraneo, e come tale non poteva avere una diffusione capillare.

Con la mancanza di uniformità ed essendo costretto a una distribuzione clandestina e dunque limitata, il testo *samizdat* non poteva godere del requisito di ‘fissazione’ tipico delle edizioni in

²⁵³ «obsáhlý, několikastránkový soupis tiskových chyb a zkomolenin knižního vydání Českého snáře», V. Prečan, “O exilovém vydávání”, op. cit., p. 369.

²⁵⁴ Ib.

²⁵⁵ V. Parisi, *Il lettore eccedente. Edizioni periodiche del samizdat sovietico, 1956-1990*, op. cit., pp. 47-80.

²⁵⁶ H. Gordon Skilling, “Samizdat. A return to the Pre-Gutenberg era?”, op. cit., p. 69.

²⁵⁷ F. Kautman, “Je exilová a samizdatová literatura úspěšná?”, in F. Kautman (a cura di), *Česká nezávislá literatura po pěti letech – v referátech*, Praha 1995, p. 20.

stampa e che rende possibile la loro conservazione. Il canale del *samizdat* garantiva un'esistenza a quei testi che altrimenti non sarebbero neppure nati o che sarebbero stati immediatamente censurati e occultati dalle autorità, tuttavia non significava necessariamente che il testo era stato 'fissato'. Questo succedeva quando i volumi in questione riuscivano a beneficiare del canale alternativo offerto dalle case editrici degli esuli cecoslovacchi in Occidente oppure quando, in seguito alla Rivoluzione di velluto, oltrepassarono le tenebre dell'illegalità nelle quali erano stati confinati e videro le luci della legalità riversandosi sul mercato editoriale della Cecoslovacchia democratica. Il processo che ha portato il volume dattiloscritto ad assumere una veste tipografica è stato indubbiamente significativo in quanto è riuscito a redimerlo dal suo carattere sotterraneo, clandestino e segreto, che in sostanza era una delle sue peculiarità distintive. Il limitato campo d'azione all'interno del quale era solito agire si è trasformato in questo modo in un'ampia tribuna di lettori che hanno potuto godersi la lettura di questi testi in assoluta tranquillità, cosa questa che non avveniva negli anni Settanta e Ottanta, quando i fruitori erano invece costretti a passarsi rapidamente di mano in mano un volume dattiloscritto, che magari avevano in prestito per una sola notte poiché la lista di attesa per quel libro era lunga.

Questa evoluzione ci porta tuttavia a dover prendere in considerazione inevitabilmente anche un ulteriore aspetto: un approccio tipografico implica la perdita di determinate specificità di questa tipologia di testi come la rilegatura, la copertina, la scelta dei caratteri, il formato, tutti aspetti di un certo peso e che in certi casi hanno contribuito a fare dei volumi *samizdat* delle vere e proprie opere d'arte. Solamente chi si è imbattuto in essi si è potuto rendere conto del loro elevato valore artistico e della loro assoluta unicità: alcuni testi venivano rilegati in cartoncino semirigido, altri in quello rigido; alcuni venivano battuti a macchina, altri ricopiati a mano; alcuni presentavano delle stampe, altri dei disegni ed altri ancora dei ritagli di giornale, addirittura delle glosse o delle note a matita. Queste componenti sono state *ipso facto* annullate nella versione a stampa, più uniforme e quindi per certi versi più monocorde. Se è senz'altro vero che gli anni Novanta faranno calare il sipario sul fenomeno del *samizdat*²⁵⁸, non bisogna dimenticare che non tutti questi dattiloscritti vissuti nell'oscurità hanno affrontato un simile processo di snaturalizzazione e subito questa metamorfosi, come testimoniano ad esempio le quattro antologie annuali *Československý fejeton/fejtón* al centro del mio studio.

²⁵⁸ Nel suo articolo "Forme del samizdat" Annalisa Cosentino ricorda che, sebbene con una certa forzatura, possa essere considerato un retaggio del *samizdat* sopravvissuto nel periodo successivo alla Rivoluzione di velluto il processo che, nei primi anni Novanta, vedeva di settimana in settimana la stampa di piccoli fascicoli che presentavano la produzione di Bohumil Hrabal e che venivano distribuiti agli amici dello scrittore. Si veda A. Cosentino, "Forme del samizdat", op. cit., p. 43.

CAPITOLO III

1. LA CATENA DELLA FORTUNA DEL FEJETON

Noi, che dopo esser passati per tutti i livelli di 'fallimento' siamo finiti davanti al portone di un carcere, quando ci voltiamo indietro a guardare l'inizio della nostra storia sentiamo una strana agitazione. Una persona naviga attraverso il mare chiamato vita in maniera calma e tranquilla per i fatti suoi, e di colpo viene gettata sott'acqua. Inizia a essere estirpata a forza dalla società, sente su di sé la bruttezza e la compassione e cade. Riconosce la profondità, inala il buio e inizia a dare valore alla luce²⁵⁹.

Dopo il lungo processo di rinascita vissuto dalla società cecoslovacca, che trovò il suo apice nei primi mesi del 1968, la vita sociale e culturale del paese fu segnata da una forte frustrazione e prostrazione, da un'assoluta rassegnazione e passività. Quest'atmosfera indolente che serpeggiava attorno a una società atomizzata porterà Václav Havel a definire questi anni “doba temna” [il periodo dell'oscurità]²⁶⁰, riprendendo il termine coniato da Alois Jirásek (1851-1930) nel titolo di uno dei suoi ultimi romanzi storici²⁶¹ per dipingere quel periodo di assoggettamento del popolo ceco in seguito alla disfatta della Montagna Bianca del 1620, quando i territori cechi dovettero subire una forte ricattolicizzazione e perdita di autonomia regionale²⁶². L'affermazione di colui che diverrà poi il futuro presidente della Cecoslovacchia democratica nasce dalla consapevolezza della natura del regime di quegli anni che, intollerante nei confronti di qualsiasi accenno di dissenso e rigido verso ogni più impercettibile diversità ideologica che cercava di allontanarsi da un'imitazione pedissequa dei valori dogmatici promossi dal partito, ha determinato quello che con un'iperbole è stato chiamato il periodo del “Biafra dello spirito”²⁶³. Tale condizione di impoverimento e assoluto appiattimento dei valori, che privò la società del naturale scambio reciproco di idee, non fu solamente la causa da attribuire all'uso della forza con cui il regime, perfezionando intimidazioni,

²⁵⁹ «My, kteří jsme po stupních “zkrachovanců” dopadli až před vězeňská vrata, cítíme zvláštní vzrušení, když zahlédneme počátek vlastního příběhu. Člověk si klidně, plynule a po svém pluje životem a najednou ho to shodí pod hladinu. Začíná být ze společnosti vyoperován, pocítí nad sebou ošklivost a lítost a padá. Poznává hloubku, nadýchne temno a začíná si vážit světla», J. Hutka, “Poprava květinčky aneb Kdo řezá květy, jakých se dočká plodů? (s přílohou)”, in L. Vaculík (a cura di), *Československý fejeton/fejton 1977-1978*, Praha 1978 [samizdat], pp. 370-385.

²⁶⁰ V. Havel, “Fejetony Ludvíka Vaculíka”, in V. Havel, *Eseje a jiné texty z let 1970-1989*, Spisy IV, Praha 1999, p. 631.

²⁶¹ Si tratta del romanzo *Temno* [Buiò] apparso nel 1915.

²⁶² Vale la pena sottolineare come il concetto di *temno*, comparso per designare l'oscuramento della cultura nazionale, è alquanto ingannevole e fuorviante, poiché studi recenti hanno dimostrato che nei decenni successivi alla Montagna Bianca la produzione letteraria in lingua ceca non era affatto scomparsa. Per maggiori informazioni a riguardo si consulti A. Wildová, “Il Barocco in Boemia e in Moravia”, in G. Brogi Bercoff (a cura di), *Il Barocco letterario nei paesi slavi*, Roma 1996, pp. 118-120.

²⁶³ Questa espressione è stata utilizzata da Louis Aragon nella prefazione alla prima edizione francese di *Lo scherzo* di Milan Kundera.

cercava di imporre il suo potere²⁶⁴. Questo deserto di apatia, infatti, fu dettato anche dal generale indebolimento dell'interesse dei cittadini per qualsiasi aspetto che oltrepassava l'ambito della mera esistenza fisica; si trattava della "morte del pensiero", per riprendere un'espressione usata da Milan Šimečka²⁶⁵, di uno stato di letargia che aveva come unico obiettivo la mera sopravvivenza²⁶⁶. Di questa situazione ne risentiva ineluttabilmente anche lo sviluppo culturale che, privato dell'ossigeno della libertà e incapace di svincolarsi dai dettami ideologici del regime, abbandonò gradualmente la sua componente creativa, dando origine a una letteratura rachitica e asmatica. Con la sua funzione compensativa che svolgeva rispetto alla produzione del sistema editoriale statale, il *samizdat* rappresentò la camera iperbarica in cui recuperare la miscela respiratoria assente nel panorama ufficiale, e se nei primi anni della sua comparsa fu permeato dal solipsismo di progetti individuali, emergerà poi la volontà di indebolire il proprio egotismo, a tratti patologico, per abbracciare soluzioni corali. Basta scorrere l'elenco della casa editrice *Petlice* per rendersi conto del peso considerevole che a partire dalla seconda metà degli anni Settanta assumeranno all'interno del canale non ufficiale i progetti di scrittura collettiva: cominceranno infatti a essere redatte miscelanee di saggi, raccolte di ricordi, interviste a vari intellettuali, volumi incentrati su determinati sondaggi di opinione e antologie di testi dei principali protagonisti del dissenso cecoslovacco²⁶⁷. L'aspetto più interessante e rilevante di questi progetti deriva non solo dalla capacità di riflettere gli umori e le istanze di quell'epoca, ma anche dal ruolo che hanno avuto nel collaborare alla formazione e divulgazione della concezione ideologica alternativa del movimento

²⁶⁴ Questa situazione creatasi in Cecoslovacchia, dove il regime cercava di inoculare nei cittadini il germe della paura e dell'angoscia, rendoli in questo modo sempre più passivi e apatici, viene ampiamente denunciata da Václav Havel nella lettera inviata a Gustáv Husák nel 1975. Si veda V. Havel, "Dopis Gustávu Husákovi", in V. Havel, *Eseje a jiné texty z let 1970-1989*, IV, op. cit., pp. 67-108 (si veda la traduzione in italiano, V. Havel, "Lettera a Gustáv Husák", in *eSamizdat*, 2007, 3, pp. 49-65).

²⁶⁵ M. Šimečka, "La società della paura", in M. Šimečka, M. Kusý, *Il Grande Fratello e la Grande Sorella, ovvero la società della paura*, Bologna 1982, pp. 34-63.

²⁶⁶ Per un approfondimento si veda M. Vaněk, *Obyčejní lidé...?! Pohled do života tzv. mlčící většiny*, I-III, Praha 2009.

²⁶⁷ Annoveriamo, in ordine cronologico, le opere di carattere collettivo uscite nell'edizione *Petlice*: J. Patočka, *Jan Patočka: první skica k podobizně*, Praha 1977 [samizdat]; J. Lederer, *České rozhovory: 1975-1976*, Praha 1978 [samizdat]; *Janu Patočkovi in memoriam: miscellanea*, Praha 1978 [samizdat]; J. Gruša, M. Uhde, L. Vaculík (a cura di), *Hodina naděje: almanach české literatury 1968-1978*, Praha 1978 [samizdat]; *Dějiny a současnost: anketa k 60. výročí vzniku Československé republiky*, Praha 1978 [samizdat]; *Jaké musí Alexandru K.: 50- A. K. 50*, Praha 1979 [samizdat]; *Co dům dal: 1977-1978*, Praha 1980 [samizdat]; E. Kantůrková, *Dvanáct rozhovorů*, Praha 1980 [samizdat]; *T. G. Masaryk a naše současnost (1980): Masarykův sborník VII*, Praha 1980 [samizdat]; *Profily: Jaroslav Šabata*, Praha 1980 [samizdat]; *Moravská čítanka 1981*, Brno 1981 [samizdat]; *Moravská čítanka 1982*, Brno 1982 [samizdat]; *Z Obsahu 1982: Výbor příspěvků ze samizdatového periodika Obsah*, Praha 1983 [samizdat]; *Problém tolerance v dějinách a perspektivě: sborník ke dvoustému výročí tolerančního patentu, 1981*, Praha 1981 [samizdat]; *Danny je náš: sborník na počest šedesátých narozenin Josefa Škvoreckého*, Praha 1984 [samizdat]; *Z Obsahu 1983: Výbor příspěvků ze samizdatového periodika Obsah*, Praha 1984 [samizdat]; *Moravská čítanka 1983*, Brno 1983 [samizdat]; *Moravská čítanka 1984*, Brno 1984 [samizdat]; *Z Obsahu 1984: Výbor příspěvků ze samizdatového periodika Obsah*, Praha 1985 [samizdat]; *Z Obsahu 1985: Výbor příspěvků ze samizdatového periodika Obsah*, Praha 1986 [samizdat]; *Z Obsahu 1986: Výbor příspěvků ze samizdatového periodika Obsah*, Praha 1987 [samizdat]; *Z Obsahu 1987: Výbor příspěvků ze samizdatového periodika Obsah*, Praha 1988 [samizdat]; *Z Obsahu 1988: Výbor příspěvků ze samizdatového periodika Obsah*, Praha 1989 [samizdat]; *Z Obsahu 1989: Výbor příspěvků ze samizdatového periodika Obsah*, Praha 1990 [samizdat].

d'opposizione, rappresentando il primo passo verso la designazione di quella cerchia di intellettuali che andrà poi a costituire il gruppo del dissenso cecoslovacco. Si viene infatti a creare una comunità determinata a non farsi avvelenare dal periodo e a conservare il bisogno di una vita creativa, una sfera pubblica dove il pensiero e il giudizio erano nuovamente possibili e che creerà dei legami sempre più saldi per eludere la situazione di isolamento, distanziandosi in questo modo da quei cittadini cecoslovacchi che si erano invece adeguati alla nuova situazione.

Questa tendenza del *samizdat* di assicurare spazi di pluralismo e di essere concepito come un *medium* finalizzato alla ricostruzione di un 'noi' estraneo alla retorica collettivistica imposta dall'alto ha cominciato a profilarsi a partire da un importante progetto ideato nel 1975, quando nella sfera culturale indipendente mancava qualsiasi forma di quella struttura parallela che si sarebbe costituita in seguito alla nascita di *Charta 77*, e quando il gruppo del dissenso si trovava ancora in una fase embrionale, lungi dall'essere definito come tale. Il suddetto progetto è maturato all'interno di un gruppo di amici, intellettuali che per la loro ideologia erano stati etichettati dal regime come 'scrittori vietati', nel momento in cui "[...] ce ne stavamo sdraiati sopra il Museo della letteratura nazionale, riflettendo su come comportarci nel modo più vitale possibile in questo sepolcro della letteratura nazionale"²⁶⁸. Fu proprio in questa occasione che nacque l'idea di comporre dei testi non particolarmente lunghi che dovevano fungere da raggi di sole che illuminassero l'oscurità della normalizzazione²⁶⁹. Alla base di questa iniziativa vi è dunque un'urgenza più impellente della semplice petulanza del grafomane; c'è infatti la volontà di dimostrare come "*la letteratura nobile vuole reggere il confronto con la politica ignobile*"²⁷⁰, facendo in modo che gli intellettuali si rimpossessassero nuovamente della parola e del loro ruolo originario, come riecheggia dalle parole di Ludvík Vaculík:

È vero, la nostra vita sarà come se avessimo una pallottola in corpo, tuttavia a quanto dicono i migliori medici con una pallottola ben incapsulata si può vivere per sempre – fino a un'avanzata vecchiaia! [...]. Dobbiamo richiedere di più dalle nostre ferite! Il compito naturale della letteratura ceca è quello di aiutare a cicatrizzare il tessuto ferito della coscienza nazionale oppure direttamente l'anima, affinché noi scrittori possiamo

²⁶⁸ «[...] jsme spolu leželi nad Památníkem národního písemnictví, přemítající, jak se nejživěji chovat v hrobě národního písemnictví», P. Kohout, "Moji draží kamarádi, autoři těchto textů", in L. Vaculík (a cura di), *Sólo pro psací stroj. Československý fejeton 1976-1979*, Köln 1984, p. 211.

²⁶⁹ S. Richterová, "Etica ed estetica del samizdat nel periodo della 'normalizzazione' in Cecoslovacchia", in *eSamizdat*, 2010-2011, 8, p. 145-163.

²⁷⁰ «ušlechtilá literatura chce proti nešlechtné politice udržet», L. Vaculík, "Dámy a pánové /zahájení/", in J. Gruša, M. Uhde, L. Vaculík (a cura di), *Hodina naděje: almanach české literatury 1968-1978*, op. cit., p. 2 (in questo volume ogni nuovo saggio inizia con una nuova numerazione).

*recuperare il nostro valore. Solo così la letteratura può ottenere nuovamente rispetto da parte dei sovrani e del popolo*²⁷¹.

Da questo passo si evince in maniera chiara come alla letteratura venga consegnata una funzione ben precisa: essa sarebbe infatti la medicina, la benda utilizzata per curare le piaghe dell'anima, e lo scrittore assumerebbe le vesti di medico, che si avvale del siero fornito da determinate strategie narrative per riconsegnare alla letteratura ceca il suo prestigio e i suoi valori, sbriciolatisi sotto il peso dell'oppressione statale. Ma quali sono tali strategie narrative? E a quali implicazioni culturali hanno dato origine?

Per riuscire a fornire una risposta a questi interrogativi occorre tornare indietro al 26 febbraio 1975, quando il gruppo formato da Ludvík Vaculík, Václav Havel, Pavel Kohout, Ivan Klíma e altri intellettuali si incontrò a Praga con il collega moravo Jan Trefulka. Consapevoli della difficoltà di sfuggire all'occhio onnipotente della *StB*, questi intellettuali erano soliti discutere dei loro progetti, delle loro iniziative ma anche delle loro preoccupazioni e timori in luoghi assordanti e rumorosi, “*affinché risultasse vano anche l'orecchio elettronico più sensibile*”²⁷². Dopo il solito incontro nella birreria *U Kalendů*, che doveva sembrare puramente casuale, il gruppo di amici passeggiò lungo le rive della Moldava, tra i ponti Palackého e Železnice, e il fluire lento del fiume accompagnò la loro conversazione:

*Lo scenario destò in noi quella nostalgia che deriva dall'intuire che con le alluvioni, che ci hanno insegnato a leggere nell'enciclopedia del fango e a distinguere una perla dalla mucillaggine e la mucillaggine dalle lacrime, scorrono via con l'acqua anche tante idee non formulate, non concretizzate e non definite*²⁷³.

Questo passo, tratto dalle pagine del romanzo autobiografico *Kde je zakopán pes* [Dov'è sepolto il cane] di Pavel Kohout, depone a conferma del panorama socio-politico che fa da sfondo al progetto in questione. Il noto drammaturgo inserisce infatti l'interpretazione politica all'interno di una cornice concettuale in grado di trascendere la realtà puramente oggettiva e riferita all'immagine di un'esondazione, che al pari del cambiamento del clima politico verificatosi in Cecoslovacchia nel 1969 spazza via qualsiasi forma di vita, qualsiasi speranza e anche il più infimo tentativo di cercare

²⁷¹ «Náš život bude, pravda, jak se střelou v těle, ale vždyť s dobře opouzřenou střelou dá se podle lepších lékařů žít prý věčně – do vysokého stáří! [...]. Musíme od svých ran žádat víc! Přirozeným úkolem české literatury je pomáhat zacelit poškozenou tkáň národního vědomí či přímo duše, abychom tu stáli zas v plné hodnotě. Jenom tak může literatura obnovit svůj respekt u vládců i u národa.», Ivi, p. 1.

²⁷² «aby tam muselo selhat i nejcitlivější elektronické ucho», P. Kohout, *Kde je zakopán pes: memoáromán*, Brno 1990, p. 231.

²⁷³ «Kulisa probouzela nostalgii, že po všech povodních, které nás naučily číst v atlasu bahna a rozlišit perly od slizu i sliz od slz, odplyne tolik myšlenek nevyloveno, neotevřeno a neobroušeno s vodou», Ivi, p. 232.

di proteggere il paesaggio in cui si imbatte la furia dell'acqua. Una delle innumerevoli conseguenze dell' 'alluvione politica' a cui Kohout accenna è stata la chiusura di numerosi periodici e riviste in cui lo scrittore era solito pubblicare i suoi articoli. Parafrasando infatti Jan Neruda, uno dei più celebri giornalisti cechi della seconda metà del XIX secolo, ricorderà:

Il tempo ha strappato il sipario e una mattina mi sono risvegliato in un paesaggio privo di giornali. Gli articoli, che continuavo a inviare, non venivano pubblicati. [...]. Improvvisamente la mia attività pubblica si restrinse a giornali tipo il Frankfurter Allgemeine, L'Espresso oppure il New York Times, che non leggono né i miei parenti né i miei vicini e nemmeno i miei amici²⁷⁴.

Anche di questo si discuteva passeggiando lungo il fiume che attraversa la capitale boema ed è stata proprio una lamentela di Ludvík Vaculík, legata all'impossibilità di trovare uno spazio di pubblicazione per il suo *fejeton* intitolato *Jaro je tady* [È arrivata la primavera], a far nascere l'idea della 'catena dei *fejeton*', "siccome nonostante le assicurazioni da parte delle autorità non avevamo la certezza che senza di noi la comunicazione tra le persone, il mondo e l'epoca fosse così perfetta da escludere ulteriori situazioni difficili, abbiamo ritrovato la chiave in questo modo: tornare a essere dei giovani giornalisti che pubblicano uno per tutti, tutti per uno"²⁷⁵. Questi intellettuali decisero di scrivere a turno brevi testi incentrati su tutto ciò che tormentava il loro animo, ma anche che rallegrava e sollevava il loro spirito, spedendosi poi reciprocamente. Essi si legarono con un'alleanza che rievocava i giuramenti dei moschettieri e che si fondava sulla promessa che nessuno avrebbe sciolto quel gruppo "nel quale uniti vogliamo opporci alla dissoluzione"²⁷⁶, e che nessuno avrebbe quindi spezzato quella catena magica. Nelle settimane successive colui che apparve sin da subito lo *spiritus movens* del progetto si recò in Slovacchia per incontrare alcuni suoi amici che condividevano lo stesso destino di scrittore vietato²⁷⁷, tra i quali il filosofo Milan Šimečka, al quale confidò come lui e i suoi colleghi si erano avvalsi del *medium* del

²⁷⁴ «Čas oponou trhnul a jednoho rána jsem se probudil do krajiny bez listů. Articly, které jsem nadále rozesílal, nevyšly. [...]. Má publicitě se náhle scvrkla na journaly á la Frankfurter Allgemeine, L'Espresso či New York Times, které nečtou ani mí příbuzní, ani sousedi, ani kamarádi», P. Kohout, "Fejeton o fejetoněch aneb Hommage a Klavík", in L. Vaculík (a cura di), *Československý fejeton/fejton 1975-1976*, Praha 1976 [samizdat], pp. 274-275.

²⁷⁵ «Protože jsme přes ujišťování úřadů nenabyli jistoty, že komunikace mezi lidmi, světem a dobou je i bez nás tak úplná, aby vyloučila další tunely, našli jsme klíč v tom: stát se opět mladými journalisty, publikujícíe jeden pro druhého a druzí pro jednoho», Ivi, p. 275.

²⁷⁶ «v němž spojení chceme se popovzněti z tlení», P. Kohout, "Moji drazí kamarádi, autoři těchto textů", op. cit., p. 211.

²⁷⁷ I. Klíma, *Moje šílené století*, II, op. cit., p. 181.

fejeton per suggellare il loro sodalizio, “manifestazione del volere spontaneo di quasi tutti gli autori cechi maledetti di superare la loro letargia”²⁷⁸:

*Ludvík Vaculík arrivò a Bratislava con Ivan Klíma e nel bel mezzo delle chiacchiere disse all'improvviso: Abbiamo escogitato una cosa, ci scriveremo dei fejetyony, sai che cos'è un fejeton? Quando ci viene in mente qualcosa scriviamo un fejeton, lo ricopiamo dieci volte e lo spediamo agli amici. E questi a loro volta ci invieranno il loro. Alla fine dell'anno prepareremo una cartellina e ce li metteremo dentro. Io so già che cosa voglio scrivere, il fejeton. È arrivata la primavera*²⁷⁹.

Si trattava, per così dire, di “una sorta di self-service giornalistico”²⁸⁰, i cui clienti dovevano ricopiare una seconda volta i propri testi e anche quelli ricevuti da altri, per diffonderli poi ulteriormente:

*Iniziarono così a comparire testi come ostie, impastati dalla voglia e cucinati dall'emergenza, e i nostri amici cominciarono subito a ricopiarli per i loro amici e questi per altri ancora, poiché tre pagine riesce a batterle a macchina anche un incapace. Molti testi trovarono subito più lettori dei pietosi giornali del regime*²⁸¹.

È interessante notare come questa immagine presentata da Pavel Kohout nel suo romanzo autobiografico ricompaia anche nel suo *fejeton* dal titolo *Fejeton o fejetonech aneb Hommage a Klavík* [*Fejeton sui fejetyony*, ovvero omaggio a Klavík]²⁸², passo che qui viene metaforizzato in chiave strettamente primaverile:

Comparvero così testi come ostie, impastati dalla voglia e cucinati dall'emergenza, testi come piume, al massimo su tre rondini inviate a casaccio che poi sono arrivate a destinazione e hanno preannunciato l'arrivo di altri testi, che hanno iniziato a giungere in volo da lontano, persino dal confine moravo. Quando poi

²⁷⁸ «projevem spontánního chtění téměř všech prokletých českých autorů překonat soukromou letargii», P. Kohout, “Moji drazí kamarádi, autoři těchto textů”, op. cit., p. 211.

²⁷⁹ «To přijel Ludvík Vaculík s Ivanem Klímou do Bratislavy a při všem povídání najednou řekl: Vymysleli jsme takovou věc, budeme si psát fejetyony, víš, co je to fejeton? Když nás něco napadne, napíšeme fejeton, desetkrát ho opíšeme a pošleme kamarádům. A ti zase pošlou svůj fejeton nám. Na konci roku si dáme udělat složky a do nich ty fejetyony vložíme. Já už vím, o čem budu psát, napíšu fejeton Jaro je tady», M. Šimečka, “Umění fejetonu”, in *Obsah*, 1986, 9, p. 114.

²⁸⁰ «jakási novinářská samoobsluha», P. Kohout, *Kde je zakopán pes: memoárómán*, op. cit., p. 232.

²⁸¹ «Tak začaly vznikat texty jak hostie, které zadělávala chuť a pekla nouze, a naši přátelé je začali šmahem rozepisovat pro své přátele a ti pro další, neboť tři stránky vyřuká strojem i neumětel. Mnohé našly brzo víc čtenářů než ubohé režimní noviny», Ib.

²⁸² P. Kohout, “Fejeton o fejetonech aneb Hommage a Klavík”, op. cit., pp. 270-276.

*durante le perquisizioni domiciliari li hanno raccolti in fretta e furia, hanno affermato – Che avete escogitato ora!*²⁸³.

L'immagine della primavera, a cui Kohout ricorre anche per descrivere la nascita del progetto, quando “*germogliò una piantina che sarebbe sopravvissuta a molte altre primavere*”²⁸⁴, assurgerà a *Leitmotiv* concettuale e riecheggerà costantemente all'interno delle quattro raccolte nate dal raggruppamento di questi *fejety*. Come si avrà modo di vedere in maniera più dettagliata nei capitoli seguenti, dove si analizzerà peraltro il significato allegorico racchiuso nel termine ‘primavera’, questa ‘corona’ di testi²⁸⁵ troverà la sua struttura portante nel ricorrente *fejeton* annuale di Ludvík Vaculík intitolato *Jaro je tady* [È arrivata la primavera], che ha concorso a creare quello che Pavel Kohout descrive come “*un flusso ininterrotto di pagine color verde chiaro*”²⁸⁶, a suo avviso la più eloquente opera letteraria dello scrittore moravo²⁸⁷.

Il valore di tale progetto realizzatosi all'interno di un'ermetica apertura fu di tale importanza da dare origine a “*uno dei capitoli più straordinari della letteratura ceca*”²⁸⁸: se da una parte grazie a questa iniziativa prese avvio la ‘rinascita del *fejeton* ceco’, così come la definì il filosofo Milan Šimečka nel suo testo *Umění fejetonu* [L'arte del *fejeton*]²⁸⁹, dall'altra bisogna evidenziare come per la prima volta dall'inizio della normalizzazione un gruppo di intellettuali che operavano nella sfera non ufficiale si organizzò attorno a un progetto di ‘pubblicazione’. Da questo momento, dunque, a coloro che si erano venuti a trovare all'interno di quella casta particolare di ‘persone poco gradite’ dal regime e screditate dalla propaganda ufficiale venne data la possibilità di uscire dal circuito chiuso della propria produzione destinata al cassetto (la cosiddetta *literatura do šuplíku*) e del mero scambio reciproco dei propri manoscritti, per scavalcare le mura che circondavano il ghetto nel quale erano rilegati e raggiungere una comunità di lettori ben più ampia. Il nuovo rapporto che si instaura con il lettore, diretto e privo di alcuna intermediazione, è stato analizzato da Jiří Gruša nel saggio intitolato con un gioco di parole “*Pod Petlicí a zpod Petlice*” [Testi sotto chiave e liberati dal chiavistello]²⁹⁰, dove l'intellettuale mette in evidenza il valore

²⁸³ «Tak vznikaly texty jak hostie, které zadělávala chuť a pekla nouze, texty jak pírká, nejvýš na tři vlašťovky, vysílané nazdařbůh; že doletěly, zvěstovaly zas jiné, co se záhy začaly slétat zdaleka, až od moravských hranic. Když to pak při domovních prohlídkách sbírali šmahem, pravili – To jste si zas něco vymysleli!», Ivi, pp. 275-276.

²⁸⁴ «jedna sadba, která měla přežít mnoho příštích jar», P.Kohout, *Kde je zakopán pes: memoáromán*, op. cit., p. 231.

²⁸⁵ Josef Koláček, richiamandosi all'immagine primaverile, parlerà di “mazzolino di *fejety*”. Si veda J. Koláček, “Nad kyticí fejetonů”, in *Listy*, 1978, 55, pp. 56-57.

²⁸⁶ «nepřetržitý proud světlezelených stránek», P. Kohout, “Moji drazí kamarádi”, op. cit., p. 211.

²⁸⁷ Ib.

²⁸⁸ «jedna z nejpozoruhodnějších kapitol českého písemnictví», P.Kohout, *Kde je zakopán pes: memoáromán*, op. cit., p. 232.

²⁸⁹ M. Šimečka, “Umění fejetonu”, op. cit., pp. 113-116.

²⁹⁰ J. Gruša, “Pod Petlicí a zpod Petlice”, in J. Gruša, M. Uhde, L. Vaculík (a cura di), *Hodina naděje: almanach české literatury 1968-1978*, op. cit., pp. 1-14.

precipuo che assume nell'ambito del dialogo interpersonale all'interno del *samizdat* il progetto *Československý fejeton/fejton* e la nuova funzione ricoperta dal *fejeton*:

Il fejeton è qui inteso nel significato originario del termine come una sezione staccata del giornale, che si trova sotto una riga, che non è dedicata alle notizie politiche quotidiane, bensì parla in un tono discorsivo della vita vera; la parte sotto la riga assorbe però tutto quel mondo, di gran successo e orgogliosamente competitivo, del mondo giornalistico manipolato. Tuttavia la reazione non è polemica, bensì costitutiva, crea un'atmosfera di un dialogo universale, di fratellanza e di comunità²⁹¹.

A primeggiare è qui il credo che l'arte sia soprattutto comunicazione, divulgazione di idee e di concetti tra persone che condividono esperienze di vita analoghe; la cultura, come riecheggia dalle parole di uno dei più assidui partecipanti al progetto ivi in questione, Alexandr Kliment, non può vivere in isolamento e gli intellettuali non possono portare avanti un dialogo unicamente con sé stessi, poiché un'idea per poter svilupparsi e concretizzarsi deve innanzitutto essere espressa²⁹². Da questo punto di vista, dunque, la *literatura do šuplíku* appare come un freno allo sviluppo naturale della cultura, considerando anche il fatto che colui che per molto tempo si avvale di tali prassi può eventualmente rassegnarsi alla possibilità di una vera e propria pubblicazione della sua opera e quindi abbandonare completamente l'attività letteraria. Se la fondazione delle case editrici *samizdat* ha permesso di creare un bacino in cui riversare tutti gli scritti che giacevano inermi all'interno dei cassette delle scrivanie di molti intellettuali, sarà poi la concretizzazione di tale iniziativa collettiva ad assumere una funzione ancora più considerevole, fornendo uno spazio di 'pubblicazione' per i *fejetony* di molti scrittori apolidi nella società normalizzata e che proprio in questo progetto di scrittura corale, il primo di questo tipo apparso nella letteratura del sottosuolo, hanno compreso di non essere delle isole isolate e di appartenere invece a un arcipelago compatto e solidale.

Dopo aver analizzato gli sviluppi che hanno portato alla definizione del progetto qui rappresentato e le sue implicazioni culturali, vale la pena ora osservare più da vicino la sua modalità organizzativa, ben esposta nel *fejeton* di Ludvík Vaculík *Řetěz štěstí* [La catena della fortuna] del 10 marzo 1977²⁹³. Il suo titolo emblematico per capire il meccanismo chiave che regolava l'iniziativa lascia trapelare anche quella buona dose di intuito e preveggenza di cui l'autore aveva già dato

²⁹¹ «Fejeton je tu míněn ve svém původním slova smyslu jako jiná, pod čarou stojící část novinové stránky, která se nevěnuje denním politickým zprávám, nýbrž promlouvá besedním tónem o žitém životě; částí nad čarou se však stává celý ten na výsost úspěšný a hrděsoutěžící svět manipulovaného zpravodajství. Reakce ovšem není polemická, nýbrž konstitutivní, vytvářející atmosféru univerzálního dialogu, mezilidskosti a obecnství», Ivi, p. 12

²⁹² J. Lederer, *České rozhovory*, Praha 1991, p. 351.

²⁹³ L. Vaculík, "Řetěz štěstí", in L. Vaculík (a cura di), *Československý fejeton/fejton 1976-1977*, op. cit., pp. 430-435. Il *fejeton* è stato tradotto anche in italiano, si veda L. Vaculík, "La catena della fortuna", in A. J. Liehm (a cura di), *Letteratura e dissenso nell'Europa dell'est*, Venezia 1977, pp. 211-213.

prova negli anni precedenti, proclamando nel suo famoso manifesto controrivoluzionario *Dva tisíce slov, které patří dělníkům, zemědělcům, úředníkům, vědcům, umělcům a všem*²⁹⁴ uscito circa due mesi prima dell'irruzione dei tank sovietici che “*la primavera è appena finita e non tornerà più. In inverno sapremo come va a finire*”²⁹⁵, preannunciando di fatto il tragico destino al quale la Cecoslovacchia sarebbe stata presto condannata. Sottoponendo il titolo del *fejeton* a un'analisi a posteriori, infatti, questa catena troverà la sua fortuna proprio per il fatto di non essersi spezzata e di essere riuscita a resistere agli attacchi condotti da parte del potere, fungendo quindi da collante morale e sociale per quell'élite culturale che sarebbe altrimenti soffocata all'interno di quel silenzio nel quale era stata rilegata. Il titolo, in realtà, si rifà originariamente a una diversa catena portatrice di fortuna, regolata dallo stesso meccanismo che sta alla base del progetto ideato dal gruppo capeggiato da Vaculík, e che consta della stesura di un testo e della produzione di molteplici copie da spedire, a propria volta, a nuovi destinatari. Si tratta della catena di Sant'Antonio, con la quale Ludvík Vaculík si è imbattuto quasi per caso aprendo la cassetta delle lettere dove, tra la corrispondenza ricevuta che gli ricordava i vari obblighi che era tenuto a rispettare²⁹⁶, ha trovato un foglio di carta che riportava un messaggio fatto recapitare da una persona anonima. In questo modo il destinatario veniva indotto a produrre venti copie di quel testo per spedirle a venti nuovi destinatari, che a loro volta avrebbero dovuto distribuire il messaggio per non rompere questa catena, nata in Venezuela con il fine di portare fortuna ai suoi destinatari. Secondo quanto riportato nel testo, l'interruzione di questa catena avrebbe comportato dei grossi danni per l'artefice di tale rottura; se invece i destinatari avessero aderito alle condizioni poste, al quarto giorno una gradita sorpresa sarebbe arrivata per posta. Questa lettera, che a parte il messaggio di farla circolare ulteriormente non conteneva alcun testo, ma “*soltanto promesse, nebulose, e minacce, concrete*”²⁹⁷, richiedeva che la gente si mettesse in contatto l'una con l'altra in merito a qualcosa che di fatto non esisteva, sembrando quindi piuttosto “*una lettera ricattatoria da gangsters, che per ora ci scrivono gentilmente, ma potrebbero farci parecchio male se non accettassimo la loro gentilezza*”²⁹⁸. Lo sgomento e l'amarrezza di Vaculík è derivata dall'aver scoperto che esistevano persone che trascorrevano il loro tempo portando avanti “*una simile insulsaggine. Soltanto pericolosa*”²⁹⁹. Da qui l'idea venuta in mente allo scrittore, ossia quella di accettare la proposta giunta per posta,

²⁹⁴ L. Vaculík, “Duemila parole rivolte a operai, contadini, impiegati, studiosi, artisti – e a tutti”, in *eSamizdat*, 2009, 2-3, pp. 369-372.

²⁹⁵ Ivi, p. 372.

²⁹⁶ La posta di matrice burocratica conteneva una richiesta a presentarsi al comitato delle forze di lavoro per appurare la sua attività lavorativa, un'intimidazione da parte dell'ufficio per gli affari sociali a presentare all'Unione degli scrittori la dichiarazione di iscrizione all'assicurazione degli artisti, e una lettera da parte del Litfond, il Fondo letterario statale, con la quale gli veniva dato il consenso di estinguere entro il semestre il debito che aveva con loro.

²⁹⁷ L. Vaculík, “La catena della fortuna”, op. cit., p. 212.

²⁹⁸ Ib.

²⁹⁹ Ib.

intrecciandola a quel progetto che aveva dato vita con i membri del suo circolo, per vedere quale delle due sarebbe stata la più forte e avrebbe resistito di più, se la buona o la cattiva sorte. Ciò che qui Vaculík intende evidenziare è quella contrapposizione tra la fortuna comparsa in caso di trascrizione e diffusione del testo appartenente alla catena originatasi in Venezuela e quell'aurea di pericolo e possibile sventura che permeava il progetto nato in un giorno d'inverno lungo le rive della Moldava, nell'ambito del quale molti dei collaboratori che si erano impegnati a far circolare i loro testi avevano ricevuto una sorpresa tutt'altro che gradita:

Alena Čapková ha fatto le venti copie e ora non ha più la macchina da scrivere. La signora J. Mašínová, che ha continuato la catena, tempo una settimana ed era di nuovo con la gamba fasciata. Un attore ha portato le copie alla posta ed è uscito di strada con la macchina. Mlynář di Praga non ci credeva, ha fatto le copie e qualche giorno dopo è stato cacciato dal lavoro. Il signor Lederer ha ricevuto la lettera, ha continuato la catena e ora è in gattabuia. Ivana, ricoverata per malattia, ha spedito le copie e l'hanno sbattuta fuori dall'ospedale. Due certi František hanno scritto le copie e gli si è ammutolito il telefono. Il filosofo Rosík di Hradčany (in queste lettere spesso i nomi sono confusi) ha ricevuto la lettera, non l'ha fatta continuare, eppure ha dovuto spiegarne il motivo. Il noto L. Spálený ha copiato, spedito, e se l'è fatta nei calzoni. Zina K., che ha fatto le copie, dopo qualche giorno è finita tra le prostitute³⁰⁰.

In questo modo si concretizza il credo del suo ideatore, che vedeva nella letteratura “*un mezzo che può portare una persona alla condizione in cui riesce a realizzare ciò che da tempo voleva fare*”³⁰¹; l'arte, a suo avviso, “*ha senso solo quando porta gli uomini alla rivoluzione. Oppure a un movimento di una qualche rilevanza*”³⁰². Il carattere decisamente innovativo presentato dal progetto della corona dei *fejtony* è riscontrabile proprio nella fermezza dimostrata dagli scrittori che vi hanno preso parte e che hanno dato prova dei loro talenti, della loro audacia e intrepidezza, che non a caso viene paragonata da Pavel Kohout all’“*indomito coraggio degli alpinisti*”³⁰³. Il drammaturgo annovera infatti le difficoltà nelle quali si sono imbattuti gli intellettuali che hanno portato alla nascita di tale iniziativa: i continui interrogatori, le ripetute perquisizioni domiciliari e la prassi ampiamente diffusa del ritiro della patente, che poteva limitare i loro incontri, hanno rappresentato un ostacolo alla fioritura di una letteratura di ampio respiro; tale mancanza è stata sopperita dal *fejton*, che per la sua estensione ridotta ha rappresentato la forma letteraria più congeniale per poter sbocciare anche in tali condizioni di restrizioni e di incessante

³⁰⁰ Ivi, p. 213.

³⁰¹ «prostředek, který může přivést člověka do stavu, kdy dokáže uskutečnit, co už dávno chtěl udělat», A. J. Liehm, *Generace*, Praha 1990, p. 93.

³⁰² «má smysl jen tenkrát, když dovede lidi k revoluci. Nebo k nějakému zjevnému hnutí», Ib.

³⁰³ «otutilá zmužilost horolezců», P. Kohout, “Moji draží kamarádi”, op. cit., p. 212.

sorveglianza. Guardando questi testi nel loro insieme si evince tuttavia una larghezza di vedute e un notevole afflato lirico: ogni *fejeton*, infatti, è uno scritto breve e di per sé autonomo, tuttavia a mano a mano che la catena di questi testi comincia a delinearsi, essi acquisiranno nella loro totalità uno spessore semantico rilevante. Accomunati da un destino analogo, questi ‘senza potere’ – ricorrendo all’espressione coniata da Václav Havel³⁰⁴ – hanno riversato all’interno di questa tipologia di testi il loro mondo, e con esso le loro speranze e le loro illusioni, ma anche le disillusioni, le angosce e i tormenti che attanagliavano il loro animo. Se infatti i primi *fejety* che hanno dato avvio alla catena pongono l’accento su tematiche che trascendono le componenti storiche e biografiche, cominceranno poi a dominare con una frequenza sempre maggiore i testi che forniscono una testimonianza sulla realtà cecoslovacca di quegli anni, assurgendo a documenti storici del periodo in corso e, come affermerà Ludvík Vaculík, a vero e proprio materiale informativo³⁰⁵. Di questa valenza documentativa non si avvarranno solamente i fruitori e gli studiosi odierni, che grazie a questi preziosi materiali possono ricostruire la vita del dissenso cecoslovacco, ma addirittura gli scrittori che proprio in quegli anni stavano collaborando alla formazione di tale materiale documentaristico, come ad esempio la filosofa Božena Komárková, che verrà a sapere solo grazie a un *fejeton* del destino tragico che ha colpito Petr Pithart, degradato da promettente avvocato a spazzino per le vie di Praga, perché il non lealismo politico veniva punito indipendentemente dai meriti conseguiti sul proprio lavoro³⁰⁶.

Sarà proprio questa componente informativa dei *fejety* a rappresentare agli occhi della *StB* una seria minaccia per la società normalizzata, un pericolo aggravato anche dalla risolutezza dei loro autori a non spezzare l’accordo preso e a rimanere uniti all’interno della suddetta catena letteraria che percorreva e ravvivava la letteratura del sottosuolo. A conferma di come il reticolo fosse ben intrecciato e ogni scrittore non fosse isolato, bensì si sentisse membro di una comunità solidale, depone il *fejeton* di Karol Sidon *Uděláme si to sami* [Creiamocelo da soli]³⁰⁷, dove nella parte finale l’autore esorta i destinatari del testo, ovvero i suoi colleghi, a mettersi in contatto con lui qualora avessero avuto delle interpretazioni da fornirgli in merito al sogno appena presentato³⁰⁸ e che lo aveva portato a porsi una serie di interrogativi: “[...] faccio circolare il mio problema: più menti ci sono, più si viene a sapere. Amici miei, se vi viene in mente una buona idea, attaccatela su

³⁰⁴ Il testo, scritto nella primavera del 1978, venne rapidamente tradotto anche in italiano V. Havel, *Il potere dei senza potere*, Bologna 1979.

³⁰⁵ L. Vaculík, “Předmluva”, in L. Vaculík (a cura di), *Československý fejeton/fejton 1977-1978*, op. cit., pp. 1-4.

³⁰⁶ B. Komárková, “Dvojí setkání”, in Ivi, pp. 228-236.

³⁰⁷ K. Sidon, “Uděláme si to sami”, in L. Vaculík (a cura di), *Československý fejeton/fejton 1976-1977*, op. cit., pp. 205-210.

³⁰⁸ Il sogno allude alla deportazione degli Ebrei e presenta chiari riferimenti biografici, visto che il padre dello scrittore venne rinchiuso nel campo di concentramento di Terezín, nella Boemia settentrionale, e dopo aver tentato di fuggire venne giustiziato.

*un foglietto di carta e inviatela al seguente indirizzo [segue l'indirizzo di Sidon]*³⁰⁹. Alla luce di questo risulta più semplice capire perché la *StB* monitorasse costantemente e scrupolosamente gli artefici di questa iniziativa e fosse risoluta a fare tutto il possibile per sfasciare questa catena. Come si vedrà più in dettaglio nei capitoli successivi, durante gli interrogatori la questione dei *fejety* compariva di frequente: nell'autunno 1976, tra le domande relative al suo rapporto con i filosofi Václav Černý e Jan Patočka e alla sua collaborazione con Ludvík Vaculík, al noto traduttore Jan Vladislav venne chiesto anche di fornire dei chiarimenti circa il suo rapporto con i *fejety*³¹⁰. Nello stesso periodo in un interrogatorio a Vaculík gli *estébáci* (ovvero i membri della polizia segreta) lo 'invitarono' non solo a chiudere la sua attività di *Petlice*, ma anche a smettere di occuparsi del progetto di stesura concatenata dei *fejety*³¹¹. A questo metodo basato su 'domande suggestive', così come lo scrittore slovacco Miroslav Kusý definirà la serie di domande incalzanti che animavano gli interrogatori e che miravano a indagare nella sfera privata degli intellettuali che formavano il movimento d'opposizione³¹², vanno ad aggiungersi anche le ispezioni e le perquisizioni domiciliari, con il fine di rinvenire il materiale provocatorio e sovversivo che circolava all'interno di questo gruppo. Una testimonianza a questo proposito viene fornita da Ivan Klíma, scrittore che era entrato a far parte della catena dei *fejety* quasi senza entusiasmo, consapevole che tale progetto lo avrebbe distratto dalla stesura dei suoi romanzi³¹³. Il 25 aprile 1975, dopo essere ritornato dal suo viaggio a Bratislava con Ludvík Vaculík, l'intellettuale ricevette la visita dei membri della *StB*: tra i documenti che collaboravano alla sovversione della repubblica e che quindi gli vennero confiscati c'erano opere di Pavel Kohout, Eva Kantůrková e Jiří Gruša, un testo di favole di Jan Trefulka, un paio di riviste straniere e numerosi manoscritti, tra i quali una dozzina di *fejety*³¹⁴. Si potrebbero annoverare ancora molte altre circostanze simili che hanno comportato la requisizione di materiale *samizdat*, come ad esempio l'episodio verificatosi nell'autunno 1976 a Otká Bednářová, che collaborava nel progetto dei *fejety* e che venne fermata mentre era alla guida della sua Trabant. Dopo un'ispezione durata ben dieci ore, la *Veřejná bezpečnost* [Servizio di Sicurezza Pubblica] trovò tra la frutta e la verdura che la publicista stava trasportando anche una macchina da scrivere e alcuni documenti, tra i quali i *fejety* di Mojmir Klánský, Zdeněk Mlynář e Ludvík Vaculík³¹⁵.

³⁰⁹ «svůj problém posílám dál: víc hlav víc ví. A máte-li, přátelé, nějaký cenný nápad, přišpendlete ho na kartičku a zašlete na adresu [...]», K. Sidon, "Uděláme si to sami", op. cit., p. 210.

³¹⁰ L. Vaculík "Nastal podzim", in L. Vaculík (a cura di), *Československý fejeton/fejton 1976-1977*, op. cit., p. 288.

³¹¹ Ivi, p. 294.

³¹² M. Kusý, "Sugestivně otázky", in L. Vaculík (a cura di), *Československý fejeton/fejton 1977-1978*, op. cit., pp. 95-100.

³¹³ J. Lederer, *České rozhovory*, op. cit., p. 113.

³¹⁴ I. Klíma, *Moje šílené století*, II, op. cit., pp. 181-186. Si veda anche J. Lederer, *České rozhovory*, op. cit., p. 116.

³¹⁵ L. Vaculík "Nastal podzim", op. cit., pp. 292-293.

Nonostante i numerosi atti di soprusi e le ripetute intimidazioni, la *StB* non è riuscita ad annientare il progetto e ad ammutolire i suoi collaboratori. La catena dei *fejety* ha animato l'arena letteraria *samizdat* per quattro anni, dal marzo 1975 al marzo 1979, e ha intrecciato ben 257 testi, che sono stati inseriti all'interno di quattro diversi volumi. Riprendendo l'immagine primaverile usata da Pavel Kohout nel suo testo citato precedentemente *Fejeton o fejetonech aneb Hommage a Klavík*, ogni *fejeton* rappresenterebbe un fiore fresco e profumato – a cui lo scrittore contrappone il termine “slamničky” (ovvero “fiorellini secchi”), con chiaro rimando alle opere che inaridivano la letteratura ufficiale – che andrebbe a comporre un bel mazzo da lasciare “*al monumento dell'epoca – su quel basamento fantastico e ora nuovamente libero*”³¹⁶. Come già anticipato precedentemente, l'immagine naturalistica andrà a caratterizzare il progetto in questione, soprattutto la declinazione primaverile, alla quale si riallaccia anche il teologo e scrittore Josef Koláček per svelare in chiave filosofica le motivazioni che spiegherebbero il profluvio di tali piccoli scritti, il perché il *fejeton* fosse tornato nuovamente di moda in quegli anni, divenendo un *medium* letterario centrale all'interno del ghetto di produzione *samizdat*:

*“Avete mai osservato i fiori di montagna? Quanto più in alto crescono tanto più piccole sono le loro foglie, i loro calici e i loro steli, ma a un occhio attento dicono tutto sulle burrasche e i temporali, sui fulmini e i fragori dei tuoni, ma anche che, una volta passati, comparirà un cielo terso e azzurro che lascia senza fiato, e il sole si ergerà dietro il bancone dirigenziale, fino a quando tutti osserveranno come si respira liberamente”*³¹⁷.

³¹⁶ «k pomníku doby – na ten parádní a už zas volný sokl», P. Kohout, “Fejeton o fejetonech aneb Hommage a Klavík”, op. cit., p. 276. Il riferimento è qui ovviamente al punto in cui si trovava la statua di Stalin sull'altura praghese di Letná, eretta nel 1955 e distrutta nel 1962. Si veda a questo proposito M. Tria, “Il monumento praghese a Stalin: un'ombra ingombrante sul ‘disgelo’”, in *Studi Slavistici*, 2006, 3, pp. 169-185.

³¹⁷ «Všimli jste si horských květin? Čím výš rostou, tím mají menší listy, tím menší kalíšky a stonky, ale pozornému oku povědí všechno o vichrech a bouřích, o blescích a hromobití a že po nich pak nastane vymetená obloha, modravá, že by se jeden upil, a slunce že si stoupne za dirigenčský pult, až všichni koukají, jak se to svobodně dýchá», J. Koláček, “Nad kyticí fejetonů”, in *Studie*, 1978, 55, p. 57.

2. LA POLIS DEL FEJETON

I fejetony di Vaculík rappresentano nella letteratura ceca un fenomeno straordinario. Non dubito che colui che in futuro scriverà la vera storia dei nostri giorni potrà tranquillamente ignorare la maggior parte di quei miliardi di pagine stampate, ma queste tre pagine mensili di testo battute su fogli di carta giallo non le ignorerà di certo³¹⁸.

Una delle iniziative ‘editoriali’ più produttive della casa editrice *Petlice* è rappresentata da un’insolita opera che ha riunito sessantotto scrittori cechi e slovacchi e che può essere definita come il primo esempio di ‘letteratura corale’ nata, all’interno del mondo del *samizdat*, dall’esigenza di dar voce a stati d’animo e a espressioni di vita analoghi, dai quali traspariva la frustrazione di quel periodo. Negli anni in cui l’intolleranza del regime permeava ogni aspetto della vita pubblica e privata, mirando a eliminare qualsiasi forma di diversità ideologica ed espressione di disaccordo, questo progetto ha raggruppato tanti ‘architetti’ letterari che volevano superare la sensazione di apatia e sconforto dilagante in Boemia e che, a differenza di Mikuláš Svoboda, il protagonista del romanzo *Nuda v Čechách* [La noia in Boemia]³¹⁹, incapace di adattarsi alle difficili condizioni sociali ma al tempo stesso non in grado di opporre resistenza, riuscirono a vincere il dilemma esistenziale del restare sospesi tra noia e opposizione, optando per quest’ultima come soluzione sociale e, perché no, anche di vita³²⁰.

A svolgere un ruolo di primo piano nell’ambito di tale progetto è stato Ludvík Vaculík, che si impegnò a realizzare presso la sua casa editrice volumi che raggruppavano ogni dodici mesi i *fejetony* scritti da coloro che avevano preso parte all’iniziativa e a scrivere per ognuno di essi un’introduzione che, come avremo modo di vedere, precisasse alcuni fatti e fornisse ai lettori dei chiarimenti e delle puntualizzazioni circa i testi contenuti. Ecco quindi che come sessantottesima opera del catalogo di *Petlice* uscì il primo di questa serie di quattro volumi omonimi, intitolato *Československý fejeton/fejtón* e raggruppante i testi scritti e fatti circolare nel periodo compreso tra il marzo 1975 e il marzo 1976. La seconda raccolta, riguardante l’arco di tempo che va dal marzo 1976 al marzo 1977, è apparsa come novantesima pubblicazione di *Petlice*, mentre la terza e quarta

³¹⁸ «Vaculíkův fejeton je pozoruhodným jevem v české literatuře. Nepochybuji, že ten, kdo bude v budoucnu psát pravdivou historii našich dnů, s klidem pomine většinu z těch miliard potišťených stránek, ale tři každoměsíční stránky textu vyklepaného na žlutém papíru nepomine», I. Klíma, “Vaculík je tady”, in *Obsah*, 1988, 10, p. 35.

³¹⁹ A. Kliment, *Nuda v Čechách*, Praha 1990.

³²⁰ Si veda, ad esempio, Milan Uhde, “Román metaforikův”, in *Jakémusi Alexandru K.: 50 – A.K. 50*, op. cit., pp. 108-118.

raccolta, comprendente rispettivamente il periodo marzo 1977-marzo 1978 e marzo 1978-marzo 1979, sono invece apparse come centoventinovesima e centosessantunesima pubblicazione³²¹. Prima di procedere oltre è necessario fare una puntualizzazione su questi volumi e sulla loro posizione all'interno del canale non ufficiale. Ricollegandomi agli aspetti del testo *samizdat* presentati nel capitolo iniziale, si può osservare come la perdita del controllo dell'autore sui singoli volumi (in questo caso sarebbe più opportuno parlare di editore visto il carattere miscelaneo del progetto) abbia prodotto delle piccole modifiche contenutistiche che meritano di essere presentate. In *Edice českého samizdatu 1972-1991* [Edizioni del *samizdat* ceco 1972-1991], volume che presenta un elenco bibliografico della produzione letteraria 'clandestina', la sua autrice, Jitka Hanáková, enumera le quattro raccolte di *fejtony* al centro del nostro discorso. Tre sarebbero le versioni di *Československý fejton/fejton 1975-1976* che, nonostante una discrepanza nel numero di pagine, corrisponderebbero in maniera simmetrica nella misura dei contributi presentati, quarantadue per l'esattezza, e tre sarebbero anche le versioni della seconda raccolta, *Československý fejton/fejton 1976-1977*: pure in questo caso emerge una piccola differenza nel numero delle pagine ma non nell'entità dei testi pubblicati, che risultano essere settantatre. L'antologia *Československý fejton/fejton 1977-1978* sarebbe uscita invece in due versioni, diverse in quanto a numerazione delle pagine ma assolutamente identiche sotto il profilo contenutistico, con ottantaquattro contributi; dell'ultimo volume, *Československý fejton/fejton 1978-1979*, sarebbero apparse quattro versioni, ognuna delle quali è formata da cinquantanove *fejtony*, e se due di queste avrebbero un numero identico di pagine (la differenza tra queste due copie consisterebbe dunque solo sotto il profilo della rilegatura), le altre due presenterebbero un numero di pagine discrepante. La catalogazione presentata in questo volume non è peraltro completa, visto che alcune copie utilizzate in questo mio studio e reperite sia nella biblioteca *Libri proibiti* di Praga, la principale collezione dei volumi *samizdat* e dell'esilio cecoslovacco, sia nella Biblioteca Václav Havel, che riunisce l'intera produzione letteraria dell'intellettuale e della serie *Edice Expedice*, presentano una numerazione differente da quella fornita dalla Hanáková, cosa che ci porta a presupporre che esistano ulteriori versioni che andrebbero ad ampliare ulteriormente le dimensioni del progetto qui in esame. Ovviamente per certi versi risulta complicato ricostruire l'evoluzione di un disegno editoriale che ha coinvolto decine di intellettuali, che ha riguardato una vasta mole di contributi e che, stando a quanto appena detto, sembra essere proliferato a volte in maniera del tutto indipendente e disorganica. A dimostrazione di questo concorre anche la divergenza riscontrata a livello contenutistico tra le varie copie, aspetto che contribuisce a mettere in luce, per quanto riguarda questo progetto, il carattere per lo più sommario e quindi poco attendibile del volume della

³²¹ Si veda J. Hanáková, *Edice českého samizdatu 1972-1991*, op. cit., pp. 37-38.

Hanáková: prendendo come riferimento l'indice delle singole miscelanee presentato nel portale di Ludvík Vaculík³²², si possono infatti rilevare alcune sostanziali differenze tra i diversi volumi di ogni singola annata. Tralasciando la prima raccolta, i cui quattro volumi rinvenuti sono copie di una medesima versione (due ricopiati da Ludvík Vaculík, un terzo da Václav Havel e un ulteriore da Pavel Kohout) e non permetterebbero dunque di eseguire dei raffronti, vale la pena soffermarsi inizialmente sulla seconda antologia, che riunisce i contributi redatti nel periodo 1976-1977, dove si possono evidenziare le omissioni, intenzionali o involontarie, di alcuni titoli. Delle sette diverse copie rinvenute (due coppie presentano una numerazione di pagine identica ma differiscono dal punto di vista 'tipografico' e del contenuto), tre mostrano un profilo contenutistico differente, visto che due volumi contengono un *fejeton* in meno³²³, mentre nel terzo non sono stati inseriti quattro contributi³²⁴. Bisogna inoltre evidenziare che le raccolte che mancano di un *fejeton* presentano una leggera modifica del titolo di un contributo ivi inserito³²⁵. Per quanto riguarda invece *Československý fejeton/fejton 1977-1978*, delle quattro copie reperite (due di esse appartengono alla stessa versione, in quanto simmetriche sotto il profilo 'tipografico' e contenutistico), una risulta priva di un *fejeton*, assente anche nella lista presentata nel portale dell'ideatore del progetto³²⁶. In merito all'ultima raccolta, quella relativa all'annata 1978-1979, bisogna infine puntualizzare che anche in questo caso l'elenco nel sito di Ludvík Vaculík riporta un *fejeton* in meno rispetto a quello presente in ciascuno volume³²⁷, e per di più un testo viene citato con un titolo leggermente modificato, versione questa mai riscontrata nelle edizioni cartacee³²⁸. Delle tre copie rinvenute, ognuna con un numero di pagine diverso, una differisce notevolmente dalle altre sotto tre aspetti: oltre a un *fejeton* presentato con un titolo lievemente ritoccato³²⁹, bisogna constatare sia un'inversione non pertinente nella disposizione di alcuni testi, che non rispetterebbe l'ordine cronologico in cui sono stati redatti, sia l'inserimento di un contributo supplementare, mai apparso nelle altre copie³³⁰.

Dopo questa panoramica sul carattere autonomo e per certi versi difficilmente mappabile del progetto in questione, vale la pena soffermarsi sulla sua circolazione al di fuori del circuito sotterraneo del *samizdat*, visto che alcuni dei testi apparsi nella tetralogia riuscirono a trovare un canale per raggiungere il mercato editoriale occidentale. Nel 1977 la casa editrice dell'esilio *Index*,

³²² <http://www.ludvikvaculik.cz/>

³²³ Il *fejeton* mancante è "Hodiny moje snečné" di I. Kadlečík.

³²⁴ I *fejeton* mancanti sono "Podčárník" di A. Kliment, "Azyl" di J. Gruša, "Hodiny moje snečné" di I. Kadlečík e "Česká pohádka" di J. Trefulka.

³²⁵ In una raccolta il *fejeton* di M. Šimečka "O loučení" compare come "Fejeton o loučení"; nell'altra il *fejeton* di K. Kyncl "O počasí" compare come "Fejeton o počasí".

³²⁶ Si tratta del *fejeton* di P. Kohout "Výslech svědka".

³²⁷ Si tratta del *fejeton* di J. Hutka "Blondák z bistra".

³²⁸ Nel portale il *fejeton* di P. Pithart "Těžká ruční práce" viene presentato con il titolo "Velká ruční práce".

³²⁹ Si tratta del *fejeton* di K. Michal "Možnost volit", che qui compare come "Možnost volby".

³³⁰ Si tratta del *fejeton* di L. Šilhánová "Jan Palach věčně živý" del gennaio 1979.

a Colonia sul Meno, ripubblicò integralmente sotto il titolo *Čára na zdi: fejetony*³³¹ [Una linea sulla parete: *fejetony*] la prima raccolta apparsa nell'edizione *Petlice*. La scelta di questo nuovo titolo non è casuale e si rifà al *fejeton* di Alexandr Kliment *Čára na zdi*³³² [Una linea sulla parete] presente nel volume, un *fejeton* che può essere inteso come un vero e proprio inno alla cultura e a quel fenomeno che ha fatto la sua prima comparsa attraverso un segno tracciato sul muro di una caverna, e che nel suo continuo rinnovarsi e rigenerarsi dona al mondo una straordinaria bellezza e lo ricopre di un'assoluta pienezza:

*Siamo stati partecipi di come quella nostra linea sul muro di una grotta durante i secoli, i millenni e i plurimillenni si è evoluta e sviluppata raggiungendo una ricchezza ormai quasi indescrivibile e a stento registrabile, che si presenta ai nostri occhi in tutta la sua complessità. Del modo così interessante, bello e benefico in cui la cultura ha riempito il nostro spazio spirituale*³³³.

L'immagine che si evince da questo *fejeton* è quella del mondo in cui lo stesso Kliment vive, di quella società ufficiale in piena normalizzazione che trasuda di cultura, come dimostrano l'esistenza di decine di case editrici³³⁴, di librerie che espongono pile di nuovi romanzi, di numerose riviste letterarie e di mensili critici che aiutano le persone a “orientarsi in una produzione così ricca”³³⁵. Dall'inizio degli anni Settanta, infatti, la pubblicistica politico-culturale cominciò ad assumere un rilievo sempre maggiore nella società normalizzata e il ruolo delle riviste superò addirittura quello della narrativa e di altre forme letterarie in quanto a indottrinamento ideologico, divenendo uno dei principali strumenti di propaganda del Partito Comunista. Quotidiani come il *Rudé právo*, l'organo del comitato centrale del Partito Comunista Cecoslovacco, o settimanali come *Tvorba* [Creazione], il settimanale della politica, della scienza e della cultura, miravano a fissare e ad aggiustare la linea ideologica della vita quotidiana e a imporre con un tono militante l'intransigente corso della normalizzazione. E tutto ciò con un linguaggio standardizzato che affogava nella retorica demagogica³³⁶. Kliment vuole dunque puntualizzare come nella Cecoslovacchia di quegli anni l'aspetto culturale fosse sì vivo, ma di certo non vario e multiforme, dato gli schemi rigidi ai quali era costretto ad attenersi. Si tratta infatti di una cultura che non

³³¹ L. Vaculík (a cura di), *Čára na zdi: fejetony*, Köln 1977.

³³² A. Kliment, “Čára na zdi”, in L. Vaculík (a cura di), *Československý fejeton/fejtón 1975-1976*, op. cit., p. 21-26.

³³³ «A jak se nám ta naše čára na zdi jeskyně za staletí, tisíciletí a desetitisíciletí vyvinula a rozvinula, do jakého, takřka už nepopsatelného a sotva registrovatelného bohatství se nám složitě rozprostřela. Jak zajímavě a krásně a prospěšně vyplnila kultura náš duchovní prostor», Ivi, pp. 22-23.

³³⁴ Tra le più importanti case editrici ufficiali che operarono durante il ventennio della normalizzazione annoveriamo *Československý spisovatel* [Scrittore cecoslovacco], *Mladá fronta* [Fronte giovanile], *Odeon*, *Melantrich* e *Vyšehrad*.

³³⁵ «orientovat se v tak bohaté produkci», A. Kliment, “Čára na zdi”, op. cit., p. 25.

³³⁶ Per un quadro più completo si veda lo studio sulla lingua ufficiale del regime della normalizzazione, P. Fidelius, *Řeč komunistické moc*, Praha 1998.

tollerava la benché minima deviazione dalla linea ideologica venerata, la benché minima profanazione apolitica che sarebbe inevitabilmente sfociata in un fermento culturale eterogeneo che avrebbe potuto oltraggiare l'ideologia professata. I sostenitori della *druhá kultura* [seconda cultura], ossia di quella cultura indipendente dalle norme fissate dal regime, ai quali appartengono Alexandr Kliment e gli altri contribuenti a questa corona di *fejety*, si ritrovano così circondati da un mondo culturale che non sentono proprio, da un sistema di valori che percepiscono come vacuo e sterile:

*Quindi mi alzo su di un piede e facendo perno sul tallone mi giro leggermente solo un po' per vedere quel mondo in modo diverso, come se non esistesse alcuna cultura, come se non ci fosse alcun spazio spirituale, come se io fossi in una terra desolata prima della nascita del linguaggio*³³⁷.

Alexandr Kliment si ritrova dinanzi a un paesaggio dal quale emerge un senso di forte frustrazione e desolazione, che richiama alla memoria il celebre dipinto di Caspar David Friedrich *Viandante sul mare di nebbia*, dove un uomo che dà la schiena all'osservatore si staglia su un precipizio roccioso e contempla il paesaggio sottostante, coperto da una coltre di nebbia. Il mondo contemplato appare dunque agli occhi dell'intellettuale desolato e arido, proprio come quel panorama osservato dal pellegrino, e tale sterilità deriva dalla consapevolezza di Kliment della vacuità del sistema culturale della Cecoslovacchia di quegli anni, un sistema al quale sente di non appartenere poiché caratterizzato da valori fittizi. In questa situazione di totale azzeramento di qualsiasi valore culturale, Kliment auspicherebbe un processo di *obrození* [rinascita], ritornando agli albori dell'umanità che ha visto nella pittura rupestre primitiva la nascita della cultura:

*Dopotutto che cosa potrebbe mancarmi in questa condizione originaria e nel più semplice degli spazi? Una linea sulla parete. Ma va già bene. L'ho già scoperta, l'ho già disegnata su quel muro e nemmeno so quando e nemmeno so come e nemmeno so perché*³³⁸.

La linea che Kliment riesce a tracciare sulla parete di quella grotta costituirebbe dunque la fase embrionale della cultura *samizdat*, di quella vita culturale parallela a quella ufficiale che si stava lentamente organizzando e che, come abbiamo avuto modo di vedere, avrebbe conosciuto un notevole sviluppo due anni più tardi, in seguito alla nascita di *Charta 77*. È come se ogni scrittore

³³⁷ «Tedy si stoupnu na jednu nohu a na patě se mírně, jen trošku pootočím, abych ten svět viděl jinak, tak, jako by tu žádná kultura nebyla, jako by tu ani nebyl žádný duchovní prostor, jako bych byl v pustinách před zrozením řeči.», A. Kliment, "Čára na zdi", op. cit., pp. 25-26.

³³⁸ «Přece co by mi mohlo v takovém původním postavení, v takovém nejjednodušším prostoru chybět? Čára na zdi. Ale už je to dobré. Už jsem ji objevil, už jsem ji na tu zeď nakreslil a ani nevím kdy a ani nevím jak a ani nevím proč.», Ivi, p. 26.

che ha preso parte alla ‘catena della fortuna’ avesse contribuito grazie al suo *fejeton* a tracciare un segno accanto a quello disegnato da Kliment nella parete di quella grotta; l’insieme di questi *fejemony*, ovvero l’insieme di queste immagini rupestri, costituirebbe la morfogenesi della cultura *samizdat*.

È stata poi sempre la casa editrice dell’esilio *Index*, con sede a Colonia sul Meno, a pubblicare nel 1984 un secondo volume legato al progetto menzionato, intitolato *Sólo pro psací stroj: Československý fejeton 1976-1979*³³⁹ [Assolo per macchina da scrivere: il *fejeton* cecoslovacco 1976-1979]: questa antologia si presenta divisa in tre parti (1976-1977, 1977-1978, 1978-1979) e propone un’accurata selezione, in successione cronologica, di *fejemony* di venti autori cechi e slovacchi apparsi nei tre bienni precedenti e non ancora pubblicati dall’editoria ufficiale. In questo caso la scelta del titolo della pubblicazione non ricade su un particolare *fejeton*, bensì sulla modalità di creazione degli scritti riuniti in tutti e quattro i volumi: trattandosi di testi che per una serie di diversi motivi erano ritenuti inaccettabili da parte dell’ideologia ufficiale e che vedevano nell’autoeditoria legata all’impiego della macchina da scrivere e alla riproduzione clandestina l’unica *condition sine qua non* per la loro nascita e la loro circolazione, la scelta del titolo *Sólo pro psací stroj* risulta tutt’altro che inappropriata.

Con la caduta del regime comunista, quando molti testi *samizdat* si riversarono nel mercato editoriale che si era finalmente liberato della tenaglia della dicotomia legale/illegale, la casa editrice praghese *Novinář* [Giornalista] pubblicò nel 1990 la prima di queste quattro raccolte, che ad oggi risulta l’unico volume di questa collezione quadriennale uscito ufficialmente in Cecoslovacchia³⁴⁰.

³³⁹ L. Vaculík (a cura di), *Sólo pro psací stroj. Československý fejeton 1976-1979*, op. cit.

³⁴⁰ L. Vaculík (a cura di), *Československý fejeton-fejtón 1975-1976*, Praha 1990. I riferimenti ai contributi di tale annata che compariranno in questo studio sono comunque riferiti, per congruenza con gli altri, all’omonimo volume *samizdat*.

2.1. IL SISMOGRAFO PRIMAVERILE

Prima di passare all'analisi dei singoli volumi di *fejetyony*, ossia alla loro contestualizzazione e alla descrizione del ruolo da essi svolto nell'ambito della costituzione e della delineazione del dissenso cecoslovacco e della sua concezione ideologica, va evidenziato il ruolo guida ricoperto da Ludvík Vaculík nella realizzazione di queste miscellanee. È stato lui infatti a farsi carico della creazione dei quattro volumi e della stesura di un'introduzione per ognuno di essi, ed è suo anche il merito di aver orchestrato questa 'sinfonia letteraria', facendo iniziare ogni annata con un *fejeton* intitolato *Jaro je tady* [È arrivata la primavera], uscito dalla penna dello stesso Vaculík e caratterizzato da un caratteristico tono allegro, vivace e a tratti anche fortemente polemico.

Il primo *Jaro je tady* risale addirittura al 2 maggio 1968³⁴¹ e l'autore lo definì un testo sperimentale dove, a differenza degli omonimi *fejetyony* successivi, non affiora la componente politica: si tratta di una scelta appositamente voluta dallo scrittore, che tuttavia vuole informare i lettori di “*quale fatica disumana sia scrivere della primavera senza ricadere di nuovo nella politica*”³⁴² e di come il risultato di questo suo lavoro sia stato dunque “*abbastanza forzato*”³⁴³. La carrellata di *Jaro je tady*, peraltro, non si arresterà con la chiusura di questo ciclo sinfonico ma diverrà un martellante e variegato *Leitmotiv* della sua produzione, un ritornello che incanterà pure altri scrittori di questo genere letterario minore: va ad esempio ricordato il *fejeton* dallo stesso titolo del cantautore Jaroslav Hutka, composto il 9 aprile 1979 e pubblicato in *Požár v bazaru – fejetyony z let 1977-1989* [Incendio nel bazar – *fejetyony* degli anni 1977-1989], la sua prima raccolta di *fejetyony*³⁴⁴. Costretto a emigrare nell'ottobre 1978 a causa della forte pressione da parte della *StB*, soprattutto in seguito alla sua sottoscrizione di *Charta 77* e dopo tre anni di continue persecuzioni per i testi delle sue canzoni, il cantautore ricevette asilo politico in Olanda, dove continuò a dedicarsi all'attività di cantautore³⁴⁵ e a quella di scrittore, in particolare di *fejetyony*, un genere al quale si era avvicinato nel 1969, ma che negli anni successivi abbandonò temporaneamente poiché non riusciva a trovare uno spazio

³⁴¹ L. Vaculík, “Jaro je tady” [1968], in *Filmové a televizní noviny*, 1968, 9, p. 3. Il *fejeton* è stato ripubblicato in L. Vaculík, *Stará dáma se baví*, Praha 1991, pp. 71-73. E' proprio sulle pagine del quindicinale redatto da A. J. Liehm e intitolato *Filmové a televizní noviny* [Giornale del cinema e della televisione] che nella seconda metà degli anni Sessanta Vaculík pubblicherà molti suoi *fejetyony*, firmandoli con il segno √l, che si ricollega chiaramente alle sue iniziali. Sarà proprio la collaborazione con questa rivista che gli farà capire quanto gli fosse congeniale il genere del *fejeton*. Si veda L. Vaculík, “Na podzim toho roku”, in L. Vaculík, *Tisíce slov*, Brno 2008, pp. 53-54.

³⁴² «jaká je to nelidská dřina psát o jaru tak, aby to nebylo zas o politice», L. Vaculík, “Jaro je tady” [1968], in *Stará dáma se baví*, op. cit., p. 73.

³⁴³ «trochu násilný», Ib.

³⁴⁴ J. Hutka, *Požár v bazaru – fejetyony z let 1977-1989*, Rotterdam 1989. Il *fejeton* “Jaro je tady” è apparso anche nella raccolta di *fejetyony* degli anni 1969-2008 uscita di recente, si veda J. Hutka, “Jaro je tady”, in J. Hutka, *Spisy Jaroslava Hutky – Fejetyony*, Praha 2009, pp. 91-93.

³⁴⁵ Durante il periodo dell'esilio, Jaroslav Hutka organizzava concerti in Europa, America settentrionale e Australia per i suoi concittadini che erano stati costretti anche loro ad abbandonare la Cecoslovacchia. Inoltre nel 1986 fondò a Rotterdam, nella città in cui abitava, la casa discografica *Fosil*, dove pubblicava cassette con registrazioni dalle sale prova o dai suoi concerti.

dove poterli pubblicare³⁴⁶. Tra i *fejetyony* scritti durante la lunga permanenza in Olanda troviamo il citato *Jaro je tady*, la cui scelta del titolo – come afferma lo stesso Hutka – è stata influenzata dai regolari “*papírové fejetyony*” [fejetyony cartacei] di Ludvík Vaculík³⁴⁷. Nonostante in questo periodo lo scrittore stesse lottando con la sensazione di isolamento e di solitudine provata in quella che per dieci anni diverrà la sua nuova patria³⁴⁸, emergerà in questo componimento “*il bisogno di criticare e minacciare con lo spaventoso e buio futuro che proviene dalla parte orientale dell’Europa, proprio così come continuano a fare alcune centinaia di migliaia di cechi che vivono all’estero*”³⁴⁹. L’intento di Jaroslav Hutka non è quello di lodare il paese che lo ha accolto; tuttavia, nel momento in cui si imbatte nell’abisso esistente tra la sua terra natia e l’Olanda, gli risulta inevitabile non mettere a confronto le due nazioni: se nella Cecoslovacchia identifica un paese in cui “*da quarant’anni [...] si mente solamente*”³⁵⁰ e dove “*calcoliamo il tempo in decenni e la nostra storia si spezza e si sbriciola come un biscotto secco*”³⁵¹, l’Olanda è uno stato in cui “*da cinquecento anni i re vengono sepolti nella stessa tomba reale in un’unica linea ininterrotta di indipendenza*”³⁵². A differenza dei *fejetyony* ‘primaverili’ di Vaculík, dove lo scrittore monitora il risveglio della natura che segna l’inizio della primavera, e dove il significato originario della primavera si viene a intrecciare con il suo significato allusivo di carattere storico, in questo *fejeton* la primavera assurge a simbolo di quell’atmosfera armoniosa e distesa che Hutka respira nel nuovo paese, dove “*il più remoto supermarket di campagna è più fornito e più ricco del negozio dei magazzini Tuzex a Dejvice*”³⁵³. A confermare tale proposito dello scrittore è l’immagine finale, che chiude il *fejeton* con una contrapposizione tra due realtà molto diverse tra loro, esemplificative del divario esistente in quegli anni tra i due blocchi europei antagonisti: la sensazione di policromia e di calore che traspare dalle tipiche abitazioni dell’Olanda, dove “*anche l’ultima casa al confine presentava grandi semplici finestre decorate in sottili muri irregolari di mattoni*”³⁵⁴, viene poi rimpiazzata da un’atmosfera cupa che si comincia a respirare nel momento in cui viene varcato il confine della Repubblica federale tedesca, dove le abitazioni sono “*con piccole finestre doppie in muri lisci e*

³⁴⁶ M. Huvar, “Rozhovor s Jaroslavem Hutkou”, in *Tvar*, 1994, 3, p. 9.

³⁴⁷ La conferma che la scelta del titolo non sia casuale, bensì che sia stata influenzata dal *fejeton* di Ludvík Vaculík, mi è stata data dallo stesso Jaroslav Hutka in una mail datata 9 ottobre 2012. Già nel marzo 1978 Hutka aveva elaborato un intreccio tra l’accezione naturalistica e quella politica racchiusa nel termine ‘jaro’ quando, scorgendo nei cieli della Moravia degli elicotteri con la stella sovietica, aveva dichiarato a malincuore che “*presto arriverà la primavera, anche se uno stormo di elicotteri di sicuro non fa primavera*” [«Brzy bude jaro, i když hejno helikoptér jistě jaro nedělá»], J. Hutka, “*Kočíčky*”, in L. Vaculík (a cura di), *Československý fejeton-fejtón 1977-1978*, op. cit., p. 537.

³⁴⁸ J. Čulík, *Knihy za ohradou – Česká literatura v exilových nakladatelstvích*, op. cit., pp. 146-149.

³⁴⁹ «potřebu kritizovat a vyhrožovat hroživou temnou budoucností na východním obzoru Evropy, přesně tak, jak to několik set tisíc Čechů v zahraničí stále dělá.», J. Hutka, “*Jaro je tady*”, op. cit., p. 91.

³⁵⁰ «čtyřicet let se [...] už jen lže», Ivi, p. 92.

³⁵¹ «počítáme čas po desetiletích a historie se nám láme a drobí jak uschlý keks», Ib.

³⁵² «[...] se pět set let pochovávají králové do stejné královské hrobky v jediné nepřerušené linii nezávislosti», Ib.

³⁵³ «nejposlednější vesnická samoobsluha je vybavenější a bohatší než dejvická prodejna Tuzexu», Ib.

³⁵⁴ «i poslední dům na hranicích byl s velkými jednoduchými ozdobenými okny v tenkých šišatých cihlových zdech», Ivi, p. 93.

*spessi coperti d'intonaco. Come in Boemia*³⁵⁵. La gelida corrente che soffiava al di là di quella barriera calata attraverso il continente, e che Winston Churchill aveva definito “Cortina di ferro”, sembra infatti lambire i territori ad essa confinanti, come se la vicinanza a quel mondo potesse rappresentare un fattore di un possibile contagio. Un’ulteriore conferma di come Jaroslav Hutka non sia mai stato indifferente verso il principale scrittore ceco di *fejety* della seconda metà del XX secolo è rappresentata dalla sua seconda raccolta di *fejety*, intitolata *Podzim je tady* [È arrivato l’autunno] e pubblicata nel 1998 a Praga, dopo il suo ritorno dall’esilio³⁵⁶. Il titolo è un chiaro rimando al *fejeton* stagionale di Vaculík e si ricollega anche ai due testi omonimi qui apparsi, dove con efficaci pennellate descrittive della natura e della campagna, autorevoli compagne della celebre e instancabile attività di Vaculík, Hutka riesce a creare un perfetto quadro del paesaggio della campagna autunnale³⁵⁷.

Come dimostra questo semplice esempio, il lavoro di Vaculík è stato dunque contagioso e ha influenzato un numero consistente di autori anche in seguito. Sarà il 1988 l’anno in cui il ritornello primaverile sembrerà appassionare una nutrita schiera di intellettuali: il numero di marzo del mensile *samizdat* intitolato *Obsah* presenterà infatti ben sette *fejety* (compreso il testo *Jaro je tady* scritto da Vaculík in quell’anno) che, raggruppati nella seconda metà della rivista, andranno a formare una sezione a sé stante dedicata alla suddetta tematica. Sin dalla loro prima lettura risulterà evidente l’influsso di Vaculík, soprattutto nella modalità attraverso la quale alcuni di questi autori hanno cercato di fondere assieme l’aspetto primaverile e quello politico. Se infatti Eva Kantůrková con il suo *Komu jarní slunce svítí* [Per chi splende il sole primaverile]³⁵⁸ coglie l’occasione per richiamare alla memoria come il termine ‘primavera’ sia stato utilizzato per la denominazione di quegli avvenimenti storici che si sono contraddistinti da un particolare *novum* (si annovera la ‘Primavera dei popoli’ del 1848 e la Primavera di Praga), passando poi alla descrizione del pellegrinaggio svoltosi la prima domenica di quel mese e diretto alla cattedrale di San Vito di Praga in onore della Beata Agnese di Boemia, in seguito al quale alcuni suoi amici vennero fermati e portati al comando della polizia segreta in via Bartolomějská o a Ruzyně, il giovane Ondřej Vaculík, ereditando dal padre la passione per la medesima stagione dell’anno, confida nel suo *Jaro je tady* [È arrivata la primavera]³⁵⁹ come l’inizio della primavera rappresenti a suo avviso il momento ideale per sviluppare riflessioni sul miglioramento del mondo, e se “*con la scrittura non*

³⁵⁵ «s malými dvojitými okny v rovných tlustých omítnutých zdech. Jako v Čechách», Ib.

³⁵⁶ J. Hutka, *Podzim je tady*, Praha 1998.

³⁵⁷ Il primo *fejeton* “Podzim je tady” è stato composto il 14 ottobre 1996, il secondo il 26 ottobre 1997. Il primo di questi è stato inserito anche nell’ultima raccolta di *fejety* di Hutka. Si veda J. Hutka, *Spisy Jaroslava Hutky – Fejety*, op. cit., pp. 245-247.

³⁵⁸ E. Kantůrková, “Komu jarní slunce svítí”, in *Obsah*, 1988, 3, pp. 125-127.

³⁵⁹ O. Vaculík, “Jaro je tady”, in Ivi, pp. 140-142.

si migliora nulla, la scrittura è un segno dell'impotenza"³⁶⁰, decide di dar voce ai suoi sentimenti filantropici, intraprendendo lavori di volontariato nella sua comunità e apportando così il suo piccolo ma prezioso contributo al risanamento della società. Un tono ben più pungente viene utilizzato da Milan Šimečka nel *fejeton* intitolato *Předjarní lhaní* [Bugie preprimaverili]³⁶¹, dipingendo l'aspetto prevalente che domina nella Cecoslovacchia di quegli anni, ovvero la falsità, problematica questa che viene messa in evidenza anche dallo scrittore slovacco Ivan Kadlečík nel suo *A je tu jar* [Ecco, è arrivata la primavera]³⁶². Partendo dalla considerazione che la menzogna, nel suo carattere nauseante, si dimostra ancora più intollerabile e inaccettabile in primavera, proprio perché "contrastata maggiormente con la natura"³⁶³, Šimečka sviluppa una carrellata espositiva di tutte quelle bugie che, nella loro ordinarietà, intaccano ogni aspetto della società e che finiscono nell'annidarsi nella coscienza civile dei cittadini. In un contesto sociale in cui si cerca vilmente di negare l'evidenza presente davanti agli occhi di tutti, dove i politici affermano che quarant'anni prima si era intrapreso il percorso migliore e dove persino i sacerdoti, ovvero coloro che dovrebbero essere i portatori di valori e ideali puri, ricorrono all'impiego della finzione, la conclusione a cui approda Šimečka è quella di assumere una posizione di totale alienazione dal mondo circostante, evitando la lettura dei giornali e spegnendo la radio e la televisione: "Alla fin fine ho anche altre cose da fare, potrei per esempio appostarmi per acciuffare la talpa che mi sta distruggendo il prato in lungo e in largo"³⁶⁴. Questa affermazione, che con il suo sarcasmo velato e con il suo interesse per la tematica naturalistica sembra essere uscita dalla penna di Ludvík Vaculík, dimostra come lo scrittore abbia subito inevitabilmente l'influenza del suo 'maestro' e abbia voluto dunque inserirsi all'interno della sinfonia primaverile da lui avviata. A ulteriore conferma di questo suo proposito perviene anche l'esortazione che chiude il testo: "Ludvík, è arrivata la primavera!"³⁶⁵. Il medesimo intento viene perseguito dallo scrittore di Brno Jan Trefulka, che nel suo *Jaro je tady* [È arrivata la primavera]³⁶⁶ confida ai lettori di aver promesso a Vaculík di scrivere un *fejeton* incentrato sul tema dell'arrivo della primavera, sebbene sia consapevole di non poter raggiungere il suo stesso livello stilistico e artistico³⁶⁷.

Ritornando ora al *fejeton* citato *Jaro je tady* nato all'interno delle raccolte *Československý fejeton/fejton*, si deve senz'altro sottolineare l'estrosità di Vaculík che riesce, sin dal titolo, a creare

³⁶⁰ «psaním se nic nezlepší, psaní je obrazem bezmoci», Ivi, p. 141.

³⁶¹ M. Šimečka, "Předjarní lhaní", in *Obsah*, 1988, 3, pp. 134-136.

³⁶² I. Kadlečík, "A je tu jar", in Ivi, pp. 137-139. L'autore affermerà infatti che "Alla fin fine tutto è un inganno, una malvagità, una falsità" [«Ved' všetko je švindl, nepravost', falzifikát»], Ivi, pp. 137-138.

³⁶³ «je více proti přírodě», M. Šimečka, "Předjarní lhaní", op. cit., p. 134.

³⁶⁴ «Mám konec konců i jiné věci na práci, mohl bych třeba číhat na krtka, který mi po šířce i po délce rozryl trávník», Ivi, p. 136.

³⁶⁵ «Ludvíku, jaro je tady!», Ib.

³⁶⁶ J. Trefulka, "Jaro je tady", in *Obsah*, 1988, 3, pp. 131-133.

³⁶⁷ Un ulteriore *fejeton* incentrato sulla tematica primaverile presente nella rivista *Obsah* è "Kde je jaro?" [Dov'è la primavera?] di Lenka Procházková. Si veda L. Procházková, "Kde je jaro?", in Ivi, pp. 128-130.

una forte osmosi tra due sfere afferenti a tematiche diverse, giocando con i contenuti e con il loro significato lessicale e allegorico, tant'è vero che Sylvie Richterová ha sottolineato come “*la fusione tra l'obbligatorio tema da scuola elementare e il nome del movimento per la democrazia del 1968 può essere preso a esempio di vera alchimia delle parole e dello spirito*”³⁶⁸. Mediante l'utilizzo di bizzarre associazioni lessicali e di travestimenti dei significati, che ricorrono spesso nella sua produzione giornalistica e letteraria e che offrono una testimonianza di come lo scrittore moravo, a differenza dei suoi precursori (*in primis* Neruda e Čapek), abbia subito l'influsso “*non solo del poetismo e del surrealismo, ma anche del Teatro liberato, del [teatro] Semafor, di Hrabal, della poesia concreta, del dramma dell'assurdo e dell'intera era dei teatri dalle piccole forme*”³⁶⁹, il significato anodino dell'inizio della primavera si viene ad intrecciare con il suo significato allusivo che rimanda inevitabilmente alla celebre vicenda della Primavera di Praga. Questo intreccio tematico, preannunciato a partire dal titolo stesso, diventerà poi il filo rosso che percorrerà l'intera struttura dei *fejety* primaverili: in *Jaro je tady* composto il 17 marzo 1975³⁷⁰ la paura che scaturisce nello scrittore dal susseguirsi veloce delle primavere che scandiscono il fluire del tempo lascia spazio di colpo alla rievocazione della sua infanzia trascorsa nella campagna morava, quando da piccolo seguiva gioioso il risveglio della natura. Il ritorno alla stagione primaverile della giovinezza e alla vita contadina incontaminata, altro leggendario motivo conduttore dei *fejety* di Vaculík, riversa nel testo una serie di immagini poetiche, di profumi e di suoni che contribuiscono a fare del passato un idillio a cui contrapporre il forte smarrimento e sbigottimento del presente. Dopo la rievocazione dell'immagine dell'arrivo della bella stagione, quando “*l'acqua suonava, zampillava e picchiava, [...], il ghiaccio si staccava dalla tinozza*”³⁷¹ e “*sotto il sole di mezzogiorno in un cortile iniziava maledettamente a puzzare il caprone [...]. Anche di notte gocciolava dal tetto, perché soffiava da chissà dove un caldo venticello*”³⁷² e la mamma cantava “*È arrivata la primavera, la sento da mattina a sera*”³⁷³, Vaculík cambia argomento ed entra immediatamente, per il lettore in maniera del tutto inaspettata, in *medias res*. Egli si sofferma infatti sulla descrizione del ruolo svolto dai giornali in quegli anni, lanciando in questo modo una velata ma pungente accusa nei confronti del presente e delle forti restrizioni che caratterizzavano la vita di ogni individuo:

³⁶⁸ S. Richterová, “Etica ed estetica del samizdat nel periodo della ‘normalizzazione’ in Cecoslovacchia”, op. cit., p. 157.

³⁶⁹ «nejen poetismu a surrealismu, ale i Osvobozeného divadla, Semaforu, Hrabala, konkrétní poezie, absurdního dramatu a celé éry divadel malých forem», F. Kautman, “Vaculíkův fejeton (Několik poznámek)”, in *Kritický sborník*, 1984, 1, p. 18.

³⁷⁰ L. Vaculík, “Jaro je tady” [1975], in L. Vaculík (a cura di), *Československý fejeton/fejton 1975-1976*, op. cit., pp. 4-9.

³⁷¹ «zvonila, crnkala a klepala voda, [...], led se odtrhával od škopku», Ivi, p. 6.

³⁷² «V jednom dvorku se za poledního slunka strašně rozsmrděl košut [...]. I potmě kapalo ze střeš, protože přifučel odkád'si teplý vítr», Ivi, p. 7.

³⁷³ «Jaro je tady, slyšet je všady», Ib.

Ora non lo so con certezza ma forse i giornali allora nemmeno c'erano. Non ricordo che ci incuriosissero o che contassimo su di essi per sapere qualcosa. Ognuno giocava con chi voleva, gli insegnanti davano i voti in base a ciò che uno sapeva, ognuno mangiava ciò che aveva, parlava con chi voleva, leggeva ciò che gli capitava tra le mani, scriveva ciò che gli veniva in mente, ad avere paura erano solo i ladri, si stava bene³⁷⁴.

Il riferimento iniziale alla primavera e agli effetti astronomici dell'inclinazione dell'asse terrestre e del moto di rivoluzione rappresenta in realtà un mero pretesto per iniziare un discorso sulla stagione primaverile vissuta in età giovanile, spostando in questo modo l'obiettivo della cinepresa sugli anni trascorsi e su quel passato che *“penetra sempre più profondamente nel mio animo”*³⁷⁵. Questo tuffo nostalgico nel passato, con il quale lo scrittore afferma di aver voluto rivivere il *“krásno”* [bello] provato durante l'infanzia³⁷⁶, rappresenta a detta dello storico e prosatore Jiří Kovtun una probabile *“fuga dal tempo presente”*³⁷⁷ per manifestare il suo *“attaccamento a uno dei capisaldi persi della vita”*³⁷⁸, ed è descritto con un'intensità e un'attenzione quasi empatica, che si riflette anche – e soprattutto – nell'utilizzo di termini ed espressioni che si attagliano al contesto a cui si riferiscono. Ciò che colpisce leggendo questo *fejeton* di Vaculík è infatti il frequente utilizzo di un lessico arcaico (si vedano, ad esempio, il termine *“střechýl”* per indicare *“rampouch”* [ghiacciolo], la parola *“bařina”* come sinonimo di *“bařina”* [palude]) ma soprattutto dialettale (tra i vari termini che ricorrono nel testo troviamo *“vřady”* al posto di *“vřude”* [ovunque], *“dochtora”* invece di *“doktora”* [dottore], *“muziga”* per *“muzika”* [musica], *“řohaj”* anziché *“kluk”* [ragazzo]): queste scelte linguistiche mirate a valorizzare attraverso l'elemento linguistico la dimensione locale erano del resto già emerse nel suo primo romanzo di successo del 1966, *Sekyra* [La scure]³⁷⁹, e accompagneranno anche l'intera sua produzione giornalistica e prosastica, come dimostra proprio uno dei suoi ultimi romanzi, *Loučení k panně* [Saluto alla vergine]³⁸⁰, che non a caso è stato definito un'opera *“prodotta interamente dal*

³⁷⁴ «Noviny snad, ted' nevím jistě, ale snad ani nebyly. Nepamatuju, že bychom na ně byli zvědaví či na ně v něčem spoléhali. Každý si hrál, s kým se mu líbilo, učitelé mu dávali známky podle toho, jak uměl, každý jedl, co měl, mluvil, s kým chtěl, četl, nač přišel, psal, co mu napadlo, báli se jen zloději, bylo to fajn. Už se na to zas těším.», Ivi, p. 8.

³⁷⁵ «se dostává ve mně pořád hloub», L. Vaculík, *“Jaro je tady”* [1981], in L. Vaculík, *Jaro je tady. Fejetony z let 1981-1987*, Praha 1990, p. 10.

³⁷⁶ L. Vaculík, *“Jaro je tady”* [1976], in L. Vaculík (a cura di), *Československý fejeton/fejton 1976-1977*, op. cit., pp. 4-9.

³⁷⁷ «útěk z času přítomného», J. Kovtun, *“Ludvík Vaculík a další: Čára na zdi, československé fejety 1975/1976. Index, Kolín nad Rýnem, 1977”*, in *Svědectví*, 1978, 55, p. 479.

³⁷⁸ «zaklesnutí na jedné ze ztracených životních pevnin», Ib.

³⁷⁹ L. Vaculík, *Sekyra*, Praha 1966.

³⁸⁰ L. Vaculík, *Loučení k panně*, Brno 2002.

*fermento linguistico*³⁸¹. Questa creatività lessicologica complica in alcuni punti la comprensione degli enunciati, creando non pochi grattacapi anche per il traduttore più esperto dell'opera di Vaculík, come ricorda il critico letterario Antonín Jaroslav Liehm evidenziando la sperimentazione linguistica messa in atto dallo scrittore moravo nei suoi romanzi: “*La lingua di Le scure è irripetibile – non dico intraducibile, ma dove trovare un traduttore congeniale?*”³⁸², e incalza affermando che “*Il romanzo Le cavie, questo Švejk nel regno di Kafka, è caratterizzato a sua volta da quella fragranza particolare della lingua di Vaculík, che si trasferisce difficilmente da una lingua ad un'altra*”³⁸³. L'innegabile abilità persuasiva di Vaculík, che riesce a utilizzare l'intera gamma delle varianti linguistiche utilizzate tanto in Moravia quanto in Boemia, attraverso l'alternanza di diversi registri che non tralasciano nemmeno gli elementi dialettali, rendendo il processo traduttivo un lavoro difficilmente realizzabile se non ci si vuole rassegnare a perdite di sfumature di significato, verrà registrata anche da Václav Havel. Parlando dei *fejety* di Vaculík, l'intellettuale ha apprezzato “*la lingua inconfondibilmente vaculíkiana, la sua dizione, la sua melodia, i suoi concetti particolari oppure la sua particolare estrapolazione di vari concetti dai loro rapporti comuni*”³⁸⁴, e ha concluso questa sua riflessione affermando: “*Mi inchino con meraviglia davanti a chiunque provi a tradurre in un'altra lingua i fejety di Vaculík, e condivido con lui l'amarrezza che indubbiamente sente e che deriva dal fatto che ciò che rappresenta il marchio di autenticità di Vaculík è in sostanza intraducibile*”³⁸⁵. Bisogna tuttavia osservare come questo lessico variopinto, pur nella sua complessità, collabori assieme al carosello di immagini pittoresche a ricreare l'autentica atmosfera respirata dal giovane scrittore nella regione della Valacchia morava.

L'intreccio elaborato tra la ‘primavera giovanile’ e la ‘primavera adulta’ sfocia in un confronto tra le due stagioni della propria vita, un confronto appositamente cercato dallo scrittore per sferrare una critica, sottesa tra le righe e dal tono polemico velato, nei confronti della situazione sociale di quegli anni. Questo contrasto, a cui Vaculík ricorre frequentemente, rappresenta una delle cifre stilistiche precipue dei suoi testi, secondo František Kautman “*la base dello stile dei suoi*

³⁸¹ «celá udělána z jazykového kvasu», F. Štícha, “Za hranice gramatičnosti: Ludvík Vaculík a Václav Böhmsche”, in *Naše řeč*, 2004, 4, p. 172.

³⁸² «Jazyk *Sekyry* je neopakovatelný – neříkám nepřeložitelný, ale kde najít kongeniálního překladatele?», A. J. Liehm, “Hrst literárních poznámek, informací a ovšem Mirákl”, in *Listy*, 1974, 4, p. 29. Ora in A. J. Liehm, *Názory tak řečeného Dalimila*, Praha 2014, p. 465.

³⁸³ «Morčata, tento Švejk v říši Kafkově, mají rovněž onu zvláštní vůni Vaculíkova jazyka, jež se těžko stěhuje z jazyka do jazyka», *Ib.*

³⁸⁴ «nezaměnitelně vaculíkovským jazykem, jeho dikcí, jeho melodií, jeho svéráznými pojmy či jeho svérázným vytrháváním různých pojmů z jejich obvyklých souvislostí», V. Havel, “Fejety Ludvíka Vaculíka”, in V. Havel, *Eseje a jiné texty z let 1970-1989*, Spisy IV, op. cit., p. 633.

³⁸⁵ «Skláním se s obdivem před každým, kdo se pokouší Vaculíkovy fejety přeložit do jiného jazyka, a sdílím s ním hořkost, kterou nepochybně cítí: totiž z toho, že to ‘nejvaculíkovatější’ je vlastně v podstatě nepřeložitelné», *Ib.*

fejetyony”³⁸⁶. A detta del noto critico letterario, infatti, Vaculík svilupperebbe il principio del contrasto su due diversi piani, ovvero sul piano semantico e su quello sintattico. Se per arrivare al contrasto semantico lo scrittore-giornalista si avvarrebbe di formulazioni ambigue che celano un duplice significato, spesso avente un risvolto morale e di forte accusa, il contrasto sintattico risulta evidente nella struttura delle proposizioni, dove “accanto a frasi semplici compaiono improvvisamente lunghe e complesse subordinate che determinano un contrasto simile all’incontro di una dizione riccamente metaforizzata con mezzi espressivi sobri e neutri”³⁸⁷. Esemplificativo a questo proposito è uno dei passi iniziali del *fejeton* ivi in questione, dove nella descrizione dell’inizio della primavera causato dall’inclinazione dell’asse terrestre si profila l’ipotesi della caduta di questa costante astronomica con le relative possibili ripercussioni sull’uomo:

*“L’inclinazione di circa ventitré gradi dell’asse terrestre dalla posizione verticale, di sicuro opera dell’Aleatorietà, fa sì che l’anno davanti a noi ruoti davanti a noi e dentro di noi in modo visibile. Senza tutto ciò trascorrerebbe – con un tempo atmosferico monotono – una sorta di tempo astrattamente fisico, registrato solo dalle autorità eclittiche, mentre una persona – in una situazione sanitaria e politica soddisfacente – non saprebbe nemmeno quanti anni ha nel momento della sua morte”*³⁸⁸.

La tecnica del contrasto funge da catalizzatore anche all’interno della struttura stessa di questo *fejeton* e di molti altri usciti dalla penna dello scrittore moravo: già ad una prima veloce lettura dei suoi *fejetyony* ci si rende conto infatti di come domini l’intera organizzazione del componimento. Ci troviamo davanti a un contrasto che definirei ‘contrasto del piano strutturale’. In questo *Jaro je tady*, ad esempio, la paura iniziale suscitata dall’arrivo della primavera si dissolve ben presto, lasciando il posto prima a riflessioni di carattere astronomico e successivamente alla rievocazione dell’infanzia dello scrittore, che seguiva l’avvicinarsi della bella stagione attraverso la natura e i suoi cambiamenti. Questa parte armoniosa, spensierata e gioviale, che rappresenta il *corpus* principale del *fejeton*, raggiunge il momento di massima tensione nell’istante in cui Vaculík, come abbiamo già visto, rievoca la sensazione di libertà respirata in quegli anni, ponendola in netto contrasto con la situazione del presente. Ma anche in questo caso, proprio nel momento in cui sta rivelando ai lettori la speranza che nutre nel poter godere nuovamente di quelle libertà ora sfumate, il discorso subisce un brusco cambiamento, ritornando a quella tematica che aveva lasciato in

³⁸⁶ «základ stylu jeho fejetonistiky», F. Kautman, “Vaculíkův fejeton (Několik poznámek)”, op. cit., p. 15.

³⁸⁷ «V sousedství jednoduchých vět se však náhle objeví sáhodlouhé složitě rozvíjené souvětí, působící kontrastně právě tak jako střetnutí bohatě metaforizované dikce s výrazem střízlivě šedým», Ivi, p. 16.

³⁸⁸ «Asi třídvacetistupňový odklon zemské osy od svislé polohy, dílo jistě Náhody, působí, že rok se před námi a v nás otáčí přímo viditelně. Nebytí toho, plynul by – za jednotvárného počasí – jakýsi abstraktně fyzikální čas, evidovaný jen ekliptickými úřady, zatímco člověk by – za slušných poměrů zdravotních i politických – ani nemusel vědět, v jakém věku umírá.», L. Vaculík, “Jaro je tady” [1975], op. cit., p. 4.

sospeso all'inizio del componimento e chiudendo *de facto* il ciclo tematico. Il *fejeton* termina infatti con il riferimento astronomico legato alla più importante festa celebrata in primavera: “Arriverà nuovamente la Pasqua, che è basata sulla luna. (Praga, il lunedì dopo la congiunzione di Venere con la Luna)”³⁸⁹.

Il prisma tematico che si viene a creare in molti dei suoi componimenti appare chiaramente anche nel testo *Jaro je tady* del 21 marzo 1976³⁹⁰: dopo una breve introduzione, in cui Vaculík si sente in dovere di fornire ai lettori, così come a sé stesso, delle delucidazioni in merito al *fejeton* dell'anno precedente, il discorso si sposta verso la componente descrittiva e soprattutto naturalistica. Quest'ultima verrà costantemente celebrata nei testi prosastici e letterario-giornalistici dello scrittore poiché, come afferma l'attuale redattore del quotidiano *Lidové noviny* Jiří Peňás, si tratta di quel “punto fermo dal quale è possibile osservare l'universo e scrivere un resoconto sulla propria situazione al suo interno”³⁹¹. L'obiettivo della cinepresa dello scrittore viene fissato dunque ancora una volta sull'immagine chiave di questo ciclo di *fejeton*, ovvero sull'arrivo della primavera astronomica, che quell'anno aveva fatto la sua comparsa nascosta all'interno dei fiocchi di neve caduti sui campi e sulle montagne circostanti. Questa sensazione collegata alla neve, che con il suo candido manto attutisce i rumori e ostacola il risveglio della natura, sembra anticipare l'atmosfera del luogo che Vaculík si presta a visitare, la tomba di famiglia a Brumov, nella sua cittadina morava natale. Ancora una volta, dunque, lo scrittore fugge – stavolta in modo fisico, non si tratta di una fuga immaginaria dal presente come nel *fejeton* precedente – da Praga, dalla città in cui il suo cuore campagnolo si dimostra nostalgico della natura³⁹², per trovare rifugio in quella campagna che si trasforma di fatto nella musa ispiratrice per le sue descrizioni, che diventano veri e propri dipinti *en plein air*:

*Dietro il cimitero, nel terreno scavato in profondità, passa la linea ferroviaria che scompare nel foro del tunnel, sopra il tunnel cresce – anche se ora non più – un boschetto di vecchi abeti. Da lì si alza di colpo un immenso stormo misto di uccelli neri: i corvi gracchiano furiosamente, le taccole lanciano dei “Tiu tiu tiu”; è ammaliante questa nuvola nera che si staglia sopra la collina bianca contro il freddo cielo blu, sono forse vent'anni che non sono in questa luce, ci capitavo sempre e solamente d'estate, ma dove sono gli escrementi di mucca schiacciati dalle slitte?*³⁹³.

³⁸⁹ «Zas přicházejí velikonoce, které drží na měsíci. (Praha, to pondělí po konjunkci Venuše s Měsícem.)», Ivi, pp. 8-9.

³⁹⁰ L. Vaculík, “Jaro je tady” [1976], op. cit.

³⁹¹ «je ten pevný bod, z něhož je možné pozorovat univerzum a psát z něj zprávu o své situaci v něm», J. Peňás, “Věčné jaro patriarchovo”, in *Respekt*, 1996, 15, p. 18.

³⁹² L. Vaculík, *Sekyra*, op. cit., p. 7.

³⁹³ «Za hřbitovem v hlubokém zářezu vede trať, mizí v díře tunelu, na tunelu roste, už neroste, je starý, smrkový lesík. Odtud se najednou obrovsky vznášá míchané hejno černých ptáků: havrani zběsile krákorají, kavky střílejí “Tjú tjú tjú”, je to čarovné, jak se černě točí nad bílým kopcem proti modrému chladnému nebi, v tomto světle jsem tu nebyl možná

Questo flusso inarrestabile di immagini e di argute sequenze descrittive è dotato di un particolare fascino poetico³⁹⁴ anche grazie al gioco ottenuto dal contrasto cromatico tra lo stormo di uccelli neri e il candore della neve adagiata sui campi. Infatti, oltre alla rapidità con cui le varie sequenze tematiche vengono incastrate e sovrapposte le une alle altre, tecnica che rievoca quella messa in atto nella poesia surrealista oppure quella del *collages* sviluppata da Jiří Kolář, i *fejety* di Vaculík stupiscono anche per l'abilità con la quale lo scrittore riesce a far coesistere contrasti apparentemente inaccostabili, frutto della sua penetrante capacità di osservazione. Come infatti viene confermato dallo stesso Vaculík nel suo saggio "Elegance přechodníku" [L'eleganza del participio], "durante la scrittura può essere utile ogni tipo di conoscenza, anche casuale. [...]. Per la scrittura, l'osservazione, la percezione, i vari ricordi, le diverse esperienze e la capacità di collegarle sono più utili rispetto allo studio universitario"³⁹⁵. La scrittura di Vaculík è dunque fonte di insolite immagini, di inaspettate riflessioni e di bizzarre associazioni, e se inizialmente al lettore potrebbe essere sembrato che il motivo del ritorno di Vaculík in Moravia fosse dettato dalla volontà di andare a far visita alla tomba dei suoi genitori, dovrà poi ricredersi quando la sequenza testuale successiva proietterà la festa per il giorno dell'onomastico del famoso zio calzolaio Jošek, una figura che era già comparsa nel romanzo *La scure* e che diverrà uno dei protagonisti dei *fejety* di Vaculík. A stupire qui è la naturalezza e la spontaneità con cui lo scrittore passa da un'immagine di solitudine e di tristezza ambientata nel cimitero a una scena vivace e festosa nella casa dello zio nel giorno del suo onomastico: si ripresenta nuovamente, stavolta sotto la forma della dualità morte e vita, la tecnica del contrasto, *trait d'union* di buona parte degli scritti di Vaculík. Questa scena di festa, che rappresenta il vero nucleo del componimento, ripropone quelle stesse immagini dipinte nel *fejeton* precedente: l'ambientazione è ancora una volta la regione della Valacchia morava, in modo specifico la casa in campagna dello zio Jošek, circondata dai campi e dagli animali della fattoria, e il linguaggio è quello dialettale e colloquiale, che si attaglia perfettamente al contesto in cui è inserito (tra i dialettismi incontriamo "ogar" per indicare "chlapec" [ragazzo], "enom" al posto di "jenom" [solamente], "ju" anziché "ji" [si tratta del pronome femminile in caso accusativo]; tra le varie forme di *hovorová čeština* troviamo invece "slunko" per "slunce" [sole], "flašky" per "láhve" [bottiglie], "krámovat" per indicare "hledat něco mezi věcmi" [rovistare tra le cose]).

Il ritorno di Vaculík a Praga, descritto nella parte conclusiva del testo, dimostra come la tecnica del 'contrasto del piano strutturale' venga rispettata anche in questo caso: il *fejeton*, infatti,

dvacet roků, vždycky jenom v létě, ovšem kde jsou kravince rozježděné sáněmi?», L. Vaculík, "Jaro je tady" [1976], op. cit., p. 6.

³⁹⁴ Si veda a questo proposito J. P., "Vaculíkovy básně v próze", in *Obsah*, 1989, 4, pp. 83-93.

³⁹⁵ «Při psaní může být užitečná každá, i nahodilá znalost. [...]. Pozorování, vnímání, rozmanité pamatování, každá zkušenost a schopnost spojovat je jsou pro psaní užitečnější než univerzitní studium», L. Vaculík, "Elegance přechodníku", in B. Osvaldová, R. Kopáč, *O fejetonu, s fejetonem*, op. cit., p. 71.

si chiude proprio lì dove era iniziato. L'immagine finale è quella di una città dove, a differenza della campagna morava completamente innevata, la neve si è già sciolta e le abitazioni diventano sempre più frequentemente il luogo di ritrovo per quegli intellettuali 'non graditi' dal regime, come dimostra l'incontro tra Vaculík e l'amico dissidente Klement Lukeš³⁹⁶ nell'appartamento di quest'ultimo, che rappresentava già negli anni precedenti la normalizzazione un punto di incontro per i suoi amici e purtroppo anche "un famoso mercato in cui ci si scambiano notizie negative"³⁹⁷. L'abilità dello scrittore che riesce a giocare con le contrapposizioni e a fonderle insieme dando origine a una critica politico-sociale, mascherata da una semplice ironia e da una sottile satira che stimola il fruitore della sua opera alla riflessione, risulta lampante proprio nella conversazione tra i due amici, nella parte finale del *fejeton*, dove la risposta di Lukeš alla domanda di Vaculík su quali fossero le novità degli ultimi giorni viene riportata dallo scrittore attraverso un'accozzaglia di suoni casuali e rumorosi privi di senso³⁹⁸. La decisione di Vaculík di non comunicare apertamente ciò che l'amico gli racconta mira, a mio avviso, a enfatizzare le forti restrizioni subite da parte dei cittadini in quegli anni, quando era del tutto evidente che l'occhio vigile della censura e dell'apparato statale, retaggio degli anni dello stalinismo, incombeva sul lavoro e sull'esistenza degli scrittori. A questo proposito Vaculík, nell'evidenziare l'importanza rappresentata dall'appartamento di Klement Lukeš come punto d'incontro per quella pleiade di intellettuali che sarebbe poi andata a costituire il gruppo d'opposizione, già nel febbraio 1971 aveva affermato:

“C'è sempre qualcuno in casa di Klement Lukeš [...]. Quando si parla di qualcosa di più serio, Kléma a tastonni accende sempre la radio. Fuma e a tantonni va alla ricerca di una sigaretta, offre del vino di Rakvice. È assolutamente certo che il suo appartamento sia sotto controllo, e se dovessero trovare qualcosa a cui appigliarsi gli farebbero un processo spettacolo con tantissimi accusati. Egli infatti non fa altro che cercare informazioni e distribuirle ulteriormente; si tratta di un quartier generale per lo scambio di opinioni e di dicerie. Vanno lì solo persone che meriterebbero di essere rinchiuso”³⁹⁹.

³⁹⁶ Klement Lukeš (1926-2000) è stato un dissidente cecoslovacco molto attivo: nel 1946 abbandonò la Moravia per trasferirsi a Praga e si iscrisse al Partito Comunista, ma nel 1961 venne arrestato dalla *StB* poiché sospettato di spionaggio a favore della Jugoslavia. Venne quindi espulso dal Partito Comunista e costretto ad allontanarsi dalla capitale: per quattro anni rimase in Moravia, dove fu costretto a svolgere una professione operaia. Ritornato a Praga nel 1965, riuscì a godere per un breve periodo delle condizioni più liberali della seconda metà degli anni Sessanta, ma poi nel 1973 venne licenziato dalla sua posizione di ricercatore presso l'*Ústav pro výzkum veřejného mínění* [Istituto di ricerca dell'opinione pubblica] e costretto a ritornare all'attività manuale. Lukeš fu tra i primi firmatari di *Charta 77* e, in collaborazione con alcuni amici e con l'aiuto della moglie, organizzò la diffusione di letteratura *samizdat* che poi registrava anche su cassette, per facilitare l'approccio ai libri vietati anche a coloro che soffrivano del suo stesso disagio, la cecità. Si legga il *fejeton* scritto da Ludvík Vaculík nel novembre del 2000 in suo ricordo, L. Vaculík, "Klement Lukeš", in L. Vaculík, *Poslední slovo. Výbor z fejetonů z Lidových novin 1989-2001*, Praha 2009, pp. 226-227.

³⁹⁷ «známá burza nepříznivých zpráv», L. Vaculík, "Jaro je tady" [1976], op. cit., p. 9.

³⁹⁸ La risposta è la seguente: "Hudlu, hudlu pfff, rozumíš, uhu uhu Franta, buma buma fuk".

³⁹⁹ «U Klementa Lukeše vždycky někdo je [...]. Když se o něčem vážnějším mluví, Kléma vždycky poslepu pustí rádio. Kouří a šátrá po cigaretě, nabízí rakvické víno. Je úplně jisté, že se u něho odposlouchává, a kdyby se měli čeho

Un'immagine analoga viene tratteggiata anche nelle memorie del giornalista e pubblicitario Jiří Lederer, un altro *habitué* della casa di Lukeš:

“Le persone si sentivano come se fossero a casa loro, come se lì avessero trovato il proprio posto. L'atmosfera cordiale – nella quale dimenticavamo le nostre difficoltà personali e quelle della società – ci trascinava lì, anche se di fatto parlavamo proprio di quelle difficoltà. Qualche volta per sicurezza lo facevamo sussurrando, per rendere le cose più difficili ai dispositivi di spionaggio lì nascosti. Per noi era una sala da preghiera laica di cui avevamo bisogno per sopravvivere”⁴⁰⁰.

La scelta seguita da Vaculík di mascherare nel suo *fejeton* il significato reale della conversazione con l'amico Lukeš è di per sé poco rilevante se non la si confronta con un'immagine dipinta in un paragrafo precedente del testo, dove lo scrittore, durante i festeggiamenti dell'onomastico dello zio, viene a sapere di come suo cugino Jožin abbia corso il rischio di essere arrestato per una sua affermazione inappropriata fatta in birreria. Dopo le continue sollecitazioni da parte di Vaculík che vuole sapere *“per quale motivo si viene arrestati qui da voi, per compararlo con quanto avviene a Praga”⁴⁰¹*, i cugini riferiscono tale dichiarazione, che viene prontamente registrata dallo scrittore: in uno sfogo d'ira il cugino Jožin aveva urlato la parola *“hajzli”* [bastardi] e, sebbene non sia esplicitato a chi si fosse riferito in quell'occasione, è facilmente presupponibile che l'accusa fosse rivolta nei confronti dei membri dell'apparato statale. In un gioco ironico che risulta ben evidente collegando i due episodi sopraccitati, lo scrittore si rammarica per la mancanza di libertà dei suoi familiari risiedenti in Moravia: *“Fui terribilmente dispiaciuto di quanto poco fosse loro permesso: al cugino Ludvík, al cugino Jožin e a Franta, allo zio Jošek e alla gallina”⁴⁰²*. Vaculík si serve dunque di una notevole dose di ironia per affermare esattamente il contrario di ciò che pensa realmente, e contemporaneamente sviluppa anche un confronto tra la realtà cittadina e quella campagnola, un contrasto che fino a questo momento aveva fatto emergere solo sotto il profilo naturalistico e linguistico. La provincia morava, quindi, non viene celebrata unicamente quando indossa le vesti del passato idillico, come abbiamo visto in *Jaro je tady* del 1975, ma

chytout, udělali by s Klémou grandproces o mnoha účastnících. On totiž nic jiného nedělá, než shání informace a podává je dál, je to úplná centrála výměny názorů a pověstí. Chodí tam sami takoví, co by patřili zavřít.», L. Vaculík, *Nepaměti*, Brno 2008, p. 147.

⁴⁰⁰ «Lidé měli pocit, že tam patří, že tam mají své místo. Ta družná atmosféra, v níž se zapomínalo na osobní či společenské potíže, nás tam táhla, i když jsme vlastně i tam o těch potížích hovořili: někdy pro jistotu jen šeptem, abychom znesnadnili činnost odposlouchávacího zařízení. Byla to pro nás jakási laická modlitebna, kterou jsme potřebovali k přežití», J. Lederer, *Touhy a iluze*, II, Toronto 1988, pp. 143-144. A proposito degli incontri in casa di Lukeš si veda anche il breve passo in F. Vaněček, *Všivá doba. Z deníku chartisty*, Středokluky 2002, p. 120-121.

⁴⁰¹ «co je u vás na zavření, abych to porovnal s Prahou», L. Vaculík, «Jaro je tady» [1976], op. cit., pp. 7-8.

⁴⁰² «Bylo mi jich hrozně líto, jak málo mají dovoleno: bratranec Ludvík, bratranec Jožin s Frantou, strýc Jošek a slepice», Ivi, p. 8.

assurge a simbolo di uno stile di vita perlopiù ancora incontaminato e puro, ben diverso da quello che erano costretti a seguire nella capitale. Da questo punto di vista il *fejeton* in questione risulta sintomatico di quel divario esistente durante gli anni della normalizzazione tra Praga e il resto del paese: se nella principale città boema la macchina dei controlli delle autorità sulla popolazione risultava più energica, la campagna si dimostrava per certi versi un eden incontaminato e libero da quei rituali che costituivano il biglietto da visita della *StB*. A questo proposito Václav Havel, nell'intervista con Jiří Lederer della primavera del 1975, annovera i motivi per i quali la sua casa di campagna di Hrádeček, nei pressi di Trutnov in Boemia orientale, divenne per un certo periodo un idillio intimo e sereno, il suo rifugio e di fatto anche la sua abitazione principale:

Innanzitutto mi sembra di aver abbandonato definitivamente Praga nel momento in cui ho appurato definitivamente che lì non avevo nulla da fare, che lì non potevo lavorare in alcun modo nell'ambito della mia professione, della mia qualifica. Un altro fattore che ha avuto una certa influenza è l'apartheid politico. Una persona a Praga si scontra con esso ad ogni passo e quindi trascorre tutto il tempo a riflettere a chi lui possa nuocere e a chi no quando riceve delle visite, chi possa invitare con la sicurezza che l'invitato venga spontaneamente e non per il timore che io possa pensare che lui abbia paura di venire. Passa sempre il tempo a occuparsi di stupidi problemi, come ad esempio con chi si possa parlare e con chi sarebbe meglio non parlare, dove può andare e dove sarebbe preferibile non andare affinché qualcuno per questo non si innervosisca oppure affinché qualcuno non abbia dei problemi a causa di tutto questo. Penso che tutte queste preoccupazioni non possono non segnare una persona in un modo o nell'altro. Qui in campagna tutto questo decade. Gli amici vengono a farci visita e io non devo avere il rimorso di averli esposti a un pericolo. Chi riflette se intraprendere il lungo viaggio che da Praga porta a Hrádeček ha abbastanza tempo per meditare su dove sta andando e se ne vale la pena. Qui – in isolamento – mi sento molto più normale che non nella metropoli, dove la vita mi catapulta in diverse situazioni imbarazzanti che non possono non influire sui miei nervi⁴⁰³.

La quiete e la serenità della casa di campagna di Hrádeček viene sottolineata anche nella sua corrispondenza privata con lo scrittore emigrato in Canada Josef Škvorecký:

⁴⁰³ «Především se mi zdá, že jsem Prahu opustil definitivně ve chvíli, kdy jsem definitivně zjistil, že tam nemám co dělat, že tam totiž nemohu nijak působit v oblasti svého povolání, své kvalifikace. Další věcí, která měla asi vliv, je politický apartheid. V Praze se s ním člověk na každém kroku setkává, stále aby trávil čas úvahami, komu uškodí a komu ne, když ho navštíví, koho může pozvat s jistotou, že pozvaný nepřijde jen proto, abych si nemyslel, že má strach přijít. Stále aby se člověk zanášel tak hloupými problémy, jako ke komu se může hlásit a ke komu se raději hlásit nemá, kam může přijít a kam by raději chodit neměl, aby z toho nebyl někdo nervózní nebo aby z toho někdo neměl popotahování. Myslím, že tyhle všechny starosti nemohou člověka nepoznámenat, ať už tak, či onak. Tady to vše odpadá. Kamarádi za námi jezdí a já nemusím mít výčitky, že je uvrhuji do nějakého nebezpečí. Kdo tu dlouhou cestu váží, má dost času si rozmyslet, kam jede a jestli mu to stojí za to. Připadám si zde – na samotě – daleko normálnější než ve velkoměstě, kde mne život co chvíli vrhá do různých rozpačitých situací, které na mé nervy nemohou nemít vliv.» J. Lederer, *České rozhovory*, op. cit., pp. 32-33.

Io non mi sento in gran forma: dopo un periodo di indifferenza, o chiamiamola attesa oppure tregua, la polizia è tornata a farsi viva. Sono continuamente sorvegliato, chi intrattiene dei contatti con me viene interrogato, non vogliono consegnarmi la patente, etc. etc. A poco a poco il cerchio si stringe. A quanto pare ho portato avanti più dissi-attività rispetto a quanto si aspettavano e rispetto a quanto fossero pronti a tollerare. Il paradosso è che il mio desiderio più grande sarebbe di rifugiarmi a Hrádeček, di scrivere un'opera teatrale e di riposarmi un po' dal mondo del dissenso, e che proprio questi atti di propotenza mi ostacolano nella realizzazione di questo piano, sia pur gradito da parte della polizia⁴⁰⁴.

Un'atmosfera analoga viene presentata anche dallo scrittore e drammaturgo Pavel Kohout, che ha trovato nella sua *chata* – come i cechi chiamano la casa di campagna – quella quiete bucolica e quella serenità tanto ricercate:

*Nella villa, che allora se ne stava ancora solitaria sopra il meandro del fiume, quando il proprietario originario e l'architetto lasciarono spazio al suo splendore, il proprietario avrebbe poi scritto – per lo più in costume da bagno e in piedi sul bancone alla macchina da scrivere arroventata –, oltre a decine di fejetony e di lettere di protesta, anche tutte le opere teatrali degli anni Settanta e nei momenti di pausa tra un'opera e l'altra anche quello che forse è il suo lavoro più importante, il romanzo *La carnefice. Sázava dei coniugi Kohout e Hrádeček dei coniugi Havel* diventano l'asse attorno al quale si svolgono le attività più importanti del movimento di opposizione degli anni Settanta⁴⁰⁵.*

Chiudendo ora questa riflessione sul divario esistente tra il mondo della città e quello della campagna, e ritornando alla disamina dei *fejetony* primaverili, è indiscutibile come in *Jaro je tady* della raccolta *Československý fejeton/fejtón 1977/1978* si profili in maniera più distinta quell'osmosi sinergica tra la componente politica e quella naturale a cui mira questo ciclo primaverile⁴⁰⁶. Scritto il 21 marzo 1977, questo testo sembra risentire del clima maturato negli ultimi mesi e segnato dal superamento del solipsismo delle proteste individuali a favore di una

⁴⁰⁴ «Já sám se nemám nejlíp: po určité době hájení či vyčkávání či přiměří mě začíná policie dávat o sobě vědět: co chvíli mám ostrahu, kdo se mnou přijde do styku je vyslýchán, nechtějí mi dát řidičák atd atd. Trochu se stahují kruhy. Zřejmě jsem vyvinul víc dizi-aktivity, než očekávali a než byli připraveni tolerovat. Paradox je, že mým hlavním přáním je uchýlit se na Hrádeček a psát hru a od disidentství si trochu odpočnout a že právě ty šikany mi maří uskutečnění tohoto plánu, jakkoli z hlediska policie vítaného», da una lettera di V. Havel indirizzata a Josef Škvorecký [s.d.], conservata nel fondo Škvorecký presso Hoover Institution Archives, Stanford, CA.

⁴⁰⁵ «Ve vilce, která byla tehdy ještě nad meandrem řeky osamocena, když původní investor i architekt dopřáli jejímu původu odstup, napíše pak majitel většinou v plavkách a vestoje u pultu na rozpáleném psacím stroji krom desítek fejetonů a protestních listů i všechny divadelní hry ze sedmdesátých let a v přestávkách mezi nimi i svou asi nejdůležitější práci, román *Katyně*. Sázava Kohoutových a Havlových Hrádeček se stanou osou, na níž se odehrají podstatné opoziční aktivity sedmdesátých let», P. Kohout, *Můj život s Hitlerem, Stalinem a Havlem*, II, Praha 2011, p. 1145.

⁴⁰⁶ L. Vaculík, “Jaro je tady” [1977], in L. Vaculík (a cura di), *Československý fejeton/fejtón 1977-1978*, op. cit., pp. 5-11.

risoluzione collettiva che potesse risultare più efficace e creare una piattaforma d'opposizione più incisiva. Quell'iniziativa civile che prese il nome di *Charta 77* rappresentò infatti un *novum* radicale nella vita della società cecoslovacca: nell'atmosfera di ristagno umano e politico di quegli anni, *Charta 77* costituì il primo gesto pubblico della dissidenza, che proprio a partire da questo momento può definirsi tale e che, consapevole del rischio di essere colpita dal regime, fece anche dell'opposizione 'quantitativa' uno dei suoi punti di forza. Nel momento in cui unire le sinergie degli 'oppositori' al clima socio-politico e culturale vigente in Cecoslovacchia sembra assurgere a vero e proprio assioma da seguire per poter perseguire il fine di rinnovamento culturale e sociale, Ludvík Vaculík internalizza la scelta di emigrare presa in considerazione dall'intellettuale ed ex segretario del Partito Comunista cecoslovacco Zdeněk Mlynář. Avvalendosi dell'immagine del suo paese che si sta avviando verso una graduale desertificazione morale e degli spiriti rivoluzionari, lo scrittore dichiara:

Iniziano a essere ormai troppi coloro che hanno lasciato il paese. Il paesaggio deperisce in maniera entropica. Deperisce sebbene sia molto popolato, così le autorità non vedono l'ora di sbattere in faccia al quindicimillesimo cittadino inerme che se la fa addosso per la paura la carta dell'affidabilità politica. Con ogni cittadino espulso si definisce in modo sempre più preciso l'idea minacciosa nutrita da certe persone che qui abbiano il diritto di vivere e riescano a vivere solo coloro che si sottomettono. Tuttavia noi sappiamo che la resistenza è la maggior virtù umana assieme all'umiltà. Senza resistenza non si scava neppure un tunnel nella roccia, figuriamoci l'arrivo di tempi migliori. Il lavoro, madre del progresso, è una resistenza trasformata: detto benevolmente, dunque, le autorità con queste espulsioni commettono uno sbaglio⁴⁰⁷.

Secondo lo scrittore, dunque, la soluzione dell'esilio scelta da Mlynář e da altri intellettuali cecoslovacchi viene vista come un ripiegamento egotico che avrebbe potuto sfociare in una crisi del senso collettivo e portare poco beneficio alla 'causa' comune, che invece mirava, proprio con l'ausilio di una prospettiva e collaborazione corale, ad abbattere quelle restrizioni che avevano travolto i cittadini della Cecoslovacchia dopo il 1969. Nonostante la consapevolezza che questa collaborazione venisse in parte mantenuta, poiché gli emigrati volevano tenere vivo l'interesse verso il proprio paese, rimanendo in contatto con i loro colleghi rimasti in patria e leggendo le informazioni e i testi *samizdat* che riuscivano ad arrivare in Occidente, Vaculík non può non

⁴⁰⁷ «Začíná jich být už moc, těch venku. Krajina entropicky pustne. Pustne, ač nadasávána populací, takže úřady se nezřízeně těší, jak založí kádrovou kartu patnáctimilióntému občánkovi posránkovi. S každým vypuzeným člověkem se o něco přesněji definuje čísi hrozivý názor, že tady smí a může žít jenom ten, kdo se podvolí. My však víme, že vzdor je největší lidská ctnost, zároveň s pokorou. Bez vzdoru se ani tunel do skály nevyvrtá, natož aby přišly lepší časy. Práce, ta matka pokroku, je transformovaný vzdor: úřady se tedy vypuzováním dopouštějí, řečeno shovívavě, omylu.» Ivi, p. 5.

evidenziare il forte rischio rappresentato dall'abbandono del paese da parte dei membri dell'intelligenza ceca sovversiva, poiché “*quanti più se ne vanno, tanto meno possono aspettarsi da noi*”⁴⁰⁸. Lo scrittore è ben consapevole del carattere repressivo del regime all'apice della normalizzazione che, sebbene diverso da quello degli anni Cinquanta, contraddistinto invece per una serie di drammatiche repressioni all'interno del partito e della società⁴⁰⁹, era pur sempre restrittivo, e condizionava e limitava notevolmente la vita dei cittadini attraverso il consueto meccanismo dei licenziamenti dal lavoro degli esponenti più ‘ribelli’, così come dei dispositivi di controllo nascosti nelle abitazioni, delle perquisizioni domiciliari e degli interrogatori. Proprio per questo motivo non se la sente di indignarsi con Zdeněk Mlynář per la scelta da lui presa e che concretizzerà nel giugno 1977, quando abbandonerà la Cecoslovacchia per trasferirsi in Austria; Vaculík, infatti, si imbatte quotidianamente in situazioni contraddittorie e incomprensibili, ragione per cui giustifica coloro che non vogliono rimanere nel paese dei compromessi, dove la sopravvivenza risulta sempre più faticosa e pesante⁴¹⁰, come si evince dal suo *fejeton* intitolato *Psáno pro Listy* [Scritto per Listy] del gennaio 1984⁴¹¹ e dedicato tra l'altro proprio all'analisi delle conseguenze che l'esilio ha avuto sulla vita di due personalità del mondo culturale ceco, ma anche alla trattazione delle motivazioni celate dietro questa decisione⁴¹²:

“Con un coraggio del quale le generazioni successive un giorno si meraviglieranno abbiamo fatto ingresso nell'anno 1984. Da tutte

⁴⁰⁸ «čím víc jich odejde, tím míň toho pak směji od nás čekat», Ivi, p. 6.

⁴⁰⁹ Le armi della politica del terrore che dilagò nei primi anni Cinquanta furono le accuse penali, i processi politici e le condanne. Vennero emesse più di 230 condanne a morte, centinaia di cittadini furono incarcerati, condannati all'ergastolo o confinati nei campi di lavoro. Tutto ciò avvenne quasi sempre violando la legalità, perché le persone tratte in arresto furono costrette a confessare con la tortura o con la minaccia verso i propri familiari; inoltre molte volte gli arrestati venivano trattenuti oltre i limiti di legge senza che nessuno potesse intervenire. Dopo numerose purghe, sul modello della Russia stalinista e come in altri paesi nell'orbita sovietica, nel novembre 1952 il presidente Klement Gottwald su “ordine” dei sovietici mandò al patibolo perfino undici dei maggiori funzionari comunisti, tra cui l'ex segretario del Partito Comunista Rudolf Slánský. Per maggiori informazioni in merito si vedano soprattutto K. Kaplan, *K politickým procesům v Československu 1948-1954. Dokumentace komise ÚV KSČ pro rehabilitaci 1968*, Praha 1994; J. Pelikán (a cura di), *Il rapporto proibito. Relazione della commissione del Comitato Centrale del Partito Comunista Cecoslovacco sui processi politici e sulle riabilitazioni in Cecoslovacchia negli anni 1949-1969*, Milano 1970. Per un quadro più ampio sul processo Slánský si consulti J. Pernes, J. Foitzik (a cura di), *Politické procesy v Československu po roce 1945 a “případ Slánský”*, Brno 2005. Per una fonte in italiano si veda il volume di K. Kaplan, *Relazione sull'assassinio del segretario generale*, Roma 1987.

⁴¹⁰ A questo proposito vale la pena ricordare la triste lettera inviata da Agneša Kalinová a Ludvík Vaculík il 18 ottobre 1978 che, quasi a volersi scusare con l'intellettuale, gli comunica di aver deciso per l'esilio, “*una soluzione ugualmente onesta ed etica come lo sforzo di rimanere e di resistere*” [rovnako čestné a morálne roešenie ako úsilie zotrvať a vytrvať], A. Kalinová, “Krátká rozlúčka”, in L. Vaculík (a cura di), *Československý fejeton/fejton 1978-1979*, op. cit., p. 206.

⁴¹¹ L. Vaculík, “Psáno pro Listy”, in L. Vaculík, *Jaro je tady. Fejtony z let 1981-1987*, op. cit., pp. 99-101. Il *fejeton* era precedentemente apparso in *Listy*, 1984, 2, pp. 40-41. In merito a quest'argomento penso sia utile ricordare la discussione nata sulle pagine di *Listy* a partire dal testo di Jiřina Šiklová “Neodcházejte!”, al quale ha seguito quello di Vilém Prečan “Právo na vlastní odpovědnost, riziko i šanci”, J. Šiklová, “Neodcházejte!”, in *Listy*, 1980, 3-4, pp. 18-20; V. Prečan, “Právo na vlastní odpovědnost, riziko i šanci”, in *Listy*, 1980, 3-4, pp. 21-24.

⁴¹² Nel *fejeton* in questione lo scrittore sottolinea la volontà di non rivelare l'identità di queste due persone ma dalle informazioni emerse dal testo si può affermare con certezza che si tratti dell'attore Ivan Pokorný e della moglie, la scrittrice Iva Procházková, fuggiti in Austria alla vigilia di Capodanno del 1983.

*le parti giungono brutti presentimenti, oroscopi minacciosi, cattive notizie dai fronti, iniziative pacifiste sovietiche fallite, cosa ci aspetta? E per di più le patate di scarsa qualità dello scorso anno. È come se il mondo sia stato ammaliato dall'anno stabilito da Orwell e sono pochi coloro che ancora hanno fiducia in quello di Amalrik*⁴¹³.

Si avverte quindi una demoralizzazione e frustrazione dilagante, e risulta sempre più difficile mantenere viva la speranza di un possibile cambiamento all'interno del paese; tuttavia – a detta dello scrittore – proprio la rassegnazione e la volontà di intraprendere una nuova vita altrove, parafrasando Milan Kundera, cela di fatto una rinuncia a lottare, in maniera non violenta, bensì con dignità e arguzia, per uno stile di vita democratico e per quei diritti umani che venivano calpestati. Il punto di vista dello scrittore è ben chiaro e verrà spesso ribadito: nel novembre 1981, ad esempio, riportando la notizia che una ventina di persone stavano considerando l'idea di lasciare “*questa valle di lacrime*”⁴¹⁴, evidenzierà il carattere negativo di tale evento, affermando “*quale sconfitta e perdita questo rappresenti per tutti noi*”⁴¹⁵. In effetti il numero degli intellettuali cechi e slovacchi emigrati raggiunse cifre considerevoli, tali da portare lo scrittore a constatare come avesse più amici emigrati o deceduti rispetto a quelli con i quali poteva incontrarsi quotidianamente⁴¹⁶.

Dopo aver presentato in questo *Jaro je tady* le sue considerazioni sulle ripercussioni dell'intensa ondata migratoria che ha caratterizzato la Cecoslovacchia nel periodo successivo al 1969, Vaculík espone il punto di vista delle autorità in merito a questo fenomeno, e lo fa avvalendosi ancora una volta di quello che abbiamo visto essere il suo marchio distintivo e il suo biglietto da visita, ovvero il procedimento del contrasto. Al panorama sconfortante che si apre davanti agli occhi dello scrittore e che risulta dominato da un paesaggio sempre più desolato e sempre più carente di anime rivoluzionarie si contrappone la prospettiva delle autorità cecoslovacche, e lo sconforto di Vaculík viene così oscurato dalla gioia dell'appartato statale che si rallegra per l'esplosione demografica che la Cecoslovacchia conoscerà proprio negli anni Settanta e che verrà contraddistinta con l'appellativo di ‘*generace Husákových dětí*’ [generazione dei figli di Husák]⁴¹⁷. L'emigrazione è stata compensata infatti dall'aumento della natalità che si verificò proprio negli stessi anni, e Vaculík sottolinea l'esultanza dei leader politici nel vedere come questo ricambio generazionale fosse a loro

⁴¹³ «S odvahou, nad níž budoucí jednou užasnou, vkročili jsme do roku 1984. Ze všech stran zlá tušení, zlověstné horoskopy, špatné zprávy z front, selhané sovětské mírové iniciativy, co nás čeká? K tomu nekvalitní zeměky z loňska. Svět je jakoby uhranut Orwellovým letopočtem a sotvakdo ještě spoléhá na Amalrikův», L. Vaculík, “Psáno pro Listy”, op. cit., p. 99.

⁴¹⁴ «toto slzavé údolí», L. Vaculík, “Raději o hnoji”, in L. Vaculík, *Jaro je tady. Fejetony z let 1981-1987*, op. cit., p. 21.

⁴¹⁵ «jaká je to pro nás všechny porážka a ztráta», Ib.

⁴¹⁶ L. Vaculík, “O věrném přátelství Amise”, in L. Vaculík, *Jaro je tady. Fejetony z let 1981-1987*, op. cit., pp. 50-52.

⁴¹⁷ Per maggiori informazioni si veda J. Škápíková, *Vzpomínáte? Takoví jsme byli: 70. léta*, Praha 2009, pp. 149-156.

particolarmente vantaggioso, visto che coloro che rimanevano in patria e che rappresentavano i principali artefici di questo incremento demografico erano individui che avevano escluso l'ipotesi dell'esilio, a favore di uno stile di vita che – per la maggior parte dei cittadini – avrebbe inevitabilmente incorporato la soluzione della rinuncia, della sconfitta e della passività.

Il lungo discorso imperniato sulla tematica demografica non sembra esaurirsi nel momento in cui lo scrittore, quasi facendo finta di voltare pagina, manifesta la propria contentezza per aver ricevuto una notizia positiva da parte delle autorità, che gli rilasciavano finalmente il permesso di tagliare l'albero di cui voleva liberarsi, e che qui assumono le sembianze di quella macchina burocratica e di quei meccanismi di intrighi del potere analoghe a quelle dipinte ne *Il Castello* di Franz Kafka⁴¹⁸, che finiscono per schiacciare e risucchiare l'uomo all'interno del vortice dell'incomprensibilità della legge. In questo caso l'abilità dello scrittore si manifesta nella forza dell'allegoria che ha saputo creare e che rivela come la componente naturalistica risulti essere il travestimento preferito per lanciare polemiche rivolte all'apparato statale. L'approvazione ottenuta, infatti, deve sottostare a una condizione ben precisa, ossia che ad ogni albero abbattuto ne vengano seminati tre di nuovi, e da qui l'immagine che si profila sotto gli occhi dello scrittore, ovvero di *“come la Boemia, grazie all'abbattimento degli alberi, si vada trasformando in una fitta foresta, sana e impenetrabile”*⁴¹⁹. Se da questa proiezione traspare un quadro ben esemplificativo di quell'atmosfera soffocante, asfittica e cupa del periodo, che si attaglia perfettamente a quella definizione di *klec* [gabbia] a cui ricorre più volte Pavel Kohout nelle sue memorie⁴²⁰, risulta anche del tutto immediato il parallelismo che si viene a creare tra questa immagine di rimboschimento e quella precedente, dominata dall'esplosione demografica. È ammirevole in questo punto la disinvoltura con cui Vaculík elabora un intreccio tematico che si fa carico della forza di significati allusivi, in cui dietro l'abbattimento degli alberi ci cela il riferimento al fenomeno dell'emigrazione, qui tradotta nel suo significato 'normalizzante' di eliminazione degli esponenti meno graditi e di purificazione della società cecoslovacca, mentre nella semina di nuove piante è nascosta la politica pronatalista del regime di Husák, che ha determinato un incremento demografico che è andato a compensare il flusso migratorio iniziato nel 1969, quando la breve primavera dell'anno precedente ha lasciato il posto a quello che sarebbe divenuto un lungo e rigido inverno.

A questa lunga esposizione di carattere socio-politico segue un'altrettanto ampia presentazione in cui lo scrittore elabora considerazioni politiche trincerate ancora una volta dietro a descrizioni naturalistiche, in un gioco di associazioni e di polisemie dove a dominare è sempre la componente di critica e di denuncia sarcastica. Rievocando nuovamente il saggio di František

⁴¹⁸ F. Kafka, *Il Castello*, Milano 1969.

⁴¹⁹ «jak se Čechy díky kácení stromů mění v jeden souvislý, zdravý a neproniknutelný hvozd», L. Vaculík, “Jaro je tady” [1977], op. cit., p. 8.

⁴²⁰ P. Kohout, *Můj život s Hitlerem, Stalinem a Havlem*, I-II, op. cit.

Kautman dedicato al genere del *fejeton* sviluppato da Vaculík, una delle componenti principali dei suoi componimenti sarebbe a suo avviso il *pathos* ecologico e l'attenzione verso la componente naturalistica, caratteristica questa che lo accomunerebbe a due suoi eminenti precursori, Jan Neruda e Karel Čapek⁴²¹. Come già precedentemente evidenziato, questa materia naturalistica viene immortalata in sequenze che diventano animate e che scorrono sotto gli occhi del lettore, a conferma sia dell'abilità dell'autore di esaltare la componente descrittiva sia della sua fervida passione per la fotografia⁴²²; tuttavia in questo *fejeton* c'è qualcosa in più, c'è una dimostrazione della maestria di Vaculík che nella sua 'agenda primaverile' riesce a intrecciare scene descrittive naturalistiche con allusioni politiche che vanno oltre il significato superficiale delle parole e che portano il lettore a ricercare del tutto vanamente l'intersezione tra questi due diversi insiemi, quell'impercettibile linea di demarcazione tra le due differenti unità tematiche. Vaculík, rivolgendosi verso se stesso in modo ironico e del tutto inaspettato, dichiara:

*Ehi tu, non ti stai inacidendo sempre di più a ogni primavera? Non riesci più nemmeno a pronunciare la parola primavera senza un accento critico. Guarda Karel Čapek: parlava della primavera con la pignoleria del giardiniere, e che enorme fiducia nell'incontrollabile ascesa di una primavera umana più ampia affiora dalle sue parole ancora oggi!
E chi lo dice che non ci riuscirei! Forse dovrò iniziare anch'io a scrivere della primavera solo in modo delicato se continuerà a fare sempre più freddo, accidenti: finché un giorno ci renderemo conto che la nostra primavera, la primavera del frutticoltore, è arrivata⁴²³.*

Questo passo, che fa da preambolo a una ricca descrizione sulla semina e sulle cure di un albero, per le quali lo scrittore si avvale delle sue conoscenze sulle tecniche di giardinaggio che sembrano essere il frutto di una lettura scrupolosa del 'manuale narrativo' di Karel Čapek *L'anno del giardiniere*⁴²⁴, è fortemente indicativo di quella commistione tematica tra i due argomenti sopraccitati. Qui la riflessione sulla polisemia del termine *jaro* [primavera] viene evidenziata mediante il confronto tra il marcato ottimismo del giornalista del primo Novecento, che nella stagione primaverile riesce a cogliere gli aspetti positivi e di rinascita, infondendo la giusta speranza ed esibendo quella fiducia che egli stesso nutriva nella situazione socio-politica del periodo, e la

⁴²¹ F. Kautman, "Vaculíkův fejeton (Několik poznámek)", op. cit., pp. 20-21.

⁴²² A. J. Liehm, *Generace*, op. cit., pp. 88-105.

⁴²³ «Ale člověče, nekysneš ty nám s každým jarem víc a víc? Vždyť ty nedoveš už vyslovit ani slovo jaro bez zadního přízvuku. Podívej, Karel Čapek: Psal o něm zahrádkářsky malicherně, a jaká veliká důvěra v nezadržitelný nástup širšího lidského jara z toho dodnes dýše! Co bych nedovedl! Budu možná muset i začít psát o jaru výhradně líbezně, bude-li v něm furt tak přituhovat, sakra: A jednoho dne poznáváme, že naše jaro, jaro sadaře, je tady», L. Vaculík, "Jaro je tady" [1977], op. cit., pp. 8-9.

⁴²⁴ K. Čapek, *L'anno del giardiniere*, Palermo 2008.

profonda sfiducia di Ludvík Vaculík. Quest'ultimo, infatti, nonostante la sua puntualità nell'affrontare annualmente la tematica della primavera, indice questo della sua fermezza di non arrendersi e di mantenere vivo il ricordo di una stagione politica che ha visto l'introduzione atipica di elementi di democrazia nel sistema comunista cecoslovacco, fa emergere il suo scetticismo e il suo sconforto per una situazione che si dimostra oramai irreversibile. Emblematico, a questo proposito, l'utilizzo del verbo *přituhovat* [farsi più freddo] che, mascherato nel suo originale significato climatico e stagionale, si rifà in modo palesemente evidente alla condizione di rigidità politica e del lungo inverno metaforico della normalizzazione. Siamo già nel marzo 1977, Vaculík si è già imbattuto nelle forti repressioni e nella campagna denigratoria condotta contro *Charta 77* e i suoi firmatari⁴²⁵, e di conseguenza sente come sia sempre più difficile auspicare un vero cambiamento.

La medesima sensazione di sconforto e avvilito, determinata dalla constatazione di come qualsiasi prospettiva di trasformazione risultasse oramai velleitaria, è riscontrabile anche in *Jaro je tady* dell'anno successivo⁴²⁶. Questa carrellata primaverile viene chiusa infatti con una presa di posizione netta e chiara che, come tra l'altro risulterà ancora più evidente negli altri testi dell'autore inseriti in quest'ultima raccolta, porterà Vaculík a un totale abbandono di atteggiamenti di indomita resistenza personale. In questo *fejeton* del 21 marzo 1978 l'esultanza per l'arrivo della primavera, che risveglia nuovi umori e potenzialità assopite nel corso dell'inverno, e che da sempre infonde nello scrittore la voglia di intraprendere nuove ed entusiasmanti iniziative, si intreccia nuovamente al ricordo della spensieratezza degli anni d'infanzia trascorsi nella campagna morava, quando durante la stagione primaverile “*bighellonavamo attorno al ruscello, lungo i binari della ferrovia e attorno al castello, senza berretti e sciarpe. La lettura, così amata durante l'inverno, perdeva punti, i libriccini tascabili rallentavano la loro circolazione*”⁴²⁷. L'eco del passato guida Vaculík verso la rievocazione di tutti gli avvenimenti che, assieme alla bella stagione, contribuivano a creare un'atmosfera gioviale e di massima serenità nel suo villaggio; le istantanee dal passato si susseguono e proiettano ai lettori le immagini serene delle visite agli amici, delle giornate trascorse dai ragazzini che si preparavano per il pascolo, della fiera nella piazza della cittadina. Se da una parte questo tuffo indietro nel tempo genera nello scrittore una profonda nostalgia per ciò che lui definirà “*lepší život*” [“una vita migliore”], ovvero gli anni in cui “*uno non sapeva esattamente ciò*

⁴²⁵ Non a caso Pavel Kohout affermerà che “*gli anni 1972-1978 furono riempiti fino all'orlo [...] dalla crescente pressione del potere statale, che sarebbe possibile chiamare con un'espressione un po' forte rottura di palle*” [«léta 1972-1978 byla po okraj naplněna [...] stupňujícím se tlakem státní moci, ježž bylo možno jadrně nazvat buzerací»], P. Kohout, *Můj život s Hitlerem, Stalinem a Havlem*, II, op. cit., p. 1176.

⁴²⁶ L. Vaculík, “*Jaro je tady*” [1978], in L. Vaculík (a cura di), *Československý fejeton/fejton 1978-1979*, op. cit., pp. 6-12.

⁴²⁷ «*Zglišali kolem potoka, po drahách a po hradě, bez čepic a šálů. Četba, tak oblíbená v zimě, ochabovala, rodokapsy zvolnily oběh*», Ivi, p. 7.

che la giornata gli avrebbe ancora riservato di bello fino a sera”⁴²⁸, dall’altra lo induce a riflettere su “che cosa mi porterà il domani di buono”⁴²⁹, spostando quindi sul piano del presente la riflessione avviata, che si tinge ora di tonalità malinconiche e altamente pessimistiche. Uno dei marchi distintivi delle sue composizioni primaverili, ovvero la fulminea trasposizione spaziotemporale, emerge qui attraverso lo spostamento della prospettiva di contemplazione dal villaggio di Brumov, immerso nella dimensione passata, alla città di Praga, avvolta nelle vesti odierne: “Un tempo guardavo, al di là dell’ampia Moldava, la riva opposta con tutte le sue case e ville e avevo la sensazione che non aspettasse altro che la distruzione”⁴³⁰. Lo scrittore si avvale di tale slittamento che distrugge improvvisamente quell’atmosfera beatificante e d’incantevole idillio emersa dalle diapositive precedenti per dar voce al suo sconforto che, dettato dai suoi “presentimenti irragionevoli”⁴³¹, lo porta a intravedere uno spiraglio di luce speranzosa solamente nell’avvenire: “[...] a volte il mio pessimismo abbraccia anche i due mesi successivi, dopo i quali inizia un fantastico rivolgimento verso il meglio, mentre altre volte la sensazione di catastrofe si estende oltre fino a comprendere la mia generazione, e solo nel prossimo secolo tutto migliorerà improvvisamente”⁴³². Con questa dichiarazione dal forte contenuto profetico, Vaculík si riallaccia alla riflessione sulla ‘vita migliore’ esposta precedentemente in merito ai dolci anni giovanili, e la proietta ora nel futuro lontano, quando scomparirà qualsiasi retaggio del passato e si dissolveranno anche i più infimi residui di quella struttura socio-politica che aveva cominciato ad articolarsi in Cecoslovacchia a partire dagli anni Cinquanta:

*Nutro il costante desiderio di iniziare, gradualmente e attraverso un processo a ritroso, a dimenticare tutto ciò che ho imparato nel corso della vita, a eliminare dalla mia vita uno dopo l’altro gli estranei, a sbarazzarmi della mia maledetta istruzione su questo socialismo e sul governo in questo paese, a disconoscere un piccolo territorio di questo mondo e a vedere nuovamente solo la fredda polvere grigia sul sentiero che si apre a nuove avventure. Già nel villaggio accanto vedrei case diverse, scoprirei nuovi mestieri, sentirei un’articolazione diversa della mia lingua madre e mi succederebbe qualcosa di nuovo e di bello*⁴³³.

⁴²⁸ «člověk nevěděl přesně, co dobrého se mu ještě dnes do večera stane», Ivi, p. 8.

⁴²⁹ «co dobrého přinese mi zítřek», Ib.

⁴³⁰ «Onehdy jsem se přes šířku Vltavy díval na protější svah s domy a vilami a měl pocit, že je čeká jenom zánik», Ib.

⁴³¹ «nerozumná tušení», Ib.

⁴³² «[...] můj pesimismus sahá někdy dva měsíce dopředu, po nichž začne úžasný obrat k lepšímu, kdežto jindy se pocit katastrofy rozprostírá do vzdálenosti mé generace a teprv v příštím století bude náhle líp», Ib.

⁴³³ «Přávám si, abych začal postupně, zpětným procesem, zase zapomínat všechno, co jsem se za život dověděl, odepnout cizí lidi jednoho po druhém od svého života, ztrácet své proklaté vzdělání o tomto socialismu, o vládě v této zemi, zneznat skrovnou výměru světa a uvidět zas jenom studený šedý prach na cestě, která se otvírá pro nová dobrodružství. Hned ve vedlejší obci uvidím jiné domy, poznám jiná řemesla, uslyším jinou modulaci rodné řeči a stane se mi něco nového, dobrého.», Ivi, p. 9.

L'immagine della 'fredda polvere grigia' è fortemente eloquente per comprendere la compenetrazione tra il significato originario della primavera, nella sua veste 'stagionale', e la sua accezione metaforica di carattere storico-politico. Se nell'incipit di questo *fejeton* Vaculík si avvale della suddetta immagine in un gioco di sinestesie che immortalava l'arrivo della stagione primaverile, *"in cui il fango gelido si trasformava in una polvere fredda e grigia, che prometteva tuttavia un sentiero giallo e caldo"*⁴³⁴, nel *corpus* del testo riprenderà nuovamente la medesima figura, camuffata ora dietro una valenza politica: solamente attraverso un totale azzeramento di tutte le prerogative del passato si può intraprendere un nuovo cammino, percorrere un nuovo sentiero che condurrà verso nuove e intraprendenti iniziative. Escludendo dunque il presente come dimensione temporale in cui poter vagliare la soluzione di esplicitare la 'vita migliore' e sperare dunque in un cambiamento positivo dello stato delle cose, lo scrittore moravo fa affiorare il suo credo maturato lentamente nel corso degli anni, imperniato sul totale abbandono di qualsiasi azione sovversiva e ribelle, poiché *"la sensazione più vicina mi dice che non vale la pena fare nulla; la sensazione più lontana mi avverte di non lamentarmi quando un fantastico rivolgimento verso il meglio mi sorprenderà nella mia inermità"*⁴³⁵. Il germe della malapolitica risulta inestirpabile per Vaculík, è annidato in ogni micro e macro-struttura della realtà sociale e ha intaccato persino quel mondo che dovrebbe essere estraneo alla cultura politica, ovvero quello della natura. Mosso da un tono iroso altamente polemico, accentuato dall'uso di parole grossolane e offensive, lo scrittore di Brumov va a fondo di questioni essenziali incentrate proprio sulla tematica naturalistica: la sua collera si scaglierà contro coloro che hanno deciso di trasformare una piccola stradina di campagna circondata dal verde in grandi strade di scorrimento veloce prive di banchine stradali che, nella loro freddezza e cupezza, si elevano di tre metri dalla superficie terrestre e danno origine a un pericoloso cavalcavia. A incrementare l'irritazione di Vaculík contribuirà anche la notizia diffusa dalla rivista *Vesmír* [Universo] relativa alla decisione di avvalersi di appositi aerei che, sorvolando le aree boschive, spargano nell'aria sostanze chimiche atte a rinvigorire la crescita degli alberi. L'escalation della collera innescata da questa sequenza di provocazioni, che porteranno l'autore a chiedersi in modo irruento *"per quali animali sarà buona una terra del genere"*⁴³⁶, si dissipa lentamente e appare piuttosto nociva alla sua salute psicofisica: *"mi farò solo del male"*⁴³⁷, affermerà Vaculík, decidendo di ritornare dunque alla tematica iniziale, ovvero la stagione primaverile, che aveva inconsapevolmente abbandonato sotto l'impeto della rabbia. Dall'amaro e tenebro presente si ritorna al dolce e limpido passato attraverso un salto temporale che permette a

⁴³⁴ «kdy chladné bláto měnilo se v prach, studený a šedý, slibující však žlutou horkoucestu», Ivi, p. 6.

⁴³⁵ «Blízký pocit mi říká, že nic nemá cenu dělat, daleký pocit mě varuje, abych nelitoval, až mě úžasný obrat k lepšímu zastihne nicotného», Ivi, p. 8.

⁴³⁶ «pro jaké živočichy bude taková země dobrá», Ivi, p. 10.

⁴³⁷ «uškodím si», Ib.

Vaculík di attuare la tecnica del contrasto. Seguendo un movimento simmetrico, il *fejeton* in questione si chiude con le stesse immagini idilliache tratte dal passato che avevano contraddistinto l'incipit del testo: l'obiettivo della cinepresa dello scrittore si focalizza nuovamente sull'arrivo della primavera nella sua Valacchia morava, quando “*le pozzanghere si asciugano e i piccoli sentieri iniziano a riempirsi di polvere*”⁴³⁸ e i ragazzi passeggiano spensieratamente per i prati e raccolgono i fiori. L'intellettuale si sofferma anche sulla descrizione dei rituali che precedono la festività pasquale, come la tradizione del “Zelený čtvrtek”, il giovedì della settimana santa, quando i ragazzi sfilano a rilento per il villaggio muniti dei tradizionali “tragače” (o “řehtačky”), ovvero piccoli sonagli di legno, agitandoli repentinamente davanti alla porta di ogni abitazione per ricevere una piccola mancia, oppure quella del venerdì seguente, il ‘Velký pátek’ [Venerdì santo], quando questi giovani attraversano in gruppo il paese scuotendo con forza i propri sonagli e creando un frastuono che, secondo la tradizione, spaventerebbe perfino Giuda. Tuttavia anche in questo caso l'autore trova il pretesto per inveire contro la realtà sociale del suo presente, e parlando delle modalità con cui i ragazzi trascorrevano le festività pasquali si avvarrà di un inciso per affermare quanto segue:

*Una volta a settimana i bambini rimanevano pure a casa da scuola. Oggi i genitori impazzirebbero e quel giorno correrebbero subito ad affidare il figlio a qualche merda di organizzazione statale. Perché ogni mamma deve andare al lavoro, anche se lì non fa quasi nulla di utile, cretina*⁴³⁹.

L'inclinazione di Vaculík verso l'inserzione di continui incisi che vanno a formare un ricco mosaico, un puzzle di immagini dall'aspetto variegato e multiforme, è ben evidente anche nell'ultimo passaggio del testo, dove lo scrittore abbandona inaspettatamente la tematica primaverile qui appena presentata per tornare al *fejeton* omonimo dell'anno precedente:

*Qui l'anno scorso ho scritto di come avevo piantato uno stupido alberello. Quest'anno avrei potuto raccontare di come ho abbattuto tre alberi da frutto sani e maturi. Eppure ho letto chiaramente nel dizionario dei proverbi e dei detti popolari che un coltivatore che abbatte un albero nel pieno della sua fertilità morirà entro l'anno. E sia*⁴⁴⁰.

Si viene così a formare ciò che Ivan Klíma definirà “literární koláž” [“collage letterario”], il mezzo che “*aiuta [Vaculík] a raggiungere all'interno di uno spazio ristretto uno spettro quanto più*

⁴³⁸ «vyschnou kaluže a chodníčky se začnou prášit», Ib.

⁴³⁹ «Jednou týdně mívaly děti prázdnou, přeci. Dnešní rodičové by se zbláznili a hned by museli na ten den strčit děcko nějaké státní organizaci, zasrané. Protože každá maminka musí jít do práce, ač tam se skoro nic užitečného nedělá, krásy.»; Ivi, p. 11.

⁴⁴⁰ «Loni jsem tu napsal, jak jsem zasadil jeden malý blbý stromek. Letos bych mohl líčit, jak jsem tři dospělé zdravé ovocné stromy pokácel. A přitom jsem si v mudroslovích jasně a předem přečetl, že hospodář, který porazí strom v plné plodnosti, do roka umře. Ať.»; Ivi, pp. 11-12.

ampio possibile di tematiche, a menzionare ciò che ha catturato la sua attenzione nell'ultimo mese. Allo stesso tempo da questi collegamenti inaspettati, spesso contrastanti e assurdi, è in grado di trarre battute finali e associazioni inebrianti, che senza dubbio vengono accettate dal lettore con soddisfazione⁴⁴¹. Alla nota critica di Klíma si potrebbe inoltre aggiungere come molti di questi collegamenti apparentemente incoerenti presentino in realtà punti in comune che, celati dietro una barriera di magica incomprendibilità, emergono attraverso una lettura premurosa e consolidata dalle reminiscenze degli altri *fejety* scritti precedentemente dall'autore. Nel caso di questo *Jaro je tady*, lo scrittore si avvale dell'inciso conclusivo, di primo acchito anodino e di per sé totalmente avulso dal contesto generale in cui è stato inserito, non solo per ricollegarsi al suo testo primaverile antecedente e per dimostrare come i suoi *Jaro je tady* rappresentino in realtà un blocco unico e siano interpretabili solamente nella loro corralità, ma anche per ribadire attraverso di esso il significato principale contenuto nelle pagine di questo suo ultimo *fejeton*, ovvero la drammaticità dell'esistenza, l'impossibilità di migliorare il presente e quindi la morte come unica soluzione liberatoria per alleviare tutti i problemi e le sofferenze determinate da una situazione divenuta oramai insostenibile.

Come già anticipato precedentemente, il *fejeton* intitolato *Jaro je tady* rimarrà una costante immutabile dell'intera produzione letterario-giornalistica di Ludvík Vaculík. Il 21 marzo 1979 l'intellettuale di Brumov si presenterà nuovamente con il suo annuale *Jaro je tady*, questa volta non per inserirlo all'interno del progetto da lui ideato che, come già annunciato, aveva trovato il suo epilogo, né tanto meno per presentarlo in un'altra antologia. Il *fejeton* in questione è circolato sotto forma di dattiloscritto e, come tale, si è conservato fino ad ora, senza essere mai pubblicato in volume⁴⁴². Tuttavia l'affinità con gli altri testi omonimi che lo hanno preceduto è spiccata: non c'è alcun cambio di paradigma e vi si trova la stessa propensione per l'approccio descrittivo, il medesimo intreccio tra la riflessione sul tempo perduto e quella sul presente, la medesima vis polemica, la stessa fusione tra linguaggio informativo e linguaggio creativo che si avvale eminentemente della metafora e che cerca di cogliere l'indicibile che sta dietro le immagini. Concretizzando finalmente la volontà degli ultimi mesi di scrivere un *fejeton* su quell'inverno

⁴⁴¹ «pomáhá na nepatrné prostře obsáhnout co nejširší okruh témat, aspoň zmínit to, co upoutalo jeho pozornost v uplynulém měsíci. Zároveň těží z těchto nečekaných, často kontrastních či absurdních spojení podmanivé pointy i asociace, které čtenář nepochybně přijme se zadostiučiněním.», I. Klíma, "Vaculík je tady", op. cit., pp. 32-35.

⁴⁴² Il *fejeton* intitolato "Jaro je tady" del 21 marzo 1979 è conservato presso la biblioteca *Libri prohibiti* di Praga in una cartellina che reca la scritta "Fejety 1979". È necessario puntualizzare che la data riportata nel *fejeton* si riferisce al giorno di inizio della stesura del testo (che corrisponde al primo giorno di primavera), tuttavia il testo sarebbe stato ultimato due giorni dopo. Il 22 marzo Vaculík infatti scriverà: "Ieri e oggi ho lavorato al *fejeton* primaverile. Ancora non funziona bene la battuta finale, ci darò un'occhiata domani mattina. Poi lo riscriverò e lo distribuirò domani stesso. Sono già in ritardo ma non ne avevo proprio voglia!" ["Včera i dnes dělal jsem na jarním fejetonu. Ještě mi nefunguje dobře pointa, podívám se na ni zítra ráno. Pak to přepíšu a ještě zítra rozesu. Mám už zpoždění, ale mně se děsně nechtělo!"], L. Vaculík, *Český snář*, Praha 1990, p. 110.

particolarmente rigido⁴⁴³, *Jaro je tady* del 1979 si apre infatti con un'immagine di ambientazione invernale e rurale, rievocata dallo scrittore ripensando a una sua gita fuori porta domenicale, una scena che al lettore fantasioso richiama alla mente senz'altro uno di quei quadri dell'illustratore boemo della prima metà del Novecento Josef Lada che, conosciuto forse più per le sue illustrazioni del libro di Jaroslav Hašek *Le vicende del bravo soldato Švejk*⁴⁴⁴, era solito raffigurare la campagna ceca e i suoi abitanti:

Sulla piazza del villaggio innevata camminavano dei giovani che trascinarono delle slitte con a bordo un bambino o una ragazza. Sul ruscello scivolavano con nonchalance padri e zii di aspetto elegante, mentre le mamme o le loro mamme accompagnavano con cautela sul bordo del terreno ghiacciato piccoli bambini audaci vestiti con scafandri resistenti al freddo di color rosso, giallo, blu, verde e arancione. Nel punto della piazza in cui il torrente si allargava formando uno stagno ovale volavano sul ghiaccio, sotto vecchi salici, studenti mascalzoni che battevano violentemente con le mazze e urlavano. Un po' più in là, vicino alle recinzioni delle case e ai cancelli, chiacchieravano i cognati e le suocere che indossavano cappotti e pellicce festivi, in testa portavano berretti di pelo e tenevano le mani infilate nei manicotti, mentre davanti alla birreria alcuni uomini surriscaldati si provocavano a parole indossando solamente il gilet e il giubbino. Dal profondo della birreria arrivava il rumore di chi giocava a carte, riecheggiavano le palle da biliardo e in maniera effervescente la schiuma della birra perdeva consistenza. Sulla strada innevata arrestavano la loro camminata degli anziani. Appoggiati al loro solido bastone invernale osservavano ogni cosa da sotto le loro sopracciglia irsute, che quasi quasi toccavano i loro colbacchi. Sulla collina c'era una piccola chiesa e oltre il muro di recinzione del cimitero i defunti osservavano divertiti come dal muro sfrecciava giù un branco di slitte, alcune si giravano su se stesse in maniera incontrollata, raschiavano per un attimo la neve, perdevano sui cumuli il loro carico e continuavano la loro fuga da sole, più silenziose e piacevolmente più leggere, come se fossero state semplicemente abbozzate da un pittore⁴⁴⁵.

La presentazione di questo suggestivo palcoscenico agreste immerso nella pace della neve porta l'intellettuale a sviluppare con appassionata verve una critica rivolta nei confronti di uno dei

⁴⁴³ Questo suo desiderio viene più volte sottolineato nelle pagine iniziali di *Český snář*.

⁴⁴⁴ J. Hašek, *Le vicende del bravo soldato Švejk*, Torino 2010.

⁴⁴⁵ «Po zasněžené návsi chodili mladí lidé, někteří táhli sánky s děckem nebo s kamarádkou. Na potoce klouzali se nonšalantně tatínkové a strejdivé frajerského zevnějšku, zatímco maminky či jejich maminky vodily opatrně po kraji ledu odvážná batolata oděná do červených, žlutých, modrých, zelených a oranžových mrazuvzdorných skafandříků. Kde potok se rozšiřoval v oválnou návěsí tuň pod starými vrbami, lítali po ledě školní grázlící, divoče třískali holemi a řvali. Opodál se u plotů a v brankách bavily švagrové nebo tchyně v nedělních kabátech až kožíšcích, na hlavách srstnaté čepice, ruce zandané v rukávnících, zatímco před hospodou se několik dobře rozehrátých chasníků dráždilo řečmi jen v saku a vestě. Z nitra hospody duněl mariáš, třaskaly biliárové koule a ševelivě pukala pivní pěna. Na bílé cestě se zastavilo v chůzi několik starců. Opření o pevné zimní hole dívali se na všecko zpod ježatých obočí, přecházejících povlovně v beranice. Na vršku stál kostelík, kde přes hřbitovní zed' nahlíželi pobavení nebožtíci, jak od zdi se dolů řítí stádo saní, některé se točí našikmo, dřou chvíli sníh, ztrácejí na hrbolu náklad a dal letí samy, tiše a lehounce, jako by byly jen načrtnuté malířem», L. Vaculík, "Jaro je tady" [1979], op. cit.

principali mezzi di comunicazione di massa, la televisione⁴⁴⁶. A stimolare lo scrittore in questa riflessione è il paesaggio invernale raggrinzito nella gelida morsa del ghiaccio, motivo che aveva portato il governo cecoslovacco a emanare il 12 dicembre 1978 il ‘Vyhláška o dodávce elektřiny obyvatelstvu’ [Regolamento sulle forniture elettriche alla popolazione], che mirava a un razionamento dei consumi energetici e che sarebbe poi entrato in vigore a partire dal 1 gennaio successivo. Se da una parte lo scrittore, avvalendosi di suggestivi richiami impliciti, schernisce in un certo qual modo tale norma, rievocando come anche in passato esistessero inverni rigidi, dall’altra sarà in grado tuttavia di rilevare una delle conseguenze positive di tale provvedimento, a suo avviso “*l’avvenimento pubblico più interessante e anche l’esperienza più piacevole del mio ultimo inverno*”⁴⁴⁷, ovvero la limitazione del tempo delle trasmissioni televisive: “*È bastato un po’ di gelo per far sì che il governo ammettesse quale fosse la cosa più inutile. Noi ce ne rendiamo conto anche con il caldo*”⁴⁴⁸. In questo modo “*le persone, appena liberate dall’obbligo di guardare vite estranee e inventate, hanno subito iniziato a vivere la propria vita*”⁴⁴⁹, affermazione che rievoca quella presentata nel *fejeton* intitolato *Azyl* [Asilo politico] dallo scrittore Jiří Gruša che, dopo essersi ritrovato senza l’apparecchio televisivo, riflette su come “*da quel giorno vivo per così dire permanentemente nella vita reale*”⁴⁵⁰. La consapevolezza dello *status quo* porta Vaculík a ipotizzare con un certo sarcasmo che “*se quel gelo avesse resistito durante un intero chozrasčēt [contabilità economica] annuale, forse sarebbe scomparso senza alcuna violenza politica tutto ciò che qui c’è di parassita e infestante, ciò di cui realmente non abbiamo bisogno o che, detto in chiaro e tondo, non vogliamo*”⁴⁵¹. Una riflessione critica ben più motivata ed esauriente nei confronti della televisione monopolizzata dal governo centrale era già stata sviluppata anni prima da Václav Havel nel suo ben noto *fejeton* chiamato *Zpívá celá rodina* [Canta tutta la famiglia]⁴⁵², titolo che si rifà alla trasmissione di gran successo della metà degli anni Settanta, che ha rappresentato il primo reality show per talenti musicali della rete televisiva cecoslovacca, i cui concorrenti erano gruppi formati da intere famiglie. Se calato nella realtà odierna, questo *fejeton* risulterebbe ancora

⁴⁴⁶ Già nell’agosto 1967 Vaculík aveva pubblicato nelle pagine di *Filmové a televizní noviny* due *fejeton*y critici nei confronti della televisione, mezzo di comunicazione da cui cerca di prendere le distanze. Si vedano L. Vaculík, “Nepotřebuji televizi” in L. Vaculík, *Stará dáma se baví*, op. cit., pp. 14-15; L. Vaculík, “Opravdu nepotřebuji televizi” in Ivi, pp. 17-18. Ora i due testi compaiono anche in L. Vaculík, *Tisíce slov*, op. cit., pp. 59-62.

⁴⁴⁷ «nejzajímavější veřejnou událost i svůj osobní zážitek poslední zimy», L. Vaculík, “Jaro je tady” [1979], op. cit.

⁴⁴⁸ «Stačilo trošku mrazu, aby vláda sama musela přiznat, co je nejzbytečnější. My to poznáme i za veder», Ivi.

⁴⁴⁹ «lidé, jakmile z nich spadla povinnost dívat se na vyříděné či vymyšlené cizí životy, začli hned žít své původní vlastní», Ivi.

⁴⁵⁰ «od toho dne žiju jaksi natrvalo ve skutečném životě», J. Gruša, “Azyl”, in L. Vaculík (a cura di), *Československý fejeton/fejton 1976-1977*, op. cit., p. 23.

⁴⁵¹ «kdyby ten mráz vydržel přes celý jeden roční chozrasčot, možná by bez politických násilností zmizelo všecko parazitní a plevelné, co vpravdě nepotřebujeme či dokonce rovnou nechceme», L. Vaculík, “Jaro je tady” [1979], op. cit.

⁴⁵² V. Havel, “Zpívá celá rodina”, in L. Vaculík (a cura di), *Československý fejeton/fejton 1975-1976*, op. cit., pp. 117-124. Ora in V. Havel, *Eseje a jiné texty z let 1970-1989*, Spisy IV, op. cit., pp. 109-113; V. Havel, *O lidskou identitu*, Praha 1990, pp. 137-140.

attuale a distanza di quasi quarant'anni dalla sua stesura: nelle sue pagine si annida infatti tutto il disdegno dell'intellettuale verso il mezzo di divulgazione della televisione, che non solo avrebbe strappato le persone da altre attività o passatempi che riempivano le loro giornate in modo più energico e consapevole, ma che in un certo qual modo sarebbe riuscita anche a ipnotizzare gli spettatori, inghiottendoli *ipso facto* all'interno di un meccanismo di “*rincitrullimento dell'individuo*”⁴⁵³, come viene definito dallo stesso Havel. Questa constatazione muove dalla consapevolezza del rapporto intimo e familiare che il pubblico instaurerebbe con i personaggi televisivi che, col passare del tempo, diverrebbero veri e propri membri del nucleo familiare di ogni spettatore, al punto tale che quest'ultimi presupporrebbero di essere legati tra di loro sulla base di questi rapporti di supposta parentela con i personaggi televisivi. In tal modo si rafforzerebbe la piacevole idea che l'individuo non si troverebbe solo e abbandonato poiché, proprio a partire dall'esperienza condivisa con gli altri cittadini, farebbe parte di “*una sola mostruosa confraternita di amiconi*”⁴⁵⁴ dal carattere omogeneo e uniforme. Questo sarebbe a detta di Havel il danno maggiore inferto al cittadino dalla televisione, che

*uniformando e unificando la sua vita privata, le sue emozioni e le sue esperienze, lo priva della sua individualità e rimpiazza la sua fiducia in sé stesso (nel senso della consapevolezza della propria singolarità, della verità in quanto tale e della verità delle proprie possibilità reali) con l'idea pseudodemocratica della nostra comune intercambiabilità reciproca, nonché con la stupida illusione che in realtà siamo tutti un'unica affabile famiglia 'abbastanza normale', in cui tutti sono uguali, tutti hanno gli stessi diritti e tutti possono intervenire su ogni questione*⁴⁵⁵.

L'intellettuale si avvarrà della metafora della ‘mandria’ per mettere in luce la triste conclusione a cui approda: la televisione sarebbe riuscita infatti a creare una nuova specie animale denominata ‘*stadní televizní člověka*’ [uomo-pecora televisivo] che, accecata dalla fierezza di questa sua appartenenza, non sarebbe in grado di percepire la mancanza di un suo ruolo specifico all'interno di questo branco e nemmeno di intuire la manipolazione che passivamente sta subendo da parte dei ‘*pastevci*’ [pastori], visto che “*la condizione di far parte di una mandria è infatti strettamente imparentata all'attitudine a farsi manipolare e niente di meglio può mascherare la realtà della disuguaglianza mattutina che l'illusione serale della generale uguaglianza e*

⁴⁵³ «ohlupování člověka», V. Havel, “Zpívá celá rodina”, in L. Vaculík (a cura di), *Československý fejeton/fejtón 1975-1976*, op. cit., p. 117.

⁴⁵⁴ «jediné monstrózní kumpánské bratrstvo», Ivi, p. 121.

⁴⁵⁵ «uniformující a unifikující jeho soukromí, city i zážitky, zbavují ho jeho individuality a nahrazují jeho sebe-vědomí (ve smyslu vědomí své jedinečnosti, pravdy sebe sama a pravdy svých skutečných možností) pseudodemokratickou ideou naší všeobecné vzájemné zastupitelnosti a hloupou iluzí, že jsme vlastně všichni jediná rozšafná ‘docela normální’ rodinka, v níž jsou si všichni rovni, všichni mají stejná práva a všichni mohou do všeho zasahovat», Ib.

*solidarietà televisiva*⁴⁵⁶. La riflessione sviluppata qui da Havel va letta ovviamente sotto la lente d'ingrandimento della metafora e deve essere interpretata nella sua accezione più ampia che ingloba anche altri meccanismi e dinamiche nelle quali la popolazione cecoslovacca s'imbatteva quotidianamente nel corso degli anni Settanta, come dimostra anche la seguente constatazione: “*Questa struttura circolare dell'incitrullimento televisivo [...] deve per forza di cose prima o poi sfociare nella necessità di trascinare dentro lo schermo, assieme alla nostra cucina, anche noi stessi*”⁴⁵⁷.

Ritornando ora a *Jaro je tady*, dopo una presunta (e inspiegabile?) pausa nel 1980⁴⁵⁸, lo scrittore ha ripreso la stesura di questi componimenti primaverili nel 1981, che sono stati poi inseriti nell'omonima raccolta *Jaro je tady. Fejetony z let 1981-1987* [È arrivata la primavera. *Fejetony* degli anni 1981-1987], uscita nel 1987 nell'edizione *Petlice* e dopo un anno anche nella casa editrice dell'esilio *Index*; successivamente, a distanza di tre anni dalla prima comparsa nel circuito del *samizdat*, è stata pubblicata anche nell'editoria ufficiale dalla casa editrice *Mladá fronta*⁴⁵⁹. Si tratta di un volume che raccoglie molti *fejetony* scritti tra il 1981 e il 1987 e divisi per annate; ogni annata presenta come terza pubblicazione, relativa al mese di marzo, il testo *Jaro je tady*. Il motivo primaverile riecheggia – seppur solamente due volte – anche in *Srpnový rok (fejetony z let 1988-1989)* [Un anno d'agosto (*fejetony* degli anni 1988-1989)]⁴⁶⁰, altra raccolta dal titolo fortemente allusivo, progettata da Vaculík nel dicembre 1987, alla soglia del ventesimo anniversario dell'invasione della Cecoslovacchia da parte delle truppe del Patto di Varsavia. Questa raccolta voleva essere “*un resoconto sulla crescente pressione barometrica di quell'anno d'agosto*”⁴⁶¹ e presenta per ogni mese del 1988 un ciclo intitolato *Srpnový leden - Srpnový prosinec* [Il gennaio d'agosto – Il dicembre d'agosto], fatta eccezione per il mese di marzo, occupato chiaramente dal ritornello primaverile. Tra questi *fejetony* che mirano ad acuire la ricorrenza dell'irruzione dei tank sovietici sono presenti diversi contributi pubblicati nella rivista *samizdat* intitolata *Obsah* (tra cui *Jaro je tady* del 1989) e nella rubrica *Poslední slovo* [Un'ultima parola] del giornale *Lidové noviny* [Giornale popolare], che per celebrare il suddetto anniversario aveva chiesto ai suoi giornalisti – tra i quali lo stesso Vaculík – di dire la loro ultima parola su un fatto di attualità. Dopo la raccolta del

⁴⁵⁶ «stádnost je totiž rodnou sestrou manipulovatelnosti a nic jiného nemůže lépe zastřít realitu dopolední nerovnosti, než večerní iluze všeobecné televizní rovnosti a sounáležitosti», Ivi, p. 122.

⁴⁵⁷ «Tato cirkulační struktura televizního ohlupování [...] musí zákonitě dříve nebo později vyústit v potřebu spolu s naší kuchyní vtáhnout na obrazovku i nás samé», Ib.

⁴⁵⁸ Nella biblioteca *Libri prohibiti* non è stato trovato alcun *fejeton* primaverile datato 1980 e, dopo numerose ricerche condotte anche sulle riviste *samizdat* e dell'esilio, ritengo che non sia mai stato redatto. Se nella sezione “*Fejetony došlé redakci*” [*Fejetony* arrivati in redazione] del numero 1979/5 della rivista *samizdat* intitolata *Informace o Chartě* viene riportata la notizia dell'arrivo di “*Jaro je tady*” del 1979, alcuna informazione emergerà nelle annate successive a proposito di un *fejeton* primaverile datato 1980.

⁴⁵⁹ L. Vaculík, *Jaro je tady. Fejetony z let 1981-1987*, op. cit.

⁴⁶⁰ L. Vaculík, *Srpnový rok*, Praha 1990.

⁴⁶¹ «zápis o vzrůstajícím barometrickém tlaku toho “srpnového roku”», Ivi, p. 5.

1991 intitolata *Stará dama se baví* [La vecchia dama si diverte]⁴⁶², che presenta trentadue *fejety* pubblicati in *Literární noviny* durante il periodo della Primavera di Praga, tra i quali il primo *Jaro je tady* risalente al 2 maggio 1968, il motivo primaverile continuerà a riecheggiare nelle pagine firmate da Ludvík Vaculík anche dopo il 1992, l'anno in cui lo stesso scrittore affermò che non avrebbe più scritto questa “*stupidaggine primaverile*”⁴⁶³. Nel 1996 uscì infatti *Nad jezerem škaredě hrát* [Suonare male sul lago]⁴⁶⁴, una raccolta del 1996 che presenta un assortimento dei *fejety* pubblicati nel periodo 1990-1995 in *Literární noviny* e dove l'autore riprende la ripetizione dei motivi primaverili e dell'agosto per ognuna delle sei annate in cui è suddivisa l'antologia. Nel 2002 è stata presentata poi una miscellanea di *fejety* usciti tra il 1989 e il 2001 in *Lidové noviny*, intitolata *Poslední slovo*⁴⁶⁵, in riferimento all'omonima rubrica del giornale nella quale a partire dal 1996 hanno cominciato a uscire regolarmente, ogni martedì, i *fejety* di Ludvík Vaculík⁴⁶⁶. Tuttavia in questa raccolta non si riscontra alcun componimento primaverile, e lo stesso vale per l'antologia successiva apparsa a distanza di sei anni, *Dřevěná mysl* [Una mente rigida]⁴⁶⁷, una scelta dei *fejety* usciti in *Lidové noviny* negli anni 2002-2008, in cui l'elemento caratterizzante risulta essere l'immagine dell'albero inteso come realtà simbolica⁴⁶⁸. Sempre al 2008 risale anche *Tisíce slov* [Mille parole]⁴⁶⁹, una raccolta di vecchi testi di vario genere usciti tra gli anni Cinquanta e gli anni Settanta. Tra i vari contributi ivi apparsi, come ad esempio il suo celebre *Dva tisíce slov*, appaiono anche numerosi *fejety*, tra i quali *Jaro je tady* del 1968, del 1975 e del 1976⁴⁷⁰. L'ultima miscellanea dei testi dello scrittore moravo è uscita nell'aprile 2012 e s'intitola *Říp nevybuchl* [La montagna Říp non è scoppiata], terza selezione dei suoi *fejety* apparsi nella raccolta *Poslední slovo* e scritti tra il 2008 e il 2012, tra i quali però non compare alcun testo dedicato all'approssimarsi della stagione primaverile⁴⁷¹. Nonostante in queste ultime pubblicazioni il ritornello primaverile sembra aver perso vigore, in realtà ha continuato a riecheggiare per tutti gli

⁴⁶² L. Vaculík, *Stará dáma se baví*, op. cit.

⁴⁶³ «jarní plk», L. Vaculík, “Jaro je tady” [1992], in L. Vaculík, *Nad jezerem škaredě hrát*, Praha 1996, p. 46.

⁴⁶⁴ Ib.

⁴⁶⁵ L. Vaculík, *Poslední slovo. Výbor z fejetonů z Lidových novin. 1989-2001*, op. cit.

⁴⁶⁶ Per maggiori informazioni su questa raccolta di *fejety* si veda J. Pechar, “Vaculíkova antižurnalistika”, in *Literární noviny*, 2002, 17, p.8

⁴⁶⁷ L. Vaculík, *Dřevěná mysl*, Praha 2008.

⁴⁶⁸ D. Iwashita, “Náš stromek Ludvík Vaculík”, in *Lidové noviny*, 25.10.2008, p. 23. In questa raccolta il ritornello “Jaro je tady” sembra essere stato sostituito dal motivo “Náš stromek” [Il nostro alberello], visto che le prime quattro annate delle sette che formano la miscellanea presentano un *fejeton* con questo titolo (la prima annata, quella del 2002, ne contiene addirittura due).

⁴⁶⁹ L. Vaculík, *Tisíce slov*, op. cit.

⁴⁷⁰ In questo volume il *fejeton* “Jaro je tady” del 1976 presenta un contenuto leggermente diverso rispetto alla versione originaria *samizdat*. Per un quadro più ampio su quest'antologia si vedano le recensioni P. Švanda, “Tisíce slov Ludvíka Vaculíka”, in *Listy*, 2009, 5, pp. 92-93; D. Iwashita, “Vaculíkovy nové šaty”, in *Lidové noviny*, 30.5.2009, p. 22.

⁴⁷¹ L. Vaculík, *Říp nevybuchl*, Praha 2012. Come in *Dřevěná mysl*, anche in questa raccolta sarà ricorrente il motivo “Náš stromek”, che comparirà per ben tre volte.

anni Novanta e in sostanza fino ad oggi nelle pagine di *Literární noviny*, accompagnato di frequente anche dal motivo agostano⁴⁷².

Da questa rapida enumerazione delle numerose raccolte di *fejety* di Ludvík Vaculík si è potuto scorgere l'assoluta rilevanza di *Jaro je tady* come motivo ricorrente carico di esplicite allusioni politiche e come *summa* della sua produzione letterario-giornalistica, soprattutto degli anni precedenti la Rivoluzione di velluto. La forza che traspare dalla scrittura di Vaculík è stata ben interpretata dal filosofo Karel Kosík, che dopo la lettura del testo primaverile del 1979 – che Vaculík gli aveva portato nascondendoglielo in giardino sotto una pietra – ha rivelato allo scrittore moravo come “nessuno riesce a esprimere le sensazioni della gente al pari tuo”⁴⁷³, aggiungendo come non sia facile rappresentare ciò che viene percepito come un'assoluta ovvietà e banalità, “perché le persone spesso non sanno ciò che effettivamente fanno, e solo grazie alla giusta denominazione delle cose risulta loro più chiaro. Una parola può persino creare una nuova realtà”⁴⁷⁴. Inoltre, la scelta di Vaculík di avvalersi del ritornello primaverile che ritorna con periodicità regolare rappresenterebbe, a detta di Ivan Klíma, il tentativo di “costruire nel mondo qualcosa di stabile, di trovare un punto dal quale tutto inizia e si sviluppa”⁴⁷⁵, assumendo quindi un significato fortemente allusivo all'interno di quella realtà socio-politica in cui Vaculík opera, caratterizzata dalla perdita di qualsiasi certezza e dalla scomparsa di solidi valori morali.

Se da una parte il titolo *Jaro je tady* ci induce a scorgere un afflato ordinario e banale che, come affiora dalle reminescenze giovanili dello stesso scrittore, si lega a quel titolo che il suo insegnante scriveva alla lavagna, invitando gli alunni a esporre le loro riflessioni sulla stagione primaverile⁴⁷⁶, dall'altra è invece assolutamente evidente il significato provocatorio nascosto tra le righe di tale intestazione, che presenta chiari riferimenti a quel movimento per la libertà diffusosi in Cecoslovacchia nel 1968. Si potrebbero annoverare tutti i *fejety* intitolati *Jaro je tady* usciti dalla penna di Vaculík e in ognuno di essi si potrebbero individuare tracce della sinonimia tra l'aspetto naturalistico e quello politico nascosto nella parola *jaro* [primavera] e nei termini ad essa attinenti. In *Jaro je tady* del marzo 1982, ad esempio, l'allusione simbolica verrà svelata al termine del componimento, quando all'ottimismo iniziale dello scrittore, che di ritorno da Brumov viene a sapere della scarcerazione dei dissidenti Karel Kyncl, Jan Ruml, Jiřina Šiklová ed Eva Kantůrková, subentrerà l'amaro rammarico nel capire che purtroppo “una rondine non fa primavera”⁴⁷⁷. Un'altra

⁴⁷² Oltre che per *Literární noviny*, Vaculík collabora anche per *Lidové noviny* e per *Mladá fronta Dnes*.

⁴⁷³ «nikdo neumí tak vyjádřit pocity lidí jako ty», L. Vaculík, *Český snář*, Brno 1990, p. 123.

⁴⁷⁴ «protože lidé často nevědí, co vědí, a teprve pojmenováním se jim to ozřejmí. Slovo může dokonce stvořit novou skutečnost», Ib.

⁴⁷⁵ «postavit ve světě cosi pevného, nalézt bod, od něhož se vše počíná i rozbíhá», I. Klíma, “Vaculík je tady”, op. cit., p. 33.

⁴⁷⁶ L. Vaculík, “Jaro je tady” [1987], in L. Vaculík, *Jaro je tady. Fejety z let 1981-1987*, op. cit., pp. 219-221.

⁴⁷⁷ «jedna vlaštovka jaro nedělá», L. Vaculík, “Jaro je tady” [1982], in Ivi, p. 32.

dimostrazione è fornita dall'omonimo *fejeton* del marzo 1985, che presenta nell'incipit un rimando elusivo: “*Da quante primavere cerco di prevedere sulla base delle mie sensazioni (fuori non vedo nulla) la nuova primavera! Ma nemmeno l'ottimismo tipico di un fejeton mi riesce e così sono già diciassette primavere che non si è mosso nulla, perché a fare le cose per bene non si arriva da nessuna parte*”⁴⁷⁸. Questo pessimismo primaverile, che compare talvolta travestito da sarcasmo ironico, pervade anche le pagine di *Jaro je tady* dell'anno successivo, dove Vaculík constata che “*il primo fiorellino della primavera di quest'anno è il Congresso del Partito Comunista, l'unico a cui è permesso vivere*”⁴⁷⁹. Seppur questi passaggi ivi riportati siano brevi e vedano lievemente sfumare quella tonalità che risalta invece pienamente se reinseriti all'interno della cornice dalla quale sono stati estrapolati, si riesce senz'altro a evincere la perizia dello scrittore che si avvale di elementi ordinari e banali per elicitarne il loro carattere intrinseco, riuscendo a tratteggiare un'immagine di per sé assolutamente interessante e straordinariamente esemplificativa.

Dopo aver scomposto il significato racchiuso nella serie di questi *fejeton*y e aver presentato la relativa interpretazione semantica, vale la pena soffermarsi ora sulle modalità narrative utilizzate da Vaculík, che hanno reso suddetto *fejeton* unico nella sua fattispecie. L'analisi diacronica dei testi *Jaro je tady* redatti dal 1975 al 1989 dimostra infatti come i componimenti in questione debbano essere trattati come declinazioni dello stesso tema, e quindi come un corpo unico. Percorrendo questi testi primaverili si noterà come alcuni elementi su cui si focalizza l'obiettivo della cinepresa dell'autore ricompariranno con una certa regolarità, a dimostrazione di come la serie *Jaro je tady* assuma un valore contenutistico più concreto e una funzione compensativa nel complesso generale della comprensione. A sostegno di questa tesi vorrei proporre innanzitutto il caso del gioco inconsueto agli *ciby*, ovvero degli anelli di ferro, uno dei passatempi preferiti del Vaculík bambino, al quale egli accenna rapidamente in *Jaro je tady* del 1976: “*Ah, un'ulteriore osservazione per il prossimo fejeton 'È arrivata la primavera': come giocavamo con i ragazzi agli anelli di metallo. Quest'anno non ho abbastanza spazio*”⁴⁸⁰. Di certo quest'appunto dello scrittore passerebbe del tutto inosservato se il lettore non si avviluppasse poi nel tempo in una sconcertante girandola di ipotesi per cercare di capire di quale gioco si stia parlando, visto che ai più risulta praticamente ignoto, trattandosi di un'evidente parola dialettale; tuttavia Vaculík non considera banale e di poco conto quest'aspetto, e nel *fejeton* primaverile successivo, ottemperando alla promessa dell'anno precedente, tratteggia in modo più dettagliato questo passatempo:

⁴⁷⁸ «Kolikáté už jaro snažím se vyvést z sebe (venku nic nevidím) nové jaro! Ale ani ten fejetonový optimismus mi nejde, a tak už sedmáct jar se nic nehnulo, protože s poctivostí nejdál dojdeš», L. Vaculík, “Jaro je tady” [1985], in Ivi, p. 141.

⁴⁷⁹ «Prvním kvítkem letošního jara je sjezd komunistické strany, jedině u nás, která se má k životu», L. Vaculík, “Jaro je tady” [1986], in Ivi, p. 182.

⁴⁸⁰ «Aha, ještě poznámku pro příští 'Jaro je tady': jak jsme s ogary hrávali ciny; letos se mi to sem nevlze», L. Vaculík, “Jaro je tady” [1976], op. cit., p. 6.

Un anno fa avevo promesso di raccontare come giocavamo agli anelli. Dunque, appena scompariva la neve e il terreno vicino alle calde pareti si asciugava, arrivava il momento degli anelli. Mentre le ragazze, ovviamente da un'altra parte, giocavano con le biglie da lanciare dentro la buca, i ragazzi suonavano con gli anelli di ferro. Era il nostro primo divertimento primaverile e la nostra prima occasione per socializzare. Portavo gli anelli in tasca a scuola e in chiesa. 'Vieni a giocare agli anelli!' – 'Non posso, non ho tempo', rispondevi generalmente scuotendo la tasca per mostrare che, se avessi voluto, avrei potuto. In realtà però non avrei potuto, perché ero un pessimo giocatore, che tornava sempre a casa spennato fino all'ultimo bottone della camicia⁴⁸¹.

Un lettore attento dell'opera di Vaculík dovrà attendere quindi ben sei anni prima di liberarsi dalla sensazione di sbigottimento di fronte a questo passatempo ancora così difficile da raffigurare: in *Jaro je tady* del marzo 1983, infatti, lo scrittore, richiamando i suoi interlocutori all'attenzione, riprende il discorso su quel gioco primaverile degli anelli lasciato in sospeso, poiché “*i temi aperti bisogna chiuderli gradualmente*”⁴⁸², e lo descrive, dipingendone caratteristiche e regole. Si tratta in sostanza di un gioco che verte su un obiettivo principale, ovvero quello di lanciare il proprio anello metallico il più vicino possibile a quello dell'avversario; il punteggio massimo, che viene ottenuto da colui che riesce a sovrapporre il proprio anello a quello dell'altro concorrente, viene ricompensato con un bottone di valore, che può essere d'osso o d'oro, mentre colui che ottiene il punteggio più basso riceve un misero bottone di camicia. Lo scopo è quindi quello di sconfiggere l'avversario nel gioco e di far sì che se ne vada stringendosi la vita dei pantaloni con le mani.

Un altro esempio è fornito dall'immagine ricorrente della *dělová koule* [palla di cannone], affacciatasi per la prima volta nel testo primaverile del marzo 1976, quando lo zio Jošek mostrò al nipote una strana palla di pietra rinvenuta in un campo nei pressi del suo villaggio e che Vaculík ritenne essere una palla di cannone. Tra l'altro questo motivo verrà ripreso nel dicembre dello stesso anno in un *fejeton* non appartenente alla serie primaverile ma comunque inserito nel medesimo volume, un testo intitolato *Dělová koule u mne!* [Una palla di cannone vicino a me]⁴⁸³. Lo scrittore esordisce rivolgendosi ancora una volta ai suoi interlocutori, visto che “*probabilmente il lettore ricorderà che nel fejeton introduttivo di questa annata ho scritto dello zio Jošek e della sua palla di*

⁴⁸¹ «Před rokem jsem tu slíbil vyprávět, jak jsme hrávali ciby. Tedy sotva slezl sněh a zem u teplých zdí oschla, nastalo cibání. Zatímco cěrky, na jiných místech ovšem, hrály kuličky do důlku, chlapci zvonili železnými kroužky. Byla to naše první jarní zábava a společenská příležitost. Nosil jsem ciby v kapse do školy i do kostela. 'Pod' si zacibat!' – 'Nemožu, nemám čas,' pravil jsem většinou a potřásl kapsou, abych dal najevo, že kdybych chtěl, mohl bych. Ve skutečnosti jsem ani nemohl, neboť jsem byl špatný hráč, který se vracíval domů ocibán do posledního dvojkového košulového knoflíčku», L. Vaculík, “Jaro je tady” [1977], op. cit., p. 7.

⁴⁸² «Otevřené motivy je třeba postupně zavírat», L. Vaculík, “Jaro je tady” [1983], in L. Vaculík, *Jaro je tady. Fejetony z let 1981-1987*, op. cit., p. 65.

⁴⁸³ L. Vaculík, “Dělová koule u mne!”, in L. Vaculík (a cura di), *Československý fejeton/fejtón 1976-1977*, op. cit., pp. 337-343.

*cannone di pietra, che non mi ha voluto dare perché se la voleva tenere*⁴⁸⁴ e, dopo aver presentato una ricostruzione di carattere storico per risalire all'epoca di utilizzo di tale arma bellica, riporterà la lunga chiacchierata con lo zio, riccamente decorata da moravismi, che si concluderà con la decisione dello zio di donare questo pezzo d'antiquariato al nipote. L'anno successivo Vaculík, per mezzo del *fejeton* intitolato *Jonáš a obluda* [Giona e il mostro], informerà i fruitori del suo testo di avere quell'oggetto in casa quando, attraverso un inciso, confiderà che *“nel momento in cui scrivo tali righe i miei occhi cadono sulla palla di cannone di pietra che si trova qui beata su uno scaffale, e solo con un grande sforzo reprimo la ripugnanza per la nostra repubblica e continuo a scrivere”*⁴⁸⁵. Alcuni anni dopo il testo *Jaro je tady* del marzo 1984 si aprirà con la rappresentazione della palla di cannone che giace ancora sulla mensola in casa di Vaculík, *“mentre lo zio Jošek giace dallo scorso autunno nella tomba all'età di 79 anni”*⁴⁸⁶, e sarà poi con questa stessa immagine che il *fejeton* si chiuderà, quando la riflessione dell'autore si soffermerà su questa palla *“sparata cinquecento anni fa e sempre volante, ora oltre il mio scaffale verso tempi migliori sconosciuti”*⁴⁸⁷.

Oltre ai due esempi riportati, le immagini ricorrenti che si susseguono nella lunga serie di *Jaro je tady* sono davvero molte: come emerso dalla precedente descrizione, anche la figura dello zio Jošek compare di frequente e ad essa verrà dedicato un ampio spazio nel testo primaverile del 1984, così come ritornerà la figura della tanto amata insegnante Svatoňová, sulla quale l'intellettuale ha scritto molto e con profonda venerazione⁴⁸⁸, poiché sin dai primi anni di scuola ricopriva il giovane Ludvík di forti attenzioni, infondendogli coraggio e fiducia⁴⁸⁹. La donna, infatti, rivestiva un ruolo materno e anche negli anni post-scolastici *“ha rappresentato per lui uno spirito benefico che sorvegliava anche da distante sulla sua crescita umana”*⁴⁹⁰. Apparsa in *Jaro je tady* del marzo 1982 nel giorno del suo novantesimo compleanno e dipinta come una vecchietta arzilla, come dimostra la sua curiosità nel voler sapere da Vaculík – forse conoscendo la sua passione per l'astronomia – che cosa avessero trovato le due sonde lanciate dai sovietici su Venere (si riferisce evidentemente a Venera 13 e 14, le due sonde gemelle lanciate nel 1981), l'insegnante riapparirà

⁴⁸⁴ «Čtenář si možná vzpomene, jak jsem v úvodním fejetonu tohoto ročníku psal o strýci Jošíkovi a jeho kamenné dělové kouli, kterou mi nechtěl dát, protože ji chtěl mít.», Ivi, p. 337.

⁴⁸⁵ «V této chvíli padají moje oči, co tyto řádky píšu, na kamennou dělovou kouli, která mi tu šťastně leží na polici, a já jen s velikou námahou přemáhám nechuť k této republice a píšu dál», L. Vaculík, “Jonáš a obluda”, in L. Vaculík (a cura di), *Československý fejeton/fejton 1977-1978*, op. cit., p. 160.

⁴⁸⁶ «zatímco strýc Jošek od podzimu leží v hrobě ve věku 79 let», L. Vaculík, “Jaro je tady” [1984], in L. Vaculík, *Jaro je tady. Fejtony z let 1981-1987*, op. cit., p. 105.

⁴⁸⁷ «vystřelená před pěti sty lety a pořád letící, teď zrovna přes mou polici, do neznámého lepšího času», Ivi, p. 107.

⁴⁸⁸ La figura dell'insegnante Svatoňová ricorre frequentemente all'interno della produzione prosastica di Ludvík Vaculík: la troviamo infatti nei romanzi *Rušný dům* (1963), *Sekyra* (1966) e in *Milí spolužáci!: výbor písemných prací 1939-1979* (1995).

⁴⁸⁹ M. Žilina, “Svět z Brumova, Brumov ze vzpomínky (K Vaculíkovým deníkům a komentářům)”, in M. Žilina, *Texty o literatuře*, Praha 2005, p. 190.

⁴⁹⁰ «mu byla dobrým duchem, bdícími na dálku nad jeho lidským zráním», Milan Jungmann, “Nenapravitelný zarputilec”, in *Lidové noviny*, 27.7.1996, p. 15.

fugacemente nelle riflessioni presenti nel *fejeton* dell'anno successivo, quando lo scrittore rammenterà come quella primavera l'insegnante fosse più vecchia di un anno. E poi c'è ancora il cimitero di Brumov con la tomba di famiglia di Vaculík, che verrà illustrato sia in *Jaro je tady* del 1976 che in quello del 1982, oppure l'amaca sulla quale lo scrittore ha dormito sorprendentemente bene nella primavera del 1982 e sulla quale un anno dopo, in *Jaro je tady* del 1983, non potrà stendersi a causa dei suoi problemi alla gamba.

Ad avvalorare questa tesi del ritorno ciclico di alcune tematiche perviene anche Jan Trefulka che, non sapendo come organizzare il suo *fejeton* redatto nel 1988 e intitolato *Jaro je tady*, confiderà di avvalersi della tipica struttura dello scritto primaverile di Vaculík, in onore del quale compone questo testo. Il critico letterario di Brno evidenzia come la ricetta seguita dalla scrittore di Brumov mescoli tre ingredienti basilari: innanzitutto devono emergere i ricordi dell'infanzia e dei parenti, poi è opportuno inserire riferimenti agli insegnanti e agli amici, e infine va aggiunto un pizzico di filosofia, dove si riflette sulla primavera intrecciata a componenti esistenziali⁴⁹¹.

L'analisi della serie di *Jaro je tady* qui riportata ha messo in luce una caratteristica che per i *fejemony* nati nel circuito del *samizdat* e sui quali è incentrato questo studio risulta assolutamente singolare. Se infatti il genere del *fejeton* assume all'interno del mondo del dissenso una dimensione nuova che vede scardinarsi quegli aspetti che lo vorrebbero legato al *feuilleton* come tradizionalmente inteso, i testi primaverili ivi analizzati sembrerebbero recuperare l'accezione originale di *feuilleton* (o romanzo d'appendice – in ceco *román na pokračování*) se considerati nella loro totalità. Una prima considerazione per avvalorare tale tesi riguarda la forma narrativa: al pari dello scrittore del romanzo d'appendice, Vaculík propone infatti una successione di segmenti narrativi di misura pressapoco stabilita che vengono pubblicati “a puntate”. Sebbene il nostro scrittore non debba sottostare a determinate direttive stabilite dall'editore, essendo lui stesso l'editore della sua opera, l'insieme dei suoi *Jaro je tady* risulta analogo a quello dei *feuilleton*, poiché in entrambi i casi si assiste a una scansione dilatata della materia trattata che, se da un lato fa sì che i singoli segmenti cadenzati non perdano l'autonomia nella loro unicità, dall'altro presenta un filo rosso che permette di intrecciare le singole pubblicazioni e di trovare nel loro aspetto corale la giusta interpretazione generale.

Una seconda considerazione riguarda invece la tipologia dei lettori. Il canale di diffusione di *Jaro je tady* è stato rappresentato dalle raccolte a cui è già stato menzionato, e solo in un secondo momento questi contributi sono apparsi in quotidiani o riviste⁴⁹², come risulta invece confacente per il romanzo d'appendice. Questa divergenza si rispecchia nell'accessibilità del genere, poiché il *feuilleton*, avvalendosi della popolarità e della diffusione dei mezzi di comunicazione nei quali

⁴⁹¹ J. Trefulka, “Jaro je tady”, op. cit.

⁴⁹² I testi *Jaro je tady* sono apparsi anche in alcune riviste letterarie *samizdat*, come ad esempio in *Listy* e *Obsah*.

compare, confida su un pubblico potenzialmente assai ampio, e proprio per questo può essere considerato come un prodotto letterario di massa. I testi di Ludvík Vaculík risentono invece della eco minore del mezzo di diffusione utilizzato, a cui tra l'altro va ad aggiungersi il loro carattere segreto e clandestino, che porta a circoscrivere ulteriormente la cerchia dei potenziali fruitori di tali opere. Detto questo va precisato però che l'interlocutore dei *feuilleton* e dei componimenti primaverili dello scrittore moravo sia considerato come un lettore onnisciente, ossia un lettore che è stato gradualmente messo al corrente dall'autore di elementi essenziali e utili al fine di arrivare a una comprensione omogenea dell'opera nella sua totalità. Nel caso dei *fejety* di Vaculík si tratta di meri e, se vogliamo, futili dettagli; tuttavia la loro continua ripresa denota anche la volontà dell'autore di mettere alla prova i suoi interlocutori, quasi di volerli interrogare, di tenere desta la loro l'attenzione, e quindi di non estrometterli dal testo, ma di rivolgersi direttamente ad essi. Come nel caso del romanzo d'appendice, anche nella serie *Jaro je tady* l'autore si riferisce a un lettore che è tutt'altro che casuale: solo il lettore fedele, infatti, può riuscire a cogliere il significato della varie digressioni e a creare dei collegamenti tra le varie sequenze narrative.

Escludendo i testi primaverili del 1988 e del 1989 contenuti nella raccolta *Srpnový rok*, che sembrano essere meno pertinenti rispetto a quelli precedenti, forse anche per il fatto di risentire di un clima politico diverso che riflette "gli scricchiolii e le crepe della Mosca del 1988"⁴⁹³, quelli apparsi nel periodo 1975-1987 potrebbero essere interpretati come un vero e proprio romanzo d'appendice. Sotto questa interpretazione dovrebbe essere intesa la raccolta *Jaro je tady*, un'antologia che si avvale della forza dei singoli *fejety* per costituire un vero e proprio 'romanzo', che rievoca la lunga novella della stessa tipologia pubblicata da uno dei principali precursori di Vaculík, *Továrna na Absolutno* [La fabbrica dell'Assoluto] di Karel Čapek⁴⁹⁴. Anche in questo caso l'autore ha presentato una raccolta dei suoi *fejety* precedentemente usciti in *Lidové noviny* che, nel loro quadro d'insieme, sono riusciti a creare una sequenza narrativa coesa e coerente che ha dato origine a un romanzo o, meglio, a un *román-fejeton* [romanzo-fejeton]⁴⁹⁵. Lo stesso autore si rifiutò di contraddistinguere la sua opera come 'romanzo', definendola invece '*fejetonový seriál*' [*fejeton a puntate*]: l'idea originaria era infatti quella di scrivere un solo *fejeton*, ma poi si accorse che la materia presa in esame era troppo ampia e che per questo sarebbe rientrata all'interno di sei

⁴⁹³ C. Magris, *L'infinito viaggiare*, Milano 2005, p. XXII.

⁴⁹⁴ K. Čapek, *La fabbrica dell'Assoluto*, Roma-Napoli 1984.

⁴⁹⁵ *Továrna na Absolutno* uscì a puntate sulle pagine di *Lidové noviny* dal 19 settembre 1921 al 20 aprile 1922. I singoli capitoli (o *fejety*) venivano pubblicati una volta alla settimana, sempre di lunedì. L'edizione stampata di *Továrna na Absolutno* uscì poi nell'aprile 1922. Anche un'altra opera di Karel Čapek, *Válka s mloky* [La guerra delle salamandre], è definita dall'autore *román-fejeton*: uscì a puntate, sempre sulle pagine di *Lidové noviny*, dal 21 settembre 1935 al 12 gennaio 1936; l'edizione stampata è stata presentata nel febbraio 1936. Si veda la traduzione in italiano, K. Čapek, *La guerra delle salamandre*, Roma 1987. Bisogna inoltre ricordare che come primo *román-fejeton* ceco viene considerato *Anděl míru* [Angelo della pace] di Jakub Arbes, uscito in *Národní listy* nel periodo 1889-1890. Si veda D. Mecná, J. Peterka [et al.], *Encyklopedie literární žánrů*, op. cit., p. 193.

fejety, che divennero poi dodici e alla fine trenta⁴⁹⁶. Bisogna puntualizzare, tuttavia, che alla genesi di *Továrna na Absolutno* vi è l'intenzionalità di Čapek (sebbene maturata in un secondo momento, nel corso del delinearsi dell'opera) di dar vita a un 'corpo letterario' unico, mentre l'idea che sta dietro il progetto di stesura primaverile di Vaculík mira a presentare annualmente un *fejeton* caratterizzato da una sua autonomia, ma che assume, all'interno della raccolta in cui successivamente verrà inserito, l'aspetto di mero capitolo di un'unica opera continua, facendo sì che la sua autonomia iniziale svanisca sotto l'influenza della coralità e dei rapporti di interdipendenza che si creano tra i singoli testi.

⁴⁹⁶ La prefazione di Čapek all'edizione al volume è tradotta in italiano in K. Čapek, *La fabbrica dell'Assoluto*, op. cit., pp. 23-25.

2.2 IL PRIMUS INTER PARES DELLA POLIS: LUDVÍK VACULÍK

Nel capitolo precedente si è discussa la forma del *fejeton* primaverile di Ludvík Vaculík, mezzo espressivo privilegiato della sua produzione letteraria e cardine delle quattro raccolte citate, mettendone in evidenza il carattere ‘filmico’ o, per meglio dire, ‘cubista’, che rifugge da qualsiasi descrizione statica e immutevole ed è quindi in grado di fornire una visione pluriprospectica del mondo circostante. Allontanandosi infatti da un riduzionismo che appiattisce e leviga la realtà, lo scrittore moravo si è avvalso della catena dei suoi *Jaro je tady*, ricchi di allusioni intertestuali, per presentare la sua visione del mondo, una visione articolata, sfaccettata e dai contorni sfumati, dove significati a prima vista anodini si vengono a intrecciare a quelli più riccamente eloquenti, in un’osmosi continua in cui l’elemento naturale si fonde nella politica e la politica si dissolve a sua volta nelle componenti naturalistiche. Non è quindi un caso che il suddetto *fejeton* apra la serie dei volumi intitolati *Československý fejeton/fejton*: in questo modo Vaculík, dopo aver presentato a grandi linee nell’introduzione gli obiettivi che ogni singola raccolta si prefigge di raggiungere, vuole infondere il giusto ritmo compositivo, facendo sì che il suo testo primaverile funzioni come sismografo del periodo storico in corso, preannunciando dunque in un certo qual modo i toni polemici, le frustrazioni e gli avvillimenti che emergeranno dai *fejtony* successivi, frutto del lavoro di quell’élite culturale sommersa che aveva deciso di avvalersi di questi testi come mezzo per dar libero sfogo alle proprie sofferenze e come cartina di tornasole della propria attività quotidiana, e con essa tutte le vicissitudini e le difficoltà che questa implicava. È quindi necessario soffermarsi anche sul ruolo ricoperto da Ludvík Vaculík all’interno di questo progetto, che lo vede assumere la funzione del *primus inter pares* di questa *polis* ‘fantasma’, i cui ‘cittadini’ si sono venuti a trovare tra i membri del dissenso, esclusi dal dibattito pubblico ufficiale e costretti a un amaro silenzio.

I primi passi mossi dal giovane giornalista all’interno del mondo politico-culturale risalgono al 1966, quando i rappresentanti politici si incontrarono con alcuni membri della redazione di *Literární noviny*, tra i quali lo stesso Ludvík Vaculík, che collaborava con questo settimanale. Nel suo *fejeton* intitolato *Jak jsem narazil na Ludvíka Vaculíka a kterak se ho dodnes zbavit nemůžu* [Come mi sono imbattuto in Ludvík Vaculík e come ora non posso più farne a meno] Zdeněk Mlynář, che sedeva tra i delegati politici, rievoca il suo primo incontro con lo scrittore moravo avvenuto proprio in questa occasione:

Correva l’anno 1966, faceva caldo e Jiří Hendrych in camicia e con le sue memorabili bretelle presiedeva una riunione piuttosto circoscritta al di là di un ampio tavolo nel grande edificio sul lungofiume. Da una parte del tavolo i rappresentanti del partito, dall’altra alcuni membri della redazione di Literárky. Sedeva dalla

*parte del partito e dall'altra parte sedeva Ludvík Vaculík. Non parlava molto, ma anche da quel poco che diceva intuivo che non capiva assolutamente di che cosa si volesse dalla parte del partito. Lui non era a favore di sofisticati calcoli politici, lui batteva sempre sullo stesso tasto. Era impossibile inserirlo nel mondo della politica e probabilmente lui non lo avrebbe nemmeno voluto*⁴⁹⁷.

Tuttavia l'episodio che consacrò l'entrata ufficiale di Vaculík nel panorama politico-culturale della Boemia risalerà all'anno successivo, quando lo scrittore si fece notare per il suo intervento ribelle tenuto durante il IV Congresso degli scrittori cecoslovacchi che si svolse tra il 27 e il 29 giugno 1967 al Národní dům in Náměstí míru e che ebbe come suo simbolo principale il settimanale *Literární noviny*. Nel corso di tale evento si affrontarono alcune tematiche in precedenza considerate tabù, tra le quali la necessità di smascherare i sotterfugi della censura, ma si presero in considerazione apertamente anche temi prettamente politici, quali le libertà democratiche, la guerra dei sei giorni e la relativa insoddisfazione per l'atteggiamento anti-israeliano assunto dal governo in un paese così ricco di memorie ebraiche⁴⁹⁸. A differenza di quello pacato e un po' sonnolento che si era svolto il mese prima a Mosca, il congresso praghese si contraddistinse per il suo carattere arroventato e si trasformò in una serie di assalti, di attacchi senza perifrasi, di disperate proteste. Tra i vari interventi critici, tra i quali spiccò l'affronto di Pavel Kohout che lesse la "Lettera aperta" inviata da Aleksandr Solženicyn al congresso degli scrittori sovietici nel maggio dello stesso anno⁴⁹⁹, nella quale lo scrittore russo illustrava il destino tragico della letteratura sovietica negli anni dello stalinismo e del neostalinismo⁵⁰⁰, ci fu anche quello dello scrittore-giornalista Ludvík Vaculík. Tra i vari aspetti presi in considerazione, l'intellettuale moravo

⁴⁹⁷ «Psal se rok 1966, bylo horko a Jiří Hendrych jen tak v košili a ve svých památných kšandách předsedal menší schůzi za velikým stolem ve velké budově na nábřeží. Po jedné straně stolu představitelé strany, po druhé výběr z redakce Literárek. Seděl jsem na straně strany a na druhé straně seděl Ludvík Vaculík. Nemluvil moc, ale i z toho mála jsem viděl, že vůbec nechápe, o co na straně strany jde. On nebyl pro chytřejší politické kalkulace, on jen pořád mlel svou. Do politiky se to vůbec nedalo zapasovat, on to však zřejmě ani nechtěl», Z Mlynář, "Jak jsem narazil na Ludvíka Vaculíka a kterak se ho dodnes zbavit nemůžu", in L. Vaculík (a cura di), *Československý fejeton/fejtón 1976-1977*, op. cit., pp. 177-178.

⁴⁹⁸ Si riferisce alla guerra che si annovera nella storia del conflitto arabo-israeliano e che iniziò il 6 giugno 1967. Fu combattuta da Israele contro Egitto, Siria e Giordania. L'Iraq, l'Arabia Saudita, il Kuwait e l'Algeria appoggiarono con truppe ed armi la fazione dei paesi arabi. Il conflitto si risolse in pochi giorni a favore di Israele che occupò i territori palestinesi.

⁴⁹⁹ Si veda in traduzione italiana la "Lettera indirizzata da Solženicyn al IV Congresso degli scrittori sovietici a Mosca", in G. Pacini (a cura di), *La svolta di Praga. Raccolta di documenti*, Roma 1968, pp. 98-105.

⁵⁰⁰ P. Kohout, "Intervento di Pavel Kohout" [al IV congresso degli scrittori cecoslovacchi del 1968], in Ivi, pp. 81-91. A intervenire in questa sede ci furono anche M. Kundera, "Intervento di Milan Kundera" [al IV congresso degli scrittori cecoslovacchi del 1968], in Ivi, pp. 68-80; V. Havel, "Intervento di Václav Havel" [al IV congresso degli scrittori cecoslovacchi del 1968], in Ivi, pp. 150-169; durante questo congresso fece un intervento polemico anche lo scrittore slovacco Ladislav Mňačko.

denunciò il servilismo della cultura ceca che permetteva l'ascesa sociale solamente alle persone mediocri⁵⁰¹:

Quelli che si dedicano anima e corpo alla vita pratica si sono in tal modo procurati un campo di attività sostitutivo, quelli che non vi si dedicano si sono procurati un'aureola di martire; sul mercato letterario è adesso di moda la depressione, lo sfacelo spirituale, il nihilismo. Una vera orgia di snobismo. Anche le persone intelligenti rimbecilliscono. [...] E adesso consideriamo il fatto che ormai da venti anni in qua da noi ottengono il massimo successo proprio coloro che oppongono minore resistenza a tutte le forze demoralizzatrici messe in atto dal regime⁵⁰².

La sua vis polemica, peraltro già fatta emergere alcuni giorni prima in “Slovo má Ludvík Vaculík” [Ha la parola Ludvík Vaculík], una lunga intervista di Antonín J. Liehm a Vaculík pubblicata il 17 giugno 1967 in *Literární noviny*, dove lo scrittore espose le sue perplessità sullo sviluppo politico della Cecoslovacchia a partire dal 1945 e dal quale non vedeva alcuna via d'uscita⁵⁰³, venne messa in luce con un tono ancora più fazioso e pungente nel corso di questa sua prima apparizione pubblica, durante la quale contestò il carattere socialista del Partito Comunista del suo paese. Egli sottolineò come i cittadini cecoslovacchi avessero perso il ruolo di protagonisti della vita sociale e come si ritrovassero in un rapporto di sudditanza con un potere che aveva oramai assunto le vesti di vero e proprio padrone oligarchico, come si evince da questa affermazione: “[...] da noi ormai non esiste quasi più nulla che, a un certo livello della discussione, non diventi una questione che riguarda il partito”⁵⁰⁴. Eloquente per capire il tono della sua accusa è quanto lo scrittore stesso affermò anni dopo a proposito del congresso sopracitato:

In quel momento ho capito di colpo che finalmente avrei potuto dire tutto senza peli sulla lingua, senza riguardo per me stesso, per ciò che mi circonda, e soprattutto per la mia famiglia, che a causa della mia attività si è spesso trovata sul bordo di un precipizio. Fine delle allegorie, dello scrivere tra le righe, bensì tutto apertamente e senza peli sulla lingua. Avrò in mano un microfono che non mi potranno spegnere! Nemmeno agli amici ho detto di cosa volevo parlare, perché altrimenti avrebbero cercato di dissuadermi, e nemmeno a mia moglie⁵⁰⁵.

⁵⁰¹ Si vedano P. Tigríd, *Praga 1948 – Agosto 1968*, Milano 1968, pp. 173-185; G. Pacini (a cura di), *La svolta di Praga. Raccolta di documenti*, op. cit., pp. 170-192.

⁵⁰² G. Pacini (a cura di), *La svolta di Praga. Raccolta di documenti*, op. cit., p. 178.

⁵⁰³ L. Vaculík, “Slovo má Ludvík Vaculík”, in *Literární noviny*, 1967, 24, pp. 1, 3.

⁵⁰⁴ G. Pacini (a cura di), *La svolta di Praga. Raccolta di documenti*, op. cit., p. 173.

⁵⁰⁵ «Já jsem teď najednou zahlédl, že budu moci i konečně říct naplno všechno, bez ohledů k sobě, k okolí, a hlavně k rodině, která se mým působením často pohybovala na okraji srázu. Konec jinotajům, psaní mezi řádky, nýbrž všechno otevřeně a naplno. Budu mít v ruce mikrofon, který mi nebudou moci vypnout! Ani kamarádům jsem neřekl, o čem chci mluvit, aby mě neodrazovali, ani manželce», L. Vaculík, “Vaculík 1968”, in *Reflex*, 2003, 27, p. 59.

In realtà alcuni aspetti del suo discorso erano già trapelati alcune sere prima del Congresso in casa di Alexandr Kliment, dove Ivan Klíma, Ludvík Vaculík ed altri amici si erano riuniti per informarsi a vicenda sulle tematiche che sarebbero state trattate in quell'occasione. La natura dell'intervento dello scrittore di Brumov entusiasmò tutti i presenti, anche se si resero conto che avrebbe destato uno scalpore di gran lunga maggiore rispetto a quelli che sarebbero stati esposti dagli altri intellettuali. Ciononostante, “convincere Ludvík a moderarsi non aveva senso, [...] lo sapevamo. Era sempre molto attento a esprimere in modo esatto ciò che pensava e si comportava di conseguenza; le ripercussioni le lasciava poi al destino”⁵⁰⁶.

Il carattere irruento e la determinatezza emersi durante questo intervento che “agitò le acque stagnanti in tutta la società”⁵⁰⁷ si dimostrarono essere le innegabili componenti della sua personalità, come testimonierà quanto avvenuto in seguito. Infatti, anche se “[...] sin dalla nascita non si era dimostrato adatto alla politica, si tuffò di testa in essa con il suo carico di duemila parole”⁵⁰⁸ e “schizzò molta acqua tutto attorno”⁵⁰⁹: seguendo la richiesta di un gruppo di scienziati che lo pregarono ad aiutarli a redarre in modo chiaro e suggestivo una dichiarazione in cui esprimevano una critica nei confronti del corso politico intrapreso dalla Cecoslovacchia nel periodo postbellico⁵¹⁰, Vaculík presenterà il celebre *Manifesto delle Duemila parole*, uscito il 27 giugno 1968 sia nel settimanale *Literární listy* che nei quotidiani *Práce* [Lavoro], *Mladá fronta* e *Zemědělské noviny* [Giornale agrario]. Come si evince da “Omluva o 992 slovech” [Una scusa di 992 parole]⁵¹¹, un articolo che ha seguito di due settimane la pubblicazione del manifesto e attraverso il quale Vaculík ha voluto fornire dei chiarimenti in merito alla genesi di questo scritto, il lavoro di stesura del *Manifesto delle Duemila parole*, durato otto giorni e caratterizzato da un'operazione di continua trascrizione, cancellazione e aggiunta per riuscire a esprimere le proprie convinzioni all'interno di una struttura lessicale che non oltrepassasse la soglia delle famigerate duemila parole, rievoca per certi versi l'impegno certosino che accompagna la scrittura dei suoi *fejetony*, dietro i quali si sviluppa un processo concatenato di creazione-sfacimento-creazione⁵¹². Il *Manifesto delle Duemila*

⁵⁰⁶ «Že Ludvíka přemlouvát, aby něco zmínil, nemá příliš smysl, jsme [...] věděli. Vždycky dbal na to, aby vyjádřil přesně to, co si myslí, a choval se podle toho, následky pak přenechával osudu», I. Klíma, “Sedmdesátiny jednoho paličáka”, in *Lidové noviny*, 23.7.1996, p. 9.

⁵⁰⁷ «rozvířil stojaté vody v celé společnosti», Milan Jungmann, “Nenapravitelný zarputilec”, op. cit.

⁵⁰⁸ «[...] se tak do politiky od narození nehodil, skočil do ní po hlavě s nákladem dvou tisíc slov», Z Mlynář, “Jak jsem narazil na Ludvíka Vaculíka a kterak se ho dodnes zbavit nemůžu”, op. cit., p. 178.

⁵⁰⁹ «Vydatně to kolem cákalo», Ib.

⁵¹⁰ Il gruppo di scienziati era formato principalmente da Jan Brod, Otakar Poupá, Otto Wichterle, Miroslav Holub e Bohumil Sekla.

⁵¹¹ L. Vaculík, “Omluva o 992 slovech”, in *Literární listy*, 1968, 20, pp. 1-2. Come farà notare lo storico Jakub Končelík, quest'articolo contiene in realtà 996 parole; si veda J. Končelík, “Dva tisíce slov. Zrod a důsledky nečekaně vlivného provolání”, in *Soudobé dějiny*, 2008, 3-4, p. 495 (nota 55).

⁵¹² Come Vaculík afferma in “Omluva o 992 slovech”, la penultima versione del suo *Manifesto delle Duemila parole* presentava 2.032 parole e per questo decise di eliminare le prime tre righe che erano state aggiunte in un secondo momento e che nessuno dei firmatari aveva letto, in modo tale da rientrare nei parametri lessicali stabiliti. Tuttavia,

parole rappresenta una chiara rivendicazione della Primavera di Praga in cui lo scrittore analizza in modo crudo la situazione politica di quel periodo, sottolineando come fosse estremamente importante approfondire il processo di democratizzazione iniziato nei primi mesi di quello stesso anno⁵¹³. È ancora vivo nella memoria di Ivan Klíma il ricordo di quel momento leggendario:

La sera in cui uscì il manifesto abbiamo partecipato a un dibattito, mi sembra a Havlíčkův Brod. Allora i dibattiti erano così aperti che alcuni degli ascoltatori non riuscivano a reggerli. Ricordo che dopo il dibattito siamo stati circondati dai funzionari locali del partito che ci hanno ricoperto di rimproveri. Gli siamo scappati e siccome era sera tardi abbiamo deciso di pernottare in un piccolo hotel sulla strada che dalla regione di Vysočina porta a Praga. Ludvík aveva trovato in una sala vuota dell'hotel un pianoforte e, a mia sorpresa, ha iniziato a suonare e a cantare. Quando cantava le sue canzoni morave cambiava parecchio o, per meglio dire, emergeva la sua vera natura: quella di contadino della Valacchia morava. Mentre cantava, almeno così ci è stato detto più tardi, la polizia lo stava disperatamente cercando, e aveva impiegato persino gli elicotteri per scovarci. Quelli ai piani alti volevano infatti che facesse qualcosa per smorzare il tono del suo manifesto⁵¹⁴.

Infatti, nonostante le formulazioni espresse nel manifesto non rappresentassero una *novum* assoluto, l'eco suscitata dal *Manifesto delle Duemila parole* fu determinata essenzialmente dalla capacità dello scrittore di esprimere in modo appropriato ed eloquente ciò che pensava gran parte della popolazione cecoslovacca, e ciò utilizzando un tono caustico e pungente. Se il capo redattore di *Literární listy*, Milan Jungmann, vedeva nel *Manifesto delle Duemila parole* un testo ordinario, nel quale “non avevo rinvenuto nulla [...] che potesse generare un particolare chiasso, tutto mi era sembrato formulato con il giusto rispetto tattico, per non destare provocazioni”⁵¹⁵, di tutt'altro avviso si è dimostrato invece il giornalista e critico letterario Pavel Kosatík, che di recente lo ha

come evidenza Jakub Končelík, il testo contiene 2.007 parole (2.026 se si considera l'ultima frase, distaccata dal corpo del testo). In J. Končelík, “Dva tisíce slov. Zrod a důsledky nečekaně vlivného svolání”, op. cit., p. 495 (nota 54).

⁵¹³ Per un maggiore approfondimento sulla nascita di questo manifesto e sull'eco che ha avuto in Cecoslovacchia e negli altri paesi del blocco sovietico si consulti J. Končelík, “Dva tisíce slov. Zrod a důsledky nečekaně vlivného svolání”, op. cit., pp. 485-544.

⁵¹⁴ «Toho večera, kdy manifest vyšel, jeli jsme spolu na besedu, tuším že do Havlíčkova Brodu. Besedy byly tehdy tak otevřené, že někteří posluchači to prostě neunesli. Pamatuji se, že po besedě nás obklopili místní straničtí funkcionáři a zahrnuli nás vyčítkami. Ujeli jsme jim, a protože bylo pozdě v noci, rozhodli jsme se přespat v hotýlku na cestě mezi Vysočinou a Prahou. Ludvík objevil v prázdném sále klavír a k mému překvapení začal hrát a zpívat. Když zpíval své moravské písně, docela se proměnil, anebo ještě spíš vklouzl do své pravé podoby: valašského sedláka. Zatímco zpíval, aspoň nám to později tak řekli, ho zoufale sháněla policie, která prý dokonce nasadila helikoptéry, aby nás vypátrala. Ti nahoře totiž chtěli, aby udělal něco, čím by ulomil hrot svému manifestu», I. Klíma, “Sedmdesátiny jednoho paličáka”, op. cit.

⁵¹⁵ «nenalezl jsem [...] nic, co by mohlo vyvolat nějakou zvláštní bouři, všechno se mi zdálo formulováno s náležitými taktickými ohledy, neprovokativně», M. Jungmann, *Literárky – můj osud: Kritické návraty ke kultuře padesátých a šedesátých let s aktuálními reflexemi*, Brno 1999, p. 278.

definito un “*metodo aggressivo*”⁵¹⁶, il cui significato, a suo parere, “*non si trovava solo nella comunicazione con la realtà, ma piuttosto nella formulazione di richieste tali da costringere le persone a prendere posizione in quanto cittadino*”⁵¹⁷. Probabilmente è stato proprio il carattere risoluto del manifesto a determinare un’enorme risonanza nella società, tant’è vero che nelle due settimane successive la sua comparsa venne sottoscritto da più di settanta personalità del mondo della cultura, tra cui il futuro Premio Nobel per la letteratura, Jaroslav Seifert, e il regista Jiří Menzel⁵¹⁸. Se l’irruzione delle truppe del Patto di Varsavia nell’agosto 1968 si dimostrò l’amara ripercussione di quel coraggioso tentativo di introdurre elementi democratici all’interno del sistema cecoslovacco, che avrebbe potuto creare un effetto domino nell’arcipelago comunista del blocco sovietico, bisogna tuttavia evidenziare come il suddetto manifesto svolse un ruolo non indifferente nell’escalation di rabbia che convinse la dirigenza sovietica a intraprendere l’azione dell’invasione, come tra l’altro aveva presagito il presidente dell’Assemblea nazionale Josef Smrkovský, che condannando il *Manifesto delle Duemila parole* sottolineò la minaccia da esso rappresentata, visto che probabilmente “*la questione verrà risolta dai carri armati*”⁵¹⁹. Quando questo presentimento si trasformò purtroppo in una terribile realtà, Vaculík confidò a Zdeněk Mlynář:

*Sai [...], in quella notte del venti agosto mi è sembrato che probabilmente fossero davvero venuti a causa mia. E così ho scritto questa dichiarazione, consegnala a coloro che occupano le maggiori posizioni di potere, se ne hanno bisogno che la pubblichino pure, spero così facendo di poterli aiutare*⁵²⁰.

In questa breve dichiarazione l’intellettuale moravo assicurava che il suo manifesto “*non lo aveva mai concepito come un gesto in seguito al quale dovessero arrivare tutti quei carri armati e che apprezzava comunque il fatto che coloro che occupavano le posizioni di potere nel 1968 lo avessero capito, e che lui garantiva loro il suo sostegno*”⁵²¹. Tuttavia questa proclamazione, dietro la quale serpeggiava una certa dose di sarcasmo, passò piuttosto inascoltata, visto che i

⁵¹⁶ «agresivní metoda», P. Kosatík, “Ve válce s moci”, *Týden*, 2004, 51, p. 78.

⁵¹⁷ «nebyl jen v komunikaci s realitou, ale spíš ve vytyčování takových požadavků, jež by lidi donutily občansky se projevit», Ib.

⁵¹⁸ La lista dei firmatari è uscita assieme al *Manifesto delle Duemila parole*; si veda *Literární listy*, 1968, 18, p. 3, oppure si consulti J. Končelík, “Dva tisíce slov. Zrod a důsledky nečekaně vlivného provolání”, op. cit., pp. 533-537. Come emerge dalla lista presentata da Končelík, molti dei firmatari di questo manifesto sottoscrissero anche “Jen několik slov” [Solo alcune parole], un articolo uscito il 19.7.1968 in *Literární listy* in cui il suo autore, il critico letterario Antonín Jaroslav Liehm, forniva delle puntualizzazioni circa il manifesto di Vaculík. Si veda “Jen několik slov”, in *Literární listy*, 19.7.1968, p. 1.

⁵¹⁹ «to budou řešit tanky», J. Vondrová, J. Navrátil (a cura di), *Komunistická strana Československa: Konsolidace (květen-srpen 1968)*, Praha-Brno 2000, p. 152.

⁵²⁰ «Víš [...], mně se tak nějak toho dvacátého v noci zdálo, že snad opravdu přišli i kvůli mně. A tak jsem napsal takové prohlášení, dej to těm nejvyšším, jestli potřebují, ať to uveřejní, chci tím pomoci», Z Mlynář, “Jak jsem narazil na Ludvíka Vaculíka a kterak se ho dodnes zbavit nemůžu”, op. cit., p. 179.

⁵²¹ «to nikdy nemyslel tak, aby na to muselo jezdit tolik tanků, a že si váží toho, že ti nejvyšší z roku 1968 i jemu vlastně rozuměli, a on že je ujišťuje svou podporou», Ib.

rappresentanti politici non riuscirono a scorgere dietro il suo manifesto quel supporto di cui parlava Vaculík. Come evidenzierà Zdeněk Mlynář, il fatto che la suddetta dichiarazione non fosse stata divulgata rappresentò per certi versi una vera e propria fortuna per il suo autore, che altrimenti sarebbe potuto incorrere in una campagna diffamatoria nei suoi confronti e incappare in una reazione isterica da parte dell'élite politica, con conseguenze tragiche per ciò che concerneva la sua vita privata e professionale⁵²².

Di sicuro uno dei più alacri araldi della Primavera di Praga, lo scrittore non perse la sua grinta e la sua indomita resistenza personale nemmeno quando fu chiaro che l'invasione dei tank sovietici aveva oramai suggellato la fine del processo di liberalizzazione iniziata nei mesi precedenti. Esemplificativa a questo proposito è la sua partecipazione alla petizione chiamata *Deset bodů* [I dieci punti] del 21 agosto 1969⁵²³, con la quale un gruppo di scrittori, politici e giornalisti⁵²⁴ si era rivolto ai massimi organi dello stato per esprimere il proprio disappunto nei confronti dell'operato del KSČ e della condizione in cui versavano le libertà civili nel paese. In quei mesi il nuovo corso intrapreso dal regime comunista aveva assunto un carattere granitico e sempre più opprimente, e Ludvík Vaculík cominciò gradualmente a percepire come qualsiasi manifestazione di marcata opposizione e di pubblica protesta risultasse purtroppo vacua e vana. A questo proposito risulta interessante evidenziare che lo scrittore definì il manifesto de *I dieci punti* “un atto insensato [che] non avrà alcun effetto”⁵²⁵, e quando si avviò la consueta macchina delle azioni legali e dei provvedimenti contro i suoi firmatari la ritenne “una giusta condanna nei miei confronti – una condanna per una stupidità”⁵²⁶. La sua partecipazione a questa iniziativa, che convogliava un desiderio di disapprovazione collettiva nei confronti della situazione socio-politica del paese, fu dettata infatti più da un sentimento di devozione filiale al gruppo degli oppositori che si stava lentamente delineando che non da un senso di dovere morale, percepito come necessario e indiscutibile: “Provavo una terribile ripugnanza nei confronti di quel testo e della mia partecipazione alla sua stesura. Ma ero a Brumov e mi ero detto che probabilmente l'opinione della gente di Praga, che aveva più il polso della situazione, faceva più testo della mia. Non potevo evitare di partecipare al progetto, perché di sicuro sarebbe sembrato un gesto di vigliaccheria”⁵²⁷.

⁵²² Ivi, p. 180.

⁵²³ J. Pelikán, *Qui Praga. Cinque anni dopo la primavera. L'opposizione socialista cecoslovacca parla*, Roma 1973, pp. 141-148.

⁵²⁴ Oltre allo scrittore Ludvík Vaculík, tra i firmatari figurano anche Rudolf Battěk, Václav Havel, Luboš Kohout, Karel Kyncl, Michal Lakatoš, Vladimír Nepraš, Luděk Pachman, Jan Tesař e Josef Wágner.

⁵²⁵ «čín nesmyslný, nebude mít žádný účinek», L. Vaculík, “Dopis vyjadřující stanovisko k petici Deset bodů, 8. srpna 1990”, in J. Pecka, V. Prečan, *Proměny pražského jara. Sborník studií a dokumentů o nekapitulantských postojích v československé společnosti 1968-89*, Brno 1993, p. 310.

⁵²⁶ «spravedlivý trest pro sebe – trest za blbost!», Ib.

⁵²⁷ «Měl jsem k tomu psaní a své účasti na něm přišernou nechuť. Ale byl jsem v Brumově a říkal jsem si, že možná lidé v Praze, kteří víc cítí dobu, mají směřodatnější názor. Úplně jsem se tomu vyhnout nemohl, protože určitě by to vypadalo jako zbabělost», Ib.

In questo nuovo snodo temporale, dunque, lo scrittore-giornalista comincerà a chiedersi quale sia il comportamento giusto da seguire, quale l'*escamotage* adeguato da adottare per rivendicare quegli ideali che fino a quel momento erano stati reclamati solo attraverso petizioni e manifesti pubblici. Quest'ultimi infatti apparivano oramai delle alternative chimeriche e la speranza in un dialogo con il potere era svanita sotto il peso della rigidità e dell'inaccessibilità mostrata dalla struttura monolitica del regime. La soluzione vagliata da Vaculík si rivelerà essere quella di ripiegarsi all'interno di una dimensione sotterranea e sommersa dalla quale osservare e analizzare il carattere del nuovo corso politico, dando vita all'interno di essa a un'inflessa attività ancorata a quei valori che nella società civile erano venuti a cadere. A detta dello scrittore, infatti, "era arrivato il momento dei singoli e dei gruppi ben uniti"⁵²⁸, motivo questo che riecheggia anche in *Patřím mezi lidi* [Appartengo alla gente comune], un testo del novembre 1969 in cui Vaculík evidenzia la sua fiducia riposta sul coraggio delle masse e dei singoli individui⁵²⁹.

Sarà dunque in questo nuovo clima che si delineerà l'iniziativa "nata in modo casuale"⁵³⁰ della casa editrice *samizdat* chiamata *Petlice*, che negli anni successivi vedrà la comparsa di numerose attività analoghe. Se *Petlice* viene comunemente celebrata per la sua funzione editoriale e per il contributo da essa fornito nella lotta contro il soffocamento della cultura ceca di quegli anni, non bisogna tuttavia trascurare anche – e soprattutto – il ruolo sociale e civile che ha svolto. Essa rappresentò infatti "uno degli strumenti con cui ritrovare nuova forza"⁵³¹, una soluzione per ovviare all'inefficacia e all'assoluta inanità delle modalità adottate fino a quel momento per cercare di interagire con il partito e per rivendicare quel corso democratico iniziato durante gli anni della Primavera di Praga. Nasce allora in Vaculík la consapevolezza di come potessero essere molto più efficaci forme di protesta che non dovessero necessariamente palesarsi pubblicamente e che facessero leva su attività corali che si attuassero in un mondo parallelo a quello ufficiale. Se gli studiosi si ritrovano concordi nel sostenere che sarà la comparsa della collettività di *Charta 77* a sancire la nascita definitiva del dissenso⁵³², i cui esponenti principali si erano già profilati negli ambienti del tribunale in via Karmelitská durante il processo dei Plastici del settembre 1976⁵³³, bisogna tuttavia evidenziare come il movimento d'opposizione che prenderà poi il nome di 'dissenso' aveva cominciato lentamente a delinearsi già prima, nel momento in cui uno di questi membri – ovvero Vaculík – aveva deciso di dar vita a una dimensione all'interno della quale

⁵²⁸ «nastala doba jednotlivců a pevných skupinek», Ib.

⁵²⁹ L. Vaculík, "Patřím mezi lidi", in L. Vaculík, *Tisíce slov*, op. cit., pp. 222-224.

⁵³⁰ «nalezená nahodile», L. Vaculík, "Dopis vyjadřující stanovisko k petici Deset bodů, 8. srpna 1990", op. cit., p. 310.

⁵³¹ «jedním z prostředků, jak sbírat novou sílu», Ib.

⁵³² Per un quadro più ampio sulla delineazione del dissenso cecoslovacco si veda J. Bolton, *Worlds of Dissent. Charter 77, The Plastic People of the Universe and Czech Culture under Communism*, op. cit.

⁵³³ Per maggiori informazioni su questo processo si veda V. Havel, "Proces", in V. Havel, *Eseje a jiné texty z let 1970-1989*, Spisy IV, op. cit., pp. 135-142. Il *fejton* era apparso precedentemente in L. Vaculík (a cura di), *Československý fejton/fejton 1976-1977*, op. cit., pp. 276-286.

sarebbero state unite le forze di tutti coloro che fino ad allora avevano partecipato al misero dialogo unilaterale con i rappresentanti politici, una dimensione che sembra anticipare quelle strutture parallele sulle quali pone l'accento Václav Benda⁵³⁴. Da quest'analisi risulta evidente come Ludvík Vaculík fu uno dei massimi esponenti di quello scetticismo nei confronti dell'azione pubblica che comincerà a impossessarsi degli animi di molti membri del futuro 'dissenso', una sfiducia questa che emergerà anche a proposito del suo coinvolgimento all'interno di *Charta 77*, e *Petlice* costituì invece un'organizzazione alla genesi di quelle 'strutture parallele' che nel corso degli anni Settanta e Ottanta supplirono alla mancanza di quelle forme ufficiali inesistenti in ogni ambito della vita pubblica. Tale 'centro editoriale' svolse un ruolo di assoluta importanza per il mondo culturale cecoslovacco, assumendo un "valore di conservazione"⁵³⁵, come notò lo scrittore Lumír Čivrný, in quanto contribuì a mantenere in vita quella produzione letteraria che gli stessi autori non sarebbero riusciti a proteggere dalla distruzione.

La straordinaria abilità dimostrata da Ludvík Vaculík nell'organizzare il lavoro della sua casa editrice clandestina si manifesterà anche nella cosiddetta '*fejetonová akce*' [operazione di stesura e diffusione di *fejety*], come lui stesso definirà il progetto relativo alla 'pubblicazione' dei quattro volumi di *Československý fejeton/fejton*⁵³⁶. Lo scrittore di Brumov ha rappresentato infatti lo *spiritus movens* dell'intero ciclo di queste miscellanee, contribuendo non solo ad arricchirle con un'introduzione di pure matrice vaculíkiana, ma anche – e soprattutto – a organizzarne il lavoro redazionale. Basta scorrere rapidamente gli indici di suddetti volumi per rendersi conto del peso considerevole ricoperto dallo scrittore moravo: il nome di nessun altro autore compare così frequentemente come quello di Ludvík Vaculík. Se il secondo volume si può considerare quello più celebrativo del suo creatore, a tutti gli effetti un panegirico con il carattere di *laudatio* della figura di Vaculík, presentando ben otto contributi a lui dedicati e altri tredici da lui redatti – compresa l'introduzione –, anche le altre raccolte denotano un marcato predominio dello scrittore moravo. Nel volume che apre la serie si trovano infatti sei *fejety* usciti dalla sua penna, mentre nel terzo e nel quarto ne compaiono rispettivamente sei e cinque.

Al di là di questi riferimenti numerici, utili solamente a fornire un'idea piuttosto generica del carattere eminente di Vaculík in tali raccolte, è bene esaminare più da vicino il ruolo editoriale da lui ricoperto, e per farlo ritengo opportuno ricorrere in primo luogo proprio a quelle informazioni che affiorano dai *fejety* contenuti in queste miscellanee. Essi infatti non offrono solamente una fervida testimonianza storica intrecciata a una precipua componente biografica, rappresentando in questo modo una fonte del tutto attendibile e affidabile per percepire l'ideologia del dissenso e per

⁵³⁴ V. Benda, "Paralelní polis", in op. cit.; ora in B. Císařovská, V. Prečan, *Charta 77: Dokumenty 1977-1989*, III, op. cit. Per la traduzione in italiano si veda V. Benda, "La polis parallela", op. cit.

⁵³⁵ «konzervační význam», J. Lederer, *České rozhovory*, op. cit., p. 317.

⁵³⁶ F. Janouch, L. Vaculík, *Korespondence*, Praha 2012, p. 79.

ricostruire le dinamiche che hanno interessato tale gruppo sommerso, ma rispecchiano anche le modalità attraverso le quali questi stessi testi circolavano, nonché la funzione rappresentata da Vaculík nel coordinare la loro divulgazione e ‘pubblicazione’ nel circuito sotterraneo del *samizdat*. Tutti gli scrittori apparsi nelle quattro raccolte di *fejety* dovevano infatti far riferimento al moderatore di tale progetto editoriale, che aveva assunto per l’appunto la funzione di direttore e responsabile di questo ‘simposio letterario’. Questo si tradusse in una sovranità quasi assoluta dell’intellettuale moravo che, oltre a elaborare dettami ben precisi su come dovessero essere redatti i *fejety*, esortava le anime che componevano l’opposizione intellettuale a impegnarsi nella stesura e nell’invio di testi che sarebbero stati inseriti nella serie dei quattro volumi summenzionati.

La principale norma redazionale imposta da Vaculík a tutti gli scrittori era legata all’estensione dei testi: il vero *fejeton*, infatti, non doveva essere troppo lungo. “*Il fejeton può avere solo tre pagine, questa è la legge*”⁵³⁷, affermerà Vaculík a Eva Kantůrková in *Svědčím pro Ludvíka Vaculíka* [Testimonio a favore di Ludvík Vaculík], rimproverandola di avergli presentato un testo prolisso e non confacente ai parametri da lui stesso fissati. La scrittrice praghese, data la sua condizione di ‘scrittrice senza editore’, aveva infatti deciso di andare a conoscere colui che era considerato un’istituzione all’interno del mondo sommerso cecoslovacco per chiedergli di ‘pubblicare’ nella sua casa editrice il suo nuovo romanzo, *Černá hvězda* [Stella nera]⁵³⁸, al quale aveva lavorato per un lungo periodo, dall’inverno del 1970 alla primavera del 1974⁵³⁹. Presentandosi per la prima volta a Vaculík, aveva ritenuto doveroso portargli come dono un *fejeton*, un testo apolitico che dipingeva persone ordinarie e comuni che risiedevano in Boemia – si tratta del testo *Sousedé aneb meditace o české povaze* [Vicini di casa ovvero meditazione sul carattere ceco]⁵⁴⁰, che avrebbe poi dato luogo alle critiche di Vaculík. “*Se decido di scrivere un fejeton, decido di scrivere un testo di tre pagine. E devo riuscirci a tutti i costi*”⁵⁴¹, continua lo scrittore, “*si tratta di un compito professionale*”⁵⁴², che non tutti riescono a elaborare con successo. Egli ricorda infatti come ci siano degli intellettuali ai quali questo genere letterario risulta congeniale, come ad

⁵³⁷ «Fejeton může mít jen tři stránky, to je zákon», E. Kantůrková, “Svědčím pro Ludvíka Vaculíka”, in L. Vaculík (a cura di), *Československý fejeton/fejton 1976-1977*, op. cit., p. 344.

⁵³⁸ Il romanzo è apparso in *Pellice* nel 1977 e nel 1982 nella casa editrice dell’esilio *Index*; successivamente, nel 1992, è stato pubblicato dalla casa editrice *Mladá fronta*.

⁵³⁹ Queste informazioni mi sono state date dalla stessa Eva Kantůrková in una mail datata 29.01.2013. La scrittrice afferma inoltre che da questo momento comincio, in qualità di autrice di *Pellice*, a presentare contributi per tali raccolte di *fejety*, come peraltro testimonia l’elevato numero dei suoi testi presenti nelle raccolte successive, ovvero in *Československý fejeton/fejton 1977-1978* e in *Československý fejeton/fejton 1978-1979*.

⁵⁴⁰ E. Kantůrková, “Sousedé aneb meditace o české povaze”, in L. Vaculík (a cura di), *Československý fejeton/fejton 1976-1977*, op. cit., pp. 320-327.

⁵⁴¹ «Když se rozhoduju pro fejeton, rozhoduju se pro tři stránky. A musí se vejít», E. Kantůrková, “Svědčím pro Ludvíka Vaculíka”, op. cit., p. 345.

⁵⁴² «To je profesionální úkol», Ivi, p. 346.

esempio Jindřiška Smetanová⁵⁴³, Jan Trefulka⁵⁴⁴ e soprattutto Pavel Kohout, i cui *fejety* sviluppano perlopiù pungenti critiche e velenose accuse verso il regime. Parlando di questo scrittore e dei suoi *fejety*, Vaculík afferma infatti che “*forse cadrebbe vittima dello stress se non trattassero di politica*”⁵⁴⁵.

Un rimprovero per certi versi analogo a quello rivolto alla Kantůrková viene mosso anche a Helena Klímová, moglie del noto scrittore Ivan Klíma. Nel suo *fejeton* intitolato *Vonička pro Ludvu* [Omaggio a Ludva]⁵⁴⁶ del marzo 1977 la Klímová riporta una lettera ricevuta da Vaculík, in cui lo scrittore la sollecita a chiarire il suo punto di vista circa la tematica affrontata nel suo testo del maggio 1976, *Jak jsem se bála Vaculíka* [Come temevo Vaculík]⁵⁴⁷, ricordandole però di essere più concisa di quanto lo sia stata in questo *fejeton* e di rispettare le dimensioni previste per il genere. A questa norma redazionale non si sottrae nemmeno lo stesso Vaculík, che se si accorge che la tematica scelta per il suo *fejeton* risulta troppo ampia, decide di spezzare il suo componimento in due parti: ecco quindi che in *Československý fejeton/fejton 1977-1978* verrà inserito il suo *Letní tramvaj* [Tram estivo] del 10 agosto 1977⁵⁴⁸, che si concluderà con la seguente affermazione: “*E siccome non mi piace quando qualcuno non riesce a scrivere un fejeton di tre pagine, concludo, e lo continuerò la prossima volta*”⁵⁴⁹. Il contributo successivo, datato 11 agosto 1977, è la seconda parte del testo ed è intitolato *Letní tramvaj (pokračování)* [Tram estivo (continuazione)]⁵⁵⁰.

Da quanto si evince dagli esempi riportati, dunque, la *conditio sine qua non* per poter prendere parte a questo progetto si ritrova non tanto nel seguire un determinato filone tematico (come si avrà modo di vedere, infatti, i vari *fejety* abbracciano temi differenti, in gran parte dei casi, comunque, correlati tra loro e con forti toni polemici), bensì nel sottostare a una severa norma redazionale stabilita da Vaculík, ovvero quella della lunghezza. Lo scrittore moravo, infatti, definirà il *fejeton* come “*un genere libero di tre pagine*”⁵⁵¹, dove per ‘libero’ intende l’argomento trattato – a conferma di quanto esposto precedentemente – e per ‘tre pagine’ “*la massima lunghezza*

⁵⁴³ Si è affermata soprattutto come scrittrice di *fejety*: è nota la sua raccolta di *fejety* intitolata *Pozor, vyletí ptáček* [Attenzione, si alza in volo un uccellino] del 1970, uscita nel 1993 in un’edizione più ampia comprendente anche i *fejety* scritti negli anni Settanta e Ottanta. Si veda J. Smetanová, *Pozor, vyletí ptáček: Výbor z fejetonů*, Praha 1970; J. Smetanová, *Pozor, vyletí ptáček: album letícího času*, Praha 1993.

⁵⁴⁴ Si tratta di uno di quegli scrittori “*che sono attratti da ciò che Goethe chiamava gioia di inventare storie. Trefulka è affascinato non dall’invenzione, bensì (come Flaubert) dallo sguardo penetrante sulla realtà*” [«kteří jsou přitahováni tím, co Goethe nazýval radostí z fabulování. Trefulku fascinuje nikoli fabulace, ale (jako Flauberta) dlouhý pohled na skutečnost»], propensione questa che risulta del tutto evidente anche nella sua copiosa produzione di *fejety*: M. Kundera, “Pozdrav starému Dušovi”, in J. Trefulka, *Zločin pozdvižení*, I, Brno 2004, p. 441.

⁵⁴⁵ «On snad by utrpěl stres, kdyby to nebylo o režimu», E. Kantůrková, “Svědčím pro Ludvíka Vaculíka”, op. cit., p. 346.

⁵⁴⁶ H. Klímová, “Vonička pro Ludvu”, in Ivi, pp. 436-445.

⁵⁴⁷ H. Klímová, “Jak jsem se bála Vaculíka”, in Ivi, pp. 69-76.

⁵⁴⁸ L. Vaculík, “Letní tramvaj”, in L. Vaculík (a cura di), *Československý fejeton/fejton 1977-1978*, op. cit., pp. 122-127.

⁵⁴⁹ «Ale protože se mi nelíbí, když někdo neumí fejeton na tři stránky, končím, a pokračování příště», Ivi, p. 127.

⁵⁵⁰ L. Vaculík, “Letní tramvaj (pokračování)”, in Ivi, pp. 128-136.

⁵⁵¹ «třístránkový volný žánr», L. Vaculík, “Doslov”, in L. Vaculík, *Srpnový rok*, op. cit., p. 5.

sopportabile di un testo che ci auguriamo le persone continuino a ricopiare”⁵⁵². A questo proposito, parlando dei propri *fejety* trasmessi per radio, dalla nota stazione estera Radio Europa Libera o da quella di *Hvězda* [Stella], egli afferma: “Lo so, non sono testi facili. In realtà non sono destinati all’ascolto. O forse nemmeno alla lettura. Sono adatti di più alla trascrizione; per questo non permetto a me stesso di scrivere una riga oltre le tre pagine”⁵⁵³. Una fervida testimonianza a questo proposito ci giunge anche da Pavel Kohout, uno dei più assidui contribuenti di queste miscellanee: in quella che può essere definita una delle sue migliori prose, *Kde je zakopán pes*, definita dallo stesso autore un *memoáromán*⁵⁵⁴, Kohout rievoca il suo lavoro ai *fejety* e il metodo da lui utilizzato per giungere alle famigerate tre pagine, a quel numero che nella mitologia è ritenuto il simbolo della perfezione e dell’unità sostanziale:

*Continuavo allora a scrivere se non altro nuovi fejety e nel corso di una visita a Vaculík, rovistando nel cestino, ho trovato una ricetta infallibile per quelle tre pagine problematiche, nelle quali nulla manca e nulla è in eccesso. È molto semplice: all’inizio si sviluppa l’argomento in sette pagine, che durante la trascrizione vengono gradualmente ridotte a sei, cinque, quattro, tre. Le ventidue inutilizzate si gettano via e il fejeton, dopo un’ulteriore correzione accurata, può essere trascritto in bella copia*⁵⁵⁵.

Questo criterio redazionale veniva esteso a tutti i *fejety*, a prescindere dal fatto che venissero o meno inseriti all’interno delle antologie qui in esame, dimostrandosi quindi un canone assoluto che doveva essere rispettato per il genere del *fejeton* in quanto tale. Nella sua postfazione alla raccolta *Jaro je tady*, infatti, Vaculík descrive l’impegno certosino per arrivare a un testo definitivo di tre pagine, un lavoro che poteva durare addirittura un mese. Il suo lavoro richiama alla mente l’estenuante lavoro di Penelope con la sua tela, è un continuo fare e disfare, un’incessante aggiunta seguita da una costante rimozione, e sarà proprio nel corso di questo lavoro di taglio e cucito che si viene a delineare il tema dell’opera:

La prima stesura ha di solito [...] cinque righe, che poi disgustato dalla mia incompetenza abbandono per due o tre giorni [...]. Il secondo tentativo raggiunge generalmente la mezza pagina, il

⁵⁵² «nejvyšší snesitelná délka textu, o němž si přejeme, aby si ho lidi dál opisovali», Ib.

⁵⁵³ «Vím, nejsou to snadné texty. Vlastně nejsou určeny k poslechu. Ba možná ani ke čtení. Nejlíp se hodí k opisování; proto nedovolím, abych napsal o řádek víc než tři stránky», L. Vaculík, “Žlutý papír”, in L. Vaculík, *Jaro je tady. Fejety z let 1981-1987*, op. cit., p. 255.

⁵⁵⁴ Per maggiori informazioni si veda J. Hanuš, “Zakopán pes komunistického režimu. Pavel Kohout a možnosti memoárománového žánru”, in *Dějiny – Teorie – Kritika*, 2007, 1, pp. 42-62.

⁵⁵⁵ «Psal jsem tedy alespoň nové a nové fejety a objevil při jedné z návštěv ve Vaculíkově koši neselhávající recept na ty tři svízelné stránky, ve kterých nic nechybí ani nepřebývá. Je velmi jednoduchý: téma se nejdřív napíše na sedmi stránkách a ty se pak při opisech postupně redukuje na šest, pět, čtyři, tři. Nepoužitých dvaadvacet se zahodí a fejeton může být po důkladné korektuře opsán načisto», P. Kohout, *Kde je zakopán pes: memoáromán*, op. cit., p. 343.

terzo, qualche volta, anche una pagina intera, dalla quale però è già scomparso ciò che era stato scritto durante il primo e il secondo tentativo [...]. Lo sistemo un po', e soprattutto lo accorcio di una pagina. Dal momento che non sopporto guardare le pagine scarabocchiate le devo riscrivere; mi vengono allora in mente idee nuove e migliori; così il testo accorciato ha nuovamente cinque pagine [...]. Il testo iniziale si è davvero accorciato di una pagina, tuttavia con le nuove idee si è nuovamente allungato di mezza pagina. Questo mi fa arrabbiare. 'Ma devono essere tre pagine!' grido, e mi do uno schiaffo⁵⁵⁶.

Utilizzando il *fejeton* come strumento attraverso il quale riflettere su questo genere e sulla sua genesi, lo scrittore presenterà in un'altra occasione la modalità di stesura di tali testi, e attraverso questa descrizione emergerà nuovamente come la loro estensione massima fosse di tre pagine:

Mi siedo coscienziosamente alla macchina da scrivere. Apprezzo la quiete e il pavimento della veranda, elevato di mezzo metro dalla superficie del terreno. Rifletto sulla prima frase. Infatti fino a che non sono soddisfatto della prima frase, non riesco mai a continuare bene. Solo quando ho due pagine ben legate tra di loro mi viene in mente un titolo adatto; e questo a chiarirmi definitivamente di che cosa tratterà il mio fejeton, così la terza pagina già mi piace. Mi rimane di riscrivere le prime due affinché si intonino meglio alla terza. Si tratta proprio di una modalità di diniego della scrittura, durante la quale viene tralasciato proprio ciò che è essenziale. Come quando un pittore disegna solo ciò che c'è attorno alla figura, ma in modo così perfetto che la figura si riconosce. Al contrario, a volte so subito precisamente ciò che scriverò e inizio direttamente con il titolo. Ma nemmeno questo è garanzia di un successo veloce⁵⁵⁷.

Il secondo aspetto che dimostra il ruolo direttivo dello scrittore-giornalista è legato alla modalità di circolazione di questi testi. A volte i componimenti giungevano del tutto spontaneamente da parte dei colleghi, come trapela dal *fejeton* intitolato *Džin* [Il Genio della lampada]⁵⁵⁸, dove Vaculík riporta di aver trovato nella cassetta delle lettere un *fejeton* inviatogli dall'intellettuale di Brno Milan Uhde e incentrato sulla figura di colui che è considerato a tutti gli effetti il fondatore

⁵⁵⁶ «První můj rozběh mívá [...] pět řádek, jež znechucen svou neschopností opustím na dva až tři dny [...]. Druhý pokus bývá půlstránkový, třetí měří někdy i stránku, z níž už zmizelo, co bylo napsáno při prvním a druhém pokuse [...]. Opravím mu to trochu, a hlavně zkrátím o stránku; protože nesnesu pohled na počmárané listy, musím je přepsat; přičemž mi napadnou nové a lepší myšlenky; takže zkrácený text má zas pět stran [...]. Původní text se opravdu zkrátí o stránku, novými nápady však o půl stránky znovu prodloužil. To mě rozhněvá. "A budou to tři stránky!" zařvu a dám si facku», L. Vaculík, "Žlutý papír", op. cit., pp. 251-252.

⁵⁵⁷ «Svědomitě usedám ke stroji. Cením si klidu a půlmetrové výšky altánové podlahy nad zemí. Uvažuju nad první větou. Dokud totiž nejsem spokojen s první větou, nemůžu nikdy dobře pokračovat. Teprve když mám dvě se sebou spokojené stránky, nabídne se mi vhodný nadpis, ten mi definitivně objasní, o čem to celé bude, takže třetí stránka už mě baví. Zbývá ty první dvě přepsat, aby se k třetí líp hodily. Je to vlastně zamítavý způsob psání, při němž je přesně vynecháno to hlavní. Jako když kreslíř vykreslí jenom okolí figury, ale tak nadaně, že figura se pozná. Někdy naopak vím hned přesně, co budu psát, a začnou rovnou titulkem. Ale ani to nezaručuje rychlý úspěch», L. Vaculík, "V letadle", in L. Vaculík, *Jaro je tady. Fejetyony z let 1981-1987*, op. cit., p. 86.

⁵⁵⁸ L. Vaculík, "Džin", in L. Vaculík (a cura di), *Československý fejeton/fejton 1976-1977*, op. cit., pp. 198-204.

della giornalistica ceca, Karel Havlíček Borovský – il testo in questione è senza ombra di dubbio *O mírnosti a rozumu Karla Havlíčka* [Sulla mitezza e sull'intelletto di Karel Havlíček], datato 29 luglio 1976 e inserito nell'antologia del biennio 1976-1977 prima del *fejeton* di Vaculík summenzionato⁵⁵⁹ –; altre volte, invece, era lo stesso mentore del progetto a spingere i propri colleghi a consegnargli dei contributi. Una testimonianza a questo proposito ci viene fornita ancora una volta dal testo *Džin*, dove Vaculík descrive l'incontro avvenuto il giorno prima, nel celebre caffè letterario *Slavia*, con Karel Sidon, scrittore e drammaturgo di origine ebraica in quegli anni costretto al silenzio⁵⁶⁰, al quale chiede di scrivergli come regalo di compleanno un *fejeton* su una tematica a scelta. La descrizione fulminea di questo episodio, che Vaculík condensa nella prima pagina del testo e che potrebbe risultare di primo acchito piuttosto anodina, si dimostra essere carica di un significato particolare che aiuta a rendersi conto di come l'intellettuale di Brumov facesse il possibile per mantenere fertile e vivace la collettività a cui lui faceva capo, spronando i suoi colleghi a redigere testi da inserire nelle raccolte progettate. Un'ulteriore prova ci perviene anche dal contributo di Jan Šimsa *Provazochodci* [Funamboli]⁵⁶¹, dietro la cui genesi c'è una precisa richiesta da parte di Vaculík, come afferma l'autore nell'incipit dello scritto: “... *Mi ha sostanzialmente fregato con la Sua richiesta che anch'io scriva un fejeton invece delle solite lunghe lettere*”⁵⁶². La ‘trappola’ tesa da Vaculík consisterebbe nell'aver messo alla prova l'abilità del pastore evangelico che, come dichiara quest'ultimo, riesce a redigere solo prediche: il lungo testo che consegnerà al suo ‘mentore’ sarà pervaso da continui sforzi per trovare dei temi adatti a un *fejeton*, anche se di fatto il risultato finale è proprio una trattazione di tematiche di carattere politico o letterario dalle quali l'autore cercava di rifuggere. La sua incompetenza a scrivere un *fejeton* verrà ribadita nella parte conclusiva del testo, quasi a voler presentare delle scuse a Vaculík per questa inadempienza: “È un peccato che non sia capace di scriverlo! Per un po' ho pensato di scriverLe una lunga lettera, una riga sì e una no, di prendere poi le forbici e di ritagliare da essa un fejeton. Ma non è per niente facile scriverlo”⁵⁶³.

⁵⁵⁹ M. Uhde, “O mírnosti a rozumu Karla Havlíčka”, in Ivi, pp. 189-197.

⁵⁶⁰ Dopo aver lavorato negli esultanti mesi della Primavera di Praga come redattore di *Literární noviny*, *Literární listy* e *Listy*, Karel Sidon venne espulso nel 1969 e costretto a lavorare dapprima dodici ore al giorno per un anno come giornalista, dedicando la pausa pranzo e le ore notturne alla stesura di quei testi che sarebbero circolati solo all'interno del canale del *samizdat* e dell'esilio, e in un secondo momento, per due anni, in una roulotte in mezzo alla natura per analizzare lo stato delle falde acquifere, per ritornare poi nuovamente, nel 1975, al lavoro in edicola. Dopo la sua sottoscrizione di *Charta 77*, però, venne allontanato anche da questa professione e trovò impiego solo come fuochista, emigrando nel 1983 in Germania a causa delle forti pressioni ricevute da parte della *StB*. Ritornò nel proprio paese nel 1992.

⁵⁶¹ J. Šimsa, “Provazochodci”, in L. Vaculík, *Československý fejeton/fejton 1977-1978*, op. cit, pp. 115-121.

⁵⁶² «... Dost jste mě doběhl svou žádostí, abych už také napsal nějaký fejeton a nepsal jenom ty dlouhé dopisy», Ivi, p. 115.

⁵⁶³ «Škoda, že to neumím napsat! Trochu jsem si myslel, že Vám napíšu dlouhý dopis, ob řádek, pak že vezmu nůžky a nastříhám z toho fejetonu. Není však snadné to vůbec sepsat», Ivi, p. 121.

Il ruolo precipuo che l'intellettuale di Brumov ha ricoperto in seno al progetto delle quattro miscellanee di *fejtony* verrà enfatizzato anche da un elogio che molti contribuenti a tali raccolte gli hanno dedicato proprio sulle pagine di questi testi, a testimonianza dell'aurea di profonda autorevolezza e di stima di cui Vaculík godeva all'interno del gruppo.

2.2.1 UN ELOGIO CORALE DA PARTE DEI DISSIDENTI

Ludvík Vaculík è senza alcun dubbio un intellettuale che ha svolto un ruolo di primo piano nella formazione e nel modellamento della letteratura ceca nel ventennio che ha preceduto la rivoluzione pacifica del 1989. Nonostante il suo carattere spigoloso, lo scrittore è riuscito a conquistarsi una profonda stima all'interno del gruppo che gravitava attorno al progetto dei *fejety* non solo per la sua inebriante attività letteraria, ma anche per la risolutezza e caparbia dimostrata nell'aver sempre difeso apertamente e pubblicamente i suoi principi e la sua verità.

Quasi a voler encomiare la figura di Ludvík Vaculík proprio nell'anno del suo cinquantesimo compleanno, alcuni scrittori hanno deciso di dedicare i *fejety* che sarebbero stati inseriti nella raccolta del biennio 1976-1977 al loro leader, mettendo in luce le sue ammirevoli doti intellettuali, che lo avevano reso "il nostro scrittore più singolare"⁵⁶⁴, evidenziandone però al tempo stesso la natura scontrosa e di certo poco docile. Questa ritrattistica di matrice corale rappresenterà il primo tentativo di dare origine a un'iconografia vaculíkiana: rivivendo infatti i suoi esordi giornalistici, ripercorrendo la sua produzione letteraria e delineando gli aspetti più emblematici del suo carattere, i 'biografi' di Vaculík hanno dato vita a un articolato mosaico della personalità dell'amico, che per certi versi sembra anticipare il ritratto dello scrittore moravo che si evince non solo dalle vicende immortalate in *Český snář* ma anche dalla discussione letteraria sviluppata in *Hlasy nad rukopisem Českého snáře Ludvíka Vaculíka* [Opinioni sul manoscritto de *Il libro dei sogni ceco* di Ludvík Vaculík]⁵⁶⁵, dove l'esegesi di questo successo letterario si concatenerà inevitabilmente a un'analisi dai toni spesso pungenti e critici del temperamento del suo autore. Se le varie voci che hanno concorso a creare questo *collage* ritrattistico si sono soffermate su diversi aspetti concernenti la figura di Vaculík, è importante evidenziare come il collante che unisce le singole riflessioni sia la volontà di dar vita a un encomio del loro compagno, che non verrà danneggiato e svalorizzato nel suo intento nemmeno quando si intreccia a una critica dai toni leggeri e scanzonati nei confronti dell'indole irriducibile e apparentemente indisciplinata che contraddistingue lo scrittore.

Una delle rappresentazioni più esemplificative all'interno di questa carrellata pittorica ci perviene dal *fejeton* intitolato *O Luculíkovi* [In merito a Luculík]⁵⁶⁶ di Pavel Kohout, che con un piglio deciso enuclea le componenti più peculiari di colui che ribattezza con il nome Luculík. Attraverso la rievocazione di una serie di memorabili aneddoti che hanno coinvolto i due intellettuali,

⁵⁶⁴ «náš nejsvéraznější spisovatel», D. Pithartová, "Šedý vlk jede na sever", in L. Vaculík (a cura di), *Československý fejeton/fejton 1976-1977*, op. cit., p. 98.

⁵⁶⁵ L. Vaculík (a cura di), *Hlasy nad rukopisem Českého snáře Ludvíka Vaculíka*, Praha 1991.

⁵⁶⁶ P. Kohout, "O Luculíkovi", in L. Vaculík (a cura di), *Československý fejeton/fejton 1976-1977*, op. cit., pp. 170-176.

Kohout riesce a tratteggiare con franchezza l'indole di Vaculík, mettendo in luce come la sua forte personalità potesse riscuotere ammirazioni ma anche forti antipatie e, dichiarando di essere lui stesso preda di sentimenti contrastanti verso l'amico, si sofferma sull'imprevedibilità del suo carattere e dei suoi atteggiamenti. In questo testo Vaculík viene raffigurato come una persona ben risoluta quando illustrerà a Kohout le umilianti condizioni per poter entrare in casa sua – le regole improrogabili sono l'obbligo di togliersi le scarpe e il divieto di fumare –, per revocare poi questa norma nel momento in cui a fargli visita sarà un'autorità come il filosofo e critico letterario Václav Černý, al quale non avrebbe avuto il coraggio di imporre alcun tipo di restrizione. Ma lo scrittore moravo darà sfoggio anche di un'altra componente rilevante della sua personalità, ovvero della sua stravaganza e caparbietà: se in casa dei coniugi Kohout deciderà di assumersi il ruolo del proprietario di casa, costringendo i presenti a smettere di fumare e spalancando poi le finestre per arieggiare l'ambiente, facendoli rabbrivire a causa della gelida aria invernale, in un'altra occasione accoglierà in maniera risoluta la richiesta del drammaturgo di aiutarlo in alcuni lavori di livellamento del terreno in giardino, per cambiare poi idea il giorno d'inizio dei lavori, affermando di non essere dell'umore adatto e di volersi dedicare invece alla potatura degli alberi da frutto. Quando alcuni giorni dopo il vecchio giardiniere di Kohout s'infuriò nel vedere lo stato in cui versavano questi alberi, la permalosità e l'irritabilità di Luculík lo porteranno a difendere il proprio lavoro, affermando in tono iroso che nessuno poteva permettersi di impartirgli delle lezioni di potatura, poiché le sue competenze erano avvalorate da un ponderoso studio di testi specialistici. Si tratta di un'irritazione analoga a quella che lo animava il giorno in cui Kohout lo incontrò per strada con una pesante ventiquattrore: imprecando contro il mondo intero e soprattutto contro i suoi amici, lo scrittore moravo si lamentava anche per il peso che era costretto a portare, sentendosi poi sollevato quando il collega si dimostrò disposto ad aiutarlo a reggere quel carico ingombrante. Confidandogli di sentirsi meglio senza quella valigetta e di vedere ora il mondo con occhi diversi e più sereni, Luculík gli promise che sarebbe andato a fargli visita nei giorni successivi; tuttavia non si fece vivo e mandò poi a dire a Kohout che gli era semplicemente passata la voglia di incontrarlo. Questa franchezza che irrompe con il suo effetto destabilizzante è dopotutto una peculiarità del carattere dell'intellettuale, che proprio per questo poteva non essere accolto in modo favorevole da tutti i suoi compagni. Se infatti Zdeněk Mlynář parlerà di Vaculík come di una persona della quale non può fare a meno⁵⁶⁷ e Mojmír Klánský lo definirà “un ragazzo di campagna”⁵⁶⁸ che “non era uno spaccone”⁵⁶⁹, di tutt'altro avviso si dimostrerà invece Drahomíra Pithartová, che parlerà di lui

⁵⁶⁷ Si veda Z. Mlynář, “Jak jsem narazil na Ludvíka Vaculíka”, op. cit., pp. 177-182.

⁵⁶⁸ «vesnický kluk», M. Klánský, “Jak jsem učil Vaculíka psát”, in Ivi, p. 243.

⁵⁶⁹ «nebyl fanfarón», Ib.

come di “*un vecchio zio brontolone*”⁵⁷⁰, la cui stravaganza e peculiarità – ovvero il suo essere “*vaculíkovský*” – avrebbe giocato a suo sfavore, finendo per compromettergli la reputazione. Come affermerà infatti la scrittrice, “[...] *sembra un ordinario e arrogante insegnante di campagna. Ed è davvero un insegnante. E quei baffi! – E anche la voce – di un consigliere scolastico. Vuole dare consigli a tutti, ma sa che nessuno ascolterà le sue parole. Questo lo porta ad agire. Spera che qualcuno lo seguirà per non rimanere solo*”⁵⁷¹.

Al di là di questi tratti della sua personalità che possono essere considerati controversi o, per meglio dire, sospetti, Ludvík Vaculík è anche un personaggio che ha fatto della sua singolarità ed eccentricità la componente principale della sua ‘arma seduttiva’. Nel summenzionato *fejeton* Pavel Kohout si soffermerà infatti a delineare quegli aspetti che fanno di Luculík una personalità da stimare, come ad esempio la sua predisposizione per il canto e la sua voce lirica da baritono in grado di commuovere e di suscitare forti emozioni, oppure il suo amore per la cultura in senso lato. Da fervido intellettuale ed editore fa emergere l’attenzione dedicata al libro inteso come testimonianza storica quando, nel periodo delle più intense perquisizioni domiciliari, decise di lasciare nel deposito della stazione centrale di Praga una valigia colma di testi che circolavano nel canale sotterraneo “*per metterli in salvo per un’umanità futura e migliore*”⁵⁷². Questa carrellata celebrativa della figura di Luculík raggiungerà il suo *climax* nella parte finale del testo, quando Kohout si focalizzerà sul motivo principale della sua ammirazione per l’amico moravo:

*[...] come ci sono attori ai quali basta solamente trovarsi sul palco per sentirsi realizzati, e sono tuttavia migliori di tutti quelli attorno che recitano per ottenere grandi riconoscimenti, Luculík forse non deve nemmeno scrivere per essere uno scrittore. Ciò che tocca e ciò attorno a cui passa, tutto si trasforma in letteratura*⁵⁷³.

La sua brillante vocazione letteraria si manifesta infatti anche nella lingua usata e che fa dei suoi testi un’esplosione di libertà e di originale genuinità:

Il ceco è stata una lingua di notevoli potenzialità già a partire da Neruda, Čapek gli ha fatto annusare l’odore dell’uomo, Vančura ha reinserito nel circuito una montagna di parole che già da tempo non esistevano più. E Luculík? Quest’ultimo non fa proprio nulla con il ceco, ma in modo così raffinato riesce a far sì che la sua lingua viva in maniera libera e naturale come un animale: a

⁵⁷⁰ «namrzenej strejc», D. Pithartová, “Šedý vlk jede na sever”, op. cit., p. 98.

⁵⁷¹ «on vypadá jako obyčejnej nafoukanej vesnickej učitel. Učitel je to. A ty kníry! – A hlas taky – školního rady. Chce všem radit, ale ví, že na slova nikdo nedá. To ho nutí k činům. Doufá, že ho někdo bude následovat, aby nebyl sám», Ivi, p. 99.

⁵⁷² «aby je zachránil pro příští, lepší lidstvo», P. Kohout, “O Luculíkovi”, op. cit., p. 175.

⁵⁷³ «jako jsou herci, kterým stačí na scéně existovat, a přece jsou lepší než všichni kolem, co hrají jak o zlatou tělku, Luculík, aby byl spisovatel, snad ani psát nemusí. Na co sáhne, kolem čeho projde, vše se mění v literaturu», Ib.

*qualcuno può piacere, ad altri no, ma a nessuno viene in mente che dovrebbe essere diversa. Temo che dai tempi di Havlíček non abbiamo avuto un simile scrittore-giornalista; temo che ora sarà capace di pretendere che gli porti sempre la ventiquattrore*⁵⁷⁴.

Una considerazione analoga è presente anche nel *fejton* intitolato *Jak jsem učil Vaculíka psát* [Come ho insegnato a scrivere a Vaculík] di Mojmír Klánský⁵⁷⁵ che, nel rievocare gli esordi giornalistici di Vaculík, evidenzierà la componente singolare e per certi aspetti rivoluzionaria rappresentata dalla sua scrittura:

*Ma lui non era neanche (e non sono del tutto sicuro che lo sia nemmeno oggi) un vero redattore e nemmeno un letterato, bensì qualcosa di diverso, che rispondeva all'essenza umana di un'epoca in cui sull'umanità non si era ancora abbattuta quella maledizione portatrice di felicità della specializzazione. Per questo in lui il fejton non era propriamente un fejton, il reportage non era un reportage, il romanzo (allora aveva iniziato a scriverne uno, apparso poi dopo anni) non era un romanzo e un articolo era un anti-articolo. E la parola, davanti alla quale si inchina con amore, già allora aveva smesso di essere una parola, ma si era trasformata in un suo stravolgimento che restava però trasparente e semplice, al punto da provocare invidia, oppure si era trasformata nel suo capovolgimento – non sarebbe riuscito a esprimersi in alcun altro modo*⁵⁷⁶.

Nel pieno del regime della normalizzazione, la produzione artistica di Ludvík Vaculík contribuirà a gettare un raggio di luce e a confortare l'animo avvilito di molti membri dell'élite intellettuale sommersa, tra i quali la già citata Drahomíra Pithartová, che nel suo *fejton* intitolato *Šedý vlk jede na sever* [Il lupo grigio va verso nord]⁵⁷⁷ indugerà a lungo sul 'cimitero culturale' di quegli anni, riscontrabile nell'assenza di opere letterarie che fornissero uno stimolo per i lettori, sollevandoli allo stesso tempo dai loro problemi e dalle loro sofferenze. In contrasto con la gioia e la spensieratezza del figlio, che può godersi la lettura dei testi per l'infanzia, fonti di emozioni ineffabili, la Pithartová farà emergere i suoi sentimenti di delusione e frustrazione che nascono nel momento in cui la ricerca di letture che riescano a confortare il suo spirito si dimostrerà vana:

⁵⁷⁴ «Čeština byla schopný jazyk už od Nerudy, Čapek jí dal čichnout k člověčině, Vančura vrátil do oběhu kopy slov, která už dávno neplatila. A Vaculík? Ten s ní právě nedělá nic, a to tak rafinovaně, že si jeho čeština žije svobodně a přirozeně jako zvíře: může být komu podle gusta nebo proti srsti, ale nikoho nenapadne, že by měla být jiná. Bojím se, že od dob Havlíčka jsme neměli takového spisovatele, bojím se proto, že je teď schopen chtít, abych mu nosil aktovku pořád», Ivi, pp. 175-176.

⁵⁷⁵ M. Klánský, "Jak jsem učil Vaculíka psát", op. cit., pp. 239-246.

⁵⁷⁶ «Ale on vlastně taky nebyl (a nejsem si vůbec jistý, je-li dnes) redaktor ani literát, ale cosi jiného, co odpovídalo lidské podstatě z doby, kdy se na lidstvo ještě nesnesla ta obšřastnující kletba specializace. Proto u něj fejton vlastně nebyl fejton, reportáž byla nereportáž, román (tenkrát začal psát první, ale objevil se až po letech) neromán a článek antičlánek. A slovo, před nímž se s takovou láskou sklání, už tenkrát přestávalo být slovem, ale stalo se jeho překročením, i když tak průzračným a jednoduchým, až člověk závidí, či obrácením naruby, jinak by se totiž nedokázal vyjádřit», Ivi, p. 244.

⁵⁷⁷ D. Pithartová, "Šedý vlk jede na sever", op. cit., pp. 97-101.

“Gironzolo lungo le pareti piene di libri, ma i titoli di solito apprezzati oggi destano in me solo una timorosa ripugnanza. Quanti libri, eppure quando una persona vuole leggersi qualcosa non trova nulla”⁵⁷⁸. Tuttavia, proprio nel momento in cui si stava abbandonando all’arrendevolezza, i suoi occhi cadranno su un’opera che contribuirà a risanare l’amarezza del suo animo: tra le “*absolute stupidità*”⁵⁷⁹ che occupano lo scaffale, la prosa *La scure* di Ludvík Vaculík le appare in una luce sorprendente e del tutto inaspettata. L’emozione generata dalla lettura del primo romanzo di successo dello scrittore moravo sarà tale da provocare la commozione della Pithartová, un’emozione che deriva dalla consapevolezza del valore di suddetto testo che, uscito nel periodo di distensione conosciuto dalla Cecoslovacchia tra i cupi anni dello stalinismo e quelli del regime della normalizzazione, dona una nota di colore nel grigio appiattimento della letteratura di quel periodo:

Cerco fino all’ultimo momento di convincere me stessa di essere alle prese con la lettura di una storia che non mi riguarda. Lascio che le lacrime mi sgorghino dagli occhi e non sbatto le ciglia, aspetto che si asciughino. Alla fine escono fuori ed io in maniera composta, con distanza, le asciugo con un fazzoletto. [...]. Faccio un bel pianto e mi sfogo dal profondo del cuore. Ho letto l’ultima pagina e, per l’amarezza di essere arrivata alla fine e che quindi non ci sarà più nulla, ho letto, con stupida perseveranza, anche il colophon. Ho appurato soltanto che La scure è uscito proprio dieci anni fa...⁵⁸⁰.

A celebrare la vena giornalistico-letteraria di Ludvík Vaculík concorre anche il *fejeton* sopracitato *Jak jsem učil Vaculíka psát* di Mojmir Klánský, autore della celebre novella *Vyhnanství* [Esilio] del 1969⁵⁸¹ ed ex collega dello scrittore moravo nella metà degli anni Cinquanta presso *Květy* [Fiori], settimanale per il quale Vaculík lavorava come collaboratore esterno e nel quale scrivevano anche altri giovani scrittori e poeti che nel corso degli anni Settanta e Ottanta sarebbero poi divenuti i maggiori rappresentanti della letteratura ceca non ufficiale⁵⁸². Come già accennato a inizio capitolo, il cinquantesimo compleanno di Vaculík verrà celebrato attraverso una serie di testi con i quali coloro che collaboravano al progetto della ‘catena della fortuna’ hanno voluto rendere omaggio all’artista, dando in questo modo una forma ancora più omogenea e organica a tale disegno letterario. Infatti, “[...] prima, durante e dopo il suo compleanno quasi tutti hanno tratteggiato

⁵⁷⁸ «Bloumám podél stěn plných knih, ale osvědčené tituly vzbuzují dnes ve mně jen bázlivý odpor. Tolik knížek, a když si chce člověk něco přečíst, nenajde nic», Ivi, p. 98.

⁵⁷⁹ «vyložené blbosti», Ib.

⁵⁸⁰ «Já se snažím do poslední chvíle přesvědčit samu sebe, že čtu jen příběh, který se mě netýká. Nechám slzy vždycky vystoupit do očí a nemrkám, čekám, až uschnou. Nakonec přece jen vytečou a já je decentně, s odstupem, vysuším kapesníčkem. [...]. Zapláču si, a odlehne mi od srdce. Dočetla jsem poslední stránku a z lítosti, že už je konec a dál nebude nic, jsem v pošetilé vytrvalosti přečetla i tiráž. Zjistila jsem pouze, že Sekyra vyšla právě před deseti lety ...», Ivi, p. 101.

⁵⁸¹ M. Klánský, *Vyhnanství*, Praha 1990.

⁵⁸² J. Lederer, *České rozhovory*, op. cit., pp. 278-279.

*qualcosa di appropriato e di ancora più divertente*⁵⁸³ e in questo modo “*la letteratura vaculíkiana è cresciuta e si è sviluppata*”⁵⁸⁴. Come si evince dal titolo, il testo di Mojmir Klánský diventa una sorta di pagina di diario che mira a rievocare gli esordi giornalistici dello scrittore moravo e la pazienza dimostrata da Klánský, a quel tempo redattore di *Květy*, nell’aiutare il collega a raffinare la sua scrittura. Questo periodo di collaborazione professionale verrà ricordato anche dallo stesso Vaculík, che alcuni anni più tardi, nell’ottobre 1983, si avvale del *fejeton* dal titolo *Prohlášení zaživa (recenze)* [Dichiarazione in vita (recensione)] come strumento per rendere omaggio all’amico di lunga data scomparso improvvisamente il mese precedente, quando un infarto lo colpì mentre stava passeggiando a Štěchovice⁵⁸⁵: “*In quanto capo redattore della rivista Květy, [Klánský] mi ha iniziato al lavoro giornalistico: mi ha insegnato a intuire quali temi possono essere validi, ad abbreviare i miei testi, a prevenire intelligentemente la censura*”⁵⁸⁶.

Scorrendo tuttavia il testo *Jak jsem učil Vaculíka psát* risulta evidente come l’intento dell’autore fosse soprattutto quello di mettere in luce il talento artistico di Vaculík, nonché la sua componente eversiva che cominciava lentamente a profilarsi nella sua personalità. Tornando indietro con la mente di vent’anni, quando quel giovane ragazzo di campagna si presentò alla redazione del settimanale affermando di voler abbozzare un testo, Mojmir Klánský fornirà una fervida e autentica testimonianza della peculiarità della scrittura di Vaculík, il cui carattere innovatore e polemico emergerà sin dai suoi primi esordi giornalistici:

Scriveva di continuo e io gli fornivo adeguati consigli e approvavo, e poi dall’alto – o di persona, o al telefono oppure attraverso la richiesta di presentarsi in ufficio – giungevano dei commenti critici, e io li moderavo, li riportavo alla giusta misura, ribattevo, giustificavo oppure trovavo delle scuse, o anche semplicemente tacevo, secondo ciò che risultava più tattico. Alla fine tutto ciò è divenuto un’abitudine all’interno della quale si è formato Vaculík. Questo giovane cuculo approfittatore non era forse ancora nemmeno nato ma aveva già un talento miracoloso o la tendenza a porsi verso le cose in modo diverso rispetto a noi merli, e faceva incazzare chiunque. Per questo allora modificavo in modo sempre più scrupoloso ogni sua frase e gli davo consigli su come potesse diventare migliore, a volte in modo manifesto, altre volte di nascosto ricorrevo anche alla censura, ovvero valutavo fino a che punto poteva provarli per non farli incazzare del tutto, senza danneggiare allo stesso tempo la sua opera, ovvero per ricorrere a un famoso proverbio ceco, affinché il lupo mangiasse e quel capretto capriccioso, discendente delle

⁵⁸³ «[...] před, během i po narozeninách skoro každý načrtl něco případného a ještě vtipnějšího», M. Klánský, “Jak jsem učil Vaculíka psát”, op. cit., p. 240.

⁵⁸⁴ «vaculíkovská literatura rostla a rozrůstala se», Ib.

⁵⁸⁵ L. Vaculík, “Prohlášení zaživa (recenze)”, in L. Vaculík, *Jaro je tady. Fejetony z let 1981-1987*, op. cit., pp. 88-90.

⁵⁸⁶ «Jako vedoucí redaktor Květů uváděl mě do novin: učil mě odhadnout únosné téma, krátit vlastní text, předcházet chytře cenzuře», Ivi, p. 89.

*capre e che nei suoi anni giovanili era andato al pascolo, non solo rimanesse vivo, ma non venisse nemmeno castrato*⁵⁸⁷.

Sarà proprio durante questo periodo che il giovane moravo, questo “*bambino perspicace*”⁵⁸⁸, riceverà il primo riconoscimento pubblico, ovvero il *Cena Julia Fučíka* [Premio Julius Fučík], per il suo reportage dalla fabbrica di Svit (così come era stata rinominata negli anni successivi al *převrat* comunista la fabbrica di Bat’ a a Zlin, anch’essa rinominata in Gottwaldow), che prima di venire pubblicato era stato sottoposto a una lunga serie di modifiche e aggiustamenti da parte del suo autore e del suo mentore, Klánský⁵⁸⁹. Quest’ultimo, infatti, era divenuto per Vaculík la principale figura di riferimento, che non solo lo aiutava a limare alcuni ‘difetti’ di scrittura ma lo appoggiava anche in ogni sua iniziativa ‘sovversiva’. In quel periodo, verso la fine degli anni Cinquanta, quando si mossero le prime critiche allo stalinismo e “*le persone erano piene di ansia, chiedevano, aspettavano risposte*”⁵⁹⁰ ma “*le rotative facevano finta di nulla e offrivano loro tutt’altro*”⁵⁹¹, Vaculík si avvalse dell’egida morale rappresentata dal suo maestro per richiamare l’attenzione dei loro colleghi di lavoro su questo fenomeno occultato dai media. Ecco come rievoca Mojmír Klánský tale episodio, alludendo alla risoluzione adottata dal giovane socialista Vaculík per mettere in luce i difetti e le incongruenze dell’epoca:

Per raggiungere la mensa aziendale si percorreva un lungo corridoio; quando quel giorno ci sono entrato, davanti alla bacheca della sezione sindacale quasi dimenticata c’era un tale ammassamento che non si poteva passare. Ho dovuto darci un’occhiata anche io, sebbene non volessi. Era divisa a metà. La parte sinistra riportava il titolo: CHE COSA SI CHIEDE LA GENTE? La parte destra: DI CHE COSA SI SCRIVE? Sotto quello di sinistra (ad esempio): Chi è stato l’artefice dei processi politici? A destra come risposta (ad esempio): Il movimento per un maggior impegno nell’estrazione del carbone cresce. A sinistra (ad esempio): Il ministro Čepička ha accolto una delegazione. E a destra era accompagnato da ritagli del relativo giornale. Dopo

⁵⁸⁷ «Napsal, a potom zas a zase, já vhodně poradil a schválil, a potom přicházely shora osobně, telefonem nebo i na předvolání připomínky a já je mírnil, přiváděl na pravou míru, vyvracel, omlouval nebo vymlouval či také jen mlčel, podle toho, co se zdálo taktičtější. Nakonec se z toho stal zvyk, v jehož rámci se klubal Vaculík. Tohle kukaččí mládě se snad ještě ani pořádně nenarodilo a už mělo přímo záračný talent či sklon se ke všemu postavit jinak než my, kosové, a každého nasrat. Proto jsem tedy stále pečlivěji obracel každou jeho větu a radil, jak by mohla ještě víc zkrásnět, a pozorovaně i nepozorovaně jsem do toho halil i cenzuru, totiž ten odhad, až kam může srát, aby úplně nenasral, a přitom jeho artefakt neutrpěl ujmy, neboli aby se vlk nažral a ten rozmarný kozlíček, potomek koz, co v klukovských létech pásal, zůstal nejen celý, ale i nevykleštěný», M. Klánský, “Jak jsem učil Vaculíka psát”, op. cit., pp. 242-243.

⁵⁸⁸ «vnímavé dítě», Ivi, p. 243.

⁵⁸⁹ Non è stato possibile stabilire con certezza ma si presume che il reportage in questione possa essere identificato in “Návrat do města” [Ritorno in città] del 21 febbraio 1957, L. Vaculík, “Návrat do města”, in *Květy*, 1957, 8, pp. 12-14.

⁵⁹⁰ «lidé měli starost, ptali se, čekali odpovědi», M. Klánský, “Jak jsem učil Vaculíka psát”, op. cit., p. 244.

⁵⁹¹ «rotačky jakoby nic, servírovaly jim něco jiného», Ivi, p. 245.

*pranzo la bacheca scomparve. Forse a qualcuno piaceva e così se l'è portata a casa. Ma poi non se ne seppe più nulla*⁵⁹².

Oltre ai *fejety* analizzati in questa sede, che mirano a tratteggiare la natura dell'intellettuale di Brumov e la sua vocazione per la scrittura, le quattro miscellanee al centro di questo studio offriranno anche un ritratto ancora più analitico di Vaculík, dal quale emergerà chiaramente la funzione di autorità esemplare che si troverà a svolgere negli anni Settanta all'interno del gruppo d'opposizione, sebbene – come vedremo – abbia gradualmente cercato di rifuggire da tale ruolo.

⁵⁹² «Do závodní jídelny se chodilo dlouhou chodbou; když jsem tam toho dne vkročil, u opomíjené odborářské nástěnky byl takový shluk, že nešlo projít. Musil jsem se podívat také, i kdybych nechtěl. Byla rozdělena na dvě půlky. Na levé straně nadpis: NAČ SE LIDÉ PTAJÍ? Na pravé: O ČEM SE PÍŠE? Pod tím vlevo (např.): Kdo zavínil procesy? Vpravo jako odpověď (např.): Hnutí závazků v těžbě uhlí roste. Vlevo (např.): Ministr Čepička přijal delegaci. A to vpravo bylo provedeno výstřižky z příslušného listu. Po obědě nástěnka zmizela. Asi se někomu líbila, tak si ji odnesl domů. Ale bylo ticho»: Ib.

2.2.2 L'AUTORITA' MORALE AGLI OCCHI DEL DISSENSO

L'importanza di Ludvík Vaculík non è legata solamente alla sua spiccata vocazione letteraria ed editoriale, testimoniata tra l'altro anche dal progetto di *fejtony* da lui ideato e a cui è stato dato finora ampio spazio, ma anche alla veste di corifeo che aveva iniziato a rivestire dalla seconda metà degli anni Sessanta all'interno dell'opposizione politica e che comincerà poi gradualmente ad abbandonare per dedicarsi esclusivamente all'attività di opposizione letteraria. Sotto questo profilo una delle analisi più eloquenti che permette di mettere in evidenza la funzione sociale e civile che lo scrittore moravo ha cominciato a ricoprire a partire dalla metà degli anni Settanta è quella condotta da Helena Klímová nei suoi due *fejtony* intitolati *Jak jsem se bála Vaculíka* [Quanto temevo Vaculík]⁵⁹³ e *Vonička pro Ludvu* [Un mazzetto di fiori per Ludva]⁵⁹⁴, scritti a distanza di quasi un anno l'uno dall'altro, rispettivamente il 3 maggio 1976 e l'11 marzo 1977. La particolarità di questi testi risiede da una parte nella capacità dimostrata dall'autrice di delineare le ripercussioni psicologiche e introspettive causate da quel sistema di valori alterato e stagnante che il regime della normalizzazione aveva inserito all'interno della società, dall'altra nella sua abilità di muovere una critica ponderata, ma decisa e precisa, dell'atteggiamento adottato dal gruppo d'opposizione in rapporto a Ludvík Vaculík, tratteggiando al tempo stesso quella consapevolezza che stava maturando nello scrittore di Brumov e che lo avrebbe portato a rifuggire dal ruolo di autorità all'interno della comunità di *Charta 77*. La Klímová indaga senza reticenze gli strati più reconditi del proprio animo per svelare la profonda lacerazione generata nel momento in cui entrano in conflitto due forze che, per gran parte della popolazione cecoslovacca di quel periodo, si trovavano spesso su due poli avversi: si tratta della sfera del *konání* [comportamento] e di quella del *myšlení* [pensiero]. Se infatti nell'individuo umano il comportamento o l'azione non sono altro che l'estrinsecazione di una visione del mondo al livello del pensiero, e sono quindi succedanei al pensiero stesso, nel cittadino della Cecoslovacchia 'normalizzata' si verificherebbe, a detta dell'autrice, un rovesciamento di tale procedimento naturale, dato che l'agire umano viene dettato a livello sociale e il singolo si ritrova così a dover plasmare la propria attività mentale, affinché questa risulti in sintonia con la linea comportamentale stabilita dal regime:

Di questi due poli [l'azione e il pensiero], il secondo tende a essere ancorato in modo più saldo: è condizionato socialmente, definito a livello esistenziale. Almeno così ci sembra – qui in Cecoslovacchia e in questo periodo storico. A un individuo

⁵⁹³ H. Klímová, "Jak jsem se bála Vaculíka", in L. Vaculík (a cura di), *Československý fejton/fejton 1976-1977*, op. cit., pp. 69-76.

⁵⁹⁴ H. Klímová, "Vonička pro Ludvu", in Ivi, pp. 436-445.

*sembra che ciò che fa sia dato e sia stabilito da qualcun altro, che non si possa cambiare, se non al prezzo di essere condannati – con un danno per l'intera esistenza. E così, per il bene della nostra anima, adeguiamo anche l'altro polo – quello del nostro pensiero, delle nostre idee*⁵⁹⁵.

Questa nuova prassi cognitivo-comportamentale provocherebbe una lesione delle connessioni che regolano i meccanismi con cui interagiscono le tre forze fondamentali dell'anima, ovvero il volere, il sentire e il pensare, e questo si ripercuoterebbe inevitabilmente nella sfera psicologica dell'individuo, che si trova a dover padroneggiare sentimenti spesso contrastanti e a cercare di far combaciare la propria sfera emotiva con le attitudini comportamentali prescritte a livello sociale. Si tratta di un'operazione per nulla semplice, che richiede all'individuo la capacità di accettare dei compromessi rispetto al proprio sentire e ai propri principi.

Alla luce di questo Helena Klímová sottolinea quindi come in quegli anni la popolazione cecoslovacca fosse stata suddivisa, sulla base di un'analisi comportamentale, in tre differenti tipologie umane. Questa suddivisione sarebbe composta da due schieramenti dai connotati ben precisi e definiti, che vede contrapposti da una parte gli individui paragonabili a Ludvík Vaculík e dall'altra coloro che presentano caratteristiche spiccatamente opposte a tale personaggio così noto tra le fila della *StB*. La Klímová denominerà queste due fazioni rispettivamente “vaculíci” e “nevaculíci”: i primi spiccano per il loro carattere rivoluzionario e ribelle, per la loro caparbia e l'assoluta fedeltà ai propri principi, i secondi per la sentita devozione al partito o per la fermezza e risolutezza mostrata nell'aver accettato gli archetipi comportamentali e ideologici promossi dal regime e che avrebbero garantito loro un'esistenza più tranquilla. Tra questi due gruppi ben delimitati si troverebbero delle fasce intermedie che andrebbero a comporre un terzo gruppo dall'aspetto eterogeneo, in quanto formato da vari sottoinsiemi. Le differenziazioni presenti all'interno di questo raggruppamento, tra i cui membri appartenerebbe anche la stessa Klímová, deriverebbero da una parte dal grado di giustizia che ognuno percepiva come valore improrogabile, e dall'altra dal livello di timore nutrito. Secondo l'autrice, infatti,

ognuno di noi ha accanto a sé un Vaculík che ammira per la sua purezza ma che talvolta teme di frequentare in pubblico – vergognandosi profondamente. Ognuno di noi ha accanto a sé un non Vaculík che – chi più chi meno – disprezza e teme al tempo stesso. Abbiamo paura su entrambi i fronti – temiamo sia quelli migliori che quelli peggiori. Forse anche noi siamo temuti da

⁵⁹⁵ «Z těchto dvou pólů [konání a myšlení] bývá ten druhý zakotven pevněji: je sociálně podmiňován, určován existenčně. Tak se nám to alespoň jeví – u nás a v této době. Člověku se zdá, že to, co koná, je dáno, je určeno někým jiným, nedá se s tím pohnout, leda za cenu trestu – újmy na existenci. A tak tedy, v zájmu míru své duše, přizpůsobujeme ten druhý pól – své myšlení, své názory.», H. Klímová, “Jak jsem se bála Vacuika”, op. cit., p. 74.

*qualcuno. Di sicuro io sono temuta da molte persone. Homo homini Vaculíkus*⁵⁹⁶.

Meditando sul suo rapporto con Ludvík Vaculík, Helena Klímová si rende conto di essere divenuta una vittima inconsapevole di quel sistema di valori deformato promosso dal regime, che l'ha portata a nutrire un sentimento contrastante nei confronti del suo caro amico. Da un lato prova infatti una forte ammirazione per lui, dall'altro avverte tuttavia un certo sgomento nell'aver accanto a sé *“un uomo appartenente a un mondo del tutto diverso”*⁵⁹⁷ dal proprio: quell'individuo dal *“volto marcatamente scuro, i baffi da bandito, il comportamento dinamico, la voce melodiosa”*⁵⁹⁸ le appare come *“un'inquadratura a colori in un film in bianco e nero”*⁵⁹⁹. L'oscillazione tra questi due stati d'animo così avversi, che testimonia la profonda scissione interiore che distrugge qualsiasi limpida coerenza tra l'attività del pensiero e la sua realizzazione a livello pratico, farebbe sorgere nella Klímová un sentimento di compassione nei confronti di Vaculík, divenuto in quegli anni *“il bersaglio di una caccia alle streghe”*⁶⁰⁰, abbandonato da molti amici ed etichettato da loro stessi come 'persona non grata', ma al tempo stesso la porterebbe a nutrire anche un senso di vergogna verso se stessa poiché, nonostante la consapevolezza dell'assoluta onestà del carattere di Ludvík, teme la sua compagnia, visto che questa potrebbe avere ripercussioni dannose nella sua vita privata. Il 'germe vaculíkiano' nascosto nell'anima dell'autrice è difficile da sradicare, e dall'impossibilità di far collimare la sfera razionale – che porta una persona ad accettare passivamente la modalità comportamentale promossa dal regime – con la sfera irrazionale – che la porta a seguire invece i propri sentimenti di devozione verso una persona che si comporta in modo onesto – nasce una forte rabbia, effetto di quella crisi interiore che compare nel momento in cui viene messo in discussione il sistema di valori morali ritenuto fino a quel momento inconfutabile. La possibilità di rivolgere tale rabbia contro la pressione sociale viene scartata aprioristicamente sulla base del principio dell'autorevolezza del comportamento fissato a livello esistenziale dal regime; questa soluzione, inoltre, non sarebbe auspicabile in quanto significherebbe assumere la posizione di ribelle e rivoltoso, aggregandosi così facendo alla schiera dei filo-vaculíkiani. Anche l'alternativa di scagliare la propria ira verso se stessi non si dimostra una scelta percorribile nel momento in cui si è deciso di non rimanere attanagliati nella morsa del proprio dissidio interiore e che sarebbe inevitabilmente sfociato in un'autoaccusa. La terza e ultima opzione

⁵⁹⁶ «Každý máme ve svém okolí nějakého vaculíka, jehož ryzosti se obdivujeme a jehož veřejné společnosti se občas obáváme – ke své nejhlubší hanbě. Každý máme ve svém okolí nějakého nevaculíka, jímž mírně či více pohrdáme a jehož se rovněž obáváme. Bojíme se na obě strany – těch lepších i těch horších. Nás se taky někdo bojí, třeba. Mne se určitě leckdo bojí. Člověk člověku vaculíkem.», Ib.

⁵⁹⁷ «člověka ze světa zcela jiného», Ivi, p. 71.

⁵⁹⁸ «výrazná temná tvář, zbojnické vousy, dynamické chování, zpěvnost hlasu», Ivi, p. 72.

⁵⁹⁹ «barevný záběr v černobílém filmu», Ib.

⁶⁰⁰ «terčem takového honu na čarodějnice», H. Klímová, “Vonička pro Ludvu”, op. cit., p. 437.

che rimane è dunque quella di scagliare la propria rabbia verso il gruppo dei “vaculíci”, e sarebbe proprio questo comportamento a portare Helena Klímová a muovere una critica verso se stessa e il suo gruppo, ovvero la comunità di *Charta 77*. La psicologa infatti mette in luce come la scelta di riversare i propri impulsi di collera nei confronti di tali tipologie di persone rappresenterebbe un tentativo pavido e illusorio per scagionare se stessi e per attribuire ad altri colpe derivanti dalla propria debolezza caratteriale. L’acquiescenza che emerge da questa fragilità li porterebbe a cercare una persona che dia loro un senso di sicurezza, un individuo al quale affidarsi e che fornisca protezione, e l’autrice espone le motivazioni che hanno portato la comunità di *Charta 77* a riconoscere come proprio leader Ludvík Vaculík, quell’individuo portatore di “virtù cavalleresche”⁶⁰¹ quali “onore, onestà e senso del fair-play”⁶⁰²:

*Nel profondo del nostro animo è nascosto il desiderio di avere qualcuno che ci oltrepassi e dietro il quale poterci nascondere, grazie alla sicurezza data dalla sua forza. È il desiderio di qualcuno che non esita, che rappresenta la colonna portante della nostra fiducia ottimista nell’uomo, la promessa della conclusione positiva di ogni nostra azione, la conferma che la vita ha senso se esistono persone così eccezionali. Vorremmo avere qualcuno che garantisca la sicurezza della nostra esistenza, se non la sicurezza materiale almeno quella esistenziale*⁶⁰³.

Paragonandolo a quello nutrito dai bambini verso i loro genitori, tale desiderio di avere una persona stimata alla quale aggrapparsi si manifesterebbe, a detta dell’autrice, anche negli individui maturi, poiché anche quest’ultimi possono imbattersi in momenti di debolezza e fragilità che li portano a non avere fiducia nelle proprie capacità e a dubitare quindi di se stessi, e proprio in tali frangenti sognano di essere difesi come dei fanciulli e di cadere sotto l’ala protettrice di un’autorità onnipotente e non corrotta, una cosiddetta *dobrovolná autorita* [autorità scelta in modo volontario], che andrebbe a contrapporsi alla *nedobrovolná autorita* [autorità imposta]. Nel delineare questi due concetti di ‘autorità’, la Klímová va a fondo di questioni essenziali attinenti alla situazione socio-politica cecoslovacca di quegli anni e si muove in modo magistrale, riuscendo a tratteggiare queste figure autorevoli senza mai oltrepassare quella soglia di totale apertura e franchezza che l’avrebbe portata ad assegnare a ciascuna delle due autorità una fisionomia ben definita, identificabile in un preciso soggetto. Tuttavia il suo ragionamento è serrato ed è quindi facilmente intuibile come il concetto di *nedobrovolná autorita* sia riconducibile a quella struttura politica instauratasi nella

⁶⁰¹ «rytířské ctnosti», Ib.

⁶⁰² «čest, poctivost a smysl pro fair-play», Ib.

⁶⁰³ «hluboko v nás je skryta touha po někom, kdo by nás převyšoval, pod něhož bychom se mohli schovat do bezpečí jeho síly. Je to touha po někom, kdo nezakolísá, a je tedy oporou naší optimistické víry v člověka, příslibem šťastného konce každého našeho příběhu, stvrzením, že život má smysl, když existují takoví výborní lidé. Přáli bychom si, aby nám někdo zaručil jistotu našeho bytí, když už ne existenční jistotu, tedy alespoň existenciální.», Ivi, p. 442.

Cecoslovacchia degli anni Settanta la quale, come dimostrato precedentemente, è stata responsabile di quell'inversione avvenuta nel processo della naturale concatenazione di 'attività mentale' e 'attività comportamentale', e che si era fatta portatrice di ciò che l'autrice stessa definisce “*un modo magico di pensare*”⁶⁰⁴:

*Il modo magico di pensare esclude qualsiasi altra modalità. Le persone che ne cadono vittima non sono in grado di capire le peculiarità degli altri e le giudicano come colpe. Poiché il mondo è per loro inspiegabile, minaccioso e castigante, sono mosse dalla paura e si chiedono a chi attribuirne la colpa. La trovano nella differenza tra gli uomini e per questo motivo non conoscono la tolleranza, il perdono, la rilassatezza e l'umorismo*⁶⁰⁵.

L'aspetto caratteristico della *nedobrovolná autorita* risiederebbe nella sua convinzione dell'assoluta inermità e impotenza del singolo individuo, che lo costringerebbe quindi ad affidarsi a un'autorità la quale, circondata da un'aura di invincibilità, onnipotenza e perfezione divina, si sente in diritto di esercitare una facoltà illimitata sugli uomini che rappresenta. Sottolineando dunque come la contraddizione tra l'essere subordinati e il disporre di un potere assoluto venga risolta come coerenza nel quadro del regime di Husák, camuffata sotto la necessità di difendere la popolazione cecoslovacca attraverso l'istituzione di un'entità superiore, l'autrice non esita a svelare in modo vigoroso gli altri lati oscuri di quest'autorità che si è assunta il diritto di rappresentare questa nazione. Se infatti i suoi poteri sono illimitati e le sue peculiarità infallibili e impareggiabili, è facilmente comprensibile come qualsiasi elemento che esca dagli schemi da essa prefissati e che presenti tracce di incongruenze e discordanze rispetto al modello da idolatrare debba inevitabilmente venire eliminato: la compresenza di opzioni autorevoli paritetiche risulta infatti inammissibile e nel mirino della sua lotta entra soprattutto la sua più acerrima rivale, ovvero la *dobrovolná autorita*, rappresentata da un individuo di spicco e carismatico – identificabile, senza alcun minimo sospetto, in Ludvík Vaculík. A differenza di quella forzata, quest'autorità non solo rifugge dal vantarsi di velleitarie prestazioni superomistiche, ma avverte anche un forte senso di responsabilità verso quella comunità che lo ha eletto in maniera del tutto libera e volontaria suo rappresentante. Il rapporto di rispetto e solidarietà reciproca che nasce tra le due parti potrebbe però dimostrarsi pericoloso: secondo la Klímová, infatti, anche l'individuo prescelto come autorità riconosce nei suoi elettori una figura autorevole che deve rispettare e alla quale deve essere

⁶⁰⁴ «magický způsob myšlení», Ivi, p. 439.

⁶⁰⁵ «Magický způsob myšlení vylučuje jakýkoli jiný způsob. Lidé, kteří mu propadnou, nejsou s to porozumět odlišnosti druhých a hodnotí ji jako provinění. Protože vidí svět jako nevysvětlitelný, ohrožující a trestající, jsou hnáni strachem a táží se po vině. Nalézají ji v lidské odlišnosti a neznají pak toleranci, odušnění, uvolnění, humor», Ib.

responsabile per non deludere le sue aspettative, e sotto il peso di questa tensione emotiva inizierebbe a protestare:

Abituato da sempre a recitare il ruolo di Jánošík⁶⁰⁶ nel suo rapporto con le autorità nemiche si ritrova improvvisamente in un rapporto inusuale nei confronti dell'autorità amica – ovvero nei confronti di quella nazione per la quale è divenuto un'autorità. Reagisce dunque con la modalità acquisita dal passato – si mette nuovamente a lottare. Solo che il paesaggio di queste sue scorriere è diverso: ora infatti porta avanti le sue scorribande all'interno di un sistema di valori che condivide con noi. Come prima non voleva essere ostacolato dalla mancanza di libertà, così ora non vuole essere legato da sentimenti di responsabilità e amore – nel rapporto con molti di noi oppure nel rapporto con qualcuno a lui particolarmente caro e vicino⁶⁰⁷.

Questo passaggio del *fejeton* di Helena Klímová risulta di fondamentale interesse poiché riesce a sviscerare la trasformazione avvenuta in Vaculík e che lo porterà ad assumere un atteggiamento distaccato all'interno dell'opposizione cecoslovacca. Come sin dai primi esordi pubblici e letterari lo scrittore moravo si era distinto per la sua risoluta tenacia nella lotta per la tutela della libertà propria e dei suoi concittadini, esponendosi apertamente e in modo audace riguardo le questioni relative alla restrizione dei diritti inalienabili dell'uomo, anche negli anni successivi rimarrà profondamente ancorato al desiderio di godere appieno della sua libertà individuale, e proprio per tale motivo non desidererà essere vincolato da rapporti di responsabilità e di sentimenti di devozione nei confronti di una determinata comunità, cosa che avrebbe in parte compromesso la sua indipendenza e autonomia.

Alla luce di tutto questo non stupirà il suo rapporto con l'iniziativa civile di *Charta 77*: scorrendo la lista dei portavoce balzerà subito agli occhi l'assenza del nome di Ludvík Vaculík tra le quarantaquattro personalità che, a volte anche in più riprese, si sono assunte l'incarico di grande responsabilità di prendere le veci di tale comunità. Bisogna ricordare, tra l'altro, come nel *fejeton* intitolato *Letní tramvaj* [Tram estivo] Ludvík Vaculík affermi di essersi trovato coinvolto quasi per caso nella vicenda legata a *Charta 77* quella mattina del 6 gennaio 1977, quando salì su una Saab

⁶⁰⁶ Juraj Jánošík (1688-1713) è stato un fuorilegge che è poi divenuto l'eroe nazionale della Slovacchia. E' noto anche con l'appellativo di "Robin Hood slovacco", attribuitogli poiché trafficava cavalli dalla Polonia, dividendo poi i suoi guadagni con le famiglie povere che vivevano nei Monti Tatra.

⁶⁰⁷ «zvyklý po celý život hrát roli Jánošíka ve vztahu k autoritám nepřátelským, stane se pojednou v nezvyklém vztahu k autoritě přátelské – k národu, jenž se stal jeho autoritou. Reaguje nicméně způsobem naučeným z minula – dá se zase na zboj. Jenom krajina jeho jánošíkování je jiná, zbojníci teď uvnitř hodnotového systému, který má s námi společný. Jako předtím nechtěl být spoután nesvobodou, tak teď nechce být spoután zodpovědností a láskou – ve vztahu s námi mnohými nebo ve vztahu s někým jedinečným blízkým a milým.», H. Klímová, "Vonička pro Ludvu", op. cit., p. 444.

V4 con a bordo Václav Havel e Pavel Landovský, che intendevano spedire la *Dichiarazione di Charta 77* alle autorità politiche⁶⁰⁸:

Finalmente mi è sembrato di avere il tempo necessario e la voglia per andare a sostituire le scarpe che mi erano state regalate l'anno scorso a Natale e che mi stavano piccole. Sono uscito per andarle a cambiare ma non sono mai arrivato. Era il giorno dell'Epifania, quando Landovský stava portando Havel prima dal presidente e poi alla posta, ed io gli ho chiesto un passaggio esclamando: «Portatemi con voi, devo andare a cambiare le scarpe». I nostri progetti non andarono a buon fine per nessuno di noi e per molto tempo siamo stati costretti a occuparci di un altro affare⁶⁰⁹.

Già in questa descrizione ironica nel vero stile di Vaculík si comincia a intravedere quell'attitudine comportamentale che viene lentamente maturandosi nello scrittore moravo a partire dai primi anni della normalizzazione e che diverrà sempre più evidente negli anni successivi, quando deciderà di distanziarsi da qualsiasi attività di carattere politico per rinchiudersi in un mondo in cui portare avanti il suo lavoro editoriale e letterario, dando sfogo all'interno di questo nuovo spazio alla rabbia che nutriva nei confronti del regime, e preservando quindi quell'anima indocile e ribelle che l'aveva da sempre contraddistinto. Esemplificativo per capire la ferma volontà di tenersi alla larga da qualsiasi attività dai possibili risvolti politici è l'atteggiamento adottato durante la cosiddetta 'campagna di rabbia'⁶¹⁰ condotta dalle autorità politiche contro i membri di *Charta 77* nei primi mesi del 1977 e che ha interessato anche lo stesso Vaculík. Dopo quasi due anni in cui la *StB* cercava invana di convincere l'intellettuale a emigrare o perlomeno a chiudere la sua casa editrice *Petlice*⁶¹¹, usando come arma di ricatto delle foto scabrose trovate durante la perquisizione domiciliare del 26 aprile 1975⁶¹² e che lo ritraevano nudo sopra una lapide, il giornale

⁶⁰⁸ Simile a una scena di un film poliziesco, nel quartiere Dejvice a Praga un'auto della polizia si mise a inseguire la macchina con a bordo i tre firmatari di *Charta 77*. Uno di loro, Václav Havel, riuscì a scendere e a imbucare una sessantina di lettere poco prima che venissero tutti acciuffati dagli agenti.

⁶⁰⁹ «Konečně se mi zdálo, že mám čas i náladu jít si vyměnit boty, které jsem dostal loni k vánocům, byly však malé, jel jsem je vyměnit, ale nedošel jsem. Bylo to na Tři krále, kdy Landovský vezl pana Václava k panu prezidentovi a pak na poštu a já se přihlásil za černého vzadu slovy: “Svezte mě, potřebuju vyměnit boty.” Tenkrát se nikomu z nás akce nezdařila, a měli jsme nadlouho postaráno o jiný program.», L. Vaculík, “Letní tramvaj”, op. cit., p. 122. Una simile rievocazione appare anche in L. Vaculík, “Poučení z krizového vývoje”, in B. Císařovská, M. Drápala, V. Prečan, J. Vančura (a cura di), *Charta 77 očima současníků. Po dvaceti letech*, Praha 1997, p. 189.

⁶¹⁰ J. Patočka, “Perché *Charta 77* non può essere pubblicata e quali sono gli strumenti logici della sua deformazione e del suo occultamento?”, *eSamizdat*, 2007, 3, pp. 83-84.

⁶¹¹ Questo viene testimoniato dallo stesso Ludvík Vaculík nel suo testo del 1987 “A Padlock for Castle Schwarzenberg”, in M. Goetz-Stankiewicz, *Good-bye, Samizdat*, op. cit., pp. 118-126.

⁶¹² Si veda a questo proposito il verbale della perquisizione eseguita dalla polizia segreta in data 26 aprile 1975 (*Protokol o provedení osobní – domovní prohlídky*) che riporta una lista di 86 cose sottratte dall'abitazione di Ludvík Vaculík, tra cui la sua corrispondenza e numerosi manoscritti, oltre ovviamente alle foto qui in questione (si veda la voce 78 e 80 del verbale, ff. 229-233). Le stesse fotografie, scattate nel cimitero di Strážiště, saranno nuovamente sottratte alcuni anni dopo durante la perquisizione del 27 gennaio 1977 nella casa di campagna di Zdena Ertelová a Rochov. I materiali

della domenica *Ahoj* pubblicò il 21 gennaio 1977 gli scatti in questione, accompagnati da un furioso attacco nei confronti di Vaculík, accusato di esibizionismo e perversione⁶¹³. La rabbia nei confronti di tale vile gesto nato all'interno del clima mefitico che dominava gli ambienti della polizia segreta assalirà anche le anime che erano confluite in *Charta 77*: come ci trasmette infatti il *fejeton* di Vaculík *Moc práce* [Molto lavoro] del 30 gennaio 1977, Karel Sidon – che in quel periodo lavorava come edicolante – venne arrestato con l'accusa di aver ritagliato le illustrazioni in questione dal giornale *Ahoj*, per essere poi liberato dopo quattro giorni in quanto riuscì a convincere le autorità di aver ricevuto quelle copie già danneggiate⁶¹⁴. In un secondo momento le suddette immagini furono mostrate anche in televisione, come ricorda lo stesso Ludvík Vaculík:

L'altra sera sono tornato a casa e ho trovato seduto a tavola nostro figlio che sta facendo il servizio militare e che finalmente aveva ricevuto dei giorni di permesso. Lì accanto stavano cenando Jan e Madla. Nell'angolo sinistro vicino alla finestra stava accovacciato sull'asticciola della gabbia il nostro uccellino Filip. A destra vicino al divano la televisione era accesa. Ho avuto l'impressione di aver interrotto un acceso dibattito.

«Che sta succedendo?» chiesi. Per un momento ci fu un certo silenzio, poi Madla disse: «Proprio ora ti abbiamo visto in televisione con un tronco in spalla. Pensavo che indossassi i boxer, ma poi i ragazzi mi hanno fatto notare che lì avevi solamente un bollino».

«Non ce l'avevo. Si tratta di un volgare fotomontaggio», dissi.

«E parlavamo proprio del fatto», disse il figlio militare, «che quel bollino era molto in basso, era quasi inutile». Entrambi, anche Jan, si misero a ridere⁶¹⁵.

La decisione presa da Vaculík sarà quella di non cedere all'estorsione del regime; in quegli anni qualsiasi vendetta gli appare infatti maldestra e inefficiente, e l'unica cosa che gli rimane da fare è quella di aggrapparsi alla speranza che *“le cattive azioni contengono già in se stesse una condanna ed è solo questione di tempo, prima o poi questa si realizzerà”*⁶¹⁶:

riguardanti l'attenzione della *StB* nei confronti di Vaculík sono conservati a Praga nell'Archiv bezpečnostních složek, fascicolo V 32130-MV, opis E (vedi ff. 228-279).

⁶¹³ Si veda l'articolo “Otřesné? Neuvěřitelné? Ale pravdivé! To je také ‘svoboda projevu’”, in *Ahoj na sobotu*, 1977, 3, p. 14.

⁶¹⁴ L. Vaculík, “Moc práce”, in L. Vaculík (a cura di), *Československý fejeton/fejton 1976-1977*, op. cit., pp. 362-367.

⁶¹⁵ «Onehdy večer přišel jsem domů a tam seděl u stolu náš syn voják, který konečně dostal dovolenou. Dále tam stolovali Jan a Madla. V levém rohu u okna seděl na bidle v kleci náš pták Filip. Vpravo u gauče působil televizní kanál. Cítil jsem, že jsem přerušil jakousi živou debatu. “O čem se tu jedná?” zeptal jsem se. Chvíli bylo nápadné ticho, potom Madla řekla: “Právě jsme tě viděli v televizi s kládou na rameni. Já jsem ještě myslela, že máš trenýrky, až kluci mě upozornili, žeš tam měl jenom takový čtvereček”. “Neměl. To je sprostá fotomontáž”, řekl jsem. “A zrovna jsme mluvili o tom”, řekl syn voják, “že ten čtvereček byl moc nízko, takže byl skoro zbytečný”. A oba, i s Janem, se rozesmáli.», L. Vaculík, “Komu patří pomsta?”, in L. Vaculík (a cura di), *Československý fejeton/fejton 1976-1977*, op. cit., p. 387.

⁶¹⁶ «špatné činy obsahují trest už v sobě a je jen otázkou času, kdy se to projeví», Ivi, p. 393.

Aspetto all'angolo di via Bartolomějská e quando quel mascalzone [ovvero Martinovský, il poliziotto 'personale' di Vaculík] uscirà da 'lavoro' gli rifilerò uno schiaffo tremendo. Anzi no, perderei la superiorità dell'innocente. Inoltre nel dare gli schiaffi loro se la cavano meglio, per fare questo possiedono un attestato di tirocinio. Scriverò dunque un fejeton diabolico sul tema 'La zona pubblica del regime'; anche questo non va bene, nei miei fejetyon non scrivo sul regime, bensì sulla vita. Mi lamento quindi nuovamente con il procuratore generale. Ma ha poi tutto questo un senso? Se può succedere ciò che sta succedendo significa che il procuratore generale o collabora con loro oppure ha meno libertà rispetto a quella che ho io. [...]. Per di più, quando non c'è qualcosa che mi fa arrabbiare, sono contro le vendette. Sono per risposte appropriate, questo sì. Dignitose e tranquille. O anche brusche, ma sempre dignitose. Anche le risposte tranquille e pungenti mi piacciono [...]. Al contrario, le sfuriate indecorose e furienti non hanno autorità, nemmeno quando si appoggiano alle maggiori autorità⁶¹⁷.

La reazione pacata e composta della vittima di tale atto di assoluta violenza commesso dalla polizia segreta venne subito messa in luce dallo *spirito movens* di *Charta 77*, il filosofo Jan Patočka. Nella sua breve lettera del 27 gennaio 1977 indirizzata a Ludvík Vaculík, Patočka elogia il grado di compattezza morale raggiunto dallo scrittore e che lo ha portato ad assumere un atteggiamento di assoluto stoicismo per mantenere intatto il suo onore. Secondo il filosofo, infatti, questa era in fin dei conti l'unica reazione plausibile, poichè

non si può arretrare davanti alla violenza, nemmeno quando si cela sotto la veste di una presunta indignazione 'morale' e quando ha tutte le predisposizioni piccolo-borghesi dalla sua parte. Tutte le persone per le quali non ha mai smesso di valere il senso della giustizia devono stare oggi con Lei e dalla Sua parte. Il disdegno colpisce coloro che al giorno d'oggi osano attaccarLa con i loro inganni estorsivi e con le loro menzogne⁶¹⁸.

⁶¹⁷ «Počkám si na rohu Bartolomějské, a až ten panský pacholek půjde z "práce", dám mu strašnou facku. Ne, to bych ztratil převahu nevinného. Krom toho ve fackách oni jsou lepší, mají na to výuční list. Napíšu teda d'ábelský fejeton na téma "stydka krajina režimu". Také ne; ve fejetonech nepíšu o režimu, nýbrž o životě. Postěžuju si tedy znovu generálnímu prokurátorovi. Ale má to smysl? Může-li se díť, co se děje, znamená to přeci, že generální prokurátor bud' táhne s nimi, nebo má míň svobody než já. [...]. Jinak já jsem, když mě zrovna něco nerozčílil, proti pomstám. Pro náležitou odpověď jsem, to ano. Důstojnou, klidnou. Nebo také prudkou, ale důstojnou. Též klidná a jízlivá odpověď se mi líbí [...]. Naproti tomu nedůstojná a vztekklá řeč nemá autoritu, ani když se opírá o nejvyšší autority», Ivi, pp. 388-389.

⁶¹⁸ «Nelze ustupovat násilí, ani když vystupuje v rouše domněle 'mravního' rozhořčení a když má všechny maloměst'ácké sklony na své straně: Všichni lidé, v kterých nepřestával mluvit cit pro to, co je správné, musí být dnes s Vámi a na Vaší straně. Opovrzení stihne ty, kdo si dnes troufají se na Vás sápat svými loupežnými podvody a nepravdami.»: "Dopis Jana Patočka Ludvíku Vaculíkovi v souvislosti s vyděračskou aférou Státní bezpečnosti kvůli zabaveným intimním fotografiím", in B. Císařovská, V. Prečan, *Charta 77: Dokumenty 1977-1989*, III, op. cit., p. 52. L'episodio della pubblicazione delle foto e dell'eco avuta all'interno del mondo dell'opposizione intellettuale è presentata anche in L. Vaculík, "Poučení z krizového vývoje", op. cit., pp. 189-190; si veda pure M. Vaculíková, "Charta 77 u Vaculíků", in Ivi, pp. 191-192. E' bene ricordare inoltre che sulla questione di queste fotografie venute a galla durante le perquisizioni è incentrato tutto l'interrogatorio che Vaculík riporta nel suo *fejeton* del 23 agosto 1977 intitolato "Jonáš a obluda". Si veda L. Vaculík, "Jonáš a obluda", op. cit., pp. 154-165.

Come ha recentemente evidenziato anche il boemista statunitense Jonathan Bolton, a partire da questi anni lo scrittore moravo comincerà a portare avanti un'attività del dissenso più velata, ma non per questo meno risoluta, e per quanto rimase un oppositore del regime della normalizzazione mostrò il desiderio di slegarsi dal mondo ristretto dell'opposizione politica⁶¹⁹. Questo atteggiamento verrà consacrato dal suo testo *Poznámky o statečnosti* [Osservazioni sul coraggio] del dicembre 1978⁶²⁰ che, come si analizzerà in maniera più esaustiva in seguito, sviluppa un'accurata meditazione sul ruolo del dissidente all'interno di *Charta 77*, con la quale l'autore comprova quella posizione ideologica e quella predisposizione caratteriale che la Klímová aveva rinvenuto in Vaculík, e che anche in seguito verrà dimostrata in varie occasioni. Infatti tra il maggio e il giugno 1979 vennero arrestati undici membri del VONS⁶²¹ e nel processo svoltosi nell'ottobre dello stesso anno cinque di loro (ovvero Petr Uhl, Václav Havel, Václav Benda, Jiří Dienstbier, Otta Bednářová) vennero condannati per sovvertimento della repubblica a pene comprese tra i tre ai quattro anni e mezzo di detenzione, mentre a Dagmar Němcová venne concessa la sospensione condizionale della pena. Quest'arresto determinò un'ondata di accese proteste e di numerose petizioni da parte del gruppo del dissenso, al quale però restò estranea la collaborazione dell'intellettuale di Brumov. Esemplificativo a questo proposito è quanto egli stesso riporterà nel giugno 1979 in *Český snář* parlando dell'arresto summenzionato:

“Come sempre nel mio animo accarezzo l'idea poco attraente di fare qualcosa, almeno a nome mio. Solo che ho già preso le distanze dalle iniziative prese da solo; ho paura di risalire sul carosello di seccature, ora che sono riuscito a prendermi del tempo e l'attenzione necessaria per la stesura di testi e per delle riflessioni più ampie, ora che ho così tanti progetti incompiuti”⁶²².

Oppure, sempre riferendosi alla questione del VONS e all'arresto di altri sei membri nel novembre 1979, affermerà:

“Un avvenimento del genere mi fa sempre arrabbiare e mi induce a pormi un vecchio interrogativo: come si deve comportare una persona nei confronti di tutto ciò se allo stesso tempo vuole mantenere il controllo della propria vita? Una coerente opposizione all'ingiustizia fa di una persona un fuorilegge di

⁶¹⁹ J. Bolton, *Worlds of Dissent. Charter 77, The Plastic People of the Universe and Czech Culture under Communism*, op. cit., pp. 245-246.

⁶²⁰ L. Vaculík, “Poznámky o statečnosti”, in L. Vaculík (a cura di), *Československý fejeton/fejtón 1978-1979*, op. cit., pp. 250-256.

⁶²¹ Essi erano Petr Uhl, Václav Havel, Václav Benda, Jiří Dienstbier, Jarmila Bělinková, Albert Černý, Ladislav Lis, Václav Malý, Jiří Němec, Otta Bednářová e Dagmar Němcová.

⁶²² «Já se jako vždycky točím v duchu okolo nelákavého nápadu, že bych měl udělat něco aspoň za svou osobu. Jenže jsem se už vzdálil sólovému vystupování, bojím se nasednout zas na kolotoč otrav, když se mi podařilo uvolnit si čas a pozornost pro psaní a širší přemýšlení a když mám tolik nesplněných záměrů», L. Vaculík, *Český snář*, op. cit., p. 200.

*professione. Non gli rimane infatti tempo ed energia per niente altro. È un ciclotrone*⁶²³.

E poi ancora a distanza di quasi un anno, sempre in merito alle azioni repressive condotte contro i portavoce di *Charta 77* e i membri del *VONS*, in una lettera inviata al maggiore della *StB* Fišer manifesterà il proprio disappunto contro la pressione condotta nei confronti di tale gruppo, e dichiarerà di sentirsi vicino a quelle persone, “*anche se dopo le mie varie esperienze ho deciso di dedicarmi a un altro genere di attività e a un altro modo di riconciliarmi con la situazione socio-politica attuale*”⁶²⁴.

Alla luce di tutto questo è importante notare che tra le righe del *fejeton* di Helena Klímová *Vonička pro Ludvu* serpeggia un’ulteriore osservazione di notevole interesse, che rappresenta il primo germe di quell’esplosione di criticismo che sorgerà in seno a *Charta 77* e che farà emergere le molteplici posizioni ideologiche, a volte del tutto divergenti, esistenti tra le varie anime del dissenso cecoslovacco. L’autrice rivolge infatti una nota di riprovazione verso i membri di *Charta 77* e li invita ad abbandonare il ruolo di bambini che si avvalgono dell’egida dei loro genitori e ad assumersi invece le proprie responsabilità, contando sulle proprie forze e capacità individuali. L’insicurezza e la fragilità del carattere dei dissidenti li porterebbe infatti a nascondersi dietro un’autorità da essi stessi nominata che dovrebbe, a loro avviso, farsi portatrice dei valori fondamentali appartenenti alla collettività per la quale ha assunto quel ruolo. La scrittrice fa notare come in questo modo si innesterebbe all’interno del gruppo sopraccitato quella stessa ‘modalità magica di pensare’ che caratterizza la *nedobrovolná autorita*, per la quale si richiederebbero all’individuo scelto come autorità attributi divini e infallibili. Vittime passive del giogo dell’ideologia del regime della normalizzazione, i membri di *Charta 77* diverrebbero inconsciamente sostenitori dell’autorità antagonista da essi stessi ripugnata. Solo liberandosi del fardello di una figura autorevole si potrà estirpare quella concezione magica radicata dentro di noi, concluderà la Klímová, e solo in questo momento si potrà ritenere come giusta autorità la propria coscienza.

Prima di passare all’analisi di quel fermento critico che ha caratterizzato l’attività di *Charta 77*, e che ha trovato proprio nel *fejeton* la sua sede principale, occorrerà fare un breve *excursus* delle quattro antologie in cui questi testi sono stati inseriti e analizzare le principali tematiche che verranno affrontate, tra le quali ci sarà proprio quella del marcato criticismo che nascerà tra i membri del gruppo d’opposizione cecoslovacco.

⁶²³ «Taková událost mě vždycky rozčílí ke staré otázce: jak se k tomu člověk má zachovat, když si přitom chce ponechat řízení svého života? Důsledný odpor proti bezpráví udělá z člověka psance z povolání. Na nic jiného nezbude mu totiž energie a čas. Je to cyklotron!», Ivi, p. 388.

⁶²⁴ «i když jsem se po zkušenostech rozhodl pro jiný druh činnosti a vyrovnávání se s poměry», L. Vaculík, “Dopis majoru Fišerovi”, in L. Vaculík (a cura di), *Hlasy nad rukopisem Vaculíkova Českého snáře*, op. cit., p. 90.

2.3 LA RACCOLTA *ČESKOSLOVENSKÝ FEJETON/FEJTÓN 1975-1976*

Il volume che apre la serie delle raccolte intitolate *Československý fejeton/fejtón* è composto da quarantuno componimenti, redatti nel periodo compreso tra il 17 marzo 1975 e il 20 marzo 1976. Questi testi sono il frutto del lavoro di ventuno personalità ceche e quattro slovacche⁶²⁵: l'utilizzo del termine 'personalità' risulta tutt'altro che inappropriato ed è indicativo dell'eterogeneità professionale e intellettuale del gruppo che ha preso parte non solo a questo singolo volume ma anche all'intera iniziativa. Tra i collaboratori coinvolti in questo progetto non figurano infatti esperti creatori di *fejetony* giornalistici o pubblicitari letterari – fatta eccezione forse per Ludvík Vaculík e Karel Kyncl – bensì in schiacciante maggioranza scrittori del calibro di Alexandr Kliment, Ivan Klíma ed Eva Kantůrková, drammaturghi come Václav Havel, Pavel Kohout e Milan Uhde, e poeti quali Lumír Čivrný, Petr Kabeš e Oldřich Kryštofek. Proprio a partire da questo disegno editoriale si comincerà a profilare quella che sarà una caratteristica precipua del movimento del dissenso, ovvero la sua componente eterogenea e multiforme. La volontà di ventilare stati d'animo comuni, derivanti dalla condizione di 'intellettuali senza pubblico', concorre infatti a riunire in questa iniziativa pluralistica l'élite culturale, al fine di dimostrare come all'interno della 'società dell'apatia' ci fossero spiragli in cui regnavano grandi speranze e solide intese.

Ciascuna delle quattro miscellanee presenta sotto il profilo strutturale due caratteristiche comuni. La prima riguarda la parte introduttiva e conclusiva: ogni singola antologia inizia infatti con il ben noto *fejeton* di Ludvík Vaculík *Jaro je tady* composto nel mese di marzo, ed è chiusa da un testo di Pavel Kohout, scritto a distanza di un anno dal *fejeton* inaugurale e accomunato a quest'ultimo nella medesima tematica primaverile, che intreccia il significato stagionale della primavera a quello allusivo di matrice politica⁶²⁶. Il secondo elemento caratterizzante concerne l'introduzione: tutte e quattro le miscellanee sono aperte da una prefazione di Ludvík Vaculík di grande interesse, poiché attraverso di essa l'autore, utilizzando un tono austero e appositamente subdolo, precisa alcuni fatti e fornisce ai presunti lettori delle puntualizzazioni circa i testi ivi contenuti. Per Sylvie Richterová, i destinatari reali di queste introduzioni sarebbero gli impiegati del ministero degli interni⁶²⁷: la tesi del critico letterario è avvalorata dallo stile velatamente sagace e

⁶²⁵ Gli intellettuali cechi sono Ivan Binar, Lumír Čivrný, Luboš Dobrovský, Jiří Gruša, Václav Havel, Petr Kabeš, Ivan Klíma, Alexandr Kliment, Helena Klímová, Pavel Kohout, Oldřich Kryštofek, Karel Kyncl, Pavel Landovský, Sergej Machonin, František Pavlíček, Petr Pithart, Miroslava Rektorisová, Věra Šťovíčková, Jan Trefulka, Milan Uhde e Ludvík Vaculík. I collaboratori slovacchi sono invece Pavel Hružík, Ivan Kadlečík, Milan Šimečka e Juraj Špitzer.

⁶²⁶ A questa struttura prestabilita si sottrae solamente la quarta e ultima raccolta che, aperta da "Jaro je tady" di Ludvík Vaculík, verrà chiusa da un *fejeton* di Jan Trefulka. Siamo infatti nel marzo 1979 e Pavel Kohout si trovava già all'estero, motivo per cui non ha più preso parte al progetto della catena dei *fejetony*.

⁶²⁷ S. Richterová, "Etica ed estetica del samizdat nel periodo della 'normalizzazione' in Cecoslovacchia", op. cit., p. 157.

permeato da note ironiche usato in queste premesse, che dimostra la risolutezza dello scrittore nel dimostrare la legittimità del progetto a cui ha dato origine.

Questo tono pungente è ben evidente sin dalla prima prefazione, redatta il 21 marzo 1976, il giorno successivo la stesura dell'ultimo *fejeton* presente nel volume a cui fa riferimento. Sarà l'unica della quattro a essere scritta in slovacco: la scelta di usare questa lingua deriva, sostiene Vaculík, dalla volontà di valorizzare la componente slovacca, che da un punto di vista numerico era decisamente inferiore rispetto a quella ceca. Tuttavia, più che un'introduzione alla prima raccolta, questo testo sembra assurgere a cappello introduttivo dell'intero progetto: fatta eccezione del perché ci siano meno contributi slovacchi rispetto a quelli cechi, nessuno riferimento viene fatto ai testi presenti e alle tematiche da essi analizzate, e l'attenzione si sofferma invece sull'analisi di taluni aspetti che mettono in luce la natura dell'iniziativa e dei suoi membri. Cinque saranno i punti su cui si sofferma l'attenzione di Vaculík. Per prima cosa lo scrittore sottolinea che i *fejemony* qui apparsi, nonostante molti lettori possano essere scettici, sono stati scritti gratuitamente e nessuno ha contribuito alla loro remunerazione. Il secondo fatto che tiene a precisare è legato invece al carattere di questi contributi: essi non vogliono essere a tutti i costi 'liberi' poiché, a quanto afferma sarcasticamente l'intellettuale di Brumov, *"i loro autori [...] si rendono ben conto delle condizioni presenti in Cecoslovacchia e capiscono la fondatezza della censura"*⁶²⁸, motivo per cui *"esprimono più che altro le proprie idee sull'aspetto che dovrebbe avere la stampa non libera nell'Europa moderna"*⁶²⁹. Ricollegandosi a questo punto, Vaculík tiene poi a precisare che la catena dei *fejemony* non è stata intesa come un'attività illecita, visto che per la sua realizzazione gli autori hanno operato nella più assoluta legalità: essi hanno discusso per telefono della preparazione e della stesura di questi testi, che sono stati inviati in maniera ordinaria per posta e letti poi ad alta voce nelle rispettive abitazioni. Vaculík sviluppa un ragionamento serrato che mira a evidenziare la condizione atipica in cui si trova la situazione letteraria ceca, nonché la coerenza e la lealtà del carattere del progetto al quale ha dato origine:

Per quanto mi riguarda ho contato direttamente sul fatto che le autorità, che conoscono 'la misura' di tutto, leggano le mie frasi e sicuramente mi farebbero presente dove sbaglio, forse non mi lascerebbero appositamente accumulare errori imperdonabili. Ho pensato che questi fejemony fanno loro certamente un servizio poco appariscente: mostrano quali opinioni e quali umori ha una parte considerevole della popolazione e cosa sono disposti a soffrire i singoli autori. Queste conoscenze, di tale qualità, non potrebbero ottenerle in nessun altro modo. Tutti coloro che per servizio devono giudicarli e che quindi vengono a contatto con questi testi,

⁶²⁸ «Ich autori si [...] dobre uvedomujú pomery a chápu opodstatnenosť cenzúry», L. Vaculík, "Predslov", in L. Vaculík (a cura di), *Československý fejeton/fejton 1975-1976*, op. cit., p. 1.

⁶²⁹ «vyjadrujú teda skôr ich predstavu, ako by v modernej Európe mala vyzerať tlač neslobodná», Ib.

*se sono corretti e pignoli, sono stati sicuramente costretti a riflettere con rabbia sul perché gli scrittori di fejtony ufficiali, nonostante siano remunerati, scrivano sui giornali in modo tanto noioso, monotono e ripugnante, mentre noi ci esprimiamo in maniera così piacevole e divertente, tanto da destare simpatia*⁶³⁰.

Si evince da questo passo il valore del *fejton* come *medium* che reagisce agli eventi in corso e che più di ogni altro genere apparso nel canale del *samizdat* riesce a veicolare l'ideologia dei membri appartenenti al movimento d'opposizione, divenendo lo strumento che meglio sopperisce alle funzioni dei giornali ufficiali. Il quarto aspetto che viene menzionato in questa prima prefazione è riferito invece a coloro che hanno preso parte al progetto e alla loro condizione di 'scrittori vietati': Vaculík vuole precisare come tutti questi intellettuali – egli stesso compreso – sarebbero ben più felici di scrivere per la stampa ufficiale e di presentare le loro commedie sul palcoscenico nazionale. La quinta e ultima considerazione si rifà infine alla partecipazione slovacca, numericamente inferiore rispetto a quella ceca, poiché direttamente proporzionale alla quantità di scrittori 'sovversivi' presenti in Slovacchia.

Analizzando la raccolta nel suo insieme ci si accorgerà senz'altro della varietà dei registri e degli stili utilizzati, caratteristica questa che scaturisce proprio dall'eterogeneità del gruppo che ha partecipato alla nascita di tali opere polifoniche. Accanto a testi carichi di espressioni colloquiali e dialettali di Ludvík Vaculík troviamo il linguaggio moderato e posato di Václav Havel o di Milan Šimečka, così come lo stile con chiari rimandi alla drammaturgia elaborato da Pavel Kohout compare accanto a quello tipico delle fiabe sviluppato da Jan Trefulka. Questa varietà affiora anche dal punto di vista contenutistico: in questa prima raccolta non sembra esserci un vero e proprio filo conduttore sotto il profilo tematico, e se i primi tre *fejtony* sono imperniati sulla tematica primaverile e pasquale, si assiste poi all'abbandono di questo motivo e allo sviluppo di un interesse variegato che spazia da riflessioni filosofiche (come nel caso di *Čára na zdi* [Una linea sulla parete] di Alexandr Kliment⁶³¹ oppure *Pieta* [Pietà] di Sergej Machonin⁶³²) e religiose (si veda *Nekamenujte proroky* [Non lapidate i profeti] di Věra Šťovíčková⁶³³ e *Abraham zplodil Izáka. Izák pak zplodil Jákoba* [Abramo ha generato Isacco. Isacco ha generato poi Giacobbe] o *Však ještě ruka*

⁶³⁰ «Čo sa mňa týka, spoliehal som sa rovno na to, že úrady, ktoré poznajú medze všetkého, moje riadky čítajú; že by mi povedali, kde robím chybu, a azda náročky ma nenechali nakopiť škôd na neprepáčenje. Domyslel som sa, že im tieto fejtony určite robia aj jednu tichú službu: prezrádzajú, aké názory a nálady má zaujímavá časť obyvateľstva vcelku a čo sú si jednotliví autori ochotní hoci aj odpykať. Také poznatky ani nemôžu v tej kvalite ináč získať. Každý svedomitý a náročný úradný posudzovateľ týchto textov musel sa neraz mrzute zamyslieť na tým, prečo oficiálni fejtonisti píšú za peniaze v novinách tak nudne, nevzrušivo až odpudivo, zatiaľ čo my sa vyjadrujeme tak pekne a vtípne, že to až budí sympatie», Ivi, p. 2.

⁶³¹ A. Kliment, "Čára na zdi", in Ivi, pp. 21-26.

⁶³² S. Machonin, "Pieta", in Ivi, pp. 33-39.

⁶³³ V. Šťovíčková, "Nekamenujte proroky", in Ivi, pp. 53-58.

není ukrácena [La mano però non è ancora tagliata] di Ivan Kadlečík⁶³⁴) a considerazioni sul passato ceco (ad esempio *Konec civilizace* [Fine della civiltà] di Ivan Klíma⁶³⁵), fino ad arrivare persino a una poesia (*Helsinky 1967* [Helsinky 1967] di Petr Kabeš⁶³⁶) e a un necrologio (*Já jsem měl krásnej život* [Ho avuto una bella vita] di Oldřich Kryštofek⁶³⁷). Nonostante il carattere pluricromatico di quest'antologia, comincerà a profilarsi – sebbene in maniera ancora sfumata – quello che diventerà sempre più evidente nelle raccolte successive e che assurgerà a filo rosso dell'intero progetto, ovvero la forte componente biografica e la critica mossa nei confronti della situazione sociale e culturale del paese. Le immagini quotidiane (presentate ad esempio nei testi *Fejeton o zemině* [Fejeton sulla terra] e *Kamenožráči* [I divoratori delle rocce] di Milan Šimečka⁶³⁸, *O čepičce s kšiltem* [Sul cappello con il frontino] di Luboš Dobrovský⁶³⁹ oppure *Koniček* [Passatempo] di Miroslava Rektorisová⁶⁴⁰), usate per mettere in luce la drammaticità dell'esistenza umana di quegli anni, sono ancora prive di quella vena polemica che caratterizzerà i *fejetony* autobiografici delle raccolte successive, così come l'attenzione per gli aspetti legati alla contemporaneità e alla situazione socio-politica e culturale della Cecoslovacchia sarà ancora perlopiù marginale e saltuaria – fatta eccezione per i testi di Václav Havel (come *Zpívá celá rodina* [Canta tutta la famiglia]⁶⁴¹) e di Pavel Kohout (*Chilští Koniášové* [I Koniáš cileni] e *Od Fučíka k Minaříku* [Da Fučík a Minařík]⁶⁴²), che faranno trasparire invece una certa volontà di evidenziare gli aspetti più deplorabili di quegli anni. Il perché dello scarso interesse per suddette tematiche è ben chiaro: questa raccolta matura nell'arco di tempo che va dai primi mesi del 1975 fino al marzo 1976, ovvero negli anni in cui il movimento d'opposizione si trovava ancora in una fase organizzativa e *Charta 77* doveva ancora profilarsi. I collaboratori a questa raccolta, gran parte dei quali sarebbero confluiti in questa comunità⁶⁴³ (come del resto coloro che compariranno nelle antologie successive), dovevano quindi ancora essere colpiti dalla campagna diffamatoria condotta contro i membri della collettività di *Charta 77* e che verso la fine degli anni Settanta si sarebbe trasformata in una repressione ancora più violenta. Questo indica che sarebbe stato attivato in modo più sistematico e feroce il meccanismo delle perquisizioni domiciliari, degli interrogatori, dell'allontanamento degli intellettuali dalle loro posizioni, e che sarebbero state messe in atto molte

⁶³⁴ I. Kadlečík, “Abraham zplodil Izáka. Izák pak zplodil Jákoaba”, in Ivi, pp. 59-64; I. Kadlečík, “Však ještě ruka není ukrácena”, in Ivi, pp. 135-139.

⁶³⁵ I. Klíma, “Konec civilizace”, in Ivi, pp. 65-72.

⁶³⁶ P. Kabeš, “Helsinky 1967”, in Ivi, pp. 125-134.

⁶³⁷ O. Kryštofek, “Já jsem měl krásnej život”, in Ivi, pp. 251-261.

⁶³⁸ M. Šimečka, “Fejeton o zemině”, in Ivi, pp. 104-110; M. Šimečka, “Kamenožráči”, in Ivi, pp. 196-200.

⁶³⁹ L. Dobrovský, “O čepičce s kšiltem”, in Ivi, pp. 170-175.

⁶⁴⁰ M. Rektorisová, “Koniček”, in Ivi, pp. 98-103.

⁶⁴¹ V. Havel, “Zpívá celá rodina”, in Ivi, pp. 117-124.

⁶⁴² P. Kohout, “Chilští Koniášové”, in Ivi, pp. 111-116; P. Kohout, “Od Fučíka k Minaříku”, in Ivi, pp. 223-229.

⁶⁴³ Gli intellettuali apparsi in questa prima raccolta che non hanno sottoscritto *Charta 77* sono Lumír Čivrný, Pavel Hruží, Ivan Kadlečík, Ivan Klíma, Oldřich Kryštofek, Milan Šimečka e Juraj Špitzer.

altre pratiche importune e moleste, che contribuiranno ad accentuare la vena polemica di coloro che subiranno le conseguenze inique di tutto questo, come testimonieranno proprio le miscellanee successive.

2.4 LA RACCOLTA *ČESKOSLOVENSKÝ FEJETON/FEJTÓN 1976-1977*

La raccolta *Československý fejeton 1976-1977* è composta da settantadue *fejetony* (di cui uno, *Fejeton o počasí* [*Fejeton* sul clima] di Karel Kyncl⁶⁴⁴, già apparso nel primo volume) redatti tra il 21 marzo 1976 e il 20 marzo 1977 da trentacinque intellettuali, precisamente trenta cechi e cinque slovacchi. Molti di questi avevano già debuttato nella prima antologia, tuttavia compariranno anche nomi nuovi e si rafforzerà la componente femminile, che nel volume precedente era ancora piuttosto esigua⁶⁴⁵. Analogamente a *Československý fejeton 1975-1976*, i collaboratori più produttivi saranno anche in questo caso Ludvík Vaculík e Pavel Kohout, rispettivamente con dodici (esclusa la prefazione) e nove contributi.

Nella prefazione compilata da Ludvík Vaculík e datata 20 aprile 1977, che segue di un mese la stesura dell'ultimo *fejeton* di questa seconda raccolta, l'attenzione dello scrittore si focalizza inizialmente sulla lingua ceca. In quegli anni i cambiamenti in atto nella sfera politica e sociale si riflettono anche nel contesto linguistico, ovvero sul piano lessicale, sui rapporti semantici e sui cambiamenti di significato delle parole⁶⁴⁶. Molti intellettuali del sottosuolo denunceranno come il linguaggio utilizzato dai media, dalla società e dal governo stesse affogando nella retorica demagogica e la parola si stesse sempre più inaridendo: tra questi ci fu anche Ivan Klíma, che nel saggio *Bída jazyka* [La povertà della lingua] scritto nel 1974 in occasione del sessantesimo compleanno di Bohumil Hrabal si soffermerà proprio sulla situazione di decadenza che affliggeva la lingua ceca:

La nostra lingua è indubbiamente in declino. È in declino in ogni sua componente. Il suo vocabolario si è impoverito e, fatta eccezione per alcune goffe metafore che da molto più nessuno sente come vere e proprie metafore, ha perso la sua forza immaginativa. Il nostro linguaggio ricorda sempre più il gergo degradato dei giornalisti, poiché si avvale di espressioni prestabilite e di frasi fatte. [...]. Qualcuno potrebbe rimanere stupito che un individuo faccia sgorgare dalla propria gola le parole, ridotte a aggregazioni pietrificate, in maniera sempre più rapida e più trascurata, con la sensazione inconscia (e giusta) che la persona con cui sta parlando comunque lo capirà, e che del resto è indifferente se lo capirà, perché ciò che sta comunicando in realtà non è un vero messaggio⁶⁴⁷.

⁶⁴⁴ K. Kyncl, "Fejeton o počasí", in L. Vaculík (a cura di), *Československý fejeton/fejtón 1976-1977*, op. cit., pp. 28-33.

⁶⁴⁵ I nuovi collaboratori saranno Václav Černý, Jiří Dienstbier, Jiřina Dumasová, Eva Kantůrková, Mojmír Klánský, Jelena Mašínová, Zdeněk Mlynář, Jan Moravec, Vladimír Nepraš, Jan Patočka, Drahomíra Pithartová, Jaroslava Rösslerová, Karol Sidon e František Vaněček.

⁶⁴⁶ Si veda L. De Saussure, P. Schulz, *Manipulation and ideologies in the twentieth century: discourse, language, mind*, Amsterdam 2005.

⁶⁴⁷ «Náš jazyk zcela nepochybně upadá. Upadá ve všech svých složkách. Je chuddy slovníkem, vytratila se z něho obraznost s výjimkou několika toporných metafor, které už dávno nikdo nepocituje jako metafory. Naše mluva stale

Nell'introduzione qui in questione Ludvík Vaculík, collegandosi alla legge approvata in Francia il 31 dicembre 1975 in difesa della lingua nazionale contro la massiccia invasione di termini di origine inglese⁶⁴⁸, comincia a riflettere sulla salvaguardia del ceco, minacciato non da un attacco esterno come nel caso del francese, bensì da un'aggressione interna, promossa da coloro che l'intellettuale definisce “*cechi corrotti*”⁶⁴⁹:

*Sono persone che hanno un vocabolario ristretto e molte possibilità di usarlo pubblicamente; essi partono da un tema misero, tuttavia mostrano una grande tenacia quando lo sviluppano, hanno idee mingherline e poteri enormi. Queste persone hanno dato vita a un Basic Czech di 850 parole*⁶⁵⁰.

L'accusa dello scrittore moravo è rivolta chiaramente verso i membri dell'apparato politico e verso coloro che promuovevano tale ideologia, ovvero gli scrittori appartenenti alla cosiddetta letteratura ufficiale, che propagavano testi ideologicamente accettabili al regime e caratterizzati da un linguaggio decorato con orpelli propagandistici, quindi un linguaggio pleonastico, ridondante, noioso e antietico. Vaculík chiederà ai suoi interlocutori immaginari quand'è stata l'ultima volta che hanno letto nei giornali qualcosa di piacevole, un'idea interessante e originale su una qualsiasi tematica. Il giornalismo di quegli anni, a suo avviso, manca di originalità, profondità e capacità di rielaborazione personale dei concetti esposti, che sono presentati invece in maniera insipida e inespressiva, attraverso una mera enumerazione delle notizie e una semplice informazione sui fatti. A detta dello scrittore, infatti, “*solo il bisogno di esprimere una nuova idea è in grado di smuovere il sedimento linguistico e di metterlo in circolo*”⁶⁵¹; solamente l'idea, che nella sua natura è portatrice di originalità, riesce a scuotere la parola e il linguaggio, necessari per elaborare concetti nuovi e sorprendenti, mentre l'informazione e la sua continua ripetizione impoveriscono il livello linguistico. Il decadimento del lessico ora in atto nella stampa ufficiale dovrebbe quindi essere risanato dalla presente raccolta di *fejtony*. Così come presentato nella prefazione al primo volume, Vaculík sottolinea ancora una volta come questi testi siano apparsi liberamente, senza che nessuno li abbia richiesti, finanziati e né tantomeno censurati. Egli tiene a precisare di non aver fatto una cernita accurata dei testi che potevano comparire o meno in questa miscellanea, poiché tutti i contributi

vice připomíná pokleslý žargon novinářů, neboť pracuje s hotovými obraty a frázemi. [...]. Může se někdo divit, že člověk souká svá slova, ty druzy zkamenělých spojení, z hrdla stále rychleji, stále nedbaleji s podvědomým (a správným) pocitem, že ten druhý mu stejně rozumí, a že ostatně je jedno, bude-li mu rozumět, protože to, co právě sděluje, není vlastně sdělení», I. Klíma, “Bída jazyka”, in *Svědectví*, 1975, 49, p. 105.

⁶⁴⁸ Si tratta della legge n° 75-1349 del 31 dicembre 1975.

⁶⁴⁹ «zkažených Čechů», L. Vaculík, “Předmluva”, in L. Vaculík (a cura di), *Československý fejton/fejton 1976-1977*, op. cit., p. 1.

⁶⁵⁰ «Jsou to lidé, kteří mají úzký slovník a širokou možnost veřejně ho užívat, malé téma a velkou výdrž při něm, hubené myšlenky a tlusté pravomoci. Tito lidé ustavují cosi jako Basic Czech o 850 slovech», Ib.

⁶⁵¹ «Teprve potřeba vyjádřit novou myšlenku pohne jazykovou sedlinou a zamíchá jí ode dna», Ivi, p. 2.

pervenutigli sono stati inseriti. Sarà in questa introduzione che l'intellettuale evidenzierà per la prima volta uno degli aspetti fondamentali di questo progetto editoriale, ovvero la sua funzione documentativa: tra i contributi che mirano a rallegrare i lettori e quelli che cercano di risanare l'equilibrio morale nella coscienza dei loro fruitori, spiccano i testi che hanno “*un valore di registrazione dell'epoca*”⁶⁵² e che forniscono quindi una testimonianza del periodo storico in corso. La catena di questi *fejety*, affermerà lo scrittore di Brumov, non esprime i sentimenti e le posizioni dello stato, motivo per cui non è apparsa nella stampa ufficiale. Intrecciando quindi ancora una volta toni polemici a prese di posizione decisamente sarcastiche, Vaculík cerca dunque in questo modo di legittimare il progetto e di presentare valide dimostrazioni che testimonino il perché questi testi non siano usciti sulle riviste statali, bensì sulla stampa inedita. E il tutto verrà espresso con una serenità e pacatezza tali da sembrare essere state usate appositamente per infastidire maggiormente i fruitori di questa prefazione che, ribadisco, corrisponderebbero con ogni probabilità ai membri del ministero degli interni.

Analizzando ora più in dettaglio il contenuto della seconda antologia emergeranno in modo chiaro e distintivo due peculiarità. La prima è la predominanza della personalità di Ludvík Vaculík, alla quale vengono dedicati molti dei contributi ivi presentati; la seconda è ciò che l'autore moravo nella sua prefazione definirà “*la non convenzionalità del tema*”⁶⁵³ e che ha contribuito – al pari di *Československý fejeton 1975-1976* – a conferire un carattere eterogeneo e multiforme anche a questa raccolta. Ecco quindi che i testi di carattere filosofico (tra i quali *Azyl* [Asilo politico] di Jiří Gruša⁶⁵⁴ oppure *Filozofické pastorale* [Pastorale filosofica] di Sergej Machonin⁶⁵⁵) si alternano a *fejety* incentrati sulla tematica naturalistica (si veda, ad esempio, *Záhada* [Mistero] di Sergej Machonin⁶⁵⁶), ma ci sarà anche spazio per una favola (*Poslední pohádka o Honzovi* [Ultima favola su Honza] di Karel Kyncl⁶⁵⁷), una poesia (*Místo fujtónu* [Al posto del *fejeton*] di Petr Kabeš⁶⁵⁸), una ballata (*Balada o národu a básníkovi* [Ballata sul popolo e sul poeta] di Pavel Kohout⁶⁵⁹), due necrologi (si tratta di *A.R.* – che sta per Alfréd Radok – di Václav Havel⁶⁶⁰ e *Za Lubošem* [Per Luboš] redatto dai coniugi Klíma⁶⁶¹) e persino un testo di Pavel Kohout di difficile – e in alcuni punti quasi impossibile – comprensione, poiché scritto in una lingua inventata, frutto della fusione della lingua ceca con quella russa (si tratta di *Početni gramota k padesátiletému jubileji tovaryše K. K.* [Grammatica

⁶⁵² «hodnotu dobového záznamu», Ib.

⁶⁵³ «nekonvenčnost tématu», Ivi, p. 3.

⁶⁵⁴ J. Gruša, “Azyl”, op. cit., pp. 23-27.

⁶⁵⁵ S. Machonin, “Filozofické pastorale”, in L. Vaculík (a cura di), *Československý fejeton/fejton 1976-1977*, op. cit., pp. 165-169.

⁶⁵⁶ S. Machonin, “Záhada”, in Ivi, pp. 126-132.

⁶⁵⁷ K. Kyncl, “Poslední pohádka o Honzovi”, in Ivi, pp. 83-89.

⁶⁵⁸ P. Kabeš, “Místo fujtónu”, in Ivi, p. 394.

⁶⁵⁹ P. Kohout, “Balada o národu a básníkovi”, in Ivi, pp. 260-261.

⁶⁶⁰ V. Havel, “A.R.”, in Ivi, pp. 45-52.

⁶⁶¹ H. a I. Klímovi, “Za Lubošem”, in Ivi, pp. 90-96.

computazionale per il cinquantesimo anniversario dell'artigiano K. K.]⁶⁶²). Una parte considerevole della raccolta verrà dedicata non solo alla rievocazione di alcuni personaggi del passato ceco, primo fra tutti Karel Havlíček Borovský (si veda *Památce pana Bacha* [In memoria del signor Bach] e *O mírnosti a rozumu Karla Havlíčka* [Sulla mitezza e sul raziocinio di Karel Havlíček] di Milan Uhde⁶⁶³), ma anche alla narrazione di aspetti autobiografici, che se in alcuni casi non presentano implicazioni di carattere polemico in quanto si rifanno a episodi perlopiù leggeri (come *Jak jsme přišli o dědečka a o Janečka* [Come abbiamo perso il nonno e Janeček] di Pavel Kohout⁶⁶⁴ oppure *Dělová koule u mne* [Una palla di cannone in casa mia] di Ludvík Vaculík⁶⁶⁵), in tanti altri casi trasudano di slanci emotivi e soprattutto di sdegno nei confronti della situazione di un'epoca che stava punendo duramente i membri del movimento d'opposizione. A differenza del primo volume, dove riferimenti del genere si profilavano ancora in modo tenue e velato, in questa seconda raccolta risulta invece consistente la componente critica, sia attraverso l'introduzione di rimandi autobiografici che mettono in luce le difficoltà nelle quali si imbattevano i collaboratori a questo progetto (si veda *Kazík je lump!* [Kazík è un furfante!] di Pavel Kohout⁶⁶⁶, *Proti tomuto rozhodnutí nepřisluší odvolání* [Nei confronti di questa sentenza non ci si può appellare] di Luboš Dobrovský⁶⁶⁷ e *Šálek kávy při výslechu* [Una tazza di caffè all'interrogatorio] di Ludvík Vaculík⁶⁶⁸) sia mediante la presentazione di aneddoti deplorabili che riguardavano alcuni dei protagonisti del futuro gruppo del dissenso (ad esempio *Fejeton o loučení* [Fejeton sull'addio] di Milan Šimečka⁶⁶⁹, *Svědčení* [Testimonianza] di Helena Klímová⁶⁷⁰, *Comeback* e *Madame Courage (místo padesáti růží)* [Madre Coraggio (al posto di cinquanta rose)] di Pavel Kohout⁶⁷¹ oppure *Moc práce* [Troppo lavoro] di Ludvík Vaculík⁶⁷²). Bisogna evidenziare inoltre come a partire dagli ultimi mesi del 1976 – quindi nella seconda parte dell'antologia – sarà sempre più dominante la tematica dei diritti umani, all'interno della quale si intravede il delinarsi di quel processo che avrebbe portato alla nascita di *Charta 77* (come *Proces* [Il processo] di Václav Havel⁶⁷³, *Opět instrumentum vocale* [Nuovamente

⁶⁶² P. Kohout, "Početní gramota k padesátiletému jubileji tovaryše K. K.", in Ivi, pp. 141-146.

⁶⁶³ M. Uhde, "Památce pana Bacha", in Ivi, pp. 119-125; M. Uhde, "O mírnosti a rozumu Karla Havlíčka", in Ivi, pp. 189-197.

⁶⁶⁴ P. Kohout, "Jak jsme přišli o dědečka a o Janečka", in Ivi, pp. 10-16.

⁶⁶⁵ L. Vaculík, "Dělová koule u mne", in Ivi, pp. 337-343.

⁶⁶⁶ P. Kohout, "Kazík je lump!", in Ivi, pp. 58-68.

⁶⁶⁷ L. Dobrovský, "Proti tomuto rozhodnutí nepřisluší odvolání", in Ivi, pp. 107-111.

⁶⁶⁸ L. Vaculík, "Šálek kávy při výslechu", in Ivi, pp. 352-361. Per la traduzione in italiano si veda L. Vaculík, "Una tazza di caffè all'interrogatorio", in *Linea d'ombra*, 1989, 43, pp. 44-45.

⁶⁶⁹ M. Šimečka, "Fejeton o loučení", in L. Vaculík (a cura di), *Československý fejeton/fejton 1976-1977*, op. cit., pp. 183-188.

⁶⁷⁰ H. Klímová, "Svědčení", in Ivi, pp. 217-231.

⁶⁷¹ P. Kohout, "Comeback", in Ivi, pp. 270-275; P. Kohout, "Madame Courage (místo padesáti růží)", in Ivi, pp. 306-311.

⁶⁷² L. Vaculík, "Moc práce", in Ivi, pp. 362-367.

⁶⁷³ V. Havel, "Proces", in Ivi, pp. 276-286.

instrumentum vocale] di Vladimír Nepraš⁶⁷⁴, *K záležitostem Plastic People of the Universe a DG 307* [In merito alla questione dei gruppi musicali Plastic People of the Universe e DG 307] di Jan Patočka⁶⁷⁵, *Můj přítel Ladislav Fuks* [Il mio amico Ladislav Fuks] di Eva Kantůrková⁶⁷⁶ oppure *Dva listy* [Due lettere] di Pavel Kohout⁶⁷⁷). Non è un caso che all'interno di tale carrellata venga rappresentato anche il primo tragico effetto della campagna di rabbia condotta dall'apparato statale contro i membri di *Charta 77*, ovvero la morte nel marzo 1977 del corifeo morale di questa comunità, il filosofo Jan Patočka (si vedano i testi *Pohřeb mluvčího* [Il funerale del portavoce] di Ludvík Vaculík⁶⁷⁸ e *Za Janem Patočkou* [Per Jan Patočka] di Václav Černý⁶⁷⁹).

⁶⁷⁴ V. Nepraš, “Opět instrumentum vocale”, in *Ivi*, pp. 328-331.

⁶⁷⁵ J. Patočka, “K záležitostem Plastic People of the Universe a DG 307”, in *Ivi*, pp. 332-336.

⁶⁷⁶ E. Kantůrková, “Můj přítel Ladislav Fuks”, in *Ivi*, pp. 380-386.

⁶⁷⁷ P. Kohout, “Dva listy”, in *Ivi*, pp. 417-423.

⁶⁷⁸ L. Vaculík, “Pohřeb mluvčího”, in *Ivi*, pp. 446-454.

⁶⁷⁹ V. Černý, “Za Janem Patočkou”, in *Ivi*, pp. 455-459.

2.5 LA RACCOLTA *ČESKOSLOVENSKÝ FEJETON/FEJTÓN 1977-1978*

Se la prima raccolta ha rappresentato la fase embrionale del progetto e quella successiva ha iniziato a far intravedere a partire dalla sua seconda metà tracce sempre più nitide del fine autobiografico e polemico perseguito dai suoi collaboratori, la terza antologia si contraddistinguerà proprio per l'esaltazione del carattere biografico e critico che permeerà l'intero volume. Queste pagine trasudano di testimonianze di vita vissuta e si popolano di genuini frammenti e di squarci che mirano a tratteggiare i problemi dell'esistenza quotidiana: non a caso nella prefazione Ludvík Vaculík definirà la miscellanea "*un documento sulle condizioni attuali*"⁶⁸⁰, oltre che "*un mezzo informativo alternativo e una modalità liberatoria*"⁶⁸¹. *Československý fejeton 1977-1978* rappresenta di sicuro la raccolta più interessante sotto il profilo documentaristico, attraverso gli ottantaquattro contributi presenti al suo interno. Si tratta dell'antologia che presenta il maggior numero di *fejetony* e questo fatto verrà sottolineato anche nella prefazione, dove si parlerà di un tomo più voluminoso rispetto a quello precedente⁶⁸². È il frutto del lavoro di quaranta collaboratori, gran parte dei quali avevano iniziato a tessere la tela di questo progetto già nelle due raccolte precedenti⁶⁸³. A differenza della prima e della seconda, che avevano visto il predominio di Ludvík Vaculík e Pavel Kohout, questa terza antologia sarà caratterizzata dalla partecipazione assidua di Jaroslav Hutka ed Eva Kantůrková, rispettivamente con dieci e sette testi usciti dalla loro penna, mentre quelli redatti dell'organizzatore principale di questo progetto saranno sei, ai quali va ad aggiungersi la premessa introduttiva del 30 marzo 1978. Più che una prefazione, l'introduzione di *Československý fejeton 1977-1978* sembra peraltro un *fejeton* di pura matrice vaculíkiana, caratterizzato da sviluppi tematici che vengono improvvisamente abbandonati per lasciare spazio ad altre questioni, ma che verranno poi ripresi nel corso del testo, in un gioco di intrecci e sovrapposizioni dove a spiccare è l'abilità dell'intellettuale di fondere assieme concetti apparentemente diversi. Domina qui da una parte il discorso legato al contenuto di questo terzo volume e dall'altra la narrazione imperniata sul primo cosmonauta ceco, Vladimír Remek, che il 2 marzo 1978 aveva volato nello spazio assieme al cosmonauta sovietico Alexej Gubarev a bordo della navicella spaziale Sojuz 28. Ciò che Vaculík mette in evidenza è l'*impasse* nel quale si era trovato Remek il terzo giorno di volo, quando si era svolta una conferenza stampa e l'operatore del centro di controllo sovietico lo aveva invitato a parlare ceco. Trovandosi in un contesto sovietico, al

⁶⁸⁰ «dokument o poměrech», L. Vaculík, "Předmluva", in L. Vaculík (a cura di), *Československý fejeton/fejtón 1977-1978*, op. cit., p. 1.

⁶⁸¹ «náhradní oznamovací prostředek a uvolňovací způsob», Ib.

⁶⁸² Ivi, p. 3.

⁶⁸³ I nuovi collaboratori cechi saranno Rudolf Battěk, Dana Horáková, Jaroslav Hutka, Vlasta Chramostová, Zdeněk Klement, Jiří Kratochvíl, Ela Ledererová, Zdeněk Pochop, Miloš Rejchrt, Lenka Rimplová, Julius Tomin e Lukáš Tomin; tra quelli slovacchi compariranno Agneša Kalinová, Miroslav Kusý e Hana Ponická.

cosmonauta proveniente da České Budějovice era risultato infatti più spontaneo e più fluente parlare in russo che non nella sua lingua madre. Nella sua introduzione l'intellettuale moravo pone l'accento proprio sulla reazione generale della società cecoslovacca, profondamente infastidita da un simile comportamento; inoltre a deludere amaramente Vaculík era stata anche l'impressione che “*non ci fu un primo ceco nello spazio e quindi mai più ci sarà, qualcuno capace di uno spirito d'osservazione personale e ceco delle questioni. Di nuovo una delegazione fallita, un altro primato perso!*”⁶⁸⁴. Vaculík è assolutamente geniale nel creare indissolubili osmosi tra tematiche assai differenti, come dimostrano chiaramente i suoi *fejety* primaverili e anche l'esempio summenzionato, nel quale lo scrittore si rifà a un episodio dell'attualità per sferrare il suo attacco, velato ma pungente, nei confronti della situazione politica vigente in Cecoslovacchia. Se dietro al rimando di “una delegazione fallita” si evince in maniera esplicita il gruppo formato da Alexander Dubček e dai suoi principali collaboratori, che trasportati di forza a Mosca dopo l'invasione delle truppe d'occupazione vennero costretti a siglare uno svilente protocollo d'intesa con il Cremlino, il Protocollo di Mosca, ovvero il documento della capitolazione che di fatto aprì la strada della normalizzazione della situazione politica nel paese, l'espressione “un altro primato perso” cela invece la possibilità che la Cecoslovacchia avrebbe avuto se non avesse abbandonato il corso democratico intrapreso, ovvero quella di distinguersi per la sua risolutezza, primeggiando su tutti gli altri paesi satelliti per la sua capacità di indipendenza mostrata durante la stagione della sua ‘fioritura’ nel corso del 1968. Allargando il nostro sguardo all'orizzonte storico delle terre ceche, quest'ultimo rimando può tuttavia essere ricollegato a vari episodi ripetutisi nel corso della storia passata e che hanno sempre sancito la sconfitta del popolo cecoslovacco. Partendo dalla condanna del movimento religioso promosso da Jan Hus, per arrivare alla sconfitta della Montagna Bianca sino allo schiaffo dato alla Cecoslovacchia nell'autunno del 1938, quando a Monaco le quattro grandi nazioni europee hanno deciso la sorte del debole paese dell'Europa centrale, i cecoslovacchi si sono sempre ritrovati nel ruolo di chi è stato sopraffatto e soggiogato⁶⁸⁵. L'approfondimento spaziale aperto in questo testo verrà chiuso da un elogio a Jan Neruda: così come Karel Čapek aveva dipinto il maestro della prosa

⁶⁸⁴ «prvním Čechem ve vesmíru nebyl, a tedy už nebude, někdo, kdo by byl schopen osobního a českého postřehu o věci. Zás jedna nezdařená delegace, další ztracené prvenství!», L. Vaculík, “Předmluva”, in L. Vaculík (a cura di), *Československý fejeton/fejton 1977-1978*, op. cit., p. 3.

⁶⁸⁵ Questa tematica viene affrontata in maniera più chiara e dettagliata da Milan Kundera nell'articolo *Il piccolo e il grande*, uscito in *Literární listy* l'1 agosto 1968 (si veda la traduzione in italiano dell'articolo in J. Čech, *Praga 1968. Le idee del 'nuovo corso'*. *Literární Listy marzo-agosto 1968*, Roma-Bari 1968, pp. 458-461). Qui lo scrittore analizza apertamente il tema del rapporto tra la Cecoslovacchia e l'Unione sovietica, che non sarebbe un rapporto paritario, perché i cecoslovacchi si ritrovano sempre nel ruolo dei minacciati, mentre i sovietici sempre dalla parte di coloro che minacciano. Questo concetto verrà poi ripreso anche nel saggio *Il sipario* del 2004, dove Kundera parlerà della differenza tra i grandi e i piccoli paesi europei e noterà come “*ci sono le nazioni che siedono al tavolo delle trattative e quelle che fanno anticamera tutta la notte*”. In questo caso l'intellettuale ribadirà ancora una volta che l'esistenza delle piccole nazioni non è mai “*un'ovvia certezza, ma sempre una domanda, una scommessa, un rischio*”. Si veda M. Kundera, *Il sipario*, Milano 2004, pp. 44-47.

ceca dell'Ottocento come il primo europeo in Boemia⁶⁸⁶, e questo per il fatto di essere “*un uomo di vedute mondiali [...] un intelletto forte, scettico e razionale, un occidentale, un empirista e una persona di gusto incontrollabile ma di un autocontrollo coerente*”⁶⁸⁷, Vaculík lo definirà, in chiara luce metaforica, il primo ceco a essersi recato nello spazio, visto che nel 1878 pubblicò la raccolta *Písň kosmické* [Canzoni cosmiche]⁶⁸⁸. La scelta di rifarsi a Neruda non è di certo casuale e dimostra la stima dell'intellettuale moravo per il giornalista e scrittore praghese del secolo precedente, come testimonia non a caso l'inserzione, a un secolo esatto dalla sua pubblicazione, di uno stralcio tratto proprio dall'antologia *Písň kosmické*, opera che è stata definita da Arne Novák una raccolta di *fejety* scritti in forma lirica⁶⁸⁹. Attraverso il riferimento a quest'opera dedicata al cosmo e che trasuda ottimismo e fiducia nel futuro⁶⁹⁰, Vaculík vuole ricordare ai destinatari di questa sua introduzione che il gruppo da lui capeggiato, consapevole della legittimità del lavoro che sta portando avanti, non demorderà e non si farà travolgere dal pessimismo dell'arrendevolezza. Vale la pena ricordare inoltre che Neruda rappresenta uno dei principali precursori di Vaculík, colui che lo aveva avvicinato al genere del *fejeton* negli anni della Seconda guerra mondiale, quando lavorava a Zlín nell'impresa calzaturiera Bat'a:

*Un giorno sono entrato nella biblioteca del dormitorio dove c'era una sala lettura e in un momento di follia mentale mi sono scelto un libro da leggere basandomi sul nome dell'autore: Neruda. Subito all'istante l'ho aperto: E in quelle pagine Neruda si burlava dei tedeschi! Dal momento che si era durante il periodo dell'occupazione nazista, questo libro catturò la mia attenzione. [...]. Sono stato attratto dalla sua modalità nel narrare, dalle formulazioni divertenti e dalle allegorie pungenti. In quel momento ho capito che non è importante solo di che cosa si scrive, ma anche come si scrive*⁶⁹¹.

Passando ora al contenuto di questa terza antologia, una delle cose di maggior rilievo – evidenziata tra l'altro anche nell'introduzione – è la presenza del *fejeton* di Zdeněk Mlynář intitolato *Podzim ve Vídni (pro Ludvíka Vaculíka)* [Autunno a Vienna (per Ludvík Vaculík)]⁶⁹², giunto direttamente dalla capitale austriaca, città nella quale l'ex politico cecoslovacco si era

⁶⁸⁶ K. Čapek, “Národní světoobčan”, in K. Čapek, *Ratolest a vavřín*, Praha 1947, p. 25.

⁶⁸⁷ «muž světového rozhledu [...] silný, skeptický, rozumový intelekt, západník, empirik, člověk vroucího vkusu, ale důsledné sebekontroly», Ib.

⁶⁸⁸ J. Neruda, *Písň kosmické*, Brno 2009.

⁶⁸⁹ A. Novák, *Studie o Janu Nerudovi*, op. cit., pp. 42-61.

⁶⁹⁰ Per un maggiore approfondimento si veda A. Haman, “Člověk a kosmos v Písňích kosmických”, in A. Haman, *Východiska a výhledy*, Praha 2002, pp. 234-241.

⁶⁹¹ «Jednou jsem zašel do internátní knihovny s čítárnou a v jakémsi duševním vyšínutí vybral jsem si knížku podle autora: Nerudu. Hned jsem ji tam otevřel: A Neruda se tam posmíval Němcům! Protože to bylo za německé okupace, zaujalo mě to. [...]. Sám způsob řeči, vtipné formulace, dráždivé jinotaje mne držely. Tehdy jsem vlastně pocítil, že není důležité jen o čem se píše, ale jak», L. Vaculík, “Elegance přechodníku”, op. cit., pp. 71-72.

⁶⁹² Z. Mlynář, “Podzim ve Vídni”, in L. Vaculík (a cura di), *Československý fejeton/fejton 1977-1978*, op. cit., pp. 184-189.

trasferito nella primavera del 1977. Si tratta di un'eccezione, dirà Vaculík, il suo testo (proveniente dal mondo dell'esilio e non dal circuito dell'opposizione cecoslovacca) è apparso tra queste pagine per il fatto di essere stato appositamente indirizzato a tale scopo dal mittente, che voleva far parte di questo progetto.

Come già anticipato, questa miscellanea farà dell'elemento biografico e autobiografico la sua caratteristica dominante. Il volume copre infatti il periodo di tempo che va dal 21 marzo 1977 al 30 marzo 1978, quindi mesi decisamente turbolenti per tutti i collaboratori: basti pensare che su quaranta di essi, trentuno avevano firmato *Charta 77*⁶⁹³. Sottoscrivere questo documento significava siglare la propria condanna ed essere disposti ad accettare di affrontare qualsiasi tipo di vendetta che si sarebbe riversata nei propri confronti. La loro vita di tutti i giorni, trafitta da costanti atti di ingiustizie e soprusi condotti da parte dei membri dell'apparato poliziesco e di giustizia, verrà rispecchiata in questi testi che vengono impiegati come strumenti per dar libero sfogo alle proprie sofferenze e ai propri affanni, rappresentando quindi dei veri e propri documenti di carattere storico. Ingente è la presenza di *fejtony* che immortalano scene di ciò che era divenuta un'ordinaria sventurata quotidianità: accanto ai testi in cui gli autori tratteggiano scene di vita personale (si vedano, tra i vari, *Bitva o pohled z okna* [Battaglia per il panorama dalla finestra] e *Zpráva o bitvě o pohled z okna* [Informazione circa la battaglia per il panorama dalla finestra] di Pavel Kohout⁶⁹⁴, entrambi riguardanti lo sfratto dei coniugi Kohout dal loro appartamento; *Jsem jenom vrátná* [Sono solo una portinaia], redatto dal filosofo Julius Tomin e relativo al digiuno da lui seguito a sostegno dei principi di *Charta 77*⁶⁹⁵; *Jonáš a obluda* di Ludvík Vaculík⁶⁹⁶ e *Výslech svědka* [Racconto del mio interrogatorio] di Pavel Kohout⁶⁹⁷, ambedue concernenti un interrogatorio al quale erano stati sottoposti; *Nuže ples* [Allora il ballo] di Daňa Horáková⁶⁹⁸, in cui descrive la sua partecipazione a un ballo e le percosse subite da parte dei membri della *StB* che vi si erano introdotti) compaiono *fejtony* attraverso i quali i loro autori vogliono fornire una testimonianza sulla vita e sulle vicissitudini dei loro colleghi (si annovera, ad esempio, *Pozitivny fejtón* [Fejton positivo] di Milan Šimečka⁶⁹⁹, che fornisce istantanee sulle vicende che riguardano alcuni suoi compagni, tra i quali Václav Havel e Miroslav Kусý; *Zákaz pro Martu* [Divieto per Marta] e *Dezinformace*

⁶⁹³ I collaboratori di questa raccolta che non hanno sottoscritto *Charta 77* sono Pavel Hruží, Ivan Kadlečík, Agneša Kalinová, Zdeněk Klement, Ivan Klíma, Jan Moravec, Zdeněk Pochop, Lenka Rimplová e Lukáš Tomin.

⁶⁹⁴ P. Kohout, "Bitva o pohled z okna", in L. Vaculík (a cura di), *Československý fejton/fejtón 1977-1978*, op. cit., pp. 26-32; P. Kohout, "Zpráva o bitvě o pohled z okna", in Ivi, pp. 342-354.

⁶⁹⁵ J. Tomin, "Jsem jenom vrátná", in Ivi, pp. 74-79.

⁶⁹⁶ L. Vaculík, "Jonáš a obluda", in Ivi, pp. 154-165.

⁶⁹⁷ P. Kohout, "Výslech svědka", in Ivi, pp. 293-302. Per la traduzione in italiano si veda P. Kohout, "Racconto del mio interrogatorio", in *Critica sociale*, 1978, 7 [Listy. Organo dell'opposizione socialista cecoslovacca, 1978, 2], pp. 32-34.

⁶⁹⁸ D. Horáková, "Nuže ples", in L. Vaculík (a cura di), *Československý fejton/fejtón 1977-1978*, op. cit., pp. 504-510.

⁶⁹⁹ M. Šimečka, "Pozitivny fejtón", in Ivi, pp. 20-25.

[Disinformazione] di Jan Moravec⁷⁰⁰, testi che fotografano le difficoltà nelle quali si è imbattuta la cantante Marta Kubišová dopo la sua sottoscrizione di *Charta 77*; *Může se stát, že na pravdě má rovněž někdo zájem* [Può succedere che qualcuno sia interessato pure alla verità] di Vlasta Chramostová⁷⁰¹ e *Na perutích lásky letěl jsem* [Ho volato sulle ali dell'amore] di Ela Ledererová⁷⁰², entrambi sulla personalità e sugli ultimi giorni di vita di Jan Patočka; *Proces* [Processo] di Jaroslav Hutka⁷⁰³ e *Proces s Hutkou?* [Processo a Hutka?] di Ivan Klíma⁷⁰⁴, il primo relativo al processo contro i Plastici, il secondo in merito al processo contro il cantautore Jaroslav Hutka). Il tutto viene condito costantemente da continue allusioni a *Charta 77* e al rischio corso dai suoi firmatari di essere colpiti dal potere (come aleggia anche nei testi *Požehnaný čas léta* [Il periodo benedetto dell'anno] di Eva Kantůrková⁷⁰⁵ e *Černí ptáci* [Uccelli neri] di Jan Trefulka⁷⁰⁶). A guadagnarsi uno spazio meritevole all'interno di quest'antologia saranno anche contributi di matrice diversa, come ad esempio quelli che cercano di illustrare la società normalizzata e le sue contraddizioni (si vedano *Kdo vlastně zabil Archimeda?* [Chi ha ucciso Archimede?] di Jiří Ruml⁷⁰⁷, *Zasloužený pohřeb* [Sceneggiatura per il funerale di un regime] di Pavel Kohout⁷⁰⁸ oppure § 202 di Václav Havel⁷⁰⁹), quelli che mirano invece a valorizzare personaggi del passato culturale ceco (quali, ad esempio, *Letní návštěva na Chodsku* [Visita estiva della regione del Chodsko] di Ivan Klíma⁷¹⁰, *Paní Malé* [Alla signora Malá] di Vlasta Chramostová⁷¹¹, dedicato per intero all'attrice teatrale Otýlie Sklenářová Malá, oppure *K výročí smrti T. G. Masaryka* [Per l'anniversario della morte di T. G. Masaryk] di Václav Černý⁷¹²), così come testi di carattere filosofico (*Provazochodci* di Jan Šimsa⁷¹³ oppure *O myších a lidech aneb behavioristi* [Sui topi e sugli uomini ovvero behavioristi] di Jiří

⁷⁰⁰ J. Moravec, "Zákaz pro Martu", in Ivi, pp. 33-38; J. Moravec, "Dezinformace", in Ivi, pp. 46-52.

⁷⁰¹ V. Chramostová, "Může se stát, že na pravdě má rovněž někdo zájem", in Ivi, pp. 53-59.

⁷⁰² E. Ledererová, "Na perutích lásky letěl jsem", in Ivi, pp. 60-66.

⁷⁰³ J. Hutka, "Proces", in Ivi, pp. 286-292.

⁷⁰⁴ I. Klíma, "Proces s Hutkou?", in Ivi, pp. 337-341.

⁷⁰⁵ E. Kantůrková, "Požehnaný čas léta", in Ivi, pp. 146-153.

⁷⁰⁶ J. Trefulka, "Černí ptáci", in Ivi, pp. 523-527.

⁷⁰⁷ J. Ruml, "Kdo vlastně zabil Archimeda?", in Ivi, pp. 387-391. Per la traduzione italiana del testo si veda J. Ruml, "L'Organizzazione del Bene Universale a Salamandria", in *Critica sociale*, 1978, 13 [Listy. Organo dell'opposizione socialista cecoslovacca, 1978, 3], pp. 32-33.

⁷⁰⁸ P. Kohout, "Zasloužený pohřeb", in L. Vaculík (a cura di), *Československý fejeton/fejtón 1977-1978*, op. cit., pp. 274-280. Per la traduzione in italiano si veda P. Kohout, "Sceneggiatura per il funerale di un regime", in *Critica sociale*, 1978, 19 [Listy. Organo dell'opposizione socialista cecoslovacca, 1978, 4], pp. 35-36.

⁷⁰⁹ V. Havel, "§ 202", in L. Vaculík (a cura di), *Československý fejeton/fejtón 1977-1978*, op. cit., pp. 480-491. Ora anche in V. Havel, *Eseje a jiné texty z let 1970-1989*, Spisy IV, op. cit., pp. 182-190; in italiano si veda V. Havel, "Quel 'paragrafo' che spia ad ogni passo", in *Critica sociale*, 1978, 19 [Listy. Organo dell'opposizione socialista cecoslovacca, 1978, 4], pp. 32-34 (per una traduzione diversa dello stesso testo si veda V. Havel, "§ 202", in *Cseo documentazione*, 1978, 130, pp. 277-279).

⁷¹⁰ I. Klíma, "Letní návštěva na Chodsku", in Ivi, pp. 109-114.

⁷¹¹ V. Chramostová, "Paní Malé", in Ivi, pp. 190-196.

⁷¹² V. Černý, "K výročí smrti T. G. Masaryka", in Ivi, pp. 207-215.

⁷¹³ J. Šimsa, "Provazochodci", in Ivi, pp. 115-121.

Kratochvíl⁷¹⁴) o religioso (*Smíření generací* [Riconciliazione tra le generazioni] di Jan Šimsa⁷¹⁵ e *Co je pravé náboženství?* [Cos'è la vera religione?] di Miloš Rejchrt)⁷¹⁶.

⁷¹⁴ J. Kratochvíl, “O myších a lidech aneb behavioristi”, in *Ivi*, pp. 303-311.

⁷¹⁵ J. Šimsa, “Smíření generací”, in *Ivi*, pp. 395-401.

⁷¹⁶ M. Rejchrt, “Co je pravé náboženství?”, in *Ivi*, pp. 429-435.

2.6 LA RACCOLTA *ČESKOSLOVENSKÝ FEJETON/FEJTÓN 1978-1979*

Il quarto volume che chiude la serie delle raccolte intitolate *Československý fejeton/fejtón* è composto da cinquantotto contributi redatti tra il 21 marzo 1978 e il 13 marzo 1979 da ventinove intellettuali, precisamente ventitre cechi e cinque slovacchi, ai quali si aggiunge una figura femminile scrivente in ceco e nascosta dietro le iniziali A. R. Gran parte dei testi reca la firma di autori che avevano già esordito nelle miscellanee precedenti, tuttavia compaiono anche alcuni scrittori esordienti⁷¹⁷. Analogamente a *Československý fejeton/fejtón 1977-1978*, anche in questo caso gli autori più prolifici saranno Jaroslav Hutka ed Eva Kantůrková, rispettivamente con nove e cinque contributi: è interessante notare come il cantautore continuerà a collaborare a questo progetto anche dopo il suo abbandono della Cecoslovacchia avvenuto nell'ottobre 1978, come dimostrano i testi *Ztracený dopis* [Lettera smarrita]⁷¹⁸ e *Holandské schody* [Scale olandesi]⁷¹⁹, composti entrambi nel marzo 1979, ovvero all'inizio della stagione dell'esilio in Olanda⁷²⁰. In questa miscellanea l'organizzatore di tale catena di testi presenterà invece quattro *fejetony*, accompagnati come di consueto da una premessa introduttiva redatta nell'aprile 1979. A differenza di quelle precedenti, dove Vaculík fornisce delle precisazioni di carattere contenutistico circa i contributi inseriti in ciascuna raccolta, in questa introduzione lo scrittore quasi sorvola su questo tema, limitandosi solamente a comunicare ai lettori in poche righe iniziali che l'antologia in questione rappresenta l'ultima della serie: “*Chiudo la quarta annata dei fejetony e degli articoli, e con ciò volto pagina. Oramai hanno preso piede, che ora continuino a diffondersi da soli, io ho bisogno di un cambiamento*”⁷²¹. Questa immagine verrà poi ripresa nel passo conclusivo della prefazione, dove Vaculík affermerà che “*dovevo scrivere un'introduzione di quattro pagine e non sapevo di cosa scrivere visto che avevo una sola idea: Voglio fare di nuovo qualcosa di diverso, io farò sempre qualcosa. Di tanto in tanto scriverò pure un fejeton. Ma qualcuno me ne manderà ancora?*”⁷²². Nonostante la grinta e la determinazione che Vaculík qui dimostra, emerge contemporaneamente, sia pure in maniera velata, una certa disillusione che attanaglia lo scrittore e che permeerà l'intero testo. Infatti, il fiero ottimismo che dominava l'introduzione del 1975 e che era riposto nel progetto di

⁷¹⁷ I nuovi partecipanti sono Anna Marvanová, Karel Michal, Ján Mlynárik, Jan Příbram, Pavel Rynda, Jaroslav Šabata, Karel Trinkewitz, Vlastimil Třešňák e Ondřej Vaculík.

⁷¹⁸ J. Hutka, “Ztracený dopis”, in L. Vaculík (a cura di), *Československý fejeton/fejtón 1978-1979*, op. cit., pp. 438-443.

⁷¹⁹ J. Hutka, “Holandské schody”, in Ivi, pp. 444-448.

⁷²⁰ Un ulteriore contributo proveniente dal mondo dell'esilio è quello spedito da Basilea da parte di Karel Michal (nome proprio Pavel Buksa), un testo in cui l'intellettuale riflette sulla condizione dello scrittore che ha scelto la strada dell'esilio. Si veda K. Michal, “Možnost volit”, in L. Vaculík (a cura di), *Československý fejeton/fejtón 1978-1979*, op. cit., pp. 244-249.

⁷²¹ «Uzavírám čtvrtý ročník fejetonů a článků a tím s nimi končím. Docela se zaběhly, tak ať běží dál samy, já toužím po změně»: L. Vaculík, “Předmluva”, in L. Vaculík (a cura di), *Československý fejeton/fejtón 1978-1979*, op. cit., p. 1.

⁷²² «Měl jsem napsat předmluvu na čtyři stránky, a nevěděl jsem o čem, když jsem měl jenom jednu myšlenku: Chci dělat zas něco jiného, já něco vždycky dělat budu. Také fejeton občas napíšu. Ale dostanu od někoho nějaký?», Ivi, p. 5.

fejetony appena nato si è tramutato ora in uno sconforto che induce Vaculík a decidere di sospendere la serie annuale di questi contributi. La causa di questo avvilito è rintracciabile a mio avviso non solo nello spirito maggiormente repressivo del regime, che avvalendosi di pratiche intimidatorie rendeva ancora più difficile la vita a questi scrittori, ma anche nella perdita di compattezza del gruppo del dissenso a causa della decisione di molti membri di abbandonare il paese.

In questa prefazione Vaculík riprende ancora una volta la struttura tipica dei suoi *fejetony*, ovvero un'organizzazione caratterizzata da una continua alternanza tra due sviluppi tematici a prima vista privi di interconnessioni tra di loro. Lo scrittore inserisce infatti incisi di carattere descrittivo e naturalistico intervallati da discorsi incentrati sulla situazione in cui lui e i suoi colleghi si trovavano, una situazione che a suo avviso sarebbe peggiorata negli ultimi tempi a causa delle continue emigrazioni, che privano sempre di più il gruppo del dissenso di vivaci idee e di nuove forze, facendo dunque svanire la possibilità di un movimento interno di successo. Ad accomunare questi due nuclei tematici ben differenti è la sensazione di impotenza che aleggia ovunque, nonché la perdita di qualsiasi certezza. Analizzando il quadro naturalistico presentatoci dallo scrittore ci si accorge infatti di come l'ambientazione si faccia sempre più sinistra e carica di una tensione crescente: se all'inizio la passeggiata di Vaculík attraverso un bosco nella regione di Zlín appare tranquilla e rilassante, tanto da portare lo scrittore a immaginarsi di essere nei pressi della sua amata cittadina di Brumov, il percorso si fa poi più impervio visto che *“ovunque attorno canneti e cespugli, un nascondiglio ideale, un paesaggio come quelli che fantasticavo durante la lettura delle storie degli indiani”*⁷²³. I canneti e i cespugli vengono qui rappresentati come simboli di castigo e di accerchiamento, e la percezione di soffocamento che ne deriva viene poi rafforzata nel momento in cui l'intellettuale arriverà nei pressi di un cimitero:

*A dire la verità quel posto proprio non mi piaceva. Ho cercato di allontanarmi il più presto possibile. Tuttavia sono finito davanti a un recinto di filo spinato, ho dovuto tornare indietro e provare in un'altra direzione. Lì ho trovato un'altra recinzione! L'ho scavalcata senza tanto pensarci e mi sono ritrovato davanti a un altro recinto. L'ho scavalcato e sono arrivato in una strada. Poiché ero arrabbiato con il mondo intero, non volevo vederne il volto civilizzato, quindi sono sceso giù verso un piccolo torrente e ho camminato lungo il suo corso. Ero così triste. La vita mi sembrava come se non valesse la pena di essere vissuta, avrei preferito dare un taglio a tutto e svignarmela*⁷²⁴.

⁷²³ «Kolem všude rákosí a křoví, ideální skryš, krajina jedna z těch, které jsem si vytvořil ve svých představách při četbě indiánek», Ivi, p. 2.

⁷²⁴ «Vpravdě, nelíbilo se mi tam vůbec. Hleděl jsem dostat se co nejdříve pryč. Narazil jsem však na drátěný plot, musel jsem se vrátit a zkusit to jiným směrem. Tam nový plot! Přešel jsem jej bez rozmyšlení a ocitl se před dalším plotem. Přešel jsem a dospěl k silnici. Jelikož jsem měl velký dopal na svět, nechtěl jsem spatřit civilizované tváře, sešel jsem k potůčku a šel podle jeho toku. Bylo mně tak smutno. Život mně připadal, jako by nestál za to, aby byl žit, nejráději bych se vším sekl a zdrhl», Ivi, pp. 3-4.

Vaculík si avvale della presente sequenza descrittiva per intersecare diverse immagini e creare tra di esse legami apparentemente inimmaginabili. La sensazione di accerchiamento che emerge dal passo sopraccitato e la conseguente volontà di fuggire da una simile oppressione rievocano chiaramente la situazione in cui l'intellettuale e il suo gruppo si trovano in quegli anni, quando ci si sta rendendo conto di come qualsiasi speranza riposta in una possibile distensione socio-politica sia svanita. Rievocando come siano già passati quattro anni dalla stesura del primo *Jaro je tady* apparso in questa quadrilogia, lo scrittore moravo aggiunge infatti che “*mi sembra tanto tempo fa, come se fosse stato durante un altro regime. La nostra situazione è peggiorata molto*”⁷²⁵, e più avanti incalzerà dicendo: “*Avverto il pericolo più grande in cui il nostro popolo si sia mai ritrovato finora*”⁷²⁶. Questa sensazione di difficoltà e tensione riecheggia anche nel suo ben noto *fejeton* inserito in questa antologia e redatto alcuni mesi prima, il 6 dicembre 1978, *Poznámky o statečnosti* [Osservazioni sul coraggio]⁷²⁷, dove l'intellettuale intuisce come la situazione odierna apparisse molto più pericolosa rispetto a quella del periodo stalinista, poiché il regime di Husák stava tentando in maniera subdola e ipocrita di indurre gli uomini a cambiare i loro modelli comportamentali ed esistenziali. In circostanze simili è comprensibile come molti cecoslovacchi decidessero di lasciare il paese: riprendendo la questione affrontata nel suo testo primaverile del 1977, Vaculík si soffermerà sulla questione dell'emigrazione e sulle ripercussioni negative che questo fenomeno avrà sul movimento d'opposizione interno, poiché la perdita di forze dissolveva inevitabilmente la compagine del dissenso e rendeva quindi più utopistica la possibilità di cambiare lo stato delle cose, facendo al tempo stesso precipitare la società in uno stato di letargia sempre più profondo:

Molte persone per i loro buoni motivi sono emigrate e in questo modo ci hanno indotto a cambiare anche il nostro comportamento. Non ci sarà più nessuno con cui collaborare e nemmeno nessuno di cui essere amico se si continuerà di questo passo. Forse una parte consapevole della popolazione pensa che da qualche parte esista una solida riserva di idee, di coraggio e di forze, a partire dalla quale agisce un gruppo di persone forti e sagge e che percepiscono la responsabilità per l'insieme. No, non è così, esistono solamente tante idee e forze, quante riescono a trovarne in se stesse un certo numero di persone che possono essere contate dalla prima all'ultima ed evidentemente così vengono percepite anche dagli altri. Così come il grande corpo inerte della società cade nell'apatia, e così come scompaiono dal paese anime credenti e sofferenti, allo stesso modo le persone che rimangono devono dimostrare le stesse forze e la stessa dose di coraggio per azioni sempre più piccole, come ad esempio far visita a un amico

⁷²⁵ «Zdá se mi to hrozně dávno, jako z jiného režimu skoro. Naše postavení se velice zhoršilo!», Ivi, p. 2.

⁷²⁶ «Cítím největší ohrožení, jakému byl náš národ kdy vydán», Ivi, p. 4.

⁷²⁷ L. Vaculík, “Poznámky o statečnosti”, op. cit.

*che davanti alla porta di casa ha sempre, giorno e notte, due poliziotti: ostacolo superato, anche se così facendo non è stato compiuto ancora nulla di concreto*⁷²⁸.

Data la perdita di molti membri, il gruppo d'opposizione sarebbe maggiormente esposto ai pericoli e proprio per questo dovrebbe dimostrare una dose di coraggio e di risolutezza ancora maggiore rispetto al passato, e questo anche per compiere azioni poco evidenti, più futili e non particolarmente costruttive, come ad esempio la semplice visita a un amico. Ma cosa condurrebbe una persona alla rassegnazione e alla decisione di lasciare il proprio paese? Secondo Vaculík alla base di questa scelta ci sarebbe il senso di responsabilità percepito dai singoli individui: all'interno della società alcune persone, tra le quali coloro che optano per la soluzione dell'esilio, si sentono in diritto di disfarsi di qualsiasi senso di dovere morale e, partendo dal presupposto che *“responsabili sono anche gli altri individui”*⁷²⁹, arrivano alla conclusione che *“la loro assenza non si avverte nemmeno”*⁷³⁰; al contrario, l'individuo che avrebbe deciso di rimanere percepisce che *“la responsabilità ricade soprattutto in lui e senza di lui la questione odierna precipita verso la rovina”*⁷³¹. Tuttavia lo scrittore si rende conto di come questo senso di responsabilità – che egli stesso nutre – venga inevitabilmente plasmato e moderato dalle ordinanze mosse dall'alto, che attraverso la modalità subdola dei ricatti e delle minacce cercano di intimorire coloro che ancora non demordono, tentando in questo modo di indurli a cambiare le loro abitudini e le loro linee comportamentali. In un simile contesto Vaculík fa notare come sia indispensabile non arrendersi, avvalendosi del proprio razionalità così come del proprio istinto: è necessario infatti fare affidamento su *“analisi precise e [sulle] giuste conclusioni che muovono da esse”*⁷³²; tuttavia, *“oltre a queste funzioni che richiedono del tempo, un essere vivente deve essere in grado di compiere anche funzioni più veloci, dirette ad esempio dall'istinto”*⁷³³. Emerge qui un Vaculík battagliero e tenace che afferma che *“il diritto di sopravvivenza spetta solo alle creature più capaci, a coloro che riescono a percepire su tutta la propria pelle e non solo con i sensori programmati, sui quali non c'è*

⁷²⁸ «Mnoho lidí z dobrých svých důvodů odešlo, tím však změnili i naše chování. Nebude s kým spolupracovat, ale ani kamarádit, půjde-li to tak dál. Snad si myslí vědomá část národa, že někde existuje jakýsi pevný fond myšlenek, odvahy a sil, z kterého pracuje jakási pevná a moudrá skupina lidí cítících odpovědnost za celek. Ne, tak to není, existuje jenom tolik myšlenek a sil, kolik jich u sebe nalezne nakonec osobně určitý počet osob, jež se dají spočítat do jednoho, a patrně tak i spočítány jsou. Jak ohromné a setrvačné tělo společnosti upadá do netečnosti a jak myslících a bolících hlav na území ubývá, zbylé osoby musejí stejná kvanta sil a odvahy vydávat na činy pořád menší, například navštívit přítele, u jehož dveří trvale sedí dva policisté: překážka překonána, ačkoli věčně vykonáno nebylo tím ještě nic», L. Vaculík, “Předmluva”, op. cit., pp. 2-3.

⁷²⁹ «odpovědní jsou přeci také ostatní», Ivi, p. 3.

⁷³⁰ «jeho neúčast se ani nepozná», Ib.

⁷³¹ «odpovědnost leží hlavně na něm a bez něho se dnešní věc zřítí do zkázy», Ivi, p. 4.

⁷³² «přesné analýzy a správné závěry z nich», Ib.

⁷³³ «krom těchto pomalých funkcí musí živá bytost být schopna i hbitějších, řízených třeba instinktem», Ib.

da fare affidamento, e pensare mettendo in moto ogni singola cellula, senza ascoltare ottusamente solo la propria, come si dice, ah sì, testa”⁷³⁴.

La tematica della responsabilità e la questione della linea comportamentale da assumere negli anni del regime della normalizzazione erano già state profilate dall’intellettuale moravo nel suo *fejeton* apparso in questa raccolta e citato precedentemente, *Poznámky o statečnosti*, un testo che assieme a quello di Petr Pithart, *Bedra některých* [I fardelli di alcuni]⁷³⁵, pubblicato nel medesimo volume, ha dato origine a un ampio dibattito che ha occupato buona parte della seconda metà di *Československý fejeton/fejton 1978-1979* e che ha rappresentato senza ombra di dubbio la tematica centrale di questa ultima miscellanea. Molte sono state le voci che hanno preso parte al dibattito mosso da questi due *fejety*, che analizzavano in una nuova luce critica il senso e la natura dell’iniziativa civile di *Charta 77*. A inaugurare il dibattito sulla tematica del ‘coraggio’ esposta da Vaculík è stata la giornalista Anna Marvanová con il testo *Poznámky proti lhostejnosti* [Osservazioni contro l’indifferenza]⁷³⁶, al quale sono seguiti due testi fortemente polemici nei confronti di Vaculík e redatti dallo scrittore e critico letterario Jiří Gruša e da Václav Havel, intitolati rispettivamente *Milý Ludvíku* [Caro Ludvík]⁷³⁷ e *Milý pane Ludvíku* [Gentile signor Ludvík]⁷³⁸. Ad animare ulteriormente il tono della discussione sono arrivate poi le due lettere del giornalista Luboš Dobrovský: la prima, intitolata *Milým přátelům Vaculíkovi, Havlovi a Pithartovi* [Ai cari amici Vaculík, Havel e Pithart]⁷³⁹, era indirizzata ai tre amici presentati nel titolo, la seconda, *Milý Jiří Grušo!* [Caro Jiří Gruša!]⁷⁴⁰, reagiva invece alla lettera che il critico letterario aveva precedentemente indirizzato a Vaculík. Si può parlare in questo caso di una polemica all’interno della polemica stessa, poiché data la perentorietà delle critiche mosse dal giornalista in quest’ultima lettera, la discussione nata tra Luboš Dobrovský e Jiří Gruša non si esaurirà e continuerà con la replica di quest’ultimo intitolata *Milý Luboši Dobrovský* [Caro Luboš Dobrovský]⁷⁴¹. Altri due testi che vanno a inserirsi nella disputa sul ‘coraggio’ sono *Poznámky k poznámkám o statečnosti (nefejeton)* [Osservazioni alle osservazioni sul coraggio (non è un fejeton)]⁷⁴², in cui il suo autore, Karel Trinkewitz, esprimerà il proprio punto di vista in merito alla tematica del coraggio,

⁷³⁴ «právo na přežití patří jen schopnějším z tvorů, kteří dovedou vnímat celou svou kůži, nikoli jenom zřízenými čidly, na něž není spoleh, a myslet částečně v každé své buňce, a neposlouchat jen tupě svou tu – no, hlavu», Ivi, pp. 4-5.

⁷³⁵ P. Pithart, “Bedra některých”, in L. Vaculík (a cura di), *Československý fejeton/fejton 1978-1979*, op. cit., pp. 271-281.

⁷³⁶ A. Marvanová, “Poznámky proti lhostejnosti”, in L. Vaculík, *Československý fejeton/fejton 1978-1979*, op. cit., pp. 320-326.

⁷³⁷ J. Gruša, “Milý Ludvíku”, in Ivi, pp. 332-351.

⁷³⁸ V. Havel, “Milý pane Ludvíku”, in Ivi, pp. 364-370.

⁷³⁹ L. Dobrovský, “Milým přátelům Vaculíkovi, Havlovi a Pithartovi”, in Ivi, pp. 386-393.

⁷⁴⁰ L. Dobrovský, “Milý Jiří Grušo!”, in Ivi, pp. 394-400.

⁷⁴¹ J. Gruša, “Milý Luboši Dobrovský”, in Ivi, pp. 401-406.

⁷⁴² K. Trinkewitz, “Poznámky k poznámkám o statečnosti”, in Ivi, pp. 423-431.

analizzandola in maniera filosofica, e *Silvestrovské variace* [Variazioni di Silvestro]⁷⁴³ di Rudolf Battěk, un testo che si presenta come una poesia scritta in versi liberi e in cui il suo autore reagisce al *fejeton* da cui è partita l'intera discussione. Vaculík inserirà all'interno di questa antologia anche due lettere anonime, presentate sotto il titolo *Zasláno* (k "Poznámkám o statečnosti" L. V.) [Lettera alla redazione (in riferimento a "Osservazioni sul coraggio" di L. V.)⁷⁴⁴: una nota a fondo testo riporta che le due lettere – che presentano alcune osservazioni sui concetti esposti in *Poznámky o statečnosti* – sono state trovate da Vaculík stesso all'interno del volume in questione quando gli è stato reso indietro dopo averlo prestato a una persona esterna al gruppo di *Charta 77*. L'unico contributo dedicato per intero alla discussione sul 'fardello di alcuni' iniziata da Petr Pithart è invece *Mea res agitur* di Jan Příbram⁷⁴⁵, dove l'autore si sofferma ad analizzare dettagliatamente il dibattito nato tra Pithart e Havel⁷⁴⁶.

Tale polemica ha rappresentato il fulcro di questa miscellanea, tuttavia non bisogna dimenticare che un certo spazio verrà occupato anche da contributi redatti in occasione del cinquantesimo compleanno di alcuni collaboratori a questa catena di *fejeton*y (si vedano *Dobrá píseň* [Bella canzone]⁷⁴⁷ di Vlasta Chramostová, *Druh mého divadla* [La tipologia del mio teatro]⁷⁴⁸ di Ludvík Vaculík e *Jako ten Kohout!* [Come quel Kohout!]⁷⁴⁹ di Eva Kantůrková, dedicati alla figura di Pavel Kohout, oppure *Fejeton s přáním* [Fejeton con gli auguri]⁷⁵⁰ di Jan Trefulka, destinato a celebrare Alexandr Kliment⁷⁵¹). Non mancheranno nemmeno in quest'ultima raccolta i testi che contribuiscono a rafforzare il valore storico-documentativo di tale tetralogia: tra i vari contributi che perseguono un simile intento valgono la pena di essere annoverati senz'altro quelli di matrice autobiografica (come ad esempio *Večírek* [Festa]⁷⁵², *Blondák z bistra* [Il biondo del bistrò]⁷⁵³ e *Na konci silnice* [Alla fine della strada]⁷⁵⁴ di Jaroslav Hutka, *Těžká ruční práce* [Pesante lavoro manuale]⁷⁵⁵ di Petr Pithart, *Dovolená* [Vacanza]⁷⁵⁶ di Jan Trefulka e *Krátká rozlúčka* [Breve

⁷⁴³ R. Battěk, "Silvestrovské variace", in Ivi, pp. 299-319.

⁷⁴⁴ "Zasláno (k "Poznámkám o statečnosti" L. V.)", in Ivi, pp. 432-437.

⁷⁴⁵ J. Příbram, "Mea res agitur", in Ivi, pp. 414-422.

⁷⁴⁶ La replica di Václav Havel al *fejeton* di Petr Pithart non è apparsa all'interno del volume *Československý fejeton/fejton 1978-1979*, bensì nel volume *samizdat* intitolato *Diskuse*, dove sono stati inseriti tutti i contributi legati alla polemica avviata da Vaculík e da Pithart. Si veda V. Havel, "Milý pane Pitharte", in L. Vaculík (a cura di), *Diskuse*, Praha 1979 [samizdat], pp. 66-76.

⁷⁴⁷ V. Chramostová, "Dobrá píseň", in L. Vaculík (a cura di), *Československý fejeton/fejton 1978-1979*, op. cit., pp. 104-114.

⁷⁴⁸ L. Vaculík, "Druh mého divadla", in Ivi, pp. 115-121.

⁷⁴⁹ E. Kantůrková, "Jako ten Kohout!", in Ivi, pp. 122-127.

⁷⁵⁰ J. Trefulka, "Fejeton s přáním", in Ivi, pp. 293-298.

⁷⁵¹ Nella serie *Petlice* è uscita nel 1979 la raccolta *Jakémusi Alexandru K.: 50 – A. K. – 50* che riunisce quattordici saggi scritti in occasione del cinquantesimo compleanno di Alexandr Kliment, tra i quali compare anche "Fejeton s přáním" di Jan Trefulka.

⁷⁵² J. Hutka, "Večírek", in Ivi, pp. 42-47.

⁷⁵³ J. Hutka, "Blondák z bistra", in Ivi, pp. 73-80.

⁷⁵⁴ J. Hutka, "Na konci silnice", in Ivi, pp. 138-144.

⁷⁵⁵ P. Pithart, "Těžká ruční práce", in Ivi, pp. 96-103.

congedo] di Agneša Kalinová⁷⁵⁷) e biografica (si veda *Grušův dotazník* [Il questionario di Gruša]⁷⁵⁸ di Jaroslav Hutka e *Monika Ledererová*⁷⁵⁹ di Otká Bednářová); tuttavia un ampio spazio verrà occupato anche dai *fejety* in cui l'autore sviluppa riflessioni o analisi critiche della situazione socio-politica e culturale della Cecoslovacchia di quegli anni (si veda ad esempio *Staroměstský orloj* [L'orologio della Città vecchia]⁷⁶⁰ e *Poměry za Rakouska* [Le condizioni all'epoca dell'Austria]⁷⁶¹ di Jaroslav Hutka, § 203⁷⁶² di Václav Havel, *Pokus o jiný žánr* [Tentativo di un genere diverso]⁷⁶³ di Ludvík Vaculík, *Fejeton trpký* [Fejeton amaro]⁷⁶⁴ e *Ve středu Čech* [Nel cuore della Boemia]⁷⁶⁵ di Eva Kantůrková, *Právo na osud druhého?* [Diritto di decidere del destino di un'altra persona?]⁷⁶⁶ di Helena Klímová e *Tragédie s katarzí* [Tragedia con catarsi]⁷⁶⁷ di Sergej Machonin).

Dopo aver tratteggiato sommariamente i principali argomenti su cui verte la miscellanea conclusiva, vale la pena presentare ora due considerazioni legate alla tipologia e alla natura dei contributi ivi inseriti. La prima osservazione ricade sulla presenza di due testi che cercano di analizzare alcuni aspetti fondamentali strettamente collegati alla natura del progetto in questione e allo sviluppo sociale e culturale che ha permesso la nascita di tale disegno editoriale. Si tratta dei *fejety* intitolati *Rozměr těla* [La dimensione del corpo] di Jaroslav Hutka⁷⁶⁸ e *Knihy-neknihy* [Libri fatti in casa] di Milan Šimečka⁷⁶⁹: il primo cerca di trovare la giusta definizione del termine 'dissidente' o, meglio, dell' 'intellettuale dissidente ceco', presentandone aspetti e caratteristiche, ma facendo anche riferimento al background culturale su cui irrompe tale figura e all'importanza che assume nel mantenere viva la cultura e la lingua ceca; il secondo si propone invece di analizzare il fenomeno dell'editoria indipendente clandestina in Cecoslovacchia, in particolar modo il processo attraverso il quale il tentativo da parte delle autorità di controllare la produzione scritta ha portato gli scrittori 'sovversivi' a rifarsi a metodi di riproduzione meno evoluti che hanno dato origine a un libro costretto a vedere rinnegata la sua stessa esistenza e che ha lottato duramente per la sua sopravvivenza.

⁷⁵⁶ J. Trefulka, "Dovolená", in Ivi, pp. 145-152.

⁷⁵⁷ A. Kalinová, "Krátká rozlúčka", in Ivi, pp. 203-207.

⁷⁵⁸ J. Hutka, "Grušův dotazník", in Ivi, pp. 68-72.

⁷⁵⁹ O. Bednářová, "Monika Ledererová", in Ivi, pp. 153-168.

⁷⁶⁰ J. Hutka, "Staroměstský orloj", in Ivi, pp. 13-19.

⁷⁶¹ J. Hutka, "Poměry za Rakouska", in Ivi, pp. 81-88.

⁷⁶² V. Havel, "§ 203", in Ivi, pp. 20-33; ora anche in V. Havel, *Eseje a jiné texty z let 1970-1989*, Spisy IV, op. cit., pp. 206-214; in italiano si veda V. Havel, "Da dove vengono questi 'parassiti'?", in *Critica sociale*, 1979, 6 [Listy. Organo dell'opposizione socialista cecoslovacca, 1979, 1], pp. 32-34.

⁷⁶³ L. Vaculík, "Pokus o jiný žánr", in L. Vaculík (a cura di), *Československý fejeton/fejton 1978-1979*, op. cit., pp. 208-215.

⁷⁶⁴ E. Kantůrková, "Fejeton trpký", in Ivi, pp. 195-202.

⁷⁶⁵ E. Kantůrková, "Ve středu Čech", in Ivi, pp. 263-270.

⁷⁶⁶ H. Klímová, "Právo na osud druhého?", in Ivi, pp. 377-385.

⁷⁶⁷ S. Machonin, "Tragédie s katarzí", in Ivi, pp. 282-292.

⁷⁶⁸ J. Hutka, "Rozměr těla", in Ivi, pp. 183-189.

⁷⁶⁹ M. Šimečka, "Knihy-neknihy", in Ivi, pp. 407-413.

La seconda considerazione si rifà alle forme testuali presenti in quest'ultima raccolta: se già nelle antologie precedenti erano stati inseriti testi difficilmente definibili come *fejtony*, quali ad esempio necrologi, sermoni, testi di canzoni, bisogna sottolineare come nella quarta raccolta una parte considerevole dei contributi è rappresentata da lettere (per la precisione nove su un totale di cinquantotto testi – esclusa la prefazione), la maggior parte delle quali redatte in merito alle polemiche avviate da Vaculík e Pithart. Questo dimostra come il progetto legato al genere del *fejton* si stesse in parte già esaurendo, particolare che permette forse di comprendere meglio anche la decisione presa da Vaculík di interrompere la 'catena della fortuna' avviata nel 1975.

3. LA DIFFUSIONE DEL *FEJETON* NEL CANALE DEL *SAMIZDAT* E DELL'ESILIO

Nei capitoli precedenti si è messo in luce il ruolo ricoperto dalla quadrilogia *Československý fejeton/fejton* nel lento processo di costituzione e delineazione di quel movimento di opposizione che sarebbe poi andato a confluire nella comunità di *Charta 77* e che prenderà il nome di 'dissenso' cecoslovacco. Con l'eterogeneità ideologica che emergerà in maniera evidente dalle discussioni a tratti di grande intensità nate proprio sulle pagine di queste antologie, gli intellettuali riunitisi attorno alla pubblicazione di *Československý fejeton/fejton* hanno costituito infatti un piccolo germoglio che sarebbe poi sbocciato in *Charta 77*. Tuttavia l'importanza rappresentata da questo progetto editoriale va ricercata non solo nella dimensione sociale, ma anche nella riflessione che muove da considerazioni incentrate sulla problematica relativa al 'genere' letterario stesso. È già stato sottolineato come in merito al *fejeton* ci si imbatte in una serie di problemi metodologici legati all'angolazione dalla quale viene osservato. Nella sua oscillazione al confine tra pubblicistica e narrativa, il *fejeton* può acquisire a volte tratti prettamente giornalistici, a volte caratteristiche più letterarie. Una delle peculiarità del *fejeton* è legata alla sua diffusione attraverso il giornale: le pagine dei quotidiani e dei settimanali rappresentano senz'altro la collocazione naturale di questa tipologia di testi, costituiscono la loro dimora, la loro sede originaria. Questo conferisce al *fejeton* una specificità giornalistica indiscutibile ed è poi solo in un secondo momento, nella modalità in cui l'autore tratta l'argomento esposto e di quale strategie narrative e mezzi espressivi si avvale, che tale testo può assumere determinate componenti letterarie, la cui predominanza e il cui rilievo non possono di certo rimanere ignorate nel momento in cui ci si trova a dover definire il *fejeton* come genere. La dicotomia genere giornalistico/genere letterario deve poi fare i conti con una tradizione che è nata e che si è consolidata nella cultura ceca, e cioè la pubblicazione di miscellanee che riuniscono i più importanti *fejetony* degli scrittori che hanno sviluppato tale tipologia di testi: basta pensare, ad esempio, alle numerose raccolte di *fejetony* di Jan Neruda, Karel Čapek o Ludvík Vaculík (solo per citare i più noti) per rendersi conto di come questo genere abbia fatto il suo ingresso prorompente nel mondo della narrativa. Se dunque la successione delle fasi 'diffusione giornalistica'-'diffusione narrativa' sembra assurgere ad assioma assoluto per il genere del *fejeton*, bisogna tuttavia osservare come nel caso della quadrilogia *Československý fejeton/fejton* questa cronologia non venga rispettata. Da questo punto di vista il progetto delle quattro raccolte in questione rappresenta di sicuro un *novum* assoluto all'interno del panorama culturale ceco: ci si trova infatti davanti al primo caso in cui la divulgazione del *fejeton* è regolata da un procedimento inverso che lo porta ad occupare dapprima lo spazio narrativo e solo in un secondo momento lo spazio giornalistico, e proprio il ribaltamento di questi due stadi di circolazione conferisce a tale

genere una valenza letteraria ancora più ragguardevole. Tale inversione è legata senz'altro a un fattore preciso, ovvero alla quasi totale assenza di periodici e di riviste *samizdat* negli anni in cui viene ideato il progetto della 'catena dei *fejety*', e non è un caso, infatti, che quando la produzione giornalistica non ufficiale in Cecoslovacchia e nell'esilio si organizzerà in maniera sistematica, soprattutto a cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta, che i *fejety* troveranno una diffusione nelle loro pagine e che il progetto delle quattro miscelanee, una volta conclusosi, troverà il suo seguito proprio in una rivista *samizdat*. Negli anni in cui i contributi di queste raccolte acquisirono una loro 'seconda' divulgazione grazie alle riviste *samizdat* e dell'esilio, alcuni di questi testi vennero inseriti anche in altri volumi apparsi sia nell'editoria clandestina cecoslovacca sia in quella dei paesi posti al di là della Cortina di ferro: tra quelli comparsi nel circuito sotterraneo meritano di essere ricordate le raccolte *Fejety* di Eva Kantůrková, antologia uscita in *Petlice* nel 1979 che riunisce diciassette suoi *fejety* scritti negli anni 1976-1979 (quindici dei quali apparsi in *Československý fejeton/fejton*, ovvero tutti quelli presentati dalla scrittrice nelle quattro miscelanee), e l'almanacco *Hodina naděje. Almanach české literatury 1968-1978* [Un'ora di speranza. Almanacco di letteratura ceca 1968-1978]⁷⁷⁰. Redatto nel 1978 in occasione del decimo anniversario della Primavera di Praga, quindi con un chiaro intento politico, questo volume, che si propone di "aiutare a cicatrizzare il tessuto danneggiato della coscienza nazionale, se non addirittura il tessuto dell'anima"⁷⁷¹, presenta tra i vari articoli, ricordi, poesie, testi di canzoni e favole anche nove *fejety* precedentemente apparsi nelle prime due antologie della 'catena della fortuna'⁷⁷²; in totale vi hanno collaborato trentasei autori, ovvero quelli che costituiscono la "minoranza allegra"⁷⁷³ di quegli scrittori cechi costretti al silenzio. Il fine perseguito da questa miscelanea – che, a mio avviso, potrebbe essere esteso anche alla gran parte dei progetti editoriali apparsi in *Petlice*, compreso quello di *Československý fejeton/fejton* – è ben illustrato da Vaculík nel suo articolo introduttivo al volume, in cui afferma che la letteratura promossa dal suo gruppo non cerca di essere indifferente verso la gravità del periodo, simulando che tutto sia normale e prestando attenzione a tematiche leggere e di tutt'altra tipologia, come ad esempio quelle sentimentali, bensì mira ad affrontare direttamente tali vicende drammatiche, a parlare di esse, a inserire continui riferimenti

⁷⁷⁰ Questo volume è stato pubblicato anche a Toronto nel 1978 dalla casa editrice *Sixty-Eight Publishers* e nello stesso anno l'almanacco era uscito anche a Francoforte in traduzione tedesca. Si veda J. Gruša, M. Uhde, L. Vaculík (a cura di), *Stunde namens Hoffnung: Almanach tschechischer Literatur 1968-1978*, Frankfurt am Main 1978.

⁷⁷¹ «pomáhat zacetit poškozenu tkáň národního vědomí či přímo duše», L. Vaculík, "Dámy a pánové!", op. cit., p. 1.

⁷⁷² I *fejety* delle quattro miscelanee ivi presentati sono: L. Vaculík, "Pohřeb mluvčího"; L. Vaculík, "Jaro je tady"; P. Kohout, "Hommage a Klavík" (nel progetto uscito con il titolo "Fejeton o fejtonech aneb Hommage a Klavík"); E. Kantůrková, "Můj přítel Ladislav Fuks"; P. Kohout, "Bebra"; L. Vaculík, "K případu Mlynář"; V. Havel, "Proces"; L. Vaculík, "Džin"; J. Trefulka, "Česká pohádka". Si noti che il *fejeton* di Václav Havel "Proces" viene qui contrassegnato come 'článek' (articolo) e non come *fejeton*.

⁷⁷³ «veselou menšinou», L. Vaculík, "Dámy a pánové!", op. cit., p. 2.

agli episodi più deplorabili della vita di tutti i giorni⁷⁷⁴. Oltre a queste due antologie bisogna annoverare *Československý fejeton/fejton*, una scelta di trentasei contributi usciti nell'antologia dell'annata 1976-1977 (sebbene non ci sia alcun rimando alla miscellanea di riferimento)⁷⁷⁵, così come una raccolta uscita nella serie *Expedice* come quarantanovesima pubblicazione e intitolata *Československé fejetony / výběr z ročníků 1975-6 a 1976-7* [*Fejetony cecoslovacchi: miscellanea delle annate 1975-6 e 1976-7*]: quest'antologia presenta otto contributi tratti da *Československý fejeton/fejton 1975-1976* e altri ventidue presi da *Československý fejeton/fejton 1976-1977*, e rievoca la stessa struttura delle raccolte di riferimento, visto che le due annate si aprono e si chiudono con i medesimi testi⁷⁷⁶.

Sebbene il genere del *fejeton* sia profondamente legato al contesto culturale di provenienza e, soprattutto nel caso di quello del *samizdat*, risulti difficile per un lettore estraneo alle vicende e alle dinamiche interne al paese decifrarne i significati intrinseci e apprezzarne quindi il valore artistico e documentario, anche da parte dell'editoria occidentale è stata comunque prestata una certa attenzione alla quadrilogia redatta da Ludvík Vaculík. Anzi, in alcuni contesti culturali (ad esempio quello tedesco) una delle presenze più costanti della cultura ceca in quegli anni verrà proprio dalla tradizione di *fejetony* provenienti dalla Cecoslovacchia. Grazie alla cooperazione di alcuni esuli cecoslovacchi sono state infatti pubblicate le miscellanee *Verfemte Dichter: eine Anthologie aus der CSSR*, edizione curata da Jiří Gruša e presentata a Colonia nel 1983⁷⁷⁷, *The writing on the wall: an anthology of contemporary Czech literature*, volume uscito nel 1983 a New York e curato da Antonin Liehm and Peter Kussi⁷⁷⁸, e *A cup of coffee with my interrogator: the Prague chronicles of Ludvík Vaculík*, antologia pubblicata a Londra nel 1987⁷⁷⁹. Inoltre, in seguito ai rapporti di collaborazione tra la casa editrice di Ludvík Vaculík e quella fondata in Svezia da František Janouch, *Nadace Charty 77* [Fondazione di Charta 77]⁷⁸⁰, è comparsa nel 1986, in occasione del sessantesimo compleanno dell'intellettuale moravo, una raccolta di suoi *fejetony* tradotti in svedese con il titolo *Vems är världen* [Di chi è il mondo]⁷⁸¹. Riallacciandosi al carattere peculiare dei *fejetony* usciti nel canale non ufficiale, profondamente radicati in quel determinato

⁷⁷⁴ Ivi, p. 1.

⁷⁷⁵ Il volume *Československý fejeton/fejton* è conservato nella biblioteca *Libri prohibiti* di Praga.

⁷⁷⁶ J. Hanáková, *Edice českého samizdatu 1972-1991*, op. cit., p. 36.

⁷⁷⁷ J. Gruša, *Verfemte Dichter: eine Anthologie aus der CSSR*, Köln 1983.

⁷⁷⁸ A. J. Liehm, P. Kussi (a cura di), *The writing on the wall: an anthology of contemporary Czech literature*, Princeton and New York 1983.

⁷⁷⁹ L. Vaculík, *A cup of coffee with my interrogator: the Prague chronicles of Ludvík Vaculík*, London 1987.

⁷⁸⁰ *Nadace Charty 77* è stata fondata a Stoccolma il 20 dicembre 1978 da parte del fisico nucleare František Janouch, che nel 1973 emigrò in Svezia, venendo privato della cittadinanza cecoslovacca da lì a qualche anno. Attraverso tale fondazione, Janouch raccoglieva dall'estero aiuti finanziari destinati a *Charta 77* e informava l'opinione pubblica occidentale sulla situazione in Cecoslovacchia. Si trattava di un'associazione che raccoglieva fondi che venivano poi usati anche per aiutare le famiglie dei detenuti e per finanziare la stampa di volumi di letteratura ceca.

⁷⁸¹ L. Vaculík, *Vems är världen*, Stockholm 1986.

panorama culturale e sociale⁷⁸², vale la pena evidenziare come questo volume sia apparso dopo anni in cui Janouch cercava invano di trovare uno sbocco di pubblicazione per i testi del suo amico rimasto in patria, come si evince dalla corrispondenza intercorsa tra i due. Nella lettera datata 7 maggio 1983, infatti, l'esule cecoslovacco ricorre a un'immagine naturalistica – che sembrerebbe quasi uscita dalla penna di Vaculík – per informare il suo collega delle difficoltà in cui si è imbattuto nel cercare editori svedesi interessati a pubblicare i *fejetyony* provenienti da Praga:

Cercherò di fare qualcosa qui in Svezia con i tuoi fejetyony. Ma sarà difficile, la Svezia è molto distante dall'Europa, mentalmente e climaticamente [Oggi è il 7 maggio e per la prima volta sto seduto in terrazza nella nostra casa di campagna e fino ad ora è sbocciato solo un piccolo timido tulipano – nemmeno le betulle hanno ancora le foglie]. E ora immagina di voler trovare qui un editore per i fejetyony di Vaculík che sono così dannatamente legati al contesto ceco e dell'Europa centrale che il clima culturale svedese li brucerebbe con il ghiaccio⁷⁸³.

E a distanza di alcuni mesi, il 26 dicembre 1983, aggiunge: “*Ho fatto tradurre due tuoi fejetyony – V letadle [In aereo] e Redukce knihovny [Riduzione della biblioteca] – e ho cercato di pubblicarli sulla stampa scandinava, ma finora è andata male*”⁷⁸⁴. In seguito ai continui insuccessi con la stampa svedese e scandinava, che non dimostrava interesse nel presentare ai lettori del Nord Europa i *fejetyony* redatti da Vaculík, Janouch (dopo essersi accordato con l'intellettuale moravo circa i contributi da inserire) decise dunque di pubblicare in traduzione svedese, nella serie degli opuscoli *Hlasy z Československa* [Voci dalla Cecoslovacchia] che uscivano nella sua casa editrice, una selezione dei migliori contributi di Vaculík riuniti, come già precedentemente menzionato, sotto il titolo *Vems är världen*. Oltre ad altri testi, tra cui il suo ben noto *Manifesto delle Duemila Parole*, questo volume presenta anche undici *fejetyony* scritti dalla fine degli anni Sessanta alla metà degli anni Ottanta e che, tra l'altro, hanno avuto una certa risonanza nella stampa svedese⁷⁸⁵.

⁷⁸² Anche Pavel Kohout, nella prefazione della raccolta di *fejetyony* pubblicata da Index e intitolata *Solo pro psací stroj. Československý fejeton 1976-1979*, accenna all'inutilità di questo genere nel mondo occidentale, e questa convinzione verrà ribadita anche nell'incipit del suo *fejeton* “Psáno pro Luculíka /fejeton/” [Scritto per Luculík /fejeton/] dell'aprile 1984. Si veda P. Kohout, “Psáno pro Luculíka /fejeton/”, in *Listy*, 1984, 4, pp. 31-32. Su questo concorderà anche Vilém Prečan, che parlando nella sua corrispondenza con Václav Havel della differenza tra il lettore del mondo occidentale e quello ceco affermerà: “*Qui il lettore non ha la mentalità del lettore di fejetyony, un genere qui quasi inesistente*” [«Čtenář tu nemá mentalitu čtenáře fejetonů, žánru zde skoro se nevyskytujícího»], V. Havel, V. Prečan, *Korespondence [1983-1989]*, Praha 2011, p. 75.

⁷⁸³ «Pokusím se udělat něco s Tvými fejetyony ve Švédsku. Ale bude to těžké. Švédsko je strašně daleko od Evropy, mentálně i klimaticky. (Dnes je 7. května. Poprvé sedím na terase naší chaloupky a zatím rozkvetl pouze jeden nesmělý tulipánek – ani břízky ještě se nezelenají). A teď si představ, že tady chceš umístit vaculíkovské fejetyony, které jsou tak strašně české či středoevropské, že by je švédské kulturní klima sežehlo mrazem», F. Janouch, L. Vaculík, *Korespondence*, op. cit., p. 51.

⁷⁸⁴ «Nechal jsem přeložit dva Tvé fejetyony – “V letadle” a “Redukce knihovny” – a snažil jsem se je umístit někde ve skandinávském tisku, ale zatím jsem nepochodil», Ivi, p. 60.

⁷⁸⁵ Il *fejeton* di Vaculík “Černoši v Brumově” [Negri a Brumov] è stato accusato di un certo razzismo da parte del giornalista svedese Thomas Nydahl, come si legge nel suo articolo “Un razzismo intraducibile?” pubblicato nel giornale

Ritornando ora alla questione relativa al rovesciamento delle fasi tradizionali di pubblicazione dei *fejety* apparsi nella quadrilogia *Československý fejeton/fejton*, è importante ribadire che solo in un secondo momento questi contributi hanno trovato un loro canale di diffusione anche nella sfera giornalistica e, dato il loro carattere clandestino, è facilmente desumibile che sia stata la stampa *samizdat* e dell'esilio a rappresentare il terreno ideale per questa loro divulgazione. All'interno del canale non ufficiale, l'unica rivista che si è assunta il ruolo di divulgatore di questi *fejety* è stata *Informace o Chartě 77* [Informazioni su Charta 77]. Si tratta di un importante bollettino informativo su *Charta 77* e il *VONS* redatto a Praga da Petr Uhl a partire dal gennaio 1978, che ha rappresentato un primo passo verso la vera e propria esplosione della pubblicistica *samizdat* avvenuta dalla fine degli anni Settanta. Sarà infatti a partire da questo periodo che la diffusione di riviste *samizdat* ebbe un gran sviluppo, e questo spiega anche il perché i *fejety* di *Československý fejeton/fejton* abbiano trovato la loro risonanza unicamente nella rivista summenzionata, una delle poche a essere già attiva negli anni in cui veniva realizzata la 'catena della fortuna'. È doveroso evidenziare che *Informace o Chartě 77* non pubblicava questi *fejety*, bensì si limitava unicamente a informare i lettori dell'arrivo di questi testi in redazione: ecco quindi che nei numeri 1978/2-1979/6 nella rubrica "Články došlé do redakce" ["Articoli giunti in redazione"] (che dal numero 1984/11 venne sostituita dalla rubrica "V samizdatu nově vyšlo" ["Nuove uscite in *samizdat*"]) vennero inseriti – anche se con una certa irregolarità – i titoli di alcuni contributi apparsi in *Československý fejeton/fejton 1977/1978* e *Československý fejeton/fejton 1978/1979*⁷⁸⁶; si oscilla dal titolo di un solo *fejeton* fino a un massimo di sette, come nel caso del numero 1978/10. Nei mesi compresi tra il dicembre 1978 e l'aprile 1979 (ovvero nei numeri 1979/1-1979/6) *Informace o Chartě 77* ha presentato con regolarità i titoli di tutti i testi che hanno partecipato alla discussione sul 'coraggio' e a quella sul 'fardello di alcuni', pubblicando nel numero 1979/2 i testi *Poznámky o statečnosti* di Ludvík Vaculík⁷⁸⁷ e *Odpověď Ludvíku Vaculíkovi* [Risposta a Ludvík Vaculík] di Václav Havel⁷⁸⁸. Questa pubblicazione è un segnale ben chiaro di come queste due importanti polemiche abbiano avuto un'eco molto ampia all'interno del mondo sommerso, aprendo una profonda spaccatura all'interno della comunità di *Charta 77*.

I *fejety* di queste miscellanee hanno avuto invece una risonanza considerevole nella stampa dell'esilio. A svolgere un ruolo fondamentale nella loro diffusione sono state soprattutto tre

Sydsvenska Dagbladet l'8 luglio 1986. A distanza di poco più di un mese, il 18 agosto, è apparsa sullo stesso giornale la risposta dello scrittore cecoslovacco, "Tak promiňte" [Mi scuso], attraverso la quale Vaculík, dimostrandosi stupito nel sapere che i suoi *fejety* venissero letti in Svezia, ha fornito in sostanza delle spiegazioni a proposito di suddetto testo, affermando che le riflessioni ivi esposte non intendevano essere di carattere discriminatorio. Si veda la corrispondenza intercorsa tra Janouch e Vaculík in F. Janouch, L. Vaculík, *Korespondence*, op. cit., pp. 148-150.

⁷⁸⁶ I numeri di *Informace o Chartě 77* che non hanno presentato tali notizie sono: 1978/4, 1978/9, 1978/12, 1978/14, 1978/15, 1979/3.

⁷⁸⁷ L. Vaculík, "Poznámky o statečnosti", in *Informace o Chartě 77*, 1979, 2, 15-17.

⁷⁸⁸ V. Havel, "Odpověď Ludvíku Vaculíkovi", in *Ivi*, pp. 17-18.

riviste: *Listy* [Fogli], la rivista dell'opposizione socialista pubblicata con una periodicità regolare a partire dal 1971 a Roma, *Studie* [Studi], altra rivista di impronta cattolica redatta a Roma con lo scopo di pubblicare testi specialistici, soprattutto di carattere filosofico, teologico e culturale, che ha iniziato a uscire nel 1958 in modo irregolare, dal 1969 con una periodicità trimestrale e a partire dal 1977 fino alla sua chiusura nel 1990 con una scadenza bimestrale, e infine *Svědectví* [Testimonianze], sicuramente la più importante rivista dell'esilio cecoslovacco, apparsa per la prima volta il 28 ottobre 1956 a New York, mentre dal 1960 la sua redazione è stata spostata a Parigi e negli anni 1990-1992, dopo il crollo del regime comunista, a Praga.

Se negli anni iniziali *Listy* ha prestato un'attenzione non sempre costante al genere del *fejeton*, a partire dal febbraio del 1976 e fino alla sua ultima pubblicazione nel 1989 questo suo interesse si farà più regolare, presentando sistematicamente questa tipologia di testo. A partire dal terzo numero del giugno 1976 troveranno posto anche i *fejemony* inseriti nelle quattro miscellanee redatte da Vaculík: nell'arco temporale che va dal giugno 1976 al febbraio 1980 sono apparsi ventisette *fejemony* tratti dalle miscellanee *Československý fejeton/fejton* (ai quali va ad aggiungersi l'introduzione scritta in slovacco della prima miscellanea), con un minimo di uno a un massimo di quattro *fejemony* per ciascun numero della rivista⁷⁸⁹. A differenza di *Listy*, la rivista *Studie* ha iniziato a pubblicare i testi della 'catena della fortuna' solamente dalla fine del 1977, a partire dal numero 1977/54 fino al 1978/60 (con l'unica eccezione del numero 1978/59, dove non si riscontra alcun *fejeton*). Se nel numero 1977/54 l'unico *fejeton* presente è stato inserito nella rubrica "Studie a články" ["Studi e articoli"], in quelli successivi compariranno all'interno della sezione denominata "Literatura" ["Letteratura"], con la sola eccezione del numero 1978/60, dove un *fejeton* è apparso nella sezione "Svědectví" [Testimonianze]; in totale sono usciti venti *fejemony* tratti dalle antologie in questione, di cui tre (ovvero *Zákaz pro Martu* di Julius Tomin, *Grušův Dotazník* di

⁷⁸⁹ Solo in alcuni casi non è stato presentato alcun *fejeton* precedentemente apparso nelle quattro antologie: si tratta dei numeri 1976/4, 1976/5, 1977/2, 1977/3-4, 1978/2, 1979/4, 1979/5, 1979/6, 1979/7. I *fejemony* delle quattro antologie apparsi sono: P. Kohout, "Od Fučíka k Minaříku", in *Listy*, 1976, 3, pp. 23-24; M. Šimečka, "Fejeton o loučení", in *Listy*, 1976, 6, pp. 24-25; Z. Mlynář, "Jak jsem narazil na Ludvíka Vaculíka a kterak se ho dodnes zbavit nemůžu", in *Listy*, 1977, 1, pp. 23-24; L. Vaculík, "Pražský podzim", in *Listy*, 1977, 1, pp. 24-25 (il testo era uscito originariamente con il titolo "Nastal podzim"); P. Kohout, "Bitva o pohled z okna", in *Listy*, 1977, 5, pp. 23-24; E. Kantůrková, "Můj přítel Ladislav Fuks", in *Listy*, 1977, 6, pp. 32-33; [L. Vaculík, "Predslov", in *Listy*, 1977, 6, p. 41]; L. Vaculík, "Jonáš a obluda", in *Listy*, 1978, 1, pp. 33-35; P. Kohout, "Výslech svědka", in *Listy*, 1978, 1, pp. 35-37; J. Hutka, "Proces", in *Listy*, 1978, 1, pp. 37-38; E. Kantůrková, "Dialog z jedné strany velice upřímný", in *Listy*, 1978, 1, pp. 38-39; J. Moravec, "Zákaz pro Martu", in *Listy*, 1978, 1, pp. 41-42; P. Kohout, "Zasloužený pohřeb", in *Listy*, 1978, 3-4, pp. 38-39; E. Kantůrková, "Nedokončený koncert z Vídně", in *Listy*, 1978, 3-4, pp. 39-40; K. Michal, "Možnost volit", in *Listy*, 1978, 5, pp. 22-23; J. Hutka, "Grušův Dotazník", in *Listy*, 1978, 5, p. 48; O. Bednářová, "Monika Ledererová", in *Listy*, 1978, 6, pp. 25-27; L. Vaculík, "Druh mého divadla", in *Listy*, 1978, 6, p. 36; P. Kohout, "Psí život", in *Listy*, 1978, 6, pp. 37-38; E. Kantůrková, "Letní rozhovory 1978", in *Listy*, 1978, 6, pp. 38-39; H. Klímová, "Právo na osud druhého?", in *Listy*, 1979, 1, pp. 31-32; L. Vaculík, "Pokus o jiný žánr", in *Listy*, 1979, 1, pp. 35-36; E. Kantůrková, "Fejeton trpký", in *Listy*, 1979, 2, pp. 33-34; V. Třešňák, "Bylo nebylo", in *Listy*, 1979, 2, pp. 34-35; M. Šimečka, "Knihy-neknihy", in *Listy*, 1979, 3, pp. 10-11; V. Havel, "§ 202", in *Listy*, 1979, 3, pp. 37-39; P. Kohout, "O Luculíkovi", in *Listy*, 1980, 1, pp. 24-25; S. Machonin, "Tragédie s katarzí", in *Listy*, 1980, 1, pp. 34-35.

Jaroslav Hutka e § 202 di Václav Havel) sono apparsi anche nell'altra rivista romana dell'esilio⁷⁹⁰. A partire dall'inizio del 1979, ovvero dal numero 1979/61, *Studie* tralascerà il genere del *fejeton* per dare spazio ad altri tipi di informazioni, come ad esempio quelle relative ai documenti ufficiali divulgati da *Charta 77* e dal *VONS*. Lo stesso percorso è rintracciabile anche nella rivista *Svědectví*, che ha prestato attenzione al genere qui in questione solo per un periodo limitato, ovvero nei numeri 1975/50-1979/58 (con l'eccezione dei numeri 1978/55 e 1978/56), quando nelle rubriche "Články" ["Articoli"] e "Literatura a umění" ["Letteratura e arte"] ha pubblicato quasi unicamente i contributi che erano precedentemente apparsi nelle antologie *Československý fejeton/fejton*⁷⁹¹. In totale sono stati presentati ventidue *fejemony*, cinque dei quali legati alle polemiche avviate da Vaculík e Pithart, ai quali verrà riservata una sezione specifica all'interno della rubrica "Články" del numero 1979/58, intitolata *Chartisté o sobě a mezi sebou* [I membri di Charta 77 su se stessi e tra di loro]⁷⁹². Oltre alle tre riviste summenzionate, una certa attenzione per il genere del *fejeton* viene prestata anche da *Rozmluvy* [Conversazioni], che nel numero 1984/2 ha presentato il *fejeton* sul coraggio di Vaculík e

⁷⁹⁰ I *fejemony* delle quattro antologie apparsi sono: E. Ledererová, "Na perutích lásky letěl jsem", in *Studie*, 1977, 54, pp. 474-476; L. Vaculík, "Letní tramvaj", in *Studie*, 1978, 55, pp. 58-59; L. Vaculík, "Letní tramvaj (pokračování)", in *Studie*, 1978, 55, pp. 60-62; L. Vaculík, "Jonáš a obluda", in *Studie*, 1978, 55, pp. 63-67; J. Moravec, "Zákaz pro Martu", in *Studie*, 1978, 55, pp. 67-69; J. Tomin, "Jsem jenom vrátaná", in *Studie*, 1978, 55, pp. 69-71; E. Kantůrková, "O tesklivosti slunovratu", in *Studie*, 1978, 55, pp. 71-73; J. Trefulka, "Závisti", in *Studie*, 1978, 55, pp. 74-75; P. Pithart, "Jarní únava", in *Studie*, 1978, 55, pp. 75-77; I. Klíma, "Letní návštěva na Chodsku", in *Studie*, 1978, 55, pp. 77-79 [i *fejemony* di quest'annata ivi elencati sono preceduti da un'introduzione scritta da Josef Koláček e intitolata "Nad kyticí fejetonů"]; J. Moravec, "Dezinformace", in *Studie*, 1978, 56, pp. 142-144; J. Hutka, "Řád ztracené boty", in *Studie*, 1978, 57, pp. 228-229; L. Vaculík, "První sněh", in *Studie*, 1978, 58, pp. 273-274; J. Šimsa, "Provazochodci", in *Studie*, 1978, 58, pp. 275-277; J. Hutka, "Kdo je terorista? (fejeton ke Svatému Mikuláši)", in *Studie*, 1978, 58, pp. 277-279; J. Hutka, "Cestou za Quijotem", in *Studie*, 1978, 58, pp. 280-281; I. Klíma, "Sůl nad zlato", in *Studie*, 1978, 58, pp. 281-282; V. Havel, "Paragraf 202", in *Studie*, 1978, 60, pp. 445-449; J. Hutka, "Grušův Dotazník", in *Studie*, 1978, 60, pp. 451-452; J. Hutka, "Poprava květiny: aneb kdo řeže květy, jakých se dočká plodů?", in *Studie*, 1978, 60, pp. 454-458.

⁷⁹¹ Gli unici tre *fejemony* che non sono apparsi precedentemente nelle miscellanee *Československý fejeton/fejton* sono *Holandská místnost* [Stanza olandese] di J. Hutka, *Milý pane Pitharte* [Caro signor Pithart] di V. Havel e *Noční kádrový dotazník* [Questionario dell'organico notturno] di V. Benda.

⁷⁹² I *fejemony* delle quattro antologie apparsi sono: J. Trefulka, "Fejeton o všedním dnu", in *Svědectví*, 1975, 50, pp. 243-245; I. Kadlečík, "Abraham zplodil Izáka. Izák zplodil Jáko", in *Svědectví*, 1975, 50, pp. 245-247; I. Klíma, "Konec civilizace", in *Svědectví*, 1975, 50, pp. 247-250; S. Machonin, "Pieta", in *Svědectví*, 1975, 50, pp. 250-252; L. Vaculík, "Jak se špatná zpráva změnila v lepší", in *Svědectví*, 1976, 51, pp. 473-475; V. Havel, "Zpívá celá rodina", in *Svědectví*, 1976, 51, pp. 475-477; L. Vaculík, "Jaro je tady" [21 marzo 1976], in *Svědectví*, 1976, 52, pp. 633-634; I. Kadlečík, "O zvony sa nebojím", in *Svědectví*, 1976, 52, pp. 635-636; P. Kohout, "Kazík je lump aneb Věčně mladá historka", in *Svědectví*, 1976, 52, pp. 690-694 [all'interno del progetto *samizdat* il *fejeton* è uscito con il titolo "Kazík je lump!"]; P. Landovský, "Věci holt mají svůj vlastní koloběh", in *Svědectví*, 1976, 52, pp. 695-696; V. Havel, "Alfred Radok, český režisér", in *Svědectví*, 1976, 52, pp. 699-700 [all'interno del progetto *samizdat* il *fejeton* è uscito con il titolo "A. R."]; L. Vaculík, "Nastal podzim", in *Svědectví*, 1977, 53, pp. 46-48; "Odvolání", in *Svědectví*, 1977, 53, pp. 50-52 [il *fejeton*, uscito qui anonimo, è apparso all'interno del progetto *samizdat* firmato da L. Dobrovský e con il titolo "Proti tomuto rozhodnutí nepřísluší odvolání"]; J. Resslerová, "Tvorba s Habránkem", in *Svědectví*, 1977, 54, pp. 239-240; M. Šimečka, "Fejeton o loučení", in *Svědectví*, 1977, 54, pp. 266-267; J. Patočka, "K záležitostí Plastic People of the Universe a DC 307", in *Svědectví*, 1978, 57, pp. 171-172; L. Vaculík, "Poznámky o statečnosti", in *Svědectví*, 1979, 58, pp. 257-259; V. Havel, "Milý pane Ludvíku", in *Svědectví*, 1979, 58, pp. 259-261; P. Pithart, "Bedra některých", in *Svědectví*, 1979, 58, pp. 261-264; L. Dobrovský, "Milým přátelům Vaculíkovi, Havlovi a Pithartovi", in *Svědectví*, 1979, 58, pp. 268-271; H. Klímová, "Právo na osud druhého?", in *Svědectví*, 1979, 58, pp. 271-273; E. Kantůrková, "Ve středu Čech", in *Svědectví*, 1979, 58, pp. 304-306.

la reazione di Jiří Gruša⁷⁹³ – questa rivista letteraria e filosofica è stata fondata a Londra solamente nel 1983 e ciò spiegherebbe il perché questi due testi siano stati pubblicati a distanza di molti anni dalla loro stesura –, così come da *Obrys*, che a un anno dalla sua fondazione ha pubblicato nel numero 1982/1 il *fejeton* di Helena Klímová *Sibiřskému vlku*⁷⁹⁴, e da *Proměny* [Cambiamenti]. Questo trimestrale venne fondato a New York nel 1964 e in seguito ai cambiamenti redazionali avvenuti a cavallo degli anni Settanta e Ottanta cominciò a riflettere sempre più frequentemente sulla letteratura *samizdat* e su quella dell'esilio. Queste modifiche sotto il profilo concettuale sono rintracciabili anche nello spazio destinato al *fejeton*: se infatti a partire dalla sua fondazione fino al 1984 *Proměny* ha del tutto ignorato questo genere (con la sola eccezione del numero 1978/4, dove nella rubrica “Dopisy” [Lettere] è stato presentato *Grušův Dotazník* di Jaroslav Hutka)⁷⁹⁵, a partire dal 1985 affiorerà una certa attenzione – sebbene non sempre costante – verso questa tipologia di testo. Si tratta in prevalenza dei *fejemony* di Ludvík Vaculík redatti in quegli anni, ad esclusione dei suoi *První sněh* [Prima neve] e *Letní tramvaj* [Tram estivo], e di *Na Slovensku je dobre* [In Slovacchia si sta bene] della scrittrice slovacca Hana Ponická (questi tre testi erano stati pubblicati anni prima in *Československý fejeton/fejton 1977-1978*)⁷⁹⁶. Non bisogna inoltre dimenticare *Index on Censorship*, trimestrale inaugurato a Londra nel 1972 che tuttavia non rientra tra le riviste fondate dagli esuli cechi, visto che dietro la sua nascita si nasconde l'idea dello slavista inglese Michael Scammell di offrire uno spazio a sostegno della libera espressione, pubblicando testi di alcuni scrittori censurati e avviando in questo modo un dibattito in merito agli abusi della negazione della libertà di espressione presente in molte aree del mondo. Tra i vari testi di eminenti dissidenti del blocco orientale e i documenti di *Charta 77* troveranno un piccolo spazio anche i *fejemony* usciti nella quadrilogia ideata da Vaculík, presentati chiaramente in traduzione inglese⁷⁹⁷.

Da questa rapida escursione all'interno del mondo pubblicistico nel circuito non ufficiale cecoslovacco e in quello dell'esilio si desume chiaramente la centralità avuta dal progetto della ‘catena della fortuna’ nel processo di consolidamento del genere del *fejeton* nel *samizdat* e nel canale dell'emigrazione: se infatti prima del 1975 tale tipologia di testo era stata del tutto assente in questi due mondi, e questo sia per quanto riguarda la sfera narrativa sia per quanto riguarda quella

⁷⁹³ L. Vaculík, “Poznámky o statečnosti”, in *Rozmluvy*, 1984, 2, pp. 54-56; J. Gruša, “Milý Ludvíku”, in *Rozmluvy*, 1984, 2, pp. 56-62.

⁷⁹⁴ H. Klímová, “Sibiřskému vlku”, in *Obrys*, 1982, 1, pp. 4-5.

⁷⁹⁵ J. Hutka, *Grušův Dotazník*, in *Proměny*, 1978, 4, pp. 90-91.

⁷⁹⁶ L. Vaculík, “První sněh”, in *Proměny*, 1985, 1, pp. 97-99; H. Ponická, “Na Slovensku je dobre”, in *Proměny*, 1987, 4, pp. 47-49; L. Vaculík, “Letní tramvaj”, in *Proměny*, 1988, 2, pp. 41-42.

⁷⁹⁷ I *fejemony* ivi apparsi sono: M. Šimečka, “Hostages”, in *Index on Censorship*, 1977, 3, pp. 29-30; L. Vaculík, “A cup of coffee with my interrogator”, in *Index on Censorship*, 1977, 4, pp. 3-6; L. Vaculík, “My philosophers”, in *Index on Censorship*, 1978, 5, pp. 9-11; L. Vaculík, “Free to use a typewriter”, in *Index on Censorship*, 1978, 3, pp. 35-37 (sotto questo titolo sono state presentate le prefazioni delle prime due antologie che compongono la quadrilogia di *fejemony*); A. Kliment, “Mr Feuilleton”, in *Index on Censorship*, 1978, 3, pp. 37-38; M. Šimečka, “Home-made books”, in *Index on Censorship*, 1979, 5, pp. 24-25; L. Vaculík & V. Havel, “Controversy: Why go to jail?”, in *Index on Censorship*, 1979, 5, pp. 39-42 (sotto questo titolo è stato presentato il *fejeton* sul coraggio scritto da Vaculík e la risposta di Havel).

giornalistica, grazie alla forte risonanza avuta dalla quadrilogia uscita nella casa editrice *Petlice* si assisterà negli anni successivi a un interesse crescente per un genere che diverrà una delle forme centrali del panorama culturale cecoslovacco non ufficiale. Parlando dell'idea di dar vita alla 'catena dei *fejetyony*', Václav Havel affermerà infatti:

Questa usanza ha attecchito, per un po' di tempo abbiamo fatto così, si aggiungevano sempre nuovi collaboratori e i nostri fejetyony si diffondevano. Più tardi cambiò tutto, soprattutto dopo la comparsa di Charta 77 (ma in parte anche prima di essa), il samizdat ceco cominciò inaspettatamente a crescere e a diffondersi e i nostri fejetyony gradualmente e in modo del tutto naturale si fusero con la sempre più ampia e varia corrente della cultura parallela⁷⁹⁸.

Uno degli esempi più esemplificativi a questo proposito è riscontrabile certamente nella rivista *Obsah* [Indice], un mensile *samizdat* uscito dal gennaio 1981 al dicembre 1989 che si può considerare per certi aspetti la continuazione del progetto di *Československý fejeton/fejton* sul piano giornalistico. La decisione di fondare il mensile *Obsah* venne presa da due intellettuali che avevano partecipato attivamente alla quadrilogia di *fejetyony*, ovvero Alexandr Kliment e Ivan Klíma: passeggiando per un quartiere della capitale, i due parlarono di come negli ultimi anni la situazione sociale e culturale fosse peggiorata e apparisse pietrificata e fossilizzata, e di come si stesse perdendo compattezza all'interno del gruppo degli scrittori costretti al silenzio, i quali si ritrovavano a svolgere sempre più spesso la loro attività 'clandestina' in maniera autonoma e isolata⁷⁹⁹. Da qui l'idea di ravvivare il mondo sotterraneo attraverso la pubblicazione di una rivista che doveva fungere da collante per la comunità del dissenso. Durante il primo incontro i membri iniziali di questa 'giunta', così come la definì Karel Pecka, – tra cui Alexandr Kliment, Ivan Klíma, Ludvík Vaculík, Eda Kriseová, Jiří Gruša e lo stesso Karel Pecka⁸⁰⁰ – si ritrovarono in casa di Kliment e ognuno portò un suo testo in tante copie quanti erano i collaboratori a cui doveva pervenire. Kliment inserì poi tutti i contributi ricevuti in cartelline destinate ai singoli presenti e, visto che un nome per la rivista ancora non esisteva, scrisse sul frontespizio 'Obsah' seguito dal contenuto della cartellina, termine che poi si consolidò come titolo della rivista⁸⁰¹. Se nella fase iniziale questa iniziativa era ristretta al solo gruppo clandestino praghese, in un secondo momento iniziarono a parteciparvi anche intellettuali moravi e slovacchi, quasi sempre scrittori che collaboravano per la

⁷⁹⁸ «Tento zvyk se ujal, nějaký čas jsme to takto dělali, přidávali se další, naše fejetyony se šířily. Později se všechno změnilo, hlavně po vystoupení Charty 77 (ale částečně už před ní), český samizdat se nečekaně rozrostl a rozšířil a naše fejetyony se zcela přirozeně a pozvolně rozplynuly v širokém a pestrém proudu paralelního písemnictví», V. Havel, "Fejetyony Ludvíka Vaculíka", op. cit., p. 631.

⁷⁹⁹ L. Vaculík, "Jak jsme dělali Obsah – Předmluva", in *Tvar*, 2006, 4, p. 12.

⁸⁰⁰ Ludvík Vaculík fornisce la cifra di sette membri iniziali, Ivan Klíma parla invece di otto collaboratori originari. Si veda L. Vaculík, "Jak jsme dělali Obsah – Předmluva", op. cit., p. 12; I. Klíma, *Moje šilené století*, II, op. cit., p. 268.

⁸⁰¹ L. Vaculík, "Jak jsme dělali Obsah – Předmluva", op. cit., p. 12.

casa editrice *Petlice*⁸⁰². Ogni incontro, che generalmente veniva rallegrato dalla lettura di un *fejeton* uscito dalla penna di Vaculík, avveniva in un luogo diverso, in casa di qualcuno che partecipava a questo progetto editoriale. Da quanto emerge dalle parole di Vaculík, lo *spiritus movens* dell'iniziativa fu Milan Šimečka: in questi incontri, durante i quali si discuteva della situazione in Cecoslovacchia, l'intellettuale slovacco era l'unico che si dimostrava ottimista per quanto riguarda gli sviluppi futuri e fiducioso nella caduta del regime comunista, ed incoraggiava quindi il suo gruppo affermando quanto fosse importante l'attività che stavano portando avanti⁸⁰³. Anche Vaculík, rievocando a distanza di anni tale iniziativa e la sua rilevanza, afferma: “*Penso veramente che il nostro lavoro fosse una dimostrazione del fatto che da noi esisteva un'opposizione*”⁸⁰⁴. A differenza delle miscelanee *Československý fejeton/fejton*, dove i testi pervenuti venivano sottoposti a controlli e a revisioni da parte di Vaculík, la rivista letteraria *Obsah* non presentava imposizioni di genere: non esisteva una direzione editoriale, non c'era nessuno che leggeva i testi, che aveva il compito di approvarli; ognuno era sovrano e predominava la libera volontà degli scrittori. Inizialmente i numeri venivano redatti perlopiù da Vaculík, mentre più tardi questo ruolo venne assunto soprattutto dal critico letterario Milan Jungmann. Ogni numero del mensile veniva spedito in duplice copia a Vilém Prečan, che a Scheinfeld, in Germania, aveva fondato il *Československé dokumentační středisko nezávislé literatury* [Centro di documentazione cecoslovacca della letteratura indipendente]: l'esule cecoslovacco fungeva da tramite tra il mondo del dissenso interno e quello dell'esilio, e dopo aver ricevuto i singoli numeri e fatto una selezione offriva i testi agli editori stranieri. Gran parte dei contributi presenti in *Obsah*, tra cui un numero consistente di *fejtony*, vennero pubblicati nelle riviste dell'esilio, come ad esempio in *Svědectví*, nel trimestrale *Obrys* [Profilo] nella sezione ‘Fejtony’, nell'allegato di *Listy* intitolato *Čtení na léto* [Lecture per l'estate], mentre il trimestrale *Acta* nel numero 1987/2 ha presentato informazioni su *Obsah* nella rubrica “Samizdatová periodika” [Periodici *samizdat*]⁸⁰⁵.

Come afferma Jungmann, *Obsah* doveva dimostrare che il pensiero libero e indipendente non aveva ancora cessato di esistere in Cecoslovacchia: la rivista rappresentava infatti la tribuna degli scrittori sovversivi, un mezzo di comunicazione all'interno della comunità del dissenso in

⁸⁰² Nel numero dell'agosto 1988, in seguito ai legami sempre più intensi con l'esilio cecoslovacco, vennero inseriti anche due testi giunti da questo mondo, “Konec slavnosti” [Fine della celebrazione] e “Lid, veřejnost, občanská společnost jako aktér pražského jara 1968” [Gente, pubblico, società civile come protagonisti della Primavera di Praga del 1968], scritti rispettivamente da Pavel Tigrid e da Vilém Prečan. Per il testo di Prečan, in traduzione inglese, si veda F. M. Cataluccio, F. Gori (a cura di), *La primavera di Praga: atti del Convegno internazionale patrocinato dal Comune di Cortona e dalla Regione Toscana, Cortona 29-30 aprile 1988*, Milano 1990, pp. 165-175.

⁸⁰³ I. Klíma, *Moje šílené století*, II, op. cit., p. 269.

⁸⁰⁴ «Naše práce myslím opravdu byla důkazem, že u nás existuje opozice», L. Vaculík, “Jak jsme dělali *Obsah* – Předmluva”, op. cit., p. 12.

⁸⁰⁵ Per maggiori informazioni sul ruolo ricoperto da Prečan nella divulgazione dei contributi di *Obsah* nell'esilio cecoslovacco si veda V. Prečan, “Mé exilové obcování s *Obsahem*. Neúplná nálezořá zpráva”, in *Ročenka ČSDS 2004-2007*, pp. 327-349.

grado di fornire una testimonianza sullo sviluppo ideologico e creativo durante gli anni della normalizzazione⁸⁰⁶. Questo valore documentario veniva offerto soprattutto dai testi di tipo culturale, come saggi, recensioni critiche sulla produzione letteraria ufficiale e su quella dell'emigrazione e *samizdat*, polemiche e soprattutto *fejtony*. Numerosi *fejtony* incentrati su tematiche socio-politiche attuali sono stati scritti da autori che – come è già stato detto – avevano partecipato al progetto della ‘catena della fortuna’, come ad esempio Ivan Kadlečík, Eva Kantůrková, Jan Trefulka, Hana Ponická e Ludvík Vaculík. Quest’ultimo scrittore è stato una presenza immancabile in tale rivista e usando il tono provocatorio che ha da sempre contraddistinto la sua produzione narrativa e giornalistica ha portato avanti anche in questo caso la tradizione dei suoi *fejtony*: quasi ogni numero del mensile, che comprende un numero di contributi variabile, presenta come ultimo testo un *fejton* uscito dalla penna dell’intellettuale di Brumov⁸⁰⁷; in alcuni casi sono apparsi nello stesso numero anche due oppure tre suoi testi⁸⁰⁸. Ad esclusione del 1988 e 1989, ogni anno compariva sistematicamente il suo ben noto *fejton* intitolato *Jaro je tady*, pubblicato sempre nel mese di marzo, tranne per l’anno 1985 quando, a causa di un ritardo nella stesura, è stato inserito nel numero di aprile⁸⁰⁹. A partire dal 1982 ha cominciato a essere pubblicato – generalmente dopo la pausa estiva dei mesi di luglio e agosto – il suo altrettanto famoso *Srpnový den* [Il giorno d’agosto], mentre in occasione del ventesimo anniversario dell’occupazione del paese da parte delle truppe del Patto di Varsavia lo scrittore ha presentato per ogni mese del 1988 un ciclo intitolato *Srpnový leden - Srpnový prosinec* che, come già detto, sarebbe poi uscito in una raccolta. Emerge quindi chiaramente come uno dei principi fondamentali della rivista, ovvero quello di non esprimersi in merito agli avvenimenti politici, alla fine degli anni Ottanta venisse sempre meno rispettato. A partire dal 1982, alla fine di ogni annata veniva affidato a uno dei collaboratori il compito di scegliere i contributi migliori usciti nell’anno e di redigere un numero speciale, *Z Obsahu* [Tratto da *Obsah*], pubblicato poi come volume *samizdat* dalla casa editrice *Petlice*.

Questa rassegna del *fejton* attraverso il mondo della pubblicistica *samizdat* e dell’esilio ha fatto emergere la sostanziale differenza esistente tra la diffusione dei contributi inseriti in *Československý fejton/fejton* e di quelli presentati nella rivista *Obsah*. I due snodi temporali in cui sono apparse le due diverse pubblicazioni hanno giocato infatti un ruolo fondamentale e sono stati

⁸⁰⁶ M. Jungmann, “Po letech nad Obsahem”, in *Tvar*, 2006, 4, p. 12.

⁸⁰⁷ Solamente nei numeri dell’aprile 1984, dell’ottobre 1987 e dell’aprile 1989 il *fejton* di Vaculík è stato pubblicato come penultimo testo; i numeri del marzo 1985, e del febbraio, marzo, maggio e ottobre 1989 non presentano invece alcun *fejton* dello scrittore moravo.

⁸⁰⁸ I numeri del settembre 1982, del settembre 1985 e del settembre 1987 sono stati chiusi da tre *fejtony* di Ludvík Vaculík, mentre quelli del dicembre 1982, del gennaio-febbraio 1985, dell’aprile 1985, del settembre 1986 e dell’agosto 1988 sono chiusi da due suoi *fejtony*. Questo è dovuto al fatto che la rivista *Obsah* non veniva pubblicata in luglio e in agosto (con la sola eccezione dell’anno 1988, quando venne pubblicato un numero anche nel mese di agosto in occasione del ventesimo anniversario dell’invasione della Cecoslovacchia), così i contributi redatti dallo scrittore in questi due mesi venivano pubblicati successivamente.

⁸⁰⁹ V. Prečan, “Mé exilové obcování s Obsahem. Neúplná nálezková zpráva”, op. cit., p. 341.

significativi nel conferire alla quadrilogia una divulgazione più limitata nei primi anni in cui la stessa esisteva (in rapporto chiaramente alla quantità di testi contenuti) e al periodico *samizdat* un'ampia circolazione che si verificò in parallelo alla sua esistenza. Come già accennato precedentemente, i primi anni che hanno visto lo sviluppo della 'catena della fortuna' erano ancora poco fecondi sotto il profilo della pubblicistica non ufficiale, e questa assenza di dinamismo era riscontrabile anche sul piano dei rapporti tra la comunità del dissenso e quella dell'esilio: tra questi due mondi, che hanno contribuito in egual misura a ravvivare l'atmosfera culturale cecoslovacca durante il periodo della normalizzazione, diffondendo nuovi testi così come opere scritte nei decenni precedenti che, citando Jan Lopatka, appartenevano alla 'letteratura delle catacombe' poiché non era mai stata concessa loro una pubblicazione ufficiale⁸¹⁰, non si erano ancora instaurati quei rapporti di collaborazione stretti e intensi, che avrebbero invece cominciato a profilarsi in seguito della nascita di Charta 77, quando la cultura *samizdat* conobbe un gran sviluppo sia a livello qualitativo che a livello quantitativo⁸¹¹. Se dunque gran parte dei testi di *Obsah* hanno trovato subito dei canali di diffusione alternativi (sia nella sfera *samizdat* che in quella dell'esilio), un gran numero di *fejtony* di *Československý fejton/fejton* sono rimasti sepolti all'interno dei volumi 'artigianali' nei quali erano stati inseriti, e la loro circolazione – seppur limitata – ha interessato solo l'ambito della pubblicistica dell'esilio.

Riprendere in mano queste antologie non significa quindi solamente riportare alla luce molti testi quasi sconosciuti e fino ad ora rimasti perlopiù ignorati dalla critica, ma anche toccare con mano alcune pagine della storia cecoslovacca, ripercorrere attraverso l'occhio critico dei suoi protagonisti principali gli eventi così importanti che hanno segnato e scalfito la loro esistenza. Un numero consistente di intellettuali appartenenti al ghetto del dissenso hanno ritenuto opportuno prendere parte al progetto avviato da Vaculík e avvicinarsi in questo modo al *fejton* proprio per la versatilità di questa tipologia di testo che permetteva di esprimersi in maniera rapida e concisa – due fattori, questi, non di poco conto negli anni in cui imperversavano le perquisizioni domiciliari. Da questo punto di vista il genere qui in questione assume una seconda nuova caratteristica, che contribuisce a rafforzare ulteriormente il suo carattere letterario: se sin dai suoi esordi il *fejton* è uscito dalla penna di autori che svolgevano la professione di giornalisti e pubblicisti, e solo in alcuni casi anche quella di prosatori e poeti (ma l'attività principale risultava ad ogni modo quella giornalistica), nel caso delle quattro miscellanee domineranno in misura schiacciante scrittori, prosatori, drammaturghi e persino poeti, ovvero intellettuali che fino a questo momento non avevano mai avuto nulla a che fare con il *fejton*, dimostrando la loro risolutezza nel ricercare e

⁸¹⁰ J. Lopatka, "Literatura v katakombách?", in J. Gruša, M. Uhde, L. Vaculík (a cura di), *Hodina naděje: almanach české literatury 1968-1978*, op. cit., pp. 1-17. Ora in J. Lopatka, *Šifra lidské existence*, Praha 1995, pp. 225-238.

⁸¹¹ Si veda L. Machala, *Česká a slovenská literatura exilu a samizdatu*, op. cit.

proclamare l'onestà e la verità anche attraverso questa forma testuale, come verrà analizzato nei prossimi capitoli.

CAPITOLO IV

“Il lavoro è il miglior farmaco contro tutti i dolori”⁸¹², afferma la giornalista e scrittrice Jiřina Dumasová in *Pavouk a želva* [Il ragno e la tartaruga], unico suo *fejeton* apparso nella quadrilogia *Československý fejeton/fejton*, e a questa sua espressione stenografica aggiunge una domanda retorica: “Cos’altro se non l’arte può rallegrare maggiormente un cuore addolorato?”⁸¹³. Questo interrogativo muove da una considerazione personale che abbraccia al tempo stesso il pensiero dell’intera collettività del gruppo di opposizione e che sembra assurgere anche a principio generale e assoluto del progetto di stesura dei *fejety* messo in atto da Vaculík. Scorrendo i numerosi contributi presenti nelle quattro miscellanee si possono rintracciare, pur nella loro eterogeneità stilistica e tematica, due principi generali che si celano dietro la loro genesi: da una parte la convinzione che vede nella scrittura una funzione salvifica e terapeutica, un mezzo per dar libero sfogo alle proprie sofferenze, ai propri affanni e ai propri tormenti, e dall’altra il presupposto che interpreta la scrittura come una modalità attraverso la quale sviluppare proteste e accuse rivolte nei confronti della società e della politica normalizzata.

L’analisi tipologica dei contributi inseriti in *Československý fejeton/fejton* ha dimostrato che, a differenza del *fejeton* come tradizionalmente inteso, ovvero così come si è radicato nella storia del giornalismo e della narrativa ceche, che si avvale della figura retorica dell’ironia come arma per attirare l’attenzione dei lettori, i contributi apparsi in questa catena del *samizdat* vedono sfumare tale componente, caratterizzandosi invece per un alone di tristezza e amarezza, sia pure caratterizzato da tenacia e risolutezza. Questi testi, infatti, sono sostanzialmente polemici, ma non trasudano sconforto, avvilitamento o demoralizzazione; essi mirano invece a riportare nero su bianco gli episodi più frustranti della vita di quegli anni, gli avvenimenti che scalfiscono l’esistenza degli scrittori costretti al silenzio così come la vita dell’intera società cecoslovacca. Si tratta di un tentativo di dissolvere il groviglio di menzogne, falsità e corruzione presente nella società e nella politica di quegli anni, e di diffondere il bagliore della verità e della giustizia all’interno del mondo sotterraneo della comunità intellettuale clandestina.

Negli anni in cui il principio di ‘verità’ viene ridimensionato e sottoposto a continue deformazioni ideologiche, la sete di autenticità comincia a farsi sempre più sentire nel deserto in cui era stato rilegato il gruppo del dissenso, come si arguisce con chiarezza dal *fejeton* di Helena Klímová *Sibiřskému vlku!* [Al lupo siberiano!], un vero e proprio inno alla verità:

Così importante è il bisogno di verità per la salute di una persona, così forte è la sofferenza, la privazione dei valori umani, se la verità viene

⁸¹² «Práce je nejlepší lék proti veškerým bolestem», J. Dumasová, “Pavouk a želva”, in L. Vaculík (a cura di), *Československý fejeton/fejton 1976-1977*, op. cit., p. 265.

⁸¹³ «Co jiného může víc potěšit smutné srdce než umění?», Ivi, p. 263.

*dimezzata, divisa in quattro parti, spartita, spezzettata. La mezza verità, il quarto di verità, la falsità uccidono i valori umani. La verità cura. [...]. La verità è il più accessibile tra tutti i farmaci. Le persone desiderano vivere nella verità. Perché? Possiamo presentare una serie di motivi: perché risponde all'igiene mentale. Perché alla fine la verità ha la meglio. Perché così ce l'ha insegnato la mamma. Perché le bugie sono complicate. Perché vogliamo realizzare la nostra autenticità, la verità della nostra personalità. Sì, è proprio così. Ma sotto tutti questi presupposti si nasconde quello più importante, che va a integrare i motivi sopramenzionati: per la verità stessa. La verità serve per prima cosa a se stessa e da qui poi a tutto ciò che c'è di buono. La successione inversa non è possibile. Se la verità si pone al servizio di scopi parziali, cessa di essere se stessa e diventa falsità. La verità non è un intermediario di un fine, è il più alto fine in se. Una persona dice sempre la verità e vive nella verità solo per quella stessa verità e per nient'altro. Questo basta. E come ci piace quell'autenticità, la più gradevole tra le cose. E come rende libero e felice l'uomo la verità!*⁸¹⁴.

Da questo punto di vista, dunque, è facilmente desumibile che la narrazione che si sviluppa nelle pagine dei *fejtony* – e più in generale anche nella produzione *samizdat* – lasci spazio alla presenza di toni amari, tristi e negativi, come verrà evidenziato da uno dei principali collaboratori a questo progetto, il filosofo e critico letterario Milan Šimečka:

*“Quando certi compagni mi hanno fatto notare che in questi fejtony c'era poco di positivo, ho ammesso che avevano ragione. Avrei potuto dire che i fejtony negativi rappresentano l'espressione delle esperienze negative, ma non l'ho fatto perché sapevo quanto fastidiose fossero le persone che continuano a ripetere sempre le stesse cose e che non vogliono ammettere nulla. Sta di fatto che questi fejtony sono perlopiù negativi”*⁸¹⁵.

Le esperienze negative di cui parla Šimečka e gli stati d'animo ad esse legati diventano i protagonisti del progetto, l'oggetto su cui si posiziona l'obiettivo della telecamera di gran parte dei collaboratori a questa corona di *fejtony*; esse sono legate allo svisceramento della triste quotidianità della loro esistenza, agli aspetti più impensati della vita della seconda metà degli anni

⁸¹⁴ «Tak silná je potřeba pravdy pro zdraví člověka, tak mocné je strádání, ochuzení hodnot lidskosti, je-li pravda půlena, čtvrcena, rozdělověna, rozvrhována. Polopravda, čtvrtpravda, nepravda ubijejí lidské hodnoty. Pravda léčí. [...]. Pravda je nejdostupnější ze všech léků. Člověk si přeje žít v pravdě. Proč? Můžeme vypočítávat: proto, že to odpovídá duševní hygieně. Proto, že se pravda stejně nakonec ukáže. Proto, že nás to tak učila maminka. Proto, že lhaní bývá komplikované. Proto, že chceme realizovat svou autenticitu, pravdu své osobnosti. Ano, tak to je. Ale pod všemi těmi důvody se skrývá, všechny tyto důvody sytí – ten nezákladnější: pro pravdu samu. Pravda slouží nejprve sama sobě a odtud pak teprve všemu ostatnímu dobrému. Obrácený sled není možný. Předpokládá-li se služebnost cílům částečným, pak pravda přestane být sama sebou a stane se nepravdou. Pravda není zprostředkovatelem cíle, je nejvyšším cílem sama o sobě. Člověk mluví pravdu a žije pravdu jen pro tu pravdu samu a pro nic jiného. Úplně to stačí. A jak je nám ta samoúčelnost příjemná, ze všeho nejpříjemnější! Jak činí pravda člověka svobodným a šťastným!», H. Klímová, “Sibiřskému vlku!”, in L. Vaculík (a cura di), *Československý fejton/fejton 1975-1976*, op. cit., pp. 206-207.

⁸¹⁵ «Keď mi istí súdruhovia vysvetľovali, že v týchto fejtonoch je málo pozitívneho, priznal som, že majú pravdu. Mohol som síce povedať, že negatívne fejtony sú výrazom negatívnych skúseností, ale nepovedal som to, lebo viem, akí nepríjemní sú ľudia, ktorí stále len hudú svoje a nechcú nič priznať. Fakt je, že tieto fejtony sú zväčšia akési negatívne», M. Šimečka, “Pozitívny fejton”, in L. Vaculík (a cura di), *Československý fejton/fejton 1977-1978*, op. cit., p. 18.

Settanta. Da questo punto di vista sembra diffusa all'interno delle antologie l'inclinazione a soffermarsi sulla contemporaneità vissuta, dando origine a una rappresentazione multisfaccettata che deriva proprio dalla forte impronta biografica e autobiografica, dalla compenetrazione tra vita e scrittura. In questo caso la scrittura si traduce, oltre che in un elemento salvifico e terapeutico, anche in introspezione e in testimonianza, e sebbene alla nascita di questo ciclo di *fejetony* non ci fosse alcun proponimento, alcun principio o norma da seguire dal punto di vista contenutistico o tematico, uno degli intenti del progetto diverrà in maniera del tutto naturale quello di ritrarre il fluire del tempo e di dipingere la realtà esterna e l'influenza che esercita sulla vita degli individui, veicolando attraverso la letteratura l'esperienza vissuta e andando a formare, così facendo, affreschi veritieri, amalgami inscindibili di fatti autentici. L'insieme di gran parte di questi contributi rappresenta un'immersione nella fluidità della vita, diviene portavoce di avvenimenti personali e storici, e si carica di messaggi rivolti al singolo e all'intera umanità: la fonte principale dell'universo letterario di questi autori stigmatizzati saranno infatti non solo gli episodi anodini che riguardano la loro quotidianità, come ad esempio il lavoro di stesura e di diffusione di *fejetony* e di altre opere *samizdat*, la vita nella loro casa di campagna, le loro attività quotidiane, i loro incontri bizzarri passeggiando per Praga o spostandosi in tram, ma anche aneddoti più opprimenti e spiacevoli, volti soprattutto a denunciare le prevaricazioni condotte da parte del potere. A partire dal 1977, dopo la nascita di *Charta 77*, prevarranno in un climax ascendente toni ancora più aspri, che andranno a rafforzare l'accento polemico di quest'iniziativa. Questi testi concorreranno infatti a fornire una fervida testimonianza della campagna di rabbia condotta dal regime contro i membri di questa comunità: verranno allora tratteggiate con cura certosina le perquisizioni domiciliari e soprattutto gli interrogatori frustranti, così come verrà presentato da più voci il funerale di Jan Patočka, trasformato dalle autorità in una vera e propria operazione di polizia.

Il tono polemico permeerà le intere miscellanee e caratterizzerà non solo i *fejetony* di matrice biografica o autobiografica, ma anche i contributi che si basano sulla percezione della realtà sociale: l'acquisita consapevolezza del carattere granitico del regime della normalizzazione porterà un numero considerevole di artisti a lanciare forti denunce e a esprimersi in merito all'incoerenza, all'illogicità e alla becera assurdità della politica di quegli anni. In maniera molto rigorosa, presentando precise tesi avvalorate da opportune argomentazioni, questi scrittori indagheranno gli aspetti più contraddittori che si riflettevano non solo sulla società, ma anche sull'economia, sullo sviluppo urbano e sul paesaggio, a dimostrazione di come qualsiasi sfera che riguardasse il paese fosse malata e corrotta, e potesse quindi essere oggetto di critica. La 'negatività' del periodo storico è stata affrontata in modi diversi: gli scrittori hanno cercato di esaminarla direttamente, prendendo gli esempi più lampanti che ne mettono in luce le caratteristiche più evidenti, come nei casi descritti

fino ad ora, oppure l'hanno rappresentata in maniera indiretta, ovvero fuggendo dal presente e da tutto ciò che esso comporta per raggiungere altre dimensioni spaziali e temporali caratterizzate da una maggiore armonia, in perfetta contrapposizione rispetto alla realtà di partenza. In questo caso l'esposizione non è più pervasa di riferimenti legati all'ambiente in cui l'autore vive e alle circostanze che scandiscono la sua esistenza; la narrazione rifugge il piano della contemporaneità per lasciare emergere personaggi della storia cecoslovacca passata che si sono contraddistinti per il loro valore e per il loro instancabile impegno politico, culturale o sociale, e che in alcuni casi hanno vissuto vicissitudini analoghe a quelle in cui si sono imbattuti i protagonisti di queste raccolte. Quest'ultimo fatto fornisce anche una conferma della ciclicità delle situazioni che, nel caso della Boemia e della Moravia, rimanda a una storia che ha caratterizzato da sempre gli abitanti di quelle regioni come un popolo costantemente in balia di forze egemoni, riducendolo in questo modo a paese che fa "anticamera tutta la notte", citando direttamente Milan Kundera⁸¹⁶. Come fa notare infatti Jan Trefulka, "*qui da noi a partire dal IX secolo si presentano con noiosa regolarità eserciti stranieri e poi governatori e ruffiani del luogo, trattati sottoscritti in maniera forzata, promesse non mantenute, prigionieri, confini ed esecuzioni capitali, legioni di confidenti, confische dei beni, emigrazione forzata, rifiuto dei mezzi di sostentamento e devastazione della cultura ceca*"⁸¹⁷. La scrittura di questi *fejtony* diventa quindi lo strumento di una negoziazione identitaria che impone di fare i conti con i problemi irrisolti del passato, ma che al contempo ricerca, in questo stesso passato, nella forma di ricordi, immagini, simboli e miti culturali, i legami con il presente; si cerca di rifondare equilibri, di denunciare prevaricazioni e pericoli che ricompaiono in maniera ciclica nella storia ceca e che causano sempre le medesime sofferenze, le medesime perdite e gli stessi abusi. Al di là di una certa forzatura nella ricerca delle similitudini tra figure del passato molto distanti rispetto alle loro posizioni e condizioni, è chiaro che agli intellettuali del dissenso ceco la possibilità di ricostruire una 'storia' e un passato analogo a quanto vissuto sulla propria pelle fosse particolarmente invitante, visto che proprio il concetto di 'storia' in quegli anni era oggetto di una metamorfosi semantica, che spesso si andava a intrecciare alla stessa definizione di oblio.

L'abbandono della vita di tutti i giorni con il suo carico di frustrazioni, disagi e complessità, non si realizzerà però unicamente mediante una fuga nel passato; in alcuni casi si concretizzerà anche attraverso un'immersione nella natura, di chiaro spirito romantico: non ci sarà più la città di Praga con i suoi ritmi sconfortanti e con la sua quotidianità segnata dai ripetuti interrogatori, dalle continue minacce e perquisizioni, bensì affiorerà il mondo bucolico, la campagna boema e morava

⁸¹⁶ M. Kundera, *Il sipario*, op. cit., p. 45.

⁸¹⁷ «s nudnou pravidelností se tu od 9. století objevují cizí vojska, potom místodržitelé a místní přísluhovači, vynucené smlouvy, nesplněné sliby, žaláře, hranice a popravy, legie fízlů, zabírání statků, nedobrovolná emigrace, odpírání obživy a devastace české kultury», J. Trefulka, "Česká pohádka", in L. Vaculík, *Československý fejton/fejton 1976-1977*, op. cit., p. 312.

fatta di semplici gesti e ancorata ai valori umani del passato, una realtà che appare ben lontana dal contesto praghese corrotto e moralmente lacerato.

Nonostante questo studio non se ne occuperà nello specifico, data l'impossibilità di creare un quadro critico omogeneo, occorre infine sottolineare che all'interno delle quattro miscellanee di *Československý fejeton/fejton* occuperanno una parte di relativa importanza anche contributi che presentano immagini del tutto avulse a quelle ricorrenti negli altri *fejetony*, incentrate su considerazioni di carattere filosofico e religioso, così come testi che mirano a raffigurare aspetti banali e di assoluta irrilevanza, dove l'attenzione dello scrittore si concentra su elementi marginali come può essere la coltivazione di un fiore o lo sterminio dei ratti. Anche questa naturalmente può essere comunque considerata una strategia per cercare di eludere il presente con il suo carico di affanni, spostando *de facto* l'interesse verso tematiche di tutt'altra tipologia e carattere.

1. IL DIARIO DI UN'EPOCA 'NORMALIZZATA': IL *FEJETON* COME STRATEGIA

NARRATIVA AUTOBIOGRAFICA

Sembra che ciò che non è stato scritto non sia mai accaduto, e allora chi non ha lasciato una traccia scritta di se da nessuna parte non ha mai vissuto ...?⁸¹⁸.

Una prima considerazione che scaturisce dall'analisi di queste quattro miscellanee di *fejetyony* riguarda ciò che ne rappresenta senza ombra di dubbio l'elemento dominante, ovvero il motivo autobiografico. Molti dei contributi ivi apparsi rimandano a frammenti di meditazioni ed esperienze che riflettono la tragica realtà vissuta dagli intellettuali 'non graditi' nella Cecoslovacchia degli anni Settanta e che vengono riportati alla luce per indagare vari aspetti dell'esistenza umana. All'interno del canale sotterraneo il *fejeton* diventa un mezzo euristico che risulta adeguato a evidenziare la peculiarità storiografica di quegli anni, fornendo una testimonianza sul periodo storico in corso, fatto questo che viene evidenziato ad esempio anche da Milan Šimečka nel suo celebre testo *Knihy-neknihy*, sia pur riferendosi alla produzione *samizdat* in generale⁸¹⁹. L'insieme di questi *fejetyony* può dunque essere letto come un vero e proprio sismografo del periodo storico in corso e costituisce un ulteriore importante tassello nel percorso graduale verso la ricostruzione dell'editoria clandestina cecoslovacca, in cui la strategia narrativa autobiografica ha rappresentato la sua componente predominante. È già stato presentato, seppur rapidamente, come il circuito del *samizdat* abbia visto la comparsa di un cospicuo *corpus* autobiografico, la cui componente precipua è rappresentata dall'osmosi continua tra autenticità e realtà, che svolge tra l'altro un ruolo fondamentale nel processo di risanamento e conservazione della coscienza sociale⁸²⁰. I testi più emblematici sono quindi divenuti memorie⁸²¹ e diari, generi che vengono visti come lo strumento privilegiato per riappropriarsi del proprio passato e della propria vita⁸²², entrambi plasmati e deformati dall'ideologia dominante: uno dei punti di forza dei suddetti generi è

⁸¹⁸ «Zdá se, že co nebylo napsáno, nestalo se, a kdo se řádkem nikam nezapsal, nežil...?», L. Vaculík, "Chvála novin", in *Lidové noviny*, 18.11.2008, p. 12.

⁸¹⁹ M. Šimečka, "Libri fatti in casa", op. cit.

⁸²⁰ L. Machala, "Autenticita čili ... ????", in V. Křivánek (a cura di), *Autenticita a literatura. Sborník referátů z literární konference 41. Bezručovy Opavy (16.-17. 9. 1998)*, op. cit., pp. 79-82. In questo volume sono inseriti molti altri contributi dedicati alla tematica dell'autenticità, come l'interessante studio sull'autenticità letteraria nella concezione del filosofo Jan Lopatka. Si veda K. Vacková, "K problematice tzv. autenticity v kritické koncepci Jana Lopatky", Ivi, pp. 83-90. Sempre in merito all'attenzione prestata da Lopatka alla riflessione letteraria che muove dall'autenticità e dalla componente autobiografica si veda M. Špirit, "Jan Lopatka redivivus", in *Kritický sborník*, 1995, 1-2, pp. 103-105. Per un ulteriore approfondimento si vedano inoltre i contributi critici V. Karfík, "Autentičnost a forma", in *Prostor*, 1993, 24, pp. 24-26; M. Špirit, "Literatura, nebo život?", in *Kritický sborník*, 1994, 1, pp. 69-70.

⁸²¹ Si veda il volume di V. Válek, *Memoárová literatura 20. století*, op. cit.

⁸²² V. Karfík, "Deník jako román", in *Česká literatura*, 1990, 3, p. 257.

infatti proprio il tema dell'oblio e del recupero della memoria, che in parte nasconde anche l'esigenza di rendere nota la verità storica sul paese e sulla società contemporanea.

Può essere utile sottolineare che, dopo la caduta del regime filo-sovietico, gli anni Novanta rappresentarono una sorta di specchio in cui il tempo dell'oscuramento della memoria è tornato a essere visibile come al rovescio: per prima cosa, infatti, è venuto alla luce il periodo appena trascorso, ovvero la produzione letteraria degli anni Settanta e Ottanta che fino ad allora era stata presente solo nel ristretto ambito del *samizdat* oppure delle case editrici fondate all'estero dagli esuli cecoslovacchi, soprattutto le opere di carattere autobiografico, come evidenzia il boemista Lubomír Machala: *“Il ruolo dominante delle pubblicazioni a carattere diaristico e memorialistico nella letteratura ceca degli anni Novanta del Ventesimo secolo (e soprattutto nella prima metà degli anni Novanta) non si può smentire e nemmeno mettere in dubbio”*⁸²³. Al periodo successivo alla Rivoluzione di velluto rispose quindi il desiderio impellente di scoprire il proprio volto e di comunicare alla società i destini personali di molti dei protagonisti del panorama letterario sommerso, che hanno costituito il reale patrimonio culturale del ventennio che ha preceduto il 1989. Ecco quindi che a occupare gli scaffali delle librerie della giovane Cecoslovacchia democratica furono le riflessioni e le lettere dal carcere, le testimonianze e le interviste con gli intellettuali vietati, i romanzi biografici, le memorie e soprattutto i diari, dove a differenza delle opere memorialistiche, che si fondano su uno spostamento temporale dal presente al passato, domina invece il livello della contemporaneità, mostrando dunque un contatto diretto e immediato con la realtà, privato del filtro della prospettiva della distanza⁸²⁴. La centralità di quest'ultimo genere letterario è testimoniata anche dalla forte attenzione a esso dedicata dalla critica letteraria negli anni successivi alla caduta del regime comunista, come dimostra ad esempio la rivista socio-culturale *Prostor* [Spazio], che nel 1993 ha dedicato un intero numero alla discussione sul genere del diario⁸²⁵. Il critico letterario Pavel Janoušek afferma infatti che *“di tutti i diari e i testi a carattere diaristico pubblicati a partire dal 1990 sono entrati più facilmente nelle grazie della critica e sono diventati emblematici quei diari che rappresentavano un ritorno retrospettivo nell'atmosfera dei decenni precedenti e che rappresentavano un atto di opposizione contro il regime comunista [...]*,

⁸²³ «Dominantní roli deníkových a memoárových publikací v české literatuře devadesátých let dvacátého století (a zejména pak v první polovině desetiletí) nelze vyvrátit ani zpochybnit», L. Machala, *Literární bludiště. Bilance polistopadové prózy*, Praha 2001, p. 33.

⁸²⁴ Z. Havránková, “Memoárový žánr a jeho místo v literární teorii”, in *Bulletin Ústavu ruského jazyka a literatury*, Praha 1967, pp. 45-46; P. Blažíček, “Deník jako literární útvar”, in *Prostor*, 1993, 24, pp. 38-39 (quest'ultimo articolo è uscito anche in P. Blažíček, *Kritika a interpretace*, Praha 2002, pp. 317-319).

⁸²⁵ Si tratta del numero 1993/24 intitolato “Deníková literatura” [Letteratura diaristica].

*mentre i diari incentrati da un punto di vista tematico nella realtà successiva alla Rivoluzione di Velluto hanno suscitato – e suscitano tuttora – perlopiù imbarazzo*⁸²⁶.

Se volgiamo lo sguardo agli inizi del XX secolo risulterà evidente che nel contesto ceco, caratterizzato da una continua pressione della politica sulla società, il diario si è dimostrato uno dei generi preferiti per evitare la pressione sociale e politica, rappresentando uno spazio adatto in cui dar voce al proprio 'io'. Con la sua valenza terapeutica e auto-soccorritrice, riprendendo il concetto espresso dallo scrittore Zdeněk Urbánek nella sua lettera indirizzata a Ludvík Vaculík in merito al romanzo *Český snář*⁸²⁷, questa forma letteraria è divenuta *de facto* lo strumento privilegiato da tutti coloro che volevano riflettere sulla realtà vissuta e che non intendevano rinunciare alla libertà del pensiero, presentando una testimonianza sulla posizione dell'uomo che nonostante la pressione della 'grande storia' cerca di conservare la sua integrità. Non è un caso, infatti, che il diario abbia trovato una maggior diffusione nei periodi più cupi della storia cecoslovacca: basti pensare, per esempio, ai taccuini composti negli anni del Protettorato nazista da Jiří Orten⁸²⁸, a quelli scritti negli anni dello stalinismo da Jan Hanč⁸²⁹ e soprattutto da Jiří Kolář, per il quale il diario risulta il genere letterario canonico in un'epoca in cui era "la più grande perversione, stravaganza e irragionevolezza dire la verità e vedere il volto del mondo così com'è veramente"⁸³⁰, e divenendo il *Leitmotiv* che accompagnerà la sua scrittura⁸³¹. Negli anni Settanta e Ottanta, durante il regime della normalizzazione, il suddetto genere verrà sviluppato da numerosi intellettuali che operavano all'interno del canale del *samizdat*, come ad esempio Jan Zábřana⁸³², Ivan Diviš⁸³³, Jaroslav Putík⁸³⁴

⁸²⁶ «z množství deníků a deníkových textů publikovaných od roku 1990 nejnázve získaly přízeň kritiky a emblematickými se staly ty deníky, které byly retrospektivním návratem do atmosféry předchozích desetiletí a byly výrazem opozice vůči komunistickému režimu [...], kdežto deníky tematicky situované do polistopadové současnosti vzbuzovaly a vzbuzují spíše rozpaky», P. Janoušek, "Autenticita jako protipól literární tradice aneb Každá beznadějná kráva", in *Tvar*, 1998, 18, p. 1.

⁸²⁷ L. Vaculík (a cura di), *Hlasy nad rukopisem Vaculíkova Českého snáře*, op. cit., p. 46.

⁸²⁸ J. Orten, *Deníky Jiřího Ortena*, Praha 1958.

⁸²⁹ J. Hanč, *Události*, Praha 1995. Il volume è uscito anche in traduzione italiana, J. Hanč, *Avvenimenti*, Porto Valtravaglia 2010. Per un approfondimento si veda J. Lopatka, "Deníkové dílo Jana Hanče", in J. Lopatka, *Předpoklady tvorby: kritické vydání*, Praha 2010, pp. 86-96; J. Vladislav, "Jan Hanč. Sešity. Toronto, Publishers 68, 1984", in *Svědectví*, 1984, 72, pp. 828-829.

⁸³⁰ «největší zvráceností, výstředností, nesmyslností mluvit pravdu a vidět tvář světa takovou, jaká vskutku je», J. Kolář, *Očitý svědek. Deník z roku 1949*, München 1983, p. 1. Per un approfondimento si veda S. Richterová, "Jiří Kolář, Očitý svědek. Mnichov, Arkýř, 1983", in *Svědectví*, 1984, 72, pp. 823-826.

⁸³¹ La prima opera diaristica di Jiří Kolář può essere considerata *Dny v roce* [I giorni dell'anno] (1948), il cui corrispettivo in prosa è *Roky v dnech* [Gli anni nei giorni] (1949); a questi seguiranno poi i diari *Očitý svědek. Deník z roku 1949* [Testimone oculare. Diario del 1949], *Prométheová játra* (1950); si veda la traduzione in italiano *Il fegato di Prometeo*, Porto Valtravaglia 2009) e *Přestupný rok* [Anno bisestile] (1955). Un carattere diaristico è presente anche in *Psáno na pohlednice I* [Scritto su cartoline I] (1999), *Psáno na pohlednice II* [Scritto su cartoline II] (2000) e *Záznamy* [Annotazioni] (2002).

⁸³² J. Zábřana, *Celý život: výbor z deníků 1948/1984*, Praha 2001. Per maggiori informazioni si consulti Z. Bratřovská, F. Hrdlička, "Volné zamyšlení nad Celým životem Jana Zábřany", in *Tvar*, 1993, 5, pp. 1-5.

⁸³³ I. Diviš, *Teorie spolehlivosti*, München 2002. Per un quadro più ampio si veda J. Cieslar, "Možnosti hněvu: Nad strefami Ivana Divíše v jeho deníkové Teorii spolehlivosti", in J. Cieslar, *Hlas deníku*, Praha 2002, pp. 325-338.

⁸³⁴ J. Putík, *Odchod ze Zámku. Deníkové záznamy z let 1968-1989*, Praha 1998. Per maggiori chiarimenti si consulti M. Bauer, "Jaroslav Putík o době kulatých čtverců", in *Tvar*, 1999, 4, p. 20.

e Ludvík Vaculík. Quest'ultimo scrittore, che fa del diario un imprescindibile *pendat* alla sua produzione letteraria⁸³⁵, sembra abbracciare la tesi sostenuta dal critico letterario Jan Lopatka, che concepisce la narrazione inventata come una minaccia per l'opera letteraria, vedendo nel diario l'unico genere in grado di esprimere il culto dell'autenticità e di fornire una testimonianza sulla vita⁸³⁶. Riprendendo la tradizione diaristica avviata da Jiří Kolář⁸³⁷, che infrange la concezione di diario come tradizionalmente inteso, introducendo al suo interno poesie, frammenti di lettere, citazioni tratte dai giornali, e dando origine quindi a un *pastiche* del tutto originale, frutto della sua predisposizione artistica per il montaggio e il *collage*⁸³⁸, Vaculík allo stesso modo plasma e personalizza il genere del diario. Se infatti in *Knihá studentská* [Libro studentesco], che forma il trittico diaristico intitolato *Milí spolužáci* [Cari compagni], il genere in questione quasi scompare attraverso l'inserzione di altri tipi di testi, tra i quali numerose lettere⁸³⁹, nel suo 'diario' certamente più noto e coronato da maggiore successo, *Český snář*, dedicato proprio a Jiří Kolář, questa destrutturazione è portata ai massimi livelli⁸⁴⁰. Raccontando i fatti avvenuti tra il gennaio 1979 e il febbraio 1980, Vaculík ha dato origine a un'opera dai contorni sfumati in cui la modalità creativa dell'autore si manifesta nell'intreccio tra autenticità assoluta e visioni illusorie determinate dai sogni: per definire questa magistrale fusione tra realtà e invenzione Sylvie Richterová parlerà infatti di 'autenticità fittizia' e di 'finzione autentica'⁸⁴¹, portandola a ritrarre *Český snář* come "un

⁸³⁵ Il critico letterario Pavel Janoušek affermerà infatti che «*Vaculík non ha mai scritto nulla di diverso dai diari*» [«*Vaculík nikdy nepsal nic jiného než deníky*»], in P. Janoušek, "Logo Vaculík aneb Deník a korespondence jako pokleslá literatura pro vzdělance", in *Tvar*, 1995, 11, p. 11. Inoltre il critico letterario Jiří Pechar, parlando di *Český snář*, affermerà che la scrittura diaristica si dimostra essere la più confacente per Vaculík poiché "l'ambiente nel quale si sviluppa la sua vita ha inevitabilmente i tratti di una certa chiusura e senza una sua descrizione fedele non si possono assicurare affidabilmente le condizioni per una divulgazione più ampia delle idee con le quali vive un individuo che si muove all'interno di questo circolo" [«*prostředí, v kterém se jeho život odvíjí, má nevyhnutelně rysy určité uzavřenosti a bez jeho věrného popisu nelze spolehlivě zajistit podmínky pro širší sdělnost myšlenek, jimiž žije člověk pohybující se v tomto kruhu*»], J. Pechar, "Překvapivý Ludvík Vaculík", in J. Pechar, *Nad knihami a rukopisy*, Praha 1996, p. 92. La predilezione di Vaculík per il carattere diaristico emerge sin dai suoi esordi, verso la seconda metà degli anni Cinquanta, quando pubblica in *Květen* degli appunti diaristici che sarebbero poi stati rielaborati e inseriti nel romanzo del 1963 *Rušný dům*. Si veda L. Vaculík, "Ze zápisků vychovatele", in *Květen*, 1957, 3, pp. 131-137.

⁸³⁶ Si veda J. Lopatka, "Bohumil Hrabal v roce 1989", in J. Lopatka, *Šifra lidské existence*, Praha 1995, p. 274; J. Lopatka, "Tichost rádia", in J. Lopatka, *Šifra lidské existence*, op. cit., p. 343; J. Lopatka, "V životě je někdy třeba vyjádřit se chodsky", in J. Lopatka, *Šifra lidské existence*, op. cit., p. 410.

⁸³⁷ Sarà proprio a Jiří Kolář che Vaculík dedicherà la sua opera più importante, *Český snář*. Come si legge nelle pagine del romanzo, nella seconda metà degli anni Settanta il poeta, per spronare l'amico Ludvík Vaculík a uscire da una fase di crisi creativa che durava oramai da parecchio tempo, gli suggerisce di scrivere un'opera sulla condizione in cui si trovava e su come non riuscisse a scrivere. Il risultato di questa esortazione sarà proprio *Český snář*. Si veda L. Vaculík, *Český snář*, op. cit., p. 448.

⁸³⁸ Bisogna sottolineare che, sebbene in misura decisamente minore rispetto a quello di Kolář, l'inserimento di lettere all'interno del genere del diario era già stato attuato da altri scrittori, come ad esempio Orten, Deml e Hanč. Si veda P. Blažiček, "Deník jako literární útvar", op. cit.

⁸³⁹ P. Janoušek, "Logo Vaculík aneb Deník a korespondence jako pokleslá literatura pro vzdělance", op. cit., p. 11.

⁸⁴⁰ Per un approfondimento sulla specificità del carattere diaristico di *Český snář* si veda J. Vohryzek, "Deníkový román Ludvíka Vaculíka", in J. Vohryzek, *Literární kritiky*, Praha 1995, pp. 302-306.

⁸⁴¹ S. Richterová, "Etika a estetika literárního deníku", in S. Richterová, *Místo domova*, Brno 2004, pp. 36-49.

*romanzo scritto come un diario e un diario scritto come un romanzo*⁸⁴², avvicinandosi in questo modo al punto di vita espresso dallo stesso Vaculík, che definisce la sua opera un ‘nouveau roman’. La forza di suddetto diario e la novità da esso rappresentata risiederebbero invece a detta del critico letterario Antonín J. Liehm nel mosaico articolato attraverso il quale lo scrittore è riuscito a intrecciare singoli diversi *fejety*: secondo Liehm, ogni annotazione quotidiana rappresenterebbe un *fejeton* autonomo, tuttavia a mano a mano che l’opera comincia a delinarsi acquisiranno uno spessore semantico rilevante solo se letti nella loro totalità⁸⁴³. Questa interpretazione critica non verrebbe tuttavia avvalorata dall’autore di *Český snář*, che proprio in quest’opera afferma indirettamente di non considerare le pagine del suo diario come singoli *fejety*, frutto, quest’ultimi, di un processo di scrittura assai differente: “*Tra i miei fejety e ciò che scrivo qui c’è una differenza grande e che richiede un gran sforzo come quella che esiste tra due diverse opinioni. Qui le mie sensazioni e le mie idee le descrivo solo come se fossero un riflesso, lì le devo esprimere in modo accattivante. Lì penso al lettore, qui a me stesso. Il lettore dei miei fejety, se per caso leggerà queste annotazioni, potrebbe rimanere disgustato: ma qual è l’immagine vera e come sono io? Sono la stessa persona*”⁸⁴⁴.

Come è già stato evidenziato nei capitoli precedenti, il *fejeton* rappresenta – assieme al diario – il mezzo espressivo preferito da Vaculík, un genere al quale si è avvicinato a partire dalla seconda metà degli anni Sessanta e che ha continuato a sviluppare nel corso dei decenni successivi in parallelo alla sua attività di editore della casa editrice *samizdat* chiamata *Petlice*. Una delle sue iniziative ‘editoriali’ più produttive incentrata sul genere del *fejeton* è del resto proprio la ‘catena della fortuna’ al centro di questo studio, che rappresenta una vasta scelta di voci tra loro assai diverse ma accomunate dalla volontà di compilare la realtà per svelarne tutto il suo disordine. È formata da più di duecentocinquanta testi e potrebbe essere definita come un diario costituito da *fejety* o, se vogliamo, come una raccolta di *fejety* che va a comporre un diario collettivo: un mese dopo l’altro i membri dell’élite culturale sommersa cecoslovacca hanno infatti inserito all’interno delle raccolte sopracitate i loro *fejety*, il cui insieme va a costituire un complesso reticolo in cui ogni punto, ogni elemento, vive di tutto l’insieme. Passandosi il testimone della loro

⁸⁴² «román psaný jako deník a deník psaný jako román», S. Richterová, “Co psát a k čemu to vést”, in S. Richterová, *Slova a ticho*, München 1986, p. 106. Quest’idea viene presentata anche in un’altra sua recensione, “Ludvík Vaculík: Milí spolužáci, I. Kniha indiánská, 2. Kniha dělnická. Index, Kolín n. R. 1986”, in *Svědectví*, 1986, 80, pp. 937-939.

⁸⁴³ A. J. Liehm, “Nový Vaculík”, in *Listy*, 1981, 3-4, pp. 138-140. Ora in A. J. Liehm, *Názory tak řečeného Dalimila*, op. cit., pp. 541-546. Questa interpretazione verrà condivisa anche da Jiří Sirotek, che parlando di *Český snář* affermerà che “*Vaculík sintetizza la struttura dei suoi fejety in una forma che li collega; poi cancella, ripristina nuovamente e fa di essi una sorta di flusso ininterrotto di una vita intera in un tempo delimitato*” [«Vaculík syntetizuje polohu svých fejetonů do tvaru, který je spojuje, ruší, znovu obnovuje a dělá z nich jakýsi spojitý útvar celého života ve vymezeném čase»], J. Sirotek, “Pražský diář (Glosy k roku 1986)”, in J. Lopatka, *Posudky*, Praha 2005, pp. 242-243.

⁸⁴⁴ «Mezi mými fejety a tím, co píšu tady, je rozdíl veliký a namáhavý jak rozdíl mezi dvěma názory. Tady své pocity a myšlenky líčím jenom odrazivě, tam je musím vyslovit působivě. Tam myslím na čtenáře, tady na sebe. Čtenář mých fejetonů, bude-li náhodou číst tyto zápisy, může být znechucen: tak který obraz platí a jaký jsem? Jsem jeden», L. Vaculík, *Český snář*, op. cit., p. 110.

tragica vita privata, questi intellettuali hanno dato forma a un diario ‘a staffetta’ che racconta gli aspetti più impensati della vita della seconda metà degli anni Settanta, a un amalgama unico che mette in luce tutta la drammaticità dell’esistenza nazionale o, per riprendere un’espressione usata da Pavel Kohout, l’‘inverno sociale’ che attanagliava la Cecoslovacchia di quegli anni⁸⁴⁵. Le vicissitudini esposte daranno forma a un’immagine di ‘realismo assoluto’ da cui traspaiono gli atti di prepotenza e sopruso perpetrati ai danni degli intellettuali sovversivi da parte di un regime che assume le sembianze di vero e proprio terrorista.

Questo aspetto è ben tratteggiato nel *fejeton* di Jaroslav Hutka *Kdo je terorista? (ke svatému Mikuláši)* [Chi è un terrorista? (per il giorno di San Nicola)]⁸⁴⁶, dove il terrorismo viene definito “una malattia moderna arrostita sulle fiamme romantiche dove si pensa che sia possibile cercare di far valere in qualsiasi modo la propria volontà, e si presume che questo non rappresenti una canaglieria”⁸⁴⁷. L’appellativo conferito dal cantautore all’apparato governativo, “un parassita nei confronti di ciò che dà un senso alla nostra vita. Dell’innocenza, della vulnerabilità e della libertà”⁸⁴⁸, sembra venir tacitamente confermato anche dagli altri autori che hanno preso parte al progetto, che mettendo in luce le azioni di prevaricazione subite hanno fornito la loro testimonianza di vivere “in un mondo controllato da un simbolismo kafkiano e pieno di fantasmi”⁸⁴⁹. In questo modo il *fejeton* si dimostra dunque un baluardo contro le prepotenze ricevute, un sollievo da ogni frustrazione, uno sfogo attraverso il quale liberarsi dagli atti d’ingiustizia perpetrati contro l’opposizione. È opportuno ricordare che in queste antologie verrà ritratta un’ampia serie di episodi autobiografici tratti dalla quotidianità di questi scrittori, che risulta impossibile esaminarli singolarmente: per questo motivo verranno qui prese in considerazione solo le macrotematiche di carattere autobiografico che all’interno delle miscellanee si presentano con una certa regolarità.

Sicuramente uno degli atti di sopraffazione più sovente registrato nelle quattro raccolte in questione, e che risulta sintomatico del processo di ‘ristabilimento dell’ordine’⁸⁵⁰, è il fenomeno etichettato da Božena Komárková come ‘genocidio culturale’⁸⁵¹: tale prassi affonderebbe le sue radici nel periodo della Controriforma e nel lungo periodo causò la cancellazione del passato e delle élite culturali, dando luogo a un triste genocidio nazionale⁸⁵². Il ‘genocidio culturale’ si riferisce non

⁸⁴⁵ P. Kohout, “Přijde jaro, přijde? (feuilleton)”, in L. Vaculík (a cura di), *Československý fejeton/fejton 1977-1978*, op. cit., p. 562.

⁸⁴⁶ J. Hutka, “Kdo je terorista? (ke svatému Mikuláši)”, in L. Vaculík (a cura di), *Československý fejeton/fejton 1977-1978*, op. cit., pp. 411-418.

⁸⁴⁷ «moderní nemoc upečená na romantických kamínkách, kde se věří, že prosazovat svou vůli se smí jakýmkoliv způsobem, a že to není darebáctví», Ivi, p. 412.

⁸⁴⁸ «příživník na tom, co dává našemu životu smysl. Na nevinnosti, bezbrannosti a na svobodě», Ivi, p. 418.

⁸⁴⁹ «ve světě, ovládaném kafkovskou symbolikou a zaplněném přízraky», H. Klímová, “Svědčení”, in L. Vaculík (a cura di), *Československý fejeton/fejton 1976-1977*, op. cit., p. 231.

⁸⁵⁰ M. Šimečka, *Lezioni per il ristabilimento dell’ordine: contributo alla tipologia del socialismo reale*, Roma 1982.

⁸⁵¹ B. Komárková, “Dvojí setkání”, in L. Vaculík (a cura di), *Československý fejeton/fejton 1977-1978*, op. cit., p. 232.

⁸⁵² Ivi, p. 233.

solo alla prassi ampiamente diffusa dell'espulsione degli intellettuali dalle loro posizioni, che da lavori di alta qualificazione passano a svolgere attività non qualificate, ma anche alla modalità di negare l'accesso all'istruzione ad alcuni studenti, che diventano bersaglio della vendetta politica nei confronti dei loro genitori, i quali costituiscono un pericolo agli occhi del regime. Nel primo caso l'intelligenza cecoslovacca viene liquidata e demolita, nel secondo caso l'educazione universitaria diventa un privilegio riservato solo ai figli dei cittadini con un presente 'pulito'; questi due fenomeni, uniti tra loro, provocano inevitabilmente uno sviluppo culturale innaturale che, privato della sua stessa essenza, ovvero dell'istintività, autenticità e singolarità, si ritrova a dover seguire un tracciato segnato aprioristicamente dall'apparato governativo, che mira a produrre ciò che Šimečka chiama 'la nuova generazione dell'intelligencija muta del socialismo reale'⁸⁵³. Si tratta in sostanza di "una metamorfosi [che] con tutti i tratti dell'assurdo è divenuta nel nostro paese una faccenda banale della quale nessuno più si stupisce e che viene vista come normalità, cosa che concorre a raddoppiare ulteriormente l'assurdità"⁸⁵⁴. Questo fenomeno, legato a ciò che secondo Hutka rappresenta un altro tipo di genocidio, ovvero la prassi degli interventi devastanti contro la letteratura e contro la lingua ceca, rappresenterebbe una seria minaccia per l'identità nazionale cecoslovacca⁸⁵⁵.

L'esclusione degli intellettuali dalle loro posizioni di mentori dell'educazione formativa e di coscienza dell'intero paese rappresenta sicuramente una drammatica piaga socio-culturale nella Cecoslovacchia degli anni Settanta e Ottanta; nei *fejety* questa consuetudine verrà delineata perlopiù da un punto di vista umano e psicologico, e gli intellettuali si soffermeranno sui contraccolpi che avrà una simile emarginazione all'interno degli animi delle vittime. Le parole di Helena Klímová a proposito del destino spettato a Svatopluk Karásek, cantautore ceco condannato nel 1976 assieme ai membri del gruppo underground *The Plastic People of the Universe* e di DG 307, e costretto successivamente ad abbandonare la sua professione artistica, sembrano risuonare come un'eco proveniente dal gemito di tutti coloro che si sono imbattuti in tale sorte:

Affrontare la perdita di una simile professione non è semplice. Qualsiasi altro lavoro viene sentito perlopiù come una perdita di tempo a scapito del vero lavoro. Un individuo per il quale la professione rappresentava un riempimento vitale, una passione, una missione, un piacere, e che

⁸⁵³ M. Šimečka, *Lezioni per il ristabilimento dell'ordine: contributo alla tipologia del socialismo reale*, op. cit., p. 135.

⁸⁵⁴ «metamorfóza [...] se všemi znaky absurdity se u nás stala banální záležitostí, které se už nikdo nediví, ba pohlížejí na ni jako na něco normálního, což celou absurditu ještě násobí», B. Komárková, "Dvojí setkání", op. cit., p. 230.

⁸⁵⁵ Si veda J. Hutka, "Rozměr těla", in L. Vaculík (a cura di), *Československý fejeton/fejton 1978-1979*, op. cit., p. 189. Proprio per tratteggiare questa prassi di distruzione linguistica Ivan Sviták userà la definizione 'genocidio culturale' con un'accezione diversa da quella concepita dalla Komárková: dietro questa espressione lo storico si riferisce infatti allo sforzo dell'Unione sovietica di ideologizzare la letteratura ceca, soffocando così la cultura nazionale, che rimane tale solamente per il fatto di avvalersi della lingua ceca. Si veda I. Sviták, "Smysl dějin", in M. Havelka (a cura di), *Spor o smysl českých dějin 1938-1989*, Praha 2006, p. 617.

*improvvisamente è costretto a guadagnarsi da vivere in un modo che non ha nulla a che fare con i suoi bisogni intellettuali, è paragonabile a una ragazza costretta a sposarsi con la forza, a una donna che per motivi economici è costretta a vivere con un uomo con il quale non ha nulla da spartire. La maggior parte del suo tempo e delle sue forze vitali le dedica a uno scopo che irrita per la sua estraneità e spesso, nelle nostre condizioni, distrugge con la sua ottusa insensatezza. A questo individuo tuttavia non rimane nient'altro, perché il modo di guadagnarsi da vivere che sarebbe adeguato alla sua istruzione e alla sua soddisfazione personale gli viene negato. Come se fosse condannato ai lavori forzati, con però una pena di durata sconosciuta. So di persone che in una simile situazione si sono ammalate oppure hanno subito un cambiamento di personalità e del modo di fare, diventando persone completamente diverse. Si tratta di un cambiamento molto profondo*⁸⁵⁶.

Divenendo ‘il simbolo dell’arte messa a tacere’, per riprendere la definizione usata da Ivan Klíma⁸⁵⁷, questi intellettuali non graditi furono costretti a cercare un’occupazione alternativa per non incorrere nel rischio di venire accusati di parassitismo⁸⁵⁸: il giornalista František Vaněček, ad esempio, fornisce come testimonianza di questa affannosa ricerca gli annunci di lavoro, che rappresentano a suo avviso uno dei più credibili documenti del periodo, poiché forniscono una prova tangibile di come numerosi lavoratori eruditi stessero cercando impieghi non qualificati, gli unici per i quali sarebbero stati assunti, visto che per quelli qualificati sarebbero stati non qualificati per altri motivi⁸⁵⁹. Soffermandosi sulla lettura di uno di questi annunci apparso in *Práce*, dove l’inserzionista è un filologo con ampie competenze linguistiche e un’ammirevole carriera professionale alle spalle, Vaněček verrà rapito da un sentimento di fierezza e orgoglio nei confronti della sua nazione, e usando un timbro sarcastico affermerà che “*soffriamo addirittura di una sovrapproduzione di gente tanto colta e intelligente!*”⁸⁶⁰.

All’interno della quadrilogia sono numerosi i contributi dedicati alle nuove professioni che sono entrate a far parte della vita degli intellettuali cecoslovacchi: la quotidianità lavorativa irrompe in questo modo nei *fejety* attraverso una serie di riflessioni che, nel loro carattere apparentemente

⁸⁵⁶ «Vyrovnat se se ztrátou takové profese není snadné. Jakákoli jiná práce se pocítuje především jako zdržování od toho skutečného a pravého. Člověk, pro něhož profese byla životní náplní, koníčkem, posláním, potěšením, a který je pojednou nucen žít se způsobem, který nesouvisí s jeho duchovními potřebami, je jako dívka násilím provdaná, jako žena přinucená za peníze žít s mužem, který je jí cizí. Většinu svého času a většinu svých životních sil odevzdává pro účel, který dráždí svou cizotou a často – v našich podmínkách – i ničí svou tupou nesmyslností. Avšak nezbyvá takovému člověku nic jiného, protože způsob výdělků, adekvátní jeho vzdělání a vnitřnímu uspokojení, je mu odepřen. Jako by byl odsouzen na nucené práce, avšak se zcela neznámou dobou trestu. Víím o lidech, kteří v takové situaci onemocněli, anebo se pozměnili na osobnosti a v chování, stal se z nich někdo jiný. Tak hluboká je to změna», H. Klímová, “Svědčení”, in L. Vaculík (a cura di), *Československý fejeton/fejton 1976-1977*, op. cit., pp. 218-219.

⁸⁵⁷ «symbolem umlčovaného umění», I. Klíma, “Proces s Hutkou?”, in L. Vaculík (a cura di), *Československý fejeton/fejton 1977-1978*, op. cit., p. 338.

⁸⁵⁸ A questo proposito si veda, all’interno di questo studio, la parte intitolata “Le pagine del *fejeton* e la loro valutazione interpretativa della società e dell’ambiente circostante”.

⁸⁵⁹ F. Vaněček, “Inzerát aneb dotaz na pana Vaculíka”, in L. Vaculík (a cura di), *Československý fejeton/fejton 1976-1977*, op. cit., p. 211.

⁸⁶⁰ «Trpíme dokonce nadprodukcí takto vzdělaných a chytrých lidí», Ivi, p. 212.

anodino, testimoniano del destino di numerose personalità punite attraverso ciò che il regime della normalizzazione reputava come una condanna, il lavoro manuale. Afferma infatti Petr Pithart a questo proposito:

Nell'attuale civiltà della corsa al consumo e del tempo libero che le persone riempiono passivamente guardando la televisione e attraverso altre distrazioni preconfezionate, i lavori manuali pesanti sono però una sorta di degradazione. Solo nell'isoletta illusoria della propria casa di campagna possono essere un sacrificio volontario, a quanto pare perfino una forma di equilibrio e di relax nel fine settimana. Tuttavia lavorare intensamente su un bene allo stesso tempo comune e di nessuno da lunedì a venerdì, per di più sotto gli occhi di tutti e quindi sotto occhi ignoti, questo viene sempre più spesso interpretato come una chiara testimonianza di un fallimento esistenziale⁸⁶¹.

Questa nuova connotazione che assume il lavoro manuale viene avvalorata dal nuovo scenario che si presenta nella sede lavorativa in cui Pithart si ritrova a svolgere il suo mestiere attuale:

Aumentano gli zingari e gli stranieri, anche loro messi qui in punizione – a causa della miseria che regna nel loro paese. I lavori manuali pesanti vengono riservati sempre più spesso a bulgari, polacchi, rumeni, turchi, greci ciprioti, algerini e a quanto pare ormai anche a cubani. Contenti o no, la maggior parte di loro è qui perché si ritrova costretta. Una manciata di miei colleghi è composta da ex proprietari di terreni espropriati, da persone divise dai conflitti della civiltà che fanno su e giù tra i giardini pubblici e il manicomio di Bohnice, tra la prigionia e i giardini pubblici e i licenziamenti in quanto politicamente nocivi⁸⁶².

Ecco dunque che in *Fejeton o zemině* [Fejeton sulla terra] del giugno 1975⁸⁶³ (e in parte anche in *Kamenožráči* [I divoratori delle rocce] del gennaio 1976⁸⁶⁴) Milan Šimečka, che dal 1972 lavorava su una macchina scavatrice – in seguito alla sua espulsione dal KSČ e dall'università, e dopo aver vestito i panni di autista di furgone –, soffermerà la propria attenzione su quelle ampie distese di terra che nel suo orizzonte quotidiano erano state sostituite alle aule universitarie. Allo

⁸⁶¹ «V současné civilizaci konzumní shánky a volného času, který lidé bezradně vycpávají televizí a jiným předvařeným rozptýlením, je však těžká ruční práce degradací. Jen na iluzorním ostrůvku vlastní chalupy může být obětí dobrovolnou, ba i prý vyrovnávkou, víkendovou relaxací. Pracovat však usilovně na obecném-ničím od pondělka do pátku a ještě ke všemu na očích všech a tedy cizích – to se stále častěji pokládá za vysvědčení životního ztroskotání», P. Pithart, “Těžká ruční práce”, in L. Vaculík (a cura di), *Československý fejeton/fejton 1978-1979*, op. cit., p. 100.

⁸⁶² «Příbývá cikánů a také cizozemců, kteří jsou tu rovněž z trestu – za bídu, kterou mají doma. Těžká ruční práce je stále více rezervována pro Bulhary, Poláky, Rumuny, Turky, kyperské Řeky, Alžírany a snad už prý i pro Kubánce. Rádi neradi, většina z nás je tu z donucení. Hrstka mých kolegů se skládá z kdysi vyvlastněných majitelů zahrad, z lidí rozvrácených konflikty civilizace, pendlujícími mezi městskými sady a Bohnicemi, mezi kriminálem a městskými sady a vyhazovy jako ti, kteří jsou politicky závadní», Ivi, pp. 100-101

⁸⁶³ M. Šimečka, “Fejeton o zemině”, in L. Vaculík (a cura di), *Československý fejeton/fejton 1975-1976*, op. cit., pp. 104-110.

⁸⁶⁴ M. Šimečka, “Kamenožráči”, Ivi, pp. 196-200.

stesso modo anche il giornalista e traduttore Luboš Dobrovský, espulso dal KSC nello stesso anno di Šimečka, nel 1970, l'anno della grande purga, dà adito in *O čepičce s kšiltem* [Sul cappello con il frontino] a un percorso narrativo che pone al centro del proprio interesse l'oggetto indispensabile per la sua nuova professione di lavavetri, ovvero il cappello con il frontino, che doveva ripararlo dalle gocce di acqua sporca che scorrevano giù dalle vetrine dei negozi che puliva quotidianamente e che divenne una componente del suo vestiario nonché un tratto distintivo della sua personalità⁸⁶⁵.

Dietro la nascita di suddetti testi c'è tuttavia un aspetto ben più rilevante della mera descrizione dell'attività lavorativa manuale: come in fin dei conti nell'intento corale del progetto preso in esame, emerge l'ostinazione dello scrittore di non arrendersi di fronte a un potere autoproclamatosi e autoritario, la volontà di usare la nuova vita imposta dal regime come mezzo attraverso il quale alimentare la vecchia professione negata, ovvero l'attività intellettuale. Esemplificative sono a questo proposito le parole pronunciate da Šimečka nel contributo sopraccitato intitolato *Fejeton o zemině*, dove nell'incipit informa i lettori che “*di sicuro avrei potuto scrivere un fejeton su qualcos'altro visto che quello vecchio sulla terra mi è stato sequestrato. Ma perché? La terra è stata la prima cosa che mi è venuta in mente quando mi sono seduto per scrivere un fejeton. Cerco quindi di ricostruire quello vecchio che mi è stato sequestrato in base alla legge, cosa che ho certificato con la mia firma*”⁸⁶⁶. È importante sottolineare, tra l'altro, come si ripresenti ancora una volta la tipica struttura di coesione tematica tra la parte iniziale e quella conclusiva del testo, peculiarità specifica di molti *fejetony*. Soffermandosi infatti nelle ultime righe del contributo su un collega del nuovo lavoro, Šimečka si avvallerà dell'arma dell'umorismo sarcastico per presentare il presunto motivo del sequestro del suo componimento, riallacciandosi così facendo alla questione introduttiva: “*Šipoš si limita a dare calci alla terra dicendo che un terreno che non produce frutti non serve a un cazzo. Ho scritto proprio così in quel fejeton che mi è stato sequestrato. Mi arrovello inutilmente il cervello cercando il motivo per cui sia successo. Forse proprio a causa di quest'ultima parola*”⁸⁶⁷.

Uno sfogo elegiaco viene invece sviluppato nel contributo *Těžká ruční práce* [Pesante lavoro manuale]⁸⁶⁸ redatto da Petr Pithart, insegnante universitario che si è ritrovato a vestire i panni di spazzino delle vie di Praga, dopo essere stato costretto a lavorare per un breve periodo come guardiano notturno. In questa riflessione l'autore, mosso dalla sua anima ferita, mette in evidenza

⁸⁶⁵ L. Dobrovský, “O čepičce s kšiltem”, Ivi, pp. 170-175.

⁸⁶⁶ «Jistě bych mohl napsat fejeton o něčem jiném, když ten starý o zemině mi byl odebrán. Ale proč? Zemina byla to prvé, co mě napadlo, když jsem si sedl, abych napsal fejeton. Pokusím se tedy o rekonstrukci toho starého fejetonu, který mi byl podle zákona odebrán, což jsem potvrdil svým podpisem», M. Šimečka, “Fejeton o zemině”, op. cit., p. 104.

⁸⁶⁷ «Šipoš do zeminy jen kope a říká, že každá zem, která nerodí, je na hovno. Tak jsem to všechno napsal v tom odebraném fejetonu. Marně si lámou hlavu, proč mi byl odebrán. Možná kvůli tomu poslednímu slovu», Ivi, p. 110.

⁸⁶⁸ P. Pithart, “Těžká ruční práce”, op. cit., pp. 96-103.

tutta l'aberrazione che comporta il processo di espulsione degli intellettuali, che oltre a far naufragare le loro ambizioni e i loro ruoli professionali, li porta al centro di un processo di abiezione che causerà l'annichilimento della loro condizione di essere umano. È proprio quest'ultimo punto che interessa a Pithart, ovvero la congiuntura così dolorosa per un individuo privato delle sue facoltà, prima tra tutte la libertà:

Non è passato poi molto tempo da quando mi facevo ancora delle illusioni sul fatto che i lavori manuali rappresentino sì un'imposta pesante, ma che tuttavia viene pagata per quel pezzo di libertà che ha un gran valore. Ma così è solo a prima vista: le persone stanche fisicamente parlano – non solo tra di loro – delle cose pubbliche con una franchezza che risulta inammissibile per gli altri. Pensare a labbra serrate è difficile e così mi continuo a meravigliare della maniera pragmatica con cui i miei colleghi riescono a cogliere con un discorso breve la sostanza di un problema che a un impiegato a casa sua sotto le coperte si ingarbuglia in maniera così crudele. Ma questo è tutto per quanto riguarda la libertà. Per il resto continuiamo a essere sempre più stanchi e dopo il lavoro riusciamo a mala pena a riprendere le forze per il giorno dopo. Non ci passa per la testa e nell'anima nulla di più sofisticato, non si sviluppa alcuna sublimazione. Mangiamo e dormiamo. Come gli animali. Solo come loro siamo liberi⁸⁶⁹.

Milan Šimečka, Luboš Dobrovský e Petr Pithart non saranno gli unici a soffermarsi sull'esposizione della *routine* lavorativa. Nel contributo *Čechy, zimní pohádka* [La Boemia, una favola invernale] il critico letterario e teatrale Sergej Machonin, nel riportare un aneddoto che mette in evidenza le iniquità che affliggono il sistema socio-giudiziario, accenna in maniera indiretta al periodo in cui si è ritrovato a vestire i panni di guardiano notturno alla Galleria Nazionale dopo la chiusura di *Literární noviny*, del quale era stato redattore sin dal 1954⁸⁷⁰, mentre il già citato František Vaněček sviluppa nel suo *fejton* dal titolo con chiari influssi hrabaliani, *Inzerát aneb dotaz na pana Vaculíka* [Inserzione ovvero domanda al signor Vaculík], precisi riferimenti alla sua professione di fochista, e sottolineando in chiave ironica come lo stato cecoslovacco richiedesse qualifiche sempre maggiori anche per mansioni relativamente modeste, enumera i lavori che si è ritrovato a svolgere dopo la sua espulsione della redazione del *Rudé právo* nel 1969: da spazzacamino a falegname, divenendo poi elettricista, muratore, magazziniere e infine facchino in

⁸⁶⁹ «Není to tak dávno, co jsem si namlouval, že ruční práce je sice těžkou daní, že se jí však platí za kus svobody, který stojí za to. Ale to jen tak na první pohled vypadá: fyzicky unavení lidé mluví – nejen mezi sebou – o věcech veřejných s volností, která je pro jiné nepřipustná. Myslet se stisknutými ústy je věc obtížná, a tak znovu a znovu žasnu, jak pragmatně moji kolegové vystihnou krátkou promluvou podstatu problému, který se úředníkovi doma pod peřinou tak ukrutně zamotává. Ale to je všeschno, pokud jde o tu svobodu. Jinak jsme stále únavně unavení a po práci sotva stačíme nabrat síl do příštího dne. Nic jemnějšího do hlavy a duše naproniká, žádné sublimace se nakonají. Jíme a spíme. Jako ta zvířátka. Jen jako ona jsme svobodní», Ivi, pp. 101-102.

⁸⁷⁰ S. Machonin, "Čechy, zimní pohádka", in L. Vaculík (a cura di), *Československý fejton/fejton 1977-1978*, op. cit., p. 104.

un hotel. Questo *fejeton* costituisce inoltre uno specchio fedele delle ingiustizie perpetrate nei confronti di coloro che avevano intrapreso un percorso diverso da quello prefissato dal regime, evidenziando al tempo stesso la vacuità che regnava in qualsiasi ambito posto sotto la sfera d'azione dell'apparato governativo. La ricerca di una posizione lavorativa poteva infatti divenire farraginoso, visto che l'assunzione era condizionata dall'impegno sociale passato del candidato, che diveniva il vero e proprio elemento determinante del suo *curriculum vitae*, adombrando in maniera subdola le competenze presenti nel suo bagaglio formativo e professionale. Presentandosi per la posizione di redattore dell'organizzazione umanitaria no profit *Katolická charita* [Caritas cattolica], František Vaněček, che aveva svolto la professione di redattore per vent'anni, sarà protagonista di un processo di distorsione di giudizio, visto che prima di compilare il questionario relativo al suo percorso professionale dovrà firmare una dichiarazione in cui attesta di non essere mai stato espulso dal KSČ, a dimostrazione dunque di come questa informazione fosse determinante per un possibile ostracismo verso quell'individuo, a prescindere dalle esperienze acquisite e, in questo preciso caso, a prescindere anche dalla prerogativa religiosa⁸⁷¹. Anche Lenka Rimplová si imbatte in un episodio analogo quando, candidatasi per una semplice posizione di donna delle pulizie, si troverà a compilare un lungo questionario che perde la sua validità nel momento in cui comunica di aver sottoscritto *Charta 77*⁸⁷².

In alcuni di questi *fejety* l'obiettivo che si propone di raggiungere lo scrittore sarà quello di immortalare la risolutezza dei membri del dissenso allontanati dal palcoscenico culturale nazionale, a volte denunciati con false accuse⁸⁷³. È il caso, ad esempio, dei due contributi dedicati a Vlasta Chramostová e intitolati *O objevení Tróje aneb takový normální večer* [La scoperta di Troia ovvero una serata normale] di Věra Šťovičková⁸⁷⁴ e *Madame Courage (místo padesáti růží)* [Madre Coraggio (al posto di cinquanta rose)] di Pavel Kohout⁸⁷⁵. Nel primo testo l'attrice teatrale, privata dell'applauso del suo pubblico già prima della sua sottoscrizione di *Charta 77*, viene ritratta il 4 ottobre 1976 quando organizza nella sua abitazione una serata letteraria dedicata al poeta Jaroslav

⁸⁷¹ F. Vaněček, "Inzerát aneb dotaz na pana Vaculíka", op. cit., pp. 211-216.

⁸⁷² L. Rimplová, "Za práci (zpráva)", in L. Vaculík (a cura di), *Československý fejeton/fejton 1977-1978*, op. cit., pp. 355-359.

⁸⁷³ È il caso questo di Marta Kubišová, che nel 1970 è stata vittima di un atto ignobile da parte di alcuni funzionari politici, che si sono avvalsi del loro potere per diffamare la cantante, diffondendo alcune fotografie contraffatte che la ritraevano in scene di carattere pornografico. Si veda J. Moravec, "Dezinformace", in L. Vaculík (a cura di), *Československý fejeton/fejton 1977-1978*, op. cit., pp. 43-48. Anche Pavel Kohout ha redatto un *fejeton* celebrativo della cantante, dove rievocando il ritorno della Kubišová sul palcoscenico 'clandestino' il 2 ottobre 1976, in occasione del quarantesimo compleanno di Václav Havel, accenna anche al fatto sopramenzionato e all'allontanamento dalla sua professione artistica, visto che venne costretta a lavorare prima come operaia e poi come segretaria. Si veda P. Kohout, "Comeback", in L. Vaculík (a cura di), *Československý fejeton/fejton 1976-1977*, op. cit., pp. 211-216.

⁸⁷⁴ V. Šťovičková, "O objevení Tróje aneb takový normální večer", Ivi, pp. 301-305.

⁸⁷⁵ P. Kohout, "Madame Courage (místo padesáti růží)", Ivi, pp. 306-311.

Seifert in onore del suo settantacinquesimo compleanno⁸⁷⁶, episodio questo che rientra all'interno di quel fenomeno etichettato come *bytové divadlo*, sviluppatosi a partire dal 1975 per mantenere la continuità della cultura ceca e di cui la Chramostová fu una delle principali organizzatrici. Quello che la Šťovíčková si propone di mettere in rilievo è la pazienza e la tenacia dimostrate dalla Chramostová, paragonata a quella dell'archeologo tedesco Heinrich Schliemann, che non si fece abbattere dalle difficoltà creategli dal governatore turco dei Dardanelli, riuscendo alla fine a portare alla luce la città di Troia sulla collina di Hissarlik e divenendo quindi famoso alle generazioni future, cosa che invece non accadde per il governatore, nonostante fosse più potente e più temuto. La Chramostová, dunque, sarebbe mossa dalla medesima risolutezza di Schliemann, da quella stessa "*certezza che in quella collina è nascosta Troia. Una certezza che i governatori possono solo invidiare*"⁸⁷⁷. Anche Pavel Kohout si sofferma sulla serata letteraria presentata nel *fejton* summenzionato, a testimonianza della caparbità dimostrata dalla Chramostová che, privata della luce dei riflettori, è disposta a ridimensionare il palcoscenico delle sue recitazioni⁸⁷⁸; tuttavia, nel ripercorrere alcune scene di vita dell'attrice, lo sguardo del drammaturgo indugia in particolar modo sulla sua ultima esibizione pubblica avvenuta a Cheb nell'autunno 1973, dove l'attrice recitò l'opera di Bertold Brecht *Madre Coraggio e i suoi figli* vestendo i panni della protagonista principale che, con la prospettiva futura, le appaiono confacenti sia per il triste destino che ha dovuto affrontare sia per il coraggio dimostrato e per la volontà di non desistere dalla sua attività e dalle sue passioni. Afferma Kohout:

⁸⁷⁶ In quest'occasione venne messa in scena la raccolta dei ricordi di Jaroslav Seifert intitolata *Všecky krásy světa* [Tutte le bellezze del mondo]. Per un ulteriore approfondimento su questa serata che ha riunito il mondo intellettuale clandestino si veda V. Chramostová, "Vzpomínka na Chartu 77", in B. Císařovská, M. Drápala, V. Prečan, J. Vančura, *Charta 77 očima současníků: Po dvaceti letech*, op. cit., pp. 58-63.

⁸⁷⁷ «jistota, že v tom kopci je ukrytá Trója. Jistota, kterou guvernéři musí závidět», V. Šťovíčková, "O objevení Tróje aneb takový normální večer", op. cit., p. 305.

⁸⁷⁸ Pavel Kohout rievoca: "Vlasta Chramostová ha organizzato a casa sua una recita tratta dal manoscritto delle memorie che le aveva prestato Jaroslav Seifert; questo evento era stato organizzato per il settantacinquesimo compleanno del poeta. La scena era formata da un semicerchio di belle lampade da tavolo e di tende in sisal – aveva imparato a fare tutto questo con un'incredibile perfezione per fare in modo che la sua energia creativa non si disperdesse nello spazio, per fare in modo di non diventare una persona malvagia. Per fare in modo di non impazzire senza teatro. Oltre le teste di decine di spettatori eccitati e vestiti a festa scorgevo a mala pena l'attrice così magnificamente preparata che imponeva all'ambiente compreso tra la toilette, le librerie e il divano la magica dimensione del palcoscenico, e dalle finestre osservavo la facciata ristrutturata del Museo nazionale. Davanti casa si annoiavano in macchina dei ragazzi che di recente si erano diplomati in letteratura ceca e che ora avevano ricevuto il compito di sorvegliare gli scrittori cechi. In quell'occasione il destino del poeta-autore di memorie, il destino dell'attrice, i destini di tutti i presenti e anche il destino della maggior parte del paese, così simile al destino del museo, sembrava ben poco invidiabile" [«Vlasta Chramostová uspořádala představení doma, z rukopisných pamětí, které jí půjčil Jaroslav Seifert: byla to i oslava jeho 75. narozenin. Scénu tvořil půlkruh krásných stolních lamp a sisalových závěsů – to vše se naučila dělat s neuvěřitelnou dokonalostí, aby její tvůrčí energie ani neprchala do prostoru, ani se nekazila v duši jako žluč. Aby se prostě bez divadla nezbláznila. Hleděl jsem střídavě přes hlavy desítek svátečně oděných i vzrušených diváků na herečku tak skvěle připravenou, že i civilnímu prostoru mezi toaletkou, knihovnami a gaučem vnutila magickou dimenzi jeviště, a z okna, na opravenou fasádu Národního muzea. Před domem se v autech nudili chlapi, kteří nedávno maturovali z české literatury a nyní byli pověřeni bojovým úkolem sledovat české spisovatele. V té souvislosti se mohl osud básníka-autora pamětí, osud herečky, osudy všech přítomných i osud většiny národa, tak podobný osudu muzea, jevit nezáviděníhodným»], P. Kohout, "Madame Courage (místo padesáti růží)", op. cit., pp. 310-311.

Non dimenticherò mai quella sera. L'autore, il regista e anche lei hanno trascinato l'intera compagnia a una di quelle performance in cui il palcoscenico teatrale rappresenta veramente il mondo. Il momento più emozionante è stata la Canzone della Grande Capitolazione. La canzone di una donna che in guerra perde i suoi averi, i figli e anche la fortuna veniva cantata da una donna che, nonostante la guerra non ci fosse, aveva perso un figlio, la salute e con questa eccezione singolare anche il lavoro. E noi tuttavia abbiamo sentito la Canzone dell'eterno coraggio. Quando le luci in sala si sono accese ho visto una dozzina di noti attori praguesi piangere. Questo intreccio di destino e successo ha restituito la dignità anche a loro⁸⁷⁹.

Anche l'eliminazione dei figli degli intellettuali dissidenti dalla carriera scolastica era divenuta parte sia della mancanza di rispetto per la dignità dell'individuo sia del processo sprezzante di cinismo legato alla graduale rimozione di qualsiasi talento e superiorità, elementi che avrebbero potuto costituire un freno e persino un ostacolo all'affermazione del corso politico di Husák. Con la soppressione di questa nuova generazione, infatti, il regime sarebbe riuscito a servire una vendetta sprezzante nei confronti dei genitori di questi giovani, e sarebbe anche stato in grado di perseguire con maggior facilità uno dei suoi fini, ovvero quello di omogeneizzare l'istruzione scolastica, privandola di qualsiasi contributo creativo e di qualsiasi discussione scientifica, ponendosi così facendo alla guida di una società silente, un silenzio originato non da un atteggiamento stoico, bensì da arrendevolezza, incompetenza e disinformazione. Questo problema discriminatorio è stato evidenziato anche da *Charta 77*, che agli inizi del 1977 ha pubblicato il documento 4/1977 "Prohlášení k diskriminačnímu omezení práva na vzdělání mládeže v Československu" [Dichiarazione sulla limitazione discriminatoria del diritto all'istruzione dei giovani in Cecoslovacchia]⁸⁸⁰, dove viene sottolineato non solo come il criterio essenziale per accedere alla scuola superiore e universitaria fosse legato all'obbedienza e al conformismo sociale e politico, ma anche come la manipolazione che questa discriminazione causava nei genitori-cittadini avesse determinato, con il passare del tempo, la distruzione di buona parte dei valori umani e sociali. Secondo la Komárková, infatti, a lungo termine questa prassi avrebbe potuto sfociare in un processo di ritorsione vendicativa oppure in una forma di nichilismo con effetti catastrofici per la giovane generazione, che presa in un vortice di perdita di qualsiasi speranza avrebbe potuto vagliare l'idea di abbandonare il territorio nazionale, privando in questo modo il paese delle sue leve più

⁸⁷⁹ «Nikdy na ten večer nezapomenu. Autor, režisér i ona strhli celý soubor k výkonu, při jakém divadelní prkna opravdu znamenají svět. Vrcholem byla Píseň o velké kapitulaci. Song ženy, která ve válce ztratí majetek, děti i štěstí, zpívala žena, která v míru ztratila dítě, zdraví a s touto jedinečnou výjimkou i práci. A my přesto uslyšeli Píseň o věčné odvaze. Když rozsvítili, viděl jsem tučet předních pražských herců plakat. Souzvukem údělu a úspěchu vracela důstojnost i jim», Ivi, pp. 309-310.

⁸⁸⁰ B. Císařovská, V. Prečan, *Charta 77: Dokumenty 1977-1989*, I, op. cit., pp. 13-16.

giovani e, in quando tali, più dinamiche e innovative⁸⁸¹. Una delle modalità preferite dalla *StB* per intimorire gli intellettuali che non rispettavano le regole era proprio l'arma della minaccia rivolta verso i figli, che diventano a detta di Milan Šimečka dei veri e propri 'ostaggi dello stato'⁸⁸². A questo proposito Jaroslav Hutka rievoca l'episodio in cui la *StB* ha cercato di fare pressioni su di lui usando come ricatto suo figlio e il suo futuro scolastico⁸⁸³; anche Milan Šimečka, che dopo le continue vessazioni da parte della polizia e le minacce di espulsione del figlio maggiore dall'Università tecnica di Bratislava deciderà di non sottoscrivere la *Dichiarazione di Charta 77*, ricorda i continui mandati di comparizione che riceveva da parte del responsabile del reparto del personale della facoltà in cui studiava il figlio, come ad esempio quello del gennaio 1977. In quest'occasione a Šimečka venne presentata una copia del *Rudé právo* del 12 gennaio con l'articolo "Ztroskotanci a samozvanci" [Falliti e usurpatori] e gli venne chiesto di sottoscrivere una dichiarazione in cui dissentiva dall'iniziativa di *Charta 77*, che a detta del direttore sarebbe senz'altro servita per la carriera universitaria del figlio⁸⁸⁴. In questo nucleo tematico in cui emerge il desiderio di massa dei genitori di garantire ai figli un'istruzione va inserito anche il caso di Luboš Dobrovský, che nel suo contributo *Proti tomuto rozhodnutí nepřísluší odvolání, které je konečné* [Nei confronti di questa sentenza non ci si può appellare] presenta la contorsione ideologica che si rispecchia nelle istituzioni scolastiche, rievocando l'aneddoto in cui gli venne comunicato dal direttore dell'istituto tecnico agrario di Brandýs nad Labem che dei cinque studenti che avevano sostenuto l'esame di ammissione suo figlio fu l'unico a non essere ammesso, nonostante fosse risultato il migliore. Elencando le doti del figlio, nonché la sua buona condotta e le sue indiscutibili abilità, l'autore del contributo sottolineerà dapprima come tutti questi aspetti si fossero rivelati ininfluenti per la sua ammissione, e in seguito annovererà gli sforzi vani compiuti per opporsi a una

⁸⁸¹ B. Komárková, "Dvoji setkání", op. cit., p. 235. A questo proposito è indicativa la narrazione di Vaculík a proposito di una ragazza che siede vicino a lui nel tram, che testimonia a quale persone venisse concessa l'istruzione: "Vicino al ponte Palacký un vaporetto stava di nuovo facendo delle manovre e in quel momento ho sentito una parte del discorso pronunciato dalla bocca di una giovane donna: diceva che doveva portarsi dietro quelle stupide dispense per non venire bocciata dopo le vacanze nella sessione di recupero. Mi sono reso conto che si trattava di una di quelle belle oche che frequentano la scuola al posto di coloro che avrebbero un rapporto migliore verso le loro discipline oppure che farebbero almeno gli esami entro la sessione stabilita o per lo meno che non getterebbero i gusci dal tram. Mi sono reso conto in base a che cosa sono conferiti [...] i diplomi?" [«U mostu Palackého zas manévroval nějaký parník a tu jsem z úst mladé ženy zaslechl útržek řeči: pravila, že si musí ta blbá skripta vzít kamsi se sebou, aby po prázdninách neprolitla ještě v odloženém termínu. Uvědomil jsem si, že je to jedna z těch pěkných kravek, co jsou na školách místo někoho, kdo by měl ke svému oboru lepší vztah nebo by aspoň udělal zkoušky v termínu či přinejmenším by neházel skořápky z tramvaje. Uvědomil jsem si, podle jakého plánu jsou udělovány [...] diplomy»], L. Vaculík, "Letní tramvaj (pokračování)", op. cit., pp. 130-131.

⁸⁸² M. Šimečka, *Lezioni per il ristabilimento dell'ordine: contributo alla tipologia del socialismo reale*, op. cit., pp. 121-128.

⁸⁸³ J. Hutka, "Kdo je terorista? (ke svatému Mikuláši)", op. cit., pp. 412-413.

⁸⁸⁴ M. Šimečka, "Ludvíku Vaculíkovi místo fejetonu", in L. Vaculík (a cura di), *Československý fejeton/fejtón 1976-1977*, op. cit., pp. 348-351.

sentenza che si era dimostrata irrevocabile e inappellabile, visto che affondava le sue radici nell'espulsione di Dobrovský dal KSC̣ avvenuta nel 1970⁸⁸⁵.

Un'altra pratica largamente impiegata dal regime della normalizzazione, e che soprattutto dopo la nascita di *Charta 77* andrà a caratterizzare la quotidianità ritratta dagli intellettuali del gruppo d'opposizione nell'ambito della ricostruzione della propria odissea per mezzo del genere del *fejeton*, è quella dei pedinamenti, delle perquisizioni e degli interrogatori, tutte strategie perpetrate dai membri della polizia segreta, “*i proprietari dei nostri destini*”⁸⁸⁶ come li definì Jaroslav Hutka. Da questi contributi si evince quella sensazione di irrealtà e quel clima di costante monitoraggio che secondo Jan Trefulka nemmeno gli autori dei romanzi di fantascienza sarebbero mai riusciti a immaginare e a tradurre in letteratura, un'atmosfera che lo stesso autore associa ai “*piacevoli occhi delle telecamere televisive che dall'alto osservano i cittadini, contribuendo in questo modo a vari tipi di sicurezze, tra cui quella pubblica*”⁸⁸⁷. L'immagine dell'occhio, di chiara influenza orwelliana⁸⁸⁸, appare anche nella rappresentazione fornita da Miroslava Rektorisová nel contributo *Povídání na kočku* [Parlare al gatto]⁸⁸⁹ sotto forma del ‘Velké Oko’ [Grande Occhio] che, accostata a quella del ‘Velké Ucho’ [Grande Orecchio], costituisce una chiara metafora del regime totalitario. L'atmosfera di perenne sorveglianza che la scrittrice ripercorre rievocando l'aneddoto della *StB* che ha fotografato i suoi amici recatesi a farle visita e la pratica che portava i dissidenti durante i loro incontri a comunicarsi le cose importanti solo in forma scritta, poiché convinti di essere intercettati di nascosto, attiva anche all'interno della popolazione cecoslovacca un meccanismo di sfiducia e di triste diffidenza verso il prossimo. È esemplificativo a questo proposito l'episodio vissuto dalla Rektorisová e riguardante un gattino che in una giornata di pioggia trovò rifugio in casa sua, scomparendo improvvisamente dopo un breve periodo senza lasciare tracce, aneddoto che porta la scrittrice a porsi degli interrogativi sull'autenticità di quel gatto e a chiedersi se non si trattasse di un marchingegno ingegnato dalla polizia per monitorare la sua vita, come emerge nella parte finale del testo: “*Che non fosse pure lui al servizio della ‘soldatesca’? Non sarà corso a consegnare al capo il materiale raccolto?*”⁸⁹⁰.

Il pedinamento rappresenta sicuramente una delle pressioni disumanizzanti che concorrevano ad accelerare ulteriormente il processo attraverso il quale il regime mirava a fare dei membri del gruppo del dissenso dei veri e propri ‘morti viventi’. In *Lezioni per il ristabilimento dell'ordine*

⁸⁸⁵ L. Dobrovský, “Proti tomuto rozhodnutí nepřisluší odvolání, které je konečné”, Ivi, pp. 107-111.

⁸⁸⁶ «majitelé našich osudů», J. Hutka, “Večirek”, in L. Vaculík (a cura di), *Československý fejeton/fejton 1978-1979*, op. cit., p. 43.

⁸⁸⁷ «přívětivá oka televizních kamer, které s četných sloupů shlížejí na občany a slouží tím veřejně i jiné bezpečnosti», J. Trefulka, “Černí ptáci”, op. cit., p. 325.

⁸⁸⁸ G. Orwell, *1984*, Milano 2009.

⁸⁸⁹ M. Rektorisová, “Povídání na kočku”, in L. Vaculík (a cura di), *Československý fejeton/fejton 1977-1978*, op. cit., pp. 201-206.

⁸⁹⁰ «Nebyl nakonec rovněž ve službách ‘četnictva’? Neodklouzal odevzdat šéfovi nasbírané materiály?», Ivi, p. 205.

Šimečka sottolinea come esistano due modalità di pedinamento, ovvero quella chiara e manifesta, che cerca semplicemente di innervosire il sorvegliato, e quella più subdola, un'opera professionale che si maschera dietro azioni apparentemente normali⁸⁹¹. Se all'interno del primo tipo si inserisce la breve descrizione fornita da Jaroslav Hutka in *Kdo je terorista? (ke svatému Mikuláši)* circa la sorveglianza costante alla quale era sottoposto Petr Uhl nell'autunno del 1977⁸⁹², ancora più ipocrita si dimostra invece l'episodio descritto da Ludvík Vaculík in *Letní tramvaj (pokračování)*, che concorrerà a dimostrare come il monitoraggio verso gli intellettuali 'sovversivi' fosse divenuta una pratica viscida che, così come un virus non debellabile penetra silenziosamente nelle cellule umane per annientarle lentamente, era entrata a far parte della vita di molti cittadini cecoslovacchi. Da questo suo *fejeton* emerge infatti quella sensazione di accerchiamento che scandisce l'esistenza dello scrittore e che si paleserà in maniera del tutto inaspettata dopo aver incontrato sul ponte Carlo Dana Pithartová, moglie di Petr Pithart, ed essersi recato assieme alla donna in una caffetteria: sarà qui che si accorgerà di essere stato pedinato, proprio nel momento in cui accanto al loro tavolo si siederanno due donne che con fare sempre più arrogante cominceranno a rivolgere a Vaculík frasi sprezzanti e minatorie che dimostrano come fossero a conoscenza di tutto ciò che riguardava la sua vita e la sua attività di scrittore⁸⁹³.

Un'altra forma di violenza rivolta verso il gruppo del dissenso è quella delle perquisizioni domiciliari, secondo Šimečka *“la meno sopportabile tra tutte le angherie che la polizia politica è capace di escogitare all'interno della legalità”*⁸⁹⁴. Mettendo in rilievo come la nota distintiva che le caratterizza non sia la ricerca di armi o di qualche materiale con potenziale sovversivo, l'intellettuale afferma che i membri della *StB* *“hanno interesse solo alla carta scritta, alle idee perniciose che in essa compaiono nero su bianco. Fingono di non sapere che non è possibile far sparire dal mondo le idee, come invece è possibile con la carta scritta”*⁸⁹⁵. A testimonianza di come i testi e le opere letterarie fossero al centro dell'interesse di queste pratiche investigative concorrono i vari rimandi che si susseguono nei *fejety*: František Pavlíček rievoca, ad esempio, la serie di perquisizioni domiciliari nel suo appartamento e nella sua casa di campagna dopo la sottoscrizione di *Charta 77*, durante le quali i poliziotti hanno dimostrato una particolare attenzione per i manoscritti delle sue opere teatrali e televisive e per alcuni articoli di carattere critico⁸⁹⁶, così come Božena Komárková ricorda l'attacco notturno subito il 12 gennaio 1977, il cui misero bottino

⁸⁹¹ M. Šimečka, *Lezioni per il ristabilimento dell'ordine: contributo alla tipologia del socialismo reale*, op. cit., p. 108.

⁸⁹² J. Hutka, “Kdo je terorista? (ke svatému Mikuláši)”, op. cit.

⁸⁹³ L. Vaculík, “Letní tramvaj (pokračování)”, op. cit.

⁸⁹⁴ M. Šimečka, *Lezioni per il ristabilimento dell'ordine: contributo alla tipologia del socialismo reale*, op. cit., p. 112.

⁸⁹⁵ *Ib.*

⁸⁹⁶ F. Pavlíček, “Na okraj NOVÝCH POVĚSTÍ ČESKÝCH aneb StBÁJI”, in L. Vaculík (a cura di), *Československý fejeton/fejton 1977-1978*, op. cit., pp. 498-503.

comprendeva alcuni testi redatti negli anni passati⁸⁹⁷. Inoltre Ludvík Vaculík, nel suo *fejeton* celebrativo di Karel Kosík⁸⁹⁸, menziona il triste episodio del 25 aprile 1975, quando durante una perlustrazione la polizia confiscò nell'appartamento del filosofo in piazza Hradčany un suo copioso manoscritto di più di mille pagine sul tecnocapitalismo al quale stava lavorando da anni, cosa che portò il noto filosofo a rivolgersi pubblicamente a Jean-Paul Sartre con una lettera aperta, uno dei generi preferiti dal mondo culturale del dissenso per esprimere le proprie proteste e denunce contro l'ignobile arroganza che si ritrovava spesso a subire da parte del regime normalizzato⁸⁹⁹. In questa lettera, uscita in *Le Monde* il 29 giugno di quello stesso anno, Kosík interroga il suo collega francese sulla sua presunta colpevolezza; si eleva qui tutta la frustrazione vissuta dagli intellettuali cecoslovacchi dell'epoca, conseguenza naturale della situazione dicotomica in cui si ritrovano:

*“Sono morto e tuttavia vivo. Sono stato ridotto a una mera nullità per quel che riguarda gli elementari diritti civili e umani, e tuttavia sono dotato di un'esistenza eccezionalmente concreta per ciò che riguarda le preoccupazioni e l'attenzione che la polizia mi rivolge. [...] Non esisto; perciò le istituzioni ufficiali non hanno l'obbligo di rispondere ai miei lamenti e alle mie proteste. D'altra parte sono fin troppo vivo, come dimostrano le incursioni della polizia che sono divenute ormai una regolare componente della mia vita”*⁹⁰⁰.

Tuttavia nel *fejeton* uscito dalla penna di Vaculík questo senso di frustrazione e abbattimento che fa trasparire Kosík, la “*dramatis persona*”⁹⁰¹, lascerà spazio a una nota positiva che mira a contraddistinguere come vane e sterili le azioni messe in atto dalla polizia segreta. Parlando della confisca qui in questione, l'intellettuale moravo affermerà:

*Kosík si è lamentato con diverse istanze, anche appellandosi a Sartre, e poi mi ha detto: ‘Sai che mi hanno proprio aiutato portandomelo via? Ho dovuto riscriverlo e mi sono chiarito meglio alcune cose’. Quando gli hanno dato ragione e ha riavuto indietro la sua filosofia, se l'è riletta tutta e ha detto con un certo rammarico: ‘Pensavo che fosse migliore’*⁹⁰².

⁸⁹⁷ B. Komárková, “Dvojí setkání”, op. cit., p. 234.

⁸⁹⁸ L. Vaculík, “Před Karlem Kosíkem”, in L. Vaculík (a cura di), *Československý fejeton/fejton 1976-1977*, op. cit., pp. 133-141.

⁸⁹⁹ Si veda J. Bolton, *Worlds of dissent: Charter 77, the Plastic People of the Universe, and Czech Culture under Communism*, op. cit., pp. 202-207.

⁹⁰⁰ K. Kosík, “Sono morto e tuttavia vivo”, in F. Janouch (a cura di), *La scienza assediata*, Venezia 1977, pp. 29-30.

⁹⁰¹ P. Kohout, “Dramatis Persona K. K.”, in I. Šnebergová, V. Tomek, J. Zúmr (a cura di), *Rozjímání vpřed i vzad. Karlu Kosíkovi k pětasedmdesátinám*, Praha 2001, pp. 175-177.

⁹⁰² «Kosík si stěžoval různým místům, i Sartrovi, a pak mi řekl: “Viš, že mi vlastně pomohli, když mi to vzali? Musel jsem to napsat znovu a různé věci jsem si ujasnil”. Když vyhrál a dostal svou filozofii zpátky, přečetl si ji a pravil mrzut: “Myslel jsem, že je to lepší”», L. Vaculík, “Před Karlem Kosíkem”, op. cit., pp. 139-140.

È necessario evidenziare non solo come tali pratiche venissero riportate e si riflettessero *ipso facto* in questi *fejety*, ma anche che proprio tali pratiche (assieme alla prassi degli interrogatori, come si vedrà in seguito) prestassero particolare attenzione al *medium* del *fejeton*, trovandosi quindi ambedue in un bizzarro rapporto di reciproca ‘sorveglianza’⁹⁰³. Consultando i rapporti della *StB* si può dunque seguire pari pari lo sviluppo delle quattro raccolte qui in questione: ad esempio il protocollo datato 26 aprile 1975 e relativo alla perquisizione in casa dello scrittore Ivan Klíma riporta una lista di ben 56 materiali sequestrategli (molti di questi in più copie), una parte cospicua dei quali era costituita proprio da *fejety* che sarebbero poi usciti in *Československý fejeton/fejton 1975-1976*⁹⁰⁴. Lo stesso discorso può essere fatto se si analizza il protocollo della perquisizione del 6 gennaio 1977 in casa di Ludvík Vaculík, durante la quale vennero sottratte anche due cartelline di quei *fejety* che avrebbero composto *Československý fejeton/fejton 1976-1977*⁹⁰⁵.

Tra le pratiche di intimidazione sinora annoverate quella descritta con maggior frequenza risulta sicuramente la prassi degli interrogatori (ovvero minacce, per usare la definizione di Vaculík)⁹⁰⁶, dai quali emerge ciò che Šimečka chiama “*una strana sorta di familiarità*”⁹⁰⁷, espressione con la quale indica l’onniscienza da parte della polizia segreta verso l’intera esistenza

⁹⁰³ Nel *fejeton* “*Řád ztracené boty*” Jaroslav Hutka si soffermerà sulle pratiche degli interrogatori, affermando: “*I dialoghi con la polizia sono lunghi, dettagliati, misticamente vasti, illogici e pieni di ostacoli pericolosi; sono spaventosi ma contemporaneamente anche comici, ma soprattutto forzati e senza via d’uscita. Nessuno di coloro che entra oppure che è portato o trascinato là dentro, sa se entro sera o entro la fine dell’anno tornerà a casa. [...] Sono entrati nella nostra vita e noi siamo entrati in quella loro. Noi scriviamo di loro e loro fanno altrettanto con noi. La nostra scrittura ha un livello letterario e un desiderio di liberare gli uomini dallo stress, dalla paura e dalla falsità. La scrittura della polizia non ha ambizioni letterarie, rappresenta il primo gradino verso la reclusione, incute timore, ci provoca stress e ci porta a una falsa percezione della realtà. Noi ci difendiamo. Viviamo la nostra vita, ci sforziamo di osservarla e di fornire una testimonianza*” [«Dialogy s policií jsou dlouhé, podrobné, mysticky obsáhlé, nelogické a plně nebezpečných úskalí, děsivé i humorné, ale hlavně vnucené a bezvýchodné. Nikdo, kdo vejde nebo je přinesen či přivlečen, neví, jestli tento den nebo tento rok dojde domů. [...] Vstoupili nám do života a my jsme vstoupili do života jim. Vzájemně o sobě píšeme. Naše psaní má literární úroveň a touhu osvobodit člověka od stresu, strachu a nepravdy. Policejní psaní nemá literární ambice, je to předstupeň vězení, nahání strach, uvádí nás do stresu a nepravdivého vnímání skutečnosti. My se bráníme. Žijeme život, snažíme se na něj dívat a podávat svědectví], J. Hutka, “*Řád ztracené boty*”, in L. Vaculík (a cura di), *Československý fejeton/fejton 1977-1978*, op. cit., pp. 495-496.

⁹⁰⁴ I “*fogli*” sequestrati (come verranno definiti i *fejety* nel protocollo) sono i seguenti: 3x di “*Konec civilizace*” di I. Klíma; 3x di “*Blízké vzdialenosti*” di J. Špitzer; 2x di “*Hody hody doprovody*” di P. Kohout; 2x di “*Fejton o všedním dnu*” di Jan Trefulka; 9x di “*Pieta*” di Sergej Machonin; 1x di “*Jaro je tady*” di L. Vaculík; 1x di “*Čára na zdi*” di A. Kliment; 1x di “*Abraham zplodil Izáka. Izák zplodil Jáka*” di I. Kadlečík (questi materiali gli verranno restituiti gradualmente il 23 febbraio 1976, il 26 agosto 1976 e il 20 settembre 1977). Si veda a questo proposito il verbale della perquisizione eseguita dalla polizia segreta in data 26 aprile 1975 (*Protokol o provedení osobní – domovní prohlídky*). I materiali riguardanti l’attenzione della *StB* nei confronti di Klíma sono conservati a Praga nell’Archiv bezpečnostních složek, fascicolo V 32130-MV, opis D (vedi ff. 28-44).

⁹⁰⁵ I *fejety* sequestrati sono i seguenti: 2x di “*Nastal podzim*” di L. Vaculík; 2x di “*Proces*” di V. Havel; 2x di “*Comeback*” di P. Kohout; 1x di “*Setkání s poezií*” di L. Vaculík; 2x di “*Česká pohádka*” di J. Trefulka; 2x di “*Madame Courage místo 50 růží*” di P. Kohout; 1x di “*Balada o národu a básníkovi*” di P. Kohout; 1x di “*Od Kleó ku Kaliopé*” di P. Hruží; 1x di “*O objevení Tróje aneb takový normální večer*” di V. Šťovíčková; 1x di “*Po volbách*” di K. Kyncl. Si veda a questo proposito il verbale della perquisizione eseguita dalla polizia segreta in data 6 gennaio 1977 (*Protokol o provedení osobní – domovní prohlídky*). I materiali riguardanti l’attenzione della *StB* nei confronti di Vaculík sono conservati a Praga nell’Archiv bezpečnostních složek, fascicolo V 33766-MV, část 2 (vedi ff. 259-278).

⁹⁰⁶ L. Vaculík, *Český snář*, op. cit., p. 8.

⁹⁰⁷ M. Šimečka, *Lezioni per il ristabilimento dell’ordine: contributo alla tipologia del socialismo reale*, op. cit., p. 105.

dell'inquisito. Il lettore viene catapultato nelle stanze del quartier generale della *StB* in via Bartolomějská a Praga, 'la via maledetta' a detta di Jaroslav Hutka⁹⁰⁸, caratterizzata da degrado e oscurità e dove si perpetravano in modo subdolo violenze psicologiche, come Hutka presenta in maniera rapida ma incisiva rievocando l'episodio del filosofo Ladislav Hejdíánek, che il 6 gennaio 1978 venne prelevato al lavoro e pestato di botte, per poi essere interrogato⁹⁰⁹:

*La StB lo trascinò a un interrogatorio. Era l'una. Se qualcuno avesse filmato ciò che successe nelle otto ore successive, avrebbe filmato una storia che, agli occhi di molti spettatori, sarebbe senz'altro stata identificata con un periodo un po' diverso del socialismo. Nel film comparirebbe anche il cameramen della polizia che ha filmato la rovina pietosa e ridicola di un uomo – guarda, spettatore, che aspetto ha il firmatario di Charta 77! Ripugnante, vero?*⁹¹⁰.

Sarà soprattutto dalla fine del 1977 e per tutto il 1978, negli anni in cui la 'campagna di rabbia' contro i membri di *Charta 77* raggiunse le maggiori efferatezze, che gli interrogatori occuperanno sempre più spazio all'interno di queste analogie. Il *fejeton* che ha dato avvio a questa carrellata di descrizioni è datato 20 gennaio 1977 e s'intitola *Šálek kávy při výslechu*⁹¹¹, testo che assurge a simbolo dei colloqui forzati ai quali erano sottoposti gli intellettuali non graditi dal regime⁹¹². Infatti per il suo scrittore, Ludvík Vaculík, la serie di interrogatori ivi descritta (avviata in seguito al suo coinvolgimento nella diffusione della *Dichiarazione di Charta 77*) non costituisce altro che un esemplare sulla base del quale sono modellati tutti gli altri; le singole informazioni sono d'importanza minore rispetto alla struttura metodologica che segue l'interrogatorio e agli atteggiamenti dimostrati dai funzionari che siedono al di là della scrivania. Non a caso l'intellettuale dichiara: "Ho cercato di cogliere il carattere degli interrogatori in Una tazza di caffè all'interrogatorio, sviluppando un significato sottinteso, comprensibile solo alle persone meglio

⁹⁰⁸ J. Hutka, "Večírek", op. cit., p. 45.

⁹⁰⁹ Si veda anche la lettera spedita da *Charta 77* al presidente della repubblica in cui si protesta contro la brutale azione condotta dalla *StB* nei confronti del portavoce di *Charta 77* Ladislav Hejdíánek, "Otevřený dopis prezidentu republiky protestující proti brutálnímu zacházení StB s mluvčím Charty 77 Ladislavem Hejdíánkem", in B. Císařovská, V. Prečan, *Charta 77: Dokumenty 1977-1989*, I, op. cit., pp. 96-97.

⁹¹⁰ «Státní bezpečnost ho táhla na výslech. Byla jedna hodina. Kdyby někdo filmoval, co se dělo dalších osm hodin, tak natočil příběh, o kterém by se jistě diváci dohodli, že patří do doby trochu jiného socialismu. Na filmu by se objevil i policejní kameraman, který nafilmoval ubohou a směšnou ruinu člověka – podívej, diváku, jak vypadá ten mluvčí Charty 77! Odporné, vid'!»), J. Hutka, "Řád ztracené boty", op. cit., p. 492. Lo stesso Ladislav Hejdíánek ha scritto un *fejeton* in cui descrive il suo arresto forzato di questo giorno. Si veda L. Hejdíánek, "Budu vystupovat v televizi?", in *Studie*, 1978, 58, pp. 296-298. Per la traduzione in italiano si veda L. Hejdíánek, "Apparirò in televisione?", in L. Hejdíánek, *Lettere a un amico*, Bologna 1979, pp. 15-19.

⁹¹¹ L. Vaculík, "Šálek kávy při výslechu", in L. Vaculík (a cura di), *Československý fejeton/fejton 1976-1977*, op. cit., pp. 352-361. Per la traduzione in italiano si veda L. Vaculík, "Una tazza di caffè all'interrogatorio", op. cit.

⁹¹² Ludvík Vaculík riporterà nel *fejeton* "Jonáš a obluda" un altro interrogatorio da parte del ministero dell'interno dell'agosto 1977, relativo alla querela presentata dall'intellettuale circa l'episodio delle sue foto personali pubblicate in *Ahoj*.

informate”⁹¹³. È proprio questo ‘significato sottinteso’ di cui parla Vaculík l’elemento precipuo del *fejeton*: intrecciando l’apparente cortesia dimostrata dal tenente colonnello Noga con i meschini tranelli a cui ricorre e dietro i quali si palesano sgradevoli menzogne e imbecillità, lo scrittore mira a mettere in risalto il carattere subdolo di queste pratiche che cercano di fare il possibile affinché l’interrogato si ritrovi nella posizione di colpevole, come viene evidenziato nell’incipit del testo, dove Vaculík afferma che “*chi non l’ha provato non potrà credere quanto sia difficile non rispondere a domande cortesi*”⁹¹⁴. L’intellettuale è profondamente consapevole del carattere ingannevole di tale gentilezza, e se da una parte cerca di mettere in luce gli inganni che si celano dietro di essa, dall’altra si propone di rappresentare la goffaggine del funzionario e della copista Blanka quando lo stesso imputato si rifiuterà di rispondere o fornirà delle risposte che prescindono dal vero significato della domanda, o riuscirà addirittura a mettere il tenente colonnello Noga nella posizione di colui che deve fornire dei chiarimenti e delle risposte. L’esitazione paralizzante del pubblico ufficiale della *StB* viene resa attraverso le ripetute offerte di un caffè a Vaculík, come se questa domanda potesse in qualche modo spezzare il suo imbarazzo nel non riuscire a trovare una strategia per mettere l’interrogato in una posizione discriminante:

‘Lei, signor Vaculík, insiste che le sue azioni non sono contro la legge, va be’, ammettiamolo,’ amava dire e aggiungeva: ‘Dunque, mi racconti com’è andata.’ – ‘Ormai mi sembra stupido, signor tenente colonnello,’ rispondevo, ‘ma davvero non mi va di parlarne!’ – ‘Non mi va, non mi va! Che razza d’espressione è? Allora detti correttamente, è il suo verbale: mi rifiuto di rispondere!’ La signora Blanka mi volgeva lo sguardo, io annuivo con vergogna e lei scriveva. ‘E quando mi restituisce quella roba?’ indicavo le due valigie sul suo tavolo. ‘Questo adesso non c’entra. Altra domanda, scrivi, Blanka: Come giudica il fatto che – la stampa occidentale – abusa dell’intera faccenda – per diffamare – la Cecoslovacchia.’ Dettavo la risposta alla signora Blanka: ‘Mi esprimerò in proposito – quanto l’avrò letto.’ – ‘Lei è un briccone!’ si adirava amichevolmente, si precipitava in corridoio, tornava e mi sbatteva davanti un pacco di giornali stranieri. Chiedevo alla signora Blanka di scrivere: ‘La lettura di giornali stranieri la immagino così, che li compro a Příklad...’ E di simili eroismi durante la settimana potevo verbalizzarne a volontà. Non davano fastidio a nessuno.

Una volta, era ormai sera, stavamo lì seduti da soli perché la signora Blanka alle quattro era già andata a casa, lui si sedette sulla sedia di lei, fece scorrere il rullo della macchina da scrivere e disse: ‘Sette pagine e ci siamo stati sopra tutto il giorno. Non sono un po’ poche?’ – ‘Non ce ne saranno di più,’ dissi. – ‘Davvero? Ma sì che ci saranno!’ – ‘Allora mi istruisca sull’interrogatorio notturno.’ Guardò allarmato l’orologio: ‘Già le sette e mezza? Ma mica vuol dire notte!’

⁹¹³ «Ráz výslechů jsem se snažil zachytit ve fejetonu Šálek kávy při výslechu, a to i s podtextem, čitelným jenom zasvěcenějším lidem», L. Vaculík, “Poučení z krizového vývoje”, op. cit., p. 189.

⁹¹⁴ L. Vaculík, “Una tazza di caffè all’interrogatorio”, op. cit., p. 44.

– ‘O mi assegna una cella o mi manda a casa. Prima però mi porti al gabinetto.’ [...].

Subito, fin dalla seconda volta, fu chiaro che non si trattava di interrogarmi, ma di bloccarmi. Visto che come introduzione avevo sempre ripetuto la formula del rifiuto, non avevamo più niente da fare. Il mio tenente colonnello se ne andava da qualche parte per intere mezz'ore. La signora Blanka vicino a me si annoiava. I primi giorni aveva cercato di persuadermi: ‘Perché non vuole parlare? Non si punisce mica per le opinioni. Dovrebbe sentire come bestemmiamo noi all'Arma, lo spaccio di qui.’ – ‘Immagini, signora, se un giorno il gestore di quel negozio ottenesse l'autorità di rinchiudervi tutti.’ – ‘Ma è assurdo!’ – ‘Lo è. E se lo immagini su larga scala.’ A sentir questo scosse il capo con un sorriso come fosse una scempiaggine da bambini, poi aggiunse: ‘Da noi le leggi si rispettano. Per esempio i carcerati hanno diritto alla passeggiata, e può vedere lei stesso,’ mi invitò alla finestra. Diceva la pura verità: nel cortile, in profonde conigliere di cemento, giravano in tondo i carcerati marroni, chiacchieravano e ridevano. [...].

Il giorno seguente invece della cartella avevo preso un sacco, con dentro ciò che per tradizione orale deve avere con sé chi viene arrestato. ‘Lei ha un'altra borsa’, notò immediatamente. ‘Sì. Perché oggi o andrò via come un libero cittadino, che non potete trascinare qui tutti i giorni, oppure mi assegnerà una cella!’ Si stupì: ‘È successo qualcosa?’ – ‘È successo questo, che qui siete la cortesia in persona, e per le strade accadono brutalità. Lo sa che è successo ai Kohout?’ – ‘Ho sentito qualcosa...’ – ‘E così io questa vostra cortesia non l'accetto più. E le racconterò qualcosa che ancora non le ho detto: Quando il primo giorno mi hanno condotto alla Bartolomějská, Martinovský mi ha dichiarato in arresto, mi ha preso la chiave dell'appartamento e ha detto che andavamo a fare una perquisizione. Si esprima in proposito.’ – ‘Le ha detto che era in arresto e le ha preso la chiave?’ – ‘Sì.’ – ‘Giusto non lo considererei...’ – ‘Allora mi restituisca quella roba.’ Si sedette dietro al tavolo e tacque con aria burbera. La signora Blanka era interdetta. Poi il tenente colonnello Noga disse: ‘Vuole un caffè?’ – ‘Non lo voglio,’ risposi⁹¹⁵.

Da questo *fejeton* emergerà tuttavia anche un altro aspetto, significativo per capire la rilevanza che ha assunto questa tipologia di testo all'interno della produzione letteraria *samizdat*. Nel corso dell'interrogatorio l'attenzione del tenente colonnello Noga si focalizzerà infatti sul genere del *fejeton*, dimostrando in questo modo come esso rappresentasse un elemento chiave nella comunicazione tra i membri della comunità del dissenso, proprio per la rielaborazione di episodi tratti dalla vita pubblica e privata di quegli anni, offrendo un valore storico-documentativo che, occultato dalla stampa ufficiale, avrebbe potuto costituire una minaccia per l'integrità del regime della normalizzazione. Il funzionario della *StB* si dimostrerà preoccupato non solo perché l'inquisito

⁹¹⁵ Ivi, pp. 44-45. È altamente probabile che lo scrittore si sia rifatto a quel profluvio di interrogatori che lo colpirono a partire dal 6 gennaio 1977: al primo di essi, durante il quale Vaculík venne interrogato dalle 15.30 alle 23.30, seguirono gli interrogatori del 10 gennaio, durato dalle 8.30 alle 20.30, dell'11 gennaio, svoltosi dalle 8 alle 15.45, del 13 gennaio, iniziato alle 8.30 e conclusosi alle 14, del 17 gennaio, durato dalle 9 alle 13.30. Tutti questi interrogatori sono stati presieduti dal tenente colonnello Ondřich Noga che si è avvalso dell'aiuto della segretaria Blanka Vokolková. Si veda il fascicolo *Protokoly svědků* [Protocolli dei testimoni], V 33766-MV, část 8 (ff. 163-185) conservato a Praga nell'Archiv bezpečnostních složek.

avrebbe presto presentato l'interrogatorio sotto forma di un *fejeton*, lungimiranza questa che sorprenderà anche lo stesso Vaculík⁹¹⁶, ma anche perché temeva che questi tipi di testo potessero uscire all'estero attraverso il canale dell'esilio: “‘Conosce Jiří Lederer?’ – ‘Lo conosco.’ – ‘Gli ha dato i suoi articoli perché li spedisse all'estero?’ – ‘Senta signor colonnello, siamo chiari: lei segue quegli articoli già da due anni. Sono un reato? Se non lo sono, non dovrebbe essere un reato neanche spedirli all'estero. Glielo dico fuori dal verbale. Per il verbale dico questo: Mi rifiuto di rispondere!’”⁹¹⁷.

L'oculutezza del regime verso il genere del *fejeton* viene confermata anche dagli interrogatori presentati da Eva Kantůrková sia in *Dialog z jedné strany velice upřímný (záznam)* [Dialogo molto sincero da una parte (verbale)] del 12 ottobre 1977 dove, analogamente all'atteggiamento assunto da Vaculík, la scrittrice ribadirà più volte la sua intenzione di non rispondere e darà prova della sua risolutezza nel cercare di far valere le sue posizioni, mettendo a dura prova il funzionario che presiedeva l'interrogatorio⁹¹⁸, sia in *Jako ten Kohout! (Výňatek ze záznamu)* [Come quel Kohout! (Estratto dal verbale)] del luglio 1978⁹¹⁹. Se in quest'ultimo contributo comparirà il richiamo al tenente maggiore che durante l'interrogatorio la esorta in maniera meschina a registrare la loro conversazione forzata in uno dei suoi *fejeton*⁹²⁰, in quello precedente verrà presentato l'episodio di quando, interrogata dopo aver presentato un reclamo relativo alla sottrazione di un suo dattiloscritto da parte della polizia segreta, la scrittrice si ritrova

⁹¹⁶ Si affermerà infatti: “‘Io so, signor Vaculík,’ disse con un sorriso che non vedevo, ‘che lei ugualmente sbatterà tutto in qualche articoletto.’ Dissi: ‘Probabilmente sì, se mi sarà concesso.’ Tacque, poi aggiunse: ‘E il titolo sarà: Una tazza di caffè all'interrogatorio.’ Per poco non caddi dalla sedia. È inutile: loro sanno tutto”, L. Vaculík, “Una tazza di caffè all'interrogatorio”, op. cit., p. 45. Ritengo importante sottolineare, anche alla luce del discorso fatto sull'ambiguità del genere, che nella traduzione in italiano di questo contributo il termine “fejeton” è stato tradotto come “articoletto”, “articolo”.

⁹¹⁷ Ib.

⁹¹⁸ E. Kantůrková, “Dialog z jedné strany velice upřímný (záznam)”, in L. Vaculík (a cura di), *Československý fejeton/fejton 1977-1978*, op. cit., pp. 265-273.

⁹¹⁹ E. Kantůrková, “Jako ten Kohout! (Výňatek ze záznamu)”, op. cit.

⁹²⁰ Nel preambolo introduttivo del testo la Kantůrková fornirà delle spiegazioni sul contenuto del suo *fejeton* e affermerà: “Non voglio assolutamente scrivere della Sicurezza Statale e dei poliziotti. Soprattutto se penso che loro vogliono ritrovarsi nei nostri fejeton. Anche lui [il maggiore che stava interrogando la scrittrice] disse: ‘E ora scriva un altro fejeton, signora Kantůrková’ – ‘Lo scriverò’, dico, ‘ma solo quando lei sarà abbastanza divertente, signor maggiore’” [«Vůbec se mi nechce psát o bezpečnosti a policistech. Zejména, když oni sami stojí o to, dostat se do fejetonu. I tento řekl: “A teď zas napíšete fejeton, paní Kantůrková!” – “Napíšu”, povídám, “ale až jestli budete dost vtipný, pane majore”»], Ivi, p. 122. Una simile esortazione che ha il sapore di sfida e di monito viene presentata anche nel *fejeton* di Jaroslav Hutka “Večírek”, dove il cantautore presenta l'interrogatorio a cui è stato sottoposto dopo che la StB fece irruzione in casa sua per rovinare sul nascere la festa che Hutka aveva organizzato, e portando tutti gli invitati nella stazione centrale in via Bartolomějská: “Quando andrà a casa scriva un fejeton di come stesse tornando dalla cantina con il gasolio e noi l'abbiamo arrestata. Gli dia come titolo Festa in via Bartolomějská oppure qualcosa del genere”, disse con una leggera ironia un poliziotto della mia stessa età” [«Až půjdete domů, napíšete fejeton o tom, jak jste šel s naftou ze sklepa a my jsme vás zatkli. Dáte tomu název – Večírek v Bartolomějské – nebo tak nějak’, říkal s jemnou ironií policista mého věku»]: J. Hutka, “Večírek”, op. cit., pp. 42-43. Ulteriori testimonianze a questo proposito ci pervengono sia dall'interrogatorio presentato da Miroslav Kusý nel luglio 1977, dove tra le varie domande minatorie poste al filosofo slovacco ci sarà anche quella di scrivere un *fejeton* sulla StB, sia da quello condotto a Jan Vladislav e presentato da Ludvík Vaculík, durante il quale gli verrà chiesto se leggesse *fejeton*. Si veda M. Kusý, “Sugestívne otázky”, op. cit.; L. Vaculík, “Nastal podzim”, in L. Vaculík (a cura di), *Československý fejeton/fejton 1976-1977*, op. cit., pp. 287-295.

indotta a chiarire la sua posizione nella questione di *Charta 77* e costretta a difendersi dall'accusa di diffusione di manoscritti e *fejetyony*. Ancora una volta il timore dimostrato dalla *StB* è legato alla possibilità che questi testi possano raggiungere l'editoria dell'esilio:

'Lei sa che si riproducono manoscritti e fejetyony, vero?'. 'Ho il diritto di scrivere un manoscritto e di farlo leggere ai miei amici che ne capiscono il significato, in modo che mi possano far presente eventuali errori e suggerire qualcosa. Se non abbiamo la possibilità di pubblicare per le case editrici e nelle riviste...'. 'Certo, ma lei deve prendere in considerazione che quel manoscritto può uscire dal territorio nazionale e le redazioni estere possono farne un cattivo uso...'. 'Ma non è colpa mia'. 'Tigríd, ad esempio, lui non è socialista'. 'No, Tigríd davvero non è socialista'. 'E Pelikán...'. 'Pelikán è mio amico. Anche se si trova lì'. 'E nella rivista Listy ci sono nomi di persone... loro possono simulare che il movimento d'opposizione qui da noi sia forte...'⁹²¹.

E poi ancora:

E poi dico: 'Conosce i fejetyony?'. 'Qualcosa mi arriva'. 'Io scrivo bei fejetyony. Potrei scriverne uno anche su di lei'. Si arrabbio: 'Non mi farebbe per niente piacere'. 'Lo so. Ma anche a me non fa piacere questa conversazione'⁹²².

Un quadro per certi versi simile all'interrogatorio presentato da Vaculík emerge dal racconto di Pavel Kohout del suo interrogatorio dell'ottobre 1977: analogamente alla descrizione fornita dallo scrittore di Brumov, traspare anche in questo caso una situazione di bloccaggio, questa volta determinata dal fatto che Kohout voleva seguire i processi politici in cui erano coinvolti i membri del gruppo musicale dell'underground *The Plastic People of the Universe*⁹²³. Avvalendosi anche della riproduzione integrale del verbale dell'interrogatorio, l'intellettuale svilupperà un'ulteriore testimonianza scanzonata del carattere aberrante di queste forme di pressione messe in atto dal

⁹²¹ «“Vy víte, že se rozmnožují rukopisy, fejetyony...” “Mám přece právo rozepsat svůj rukopis a dát jej číst kamarádům, kteří tomu rozumějí, aby mě upozornili na chyby a vůbec cosi řekli. Když máme uzavřena nakladatelství a časopisy”. “Ano, ale vy musíte počítat s tím, že se ten rukopis může dostat ven a cizí centrály ho zneužijí...” “Ale to není moje vina”. “Tigríd, například, to není žádný socialista”. “Ne, Tigríd skutečně není socialista”. “A Pelikán...”. “Pelikán je můj kamarád. I když je tam”. “A v Listech jsou jména lidí... oni mohou předstírat, jak silné je tady opoziční hnutí...”», E. Kantůrková, “Dialog z jedné strany velice upřímný (záznam)”, op. cit., p. 268.

⁹²² «“Fejetyony znáte?” “Něco se mi donese”. “Já píšu pěkné fejetyony. Jeden mohu napsat i o vás”. Naštval se: “To bych byl velice nerad”. “Já vím. Ale já taky nejsem ráda tomuto rozhovoru”», Ivi, p. 271.

⁹²³ Tale prassi di 'bloccaggio' era molto diffusa: come avvenne per Pavel Kohout, anche Jaroslav Hutka venne arrestato affinché non avesse modo di partecipare al processo dei Plastici, e pure Ludvík Vaculík venne detenuto un'intera mattina perché non potesse prendere parte al funerale del filosofo Jan Patočka. Si vedano rispettivamente i *fejetyony* di J. Hutka “Proces”, op. cit., pp. 286-292; L. Vaculík, “Pohřeb mluvčího”, op. cit. Bisogna ricordare inoltre che ai membri dei Plastici e al loro processo sono stati dedicati i seguenti *fejetyony*, H. Klímová, “Svědčení”, op. cit., pp. 217-231; V. Havel, “Proces”, op. cit.; J. Patočka, “K záležitostem Plastic People of the Universe a DG 307”, op. cit.

regime, un carattere che viene altresì evidenziato dalla relativa semplicità con la quale Kohout riuscirà ad aggirare le domande poste dai funzionari e a far valere quindi i suoi diritti:

Il signore che mi aveva fermato – ho il suo numero di matricola e anche la sua firma – mi trattò cortesemente, e ciò va apprezzato, e per cui lo chiameremo il Primo. Gli dispiacque soltanto che avessi gridato a mia moglie: ‘Debbo andare perché mi hanno arrestato!’ (Švejk, I/I I/I). Poi però, alla sede di polizia della via Bartolomějská, per un pezzo non riuscì a mettersi d’accordo col Secondo su quale fosse effettivamente la mia posizione. Per un pezzo sostennero che avevo delle spiegazioni da dare in base alla legge di pubblica sicurezza; ma io non mi arrendevo e così dovettero portarmi il testo della legge che non andava bene, e aveva bisogno di precisazioni. [...].

Mi offrirono delle sigarette (gratis) e un rinfresco (a pagamento), ma bevvi solo dell’acqua dal rubinetto; dissi che finché non mi avessero spiegato qual era la mia situazione, dovevo necessariamente considerarli come dei privati che mi avevano rapito. Quelli allora si meravigliarono del mio burocratismo, giacché – dissero – nessuno badava a certe formalità. Replicai che qualcuno doveva ben cominciare, giacché se avessimo cominciato a far le cose secondo la legge, ci sarebbero stati forse un pochino meno arbitri. [...].

‘Alla prigione di Ruzyně, a gennaio, mi hanno detto che dopo sei ore di detenzione ho certi diritti, al cibo e a qualcos’altro’. ‘Se gliel’abbiamo già offerto da un pezzo!’ . ‘Ma ora devo essere invitato dalla polizia!’ , ho replicato. Il Primo uscì e andò a informarsi; poco dopo fu di ritorno dicendo che potevo andare a mangiare dove volevo perché tanto ci saremmo rivisti il giorno dopo, e con un sorriso mi consegnò una convocazione di testimone per spiegazioni per il giorno dopo. ‘Mi dispiace – ho replicato – ma non posso accettare nulla perché per oggi non sono stato convocato, e quindi in realtà io non sono qui oggi’⁹²⁴.

Molti degli interrogatori riportati in queste miscellanee riproducono le varie strategie per estorcere informazioni sui membri del dissenso e sulle relazioni che i vari intellettuali avevano tra di loro. Attraverso la modalità delle ‘domande suggestive’, un metodo che il filosofo Miroslav Kusý definisce raffinato, scientifico e molto efficace a livello psicologico⁹²⁵, i funzionari della *StB* attuavano la loro prudente politica di prevenzione che mirava non solo a reperire quanti più dettagli possibili sulla rete dei contatti all’interno del mondo culturale sotterraneo, ma anche a mettere gli intellettuali non ufficiali in una posizione antagonistica. Se nella vita di tutti i giorni in alcuni individui poteva capitare che, sotto la pressione di ripetute minacce, il timore prendesse il sopravvento, recidendo qualsiasi spinta di contestazione e dando origine in questo modo in seno alla

⁹²⁴ P. Kohout, “Racconto del mio interrogatorio”, op. cit., pp. 32-33.

⁹²⁵ M. Kusý, “Suggestivne otázky”, op. cit.

Cecoslovacchia a una ‘comunità della paura’⁹²⁶, negli interrogatori le astuzie di cui si avvalevano i poliziotti per creare sentimenti di sgomento e di tensione tra i colleghi e gli amici vengono perlopiù percepite come assurde e meschinamente ipocrite:

Mi ricordo che ogni volta che mi interrogavano finiva nel discorso anche qualche mio amico o addirittura qualche signora che godeva di un certo rispetto da parte delle persone. Così sono venuto a sapere che il primo parla di me alla grande, che il secondo approfitta vergognosamente della mia fiducia, che il terzo è un provocatore, il quarto è un agente della CIA, il quinto rappresenta il capo di un complotto terroristico e così via – tutto nello stile di Václav Kopecký, che negli anni Cinquanta accusò una delle future vittime addirittura dell’omicidio della propria madre. In questo lavoro la sanno lunga, bisogna riconoscerglielo. Contano sul fatto che quando il loro discorso si gonfia fino a raggiungere dimensioni così incredibili, la maggior parte delle persone normali si dice: ‘In tutto questo ci sarà pure qualcosa di vero, non oserebbero mentire così spudoratamente’. E questo è uno sbaglio. Molte persone ci sono cadute in questa loro trappola⁹²⁷.

In questa serie di *fejety* non passerà inosservata nemmeno la consueta abitudine del ritiro della patente⁹²⁸ così come quella dell’allontanamento dalla propria abitazione, come accadrà a Pavel Kohout e Jan Moravec. Il drammaturgo presenta infatti ben tre contributi incentrati sulle vicissitudini riguardanti la sua dimora: se in *Pohled z okna* del 20 marzo 1977 descrive il suo bell’appartamento in piazza Hradčany, nei due *fejety* successivi redatti nel maggio dello stesso anno, *Bitva o pohled z okna* e *Zpráva o bitvě o pohled z okna*, Kohout, rievocando in un *climax* ascendente le ingiustizie subite in seguito al suo coinvolgimento nella diffusione della *Dichiarazione di Charta 77*⁹²⁹, narra il trasferimento forzato dalla sua abitazione avvenuto l’11 maggio 1977 e deciso da parte delle autorità il 24 febbraio dello stesso anno. Egli indugerà ampiamente su ogni singolo dettaglio legato a quest’episodio, come ad esempio sul nuovo appartamento a lui destinato, sulle motivazioni che hanno portato le autorità a decidere per il suo

⁹²⁶ M. Šimečka, “La comunità della paura”, in M. Šimečka, *Lezioni per il ristabilimento dell’ordine: contributo alla tipologia del socialismo reale*, op. cit., pp. 35-36.

⁹²⁷ «Vzpomínám si, že pokaždé, když mě vyslýchali, došlo mezi řečí i na někoho z mých přátel nebo dokonce na některého z mužů, kteří se mezi lidmi těší obecné vážnosti. Tak jsem se dozvěděl, že jeden prý mě ošklivě pomlouvá, druhý hanebně zneužívá mé důvěry, třetí je provokatér, čtvrtý agent CIA, pátý hlava teroristického spiknutí atd. – vše ve stylu Václava Kopeckého, který v 50. letech jednu z budoucích obětí dokonce našel ze zavraždění vlastní matky. V této práci se vyznají, to se jim musí nechat. Spoléhají se prostě, že když se jejich řeč nadme do neuvěřitelných rozměrů, většina normálních lidí si řekne: ‘Na tom skutečně něco bude, takhle nestydatě lhát by se přece neodvážili’. A to je právě omyl. Už jim na ten špek skočila spousta lidí», F. Pavlíček, “Na okraj NOVÝCH POVĚSTÍ ČESKÝCH aneb StBÁJ”, op. cit., p. 502.

⁹²⁸ Si veda J. Moravec, “Fejety o zemětřesení”, in L. Vaculík (a cura di), *Československý fejety/fejton 1976-1977*, op. cit., pp. 414-416.

⁹²⁹ Lo scrittore ricorda infatti che il 10 gennaio 1977 la *StB* portò via di forza la moglie sotto casa, il giorno successivo venne trascinato con violenza fuori dall’auto, il 13 gennaio gli vennero tagliati i fili del telefono, il 21 gennaio gli vennero sequestrati patente e passaporto, il 9 febbraio gli venne bloccata l’assicurazione sociale e pensionistica. Si veda P. Kohout, “Bitva o pohled z okna”, op. cit.; J. Mašínová, “11.V.1977 (předmluva k fejetonu)”, in L. Vaculík (a cura di), *Československý fejety/fejton 1977-1978*, op. cit., pp. 255-264.

sfratto, sulle ultime visite ricevute nella vecchia dimora (tra cui quella di Ludvík Vaculík), sulle modalità con cui è avvenuta l'espulsione, sull'aspetto che presenta dopo il suo allontanamento il vecchio appartamento che contiene ancora molti suoi averi.

Anche Jan Moravec affronta la tematica dello sfratto in due testi, dedicati proprio a Pavel Kohout: si tratta dei *fejety* intitolati *Boj o pohled z okna (Pavlu Kohoutovi)*⁹³⁰ e *Pohled z okna (ještě jednou Pavlu Kohoutovi)*⁹³¹. Quasi a voler esprimere la propria solidarietà verso il destino del collega, Moravec ripercorre i fatti accaduti nel luglio del 1977, quando ricevette una denuncia in cui gli veniva notificato di essersi insediato in un appartamento che non aveva il diritto di occupare, nonostante gli fosse stato lasciato in eredità dal padre. Anche in questo caso lo scrittore si soffermerà sul panorama di cui godeva dalle finestre della sua vecchia abitazione, dei veri e propri strumenti conoscitivi della realtà sociale di quegli anni che gli permettevano di far arrivare il suo sguardo fino alla collina davanti, quella di Hradčany, che anche il suo amico si prestava ad abbandonare, a dimostrazione di come i destini dei due intellettuali sarebbero andati presto a intrecciarsi.

Quello che emerge leggendo i *fejety* di questo nucleo tematico è la denuncia mossa dai loro autori nei confronti dell'atteggiamento disumano assunto dalla polizia non solo durante i pedinamenti, le perquisizioni domiciliari o gli interrogatori, ma anche in tutta una serie di situazioni di vita quotidiana. Una delle scene di maggior ferocia è quella riportata da Daňa Horáková in *Nuže ples*⁹³², un testo che diviene un concentrato di brutalità, un documento che fornisce una fervida testimonianza della prepotenza usata dalla *StB* nei confronti di coloro che davanti la legge erano visti come più deboli e più vulnerabili⁹³³. Il ballo in questione, a cui intendevano partecipare varie personalità del mondo del dissenso, assumerà le caratteristiche di una vera e propria azione di violenza che non si arresterà nemmeno davanti alla fragilità e inermità delle donne: così come all'amica e collega Otka Bednářová verrà negato l'accesso all'edificio dove si svolge il ballo, poiché con la sua presenza avrebbe potuto rovinare l'essenza del socialismo, alla Horáková verrà strappato dalle mani il biglietto d'ingresso e le verrà comunicato di tornarsene a casa visto che la sua partecipazione non era gradita. Queste donne saranno vittime anche di forme di violenza fisica: non solo verranno quasi spinte giù dalle scale, ma la Horáková verrà addirittura picchiata con il fine di istigare l'ira del marito. In questo *fejeton*, dunque, l'obiettivo della telecamera della scrittrice si

⁹³⁰ J. Moravec, "Boj o pohled z okna (Pavlu Kohoutovi)", in L. Vaculík (a cura di), *Československý fejeton/fejton 1977-1978*, op. cit., pp. 364-369.

⁹³¹ J. Moravec, "Pohled z okna (ještě jednou Pavlu Kohoutovi)", Ivi, pp. 419-423.

⁹³² D. Horáková, "Nuže ples", op. cit.

⁹³³ Si vedano a questo proposito i documenti 41/1978 (Stížnost na zásah policie proti návštěvníkům plesu železničářů dne 28. ledna 1978, zaslaná generálnímu prokurátorovi ČSSR Jánů Feješovi) e 43/1978 (Sdělení o policejní akci a uvěznění tří signatářů Charty 77 v souvislosti s událostmi na plesu železničářů v Praze 28. ledna 1978) di *Charta 77* pubblicati in B. Císařovská, V. Prečan, *Charta 77: Dokumenty 1977-1989*, I, op. cit., pp. 105-106; 119-120. A questo episodio del ballo si rifà anche Jaroslav Suk, "Jak jsme viděli ples 28.1.1978", in *Listy*, 1978, 58, pp. 305-307.

focalizza sugli atti di prepotente arroganza condotti dai poliziotti, da lei definiti “*bulldozer con il volto di un uomo con una cravatta rossa al posto della leva del cambio*”. Le scene di vera e propria devastazione che si susseguono nel testo appaiono ai lettori e alla stessa scrittrice delle istantee tratte da un film: “*E all'improvviso mi sembra di star tornando dal cinema. Ma esito: era un colossal o una commedia?*”⁹³⁴. L'atteggiamento prevaricatore dei membri della *StB* viene messo in risalto anche da Jaroslav Hutka in *Blond'ák z bistra*, dove la fraudolenza dell'apparato poliziesco-repressivo emerge attraverso l'accostamento dell'immagine di un poliziotto a quella di una prostituta. Il cantautore, fermatosi in un bistrot, sarà testimone di uno spettacolo tragicomico che vede come protagonisti due membri della società socialista che presentano un'attitudine menzognera ed effimera: una donna che affermava di essere vedova con dei bambini piccoli da sfamare stava sfogando la sua disperazione per essere stata derubata con un tizio che, mentre la molestava, le prometteva che avrebbe acciuffato il delinquente. Quest'uomo risulta familiare a Hutka, si tratta di un volto che aveva già visto in passato e che rivedrà alcuni giorni dopo a bordo dell'auto della *StB* che era andato a prelevare per condurlo al comando di polizia in via Bartolomějská. Questa scena viene intenzionalmente inserita da Hutka all'interno di una narrazione che, incentrata inizialmente sul processo di Ivan Jirous e sulla sua assurda condanna in seguito all'accusa di turbamento dell'ordine pubblico, si propone di evidenziare, proprio attraverso la narrazione di questi due episodi, l'incoerenza e la distorsione dei valori che stanno alla base della società normalizzata di allora.

Dall'analisi presentata emerge chiaramente come ci sia un sottile filo rosso che unisce questi *fejety* di carattere autobiografico e legato alla volontà di evidenziare fino a che punto il sistema totalitario mirasse a cancellare la storia, intesa in questo caso nella sua dimensione egotica, ovvero come storia individuale delle singole persone. Non bisogna tuttavia trascurare come un medesimo procedimento si ravvisa anche nella storia intesa nella sua forma corale, ovvero come tradizione del popolo⁹³⁵, fenomeno questo che il genere del *fejeton* riuscirà altresì a mettere in risalto.

⁹³⁴ «A vtom se mi zdá, že se vracím z kina. Ale znejstím: byl to velkofilm nebo groteska?», D. Horáková, “Nuže ples”, op. cit., p. 509.

⁹³⁵ Si veda V. Havel, “Příběh a totalita”, in V. Havel, *Eseje a jiné texty z let 1970-1989*, IV, op. cit., pp. 931-959. Il testo esiste in traduzione italiana, si veda V. Havel, “Totalitarismo e storia”, in *L'Altra Europa*, 1988, 1, pp. 13-30.

2. LA GLORIFICAZIONE DEL PASSATO ATTRAVERSO IL FEJETON

Ricordiamoci solamente quel bel mito che afferma che nel presepe è nato un uomo, il futuro Salvatore, che si espone al maggiore dei sacrifici per poter elevare gli altri; noi in Boemia comprendiamo così bene queste cose! Tuttavia – e questo lo ricordo solo timidamente – non dobbiamo riporre le nostre speranze solo nei nostri messia; noi in Boemia capiamo molto, ma in queste cose difficili ci piace farci rappresentare dai nostri Jan. Cerchiamo – nel decennio che si apre davanti a noi - di trovare in noi degli Jan risoluti⁹³⁶.

Uno degli aspetti principali che emerge analizzando i *fejeton* inseriti in questa tetralogia è il frequente riferimento al passato come chiave interpretativa per comprendere meglio il presente. Apolidi dalla società di quegli anni, questi intellettuali si avvalgono del loro senso critico per intraprendere una battaglia rumorosamente silenziosa contro il presente, le sue mancanze e le sue incoerenze, e per far risaltare la mediocrità della contemporaneità ripiegano sul passato non canonizzato dall'ideologia del regime per cercare esempi e modelli positivi del tutto assenti nella società 'normalizzata'. Questo è un *topos* molto ricorrente nella letteratura che fiorisce in società che stanno attraversando momenti di crescente complessità, all'interno della quale si annida il desiderio di cercare rifugio e stabilità negli stilemi del passato, edulcorando in questo modo le sofferenze e gli assilli del presente⁹³⁷. Nei contributi di queste antologie la contrapposizione passato/presente si palesa nella contrapposizione virtù ed eroismo/decadenza e immoralità: tale contrasto può occupare le pagine di un intero *fejeton*, divenendo la tematica principale attorno alla quale ruota l'intera narrazione, oppure può emergere tra le righe, inserendosi all'interno di un'esposizione che sembra quasi sorvolare qualsiasi riferimento nei confronti della società di quegli anni. Ciò che unisce questi due diversi approci narrativi che mirano a celebrare il passato e le figure da esso estrapolate è il carattere fortemente polemico, molto spesso criptato: numerosi saranno i personaggi della storia ceca che vengono presi come esempio dagli autori e che vengono visti come una sorta di *alter ego* che infonde loro quella stessa risolutezza, caparbia e tenacia che ha

⁹³⁶ «Tak jen si připomeňme tu krásnou báj, že v jesličkách se narodil člověk, budoucí spasitel, který se vystaví oběti nejvyšší, aby jiné povznesl; my v Čechách těmto věcem tak dobře rozumíme! Avšak – a to připomínám jen plaše – neupínejme své naděje jen ke svým spasitelům; my v Čechách mnohému rozumíme, ale též se rádi dáváme v těchto těžkých věcech zastupovat svými Jany. Pokusme se být – v tom desetiletí, jež se před námi nově otevírá – odhodlanými Jany sami v sobě», E. Kantůrková, "Fejeton vánoční", in L. Vaculík (a cura di), *Československý fejeton/fejton 1977-1978*, op. cit., p. 448.

⁹³⁷ In Unione Sovietica, per esempio, gli autori dell'editoria clandestina attingevano a piene mani al modernismo e alle avanguardie di primo Novecento, in larga parte ostracizzati dai dogmi del realismo socialista, mentre gli stilemi dell'Ottocento si incontrano più di rado. In generale, comunque, l'idea forte è quella di rifarsi a un passato recuperato e interpretato autonomamente e indipendentemente da quanto proclamato dalla critica ufficiale, il che in realtà è dovuto alla necessità di 'fare letteratura' in maniera anticonvenzionale e originale, necessità sentita da tutti gli autori dell' 'underground' russo. Si veda M. Sabbatini, "Quel che si metteva in rima": *cultura e poesia underground a Leningrado*, Salerno 2008, pp. 129-134.

contraddistinto il loro carattere. È interessante osservare che da questo punto di vista i *fejtony* in questione sembrano anticipare quella volontà di recupero della memoria storica che verrà manifestata alcuni anni dopo dalla comunità di *Charta 77* nel discusso documento “Právo na dějiny” [Diritto alla storia], dove al regime di Husák verrà fatto notare che tra i diritti umani inalienabili è presente anche il diritto di ogni cittadino alla conoscenza delle proprie radici, e quindi della propria storia. Partendo dalla concezione secondo la quale ci sono vicende o periodi del passato che segnano un punto di svolta nello sviluppo storico di un determinato popolo, e che sono iscritti nel ricordo nazionale, formando quindi la consapevolezza storica dell’intera società, i firmatari di questo documento intendono non solo dimostrare la situazione allarmante in cui si trova la storiografia cecoslovacca di quegli anni e le istituzioni ad essa collegate, ma anche – e soprattutto – sottolineare come nell’ultimo periodo si stesse assistendo al fenomeno largamente diffuso della manipolazione delle vicende storiche, che cadano sempre più spesso nelle tenebre della dimenticanza, come testimonia tra le varie cose l’assenza di riviste quali *Dějiny a současnost* [Storia e contemporaneità] che, fondata nel 1937 per presentare informazioni di carattere storico e sociale, venne poi abolita nel 1969. In questo documento verrà infatti puntualizzato che

La nostra nazione ormai da decenni viene intenzionalmente privata della sua esperienza storica per il fatto che il potere politico permette la pubblicazione solo di quelle opere di storia che sono favorevoli all’ideologia ufficiale attuale e manipolano attivamente le esperienze e le tradizioni storiche fondamentali. Questa appropriazione da parte del potere della totalità della storia ha come conseguenza una tabuizzazione, eventualmente una falsificazione delle epoche capitali della nostra storia. Molto più pericolosa di qualsiasi deformazione è tuttavia la manifesta tendenza a cancellare semplicemente la storia, a condannarla al silenzio e all’oblio, per lasciar spazio soltanto al vuoto carosello delle ricorrenze da celebrarsi da un anniversario all’altro⁹³⁸.

Se “Právo na dějiny” condanna l’atmosfera di astoricismo cronico dilagante nel paese, ovvero la tendenza dell’ideologia ufficiale di fuggire dalla storia e, come scrive Petr Pithart, di deturpare la memoria storica, trasformandola da positiva a negativa e creando in questo modo delle finte anti-leggende⁹³⁹, i *fejtony* presi in esame, opponendosi a tale pratica, mirano invece a recuperare tale passato, celebrandone la positività e riconsegnando a determinate figure storiche il

⁹³⁸ “Il diritto alla storia”, in *L’Altra Europa*, 1985, 2, p. 7. Per l’originale in ceco si veda “Právo na dějiny”, in *Informace o Chartě*, 1984, 5, p. 4 (l’intero documento qui compare nelle pagine 3-9). Il suddetto documento è presente anche in B. Císařovská, V. Prečan, *Charta 77: Dokumenty 1977-1989*, II, Praha 2007, pp. 625-626; M. Havelka (a cura di), *Spor o smysl českých dějin 1938-1989*, op. cit., pp. 362-371. Alla questione della memoria storica, minacciata dalla distorsione ideologica, è dedicato anche l’articolo il cui autore si cela dietro la cifra gs, “Riziko tunelu. Historická paměť poražených”, in *Kritický sborník*, 1983, 3, pp. 15-29 (in italiano uscito come “Il rischio del tunnel, ovvero la memoria storica degli sconfitti”, in *L’Altra Europa*, 1985, 2, pp. 19-33).

⁹³⁹ P. Pithart, “Šetřme své dějiny”, in M. Havelka (a cura di), *Spor o smysl českých dějin 1938-1989*, op. cit., pp. 435-449.

loro giusto valore. Emerge qui la volontà da parte del gruppo del dissenso di opporsi alla prassi ampiamente diffusa di estromettere dal ricordo collettivo certe figure spirituali, un'eliminazione che avrebbe avuto ripercussioni anche sull'asse temporale della storia, portando inevitabilmente all'inesistenza di un proprio futuro culturale. Questo documento, che ha dato origine a un acceso dibattito all'interno di *Charta 77*⁹⁴⁰ e che, come ha fatto notare anche lo storico Jaroslav Mezník, ha concorso ad aggravare ulteriormente il clima all'interno di questa comunità⁹⁴¹, rappresenta un ulteriore sviluppo della riflessione sulla questione storica ceca inaugurata da Tomáš Garrigue Masaryk a fine Ottocento, alla quale i *fejtony* ivi in questione sembrano altrettanto ricollegarsi. Durante il periodo fondativo della sua concezione della missione ceca, infatti, Masaryk redasse tre opere che chiarivano la sua visione della storia ceca e che sintetizzavano il nucleo dell'ideologia politica che concretizzerà negli anni futuri: tali volumi sono *Česká otázka* [La questione ceca] e *Naše nynější krize* [La nostra crisi attuale] del 1895, e *Jan Hus* del 1896⁹⁴². La sua questione ceca scaturisce dalla convinzione della forza politica e morale della nazione ceca che, interpretata attraverso l'insegnamento umanitario e religioso, “non può tollerare di essere posta sotto tutela”⁹⁴³: così facendo Masaryk ha fornito una risposta all'atteggiamento altemente scettico manifestato da Hubert Gordon Schauer nel suo altrettanto celebre articolo del 1886 intitolato “Naše dvě otázky” [Le nostre due domande], in cui il critico letterario, dimostrando la crisi di identità che affliggeva molti popoli alla fine dell'Ottocento, così come lo scontento degli intellettuali *fin de siècle*, ha

⁹⁴⁰ Il documento numero 11 del 1984 di *Charta 77* intitolato “Právo na dějiny”, sottoscritto da Václav Benda, Jiří Ruml e Jana Sternová, e pubblicato in *Informace o Chartě 77, 5/1984* (pp. 3-9), ha dato origine all'interno della comunità di *Charta 77* a un'ampia discussione durata più di un anno, sviluppatasi nelle pagine della rivista *Informace o Chartě* (molti di questi contributi sono riapparsi anche in altre riviste *samizdat* e dell'esilio). Una delle prime critiche più accese verso il contenuto di “Právo na dějiny” è giunta dal documento numero 16/1984 di *Charta 77* intitolato “Stanovisko čtyř historiků k Právu na dějiny” [Il punto di vista di quattro storici in merito al documento ‘Diritto alla storia’], in cui alcuni membri di questa comunità (Miloš Hájek, Jaroslav Opat, Hana Mejdrová e Milan Otáhal) hanno rilevato errori e imprecisioni nel documento in questione. Le altre reazioni più significative comparse successivamente sono “Kritický komentář k dokumentu Charty 77 č. 11/84 – Právo na dějiny” [Commento critico sul documento di *Charta 77* n. 11/82 – Diritto alla storia] di Jaroslav Mezník, “Odpovědnost historika vůči dějinám” [Responsabilità dello storico nei confronti della storia] di Luboš Kohout, “K Právu na dějiny” [In merito al Diritto alla storia] di Jan Křen, “K diskusi o dokumentu Charty 77 nazvaném Právo na dějiny” [In merito alla discussione sul documento di *Charta 77* chiamato Diritto alla storia] di Radomír Malý. Questa serie di contributi critici ha portato gli autori di “Právo na dějiny” a presentare il testo “Dějiny a dějepisectví jako kulturní fenomény” [Storia e storiografia come fenomeni culturali], in cui vengono fornite alcune delucidazioni in merito al documento emanato, reagendo soprattutto al testo critico di Jaroslav Mezník. Ciononostante la discussione attorno a “Právo na dějiny” ha continuato anche successivamente, come dimostrano – tra i vari – i testi “Podruhé a naposled o dokumentu Právo na dějiny” [Per la seconda e per l'ultima volta in merito al documento Diritto alla storia] di Jaroslav Mezník e “Ještě k polemice o Právu na dějiny – trochu jinak” [Ancora in merito alla polemica sul Diritto alla storia – un'interpretazione un po' diversa] di Ladislav Jehlička. I contributi summenzionati sono inseriti in M. Havelka (a cura di), *Spor o smysl českých dějin 1938-1989*, op. cit., pp. 362-434; l'elenco completo delle reazioni scatenatesi in seguito alla pubblicazione di “Právo na dějiny” è presente in B. Císařovská, V. Prečan, *Charta 77: Dokumenty 1977-1989*, II, op. cit., pp. 631-633.

⁹⁴¹ J. Mezník, “Podruhé a naposled o dokumentu Právo na dějiny”, in M. Havelka (a cura di), *Spor o smysl českých dějin 1938-1989*, op. cit., pp. 414-420.

⁹⁴² T. G. Masaryk, *Česká otázka; Naše nynější krize; Jan Hus*, Praha 2000.

⁹⁴³ T. G. Masaryk, “Discorso sul diritto dello stato ceco e sulla questione ceco-tedesca (1893)”, in P. Fornaro (a cura di), *Costruire uno stato. Scritti di Tomáš G. Masaryk sull'identità nazionale ceca e la creazione della Cecoslovacchia*, Firenze 2011, p. 74.

palesato il disagio in cui si trovava il suo popolo in quegli anni, chiedendosi infatti quale fosse il compito della sua nazione e quale il motivo della sua esistenza nazionale, e se avesse un senso il fatto di appartenere a una piccola nazione, o se invece non fosse meglio per un piccolo popolo far parte di una nazione più grande come quella tedesca⁹⁴⁴. La problematica da lui presa in esame è di carattere culturale e si rifà alla convinzione che una nazione, per poter essere considerata veramente una nazione, deve essere qualcosa di più di una semplice collettività di persone unite dalla stessa lingua: si può parlare infatti di nazione solo dove c'è *“una solida, ininterrotta continuità tra passato, presente e futuro, dove esiste una vera legge interna di sviluppo, dove vi è un'unità di spiriti e di obiettivi. Senza ideali, senza la coscienza di una missione morale, non vi è nazione”*⁹⁴⁵. Masaryk riprende dunque la problematica affrontata da Schauer e, per avvalorare la sua tesi e la sua filosofia di storia nazionale, parte da Jan Hus e soprattutto dalla riforma hussita come fondamento dello spirito dei popoli boemi e moravi (alla quale si era ricollegata, tra l'altro, anche la rinascita nazionale, che aveva visto nel movimento hussita la prima rivoluzione europea), passando attraverso i Fratelli Boemi e Comenio, fino ad arrivare alla rinascita di fine Settecento con Josef Dobrovský, e ai primi dell'Ottocento con František Palacký e Karel Havlíček Borovský, nel quale rinvenne gli argomenti più importanti per la critica alla tradizione panslava. A suo avviso nella storia ceca si presenterebbero in maniera ciclica la stessa forza morale, lo stesso lavoro ideologico e le stesse aspirazioni politiche che andrebbero a formare una tradizione che infonde alla storia del popolo ceco un inconfondibile carattere⁹⁴⁶. La ‘questione ceca’ presentata da Masaryk ha dato vita a un'ampia discussione tra storici e filosofi sul ‘senso del destino ceco’, che avrebbe animato il dibattito pubblico dal 1895 fino al 1938⁹⁴⁷, a dimostrazione di come anche durante la Prima

⁹⁴⁴ L'articolo in questione è uscito originariamente il 20 dicembre 1886 sulla rivista *Čas*, 1886, 1, pp. 1-4; per la traduzione in italiano si veda A. Laudiero (a cura di), *Il tiglio slavo: fonti del liberalismo in Europa centrale*, Roma 1992, pp. 421-428. Per un maggiore approfondimento si consulti M. Skřivánek (a cura di), *Hubert Gordon Schauer: Osobnost, dílo, doba*, Litomyšl 1994.

⁹⁴⁵ H. G. Schauer, “Due nostre domande”, in A. Laudiero (a cura di), *Il tiglio slavo: fonti del liberalismo in Europa centrale*, op. cit., p. 423.

⁹⁴⁶ V. Černý, “Dvě studie masarykovské”, in *Svědectví*, 1978, 56, pp. 665-680.

⁹⁴⁷ Questa interpretazione di T. G. Masaryk della storia ceca fu oggetto di pesanti critiche: subito dopo la pubblicazione di *Česká otázka* apparve infatti il saggio di Josef Kaizl intitolato “České myšlenky” [Considerazioni ceche], dove l'autore si dimostra critico nei confronti dei punti di vista presentati da Masaryk. Si veda J. Kaizl, “České myšlenky”, in M. Havelka (a cura di), *Spor o smysl českých dějin 1895-1938*, Praha 1995, pp. 47-97. Alla polemica avviata dalle tesi esposte da Masaryk hanno preso parte anche altre voci: negli anni precedenti la Prima guerra mondiale è stata soprattutto la rivista *Český časopis historický* [Rivista storica ceca] a rappresentare la principale tribuna in cui questa discussione aveva luogo. Qui è stato pubblicato nel 1912 l'articolo di Josef Pekař “Masarykova česká filosofie” [La filosofia ceca di Masaryk], e l'anno successivo Zdeněk Nejedlý ha presentato “Spor o smysl českých dějin” [Discussione sul senso della storia ceca]; nel 1919 (anche se era stato scritto nel 1914) è uscito “Masarykova česká filosofie” [La filosofia ceca di Masaryk] di F. M. Bartoš. Oltrepassata la parentesi bellica, nel 1918, Emanuel Rádl ha presentato la monografia *T. G. Masaryk* e nel 1920 Jaroslav Werstadt ha pubblicato il volume *Politické dějepisectví XIX. století a jeho čeští představitelé* [Storiografia politica del XIX secolo e i suoi rappresentanti cechi]; al 1922 risale invece l'articolo di Jaroslav Jareš “Jest otázka česká otázkou náboženskou?” [La questione ceca è una questione religiosa?]. Nel 1925 Rádl ha presentato poi “O smysl českých dějin” [Sul senso della storia ceca] e nel 1929 Josef Pekař ha presentato “Smysl českých dějin” [Il senso della storia ceca], dove polemizza con il punto di vista di Jan Slavík espresso in “Pekař kontra Masaryk (Ke sporu o smysl českých dějin)” [Pekař contro Masaryk (In merito al

repubblica si sentisse il bisogno di riflettere sulla missione dello stato cecoslovacco appena costituitosi. Tuttavia questa discussione non accennerà a esaurirsi nemmeno negli anni successivi quando, soprattutto in seguito alle ferite inferte alla Cecoslovacchia dopo la sottoscrizione del Trattato di Monaco, si andrà a intrecciare anche alla questione relativa al rapporto ceco-tedesco, che rappresenta una delle costanti della storia ceca⁹⁴⁸, e dalla quale l'intera questione aveva tuttavia preso le mosse, visto che a partire dal XII secolo il popolo ceco aveva dovuto costantemente confrontarsi con il 'problema' tedesco, che ha influenzato sia la politica dello stato ceco sia l'atteggiamento del suo popolo. Nel corso degli anni Settanta e Ottanta del Novecento, quando questa nazione stava attraversando una profonda crisi di carattere storico, ideologico e culturale, tale questione occuperà un ampio spazio anche all'interno dell'editoria dell'esilio e *samizdat*⁹⁴⁹.

Il legame tra l'ideologia che muove gli scrittori dei *fejetony* al centro di questo studio e la teoria filosofica di Masaryk è ben evidente se si considera che per avvalorare la tesi del suo programma il primo presidente della Cecoslovacchia si era rifatto al passato nazionale, dove aveva cercato modelli di riferimento in determinate epoche storiche o in determinate personalità che si erano contraddistinte per aver realizzato quegli ideali umanitari sui quali verteva il suo stesso programma politico. Come si vedrà ora più in dettaglio, tale modalità di recupero storico verrà adottata anche dagli autori di questa catena di testi, che si riallacciano al passato comune per

dibattito sul senso della storia ceca)]. Nel 1931 Pekař ha pubblicato anche il suo discorso del 1928 "O periodizaci českých dějin" [Sulla periodizzazione della storia ceca]. Questi e altri contributi apparsi in merito a tale discussione, con l'eccezione del volume di Werstadt, sono stati inseriti in M. Havelka (a cura di), *Spor o smysl českých dějin 1895-1938*, op. cit., pp. 47-738.

⁹⁴⁸ M. Otáhal, "O české specifice", in M. Havelka (a cura di), *Spor o smysl českých dějin 1938-1989*, op. cit., p. 452.

⁹⁴⁹ Tra le riviste cecoslovacche dell'esilio sarà soprattutto *Svědectví* a presentare la discussione sul carattere del popolo ceco. Il numero 1973/46 ha pubblicato ad esempio gli articoli "Realismus a mystika v české národní povaze" [Realismo e mistica nel carattere nazionale ceco] di Emanuel Chalupný, "Znovu: smysl českých dějin" [Nuovamente: il senso della storia ceca] di Christian Willars, "Jaci jsme, když je zle" [Come siamo nei momenti di difficoltà] di Pavel Tigrid; nel numero 1974/47 è apparso invece l'articolo di Petr Tomáš "Ještě k české povaze" [Ancora in merito al carattere ceco], mentre il numero 1978/57 ha presentato "Za novou orientaci filosofie českých dějin" [Per un nuovo orientamento della filosofia della storia ceca] di Jaroslav Krejčí, nonché lo studio di Ján Mlynárik (alias Danubius) intitolato "Tézy o vysídlení československých Němcov" [Tesi sull'espulsione dei tedeschi risiedenti in Cecoslovacchia]. Vale la pena ricordare che dopo la pubblicazione di quest'ultimo studio è nata un'accesa discussione nel circolo *samizdat*, ad esempio nella rivista *Historické studie* [Studi storici], soprattutto nei numeri degli anni Ottanta (anche la lettera di Ladislav Hejdiánek n. 4 (44) del 10.3.1979 contenuta nella serie *samizdat* intitolata *Dopisy přáteli* [Lettere a un amico] affronta tale tematica), e in quello dell'esilio, come ad esempio nel trimestrale *Právo lidu* [Diritto del popolo] pubblicato dal giornalista Jiří Loewy. Nel numero 1985/74 è apparsa invece la polemica tra Kundera e Havel incentrata sul destino ceco (si vedano i già citati articoli "Český úděl" [Il destino ceco] di Kundera e la risposta di Havel "Český úděl?" [Il destino ceco?]; a questo articolo è seguita la reazione di Kundera "Radikalismus a exhibicionismus" [Radicalismo ed esibizionismo]), mentre nel numero 1985/75 Ladislav Jehlička ha presentato "Ještě k polemice o Právu na dějiny – trochu jinak" [Nuovamente sulla polemica legata al documento Diritto alla storia – un po' diverso], Karel Severa il suo "Kdy a co nás zkazilo" [Che cosa ci ha rovinato e quando è successo] e Petr Pithart "Šetřme své dějiny" [Proteggiamo la nostra storia]. Nel numero 1985/76 sono apparsi "Česká otázka – tehdy a dnes" [La questione ceca – allora e oggi] di Božena Komárková e "Dvě poznámky k jednomu dokumentu" [Due osservazioni sullo stesso documento] di Václav Bělohradský; nel numero 1987/80 lo slovacco Karol Belák-Berger ha presentato "Akým smerom? Úvaha o českých dějinách a dnešku" [In quale direzione? Riflessione sulla storia ceca e sulla contemporaneità] e infine nel numero 1988/83-84 sono stati inseriti "České dějiny a národní identita" [La storia ceca e l'identità nazionale] di Bedřich Loewenstein, "Historické proměny češtví" [I cambiamenti storici nello spirito ceco] e "K diskusi o pojetí českých dějin" [In merito alla discussione sull'interpretazione della storia ceca], entrambi redatti da Jan Křen.

mettere in luce non solo la grandezza del popolo ceco, ma anche la periodicità ritmica con cui si ripropongono determinate prevaricazioni sugli abitanti di questa nazione da parte del gruppo politico al potere.

Tra le varie figure storiche prese in esame il rimando più frequente è senz'altro quello al presidente-filosofo Tomáš Garrigue Masaryk, emblema della libertà per un popolo rimasto per quasi quattro secoli sotto il giogo asburgico, e che si è distinto per aver difeso quegli ideali democratici e umani che sarebbero poi sfumati a metà Novecento. Bisogna osservare tra l'altro che Masaryk sarà al centro di un interesse considerevole all'interno della produzione *samizdat* e dell'esilio, soprattutto per quanto riguarda la sua attività letteraria e filosofica⁹⁵⁰. In questi *fejtony* Masaryk verrà esaminato perlopiù nella sua veste di filosofo e di uomo politico, come dimostra *K výročí smrti T. G. Masaryka* [In occasione dell'anniversario della morte di T. G. Masaryk]⁹⁵¹, uscito dalla penna di Václav Černý in occasione del quarantesimo anniversario della morte di questo

⁹⁵⁰ Numerosi sono i contributi incentrati su Masaryk usciti nelle riviste *samizdat* e dell'esilio: si ricorda, ad esempio, "Masaryk a dnešek" [Masaryk e la contemporaneità] di Ladislav Hejránek, pubblicato nel numero 1987/82 di *Svědectví*, "T. G. Masaryk a naše současnost" [T. G. Masaryk e il nostro presente] di Jaroslav Klatovský apparso nel numero 1980/[6] di *Historické studie*. Anche scorrendo il catalogo di *Petlice* si noterà come i titoli dedicati a Tomáš Garrigue Masaryk sono numerosi: è del 1977 il volume di Jan Patočka intitolato *Dvě studie o Masarykovi* [Due studi su Masaryk] (uscito poi nella casa editrice di Toronto *Sixty-Eight Publishers* nel 1980) e allo stesso anno risalgono anche gli studi di carattere storico e filosofico *Podstata Masarykovy osobnosti a čím nám TGM zůstává: dvě studie masarykovské* [L'essenza della personalità di Masaryk e che cosa ci resta di TGM: due studi masarykiani] e *Několik poznámek o Masarykovu a moderním pocitu náboženském: dvě studie masarykovské* [Alcune osservazioni su Masaryk e sul sentimento religioso moderno: due studi masarykiani], entrambi di Václav Černý (alcuni passi di questi studi sono comparsi sotto il titolo "Dvě studie masarykovské" in *Svědectví*, 1978, 56). Nel 1980 la casa editrice di Vaculík presenterà anche il volume di Bohumír Janát *Cesta otevřeného osudu: tři eseje k filosofii člověka, národa a dějin* [Il percorso di un destino aperto: tre saggi sulla filosofia dell'uomo, sul popolo e sulla storia], all'interno del quale si trova il saggio "T. G. Masaryk a otevřenost české otázky" [T. G. Masaryk e la sempre aperta questione ceca], che uscì a distanza di cinque anni nella rivista dell'esilio pubblicata a Londra *Rozmluvy*, 1985, 4. Sempre al 1980 risale il lungo saggio di František Kautman uscito in occasione dell'anniversario della questione ceca presentata da Masaryk, intitolato *Česká otázka po pětadesáti letech* [La questione ceca dopo ottantacinque anni], così come *T. G. Masaryk a naše současnost: Masarykův sborník VII* [T. G. Masaryk e il nostro presente: raccolta di Masaryk VII], raccolta di ricordi, studi e documenti preparata da Milan Machovec, Petr Pithart e Josef Dubský (un breve sommario di tutti i contributi della raccolta è stato pubblicato nel 1986 da Vilém Prečan con il titolo *T.G. Masaryk and our times*; anche la rivista *Proměny* ha presentato una serie di questi contributi); nel 1987 è apparsa la monografia di Jaroslav Opat *T. G. Masaryk v Čechách v letech osmdesátých: 1882-1893. Příspěvek k životopisu* [T. G. Masaryk in Boemia negli anni Ottanta: 1882-1893. Un contributo di carattere biografico], uscita nello stesso anno anche nella casa editrice di Colonia *Index* con il titolo *Filozof a politik Tomáš Garrigue Masaryk, 1882-1893: příspěvek k životopisu* [Il filosofo e il politico Tomáš Garrigue Masaryk, 1882-1893: un contributo di carattere biografico]. Anche nell'editoria dell'esilio la figura del primo presidente della Cecoslovacchia ha assunto un ruolo centrale: la casa editrice di Zurigo *Konfrontace* ha pubblicato due raccolte di saggi di Masaryk. La prima, redatta da Jaroslav Dresler e uscita nel 1976, s'intitola *Výbor Masarykova abeceda* [Antologia dell'alfabeto di Masaryk], la seconda è apparsa invece l'anno successivo con il titolo *Jak pracovat? Z přednášky z roku 1898* [Come lavorare? Dalla conferenza del 1898]. Nel 1985 la casa editrice *Arkýř* [Bow-window] di Monaco di Baviera ha pubblicato una raccolta redatta da Jiří Kovtun dei discorsi tenuti da Masaryk nel parlamento di Vienna dal titolo *Slovo má poslanec Masaryk* [La parola spetta al deputato Masaryk], e sempre di Jiří Kovtun è l'ampio studio uscito nel 1987 presso *Sixty-Eight Publishers* intitolato *Masarykův triumf: příběh konce velké války* [Il trionfo di Masaryk: storia della fine della grande guerra]. Nel 1987 uscirà anche *Masarykův rodinný život* [La vita familiare di Masaryk], una nuova edizione del libro di Jan Herben del 1936 pubblicata dalla casa editrice *Poezie mimo domov* [Poesie scritte fuori casa] di Monaco di Baviera, dove l'autore si sofferma soprattutto sulla moglie americana del presidente.

⁹⁵¹ V. Černý, "K výročí smrti T. G. Masaryka", in L. Vaculík (a cura di), *Československý fejton/fejton 1977-1978*, op. cit., pp. 207-215.

leader politico, definito dall'autore di questo contributo *“la voce di una coscienza libera e non manipolabile”*⁹⁵², nonché *“la più grande figura morale della storia moderna della nostra nazione e una grande figura esemplare dal punto di vista morale per la storia mondiale della sua epoca”*⁹⁵³. L'assoluta centralità di Masaryk nel panorama ideologico e politico cecoslovacco è qui sintetizzata in due principi chiave: democrazia e libertà. La frattura irreducibile con la quotidianità vissuta da Černý e il suo gruppo è resa ancora più evidente attraverso l'esaltazione di questi due assiomi assoluti che, fusi l'uno nell'altro, risulteranno dominanti all'interno della forma istituzionale fondata da Masaryk⁹⁵⁴. In questo suo contributo Černý sottolinea che per Masaryk la democrazia rappresenta *“un percorso aperto nel quale nulla è definitivo e nulla è dato e rimane valido in eterno, tranne la libertà civile e la responsabilità morale. E nulla è vietato in questo percorso, ad eccezione della violenza dell'uomo sull'uomo”*⁹⁵⁵. A suo avviso, dunque, la democrazia oltrepasserebbe i confini concettuali della politica, riversandosi nella sfera sociale, morale e umana: si tratta di *“una forma generale di vita [...] nella quale si realizzano appieno l'autonomia e la libertà dell'uomo”*⁹⁵⁶, di una modalità che, ancorata al concetto di umanità, mira ad *“annullare qualsiasi forma di governo autoritario e la condizione mentale, morale e fisica da sudditi [e a] governarsi per il proprio bene e per il proprio successo, adottando allo stesso tempo i principi di amore per il prossimo”*⁹⁵⁷. Tutto questo ha dato luogo a una stagione fertile, durante la quale Masaryk ha fatto valere il suo principio che prevedeva che *“la verità non rappresenta il privilegio di una maggioranza numerica e [...] una sola persona può avere ragione contro tutte le altre”*⁹⁵⁸. La trattazione di T. G. Masaryk dimostra come gli intellettuali messi a tacere nel corso della normalizzazione si sentano sotto il profilo dottrinale gli eredi diretti del primo presidente cecoslovacco: c'è infatti una chiara – e del resto comprensibile – ‘ideologia masarykiana’ alla base di questi *fejtony*, un'ideologia che da una parte si traduce in celebrazione dei principi democratici e di tutto ciò che essi comportano nell'etica di Masaryk, e che dall'altra (come si è visto) trova il suo fondamento e il suo punto di partenza nuovamente nella storia, nuovamente in determinate figure di questa storia.

⁹⁵² «hlas svobodného a nezczitelného svědomí», Ivi, p. 210.

⁹⁵³ «největší mravní osobností našich národních moderních dějin a velikou mravně příkladnou osobností světových dějin své doby», Ivi, p. 209.

⁹⁵⁴ Si veda in italiano la traduzione del classico T. G. Masaryk, *La Nuova Europa: il punto slavo*, a cura di F. Leoncini, Pordenone 1997.

⁹⁵⁵ «otevřenou cestou, na které nic není definitivní a neměnitelně dané a platné: jen občanská svoboda a mravní odpovědnost. A nic na ni není zakázáno: jen násilí člověka na člověku», V. Černý, “K výročí smrti T. G. Masaryka”, op. cit., p. 215.

⁹⁵⁶ «obecnou formou životní [...] ve které se nejplněji uskutečňuje samosprávnost a svoboda člověka», Ivi, p. 211.

⁹⁵⁷ «zrušit jakékoliv panování a poddanský poměr duševní, mravní i tělesný [...] spravovat se sám k vlastnímu dobru i prospěchu, a přitom v lásce k bližnímu», Ib.

⁹⁵⁸ «pravda není výsadou početní většiny a [...] jeden může mít pravdu proti všem ostatním», Ivi, p. 213.

In questo percorso a ritroso nei meandri del passato, seguendo la modalità interpretativa del passato avviata dal primo presidente della Cecoslovacchia, l'intellettuale e pastore evangelico Jan Šimsa si sofferma sul re ceco Venceslao I, venerato come santo dalla chiesa cattolica a partire dal 1729. Il titolo di questo suo testo, *Kázání pro Václavíka* [Predica per il piccolo Venceslao]⁹⁵⁹, rievoca alla memoria la preghiera di Jan Hus rivolta a San Venceslao intitolata “Kázání na svátek svatého Václava” [Predica per la festa in onore di San Venceslao]⁹⁶⁰. Quello di San Venceslao è uno dei culti più vecchi e più radicati nel contesto ceco⁹⁶¹ che, ancora vivo e attuale⁹⁶², iniziò a partire dagli anni Settanta del X secolo e permeò qualsiasi aspetto, come la numismatica, la topografia cittadina, le preghiere, i canti religiosi e la letteratura. Questo culto ha raggiunto il suo apice prima durante il regno di Carlo IV, quando il sovrano fece fare in suo onore la nuova corona reale boema, e poi nel periodo successivo la Montagna Bianca, quando il cattolicesimo trionfante riportò in auge la figura di Venceslao (ricordiamo che proprio nel 1678 venne collocata nell'odierna Piazza Venceslao di Praga la prima statua a lui dedicata, che nei secoli successivi diverrà il punto d'incontro per il popolo ceco durante gli avvenimenti più significativi per questa nazione, come ad esempio negli anni 1848 e 1918)⁹⁶³. Nei primi dieci anni della fondazione della Repubblica cecoslovacca di Masaryk ci fu tuttavia un indebolimento dell'interesse verso questa figura a causa della tensione tra stato e chiesa cattolica, che portò a prestare più attenzione alla tradizione legata allo ‘stato ceco’ che a quella di San Venceslao, che nel suo rapporto con il cattolicesimo si legava a doppio filo alla monarchia asburgica⁹⁶⁴. La venerazione di questa figura cominciò dunque a cedere il passo a quella di Jan Hus, come dimostra non solo la già presentata filosofia sulla ‘questione

⁹⁵⁹ J. Šimsa, “Kázání pro Václavíka”, in L. Vaculík (a cura di), *Československý fejeton/fejton 1977-1978*, op. cit., pp. 176-183.

⁹⁶⁰ Jan Hus, *Betlémské poselství*, Praha 1947, pp. 154-169.

⁹⁶¹ Come afferma infatti lo storico Josef Pekař, “*ci sono popoli europei che dall'epoca medioevale hanno santi di importanza e culto simile a quello di San Venceslao qui da noi. Ma penso che non ci sia un solo popolo la cui venerazione si sia concentrata in tale misura su un'unica figura e che durante gli anni abbia riempito in tal misura l'interesse della società nazionale, che abbia avuto un centro di culto così importante come lo è il Castello di Praga con la cattedrale di San Vito e con la cappella di San Venceslao sopra la tomba del santo, in una metropoli più che millenaria. E di sicuro non c'è un solo popolo che potrebbe vantarsi di un inno nazionale così antico e così famoso come lo è il canto di San Venceslao, una canzone vecchia più di sei secoli che si muove verso di noi dalle profondità del passato, nutrita dalle preghiere susseguitesi durante gli anni, collegando all'interno del paese sempre in modo diverso, in una supplica e in un pensiero, le nuove generazioni con quelle del passato [...]*.” [«Jsou národové v Evropě, kteří mají od dob středověkých svěťce podobného významu a kultu, jako my ve sv. Václavovi. Ale není, tuším, národa, jehož úcta by takovou měrou soustředila se k jediné postavě, takovou měrou plnila po všechny věky veškerenstvo národní společnosti, která by měla tak slavné středisko kultu, jako je hrad pražský s katedrálou sv. Víta a kaplí svatováclavskou nad hrobem světcovým ve víc než tisícileté metropoli země. A jistě není národa, který by se mohl pochlubit tak starobyťou a tak slavo hymnou národní, jako je chorál svatováclavský, písní starou víc než šest století, jež nese se k nám z hlubin minulosti, nasyčena modlitbami věků, vždy znovu a znovu spojujíc v jedné prosbě a jedné myšlence nové pokolení národní s generacemi předků [...]», J. Pekař, “Svatý Václav”, in J. Pekař, *O smyslu českých dějin*, Praha 2013, pp. 53-54.

⁹⁶² Si veda, ad esempio, l'articolo di Petr Pithart intitolato “Václav je pro nás živoucí symbol” [Václav è per noi un simbolo vivente], pubblicato in *Lidové noviny*, 29.5.2000, p. 11.

⁹⁶³ J. Pekař, “Svatý Václav”, op. cit., pp. 52-53.

⁹⁶⁴ J. Rataj, “Politické proměny symboliky svatováclavské tradice a tradice 28. října v moderních československých a českých dějinách”, in Miloslav Bednář (a cura di), *Spory o dějiny*, II, Praha 1999, p. 85.

ceca' di Masaryk che, rifacendosi all'interpretazione di František Palacký, ha interpretato la riforma hussita come fase suprema della storia ceca e che ha visto nel martire dato alle fiamme a Costanza l'epiteto di difensore della libertà sociale, religiosa e politica, ma anche l'ampia discussione critica sulla figura di San Venceslao sviluppatasi alla fine degli anni Venti, come testimonia, tra i vari, il volume del 1929 *Kníže Václav svatý v dějinách a v legendě* [Il principe San Venceslao nella storia e nella leggenda], dove lo storico František Michálek Bartoš presenta la contrapposizione esistente tra Venceslao, personaggio ancorato perlopiù alla leggenda, e Jan Hus, personaggio da rispettare e onorare in quanto figura storica⁹⁶⁵. Il 1929 rappresenta peraltro una data importante per la ripresa dell'attenzione verso l'immagine di Venceslao: in questa data si svolsero infatti le celebrazioni per il millenario della morte di questo santo, durante le quali venne organizzata anche una mostra a lui dedicata nel Castello di Praga⁹⁶⁶, e cinque anni più tardi ha avuto luogo la pubblicazione di *Svatováclavský sborník: na památku 1000. výročí smrti knížete Václava Svatého* [Antologia dedicata a San Venceslao: in ricordo del millenario della morte del principe San Venceslao]⁹⁶⁷, un'ampia raccolta dove si susseguono contributi incentrati sulla figura di Venceslao usciti dalla penna di varie personalità, tra cui Josef Pekař, Jan Slavík e T. G. Masaryk. Nel corso degli anni Trenta, e soprattutto durante il periodo del Protettorato nazista, il culto di San Venceslao è stato impiegato in maniera diversa a seconda degli scopi politici che si dovevano raggiungere, e se da una parte ha rappresentato il simbolo a cui far riferimento per la difesa del popolo cecoslovacco, dall'altra ha incarnato per il governo autoritario la tradizione 'antidemocratica', l'antitesi delle idee diffuse durante la Prima repubblica e al tempo stesso un richiamo al legame dei cechi con il popolo tedesco⁹⁶⁸. Negli anni successivi al 1948 la tendenza antireligiosa del Partito Comunista ha avuto ripercussioni anche sul culto di San Venceslao, che è stato interpretato come simbolo della collaborazione con il nazismo, e quindi come una figura debole e irresoluta, attraverso la quale il regime legittimava il suo potere.

Già nell'editoria dell'esilio cecoslovacco fondata in seguito alla prima ondata migratoria successiva al *převrat* comunista del 1948 era stata prestata attenzione alla figura di San Venceslao, come dimostra, ad esempio, la casa editrice *Czech Benedictine press* di Chicago, che nel 1952 ha pubblicato il volume *Sv. Cyril a Metoděj, svatý Václav, sv. Jan Nepomucký* [I santi Cirillo e

⁹⁶⁵ F. M. Bartoš, *Kníže Václav svatý v dějinách a v legendě*, Praha 1929.

⁹⁶⁶ Per maggiori informazioni si veda Z. Kuchyňka, "Svatováclavská výstava v roce 1929", in *Posel z Budče*, 2001, 18, pp. 1-6.

⁹⁶⁷ *Svatováclavský sborník: na památku 1000. výročí smrti knížete Václava Svatého*, Praha 1934.

⁹⁶⁸ Si veda J. Šebek, "Svatováclavská tradice v meziválečném Československu 1918-1939 (v kontextu vztahu katolické církve a společnosti)", in P. Kubín, M. Mikulcová, *In omnibus caritas. K počtě devadesátých narozenin prof. ThDr. Jaroslava Kadlece*, Praha 2002, pp. 546-559; J. Rataj, "Politické proměny symboliky svatováclavské tradice a tradice 28. října v moderních československých a českých dějinách", op. cit., p. 90.

Metodio, San Venceslao e San Nepomuceno]⁹⁶⁹, oppure quella di Roma *Křesťanská akademie* [Accademia cristiana], che nel 1953 ha presentato un'antologia di poesie dedicate a questo santo dal titolo *Svatý Václav* [San Venceslao]⁹⁷⁰ e poi nel 1968 ha diffuso *Svatý Václav dědic České země* [San Venceslao erede delle terre ceche], volume redatto da František Dvorník che presenta contributi sulla vita e sulla leggenda di San Venceslao, così come studi di carattere celebrativo⁹⁷¹. Il *fejeton* di Jan Šimsa *Kázání pro Václavíka* si inserisce dunque all'interno di questo filone di recupero della tradizione legata alla figura di San Venceslao, che come si è cercato di dimostrare ha assunto forme diverse a seconda sia del periodo storico in corso sia dei punti di vista dei vari storici. Il credo del pastore evangelico è ben ricapitolato nelle ultime righe del contributo: *“Dobbiamo essere grati per il fatto che durante l'intera storia della Boemia e della Moravia abbiamo potuto – e possiamo ancora oggi – misurare i governanti di questa nazione con l'alto criterio di verità promossa da Jan [Hus] e con il criterio di amore per il servizio alla patria promosso da [San] Venceslao”*⁹⁷². Tale valutazione a cui approda Šimsa vuole considerare pariteticamente Jan Hus e San Venceslao, due personaggi che nel didattico intercorso nel 1929 erano stati invece presentati da più voci in una posizione spesso antagonista: la concezione espressa da F. M. Bartoš, che alla figura di San Venceslao, che *“rimarrà di sicuro incatenato per sempre nell'ambito della mera leggenda”*⁹⁷³, contrappone quella di Jan Hus, *“che è quasi impossibile non amare non solo per la sua morte coraggiosa ma anche per la sua esistenza intensa e pura”*⁹⁷⁴, riecheggia anche nelle parole del teologo evangelico František Žilka, quando afferma che *“il popolo ceco non è il popolo di San Venceslao. Potrebbe diventare il popolo di Hus, ma mai quello di San Venceslao, perché il principe Venceslao non ha in se stesso nulla con cui potrebbe arricchire e guidare l'anima del popolo ceco”*⁹⁷⁵. Attraverso il suo contributo, Jan Šimsa sembra dunque contrapporsi a Bartoš – che tra l'altro cita all'inizio del suo testo – e alla schiera di tutti coloro che hanno espresso un punto di vista analogo in merito a San Venceslao e alla sua aurea più eterea che realistica. Per avvalorare la sua tesi di natura encomiastica, l'autore del *fejeton* non solo riporta uno stralcio tratto dalla poesia *“Praze”* [A Praga] scritta da František Halas in reazione al

⁹⁶⁹ J. Bezdíček, *Sv. Cyril a Metoděj, svatý Václav, sv. Jan Nepomucký*, Chicago 1952.

⁹⁷⁰ P. Želivan (a cura di), *Svatý Václav*, Roma 1953.

⁹⁷¹ F. Dvorník (a cura di), *Svatý Václav dědic České země*, Roma 1968.

⁹⁷² «Musíme být vděční, že jsme po celé dějiny Čech a Moravy mohli a ještě dnes můžeme měřit správce země vysokým měřítkem pravdy podle Jana a služebné lásky podle Václava», J. Šimsa, “Kázání pro Václavíka”, op. cit., p. 183.

⁹⁷³ «zůstane zajisté nenávratně zaklet v oblast pouhé legendy», F. M. Bartoš, *Kníže Václav svatý v dějinách a v legendě*, op. cit., p. 61.

⁹⁷⁴ «jehož nemožno téměř nemilovat nejen pro jeho statečnou smrt, ale i pro jeho velký a čistý život», Ib.

⁹⁷⁵ «český národ není svatováclavským. Husovým národem se může státi, Václavovým nikdy, poněvadž kníže Václav nemá v sobě ničeho, čím by obohatil a usměnil duši národa», P. Obrazová, J. Vlk, *Maior gloria svatý kníže Václav*, Praha- Litomyšl 1994, p. 226.

Trattato di Monaco del 1938⁹⁷⁶, dove l'immagine del cavallo della statua di San Venceslao posta nell'omonima piazza della capitale che inizia a tremare è un chiaro segnale di come il popolo ceco fosse stato colpito nella sua integrità a causa dello schiaffo ricevuto a Monaco, ma presenta anche l'elogio redatto nel 1929 da Josef Pekař nei confronti del principe Venceslao per aver contribuito a fondare una tradizione di politica estera per lo stato ceco⁹⁷⁷; a questo ha aggiunto inoltre l'allusione ai numerosi simboli legati a San Venceslao presenti nella città di Praga e nella sua toponomastica, come ad esempio la proposta presentata da Karel Havlíček Borovský di ridenominare il "Koňský trh" [Mercato dei cavalli] in "Svatováclavské náměstí" [Piazza San Venceslao]. Tutti questi riferimenti fungono da cappello introduttivo per altri aspetti su cui Šimsa vuole focalizzare l'attenzione, come la giustizia e la cultura promosse dal sovrano, che qui vengono usati in chiara contrapposizione rispetto al presente. L'autore del contributo, infatti, mette in luce la concezione di Venceslao di politica interna, da lui intesa non come potere e gloria, bensì come diffusione di umanità e amore, come dimostra ad esempio la sua contrarietà alla pena di morte: egli "*ostacolò l'illegalità arbitraria*"⁹⁷⁸, fattore questo che porta Šimsa a chiedersi retoricamente se "*la giustizia centralizzata e l'esecuzione della pena di morte condotta in modo regolare non rappresenta un passo in avanti nei confronti della liquidazione fisica arbitraria, come ci viene insegnato anche dall'esperienza del nostro secolo, del resto più brutale rispetto al X secolo*"⁹⁷⁹. Ma la politica di Venceslao si contraddistingue anche per la tutela dell'istruzione e della cultura: "*Tuttavia rimase fedele agli intellettuali anche quando era al potere. Solo dopo la caduta del suo regno venne reintrodotta la persecuzione degli intellettuali, che durò molto tempo. Da allora anche nel regno ceco – ad esclusione di brevi periodi del tutto straordinari – i regnanti hanno posto particolare attenzione ai 'libricini nascosti sotto i vestiti'*"⁹⁸⁰.

Un'attenzione particolare viene prestata anche a un'altra figura religiosa che è stata al centro di un'ampia discussione nel corso dei secoli, ovvero a quella di Giovanni Nepomuceno. Nel *fejeton* intitolato *Šotolův Johánek* [Il Johánek di Šotola]⁹⁸¹ l'intellettuale e giornalista Luboš Dobrovský critica fortemente il romanzo storico di Jiří Šotola *Svatý na mostě* [Il santo sul ponte], uscito nel 1978 presso la casa editrice ufficiale *Československý spisovatel*. Questa critica è indirizzata verso

⁹⁷⁶ F. Halas, "Praze", in F. Halas, *Torzo naděje*, Praha 1980, pp. 19-20. La poesia è tradotta anche in italiano, F. Halas, "A Praga", in A. M. Ripellino (a cura di), *Imagena*, Torino 1971, p. 144.

⁹⁷⁷ J. Pekař, "Svatý Václav", op. cit., pp. 7-54.

⁹⁷⁸ «bránil svévolné nezákonnosti», J. Šimsa, "Kázání pro Václavíka", op. cit., p. 181.

⁹⁷⁹ «centrální soudnictví a řádné provádění trestu smrti není pokrokem proti svévolné fyzické likvidaci, jak nás tomu učí i zkušenosti našeho století, ostatně brutálnějšího než bylo století desáté», Ivi, pp. 181-182.

⁹⁸⁰ «Vzdělavancům však zůstal věrný, i když byl u moci. Teprve po pádu jeho vlády opět zavedeno pronásledování vzdělavců na mnoho let. Od té doby také v českém království – až na krátké výjimečné doby – byli mocní bedliví na 'knížičky pod šatem skryté'», Ivi, p. 181.

⁹⁸¹ L. Dobrovský, "Šotolův Johánek", in L. Vaculík (a cura di), *Československý fejeton/fejton 1978-1979*, op. cit., pp. 222-225.

l'opera di un autore che nel periodo successivo alla repressione della Primavera di Praga aveva operato nel circuito clandestino, finché nel 1975 – come già era successo alcuni mesi prima con Bohumil Hrabal⁹⁸² e nel 1973 con Miroslav Holub⁹⁸³ – aveva presentato nel settimanale politico-culturale *Tvorba* un'autocritica, che gli aveva poi permesso di ricomparire nuovamente tra le fila degli scrittori ufficiali⁹⁸⁴. Focalizzando lo sguardo su questo romanzo incentrato su Nepomuceno, figura divenuta in ambito artistico e letterario una delle icone del Barocco⁹⁸⁵, movimento che con la sua teatrale esuberanza rintracciabile soprattutto in ambito architettonico aveva contribuito a diffondere i dogmi della Controriforma, Dobrovský si riallaccia alla discussione su questa figura sviluppatasi nel corso dei secoli. Nei decenni della Controriforma i gesuiti propagarono il culto di Giovanni Nepomuceno, che doveva rappresentare la vittoria del cattolicesimo, devozione questa che raggiunse il suo apice nella prima metà del XVIII secolo, quando si diffuse in tutto il paese in seguito alla sua beatificazione avvenuta nel 1729⁹⁸⁶. Così facendo questa venerazione sarebbe stata sostituita a quella di Jan Hus, allora figura inaccettabile: questa tesi è stata sostenuta nel 1849 dal pubblicista e drammaturgo Ferdinand Břetislav Mikovec, secondo il quale dopo il 1620 il clero cattolico aveva deciso di eliminare dal ricordo collettivo l'immagine del martire dato alle fiamme a Costanza, sostituendola con la leggenda di Nepomuceno, una figura che a suo avviso non era mai esistita nella realtà⁹⁸⁷; lo stesso punto di vista era stato ripreso alcuni anni più tardi, nel 1855, anche da Otto Abel⁹⁸⁸. Nei decenni successivi la discussione critica su questa figura del XIV secolo ha avuto un'ampia diffusione, e tra i vari storici e intellettuali che hanno fornito il loro punto di vista in merito alla suddetta questione è emersa soprattutto la concezione del pubblicista Jan Herben. Come afferma Jaromír Hrubý, la sua opera del 1893 intitolata *Jan Nepomucký. Spor dějin českých s církví římskou* [Giovanni Nepomuceno. Disputa della storia ceca con la chiesa romana]⁹⁸⁹ fornisce una testimonianza di “*come Roma con uno sforzo estremo di distruggere all'interno del popolo ceco la memoria del Maestro Jan Hus ha ideato la canonizzazione di Giovanni Nepomuceno, fatto questo che le si è ritorto contro*”⁹⁹⁰. Il punto di vista di Herben, che vedeva nella leggenda di San

⁹⁸² L'autocritica di Hrabal, “Rozhovor s Bohumilem Hrabalem”, è pubblicata in *Tvorba*, 1975, 2, p. 13.

⁹⁸³ La lettera di autocritica di Miroslav Holub è apparsa sotto il titolo “Napsal nám spisovatel Miroslav Holub” in *Práce*, 18.8.1973, p. 4.

⁹⁸⁴ J. Šotola, “Prohlášení J. Šotoly”, in *Tvorba*, 1975, 14, pp. 7, 12.

⁹⁸⁵ Si veda V. Vlnas, *Jan Nepomucký. Česká legenda*, Praha 1993, pp. 193-237.

⁹⁸⁶ Si veda Ivi, p. 231. Bisogna tuttavia ricordare che parallelamente al culto di questo santo si svolse da parte della comunità protestante una propaganda che voleva ridimensionare o addirittura demolire la venerazione di San Nepomuceno. A questo va ad aggiungersi il dibattito nato in pieno Illuminismo, nella seconda metà del XVIII secolo, tra Josef Dobrovský e Gelasius Dobner sulla vera identità storica del santo. Per un quadro più ampio si consulti Ivi, pp. 242-268.

⁹⁸⁷ Si veda F. B. Mikovec (a cura di), *Briefe des Johann Hus: geschrieben zu Konstanz 1414-15*, Leipzig 1849.

⁹⁸⁸ Si consulti la seconda edizione O. Abel, *Legenda o svatém Janu Nepomuckém*, Praha 1864.

⁹⁸⁹ Si veda J. Herben, *Jan Nepomucký. Spor dějin českých s církví římskou*, Praha 1893.

⁹⁹⁰ «jak Řím přehnanou snahou o zničení památky mistra Jana Husa v lidu českém upletl si kanonizací Jana Nepomuckého bič sám na sebe», J. Hrubý, “Jan Nepomucký”, in *Národní listy*, 17.6.1893, p. 4.

Nepomuceno il simbolo della pressione asburgica e una falsità storica che doveva scacciare dalla Boemia il ricordo di Jan Hus, venne ribadito dal pubblicista anche in seguito, nel 1908, in *Slavnost svatojanská v národě českém* [Il culto di San Nepomuceno nel popolo ceco], dove tra l'altro asserisce che queste due figure del passato rappresentano l'emblema delle due diverse personalità da cui è formata la società nazionale: a sostegno di Jan Hus si troverebbero infatti i veri cechi, mentre San Nepomuceno verrebbe celebrato da coloro che non hanno un autentico spirito ceco⁹⁹¹. La visione di Herben è rimasta predominante per più di vent'anni, rimanendo tale anche nel periodo successivo la costituzione della Cecoslovacchia, la cui fondazione veniva vista tra l'altro come la concretizzazione della riforma ceca, e dunque come la sconfitta della chiesa cattolica. In questi anni la tesi dell'utilizzo dell'immagine di San Nepomuceno come alibi per eliminare quella di Jan Hus non ha riguardato solamente la pubblicistica, ma si è riflessa anche nelle opere letterarie⁹⁹², a dimostrazione di come il dibattito su questa figura permeasse qualsiasi aspetto culturale. La teoria di Herben è stata messa in discussione nel maggio 1919, quando il giornale cattolico *Pražský večerník* [Giornale serale di Praga] ha presentato le lezioni di Josef Pekař risalenti al gennaio 1918, dove lo storico esprimeva idee che criticavano indirettamente il pensiero di Herben. Dopo la reazione di quest'ultimo, che il 14 maggio 1920 ha redatto l'articolo "Legenda svatojanská r. 1920" [La leggenda di San Giovanni nel 1920]⁹⁹³, in cui accusava il suo rivale ideologico di falsificare la verità storica, Pekař ha risposto sia con l'articolo pubblicato il 16 maggio 1920 in *Národní listy* intitolato "V den svatojanský" [Nel giorno di San Giovanni Nepomuceno] sia con un secondo contributo presentato sempre sulle pagine dello stesso giornale l'11 e il 17 giugno 1920 dal titolo "Ke sporu o sv. Jana a české dějiny" [In merito alla discussione su San Giovanni e la storia ceca]; un terzo articolo, scritto nell'aprile 1921, è stato pubblicato dalla casa editrice *Vesmír* [Universo] in forma di libro⁹⁹⁴. In questi tre contributi Pekař sottolinea che la pubblicistica incentrata su San Nepomuceno non era scientifica e molto spesso neppure veritiera, e si scaglia contro la modalità ampiamente diffusa di abusare dell'argomentazione storica per determinati scopi politici del momento. Lo storico sostiene che il culto di Nepomuceno, che durante l'epoca del Barocco ha rappresentato la "missa sollemnis [...] del sentimento religioso ceco"⁹⁹⁵, non sarebbe stato onorato per eliminare quello di Hus, anche perché già nel periodo precedente alla Montagna Bianca la figura di Hus non era più così celebre; una seconda argomentazione che avvalorava la sua tesi è data dal fatto

⁹⁹¹ Si veda J. Herben, *Slavnost svatojanská v národě českém*, Praha 1908.

⁹⁹² Negli anni 1912-1913 Alois Jirásek ha scritto il romanzo storico *Temno* in cui ritorna il tema della sostituzione intenzionale del culto di Jan Hus con quello di Giovanni Nepomuceno. Si veda l'ultima edizione del libro A. Jirásek, *Temno*, Brno 2010.

⁹⁹³ J. Herben, "Legenda svatojanská r. 1920", in *Národní listy*, 14.5.1920, p. 1.

⁹⁹⁴ I tre articoli sono stati poi raggruppati in un unico saggio intitolato "Tři kapitoly z boje o sv. Jana Nepomuckého". Si veda J. Pekař, *O smyslu českých dějin*, op. cit., pp. 241-275.

⁹⁹⁵ «missa sollemnis [...] český náboženského cítění», Ivi, p. 244.

che la Boemia cattolica ha iniziato a lavorare alla canonizzazione di Giovanni Nepomuceno cinquant'anni dopo la Montagna Bianca, ovvero quando la ricatolizzazione delle terre ceche era già stata compiuta. Egli afferma infatti:

Se la spiegazione legata alla propaganda, ovvero che i gesuiti hanno avuto bisogno di Giovanni Nepomuceno per poter eliminare dal ricordo ceco la memoria di Hus, fosse vicina alla verità, ci saremmo aspettati che la chiesa vincitrice avesse cercato un nuovo santo subito nel momento in cui ne aveva un bisogno urgente nella lotta contro gli eretici, contro Hus e Lutero, ovvero negli anni della Controriforma violenta dopo la Montagna Bianca. Ma in realtà notiamo che solo quando la ricatolizzazione del paese era stata terminata e il pericolo dell'eresia non rappresentava più una seria minaccia, e solo quando l'elemento ceco aveva occupato in modo stabile i posti principali e i benefici della gerarchia ecclesiastica ceca, solo allora sono iniziate le trattative con Roma per il riconoscimento della santità di Giovanni Nepomuceno⁹⁹⁶.

La tesi di Josef Pekař viene sostenuta anche dallo storico contemporaneo che si occupa del Barocco Vít Vlnas, che nella sua monografia dedicata a Nepomuceno afferma come non esistano prove storiche sulla glorificazione di San Nepomuceno durante gli anni della Controriforma come modalità per eliminare dalla coscienza popolare il ricordo del riformatore religioso boemo. Vlnas sottolinea infatti come Jan Hus non sia stato relegato all'oblio, anzi, il Barocco ritraeva sia la figura di San Nepomuceno, che doveva assurgere a simbolo di difensore dell'Impero asburgico e del cattolicesimo (e per questo troviamo statue a lui dedicate non solo nei territori cechi, ma anche a Vienna e in tutto l'Impero asburgico – addirittura oltre i suoi confini), sia la figura di Jan Hus, che doveva invece rievocare l'eresia da lui professata e che l'ha portato a essere espulso dal mondo clericale⁹⁹⁷. Gli anni Venti e Trenta del Novecento hanno riportato in auge l'interesse per la cultura barocca e per la personalità di Giovanni Nepomuceno, e questo anche grazie ad alcune mostre, come ad esempio quella del 1929 intitolata 'Pragensia svatojánská' oppure quella del 1938 'Pražské baroko' [Barocco praghese]. Vale la pena osservare che la polemica nata attorno a queste due figure può essere interpretata come una discussione che va ad arricchire ulteriormente il dibattito sulla sopramenzionata questione ceca, soprattutto nel suo legame con i riferimenti al mondo tedesco: dietro queste due figure storiche si celerebbero infatti l'anima tedesca e quella ceca, ovvero quelle due entità che si sono da sempre intrecciate nella storia dei territori cechi.

⁹⁹⁶ «Kdyby agitační výklad, že totiž jesuiti potřebovali Jana Nepomuckého, aby jím mohli zaplašovati z české mysli památku Husovu, měl býti blízek pravdě, čekali bychom, že vítězná církev sáhne po novém svatém hned ve chvíli, kdy ho nejvíc potřebovala v boji proti kacířům, proti Husovi a Lutherovi, tedy v létech násilné protireformace po Bílé hoře. Ale vidíme, že teprve když rekatolisace země byla dokonána a nebezpečí kacířství již vážně nehrozilo, teprve v době, kdy český živel pevně zasedl na přední místa a prebendy české hierarchie, teprve tenkrát počíná svůj proces s Římem o uznání Jana za svatého», Ivi, pp. 252-253.

⁹⁹⁷ Si veda V. Vlnas, *Jan Nepomucký. Česká legenda*, op. cit., p. 234-237.

Ritornando ora al contributo *Šotolův Johánek*, Luboš Dobrovský si avvale del presente *fejeton* per esprimere il proprio punto di vista in merito a *Svatý na mostě* di Šotola, un romanzo che legge con piacere ma allo stesso tempo con rabbia. È la dizione usata dallo scrittore a entusiasmare Dobrovský, ovvero “*un linguaggio poetico raffinatosi nel corso dei decenni, istruito dal barocco e da tutto ciò che esso ha di buono; un linguaggio robusto e colto in cui ogni parola risulta ponderata su una soffice bilancia a molle di un gusto delicato, senza nulla di più e nulla di meno del dovuto*”⁹⁹⁸. Dietro questo stile e quest’estetica barocchizzante si nasconde però, a detta del filosofo, un intellettuale che sembra prendere le difese di San Nepomuceno: Šotola, infatti, “*sta dalla parte di quel figlio di puttana di Johánek che non conosce la benché minima onestà [...], sta dalla parte della debolezza, dell’immoralità codarda di un povero insignificante ometto, umiliato e tenuto alla briglia della paura della miseria, della fame e del dolore*”⁹⁹⁹. Dobrovský non si avvale di eufemismi; queste espressioni molto forti rivolte verso Nepomuceno assumono tali dimensioni poiché – come dice lo scrittore stesso – sono dettate dalla collera, e occuperanno buona parte del contributo. Ecco quindi che più avanti nel testo questo santo verrà descritto come l’archetipo della vanità, una marionetta nelle mani dei potenti, e verrà accostato a un “*granello mosso dal vento dell’epoca e sospinto dalla corrente degli avvenimenti senza sorprendersi, senza rimpiangere nulla, fatta eccezione per la sua pancia vuota e per i suoi piedi freddi*”¹⁰⁰⁰; questa immagine verrà nuovamente ripresa quando Dobrovský affermerà che Nepomuceno “*non è artefice del proprio destino, e non lo accetta con pazienza e umiltà; egli esiste solamente, ora si trova giù, poi si trova su, proprio come quel granello sospinto qua e là dalla superficie turbolenta delle vicende storiche, che non hanno alcun ordine se non la casualità*”¹⁰⁰¹. Anche in questo caso ci si trova davanti a un *fejeton* polisemantico, in cui attraverso un percorso carico di stimolanti suggestioni i vari personaggi incarnano valenze caleidoscopiche e ogni elemento può essere rapportato sul piano del presente. Se infatti dietro la critica mossa nei confronti di Nepomuceno e della sua mancanza di integrità e rettitudine si intravede anche una critica verso Jiří Šotola e il suo ‘ripensamento intellettuale’ che lo ha riportato tra le schiere degli scrittori ufficiali¹⁰⁰², l’immagine del “dnešní

⁹⁹⁸ «Jazyk básníka, třibený po desetiletí, poučený od baroka vším dobrým, vybraně robustní, každé slovo v něm zvažováno na jemném mincířím citlivého vkusu, ani víc ani míň, než se sluší», L. Dobrovský, “Šotolův Johánek”, op. cit., p. 222.

⁹⁹⁹ «Zkurvenci Johánkovi straní, jemuž je každičká poctivost cizí [...], slabosti straní, zbabělé nemravnosti ubohého skřčka, ponižovaného a držného na uzdě strachu z bídy a hladu a bolesti», Ivi, p. 223.

¹⁰⁰⁰ «smítko pohazované větrem doby a unášené proudem událostí, aniž se diví, aniž lituje čehokoliv s výjimkou svého prázdného břicha a studených nohou», Ib.

¹⁰⁰¹ «není strůjcem svého osudu, aniž ho trpělivě a s pokorou přijímá, on pouze je, tu dole, tu nahoře, právě jen jako to smítko pohazované sem tam bouřlivou hladinou dějinných událostí, nemajících žádný jiný řád než náhodu», Ib.

¹⁰⁰² Una critica simile nei confronti del romanzo di Šotola viene mossa anche dallo storico Vít Vlnas, che nota come attraverso l’attenzione prestata a San Nepomuceno l’autore sviluppi in realtà “*una celebrazione deprimente di quell’atteggiamento felicemente passivo che regnava nella Cecoslovacchia comunista durante gli anni della normalizzazione*” [«depresivní oslavou spokojeného vegetování ve znormalizovaném komunistickém Československu»], V. Vlnas, *Jan Nepomucký. Česká legenda*, op. cit., p. 320.

rychtář” [odierno podestà] è una chiara metafora del regime dell’epoca della normalizzazione, così come quella del “král” [re] nelle ultime righe del testo: “*Conosco anche altre storie, e pure il poeta le conosce, conosco anche altri Jan, e pure il poeta li conosce, sui quali ancora oggi i podestà infrangono i propri patiboli. Lo fanno e continueranno a farlo, sebbene lavorino nella maniera più assidua possibile per il re, che questa volta non è misericordioso. Un poeta deve vedere anche questo, altrimenti infrange la verità*”¹⁰⁰³. Ritorna qui ancora una volta l’immagine di Jan Hus, stavolta intrecciata alle figure degli ‘eretici’ degli anni Settanta e Ottanta del XX secolo, riprendendo dunque quella contrapposizione fortemente dibattuta a partire dal periodo della Controriforma tra Jan Hus e Nepomuceno.

Oltre a queste figure legate al mondo politico e spirituale ceco, i *fejety* di *Československý fejeton/fejton* si soffermano nel prendere in esame anche personalità della cultura ceca, che si collegano con un filo rosso agli altri personaggi storici ivi descritti e che risultano particolarmente adatte a mettere in luce il concetto di verità, la cui ricerca diventa una prassi naturale nel momento in cui si assiste alla perdita graduale di qualsiasi certezza, quando si instaura un meccanismo di rimozione che innalza balaustre di menzogne e di falsità, una ricerca che affonda le sue radici in quella nozione di verità di stampo filosofico e religioso professata da Jan Hus, il portavoce della verità nella storia delle terre ceche.

Un’icona per la comunità del dissenso che gravitava attorno alla catena dei *fejety* è stato senz’altro Karel Havlíček Borovský. La particolare attenzione prestata al ‘Mazzini ceco’, come ebbe a definirlo Wolfgang Giusti¹⁰⁰⁴, si ravvisa non solo all’interno delle quattro miscelanee qui in esame, ma anche nell’ambito della produzione *samizdat* e dell’esilio più in generale. Nel 1979 Barbara Kimmel Reinfeld ha presentato a New York la monografia *Karel Havlíček (1821-1856): a national liberal leader of the Czech renaissance*¹⁰⁰⁵, mentre nel 1981 è uscito il volume di Jiří Morava *Exilová léta Karla Havlíčka Borovského* [Gli anni dell’esilio di Karel Havlíček Borovský]¹⁰⁰⁶ pubblicato dalla casa editrice di Zurigo *Konfrontace* [Confronti] (uscirà poi nel 1985 a Vienna in traduzione tedesca con il titolo *Der k.k. Dissident Karel Havlíček: 1821-1856*)¹⁰⁰⁷; inoltre nel 1986 è apparso presso la casa editrice di Toronto *Sixty-Eight Publishers* il volume scritto da Jiří Morava in occasione del centenario della morte di Karel Havlíček Borovský intitolato *C.k.*

¹⁰⁰³ «Znám i jiné příběhy, i básník je zná, znám i jiné Jany, i básník je zná, a na nich si rychtáři podnes lámou své žebříky. Láma a budou si je lámat, i kdyby sebehorlivěji pracovali pro krále, který tentokrát není milostivý. Básník musí vidět i je, jinak hřeší proti pravdě», L. Dobrovský, “Štolův Johánek”, op. cit., p. 225.

¹⁰⁰⁴ W. Giusti, “Karel Havlíček Borovský”, in *L’Europa orientale*, 1928, 7-8, pp. 207-226. Pe un quadro più ampio si veda anche W. Giusti, “La tenace lotta di un ‘moderato’”, in W. Giusti, *Pagine boeme*, Roma 1970, pp. 17-57.

¹⁰⁰⁵ B. K. Reinfeld, *Karel Havlíček (1821-1856): a national liberal leader of the Czech renaissance*, New York 1979.

¹⁰⁰⁶ J. Morava, *Exilová léta Karla Havlíčka Borovského*, Curych 1981.

¹⁰⁰⁷ J. Morava, *Der k.k. Dissident Karel Havlíček: 1821-1856*, Wien 1985.

disident Karel Havlíček: první velký životopis po sto letech [Il dissidente cecoslovacco Karel Havlíček: la prima grande biografia dopo cento anni]¹⁰⁰⁸. A questi testi va ad aggiungersi *Nové vlastenecké písně Karla Havlíčka Borovského* [Nuove canzoni patriottiche di Karel Havlíček Borovský]¹⁰⁰⁹, un volume presentato da Ludvík Vaculík nel 1989 per dimostrare non solo fino a che punto sia stato ispirato da Havlíček Borovský e da quella “*fantastica similitudine tra il suo comportamento d’allora e il nostro di oggi nei confronti dei sovrani, della polizia e della burocrazia*”¹⁰¹⁰, ma anche per offrire ai lettori delle canzoni patriottiche che potessero rappresentare un’alternativa all’inno nazionale che in quei mesi rivoluzionari risuonava in ogni angolo delle città.

Come si evince dall’affermazione di Vaculík sopramenzionata, la forte eco che Karel Havlíček Borovský ha avuto all’interno del gruppo degli intellettuali che operavano nella clandestinità va ricercata senz’altro nella sua natura di intellettuale ‘dissidente’ che ha lottato contro il governo viennese per ottenere una maggiore libertà politica e l’uguaglianza delle nazionalità, e che proprio per questo venne confinato all’esilio in terra straniera, a Bressanone¹⁰¹¹. Tuttavia risulta interessante notare altre due componenti, parimenti significative, che legano con un filo rosso questo *politický buditel* [risvegliatore politico] di metà Ottocento – così come definito da T. G. Masaryk¹⁰¹² – e i collaboratori a questo progetto di *fejeton*. La prima osservazione è legata all’attività di Havlíček Borovský che, come è già stato delineato nel capitolo iniziale, fu incentrata sul piano letterario e soprattutto giornalistico: egli ricoprì infatti un ruolo centrale nel percorso graduale verso la nascita e lo sviluppo del genere del *fejeton*. La seconda considerazione è collegata invece a una questione ideologica ben precisa, che affonda le radici nei rapporti di parentela con gli altri paesi slavi, primo fra tutti la Russia. Negli anni in cui il sogno panslavo promosso da Kollár stava animando molti spiriti nei territori boemi, Havlíček sentì il bisogno di recarsi in Russia per toccare con mano questa realtà; tuttavia i suoi entusiasmi non furono ripagati e tornò in patria profondamente deluso dalla situazione che trovò in quel paese, caratterizzato da corruzione e oppressione e dove la popolazione locale aveva poco in comune con il popolo ceco¹⁰¹³. Nell’incanto iniziale seguito dalla successiva disillusione dell’idea panslava che ha portato Havlíček ad abbracciare ideali incentrati sul problema puramente ceco, unito a principi di umanità, si ravvisa per certi aspetti la stessa tendenza che nel 1945 ha portato molti intellettuali ad avvicinarsi

¹⁰⁰⁸ J. Morava, *C.k. disident Karel Havlíček: první velký životopis po sto letech*, Toronto 1986.

¹⁰⁰⁹ L. Vaculík, *Nové vlastenecké písně Karla Havlíčka Borovského*, Praha [samizdat] 1989.

¹⁰¹⁰ «úžasnou shodou jeho tehdejšího a našeho dnešního poměru k pánům, k policii a k byrokracii», L. Vaculík, “Slovo úvodem”, in L. Vaculík, *Nové vlastenecké písně Karla Havlíčka Borovského*, op. cit., non paginato.

¹⁰¹¹ Si consulti anche il recente B. Doležal, *Karel Havlíček: portrét novináře*, Praha 2013.

¹⁰¹² T. G. Masaryk, “Havlíček posud našim politickým buditelem”, in T. G. Masaryk, *Karel Havlíček. Snahy a tužby politického probuzení* [Spisy T. G. Masaryka, VII], Praha 1996, pp. 329-337.

¹⁰¹³ Si veda G. Dell’Agata, “Il Battesimo di San Vladimiro di Karel Havlíček Borovský”, in *Harvard Ukrainian Studies*, 1988-1989, 12/13, pp. 467-479.

gradualmente all'ideologia socialista promossa dall'Unione sovietica, il paese dell'Armata rossa liberatrice. Questo rapporto sarebbe cambiato nei decenni successivi, portando gran parte di essi ad assumere un atteggiamento sempre più critico verso questa nazione, soprattutto da quando Husák trasformò la Cecoslovacchia in un paese suddito dell'Unione Sovietica. All'interno dei contributi presentati in *Československý fejeton/fejton* il nome di Karel Havlíček Borovský comparirà frequentemente sotto forma di accenni e legami sottintesi, ma sarà soprattutto lo scrittore moravo Milan Uhde a soffermarsi ampiamente su questa figura, delineando principalmente la stagione più triste della sua vita, ovvero quella dell'esilio, un allontanamento che – sebbene in forma diversa – richiama alla mente quello a cui sono stati costretti gli intellettuali che hanno aderito al progetto di *fejtony* qui in esame. Uhde sintetizza il temperamento di Havlíček Borovský e il suo percorso politico in due termini, quali “mírnost” [moderazione] e “rozum” [raziocinio]¹⁰¹⁴: lo scrittore si sofferma ad analizzare come questi due aspetti abbiano portato Havlíček Borovský ad assumere atteggiamenti antirivoluzionari di relativa prudenza in ogni occasione e a non trascendere mai i limiti di pacatezza e autocontrollo, soprattutto nella campagna a difesa dei diritti del suo popolo, della libertà di parola, stampa e riunione. Quando nel marzo 1849 il governo austriaco di Francesco Giuseppe I emanò il decreto reazionario sulla stampa, ritenuto da molti un duro colpo alla libertà, Havlíček Borovský detta prova del suo fiero ottimismo affermando nel suo articolo uscito in *Národní noviny* il 27 marzo 1849 che la libertà di stampa non era scomparsa, bensì era stata soltanto limitata, e che non c'era motivo di disperarsi, perché i nemici della libertà erano in realtà poche persone, otto o nove ministri e una parte dell'aristocrazia e dell'esercito¹⁰¹⁵. In un susseguirsi di istantanee tratte dalla biografia di questo personaggio, Uhde inserisce chiare allusioni alla contemporaneità e sviluppa riflessioni intrinsecamente polemiche sulla condizione in cui lui e i suoi colleghi si ritrovano a vivere e a operare: rievocando ad esempio che a metà gennaio 1850 Havlíček Borovský venne costretto per fattori politici a sospendere la pubblicazione di *Národní noviny*¹⁰¹⁶, e che la sua risolutezza lo portò a lasciare Praga e a trasferirsi a Kutná Hora, dove in un clima di minor assedio riuscì a pubblicare la rivista *Slovan*¹⁰¹⁷, Uhde sottolinea che uno scrittore non deve rinunciare alla scrittura, nemmeno quando le autorità non lo vedono di buon occhio. Tuttavia a

¹⁰¹⁴ M. Uhde, “O mírnosti a rozumu Karla Havlíčka”, in L. Vaculík (a cura di), *Československý fejeton/fejton 1976-1977*, op. cit., pp. 189-197.

¹⁰¹⁵ *Národní noviny*, 27.3.1849, p. 1.

¹⁰¹⁶ *Národní noviny* è stato il primo quotidiano scritto in ceco, uscito dal 5 aprile 1848 al 18 gennaio 1850. Di orientamento liberale-nazionale, *Národní noviny* ha rappresentato la piattaforma per la critica al governo austriaco e per la protezione degli interessi nazionali cechi durante gli episodi rivoluzionari del 1848 e 1849. Dal gennaio 1849 assieme al quotidiano ha cominciato a uscire l'allegato satirico e umoristico *Šotek*, dove comparivano epigrammi e barzellette indirizzati al governo sempre più reazionario. Dopo alcuni mesi, nell'aprile del 1849, sulla base del nuovo decreto sulla stampa, quest'allegato venne chiuso.

¹⁰¹⁷ *Slovan* è uscito dal maggio 1850 all'agosto 1951 e compariva due o tre volte la settimana. Nel periodo del crescente assolutismo ha resistito più di altri titoli cechi allo sforzo del governo di sospendere la pubblicazione ed è stato poi chiuso su decisione di Karel Havlíček Borovský.

servire da esempio per la comunità del dissenso non deve essere solamente la forte risolutezza che Havlíček ha dimostrato nel corso della sua attività giornalistica, quando gli era ben chiaro che “qualche volta il potere secolare ci può costringere per prudenza a tacere, ma nessun potere ci può costringere a dire delle falsità contro le nostre stesse convinzioni”¹⁰¹⁸, ma anche la sua fermezza manifestata nel rifiutare di dichiarare la legittimità di un governo illegale, motivo che secondo Uhde avrebbe concorso a spingere il governo austriaco durante gli anni della ‘normalizzazione di Bach’ ad allontanare dalla Boemia questo ‘nemico dello stato’. Il soffermarsi sull’esilio di Havlíček Borovský dimostra come lo scrittore moravo non sia indifferente verso questo periodo di tre anni e mezzo trascorso dall’intellettuale in Tirolo, e di come riesca perfettamente a immedesimarsi nella sua triste sorte. Uhde sembra infatti mostrare un punto di vista differente rispetto a quello presentato da Tomáš G. Masaryk nella sua monografia dedicata a Havlíček Borovský, che chiedendosi perché a Bressanone egli non sia riuscito a lavorare nonostante la famiglia lo avesse raggiunto e godesse di condizioni di relativa libertà¹⁰¹⁹, afferma che

*l’espulsione come spiegazione non basta. C’è qualcosa di più misterioso. In parte la questione la si spiega con la sua malattia – a Bressanone era già malato. Ma neppure questa malattia spiega tutto. Penso proprio che Havlíček abbia consumato le sue energie vitali con il lavoro di scrittore e giornalista. Mi è sempre sembrato così, come se fosse morto subito a Bressanone. Se non altro in patria era già morto quando partì, e morto era anche quando tornò*¹⁰²⁰.

Se Masaryk traccia una linea ben netta che separa la stagione trascorsa da Havlíček in patria, caratterizzata da vivacità e creatività, e quella vissuta nel Tirolo, nettamente arida e apatica, di tutt’altro avviso si dimostra invece Milan Uhde, che dipinge il periodo dell’esilio con una nota di colore positivo. In un gioco di richiami alle tenebre del regime normalizzato e alla dimensione di esilio ‘interno’ in cui operavano i dissidenti dell’era di Husák, lo scrittore moravo sottolinea come l’espulsione rappresenti *de facto* l’unica soluzione possibile nel momento in cui nell’animo di Havlíček continuano a sopravvivere requisiti quali risolutezza e caparbia, nonché quei principi etici e morali che hanno da sempre contraddistinto la sua personalità:

Che tipo di giornalismo avrebbe potuto esercitare nelle tenebre del regime di Bach se gli fosse stata concessa la grazia? Avrebbe avuto solo più

¹⁰¹⁸ «Světská moc může nás přinutit k tomu, abychom z opatrnosti někdy mlčeli, ale žádná moc nás nepřinutí k tomu, abychom mluvili nepravdu proti svému přesvědčení», M. Uhde, “O mírnosti a rozumu Karla Havlíčka”, op. cit., pp. 192-193.

¹⁰¹⁹ T. G. Masaryk, *Karel Havlíček. Snahy a tužby politického probuzení*, op. cit., p. 177.

¹⁰²⁰ «Vyhnanství k výkladu nestačí. Je tu něco záhadného. Částečně věc vysvětluje jeho nemoc – patrně byl již v Brixenu churav. Ale nemoc ta nevysvětluje všechno. Myslím právě, že Havlíček vyčerpal své životní síly svou prací spisovatelskou a žurnalistickou. Vždycky se mi zdá, jako by byl zemřel hned v Brixenu. Alespoň bylo doma mrtvo, když odešel, a mrtvo zůstalo, když se vrátil», Ib.

comodità personali, ma di queste ovviamente non gliene importava nulla. Era giornalista, ma se non poteva esserlo, che cosa poteva diventare? Forse la morte se l'è causata con le sue decisioni, ma ha dovuto prendere queste decisioni, altrimenti avrebbe avuto una morte di gran lunga peggiore e ancora più inutile. Per questo ha accettato il destino di redattore senza giornale, il destino di politico recintato sin da subito all'interno di quattro mura in un auditorio composto unicamente dalla moglie e dalla piccola figlia, il destino di scrittore diffuso solamente attraverso mere copie dattiloscritte, il destino di un uomo dal quale per strada le persone definite 'per bene' secondo l'ufficio competente scappano per non venire danneggiate. Era convinto che l'era di Bach sarebbe terminata; all'inizio inconsciamente e poi sempre più consapevolmente ammise che non avrebbe vissuto abbastanza a lungo per poter vedere questa fine. È un pensiero triste. Ma non implorò nemmeno poi. 'Sarebbe un gesto inutile, un gesto contro il mio cuore'¹⁰²¹.

La visione di T. G. Masaryk secondo la quale “*non dobbiamo essere influenzati dal martirio e dalla morte, ma dalla vita di questo martire e dal suo lavoro [perché] mi sembra che fissiamo troppo lo sguardo su quest'ultimo tormento e che ci dimentichiamo invece della vita attiva, combattiva e vincente di questo martire*”¹⁰²² non verrà condivisa appieno da Milan Uhde, che vede come anche la morte rappresenti una componente essenziale della vita di Havlíček, affermando che “*il silenzio di Bressanone è parte dell'opera di Havlíček così come l'atteggiamento di Hus durante il Concilio è parte del comportamento assunto precedentemente dal Maestro*”¹⁰²³. Egli ricorda inoltre che, diversamente da quanto sostenuto dal presidente-filosofo, il lungo periodo dell'esilio ha rappresentato un miraggio di libertà che ha portato alla luce salienti opere letterarie: in questi anni, infatti, non solo iniziò il ciclo *O posledních věcech člověka* [Sulle ultime cose dell'uomo], ma compose *Tyrolské elegie* [Le Elegie del Tirolo], *Křest svatého Vladimíra* [Il battesimo di Vladimiro] e soprattutto *Král Lávra* [Re Lávra], una poesia ricca di allusioni che può assumere significati fortemente attuali per gli anni in cui Uhde sviluppa questa sua riflessione, visto che “*nei suoi strati più profondi si nasconde tuttavia il tema crudele della tirannia e dell'esistenza vana di*

¹⁰²¹ «Jakou žurnalistiku by směl provozovat v bachovské tmě, kdyby byl omilostněn? Jen osobního pohodlí by měl víc, a to mu zřejmě nestálo za to. Byl novinář, a nemohl-li jím být, kým se měl vlastně stát? Smrt si možná spoluzavinil svými rozhodnutími, ale musel se k nim odhodlat, jinak by ztratil sebe sama daleko hůř a nenávratněji. Proto přijal osud redaktora bez novin, osud politika bezprostředně odkázaného na čtyři stěny a na auditorium sestávající z manželky a maličké dcerky, osud spisovatele šířeného pouhými opisy, osud člověka, od něhož takzvaní slušní lidé “v úřadě postavení” na ulici utíkají, aby si neuškodili. Byl přesvědčen, že bachovská éra pomine, ale nejprve podvědomě a potom čím dál vědoměji připouštěl, že se toho nedožije. Je to smutné pomyšlení. Ale neprosil ani pak. “Bylo by to dílem nadarmo, dílem proti mému srdci”», M. Uhde, “O mírnosti a rozumu Karla Havlíčka”, op. cit., pp. 194-195.

¹⁰²² «nemá na nás působit mučednictví a smrt, ale život mučedníkův a jeho práce. Zdá se mi, že příliš upíráme zraky na to poslední utrpení, ale zapomínáme na pracovní, bojovní, vítězný život mučedníkův», T. G. Masaryk, *Karel Havlíček. Snahy a tužby politického probuzení*, op. cit. p. 178.

¹⁰²³ «Brixenské mlčení patří k Havlíčkovu dílu, stejně jako Husův postoj na koncilu k předchozímu mistrovu konání», M. Uhde, “O mírnosti a rozumu Karla Havlíčka”, op. cit., p. 195.

coloro che l'hanno conosciuta, nonché il motivo consolante della verità che non può essere repressa»¹⁰²⁴.

La lente d'ingrandimento degli scrittori che hanno presentato i loro contributi in *Československý fejeton/fejtón* passa a setaccio le personalità del passato ceco che hanno dato prova di perseveranza e che sono rimaste audacemente salde alle loro posizioni anche quando le forze politiche si opponevano a qualsiasi slancio ideologico vitale e autonomo, cercando di normalizzare coloro che la pensavano diversamente sulla base di un contorsionismo dottrinale fondato su una matrice politica ben precisa. Di fronte a questo processo di rielaborazione delle figure del passato si porrà anche Jan Trefulka, che posizionerà accanto alla figura di Havlíček quella dello storico gesuita Bohuslav Balbín (1621-1688)¹⁰²⁵. Se Havlíček aveva trascorso la sua esistenza negli anni delle istanze repressive di Alexander Bach, Balbín era nato a distanza di un anno da un episodio centrale per il panorama storico, politico e culturale delle terre ceche, ovvero la battaglia della Montagna Bianca, che segna la fine dell'indipendenza boema e l'inizio di un lungo periodo di 'oscurità' politica e sociale. Se inoltre il lavoro di Havlíček risentirà delle restrizioni della libertà di parola che a partire dal marzo 1849 si acquiscono sempre di più, causando in un primo momento una sua esclusione dalla sfera politica e giornalistica, e in un secondo tempo il suo esilio, anche l'attività di Balbín, incentrata sulla ricerca storica, comincia presto a subire persecuzioni da parte del governo di allora, che mal tollerava il suo lavoro che cercava di riportare alla luce l'antica gloria passata del popolo ceco, finché non venne allontanato e costretto a un trasferimento forzato a Klatovy, nella Boemia occidentale, anche in seguito al suo volume terminato nel 1669, *Epitome historica Rerum Bohemicarum seu Historia Boleslaviensis*, che presenta una panoramica della storia ceca dagli inizi del cristianesimo fino al 1526 e la cui pubblicazione, dopo le varie censure subite, venne poi sospesa. Si trattò di un vero e proprio isolamento quello vissuto a Klatovy, come del resto fa notare anche Jan Trefulka in *Česká pohádka* [Favola ceca]¹⁰²⁶: Balbín non riceveva alcuna informazione proveniente dall'esterno, non aveva a disposizione una biblioteca, era isolato dai suoi amici e conoscenti, e quell'unico legame che aveva con il mondo esterno, ovvero i contatti epistolari, veniva sottoposto al controllo certosino da parte delle autorità locali. Ma a uscire dal cappello del passato per certi versi comune di Havlíček e Balbín c'è un fattore ancora più saliente, che affonda le radici negli anni del loro allontanamento forzato. Queste stagioni della loro vita rappresentano, in entrambi i casi, delle fasi qualitativamente produttive della loro attività, a dimostrazione dunque di

¹⁰²⁴ «V jeho hlubších vrstvách se však skrývá kruté téma tyranie a zmarněných existencí těch, kdo poznali, jakož i útěšný motiv nepotlačitelné pravdy», Ivi, p. 196.

¹⁰²⁵ Per un approfondimento si veda J. Kučera, J. Rak, *Bohuslav Balbín a jeho místo v české kultuře*, Praha 1983.

¹⁰²⁶ J. Trefulka, "Česká pohádka", in L. Vaculík (a cura di), *Československý fejeton/fejtón 1976-1977*, op. cit., pp. 312-319.

come l'arte, con la sua forza, la sua maestosità, il suo vigore, riesca a sopravvivere a qualsiasi flagello, a qualsiasi tentativo che mira a deformarla, appiattirla o addirittura a soffocarla. Se sono già state annoverate le opere uscite dalla penna di Havlíček durante l'esilio tirolese, per quanto riguarda Balbín bisogna evidenziare che durante gli anni trascorsi a Klatovy scriverà la sua opera più celebre, uscita poi postuma prima in latino nel 1775 e successivamente in ceco nel 1869 e intitolata *Dissertatio apologetica pro lingua Slavonica, praecipue Bohemica* (in ceco *Rozprava na obranu jazyka slovanského, zvláště pak českého*) [Difesa della lingua slava, in particolare del ceco], dove affiora il patriottismo fervente di Balbín e il suo amore per la lingua ceca¹⁰²⁷.

Alla luce di quanto visto nel capitolo dedicato al *fejeton* come declinazione del ritratto dei loro autori, sarebbe ridondante ora presentare quegli aspetti che accomunano la biografia di Havlíček e Balbín a quella degli scrittori messi a tacere nel regime della normalizzazione. Del resto le ultime righe del testo di Trefulka concorrono a testimoniare ulteriormente come la vicenda di Balbín possa essere letta in chiave moderna per il gruppo del dissenso: “*Beh, non sono ancora così vecchio per non poter imparare a credere nei miracoli*”¹⁰²⁸, affermerà lo scrittore dopo aver terminato la carrellata biografica e letteraria di Balbín, ricca di ostacoli ma che alla fine si tingerà di tonalità positive. A differenza di Havlíček, infatti, per il quale oltrepassata la parentesi dell'esilio seguirà il ritorno in patria e la morte imminente, la vicenda di Balbín sarà caratterizzata da un lieto fine che deve servire da stimolo e infondere ottimismo alla comunità dei lettori di questo *fejeton*. Da Klatovy lo storico verrà spostato a Opava, in Slesia, forse perché – come afferma Trefulka – la cittadina di Klatovy era troppo vicina a Praga e le autorità hanno quindi ritenuto opportuno relegarlo in un isolamento ancora più severo. In realtà questi tre anni slesiani furono caratterizzati da relativi agi, come dimostra il fatto che la corrispondenza gli venisse consegnata chiusa e non subisse più quel controllo rigido che aveva caratterizzato il periodo della reclusione precedente. Mentre Balbín trascorreva i suoi anni in esilio, il suo manoscritto *Epitome historica Rerum Bohemicarum seu Historia Boleslaviensis* raggiunse Vienna e Roma, dove l'imperatore Leopoldo I d'Asburgo fece leggere il volume al bibliotecario e storiografo di corte, Peter Lambeck, che nella sua analisi datata 19 settembre 1674 – e in parte riportata da Trefulka – fornì giudizi estremamente positivi sull'opera, auspicandosi che venisse data alla stampe quanto prima, aggiungendo che “*tutti, sia nelle piccole che nelle grandi città, sono malati dello stesso morbo mortale, ovvero l'ignoranza della verità e l'invidia, che nemmeno l'anima più grande e più affascinante può sconfiggere e distruggere*”¹⁰²⁹. Ecco dunque che “*molto distante, nella lontana Roma e nella lontana Vienna, risiedono uomini*

¹⁰²⁷ B. Balbín, *Rozprava na obranu jazyka slovanského, zvláště pak českého*, Praha 1869.

¹⁰²⁸ «No co, ještě nejsem tak starý, abych se nemohl naučit věřit na zázraky», J. Trefulka, “Česká pohádka”, op. cit., p. 319.

¹⁰²⁹ «všecky postonávají záhubným neduhem v malých i velkých městech stejným, totiž: nevědomostí pravdy a závistí, jehož ani sebe větší a spanilejší duch nemůže porazit a zniknouti», Ivi, pp. 317-318.

eruditi e onesti che alla fine danno ragione a questo ceco per bene, moderato, gentile e leale, e riconoscono la sua opera e le sue qualità personali”¹⁰³⁰. In seguito a questo apprezzamento giunto da Roma, l’opera in questione venne pubblicata senza essere sottoposta a cambiamenti dettati dalla censura, Balbín poté tornare a Praga e riprendere la sua attività, utilizzando però maggiori accorgimenti per la diffusione della sua opera composta durante l’esilio, visto che “*era anche abbastanza intelligente e spedì la sua opera più aggressiva, ‘Difesa della lingua slava, in particolare del ceco’, solo ai suoi amici più intimi. E del resto solo in forma manoscritta*”¹⁰³¹. Se nell’eco riscossa al di là dei confini cechi dall’opera di Balbín messa inizialmente all’indice si intravede la risonanza avuta dai testi *samizdat* nel mondo dell’esilio, l’unico canale che permettesse loro di vedere la luce della legalità e libertà, dietro la strategia adottata da Balbín di diffusione accurata della sua nuova opera letteraria si cela invece l’esplicito richiamo alla modalità di distribuzione dei testi *samizdat*, inclusi ovviamente i *fejety*.

A essere prese come figure di riferimento in questi contributi non saranno tuttavia solo le grandi personalità storiche, ma anche personaggi più anodini, che conservano valori morali integri, tipici degli anni passati, e la cui esistenza va a intrecciarsi a quella degli intellettuali che hanno preso parte a questo progetto. Ecco quindi che Pavel Kohout nel suo *Jak jsme přišli o dědečka a o Janečka* [Come abbiamo perso il nonno e Janeček]¹⁰³² sviluppa un’alternanza tematica che rievoca la costruzione a mosaico in perfetto stile vaculíkiano, analizzando a fasi alterne la vita del nonno della moglie, Emil, e quella del proprio cane, entrambi accomunati nel loro triste destino di morte a distanza di pochi giorni l’uno dall’altro. Dietro questo *fejeton* si cela tuttavia qualcosa di più profondo di una semplice pagina di cronaca familiare; il funerale del nonno, al quale partecipano anche legionari che durante la Prima guerra mondiale avevano combattuto a fianco delle potenze della Triplice intesa, diventa infatti il pretesto per sviluppare una concisa ma estremamente pungente contrapposizione tra la risolutezza degli uomini del passato e la mancanza di fermezza della società contemporanea, ed è proprio qui, nella parte finale del testo, che il *fejeton* raggiunge il suo climax:

Quando la bara partì su quei binari sobbalzanti e rumorosi, così come forse conducono anche il cigno nella sceneggiatura del Lohengrin, nella galleria hanno suonato le trombe del silenzio militare della

¹⁰³⁰ «za devaterými horami a devaterými řekami, v dalekém Římě a daleké Vídni sídlí učení a čestní mužové, kteří slušnému, mírnému, hodnému a loajálnímu Čechovi dají nakonec za pravdu a uznají jeho dílo i osobní kvality», Ivi, p. 318.

¹⁰³¹ «byl ovšem také dost rozumný, aby své nejbojovnější dílo, “Rozpravu na obranu jazyka slovanského”, poslal jenom svým nejdůvěrnějším přátelům. A ovšem pouze v rukopise», Ivi, p. 319.

¹⁰³² P. Kohout, “Jak jsme přišli o dědečka a o Janečka”, in L. Vaculík (a cura di), *Československý fejeton/fejton 1976-1977*, op. cit., pp. 10-16.

*prima guerra mondiale. Tutti i legionari si sono girati sul lato destro o sinistro e ognuno ha fatto il saluto militare in base alla propria fila. Solo uno che teneva il cuscinetto con le medaglie del nonno vi è rimasto davanti e ha piegato verso il cuscinetto il capo canuto che indossava un cappello con una piuma, sembrava che vi dormisse sopra. Il sipario si chiuse; interpreterei tutto questo come il finale di una noiosa operetta se non ci si accorgesse che questi anziani più vecchi e privi di forze, a differenza di tanti altri bellocci, hanno combattuto veramente. Alla fine pensando a questo ho pianto anch'io*¹⁰³³.

Ogni occasione risulta appropriata per accennare all'energia e alla fermezza che hanno contraddistinto i tempi passati: la gita di Jan Trefulka a Šmelcovna, borgata non molto distante da Brno dove a partire dal 1902 è stata fondata dal poeta slesiano Petr Bezruč e dal suo gruppo di amici la tradizione del "*vítání jara*" ["dare il benvenuto alla primavera"], che si svolge ogni prima domenica di primavera, diviene il pretesto per alludere alla scomparsa dei valori di audacia e determinazione. Rievocando infatti come in passato i pellegrini recitassero la canzone "*Přijde jaro, přijde*" ["Arriva la primavera, arriva"], che rappresenta la "*manifestazione di resistenza contro l'oppressione del popolo ceco e la dimostrazione di un'ardita speranza in un futuro migliore*"¹⁰³⁴, e i cui versi fiduciosi e ottimisti vengono inseriti in modo discontinuo all'interno del *fejeton* per sottolineare maggiormente la discrepanza tra la stagione passata e quella presente, Trefulka si chiede: "*Anche quest'anno abbiamo cantato la canzone seguendola sui testi ciclostilati che erano stati distribuiti, visto che chi è colui che fino ad oggi si ricorda ancora il significato del termine 'resistenza' e delle parole 'speranza ardita'?*"¹⁰³⁵. E in seguito, durante la recita della canzone, lo scrittore ricorre con la mente non solo "*a idee e sentimenti che sono morti da molto tempo, a battaglie, a lotte e a sbagli, dei quali non è rimasta alcuna traccia*"¹⁰³⁶, ma anche al nonno scomparso oramai da tempo, che nella sua vita si era contraddistinto da un marcato patriottismo e da una forte perseveranza nell'affrontare quelle lotte che appaiono sin da subito invincibili. La figura del nonno, nella sua veste di risolutezza e nel suo legame imprescindibile con il passato, viene ripresa anche da Jaroslav Hutka, che descrivendo il suo ritorno in Moravia, la sua terra natia,

¹⁰³³ «Když rakev odjížděla na tom kodrcavém zařízení, jaké asi vozi i labuť v Lohengrinu, zahrály na galerii trubky vojenskou večerku z první války. Všichni legionáři provedli vlevo či vpravo vbok a salutovali každý podle své fronty. Jen jeden, který držel podušku s dědečkovými řády, zůstal k nám čelem a sklonil šedivou hlavu s pérem na klobouku k podušce, jako by na ní spal. Nad tím se zavírala opona a bral bych to za finále unylé operety, nevnímat zároveň tak ostře, že tihle větší a zvetšeli starci na rozdíl od různých fešáků opravdu bojovali. Tu jsem konečně nade vším zaplakal i já», Ivi, pp. 15-16.

¹⁰³⁴ «výraz odporu proti útlaku českého národa a jeho nezlomné naděje v lepší příští», J. Trefulka, "Pozdrav ze Šmelcovny", in L. Vaculík (a cura di), *Československý fejeton/fejton 1976-1977*, op. cit., pp. 77-78.

¹⁰³⁵ «I letos jsme zpívali Píseň, nahlížejíce do rozdaných cyklostylovaných textů, protože kdo by si dodneška pamatoval výraz odporu a slova nezlomné naděje?», Ivi, p. 78.

¹⁰³⁶ «na myšlenky a city, které jsou dávno mrtvé, na zápasy, usilování a omyly, po nichž nezůstalo ani stopy», Ib.

si sofferma ampiamente sulla rievocazione del suo avo¹⁰³⁷. Emerge anche in questo caso una persona di gran coraggio, fortemente patriottica, che seguiva i principi di giustizia promossi da Masaryk e che durante la Seconda guerra mondiale aveva difeso il suo villaggio dall'occupazione tedesca. Quest'ampia carrellata biografica sul nonno si soffermerà poi sull'anno in cui i comunisti salirono al potere, periodo in cui il nonno cominciò a riflettere *“sulla conservazione nazionale in una situazione in cui il nemico della nazione non si riconosce più in base all'uso della lingua tedesca”*¹⁰³⁸. Un carattere analogo a questa figura lo dimostra la signora Kozinová, una risoluta vecchietta incontrata da Ivan Klíma nell'estate 1977 durante la sua visita del Chodsko, regione nella Boemia occidentale nota per il suo folclore e le sue tradizioni¹⁰³⁹. Un primo indizio del carattere determinato della donna viene fornito dal suo cognome, Kozinová, che come sottolinea lo scrittore *“può dichiararsi appartenente [...] alla stirpe dei ribelli”*¹⁰⁴⁰: sin da subito, infatti, sono ben delineate quelle caratteristiche che la dimostrano appartenere alla genealogia di Jan Sladký Kozina, leggendario condottiero dell'insurrezione degli abitanti della regione del Chodsko alla fine del Seicento e che, in seguito alla sua condanna a morte nel 1695, divenne il simbolo della resistenza del popolo ceco contro le pressioni di quello tedesco nel periodo successivo alla sconfitta della Montagna Bianca¹⁰⁴¹. Come dimostra infatti una fotografia appesa alla parete di casa che la immortala nel momento in cui sta offrendo pane e sale a Tomáš G. Masaryk, anche la Kozinová è profondamente legata agli anni della Prima Repubblica e al suo leader, che Klíma definirà il presidente *“che fu al tempo stesso anche un filosofo, che si immischiò nella politica ma che tuttavia raggiunse un'età veneranda”*¹⁰⁴² (è chiaro qui il rimando a Jan Patočka). La donna incarna il carattere del vecchio abitante della sua regione e della sua stirpe, che si lamenta di come non esistano più abitanti valorosi come in passato, che mossi da un forte senso patriottico hanno lottato per proteggere in maniera impavida le zone di confine. La Kozinová tratteggia la popolazione odierna come una generazione che sembra aver smarrito i valori che erano i fondamenti della società, come la saggezza e il buonsenso: questo viene testimoniato anche dalle piccole cose, dirà la donna, ovvero dall'incuranza con cui le persone parcheggiano sopra il monumento dedicato al poeta Jindřich Baar, oppure dalla loro indifferenza nei confronti delle canzoni popolari e dei costumi tradizionali. Nel caso di questo *fejeton*, la differenza tra passato e presente non viene ritratta

¹⁰³⁷ J. Hutka, “Na konci silnice”, in L. Vaculík (a cura di), *Československý fejeton/fejton 1978-1979*, op. cit., pp. 138-144.

¹⁰³⁸ «o národním zachování v situaci, kdy národní nepřítel už se nepozná podle německé mluvy», Ivi, pp. 142-143.

¹⁰³⁹ I. Klíma, “Letní návštěva na Chodsku”, in L. Vaculík (a cura di), *Československý fejeton/fejton 1977-1978*, op. cit., pp. 109-114.

¹⁰⁴⁰ «může se [...] hlásit k rodu rebelů», Ivi, p. 111.

¹⁰⁴¹ Per un maggior approfondimento si veda M. Vejlupek, *Pomník Jana Sladkého Koziny: fenomén a svědectví*, Písek 2010; J. Bauer, *Podivné konce v českých dějinách*, Třebíč 2008, pp. 114-123; J. Francek, *Zločin a trest v českých dějinách: nové vydání rozšířené o paměti prvního československého kata*, Praha 2007, pp. 282-287.

¹⁰⁴² «který byl rovněž filozofem, pletl se do politiky, a přesto se dožil požehnaného věku», I. Klíma, “Letní návštěva na Chodsku”, op. cit., p. 111.

solamente nella contrapposizione esistente tra la risolutezza nutrita in passato e la perdita di qualsiasi valore nel presente; ogni aspetto e ogni sfaccettatura della realtà cecoslovacca è imbevuto di associazioni che rimandano alla frattura tra la stagione trascorsa e quella che questi intellettuali stanno vivendo. I fasti del passato emergono ad esempio in tutto il loro splendore anche nel paesaggio, che collabora nel mantenere vivo il prestigio dei secoli trascorsi. Le tracce del passato sono ben rinvenibili nell'ambiente e, come nel caso tratteggiato da Ivan Klíma, dimostrano l'attenzione che è stata dedicata agli uomini di cultura, a coloro che hanno contribuito a elevare lo spirito nazionale cecoslovacco:

Tutta la regione del Chodsko era disseminata di targhe commemorative, busti e monumenti dedicati perlopiù a scrittori cechi. In questa casa ha soggiornato quattro volte K. J. Erben e un po' più in là il maestro Jirásek. Il popolo riconoscente ricorda anche Božena Němcová e il busto in bronzo alla memoria di Jindřich Baar osserva la sua regione dal lato del monte Čerchov. Qualche volta, inciso sulla pietra, compare una citazione raffinata¹⁰⁴³.

Lo stupore dello scrittore dinnanzi alla considerazione e alla stima prestata agli intellettuali del secolo scorso lo porta a creare un collegamento con la situazione odierna e a presentare ai lettori ciò che nella sua mente si era profilato alla perfezione, ovvero delle inesistenti targhe commemorative di personalità del mondo culturale a lui vicine, come Jan Patočka e Václav Havel. La volontà di vedere incisi nel bronzo questi due nomi deriva inevitabilmente dalla condizione in cui si ritrovano molti intellettuali che, rilegati nella cultura del sottosuolo, appaiono nella cortina di incomunicabilità con la società perlopiù degli spiriti astratti ed eterei: *«Abbiamo spedito al maestro Kohout una cartolina che raffigurava il collega Baar di dimensione superiore al naturale e abbiamo allegato un testo incoraggiante che gli doveva ricordare il periodo in cui la nazione riconoscente costruiva per gli uomini di cultura monumenti commemorativi anziché stare a guardare in silenzio come vengono sfrattati dalle loro abitazioni»¹⁰⁴⁴*. Con un chiaro rimando alla sorte spettata a Pavel Kohout e alla moglie, Klíma sfrutta l'occasione della sua gita estiva nella regione del Chodsko per recitare il suo triste lamento e per sferrare contemporaneamente la sua invettiva del tutto esplicita nei confronti della misera situazione in cui si trovano gli intellettuali che fanno parte a questo progetto di *fejtony* e che, come afferma Jan Lopatka, ricoprono *«la posizione*

¹⁰⁴³ «Po celém Chodsku roztroušeny pamětní desky, bysty a pomníky ponejvíce českých spisovatelů. V tomhle domě čtyřikrát pobýval K. J. Erben a o kousek dál mistr Jirásek. Vděčný národ vzpomíná také Boženu Němcovou a Jindřich Baar ulit do bronzu obzírá svůj kraj z boku Čerchova. Občas, vytesán do kamene, objeví se ušlechtilý citát», Ivi, p. 109.

¹⁰⁴⁴ «Zaslali jsme mistru Kohoutovi pohled s mírně nadživotním kolegou Baarem a připojili povzbudivý text, který mu měl připomenout údobí, kdy mistrům pera stavěl vděčný národ pomníky, namísto aby mlčky přihlížel, jak je vystěhovávají z bytů», Ivi, p. 110.

di tipici no-men”¹⁰⁴⁵. La contrapposizione tra il mondo passato e quello presente viene resa anche a livello paesaggistico: se nei secoli scorsi questa regione richiamava importanti personalità, tanto da divenire a detta di Klíma la culla della letteratura ceca, al giorno d’oggi questa magnificenza è rintracciabile solo in pochi infimi dettagli; in questa zona aleggia perlopiù un’atmosfera decadente, dove “*se non prendo in considerazione il castello di Dobříš, che ha servito più al riposo che all’ispirazione, e il cui ingresso già da anni è vietato alla maggior parte degli scrittori per bene, mi viene in mente solo una periferia praghese famosa tra i non iniziati solo per il suo aeroporto*”¹⁰⁴⁶. I simboli e le strutture del passato sono delle realizzazioni che appaiono scomode agli occhi del regime che, al pari di quanto era solito fare per interi periodi o personaggi storici, cerca di eliminare qualsiasi traccia della loro presenza. La distruzione dei monumenti diventa uno dei mezzi più ovvi di distruzione della memoria o di imposizione dell’oblio, provocando in questo modo un’inevitabile frattura all’interno della nazione ceca e spezzando nel suo fluire la storia e gli aspetti ad essa collegati¹⁰⁴⁷. Proprio per questo lo storico Karel Kučera parlerà di ‘mancanza di continuità ideologica’, che costituisce a suo avviso una delle componenti più negative che ha caratterizzato da sempre il carattere nazionale ceco¹⁰⁴⁸, così come la scrittrice Eva Kantůrková accennerà a un’assenza di ‘continuità storica e politica’:

*La demolizione dei monumenti è solo la manifestazione esteriore di un difetto ceco molto più profondo, ovvero dell’incapacità di sviluppare una continuità storica e politica. Il modo di pensare della politica ceca vive per certi versi a singhiozzo, continuamente non le va bene qualcosa del passato lontano ma anche di quello appena trascorso. C’è sempre qualcuno che reprime qualcun altro, e nel paesaggio e nelle piazze troviamo sempre delle tracce di tutto ciò. La memoria umana dimostra una maggior continuità e giustizia*¹⁰⁴⁹.

Questa manipolazione condotta dal parte del potere è rintracciabile anche in altri tipi di monumenti presenti nel paesaggio, non necessariamente legati a figure o avvenimenti del passato.

¹⁰⁴⁵ «postavení typických no-menů»: J. Lopatka, “Literatura v katakombách?”, op. cit., p. 8. A questo proposito è indicativo il *fejeton* di Ludvík Vaculík “Skvrny na slunci?” [Macchie sul sole?], dove l’autore accenna all’episodio del settantacinquesimo compleanno di Eduard Valenta e del fatto che la moglie si fosse accordata con la redazione di un giornale affinché tale notizia venisse pubblicata nella rubrica degli annunci familiari. Tuttavia la notizia non comparve, a detta della redazione per motivi che non potevano essere comunicati. Si veda L. Vaculík, “Skvrny na slunci?”, in L. Vaculík (a cura di), *Československý fejeton/fejton 1975-1976*, op. cit., pp. 208-214.

¹⁰⁴⁶ «Pominu-li zámek Dobříš, jenž sloužil spíše odpočinku než inspiraci, a kam je ostatně už po léta většinou slušných spisovatelů vstup zapovězen, napadá mi jen jedno pražské předměstí mezi nezásvěcenými proslulé především svým letištěm», I. Klíma, “Letní návštěva na Chodsku”, op. cit., p. 110.

¹⁰⁴⁷ Per un quadro più ampio si veda il volume di Z. Hojda, *Pomníky a zapomněnky*, Praha 1997.

¹⁰⁴⁸ K. Kučera, “O výklad našich nejnovějších dějin”, in M. Havelka, *Spor o smysl českých dějin 1938-1989*, op. cit., p. 470.

¹⁰⁴⁹ «Kácení pomníků je jen vnějším výrazem české vady daleko hlubší: neschopnosti dějinné a politické kontinuity. České politické myšlení žije jakoby napřeskáčku, stále se něco z minulosti, daleké i blízké, nehodí. Stále někdo někoho překonává a v krajině a na náměstích po tom nacházíme stopy. To lidová paměť je kontinuálnější i spravedlivější», E. Kantůrková, “Letní rozhovory 1978”, in L. Vaculík (a cura di), *Československý fejeton/fejton 1978-1979*, op. cit., p. 174.

Nel suo *fejeton* intitolato *Osud umění* [Il destino dell'arte]¹⁰⁵⁰ lo scrittore Ivan Binar riporta infatti il caso delle statue collocate in uno dei parchi più famosi di Ostrava, “Komenského sady” [I giardini di Comenio]: create in occasione del “Mezinárodní sympozium prostorových forem” [Simposio internazionale delle sculture negli spazi] che si svolse nella città slesiana nel 1969 (la prima edizione risale al 1967) e al quale parteciparono importanti architetti e scultori provenienti dall'intera Cecoslovacchia e perfino dal Giappone, tali composizioni scultoree di grande impatto volumetrico realizzate in ferro e acciaio, che dovevano rispecchiare gli influssi e le tendenze del periodo, vennero dapprima collocate nel parco summenzionato, sulle sponde del fiume Ostravice, e in seguito eliminate improvvisamente all'insaputa degli abitanti e persino dei loro stessi creatori, senza alcun preavviso, senza alcuna motivazione né decreto da parte delle istituzioni e senza dare alcuna informazione sulla loro nuova collocazione. Tra queste sculture che, come afferma Binar, divennero una vera e propria componente della città a cui i cittadini cominciarono a essere affezionati, c'era anche una famosa opera di Karel Nepraš, che esprimeva l'assurdità degli anni in cui la normalizzazione comunista si stava consolidando. È facile desumere come uno dei motivi che ha spinto le autorità a disfarsi di tali composizioni artistiche siano stati proprio i significati intrinseci che si celavano dietro di esse. La rievocazione da parte di Binar di questo episodio vuole dimostrare come i tentacoli del regime raggiungessero ogni aspetto della vita sociale e culturale, avvincendo deliberatamente forme e strutture ritenute a sua discrezione inopportune o addirittura socialmente pericolose, poiché presentavano tracce di espressioni singolari e indipendenti. Attraversando il villaggio di Véska, nella campagna slesiana, Binar troverà i resti delle sculture collocate anni prima nel parco di Ostrava, e dopo lo stupore iniziale nel vedere come alcuni di questi rimasugli fossero ben preservati, dovrà poi ravvedersi nel constatare il tragico destino a cui hanno dovuto sottostare queste opere d'arte:

Accanto alla strada c'era un oggetto insolito: una colonna di metallo con un cerchio nella sommità. Un albero dell'op art, quello a me tanto caro scomparso dai giardini Komenský di Ostrava. – Bene, mi sono detto. L'arte è eterna. Se non funziona lì, funziona qui. Le macchine vi girano attorno, le persone guardano.

*[...]. Accanto alla piscina si trovava una baracca, vicino alla quale c'era un cumulo di assi. Dietro questo cumulo c'era Karel Nepraš. Vorrei proprio vedere colui che riuscirebbe ad assemblare questi pezzi di ferro. Un gruppo di statue, una volta cariche di umorismo, le teste su carrelli, erano sparse sull'erba dietro la baracca, a pezzi. Uno allora vorrebbe davvero fare a pezzi qualcosa...*¹⁰⁵¹

¹⁰⁵⁰ I. Binar, “Osud umění”, in L. Vaculík (a cura di), *Československý fejeton/fejton 1975-1976*, op. cit., pp. 235-238.

¹⁰⁵¹ «U silnice stál nezvyklý objekt: kovový sloup s kruhem na vrcholu. Op-ární strom, můj zmizelý známý z Komenského sadů v Ostravě. – Fajn, řekl jsem si. Umění je věčné. Neslouží-li tam, slouží tady. Auto kolem jezdí, lidé se koukají. [...] Vedle bazénu stála bouda, u boudy kupa prken. Za kupou prken Karel Nepraš. Toho, který by ty kusy

Come si evince da quest'ultimo testo, l'oscuramento e l'eliminazione di opere e monumenti artistici viene attuata in maniera del tutto deliberata da parte delle autorità, e riguarda anche quelle sculture commemorative di personaggi del passato, come nel caso della statua collocata nei giardini di Čelakovský (Čelakovského sady), vicino al Museo Nazionale di Praga, dedicata a Otylia Sklenářová Malá (1844-1912), una delle più importanti attrici ceche di teatro della seconda metà dell'Ottocento¹⁰⁵². Nel suo *fejeton* dal titolo *Paní Malé (do divadelní sezóny 1977-78)* [Alla signora Malá (per la stagione teatrale 1977-78)] l'attrice teatrale Vlasta Chramostová riflette sulla rimozione di questo monumento, quando *“hanno circondato i suoi robusti fianchi di pietra con dei materassi sporchi, una gru, con il suo artiglio, le ha sollevato la gonna e l'ha buttata rozzamente su un carro funebre, cioè volevo dire su un camion”*¹⁰⁵³. Questo episodio di vera e propria diffamazione che conduce l'attrice Malá verso *“una nuova morte”*¹⁰⁵⁴, se non addirittura verso *“la morte dell'oblio”*¹⁰⁵⁵, si inserisce all'interno di quel fenomeno di cancellazione della memoria collettiva che è stato denunciato ad alta voce dal sopraccitato documento *“Právo na dějiny”*. Dietro l'immagine tratteggiata dalla Chramostová della statua della Malá che fino alla sua eliminazione è lasciata in uno stato di degrado, come dimostra l'immagine di *“quei piccioni che in modo osceno si siedono sul suo seno voluminoso e fanno i loro bisogni”*¹⁰⁵⁶, si cela infatti un chiaro riferimento metaforico alla condizione di ignobile arroganza verso determinati periodi o figure del passato. In un quadro di valenze metaforiche affiora nuovamente la rappresentazione che mira a mettere in luce i valori forti e saldi che hanno da sempre contraddistinto il popolo ceco: l'immagine scolpita sul marmo dell'attrice che *“regge orgogliosamente la testa; non si tratta di retorica presunzione, sembra piuttosto che guardi se stessa: non è in grado di umiliarsi”*¹⁰⁵⁷ si associa alle altre figure finora descritte che si sono contraddistinte per la loro austerità; sembra quasi che proprio l'orgoglio e la forza d'animo della sua personalità la porti a essere indifferente persino verso quei piccioni che abusano indifferentemente di lei.

Il riferimento alla Malá si inserisce anche all'interno di quella tendenza sviluppata dal genere del *fejeton* di recupero delle personalità del passato come modalità per mettere in luce gli

železa dal zase dohromady, bych chtěl vidět. Sousoší, kdysi plné humoru, hlavy na vozičkách, se válelo v trávě za boudou, roztřískané. Člověk by nejradyji taky něco roztřískal...», Ivi, pp. 237-238.

¹⁰⁵² V. Chramostová, *“Paní Malé (do divadelní sezóny 1977-78)*, in L. Vaculík (a cura di), *Československý fejeton/fejton 1977-1978*, op. cit., pp. 190-196.

¹⁰⁵³ «obložili její mohutné zkamenělé boky špinavými matracemi, jeřáb jí svým drápem nadzvedl sukně a neurvale ji šoupl na pohřební vůz, chci říct nákladák», Ivi, p. 192.

¹⁰⁵⁴ «novou smrt», Ib.

¹⁰⁵⁵ «smrt zapomnění», Ib.

¹⁰⁵⁶ «ty holuby, co necudně usedali na její mocné poprsí a konali své», Ivi, p. 196.

¹⁰⁵⁷ «hrdě nese hlavu, není rétorická domýšlivost, spíše se jakoby dívá sama na sebe: nedovede se ponížít», Ivi, pp. 190-191.

affanni e le sofferenze degli intellettuali ‘non graditi’: uno degli obiettivi principali della Chramostová sarà infatti proprio quello di rifarsi al destino che accomuna Otýlia Sklenářová Malá agli intellettuali del gruppo d’opposizione. Con il suo patriottismo che l’ha portata a difendere la lingua ceca e a rifiutarsi di salire sui palcoscenici tedeschi, e con la sua risolutezza nel volere offrire al popolo ceco un proprio teatro, cosa che la portò a vagabondare per la Boemia e la Moravia alla ricerca di finanziamenti per la costruzione del Teatro Nazionale, quest’attrice deve essere presa come modello da tutti gli intellettuali ora osteggiati, accostati alla Sklenářová Malá da un unico tragico destino, ovvero quello di espulsione e segregazione. Dopo aver recitato per vent’anni nel Teatro Nazionale, quest’attrice verrà allontanata meschinamente dai riflettori, e vane saranno le reazioni da parte degli spettatori e degli studenti che, incantati dal suo fascino artistico, protesteranno contro il suo ritiro anticipato. Le parole della Sklenářová Malá che risuonano nel cuore dell’autrice di questo *fejeton* collegano con un filo rosso i cuori di tutti coloro ai quali sarebbe stato recapitato il testo della Chramostová: “*Mi è sembrato come se fosse precipitato il mondo attorno a me e che le sue macerie mi avessero sepolto sotto un tumolo pesante e terribile. Non vivere la propria arte quando la fonte dell’energia vitale non è ancora esaurita significa morire. Cosa c’è di più terribile di essere sepolta da viva!*”¹⁰⁵⁸. Il monito che rivolge la Chramostová è ben chiaro ed è legato a quei principi morali che hanno portato lei e molti altri suoi colleghi e intellettuali cecoslovacchi a operare nel canale non ufficiale: “*Penso che questa mia signora Malá potrebbe ricordare di nuovo agli attori di teatro odierni che nell’arte contemporanea si può concorrere ad aiutare gli interessi generali anche in un altro modo rispetto al semplice adattarsi sempre e comunque, allo sforzo di sopravvivere costi quel che costi, a elemosinare il pane e a calcolare con cinismo*”¹⁰⁵⁹.

La constatazione dell’assoluta negligenza e non curanza dimostrata nei confronti della statua ivi rappresentata, e di ciò che essa simboleggia, introduce l’analisi di un altro aspetto frequentemente tratteggiato in questo progetto di *fejeton* e che verrà esaminato nel capitolo successivo.

¹⁰⁵⁸ «Zdalo se mi, že se řítí kolem mne světy a že jejich trosky mě zasypávají těžkou, hroznou mohylou. Nežítí svému umění, když zdroj životní energie není ještě vyčerpán – je smrt. Co hroznějšího, býti pohřben - zaživa», Ivi, p. 195.

¹⁰⁵⁹ «A ta moje paní Malá, myslím si, by znovu mohla připomenout dnešním divadelníkům, že v dnešním umění se dá sloužit obecnému zájmu i jinak než přizpůsobením, snahou přežít stůj co stůj, chlebařinou a chladnou kalkulací», Ivi, p. 196.

3. LE PAGINE DEL *FEJETON* E LA LORO VALUTAZIONE INTERPRETATIVA DELLA SOCIETÀ E DELL'AMBIENTE CIRCOSTANTE

All'interno di questo progetto di editoria inedita il *fejeton* non rappresenta solamente un mezzo grazie al quale riportare alla luce determinate figure del passato ceco, ponendole in contrapposizione critica rispetto alla realtà odierna, ma diviene anche una forma di indagine della realtà. Assume cioè le caratteristiche di espediente attraverso il quale sviluppare una valutazione interpretativa dell'ambiente e della società di quegli anni, che appaiono sempre più statici e atomizzati, e nei quali qualsiasi valore sembra essere stato schiacciato dal peso della corruzione e dei privilegi illegali. Per molti scrittori l'orizzonte simbolico di riferimento diventa l'atmosfera rarefatta che si respira nella Cecoslovacchia degli anni Settanta, un'immagine questa che Jan Trefulka riesce magnificamente a personificare nell'animale del corvo, presenza che ritorna in diversi suoi *fejety*¹⁰⁶⁰. Come rievoca lo stesso intellettuale in uno di questi testi, *Černí ptáci* [Uccelli neri], siamo oramai ben lontani da quel clima sereno e raggianti che aveva caratterizzato una parte della narrativa ceca del decennio precedente e che veniva reso ancora più armonioso e dinamico dai colori pastellati dei cieli della Moravia, sui quali si stagliavano i voli di vari uccelli migratori come anatre, cormorani, aironi e cigni; ora quello stesso cielo si tinge del color nero dei corvi, volatili da sempre associati dalla tradizione all'abnegazione, alle tenebre e alla morte, e che sembrano essersi impadroniti dell'intero paese. Trefulka si avvale del simbolismo nascosto dietro la rappresentazione dei corvi non solo per tratteggiare il clima sinistro che domina nel paese; questi uccelli sembrano risentire anche degli influssi negativi che avvertono sorvolando la Cecoslovacchia, assumendo dunque posizioni simili a quelle degli stessi abitanti. Se questa personificazione emergerà all'inizio della narrazione, quando lo scrittore affermerà che “*nonostante qui siano forestieri, i corvi si comportano per così dire alla morava [...] sono estremamente cauti se non sono sicuri che è permesso fare una determinata cosa*”¹⁰⁶¹, più avanti nel testo i corvi e i cittadini cecoslovacchi verranno messi sullo stesso piano, entrambi accomunati dal medesimo amaro destino:

L'altro giorno ne ho visto uno che ruspava in un cumulo di rifiuti rovesciati davanti al Teatro statale. Sembrava così laborioso, così ansioso, così umano! Solo che poi mi è venuto in mente nuovamente che durante gli anni della mia giovinezza in città i corvi non c'erano – ma perché si sono trasferiti qui e che cosa si aspettano? Non si saranno mica fatti adescare

¹⁰⁶⁰ Si veda ad esempio J. Trefulka, “Černí ptáci”, in L. Vaculík (a cura di), *Československý fejeton/fejton 1977-1978*, op. cit., pp. 523-527; J. Trefulka, “Fejeton s přáním”, in L. Vaculík (a cura di), *Československý fejeton/fejton 1978-1979*, op. cit., pp. 293-298.

¹⁰⁶¹ «chovají se havrani, přestože jsou tu cizinci, takřka pomoravsku [...] jsou především nesmírně opatrní, pokud nevědí určitě, že se něco smí», J. Trefulka, “Černí ptáci”, op. cit., p. 524.

dalla promessa di una nota canzone corale: Sii felice, sii felice, o corvo affamato, riceverai nient'altro che cioccolato. Divorerai il traditore della patria? Forse i corvi non sanno che noi in Boemia e in Moravia siamo sempre stati dei gran fanfaroni in quanto a promesse e a parole forti sui nostri cari. E nella maggior parte dei casi nessuno si è azzardato a chiedere se in queste parole e promesse ci fosse almeno un chicco di verità¹⁰⁶².

Quest'atmosfera decadente che Trefulka ci presenta avvalendosi dell'immagine dei corvi sembra permeare ogni ambito della realtà cittadina e sociale, come è già stato dimostrato dal contributo *Paní Malé (do divadelní sezóny 1977-78)* redatto da Vlasta Chramostová, dove dietro l'immagine della statua dell'attrice Otylia Sklenářová Malá e di “*quei piccioni che spudoratamente si siedono sul suo seno voluminoso e fanno i loro bisogni*”¹⁰⁶³ non si cela unicamente un riferimento metaforico alla condizione di ignobile arroganza verso determinati periodi storici o figure del passato. Il monumento dedicato a quest'attrice di teatro, che fino alla sua eliminazione è lasciato in uno stato di degrado, vuole alludere infatti anche alla condizione di assoluto abbandono e povertà in cui si trova il mondo teatrale di quegli anni e, di conseguenza, l'intera sfera culturale cecoslovacca:

Alla fine degli anni Sessanta, quando sedevo ancora alla presidenza dell'Unione degli Artisti Teatrali, è venuto a galla tutto ciò che ci si era fatti scappare. È stata una constatazione terribile. Almeno l'ottanta per cento degli edifici e delle sale teatrali sono in uno stato pericolante, e questo problema non riguarda solamente la capitale. Se si continuerà a recitare al loro interno, in alcuni casi si rischierà letteralmente la vita. Soltanto a Praga le riparazioni e le ricostruzioni durano undici anni. Solo che il tempo dell'edilizia aumenta in modo proporzionale allo sviluppo economico universale, e quindi non voglio nemmeno immaginare quando finiranno i lavori di restauro. Tanto non vivrò così a lungo per poterli vedere. E se quindi da una parte siamo contenti che il Teatro Smetana sia stato ristrutturato, dall'altra siamo meno felici che di sera dietro le finestre del Teatro nazionale non vediamo più risplendere i lampadari di cristallo. È triste l'idea che attraverso i vetri rotti filtri il vento autunnale e che il sipario di Hynais si trovi penzolante in uno degli umidi atelier degli studi cinematografici di Barrandov¹⁰⁶⁴.

¹⁰⁶² «Onehdy jsem viděl jednoho, jak před Státním divadlem hrabal ve vysypaných odpadcích. Vypadal tak pracovitě, tak starostlivě, tak lidsky! Jenomže potom jsem si zas vzpomněl, že za mého mládí havrani v městě nebývali – proč se sem vlastně nastěhovali a co od toho očekávají? Jestli je nakonec nepřilákal slib ze známé sborové písně: Raduj se, raduj se, lačný havrane, lahůdky, lahůdky se ti dostane. Tím zrádcem vlasti budeš se pásti? Asi nevědí, že na sliby a silná slova o svých bližních jsme byli my v Čechách a na Moravě vždycky velcí kabrňáci. A většinou se nikdo neodvážil zeptat, jestli je v nich aspoň zrnko pravdy», Ivi, pp. 526-527.

¹⁰⁶³ «ty holuby, co necudně usedali na její mocné poprsí a konali své», V. Chramostová, “Paní Malé (do divadelní sezóny 1977-78), op. cit., p. 196.

¹⁰⁶⁴ «Konec šedesátých let, když jsem ještě sedala v předsednictvu Svazu divadelních umělců, vycházelo najevo, co všechno se proměškalo. Šla z toho hrůza. Divadelní budovy a sály, a nejen v hlavním městě, jsou nejméně z osmdesáti procent v havarijním stavu. Bude-li se v nich hrát dál, jde v některých případech doslova o život. Opravy a přestavby potrvají, jen v Praze, jedenáct let. Jenže stavební tempo stoupá úměrně k všestrannému hospodářskému rozvoji, a tak nechci domýšlet, kdy obnova skončí. Beztak se toho nedožiju. Zatím jsme tedy rádi, že Smetanovo divadlo opravili, a méně rádi, že za okny Národního už nevidíme večer zářit křišťalové lustry. Nevesele působí představa, jak rozbitými tabulkami profukuje podzimní vítr a jak Hynaiska plánda v jednom z barrandovských atelierů, kde je vlhko», Ivi, pp. 191-192.

La denuncia mossa dalla Chramostová nei confronti della situazione di decadenza che attanaglia la dimensione culturale cecoslovacca si rispecchia dunque anche nella realtà urbana: emerge qui la medesima analisi critica esposta da Václav Havel molti anni prima, durante il suo intervento alla Conferenza dell'Unione degli scrittori cecoslovacchi del 9 giugno 1965¹⁰⁶⁵, e anche nel corso del IV Congresso dell'Unione degli scrittori cecoslovacchi, che si svolse tra il 27 e il 29 giugno 1967 e che rappresentò un passo importante dell'*escalation* che ha portato alla vera e propria stagione della Primavera di Praga¹⁰⁶⁶. Se nella prima occasione il futuro presidente si rifà alla situazione di incuria che affligge la capitale e che risulta ben evidente nel deterioramento dei cornicioni e delle facciate dei suoi palazzi, a distanza di due anni farà notare come gli edifici della città di Praga, completamente ristrutturati e ritinteggiati, rappresentino in realtà una falsa apparenza, un ingannevole biglietto da visita di una metropoli efficiente e ben organizzata. Questo stato di abbandono e di degrado non riguarda tuttavia solamente la dimensione praghese: Ivan Klíma, ad esempio, che si soffermerà sull'impatto dell'espansione urbanistica sul paesaggio della campagna, soprattutto di quei palazzoni in stile sovietico che si stavano diffondendo a macchia d'olio in tutta la Cecoslovacchia, e osservando la realtà di Domažlice, cittadina immersa nella verde regione del Chodsko, si stupirà della presenza massiccia di tali complessi di cemento, affermando che *“ci si meraviglia che finora non sia stato trovato alcun responsabile, alcuna persona che capisca che ciò che forse può andare bene per Ostrava non può essere adatto per Domažlice, e non può assolutamente andar bene per un villaggio raggruppato attorno a una piazza centrale circolare. Ma perché arrabbiarsi! Come se non sapessimo perché le cose vadano in questo modo!”*¹⁰⁶⁷. L'interesse rivolto dal *fejeton* verso l'impatto ambientale della cementificazione selvaggia si inserisce all'interno di quella forte attenzione prestata alla tematica ecologica non solo nel dibattito intercorso nelle pagine delle riviste *samizdat*¹⁰⁶⁸ e dell'esilio¹⁰⁶⁹, ma anche nei *fejety* di Ludvík Vaculík, come ad esempio il già citato *Jaro je tady* del 1979. Klíma si dimostra particolarmente attento nei confronti della questione ambientale, anche per quel che riguarda i risvolti negativi della tecnica e del possente

¹⁰⁶⁵ V. Havel, “Projev na konferenci Svazu československých spisovatelů”, in V. Havel, *Eseje a jiné texty z let 1953-1969*, Spisy III, Praha 1999, pp. 666-684.

¹⁰⁶⁶ V. Havel, “Projev na IV. Sjezdu Svazu československých spisovatelů”, Ivi, pp. 780-798. Per la traduzione italiana si veda V. Havel, “Intervento di Václav Havel” [al IV congresso degli scrittori cecoslovacchi del 1968], op. cit.

¹⁰⁶⁷ «člověk žasne, že se dosud nenalezl nikdo zodpovědný, kdo by pochopil, že co se snad hodí pro Ostravu, nemusí se hodit pro Domažlice a už vůbec se nemůže hodit pro vesnici stulenou kolem jedné kulaté návsi. Ale proč se rozčilovat! Jako bychom všichni neznali důvod, proč tomu tak je», I. Klíma, “Letní návštěva na Chodsku”, op. cit., p. 109.

¹⁰⁶⁸ Il mensile *samizdat* di carattere politico-culturale *Lidové noviny* presentava una rubrica regolare in cui è stata trattata anche la problematica ecologica. Inoltre la rivista *Vibrace* [Vibrazione] ha prestato particolare attenzione alla suddetta tematica, sebbene in molti casi si sia trattato di testi già apparsi nelle riviste *samizdat* come *Ekologický bulletin* [Bollettino ecologico] e *Vokno* [Finestra].

¹⁰⁶⁹ Nel 1984 la rivista *Listy* ha presentato nel primo numero dell'annata un allegato dedicato interamente alla tematica ambientale dal titolo “O stavu životního prostředí v Československu” [Sullo stato dell'ambiente in Cecoslovacchia]. Nel numero vero e proprio era uscito un interessante articolo dedicato alla suddetta questione, anticipando in questo modo il tema centrale dell'allegato, D. Vaněčková, “Komu chybí ekologická uvědomělost?”, in *Listy*, 1984, 1, pp. 39-40. Per ulteriori informazioni si consulti D. Havlíček, *Listy v exilu*, op. cit., pp. 529-543.

sviluppo industriale, al quale è collegato lo sfruttamento selvaggio delle materie prime. Etichettando il secolo da lui vissuto come “*un secolo impazzito*”¹⁰⁷⁰, espressione che sembra essere a lui ben cara¹⁰⁷¹, lo scrittore mette in evidenza come l’eccessivo potenziamento dell’industria a livello mondiale porterà a delle conseguenze catastrofiche per l’intera civiltà, che viene da lui personificata con un anziano in punto di morte “*al quale non solo viene sostituito il cuore, ma viene anche collegato a un rene artificiale e gli iniettano sangue nuovo nelle vene; tuttavia nessuno sarà in grado di ridargli la vera vita*”¹⁰⁷². Qui Klíma focalizza il suo sguardo sull’umanità nel suo complesso; nessun riferimento emerge infatti in stretto legame al suo paese, ma è chiaramente sottinteso che dietro questa denuncia si cela anche una critica nei confronti della prassi industriale che aveva guidato l’attività economica soprattutto durante il periodo stalinista, ovvero uno sviluppo industriale basato sui piani quinquennali e su giganteschi complessi industriali che avevano deturpato il paesaggio e provocato disastri ambientali di notevole portata¹⁰⁷³. Lo scrittore si avvale di questa accusa che dal generale sfocia al particolare per tratteggiare la differenza presente nella modalità con cui i vari popoli cercheranno di far fronte alla fine della civiltà che incombe inevitabilmente sul mondo, ed è proprio in questo punto che affiorerà l’allusione fortemente critica alla realtà contemporanea cecoslovacca:

In alcuni paesi, dove alle persone viene naturale radunarsi, ed è a loro anche permesso, sorgono organizzazioni di individui che andranno al lavoro esclusivamente a piedi, nonché club di persone che decideranno di coltivare nel proprio giardino la verdura anziché le rose. Una volta all’anno dei coraggiosi volontari sbarreranno con il proprio corpo le autostrade e così per ventiquattro ore ostacoleranno agli automobilisti la loro opera di avvelenamento. In altri paesi invece, dove alle persone verrebbe naturale radunarsi, ma purtroppo non è a loro concesso, verranno stabiliti determinati orari in cui una volta alla settimana non si

¹⁰⁷⁰ «šílené století», I. Klíma, “Konec civilizace”, op. cit., p. 71.

¹⁰⁷¹ Questa definizione ritorna infatti alcuni decenni più tardi nel suo libro di ricordi composto da due volumi, intitolati rispettivamente *Moje šílené století I* e *Moje šílené století II*. Si vedano I. Klíma, *Moje šílené století*, I, Praha 2009; I. Klíma, *Moje šílené století*, II, op. cit.

¹⁰⁷² «jemuž ještě vymění srdce, ještě zapojí umělou ledvinu, ještě vženou do žil svěží krev, ale stejně je už nikdo nevrátí skutečnému životu», I. Klíma, “Konec civilizace”, op. cit., p. 68.

¹⁰⁷³ Alla problematica ambientale ha prestato attenzione anche *Charta 77*, come dimostra ad esempio il lungo documento del 12.5.1981 intitolato “Zpráva o stavu životního prostředí” [Notizia sulla situazione ambientale], quello del 19.7.1983, “Dopis předsednictvu vlády ČSSR, na vědomí Federálnímu shromáždění a Severočeskému krajskému národnímu výboru, o ekologických, zdravotnických a sociálních problémech severočeského kraje” [Lettera alla presidenza del governo della Repubblica socialista cecoslovacca, per conoscenza all’Assemblea Federale e al Comitato nazionale generale della Boemia settentrionale in merito ai problemi ecologici, sanitari e sociali del territorio della Boemia settentrionale], e quello del 12.12.1983, “Dopis předsedovi vlády ČSSR o znečištění ovzduší v Československu; přiložena detailní analýza ‘Rozbor ekologické situace’, vypracovaná původně Čs. akademií věd a zveřejněná Chartou 77” [Lettera al segretario del partito della Repubblica socialista cecoslovacca relativa all’inquinamento atmosferico in Cecoslovacchia; in allegato un’analisi dettagliata intitolata ‘Analisi della situazione ecologica’, elaborata originariamente dall’Accademia cecoslovacca delle scienze e resa pubblica da *Charta 77*]. Si veda B. Císařovská, V. Prečan, *Charta 77: Dokumenty 1977-1989*, I, op. cit., pp. 381-390; 531-536; 561-578.

*potrà usare l'elettricità e verranno organizzate delle competizioni a livello nazionale relative alla raccolta del legname*¹⁰⁷⁴.

E poi ancora:

*Nei paesi in cui il funzionamento della società è influenzato dai parlamenti, i sognatori fanno approvare il divieto delle insegne pubblicitarie luminose e una nuova tassa per i prodotti fatti di nafta, stagno e rame, mentre nei paesi dove finora hanno governato re o giunte militari viene deciso in maniera intransigente di punire i singoli che irresponsabilmente mettono al mondo più di tre figli, e per motivi economici introducono in modo esclusivo l'ascolto comune della televisione*¹⁰⁷⁵.

Nonostante gli sforzi compiuti dai vari paesi per arginare questa possibile rovina, una visione apocalittica sembra flagellare le civiltà improntate su un massiccio sviluppo industriale e tecnologico, definite da Klíma 'irragionevoli' e 'sprecone'¹⁰⁷⁶; a salvarsi saranno a suo avviso solo quelle culture che "hanno rifiutato di adeguarsi incondizionatamente alla nostra civiltà meccanica"¹⁰⁷⁷ nella quale "l'uomo, in uno slancio insensato, si è sollevato così in alto da aver addirittura abbandonato il pianeta"¹⁰⁷⁸. È altamente presumibile che con quest'ultima impresa, ritenuta "una delle molte illusioni condivise dalle masse"¹⁰⁷⁹, lo scrittore si riferisca alle iniziative spaziali sovietiche che in quel periodo erano interpretate perlopiù alla luce della guerra fredda, e questo non solo per il fatto che Klíma inserisce all'interno di questa affermazione un gergo frequentemente usato nell'ideologia comunista come quello delle 'masse', ma anche perché la catastrofe che si abatterà sull'umanità distruggerà "il folle sogno degli utopisti che credevano di rallegrare gli uomini liberandoli dal lavoro"¹⁰⁸⁰. Per certi versi l'intellettuale si dimostra favorevole nei confronti di questa apocalisse, poiché in questo modo la natura avrà modo di rigenerarsi e l'uomo potrà ridimensionare la sua esistenza: egli non sarà più proiettato verso lo spazio planetario ma avrà la possibilità di riassaporare la quiete, il silenzio e il profumo della natura, di quella natura che aveva risentito anch'essa degli stravolgimenti causati dall'uomo, come emerge chiaramente dal

¹⁰⁷⁴ «V některých zemích, kde je lidem přirozeno a povoleno se sdružovat, vzniknou spolky těch, kteří budou chodit do práce výhradně pěšky, a kluby těch, kteří se rozhodnou pěstovat na svých zahrádkách místo růží zeleninu. Jednou za rok stateční dobrovolníci vlastními těly přehradí dálnice a tak na dvacet čtyři hodiny překazí automobilistům jejich travičské dílo. V jiných zemích, kde lidem by sice bylo rovněž přirozeno, ale kde není dovoleno, budou jednou týdně vyhlašovány povinné černé hodinky a celostátní soutěže ve sběru klestí», I. Klíma, "Konec civilizace", op. cit., p. 67.

¹⁰⁷⁵ «V zemích, kde chod společnosti ovlivňují parlamenti, prosadí snílci zákaz světelných reklam a novou daň na výroby z nafty, cínu a mědi, zatímco v zemích, kde dosud vládnou králové anebo vojenské junty, se rozhodnou co nejpřísněji trestat jedince, kteří nezodpovědně přivedou na svět víc než tři potomky, a z úsporných důvodů zavedou výhradně společný poslech televize», Ivi, pp. 67-68.

¹⁰⁷⁶ Lo sviluppo scientifico e tecnologico, che avrebbe influito sull'uomo e sulla sua capacità di dar forma alla propria vita in maniera completamente differente rispetto al periodo precedente la rivoluzione industriale, e che avrebbe causato anche prospettive allarmanti come la riduzione delle materie prime e l'inquinamento ambientale, è la questione centrale del saggio filosofico di Jan Patočka "La civiltà tecnica è decadente e perché?", in J. Patočka, *Saggi eretici sulla filosofia della storia*, Bologna 1981, pp. 121-142.

¹⁰⁷⁷ «odmítly bezvýhradně se vřadit do naší strojové civilizace», I. Klíma, "Konec civilizace", op. cit., p. 70.

¹⁰⁷⁸ «se člověk v bezmyslném vzepětí vznesl tak vysoko, že dokonce pustil prostor planety», Ivi, p. 71.

¹⁰⁷⁹ «jeden z mnoha masově sdílených klamů», Ib.

¹⁰⁸⁰ «bláhový sen utopistů, kteří věřili, že člověka obšťastní tím, že ho osvobodí od práce», Ib.

testo *Fejeton o počasí* [*Fejeton* sul clima] di Karel Kyncl, dove si profila un mondo in cui le regole della natura sembrano essere scomparse¹⁰⁸¹. La devastazione profetata da Klíma annienterà qualsiasi aspetto e ricreerà una situazione primordiale simile a quella presentata da Alexandr Kliment in *Čára na zdi* [Una linea sulla parete] dove, come è già stato presentato, viene tratteggiata l'atmosfera preistorica in cui la cultura ha fatto la sua comparsa¹⁰⁸². Nonostante Klíma non presenti alcun rimando, si può presupporre infatti che il flagello che si abatterà sull'umanità coinvolgerà allo stesso modo l'aspetto culturale e quel sistema politico che in quegli anni esercitava un controllo totale sull'informazione e sulla cultura, divenute delle vere e proprie cinghie di trasmissione degli ideali del partito al potere.

I testi analizzati fino a questo punto, nonostante le sfumature di una stessa tematica che rielaborano, rimandano in tutti i casi a una critica sottintesa al governo politico del paese. Se nella sua analisi incentrata perlopiù sulla prima delle quattro miscellanee qui in questione il critico letterario Sylvie Richterová dichiara che “*più che contestato, il regime viene, intenzionalmente, ignorato*”¹⁰⁸³, affermazione questa che trova fondamento nelle parole dello stesso Ludvík Vaculík, che si esprime in maniera molto chiara a questo proposito quando asserisce che “*nei fejetony non scrivo del regime, bensì della vita*”¹⁰⁸⁴, vale la pena considerare come questa indifferenza nei confronti dell'apparato governativo di Husák sia esclusivamente superficiale, mascherata dietro narrazioni che sembrano eludere qualsiasi rimando alla politica e alla sua pressione onnipotente. In questi testi non affiorano rimandi espliciti e diretti al regime della normalizzazione, tuttavia in buona parte di essi al governo politico viene implicitamente fatto riferimento attraverso continue critiche di vari aspetti culturali, politici e sociali che interessano la realtà cecoslovacca. L'ambiguità e la plurisemanticità dei *fejetony* è già stata illustrata nei capitoli precedenti, dove è stato dimostrato come molto spesso i rimandi alla natura o al passato celino in realtà collegamenti diretti alla vita odierna. Da questo punto di vista in tali contributi si crea una situazione parallela a quella della stessa realtà: così come la società di quegli anni era completamente dominata dalla politica, che in maniera impercettibile estendeva il suo potere su ogni singolo ambito della sfera nazionale, anche nei *fejetony* si assiste alla medesima condizione di latenza. Il regime infatti non è presente, del regime non si parla né ad esso si accenna, eppure gran parte dei testi muovono da esso e ad esso rimandano attraverso velate valutazioni polemiche rivolte al clima vigente all'interno del paese.

Uno dei riferimenti posti sotto la lente d'ingrandimento degli intellettuali che hanno preso

¹⁰⁸¹ K. Kyncl, “Fejeton o počasí”, in L. Vaculík (a cura di), *Československý fejeton/fejtón 1975-1976*, op. cit., pp. 40-46.

¹⁰⁸² A. Kliment, “Čára na zdi”, op. cit.

¹⁰⁸³ S. Richterová, “Etica ed estetica del samizdat nel periodo della ‘normalizzazione’ in Cecoslovacchia”, op. cit., p. 158.

¹⁰⁸⁴ «ve fejetonech nepišu o režimu, nýbrž o životě», L. Vaculík, “Komu patří pomsta?”, in L. Vaculík (a cura di), *Československý fejeton/fejtón 1976-1977*, op. cit., p. 388.

parte al progetto di stesura dei *fejety* e che concorre ad avvalorare ulteriormente la tesi sopramenzionata è quello culturale: come ha dimostrato il richiamo all'attrice Otýlia Sklenářová Malá presentato all'inizio di questo capitolo, la Chramostová non mira solamente a denunciare le tenebre dell'oblio che avvolgevano le figure del passato e la condizione di degrado che si palesa nella realtà urbana e architettonica della città di Praga. Con il suo *fejeton* l'autrice mira in parte anche a mettere in risalto la situazione di decadenza che affligge la sfera culturale cecoslovacca, ravvisabile proprio nella condizione di abbandono della statua della Sklenářová Malá e delle strutture teatrali della capitale. Se la denuncia mossa dalla Chramostová assume perlopiù le parvenze di un lamento addolorato, altri autori ricorrono invece a modalità apparentemente più leggere ma altrettanto risolutive nelle loro volontà di evidenziare gli aspetti più sconcertanti e deplorabili che caratterizzano la cultura negli anni della normalizzazione. In molti dei suoi 'gioielli letterari', come vengono definiti da Ivan Sviták i *fejety* di Pavel Kohout¹⁰⁸⁵, lo scrittore e drammaturgo si avvale ad esempio di un sarcasmo cinico per ritrarre le modalità attraverso le quali il regime esercita la sua autorità anche sul piano culturale, nonché le situazioni che scaturiscono da questo abuso di potere, come dimostra il suo contributo *Chilští Koniášové* [I Koniáš cileni]¹⁰⁸⁶. Questo titolo si rifà a quello di un articolo uscito il 24 luglio 1975 nel quotidiano ufficiale *Práce* [Lavoro], attraverso il quale il governo cecoslovacco aveva informato i suoi cittadini della misera condizione culturale presente in Cile, dove l'azione della Giunta militare capeggiata da Pinochet rievocava per molti versi la modalità perpetrata da Antonín Koniáš, il missionario gesuita che rappresentò "l'emblema dell'Oscurità"¹⁰⁸⁷ del Seicento boemo nella sua veste di censore spietato e implacabile, che rifacendosi all'*Indice dei libri proibiti* pubblicato dalla Chiesa cattolica, avrebbe fatto bruciare in totale all'incirca 30.000 volumi¹⁰⁸⁸. Il regime dittatoriale del paese andino aveva infatti ordinato il ritiro e la distruzione di vari libri di testo scolastici, considerati incompatibili con la mentalità politica governante, e la stessa procedura era stata attuata anche per numerosi periodici nazionali ed esteri, che scomparvero totalmente o vennero posti sotto censura; una medesima prassi di rimozione interessò anche il campo cinematografico. L'articolo in questione sembra condannare la situazione culturale creatasi in Cile, che presenta incredibilmente molti punti in comune con quella vigente in Cecoslovacchia, decretata proprio da quello stesso governo che aveva permesso la divulgazione di suddetto commento giornalistico. C'è una sottile ironia che pervade l'intero *fejeton*, ben evidente sin dalle prime righe quando l'autore esordisce affermando che "già da molto tempo

¹⁰⁸⁵ I. Sviták, "Smysl dějin", op. cit., p. 623.

¹⁰⁸⁶ P. Kohout, "Chilští Koniášové", in L. Vaculík (a cura di), *Československý fejeton/fejton 1975-1976*, op. cit., pp. 111-116.

¹⁰⁸⁷ A. Wildová, "Il Barocco in Boemia e in Moravia", op. cit., p. 117.

¹⁰⁸⁸ Per ulteriori informazioni si veda J. Bílý, *Jezuita Antonín Koniáš: osobnost a doba*, Praha 1996; K. Bobková-Valentová, M. Sládek, M. Svatoš, *Krátké věčnéno spasení upamatování. Sborník prací k životu a době jezuitů Antonína Koniáše*, Praha 2013.

leggo nei nostri giornali notizie che mi turbano. Nel mondo accadono evidentemente cose terribili. Sono felice di non vivere lì”¹⁰⁸⁹. Quasi a voler mettere in risalto la bieca contraddizione che affligge l’apparato politico, Kohout inserisce stralci dell’articolo da lui preso in esame, intervallati da varie domande retoriche che scaturiscono da riflessioni legate a come un eventuale inasprimento delle regole potrebbe danneggiare ulteriormente la situazione culturale nel paese dell’America meridionale:

*Che accadrebbe se i Koniáš cileni estendessero il loro divieto anche ad altri libri di testo destinati ad altre classi? Che accadrebbe se lo estendessero anche alla narrativa e vietassero l’intera produzione letteraria di una dozzina di autori che, in quanto cittadini, hanno espresso opinioni diverse? [...]. E che accadrebbe se – uno volta finito di sgomberare i negozi e i magazzini – rivolgessero la propria attenzione verso i libri che i cittadini hanno in casa? [...]. E che accadrebbe se allo stesso tempo confiscassero persino i manoscritti?*¹⁰⁹⁰.

Non si tratta di interrogativi surreali, dettati dalla mera immaginazione; Kohout ha ben presente il clima del suo paese dove, per usare una citazione tratta da Milan Kundera, “*la cultura non esisteva più come territorio dove si realizzavano i valori supremi*”¹⁰⁹¹, e dove si stavano commettendo quei ‘genocidi culturali’ che nel testo in questione lo scrittore sembra solamente fantasticare. Questi danni inferti alla cultura non saranno tuttavia letali: volendo infatti sottolineare ancora una volta la vacuità delle pratiche condotte da parte delle autorità, Kohout conclude il suo *fejeton* con un messaggio di speranza che, camuffato dietro la parvenza del contesto cileno, rimanda al fermento culturale del sottosuolo cecoslovacco: “*Per fortuna finora i Koniáš cileni, privi della destrezza dei loro lontani antenati europei, non hanno notato numerose fessure dalle quali la cultura, l’istruzione e l’informazione cilena possono illuminare l’oscurità creatasi in seguito al colpo di Stato*”¹⁰⁹². Questa affermazione concorre ad avvalorare la riflessione sulla libertà esposta da Ludvík Vaculík nel suo testo *Džin* [Il genio della lampada]¹⁰⁹³, dove lo scrittore rievoca l’incontro avvenuto al caffè letterario *Slavia* con un giovane iracheno, che dichiara come a Praga

¹⁰⁸⁹ «Už dlouho čtu v našich novinách zprávy, které mě znepokojují. Na světě se zřejmě dějí hrozné věci. Jsem rád, že u toho nejsem», P. Kohout, “Chilští Koniášové”, op. cit., p. 111.

¹⁰⁹⁰ «Co když chilští Koniášové rozšíří svůj příkaz i na další učebnice pro další ročníky? Co když jej rozšíří i na oblast krásné literatury a zakážou celá díla tuctů autorů, protože zastávali odlišné názory jako občané? [...]. A co když – až vyčistí obchody a sklady – obrátí svou pozornost i na knihy, které mají občané doma? [...]. A co když budou přitom zabavovat dokonce i rukopisy?», Ivi, pp. 112-113.

¹⁰⁹¹ Si veda il testo di Milan Kundera uscito in italiano con il titolo “Un occidente sequestrato, ovvero la tragedia dell’Europa centrale, in *Nuovi Argomenti*, 9, 1984. Ora M. Kundera, “A Karel Kosík”, in M. Rizzante (a cura di), *Milan Kundera*, Milano 2002, p. 66.

¹⁰⁹² «chilští Koniášové, postrádající rutinu svých evropských prapředků, přehlédli zatím naštěstí mnoho skulin, ze kterých může chilská kultura, vzdělanost a informovanost prozařovat pučistické temno», P. Kohout, “Chilští Koniášové”, op. cit., p. 116.

¹⁰⁹³ L. Vaculík, “Džin”, op. cit.

respirasse un'atmosfera di marcata libertà. La narrazione che Vaculík fa argutamente seguire a questa asserzione, incentrata sul suo incontro con i colleghi Pavel Kohout e Ivan Klíma, sulla loro discussione in merito al romanzo di Klíma appena ultimato di scrivere ma che non sarebbe potuto uscire nell'editoria ufficiale, e sulle lamentele di questi due intellettuali che non riuscivano a ottenere il visto per recarsi all'estero, non viene presentata – come si potrebbe erroneamente presupporre da una prima lettura – in netta contrapposizione alle parole dell'iracheno, screditando indirettamente le sue convinzioni. L'inserimento di queste istantanee sulla vita quotidiana con il suo carico di peripezie convalida invece la tesi sostenuta dal giovane straniero, appoggiata anche dallo stesso Vaculík, che sottolinea come la 'libertà umana', nel suo essere radicata all'interno della natura dell'individuo, vinca nella lotta contro qualsiasi forma di governo che cerchi di soggiogarla e plasmarla:

La libertà umana, che è sicuramente più ampia rispetto alla cosiddetta libertà politica, si evolve quando la popolazione è posta sotto pressioni ancora maggiori rispetto a quelle esercitate da brevi regimi che durano mezzo secolo. Non ha niente a che fare con l'apertura o chiusura dei sistemi politici, mi chiedo anzi se questo tipo di libertà non si sviluppi in modo più preciso sotto un regime più ermetico che non quando le condizioni sono di totale apertura, quando il bisogno di libertà non è sentito in modo così forte e necessario, e quando non sono così tante le persone che devono riflettere quasi quotidianamente sulla sua definizione¹⁰⁹⁴.

Emerge da questa riflessione filosofica quella stessa nozione di libertà che Vladimír Nepraš, riallacciandosi alla tesi di Rousseau esposta in *Alla Repubblica di Ginevra*, definisce 'libertà dello spirito', "l'unica cosa che nessuno, né uno schiavista, né un barbaro, né un despota, può asportare, sottrarre o perfino trapiantare, come se fosse un surrogato, a un uomo"¹⁰⁹⁵, una componente che svanirà solo con la morte biologica dell'individuo.

Un'ulteriore dimostrazione della 'presenza assente' del regime di Husák viene fornita dai molteplici riferimenti di denuncia nei confronti della situazione sociale. Anche in questo caso ogni autore ricorrerà alla modalità a lui più confacente per esprimere il proprio rammarico verso un clima che si dimostra essere sempre più ipogeo e impervio. Lo scrittore Ludvík Vaculík, ad esempio, si avvarrà di frequente dell'ironia, artificio che si è dimostrato essere dominante anche nei suoi *fejtony* primaverili: ecco quindi che la narrazione di una passeggiata attraverso un roseto con l'amico filosofo Karel Kosík diventa il pretesto per pronunciare un'invettiva sarcastica contro

¹⁰⁹⁴ «Lidská svoboda, která určitě je širší než tzv. politická svoboda, se vyvíjí s obyvatelstvem pod ještě vážnějšími tlaky, než jsou kratičké půlstoleté režimy. Nemá co dělat s otevřeností či zavřeností politických systémů, ba napadá mi, jestli se typ takové svobody nevyvíjí přesněji v těsnějším režimu než v poměrech úplně rozvolněných, kde není potřeba svobody tak pociťována a kde se tolik lidí nemusí skoro denně zamýšlet nad její definicí», Ivi, pp. 202-203.

¹⁰⁹⁵ «jediné, co kdokoliv, otrokář, barbar, despota, nemůže z člověka vyříznout, odejmout mu, nebo dokonce mu za to jako náhražku transplantovat něco jiného», V. Nepraš, "Opět instrumentum vocale", in L. Vaculík (a cura di), *Československý fejton/fejton 1976-1977*, op. cit., p. 329.

l'autorità governativa, affermando che

il nostro stato si meriterebbe una multa. Sempre più cose che una volta si assumeva con fierezza come compito ce le dobbiamo fare da soli. Già da molto tempo le spedizioni importanti non le affidiamo più alla sua posta, ma piuttosto ai nostri connazionali vagabondi. E ora dovremmo rilegarci da soli anche i libri. Questo stato non fa altro che rimproverare ed è d'intralcio ovunque¹⁰⁹⁶.

Accanto a questa impronta beffarda si colloca un tono di critica più austero e decisamente più adirato, che emerge soprattutto in quei *fejety* volti a denunciare i casi di violazione dei diritti umani e della legge in generale. A partire dalla fine del 1976, e soprattutto nel corso dei mesi successivi, in parallelo alla nascita di *Charta 77* e all'eco da essa ottenuta, una delle tematiche trattate più di frequente sarà la modalità attraverso la quale il regime della normalizzazione aveva ridotto i cittadini cecoslovacchi a mero 'instrumentum vocale', termine usato per la prima volta da Marco Terenzio Varrone nel *De re rustica* e ripreso da Vladimír Nepraš per definire la condizione in cui si ritrovano i cittadini cecoslovacchi¹⁰⁹⁷. Sin da questo riferimento è chiara l'ira che nutrono molti intellettuali nei confronti di un governo che, dopo aver spavalidamente sottoscritto gli accordi di Helsinki nell'estate del 1975, si ritrova con aria sorniona e senza la benché minima timidezza a trattare il suo popolo come un mero 'strumento provvisto di voce', equiparato a un oggetto inanimato e perciò privo di alcun diritto e privilegio. A un mese dalla comparsa ufficiale della dichiarazione di *Charta 77*, Nepraš (già al corrente dell'esistenza di tale iniziativa civica, visto che il suo nome non mancava nel primo gruppo di firmatari che alla fine del dicembre 1976 avevano posto la loro firma sotto il testo "Souhlasím s prohlášením Charty 77 z 1.1.1977" [Sono d'accordo con la dichiarazione di *Charta 77* del 1.1.1977]) sembra quasi voler anticiparne e svelarne la sua esistenza quando, avviando il discorso sulla trasgressione dei diritti umani nel suo paese, ne svela il nome mettendo in evidenza che i principi di uguaglianza degli individui e di sovranità del popolo presentati a suo tempo da Rousseau sono espressi in modo ben chiaro negli accordi di Helsinki, ovvero "nella *Charta dei diritti umani, sulla quale in maniera memorabile ha fatto giuramento la maggior parte dei governi del nostro pianeta*"¹⁰⁹⁸. Questo *fejety* redatto da Nepraš, per i principi che presenta e per il tono risoluto e pungente che utilizza, potrebbe essere interpretato come un testo che va a rafforzare i contenuti della *Dichiarazione di Charta 77*: attraverso di esso l'autore mira a dimostrare la propria indignazione contro un governo che, nel perpetrare turpitudini ed efferatezze

¹⁰⁹⁶ «náš stát zasluhuje pokutu. Čím dál víc věcí, které si kdysi slavně vzal za úkol, musíme si dělat sami. Důležité zásilky už dávno nesvěřujeme jeho poště, ale raději vandrováním krajánkům. A teď si i knihy budeme vázat. Už jenom nadává a všude zavazí», L. Vaculík, "První snih", in L. Vaculík (a cura di), *Československý fejetyon/fejtyón 1977-1978*, op. cit., p. 440.

¹⁰⁹⁷ V. Nepraš, "Opět instrumentum vocale", in L. Vaculík (a cura di), *Československý fejetyon/fejtyón 1976-1977*, op. cit., pp. 328-331.

¹⁰⁹⁸ «v Chartě lidských práv, nad kterou slavnostně složila přísahu většina vlád naší planety», Ivi, p. 330.

tra le quali l'annullamento della cittadinanza e l'espulsione 'forzata' dei cittadini dalla loro patria, stava attuando un meccanismo che celava un vero e proprio ritorno alla schiavitù, "una compravendita sfacciata di uomini"¹⁰⁹⁹. Lo stesso tono perentorio rispetto alla medesima tematica viene impiegato anche dal giovane Lukáš Tomin e da Pavel Kohout, i cui *fejtony* sembrano volere avvalorare le tesi presentate nella *Dichiarazione di Charta 77*. Se il figlio del filosofo Julius Tomin illustra in chiave biografica i casi di ingiustizia che vede attorno a sé (primo tra tutti quello condotto nei confronti di Petr Uhl)¹¹⁰⁰, e questo partendo dall'incoerenza che emerge tra ciò che viene proclamato a livello ufficiale durante l'ora di educazione civica, dove la Cecoslovacchia viene raffigurata come un paradiso idilliaco in cui vige onestà assoluta, e la triste e cruda realtà caratterizzata da soprusi e dalla costante violazione dei diritti umani¹¹⁰¹, Pavel Kohout struttura il suo contributo intitolato "Dva listy" [Due lettere] e datato 8 marzo 1977 sotto forma di due lettere, la prima indirizzata alla Boemia, la seconda all'Europa¹¹⁰². Al pari di Vaculík, anche Kohout sparge nei *fejtony* gocce di rovente sarcasmo, celato dietro immagini metaforiche che rimandano indirettamente alle iniquità e agli atti di prepotenza che vengono condotti dal regime e che scandiscono la quotidianità di gran parte dei cittadini cecoslovacchi. A questo proposito è indicativo il paragrafo iniziale della prima lettera, in cui l'autore annida riferimenti sia alla campagna mediatica condotta contro i firmatari di *Charta 77* sia al documento di condanna chiamato *Anticharta*:

In Boemia i diritti umani spaventano. Alcuni affermano che ce ne siano pochi, altri invece che potrebbero addirittura distribuirli a piene mani. E così all'improvviso li concedono a qualsiasi persona che fino a ieri non li aveva, ma solo se è disposta ad ammettere di aver goduto da sempre di questi diritti. Coloro che per anni non hanno potuto esistere pubblicamente vedono i loro nomi sui giornali e i loro volti sugli schermi televisivi nella speranza che presto appariranno anche le loro opere o assumeranno dei ruoli o delle funzioni. Si tratta della prima eco evidente della richiesta dei diritti umani, anche se il prezzo da pagare è esattamente l'approvazione della messa a tacere di chi aveva avanzato la richiesta¹¹⁰³.

Questa "List do Čech" [Lettera indirizzata alla Boemia] è fondata su un'articolazione simmetrica che vede ogni paragrafo iniziare con un rimando alla situazione vigente in Boemia. Al

¹⁰⁹⁹ «bezostyšným kupčením s člověkem», Ivi, p. 331.

¹¹⁰⁰ Si veda P. Uhl, *Právo a nespravedlnost očima Petra Uhla*, Praha 1998; P. Uhl, *Dělal jsem co jsem považoval za správné*, Praha 2013, pp. 356-371.

¹¹⁰¹ L. Tomin, "Referát k ústavě", in L. Vaculík (a cura di), *Československý fejton/fejton 1977-1978*, op. cit., pp. 392-394.

¹¹⁰² P. Kohout, "Dva listy", in L. Vaculík (a cura di), *Československý fejton/fejton 1977-1978*, op. cit., pp. 417-423.

¹¹⁰³ «V Čechách straší lidská práva. Jedni tvrdí, že jich mají málo, jiní, že by je mohli rozdávat. A taky náhle rozdávají každému, kdo je do věřejška neměl, pokud prohlásí, že je má odjakživa. Ti, kteří léta nesměli veřejně existovat, vidí svá jména v novinách a tváře na obrazovkách v naději, že k nim brzo přibudou i díla, role či funkce. Je to první zřetelná ozvěna volání po lidských právech, přestože cenou je právě souhlas s umlčením volajících», Ivi, p. 417.

paragrafo sopramenzionato seguiranno infatti i capoversi che esordiscono rispettivamente con “*in Boemia non è la prima volta che accade, e nemmeno al Teatro nazionale*”¹¹⁰⁴, “*in Boemia risulta difficile giudicare. Dove tutti sono accusatori, non ci sono giudici*”¹¹⁰⁵, “*in Boemia è tornato nuovamente il gelo ed è difficile dire chi ha più freddo*”¹¹⁰⁶, “*in Boemia imperversa nuovamente quella curiosa guerra civile, dove al posto dei carri armati funzionano i carri fecali*”¹¹⁰⁷, “*in Boemia sono tutti nuovamente ammalati*”¹¹⁰⁸, “*in Boemia ora quasi tutti hanno sottoscritto. O a favore o contro*”¹¹⁰⁹. In ogni paragrafo, pur nella sua brevità e simbolicità, si affaccia l’atmosfera vagamente kafkiana presente in Cecoslovacchia, dove l’immagine ricorrente risulta essere quella della contorsione sociale che affligge il paese e che emerge in maniera ancora più lampante nell’ultimo capoverso che, rievocando la tipica struttura narrativa adottata da Vaculík, sembra riacciarsi dal punto di vista tematico a quello iniziale, chiudendo in questo modo il *fejeton*:

*Alle porte della Boemia bussano i diritti umani. Ma che nessuno si consoli col fatto che ora ne gode il novantanove virgola nove per cento dei cittadini. Anche così però rimangono ancora quindicimila cittadini privi di diritti, e si tratta di un numero abbastanza alto per un solo ghetto*¹¹¹⁰.

Questo passo di chiusura, dove a distanza di due mesi dalla sua comparsa ufficiale *Charta 77* verrà già definita con l’appellativo di ‘ghetto’¹¹¹¹, preannuncia la tematica predominante nella “List do Evropy” [Lettera indirizzata all’Europa], ovvero la questione dell’inalienabilità dei diritti umani. Tra la rincorsa di sottili battute e richiami taglienti, Kohout mette in rilievo come la corrente proveniente da Helsinki non abbia mai lambito i confini della Cecoslovacchia, nonostante “*i diritti umani sono stati definiti da molto, e ora sono stati anche promulgati, offrendosi come frutti maturi*

¹¹⁰⁴ «V Čechách to není poprvé, dokonce ani v Národním divadle ne», Ib. Qui lo scrittore, ricollegandosi al paragrafo precedente, si riferisce evidentemente alla straordinaria ripetizione della storia che ha visto la Boemia un terreno in cui ai cittadini sono stati frequentemente rinnegati i loro diritti; il riferimento al Teatro nazionale si riallaccia anche in questo caso a un ritorno di un episodio storico, poiché questo teatro è stato un luogo in cui più di una volta gli artisti cecoslovacchi hanno preso posizioni politiche ben precise. Se nel 1942, dopo l’attentato al governatore del Protettorato di Boemia e Moravia Reinhard Heydrich, il noto attore ceco Karel Höger e altre decine di artisti del suo paese si riunirono in questo edificio per dimostrare la loro fedeltà al terzo Reich, trentacinque anni più tardi, nel 1977, un altro raduno di artisti cecoslovacchi ebbe luogo nelle sale dello stesso teatro, questa volta per esprimere la propria lealtà al regime comunista in seguito alla comparsa di *Charta 77*, sottoscrivendo in questa sede il documento di condanna *Anticharta*.

¹¹⁰⁵ «V Čechách je těžko soudit. Kde je žalobcem každý, není soudce», Ivi, p. 418.

¹¹⁰⁶ «V Čechách je zas jednou zima, a těžko říct, komu víc», Ib.

¹¹⁰⁷ «V Čechách zuří zas jednou ta zvláštní občanská válka, ve které místo tanků operují fekální vozy», Ib.

¹¹⁰⁸ «V Čechách zas jednou všichni stůňou», Ivi, p. 419.

¹¹⁰⁹ «V Čechách se teď skoro každý podepsal. Buď pro, nebo proti», Ib.

¹¹¹⁰ «Na Čechy klepou lidská práva. Ať se nikdo neutěšuje, že teď je má už devadesát devět celých, devět desetin procenta občanů. I pak zbývá ještě patnáct tisíc bezprávných, a to je na jedno ghetto až dost», Ib.

¹¹¹¹ Di *Charta 77* come ‘ghetto’ si comincerà a parlare solamente alla fine del 1978: si veda ad esempio il *fejeton* “Bedra některých” di Petr Pithart datato 31 dicembre 1978, in *Svědectví*, 1979, 58, p. 263; oppure il saggio del 1 febbraio 1979 di Zdeněk Mlynář “Charta 77 po dvou letech”, in *Listy*, 1979, 2, p. 11 (la prima parte dell’articolo è uscita nel numero precedente, *Listy*, 1979, 1, pp. 1-6).

dagli alberi lungo i viali pubblici”¹¹¹². Se infatti prima della Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa del 1975 l’Europa “*era chiaramente divisa secondo quella visione in bianco e nero alla quale siamo stati abituati dalle favole*”¹¹¹³, e che corrispondeva all’idea che “*qui c’è il bene divino e lì il male infernale, legittimando i governi a recintare i propri confini con il filo spinato*”¹¹¹⁴, ora “*lo spirito di Helsinki sovrasta l’Europa al posto del promesso satellite televisivo che non può ancora collegare l’Est con l’Ovest, perché così facendo la realtà colorata sovrasterebbe la leggenda in bianco e nero*”¹¹¹⁵.

Alcuni intellettuali si avvalgono del *fejeton* anche come strumento narrativo attraverso il quale denunciare le leggi costituzionali vigenti nella Cecoslovacchia di quegli anni, smascherandone le imperfezioni e contraddittorietà, e presentando l’ordinamento giuridico del paese come un insieme di imperativi atti ad annientare qualsiasi principio di coerenza e logicità, come nel caso di Jaroslav Hutka, che con il suo testo *Skutečná vina* [Una colpa reale]¹¹¹⁶ ha fornito ai lettori una prova della distorsione concettuale e semantica che ha subito nella realtà normalizzata il concetto di ‘arte’, sottoposto a una penosa sterilizzazione e a un misero inaridimento. Il cantautore parte da un episodio che lo ha riguardato in prima persona, ovvero da un’azione giudiziaria condotta contro di lui e i cui atti sono stati trascritti in trecento pagine, rappresentando a detta dello stesso artista “*la prima opera critica di ampie dimensioni della mia produzione artistica*”¹¹¹⁷. L’accusa mossa nei confronti di Hutka, che già da qualche anno aveva la *StB* perennemente alle calcagna, è legata all’inosservanza di una normativa che prevede la mediazione di un’agenzia statale per poter presentare e cantare in pubblico un’opera: secondo la polizia questo cantautore avrebbe oltraggiato la legge e per questo rappresenta un furfante che non si spetta gli onorari che prende. In questo *fejeton* lo scrittore rende partecipi i lettori della sua ostinazione che lo porta a scorrere il codice civile e a esaminare con cura certissima ogni singola norma, trovando alla fine la prova di ciò per cui la polizia lo incolpa, e riuscendo in questo modo a dimostrare la perversione che attanaglia il sistema giudiziario cecoslovacco e, di riflesso, l’intero apparato statale. Il percorso compiuto attraverso il codice civile si arresta infatti nel momento in cui l’artista si imbatte in due clausole per lui illuminanti, che dimostrano come secondo la legge gli artisti dello spettacolo e dei varietà abbiano l’obbligo di essere mediati dalle agenzie statali, e da questo dunque la conclusione a cui approda Hutka: “*Se le autorità affermano che TUTTI DEVONO ESSERE*

¹¹¹² «lidská práva jsou už dávno definována, a teď i deklarována, a nabízejí se jako zralé ovoce z veřejné aleje», P. Kohout, “Dva listy”, op. cit., p. 419.

¹¹¹³ «Byla přehledně rozdělena, jak to odpovídalo černo-bílému vidění, kterému nás naučily pohádky», Ivi, p. 420.

¹¹¹⁴ «Tu dobro nebeské a tam pekelné zlo, opravňující vlády, aby obehly své hranice ostnatým drátem», Ib.

¹¹¹⁵ «duch Helsink teď visí nad Evropou místo slibované televizní družice, která pořád ještě nesmí spojovat Východ se Západem, aby černo-bílou legendu nepřehlušila barevná skutečnost», Ivi, p. 422.

¹¹¹⁶ J. Hutka, “Skutečná vina”, in L. Vaculík (a cura di), *Československý fejeton/fejton 1977-1978*, op. cit., pp. 474-479.

¹¹¹⁷ «první obsáhlejší kritické dílo týkající se mé tvorby», Ivi, p. 474.

rappresentati da un'agenzia, affermano in questo modo che TUTTI DEVONO FARE gli spettacoli e i varietà, e chi non li fa viola la legge"¹¹¹⁸. L'arte viene dunque paragonata dall'ideologia ufficiale a una forma di espressione di per sé frivola, mentre la vera arte, così come concepita da qualsiasi persona saggia e giudiziosa, viene vista come un vizio fastidioso e diventa quindi illegale.

Jaroslav Hutka non è il solo a soffermarsi sull'aspetto istituzionale vigente negli anni della normalizzazione: ad accompagnarlo in questo viaggio attraverso le contraddittorietà e le incoerenze del sistema ci sarà anche Václav Havel con una coppia di *fejety* incentrati su due articoli della Costituzione cecoslovacca, rispettivamente sul paragrafo 202, relativo alla sovversione dell'ordine pubblico¹¹¹⁹, e sul paragrafo 203, che si scaglia contro il cosiddetto 'parassitismo' e che impone al cittadino l'obbligo di avere un lavoro¹¹²⁰. Dopo un ampio cappello introduttivo in cui descrive un episodio di discriminazione e di pestaggio che ha vissuto in prima persona, Havel si avvale della tipica suddivisione testuale enumerativa confacente a molti suoi *fejety*, saggi e lettere, e prendendo come esempi anche fatti di cronaca inerenti la comunità del dissenso annota quegli attributi che rendono l'articolo 202 una norma sospetta, "*uno dei numerosissimi strumenti con cui il potere centralizzato [...] mantiene i cittadini nella paura permanente*"¹¹²¹, i quali finirebbero per accettare di annientare la propria dignità e il proprio onore, legittimando così facendo in maniera passiva l'ordine morale ufficiale. A detta di Havel, quest'articolo sarebbe semanticamente discutibile: come disturbo dell'ordine pubblico può essere intesa qualsiasi cosa e numerose occasioni diverrebbero buone per poter essere applicato, trasformandosi in molti casi in uno strumento impiegato per la repressione politica:

*Bisogna condannare un'orchestra non conformista? Li accusiamo di disordini! Bisogna impedire che un gruppo di giovani si riunisca in casa di qualcuno? Basta imprigionare il padrone di casa per disordini, e poi si trova sempre qualche capo d'accusa o qualche testimone 'scandalizzato'. Bisogna perseguire qualche firmatario della Charta? Basta coglierlo una sera che ha bevuto un po' troppo e poi si è sentito male in un tram vuoto, ed ecco subito pronto il reato!*¹¹²².

Havel dunque mette in evidenza come per mezzo di quest'articolo il potere può decidere in maniera del tutto deliberata e arbitraria verso quale bersaglio puntare la sua mira; esso costituisce il suo asso nella manica:

Il 202 è il fedele specchio di un potere che vorrebbe che la gente non

¹¹¹⁸ «Když úřady tvrdí, že VŠICHNI MUSÍ BÝT pod agenturou, vlastně tím říkají, že VŠICHNI MUSÍ DĚLAT estrády a variety, a kdo to nedělá, ten přestupuje zákon», Ivi, p. 477.

¹¹¹⁹ V. Havel, "Quel 'paragrafo' che spia ad ogni passo", op. cit.

¹¹²⁰ V. Havel, "Da dove vengono questi 'parassiti'?", op. cit.

¹¹²¹ V. Havel, "Quel 'paragrafo' che spia ad ogni passo", op. cit., p. 33.

¹¹²² Ib.

*avesse contatti (a meno che non si tratti di contatti organizzati e controllati dal potere stesso), che se ne resti il più possibile a casa, e, se proprio deve andare da qualche parte, che si comporti nel modo più silenzioso e obbediente. Un potere a cui conviene che la gente si sorvegli e si spii a vicenda, e abbia paura l'uno dell'altro. Un potere che concepisce la società come un gregge ubbidiente il cui obbligo è di essere sempre grato alle autorità per quello che ha*¹¹²³.

Ritorna qui ancora una volta la figura del ‘gregge’ per rappresentare la società cecoslovacca degli anni Settanta¹¹²⁴: a detta di Havel, questa legge concorre a far fiorire tra gli uomini quel sentimento di intorpidimento esistenziale che agli occhi del potere rappresenta la *conditio sine qua non* per la concretizzazione di una vera e propria apatia di massa, con una società privata di ogni slancio egotico e in cui sarebbero facilmente attecchiti sentimenti come la delatoria, l'indifferenza e il terrore generale. In questo processo di appiattimento e standardizzazione sociale, in cui la benché minima difformità e variazione e anche il più piccolo accenno di spontaneità e inventiva viene concepito come un reato ed è quindi punibile dalla legge, l'individuo assumerebbe la funzione di *robot* *čapkiano*, perennemente e interamente monitorato dal sistema; si tratterebbe, come fa notare anche Ivan Klíma, di una creatura che avrebbe perso qualsiasi stimolo e impulso anche dal contatto diretto con la cultura, con la riflessione e con ogni minimo atto creativo¹¹²⁵. Havel evidenzia come questa modalità sarebbe ben evidente anche nel campo professionale, dove il lavoratore rappresenterebbe nient'altro che “*una rotella della macchina sociale, rotella la cui ‘vocazione’ si limita a un rendimento cieco entro la funzione che gli è stata assegnata*”¹¹²⁶. In un simile contesto si suppone che “*un Meccanico abbia l'occhio fisso in permanenza su ogni rotella, per controllare perfettamente il suo funzionamento, senza tollerare nessuno scarto, nessuna iniziativa, niente di quanto, sia pure da lontano, possa evocare la libertà*”¹¹²⁷. Tale significato è peraltro richiamato in maniera implicita e sottintesa proprio nella norma costituzionale 203, che sarà anch'essa oggetto di critiche da parte del filosofo per la palese mescolanza di incoerenze che racchiude¹¹²⁸. Durante la sua detenzione nei primi mesi del 1978, Havel si rese conto di come più della metà degli incarcerati, molti dei quali avevano lavorato come semplici operai, erano stati condannati per il reato di parassitismo, creando una situazione contraddittoria per cui “*in uno stato che si pretende stato operaio, le prigioni sono piene di operai*”¹¹²⁹. A questa contraddizione ne seguirà una seconda che concorrerà con la prima ad accentuare la vera natura del regime di Husák, creatore di un codice di

¹¹²³ *Ib.*

¹¹²⁴ Si veda ad esempio anche il *fejeton* di V. Havel, “Zpívá celá rodina”, *op. cit.*; la medesima espressione viene usata anche in “Dopis Gustávu Husákovi”, in V. Havel, *Eseje a jiné texty z let 1970-1989*, IV, *op. cit.*

¹¹²⁵ I. Klíma, “Sůl nad zlato”, in L. Vaculík (a cura di), *Československý fejeton/fejton 1977-1978*, *op. cit.*, p. 362.

¹¹²⁶ V. Havel, “Da dove vengono questi ‘parassiti?’”, *op. cit.*, p. 33.

¹¹²⁷ *Ib.*

¹¹²⁸ Questo *fejeton* è stato d'ispirazione per un'ulteriore analisi della legge 203 da parte dello storico slovacco Ján Mlynárik, “Paragraf 203 na pokračovanie”, in *Listy*, 1984, 2, pp. 40-41.

¹¹²⁹ V. Havel, “Da dove vengono questi ‘parassiti?’”, *op. cit.*, p. 32.

leggi caratterizzato da imprecisione concettuale e polisemia semantica, come dimostra per l'appunto il paragrafo numero 203, che afferma: “*Colui che schiva sistematicamente un lavoro onorevole e si fa mantenere da altri, o si procura i mezzi di sussistenza con altri procedimenti sleali, sarà punito con una privazione della libertà che può arrivare sino a tre anni*”¹¹³⁰. Questa legge, che contrastava notevolmente con la costituzione cecoslovacca, la quale si esprimeva in merito al diritto al lavoro ma non affermava nulla a proposito del dovere da parte dei cittadini di lavorare, viene accuratamente e sistematicamente analizzata da parte di Havel, che giunge alla deduzione che affinché scatti l'azione giudiziaria è necessario che sia valido solamente il punto che parla di ‘schivare un lavoro’. Non si prende in considerazione, infatti, che una persona possa vivere grazie a un'eredità, con i proventi di una vincita o con i risparmi messi da parte nel corso della vita; non si accetta la possibilità che un cittadino cecoslovacco non abbia sulla carta d'identità il timbro del datore di lavoro (prassi in uso in quegli anni) e non si vaglia l'idea che egli possa essere temporaneamente senza lavoro poiché alla ricerca di una nuova occupazione. L'applicazione di questa norma raggiunge l'assurdità quando delle persone vengono accusate di condurre una vita disonesta per il semplice fatto di essersi fatte prestare soldi da un amico o di essersi fatte offrire la cena in birreria da un conoscente. Dall'analisi condotta da Havel, il principio del dovere lavorativo rappresenterebbe una delle prove del centralismo dello stato e del suo diritto assoluto all'individuo, e in un simile contesto il lavoro perderebbe la funzione di mezzo di liberazione dell'individuo, assumendo invece i connotati di strumento dell'asservimento dell'uomo. Da ciò risulterebbe che molti di coloro che si trovano dietro le sbarre e sui quali pende l'accusa di parassitismo in quanto “*si sono rifiutati di fondersi nell'anonimato*”¹¹³¹ siano *de facto* dei prigionieri politici che il regime sta tentando di neutralizzare, “*il triste prodotto di un'epoca che vuole che la gente paghi il benessere con la perdita della propria identità*”¹¹³².

Le riflessioni di carattere critico espresse da Jaroslav Hutka e Václav Havel fanno emergere una società che vive all'interno di una bolla in cui qualsiasi valore e principio viene travisato, se non addirittura ribaltato. La perdita dei valori che sta affrontando la società cecoslovacca e la mancanza di punti di riferimento che sfocia in un senso di smarrimento e solitudine è sicuramente il *Leitmotiv* dominante di questo progetto di *fejetony*. Le analisi che gli autori elaborano nei loro testi muovono infatti da episodi che mettono in discussione la possibilità di proporre valori assoluti come metro interpretativo, facendo emergere la crisi che scaturisce da una simile perdita, come nel caso evidenziato da Jan Moravec nel testo *Kretén na kladině* [Un cretino sull'asse di equilibrio], dove dietro l'immagine della ginnasta rumena Nadia Comăneci che ai Campionati europei di

¹¹³⁰ Ib.

¹¹³¹ Ivi, p. 33.

¹¹³² Ib.

ginnastica artistica femminili svoltisi a Praga nel 1977 non poté salire sul podio poiché il team rumeno abbandonò la gara in segno di protesta contro il punteggio ottenuto si nasconde la riflessione sul disordine provocato dalla confutazione improvvisa dei valori e sull'amarezza per il nuovo stato delle cose quando scompaiono le figure di riferimento¹¹³³. Lo sbriciolamento dei valori, siano essi proiettati sulla sfera sociale, morale o politica, si verifica in una dimensione che il giornalista Jiří Ruml definirà 'život v Salamandriji' [vita a Salamandria]¹¹³⁴. Quest'anfibio urodelo, a differenza di quello tratteggiato da Karel Čapek nel romanzo *La guerra delle salamandre*, che rappresenta un'allegoria della diffusione della 'peste nazista', mira invece a simboleggiare il regime della normalizzazione, che per esercitare il suo potere si avvale della cosiddetta 'Organizace Všeobecného Blaha' [Organizzazione del Bene Universale], una metafora della *Veřejná bezpečnost (VB)* [Sicurezza Pubblica], letta chiaramente attraverso la lente dell'ironia. Questo ente si celerebbe dietro false parvenze di iniziative per il bene comune, caratteristica questa che lo accomuna a molte altre organizzazioni statali e umanitarie, come emerge dalle parole addolorate di Milan Šimečka, che nel suo *fejton* intitolato *Horská služba* [Servizio di soccorso alpino]¹¹³⁵ sottolinea come gran parte di queste organizzazioni perseguissero fini traditori e sleali nei confronti dei cittadini. La rievocazione dell'ente umanitario del soccorso alpino, che assistette Šimečka in un incidente di montagna e che si distinse per i suoi valori di umanità e altruismo, porta lo scrittore a immaginare che tale organizzazione si diffonda in tutto il paese, assumendo all'interno dello stato le più importanti funzioni guida, quelle che "in passato sono nate per aiutare gli uomini ma che ora hanno cessato di funzionare in questo modo"¹¹³⁶. All'interno di questa bolla immaginativa, in cui qualsiasi forma di vendetta appare ridicola e in cui viene concessa l'amnistia a tutti i detenuti politici, l'intellettuale sogna la fine di qualsiasi ingiustizia e l'inizio di una fase di trasparenza nei confronti dei cittadini, i quali potranno cominciare a godere pienamente dei loro diritti.

In tale progetto uno dei filoni narrativi sviluppati dagli scrittori sarà anche quello che mira a mettere in evidenza come la perdita di qualsiasi principio di coerenza si sia infiltrata ovunque, imperversando non solo sulla sfera culturale e giudiziaria, ma anche su quella socio-economica, come risulta dal *fejton* di Zdeněk Klement *Tuzex (fejton pamětníka)* [*Tuzex (fejton di un testimone)*], che intende dimostrare la contraddittorietà che emerge dalla fondazione della catena di negozi *Tuzex*, apparsa in Cecoslovacchia nel 1957 e luogo in cui si potevano acquistare prodotti di lusso occidentali, che ha contribuito però ad aggravare notevolmente la divisione della popolazione

¹¹³³ J. Moravec, "Kretén na kladině", in L. Vaculík (a cura di), *Československý fejton/fejton 1977-1978*, op. cit., pp. 281-285.

¹¹³⁴ Si veda J. Ruml, "L'Organizzazione del Bene Universale a Salamandria", op. cit.

¹¹³⁵ M. Šimečka, "Horská služba", in L. Vaculík (a cura di), *Československý fejton/fejton 1977-1978*, op. cit., pp. 540-546.

¹¹³⁶ «byly kdysi vytvořeny také, aby pomáhaly člověku, ale přestaly v tomto smyslu poněkud fungovat», Ivi, pp. 544-545.

in gruppi privilegiati in base al loro accesso ai beni di consumo¹¹³⁷. Il virus dell'assurdità annidatosi nell'apparato politico ha intaccato persino aspetti che dovrebbero essere estranei a qualsiasi distorsione dettata dall'ideologia dominante, come ad esempio il rito funebre. Accanto all'attenzione posta sul funerale di Jan Patočka, trasformato dalla polizia in una manovra militare al fine di soffocare l'eco dell'ultimo addio al filosofo portavoce di *Charta 77*¹¹³⁸, episodio questo che verrà rievocato alcuni anni più tardi anche da František Janouch nel suo *Pohřby v Čechách* [I funerali in Boemia], *fejeton* in cui l'autore si soffermerà anche sul divieto imposto dal regime di celebrare le esequie di František Kriegel¹¹³⁹, emergerà pure la volontà di mettere in risalto come l'apparato politico cercasse biecamente di adulterare persino lo svolgimento del rituale funebre¹¹⁴⁰. A questo proposito è indicativo il contributo di Pavel Kohout *Zasloužený pohřeb* [Sceneggiatura per il funerale di un regime]¹¹⁴¹, in cui lo scrittore evidenzia in maniera sarcastica come il manuale "Proposta di sceneggiatura di una cerimonia funebre" (Navrh scénáře občanského pohřebního obřadu), pubblicato nel 1974 e divenuto "un bestseller per i dirigenti di cimiteri, crematori e altre

¹¹³⁷ Z. Klement, "Tuzex (fejeton pamětníka)", in L. Vaculík (a cura di), *Československý fejeton/fejton 1977-1978*, op. cit., pp. 455-462.

¹¹³⁸ Si vedano ad esempio L. Vaculík, "Pohřeb mluvčího", op. cit.; V. Černý, "Za Janem Patočkou", in L. Vaculík (a cura di), *Československý fejeton/fejton 1976-1977*, op. cit., pp. 455-459.

¹¹³⁹ F. Janouch, "Pohřby v Čechách", in *Listy*, 1980, 1, p. 6; si veda anche "La morte di František Kriegel", in *Listy. Organo dell'opposizione socialista cecoslovacca*, 1980, 1, p. 29. Rimanendo sul genere del *fejeton*, anche Jiří Ruml ha redatto il 7 dicembre 1979 un interessante *fejeton* in cui cerca di chiarire la questione della morte di František Kriegel, mettendo in luce il carattere becero delle autorità che hanno ostacolato la celebrazione della sua cerimonia funebre, ben racchiuso nella frase conclusiva del testo "che cosa c'è di reale in questa irrealtà?" [«Co je reálného na této irealítě?»]. Il *fejeton*, dal titolo "Pokus o omluvu neomluvitelného" [Tentativo di scusare l'inescusabile], è inserito in una cartellina intitolata "Fejetyony 1979" e conservata nella biblioteca *Libri proibiti* di Praga.

¹¹⁴⁰ Vale la pena ricordare l'ampio spazio offerto dalla rivista dell'esilio *Listy* alla trattazione di questa tematica e di altre questioni ad essa collegate, che testimoniano la volontà da parte delle autorità di manipolare i fatti per fini politici. Oltre al caso dell'eliminazione della lastra di bronzo sulla tomba di Jan Palach nel cimitero di Olšany per motivazioni alquanto infondate, come quella che avrebbe potuto sollevare emozioni indesiderate [si veda "Nenávist až za hrob", in *Listy*, 1971, 2, pp. 14-15 (l'articolo è presente anche in traduzione italiana, "Odio oltre la tomba", *Listy. Giornale dell'opposizione socialista cecoslovacca*, Agosto 1972, pp. 29-30)], e alla becera attitudine del regime a nascondere sotto il velo dell'oblio i funerali di alcuni intellettuali 'non graditi', come quelli di Jan Procházka e Vladimír Holan, in modo che affluissero quanti meno partecipanti possibili (si vedano "Pohřeb – politická demonstrace", in *Listy*, 1971, 2, p. 15; "Pohřeb", in *Listy*, 1980, 3-4, p. 16), una particolare attenzione è stata prestata anche al caso di Josef Smrkovský. Membro del Partito Comunista e presidente dell'Assemblea nazionale dall'aprile 1968 al gennaio 1969, Smrkovský morì il 14 gennaio 1974 e da questo momento la famiglia del defunto si imbatté in una serie di difficoltà e impedimenti imposti dalle autorità statali per l'organizzazione del funerale, fino ad arrivare alla trafugazione dell'urna, episodio che rievoca per certi versi quanto successo alle ceneri di Jan Palach. Si veda "Zpráva o ukradené urně", in *Listy*, 1974, 3, pp. 9-11 (l'articolo è stato presentato in una versione ridotta in traduzione italiana, "Perché sono state traslate le ceneri di Smrkovský", in *Listy. Giornale dell'opposizione socialista cecoslovacca*, 1974, 5, pp. 1-2); "Pohřeb J. Smrkovského /Skupina přátel zesnulého, Praha 1974", in *Listy*, 1974, 3, pp. 41-43; "Praha se rozloučila s J. Smrkovským", in *Listy*, 1974, 1, pp. 8-9. Non è forse casuale l'uscita nel 1979 nella serie *Petlice* dell'opera di František Pavlíček *Dávno, dávno již tomu: zpráva o pohřbívání v Čechách*, un monodramma che tratteggia gli ultimi otto anni di vita della scrittrice Božena Němcová e scritto per essere recitato dall'attrice teatrale Vlasta Chramostová. Il ritmo è scandito da tre momenti significativi, ovvero dal funerale del figlio della Němcová, Hynek Němec, da quello del giornalista Havlíček Borovský e dal funerale della stessa Němcová, tutti e tre abusati da parte della polizia segreta austriaca, a dimostrazione dunque di come questa consuetudine sia ben radicata nel contesto ceco. Si veda J. Černý, "Naše paní Vlasta Chramostová (Druhá zpráva o pokojovém divadle V. Ch.)", in *Svět a divadlo*, 1990, 1, pp. 23-25 (originariamente il testo era uscito nella rivista *Kritický sborník*, 1981, 1, pp. 1-6).

¹¹⁴¹ P. Kohout, "Sceneggiatura per il funerale di un regime", op. cit.

*istituzioni funerarie*¹¹⁴², rappresenti un chiaro segnale di come le propaggini dell'apparato politico avessero avvinghiato una circostanza, quella del funerale, che per alcuni cittadini rappresentava l'unico evento al quale avessero libero accesso, facendo sì che anche loro venissero finalmente esposti alla "benefica influenza dell'ideologia funeraria"¹¹⁴³. Riportando all'interno del *fejeton* stralci di suddetto manuale, dove come modello verrà preso naturalmente un individuo fedele alla classe operaia, un membro meritevole del Partito Comunista, i lettori verranno informati sia sulle motivazioni di carattere puramente dottrinale che hanno portato a dei cambiamenti nella modalità di esecuzione del rito funebre sia sulle nuove istruzioni di carattere metodologico che dovranno essere seguite durante la funzione, prima tra tutte la presenza di un oratore del Comitato nazionale distrettuale, che con il suo discorso ateistico al termine del rituale dovrà reagire in maniera operativa e confutare ciò che è stato pronunciato dal predicatore precedente, ovvero dal rappresentante ecclesiastico. Un ruolo fondamentale verrà ricoperto anche dalle composizioni musicali che accompagnano il rito e che assumeranno la funzione di stimolatore ideologico e di inibitore del carattere religioso della cerimonia. Quest'ultimo *fejeton* concorre a dimostrare l'assoluta manipolazione mentale e comportamentale adottata dal regime di quegli anni, che quasi a volersi fregiare in maniera subdola e silenziosa del proprio potere penetrava nella vita del singolo, divenendo un marionettista che con accorgimenti non visibili muoveva i pupazzi in legno che componevano la società cecoslovacca.

Il ricco *mélange* tematico presentato in queste quattro raccolte risulta estremamente importante per rendersi conto di come anche il più remoto aspetto della vita dei cittadini venisse posto sotto la sorveglianza del governo di Husák che, come afferma Pavel Kohout, cercava di costituire per il popolo cecoslovacco "un lungo tunnel protettivo attraverso il quale si può tranquillamente percorrere il cammino della vita dalla culla alla tomba"¹¹⁴⁴. Viene qui ripresa l'immagine metaforica dell'Organizzazione del Bene Universale che si porrebbe al servizio del bene del cittadino e che gli assicurerebbe sostegno e protezione. Da questa descrizione di carattere fantapolitico delineata da Ruml affiora una diagnosi della società totalitaria di quegli anni e che in maniera concisa ma esaustiva sintetizza anche la corallità degli aspetti messi in evidenza dagli autori delle isole narrative esaminate in questo studio:

L'Organizzazione del Bene Universale parte dal principio che il capitale più prezioso è l'uomo, e pertanto essa se ne assume la cura attiva e costante dalla culla alla tomba. Ad alcuni uomini poi essa

¹¹⁴² Ivi, p. 35.

¹¹⁴³ Ib.

¹¹⁴⁴ Ib.

dedica la sua cura sollecita e affettuosa fin dopo la morte. [...] La cura del bene del cittadino ha un aspetto assolutamente innocuo: l'interessato viene invitato o condotto o addirittura portato di peso negli uffici dell'Organizzazione e viene interrogato: 'Con chi ha contatti? Perché ha contatti con il tale? Cosa vi dite fra di voi?'. Motu proprio, l'Organizzazione elabora perfino gli elenchi delle persone con cui il cittadino non può, anzi non deve avere contatti. Per quei cittadini che ne hanno più bisogno viene allestito addirittura un servizio permanente di sorveglianza e di accompagnamento che ricorda molto il servizio dedicato agli infermi mentali. [...] Ci si prende cura anche dell'educazione che viene impartita nell'ambito familiare, giacché è sufficiente esercitare anche una minima pressione, o anzi appena accennare che ci si comporterà con i figli in relazione al modo di pensare dei genitori – o perlomeno al modo in cui essi fingono di pensare – per ottenere i risultati sperati. [...] Con tutto ciò, l'Organizzazione del Bene Universale ha vantaggiosamente sostituito tutte le istituzioni, chiese, partiti politici, uffici e associazioni culturali e d'altro genere. [...] Come si è già detto, si prende cura di certi cittadini anche dopo la loro morte, stabilendo dove e quando si svolgeranno i loro funerali, chi potrà o non potrà presenziarvi, dove verranno deposti i resti mortali e arriva perfino a fornire l'accompagnamento musicale della cerimonia funebre¹¹⁴⁵.

¹¹⁴⁵ J. Ruml, "L'Organizzazione del Bene Universale a Salamandria", op. cit., pp. 32-33.

4. IL FEJETON NELL'AMBITO DELLE POLEMICHE DI CHARTA 77

Nessuno di noi ha deciso in anticipo di andare a finire in prigione, o ciò che più conta, nessuno di noi ha deciso di essere dissidente. Lo siamo diventati, senza nemmeno sapere bene come, e abbiamo cominciato a trovarci in prigione, senza sapere esattamente come. Insomma, abbiamo fatto determinate cose che dovevamo fare e che ci sembrava giusto fare; niente di più e niente di meno¹¹⁴⁶.

Un ulteriore aspetto significativo che merita di essere approfondito nel dettaglio è legato al ruolo assunto dal *fejeton* a partire dalla fine del 1978. Nella sezione conclusiva della quarta e ultima miscelanea intitolata *Československý fejeton/fejton 1978-1979*, il genere qui in questione ha abbandonato quelle tematiche legate alla quotidianità dei suoi scrittori e alla realtà sociale e storica della Cecoslovacchia, soffermandosi su riflessioni critiche che andavano a toccare alcuni principi fondamentali del mondo del dissenso e, in particolar modo, di *Charta 77*. Questo testimonia come all'interno della produzione letteraria *samizdat* il *fejeton* abbia dimostrato una forte duttilità e “malleabilità”, caratteristiche queste che gli hanno permesso di operare con un raggio d'azione molto ampio: è stato infatti impiegato sia nella trattazione di problematiche dal tono frivolo e leggero sia nella rappresentazione di aspetti più profondi e delicati, fino ad arrivare persino a offrire lo spazio ideale per dar vita a polemiche dal tono aspro e pungente, divenendo il surrogato di una discussione pubblica che, dopo la vivacità dei mesi della Primavera di Praga, non era più possibile a livello ufficiale. È soprattutto anche grazie a questa sua natura poliedrica e proteiforme, alla coesistenza dei più svariati motivi e contenuti – alla quale va ad aggiungersi inevitabilmente anche la rapidità di stesura visto la sua ampiezza ristretta – che il *fejeton* è divenuto uno dei generi letterari più diffusi all'interno della letteratura clandestina degli anni Settanta e Ottanta. Molte di queste sfumature sono peraltro state presentate sotto forma di testi che hanno addirittura preso le distanze dal genere del *fejeton*, contraddistinguendosi perlopiù come lettere e come testi polemici incentrati su riflessioni di carattere filosofico; ciononostante è un dato di fatto che siano stati inseriti nell'antologia che chiude il ciclo di *Československý fejeton/fejton*.

Alla fine del 1978 saranno proprio due *fejemony* a dare avvio a una fase di accese discussioni all'interno della comunità degli intellettuali non ufficiali: si tratta di *Poznámky o statečnosti*

¹¹⁴⁶ «Nikdo jsme se taky předem nerozhodli, že půjdeme do vězení, ba co víc, nikdo jsme se ani nerozhodli, že budeme disidenty. Stali jsme se jimi, ani dobře nevíme jak, a ve vězeních jsme se začli ocitat taky, aniž přesně víme jak. Dělalí jsme prostě určité věci, které jsme museli dělat a které se nám zdálo slušné dělat; nic víc a nic míň», V. Havel, “Milý pane Ludvíku”, in V. Havel, *Eseje a jiné texty z let 1970-1989*, Spisy IV, op. cit., pp. 345-349; V. Havel, *O lidskou identitu*, op. cit., pp. 204-206. La prima edizione del testo fu pubblicata in *Svědectví*, 1979, 58, pp. 259-261; all'origine il *fejeton* era apparso in L. Vaculík (a cura di), *Československý fejeton/fejton 1978-1979*, op. cit., pp. 364-370.

[Osservazioni sul coraggio] di Ludvík Vaculík¹¹⁴⁷ e di *Bedra některých* [I fardelli di alcuni] di Petr Pithart¹¹⁴⁸, scritti in modo indipendente l'uno dall'altro ma entrambi resi pubblici nel dicembre 1978. Questi due testi, caratterizzati dall'utilizzo di “*veiled but harsh word*”¹¹⁴⁹ rivolte agli altri membri di *Charta 77*, hanno destato una notevole attenzione in quanto andavano a toccare alcuni punti fondamentali della vita e del pensiero di questa iniziativa civile e hanno scatenato un “*polemical debate which many found disheartening and hardly beneficial to the Charter cause*”¹¹⁵⁰, che si è protratto per alcuni mesi tra persone legate a vario titolo a *Charta 77*. A quasi due anni dalla sua nascita, quando i suoi membri si erano già imbattuti nella cosiddetta ‘campagna di rabbia’¹¹⁵¹ condotta contro di essi e che a distanza di poco tempo sarebbe sfociata in una repressione ancora più violenta (come testimoniano tra l'altro proprio i *fejtony* apparsi nel progetto editoriale *Československý fejton/fejton*), *Charta 77* ha conosciuto quindi una vera e propria “*explosion of criticism*”¹¹⁵² da parte di “*persons closely associated with the origins of the Charter and with its previous relatively moderate course*”¹¹⁵³, che hanno iniziato a riflettere sul senso e sulla natura di questa comunità. Alla base di queste due polemiche, ma anche di quelle successive che nasceranno all'interno del mondo del dissenso e che contraddistinguono l'intera esistenza di *Charta 77*¹¹⁵⁴, vi è indubbiamente l'eterogeneità della piattaforma di opposizione: proprio per le marcate diversità ideologiche, politiche e generazionali, nel corso degli anni i membri di *Charta 77* si ritrovavano spesso a discutere tra loro, spesso in modo molto acceso, e ogni firmatario esponeva la sua idea di come *Charta 77* avrebbe potuto o dovuto profilarsi; tuttavia, come ha notato Václav Havel, “*quei dibattiti politici non suscitavano tra i partecipanti alcuna antipatia, inimicizia o bisogno di aprire reciproche ostilità*”¹¹⁵⁵. Da ciò emerge un'altra caratteristica significativa di questa comunità, ovvero la naturalezza con cui *Charta 77*, nonostante le difficili condizioni della propria esistenza, giudicasse normale e sana la presenza di dispute al proprio interno; proprio le molteplici posizioni ideologiche e le divergenze presenti tra i vari membri concorrono a testimoniare come il quadro del dissenso non sia per nulla statico e omogeneo e come il significato stesso di ‘dissidente’, “*uno di*

¹¹⁴⁷ L. Vaculík, “Poznámky o statečnosti”, in V. Havel, *Eseje a jiné texty z let 1970-1989*, Spisy IV, op. cit., pp. 1242-1245. La prima edizione del testo fu pubblicata in *Svědectví*, 1979, 58, pp. 257-259; all'origine il *fejton* era apparso in L. Vaculík (a cura di), *Československý fejton/fejton 1978-1979*, op. cit., pp. 250-256.

¹¹⁴⁸ P. Pithart, “Bedra některých”, in V. Havel, *Eseje a jiné texty z let 1970-1989*, Spisy IV, op. cit., pp. 1245-1249. La prima edizione del testo fu pubblicata in *Svědectví*, 1979, 58, pp. 261-264; all'origine il *fejton* era apparso in L. Vaculík (a cura di), *Československý fejton/fejton 1978-1979*, pp. 271-281.

¹¹⁴⁹ H. G. Skilling, *Charter 77 and Human Rights in Czechoslovakia*, London 1981, p. 77.

¹¹⁵⁰ *Ib.*

¹¹⁵¹ J. Patočka, “Perché Charta 77 non può essere pubblicata e quali sono gli strumenti logici della sua deformazione e del suo occultamento?”, op. cit.

¹¹⁵² H. G. Skilling, *Charter 77 and Human Rights in Czechoslovakia*, op. cit., p. 77.

¹¹⁵³ *Ib.*

¹¹⁵⁴ Per un quadro più ampio delle altre polemiche nate tra i membri di *Charta 77* negli anni Ottanta si veda ora B. Čiřařovská, V. Prečan (a cura di), *Charta 77: Dokumenty 1977-1989*, III, op. cit., pp. 235-308.

¹¹⁵⁵ V. Havel, *Un uomo al castello. Intervista con Karel Hviřďala*, Treviso 2007, p. 28.

quei termini tra i meno precisi presenti nel dizionario politico di oggi” come notò Zdeněk Mlýnár¹¹⁵⁶, sia *de facto* difficilmente definibile, dal momento che non esistono peculiarità assolute valide per catalogare tutti i dissidenti¹¹⁵⁷.

Nel *fejeton* che dà avvio al dibattito, *Poznámky o statečnosti*, testo che viene interpretato da Zdeněk Mlýnár come “*un’espressione dello sforzo politicamente positivo di agire contro l’isolamento del ‘ghetto di Charta’*”¹¹⁵⁸, lo scrittore e giornalista Ludvík Vaculík, che fin dall’inizio era entrato a far parte della collettività di *Charta 77*, a distanza di poco meno di due anni dalla sua nascita comincia a riflettere sulla situazione in cui essa era venuta a trovarsi, nonché sul coraggio dimostrato dai suoi membri. Questo intellettuale, “*who had for years been regarded as the very epitome of that virtue*”¹¹⁵⁹, inizia il suo testo con un accenno diretto alla paura che nutre di poter andare a finire in prigione, chiedendosi indirettamente se sia abbastanza audace per essere incarcerato e valutando quale azione sia tanto meritevole da implicare il pericolo della reclusione. Tale riflessione matura dalla rievocazione dello scrittore Karel Pecka (a cui tra l’altro il *fejeton* è dedicato) che, avendo trascorso undici anni in carcere negli anni Cinquanta, secondo Vaculík si adattava perfettamente alla tematica del suo scritto, ovvero al coraggio sia per gli individui straordinari, che non si conformano alla massa, sia per le persone comuni¹¹⁶⁰. Meditando sul lavoro compiuto all’interno del mondo del dissenso, l’intellettuale moravo ritiene che una persona debba ponderare bene se vale veramente la pena di essere condannato e di finire in prigione per il suo comportamento e per le sue azioni, per quello che fa e che scrive, e conclude questa riflessione iniziale affermando che le persone devono comportarsi in modo tale da non farsi arrestare. Dopo questo cappello introduttivo l’intellettuale focalizza la propria attenzione su *Charta 77* e sul fatto che non si può affermare con sicurezza se *Charta 77* abbia migliorato o aggravato la situazione esistente; a suo avviso l’unica certezza evidente è che *Charta 77* era cambiata rispetto a due anni prima, e partendo da questa constatazione propone che “*chi non è d’accordo con l’attività della parte attiva e ancora appassionata, dovrebbe allontanarsi in silenzio, senza clamore, e non rovinare il lavoro a chi è rimasto*”¹¹⁶¹. Secondo il suo punto di vista, infatti, era naturale che un inasprimento delle regole e della struttura interna, così come una richiesta di maggior coesione, non

¹¹⁵⁶ «jedním z nejméně přesných pojmů v soudobém politickém slovníku», Z. Mlýnár, “Místo ‘dissentů’ na politické mapě dneška”, in *O svobodě a moci*, Köln-Roma 1980, p. 227.

¹¹⁵⁷ Per un approfondimento si veda S. Mella, “Le polemiche dei senza potere: la revisione del ruolo del dissidente all’interno di *Charta 77*”, in *eSamizdat*, 2010-2011, 8, pp. 165-175.

¹¹⁵⁸ «výraz politicky pozitivní snahy působit proti izolaci “chartistického gheta”», Z. Mlýnár, “*Charta 77 po dvou letech*”, in *Listy*, 1979, 2, p. 11.

¹¹⁵⁹ H. G. Skilling, *Charter 77 and Human Rights in Czechoslovakia*, op. cit., p. 77.

¹¹⁶⁰ L. Vaculík, *Český snář*, op. cit., p. 12.

¹¹⁶¹ «kdo nesouhlasí s činností aktivní a stále zaujaté části, ma se tiše a nedemonstrativně odpojit a nekazit práci zbylým», L. Vaculík, *Poznámky o statečnosti*, in L. Vaculík (a cura di), *Československý fejeton/fejton 1978-1979*, op. cit., p. 252.

avrebbe incontrato la comprensione generale. A questa riflessione Vaculík collega la sua convinzione che la maggior parte delle persone è ben consapevole dei propri limiti, e perciò le azioni eroiche generalmente fanno loro paura, e se qualcuno le spinge a oltrepassare le proprie possibilità, non dovrebbe poi stupirsi che queste persone subiscano delle ripercussioni di una certa entità nella propria natura. Secondo lo scrittore le azioni eroiche non sono infatti adatte alla vita: rappresentano degli episodi straordinari che vanno a buon fine solo in situazioni eccezionali, che non possono durare a lungo; per questo all'eroismo oppone, elogiandola, *“la fermezza di una persona normale”*¹¹⁶² e *“il lavoro ammodo e tranquillo”*¹¹⁶³. Egli vede tuttavia come nella situazione odierna il principale attacco del regime non fosse diretto contro gli eroi, bensì contro la normalità della vita di tutti i giorni: il regime di Husák, infatti, non stava cercando di annichilire gli uomini dal punto di vista fisico o esistenziale, come si era invece cercato di fare negli anni Cinquanta, quando una parte della popolazione venne colpita molto duramente, bensì stava tentando di indurli a cambiare i loro modelli comportamentali ed esistenziali. Negli anni Settanta, salvo alcune eccezioni, l'oppressione era più moderata, poiché il regime ponderava con maggiore attenzione il suo comportamento al fine di evitare dure critiche da parte della comunità internazionale. Nella situazione odierna, ritenuta tuttavia molto più pericolosa rispetto a quella degli anni Cinquanta, Vaculík vede *“ogni pezzetto di lavoro fatto con cura, ogni manifestazione di incorruttibilità, ogni gesto di buona volontà, di deviazione dalla routine passiva oppure un passo e uno sguardo privo di maschera”*¹¹⁶⁴ come l'equivalente di un atto eroico.

La prima voce che si è fatta sentire in merito alla questione esposta da Ludvík Vaculík è stata quella di Václav Havel, che con una lettera datata 25 gennaio 1979 ha reagito con una certa veemenza al testo di Vaculík. Lo scrittore e filosofo rifiuta la premessa di Vaculík che vede negli eroi delle entità che concorrerebbero ad aggravare la situazione e respinge, definendola assurda, anche l'argomentazione secondo la quale un individuo potrebbe valutare il rischio di finire in prigione e comportarsi quindi di conseguenza. Dal suo punto di vista, se una persona decide di andare a rubare in un supermercato deve anche porsi il problema se il rischio valga il bottino che poi riuscirà a trafugare; tuttavia egli ricorda che al giorno d'oggi le persone non vengono imprigionate solo per i furti, e come dimostrazione ci propone il caso dello scrittore Jiří Gruša, sbattuto in carcere per due mesi a causa della sua opera letteraria *Dotazník* [Il questionario]: secondo Havel si tratta di un romanzo interessante e scritto molto bene, motivi questi che lo portano quindi a ritenere che in fin dei conti quel periodo di reclusione ne sia valsa la pena. Havel inoltre fa notare che il destinatario di questa sua lettera, invece, non sia stato mandato in prigione a causa del

¹¹⁶² «pevnost normálního člověka», Ivi, p. 254.

¹¹⁶³ «pocitivá práce v klidu», Ib.

¹¹⁶⁴ «každý kousek poctivě udělané práce, každý projev neúplatnosti, každé gesto dobré vůle, vybočení z chladné rutiny nebo krok a pohled bez masky», Ivi, p. 255.

suo romanzo *Morčata* [Le cavie], e questo non per il fatto che Vaculík si sarebbe comportato in maniera più oculata e saggia, ma perché “una volta può essere più tattico rinchiudere Gruša, cercando così di spaventare Vaculík; un'altra volta, al contrario, può risultare più conveniente rinchiudere Vaculík, cercando così di spaventare Gruša”¹¹⁶⁵. Tutto, insomma, dipenderebbe da uno spietato calcolo di potere condotto dal regime: gli arresti o le detenzioni sarebbero pertanto del tutto accidentali e arbitrari, come dimostra ad esempio il fatto che nei primi anni Settanta in prigione si ritrovassero Jaroslav Šabata e Milan Hübl, e non Václav Havel o Ludvík Vaculík. Se si adotta dunque l'atteggiamento di Vaculík, ovvero se ci si sofferma a ponderare il rischio di un determinato comportamento, per il leader di *Charta 77* niente varrebbe più la pena, né la stesura di un romanzo e nemmeno l'invio di testi alle riviste dell'esilio. Egli respinge inoltre l'idea di Vaculík che una persona perbene non fa l'eroe rischiando di venire imprigionato, e rifiuta altresì la concezione secondo la quale gli uomini che tengono un comportamento eroico si contrapporrebbero agli uomini perbene che svolgono un lavoro onesto: è assurdo, a suo avviso, dover agire in maniera passiva per evitare il carcere, cercando di non provocare il regime con certi romanzi o con un determinato tipo di musica oppure ricopiando gli scritti degli autori vietati. Nessuno ha deciso in anticipo di venire imprigionato e nemmeno di entrare nel mondo del dissenso, dice Havel, ma “abbiamo fatto determinate cose che dovevamo fare e che ci sembrava giusto fare”¹¹⁶⁶ e per questo ci siamo trovati a essere dissidenti e abbiamo cominciato a essere mandati in carcere. Se le persone si limitassero a valutare i rischi che le loro azioni implicano, niente verrebbe compiuto e si rischierebbe di vivere in maniera apatica, facendo finta di accettare quella situazione anormale e priva di moralità, e per di più correndo il rischio di sfociare in una situazione di immobilismo sociale e culturale: per Havel, infatti, non esiste alcuna garanzia che in futuro non si verrà imprigionati anche per un solo *fejeton*¹¹⁶⁷.

¹¹⁶⁵ «Jednou je taktičtější zavřít Grušu a snažit se tím vystrašit Vaculíka, jindy může být naopak šikovnější zavřít Vaculíka a snažit se tím vystrašit Grušu», V. Havel, “Milý pane Ludvíku”, in L. Vaculík (a cura di), *Československý fejeton/fejton 1978-1979*, op. cit., p. 365.

¹¹⁶⁶ «dělali jsme prostě určité věci, které jsme museli dělat a které se nám zdálo slušné dělat», Ivi, p. 368.

¹¹⁶⁷ Alla reazione di Havel non seguirà una risposta da parte di Vaculík, che ciononostante svilupperà alcune considerazioni a riguardo nel suo romanzo *Český snář*. Inserendo al suo interno passi tratti dalla lettera in questione, Vaculík noterà che ad Havel sia sfuggito il motivo conduttore del suo *fejeton* e che nella stesura della sua lettera sia stato mosso solamente dall'effetto immediato che gli ha suscitato il testo. Questo motivo conduttore verrà in qualche modo rivelato nella sua conversazione con il marito di Vlasta Chramostová, Stanislav Milota, riportata sempre in *Český snář*: “Il mio articolo persegue uno scopo che non si trova interamente nelle parole: uscire dalla cerchia dei ‘dissidenti’. Vorrei che arrivasse anche alle persone che per certi versi hanno già accettato la situazione esistente, ma che non vivono bene, che hanno la coscienza sporca, ma la soffocano. A che cosa serve, se da una parte brilla un gruppetto di combattenti risoluti, mentre dall'altra parte l'intera società sprofonda in un declino assoluto. [...]. I modelli irraggiungibili peggiorano la depressione degli altri. Qualcuno dovrebbe assolvere milioni di persone: per non essersi date fuoco come Palach, per non aver scioperato, per essere andate a votare, per non aver firmato Charta 77 e perché probabilmente non avrebbero tollerato varie forme di violenza. Tuttavia bisogna dire loro che tutti gli altri obblighi gli rimangono. Ho fatto consapevolmente un passo indietro verso coloro che ci siamo lasciati alle spalle volendo essere coraggiosi (coraggiosi?). Mi sono permesso di usare quel tono sugli eroi perché tale mi ritengono e io non lo voglio. Faccio anche male a me stesso. Tuttavia paghiamo ugualmente con il nostro corpo, ma a chi – ai

Alcune settimane dopo la comparsa del testo di Vaculík, alla discussione provocata dal suo testo ha portato ulteriori impulsi un altro *fejeton* scritto con la stessa *verve* polemica usata dallo scrittore di Brumov. Il 31 dicembre 1978 Petr Pithart ha infatti diffuso *Bedra některých* [I fardelli di alcuni], un testo che, a detta di Jan Příbram, rappresenterebbe il primo riconoscimento pubblico della cosiddetta ‘crisi di *Charta 77*’¹¹⁶⁸. Principale organizzatore dell’invio dei materiali agli intellettuali in esilio e membro di *Charta 77*, Pithart alla fine del 1978 ha oramai maturato un atteggiamento critico nei confronti di alcuni aspetti dell’attività di questa comunità, e se nel saggio del 1977 *Nečekání na Godota* [Non aspettando Godot] aveva accolto con piacere la nascita e lo sviluppo di *Charta 77*, interpretandola in modo positivo – non a caso Skilling definirà Pithart un “*ardent defender of the Charter from its origin*”¹¹⁶⁹ –, nei testi successivi ha invece manifestato un’amara delusione. È il caso, questo, di *Bedra některých*, dove viene affrontato il tema della ‘minoranza attiva’ presente all’interno di *Charta 77*: alle redini di questa comunità si sarebbe posto un piccolo gruppo di persone attive che con il suo marcato attivismo non avrebbe permesso di instaurare un dialogo costruttivo con il regime, che in maniera sopraffattrice avrebbe parlato a nome di tutti gli altri e che si sarebbe interessata solamente delle proprie problematiche elitarie, fomentando così quelle forme di radicalismo che avrebbero poi contribuito a farla allontanare dall’interesse comune della gente e a renderla una sorta di ‘setta’ esclusiva. Come sottolineerà anni più tardi, Pithart temeva infatti “*che nel nostro isolamento all’interno della società alla fine potremmo finire per impastarci da vivi, che per così dire potremmo murare i muri del ghetto anche*

funzionari della polizia segreta! Negli anni ci siamo creati delle strategie su come comportarci durante gli interrogatori, di come farla franca con i nostri scritti, di come esportare segretamente informazioni. Abbiamo elaborato un atteggiamento e una tattica da adottare nei confronti della polizia segreta, ma ne abbiamo nei confronti dei signori che se ne stanno più in alto? Dopotutto la polizia segreta è solo un bastone nelle mani di colui che sta al potere. Rosicchiamo gloriosamente quel bastone, noi cani liberi, e colui che sta al potere a malapena sa di noi. Io questo non lo voglio e non lo vorrò più, da ciò io prendo le distanze! Oltre a questo: che succede se altre persone se ne vanno e altre finiscono in prigione, io tra costoro, in che cosa cambierà l’attività dei chartisti rimasti, limitata a semplici manifestazioni di esistenza in un gruppo segreto? Dove è rimasto l’intento originario? E non si dovrebbe pensare a sviluppare una seconda linea di difesa composta da un maggior numero di persone?” [«Můj článek má účel, který není celý v slovech: vykročit z kruhu ‘disidentů’. Chtěl bych, aby se dostal i k lidem, kteří už jaksí přijali poměry, ale je jim z nich zle, mají špatné svědomí, ale okřikují je. K čemu je dobré, když na jedné straně bude se třpytit skupinka nezlomných bojovníků, zatímco na druhé straně celá společnost spadne do úplného rozkladu. (...). Nedosažitelné vzory zhoršují depresi ostatních. Miliónům lidí měl by někdo dát rozhřešení: za to, že se neupálili jak Palach, pak že nestávkovali, že šli k volbám, že nepodepsali Chartu 77 a že by nevydrželi asi různá násfílí. Je však třeba říct jim, že všechny ostatní povinnosti jim zůstávají. Vědomě jsem udělal krok zpátky, k těm, které jsme nechali ve statečnosti (‘statečnosti?’) za sebou. Ten tón o hrdinech jsem si dovolil, protože mě k nim počítají a já nechci. Řežu i do vlastního masa. Svým masem však platíme stejně, ale komu – jenom estébákům! Vyvinuli jsme si za léta způsoby, jak se chovat při výsleších, jak unikat s lejsťky, pašovat informace. Máme vypracovaný postoj a taktiku vůči Státní bezpečnosti, ale máme ji také vůči pánům výš? Vždyť Státní bezpečnost je jenom klacek v ruce pána. Hryžeme slavně do toho klacku, my svobodní psi, a pán o nás sotva ví. Já to už nechci a nebudu, od toho já se odvracím! Krom toho: co když další lidé ujedou a další přijdou do vězení, já mezi nimi, v co se změní činnost zbylých chartistů, zúžená na holé projevy existence v tajném kroužku? Kde zůstal původní záměr? A nemělo by se myslet na zbudování druhé, početněji obsazené linie obrany?»], L. Vaculík, *Český snář*, op. cit., p. 25.

¹¹⁶⁸ J. Příbram, “*Mea res agitur*”, in L. Vaculík (a cura di), *Československý fejeton/fejton 1978-1979*, op. cit., p. 414.

¹¹⁶⁹ H. G. Skilling, *Charter 77 and Human Rights in Czechoslovakia*, op. cit., p. 78.

dall'interno, mentre dall'esterno lavorano in maniera assidua gli organi della repressione"¹¹⁷⁰. L'intellettuale ricorda che dieci anni prima una minoranza (che si presume essere quella di Husák) aveva assunto il comando all'interno del paese, mentre due anni prima un migliaio di persone – definiti una 'minoranza attiva' – si era assunto la responsabilità di difendere i diritti civili e umani creando "una comunità solidale senza pregiudizi di partito"¹¹⁷¹, basata sul coraggio dei firmatari e sulla libertà d'espressione. All'interno di questa collettività sarebbe nata a suo avviso un'ulteriore minoranza attiva, ovvero "un pugno di persone entusiaste, disposte al sacrificio e al rischio, appassionate, impazienti, insomma (talvolta persino contro i loro migliori propositi) radicali"¹¹⁷², che ha deciso di assumersi le responsabilità dell'intera comunità e di adoperarsi per una causa collettiva. Il risultato è stato che ciò che ci si augurava, ovvero di instaurare un dialogo costruttivo con il potere, è stato dissipato e le cose che si temevano sono accadute: secondo Pithart ci si è chiusi infatti in un "ghetto di orgogliosa esclusività"¹¹⁷³, poiché un piccolo gruppo si è eletto autonomamente depositario di ogni cosa e si è impadronito dei piani e delle preoccupazioni dell'intera collettività, scegliendo per giunta la modalità attraverso la quale rivolgersi al mondo intero in nome di tutti gli altri. Questo ha fatto sì che le loro attitudini comportamentali divenissero "un semplice calco in negativo del modo di ragionare e di comportarsi della polizia segreta"¹¹⁷⁴. Secondo lo scrittore affinché questa situazione non si concretizzasse si sarebbe dovuto dimostrare un maggior attivismo per non dare una simile opportunità a quelle persone caratterizzate da persistenza e costanza, anche se questo alla fin fine non sarebbe stato possibile perché, dice Pithart, le persone differiscono le une dalle altre e perciò esisteranno sempre individui più svegli, più dinamici e più disposti a sacrificarsi rispetto ad altri, ma comunque nemmeno questo dà loro la facoltà di intraprendere delle iniziative nel nome degli altri. Un'ulteriore obiezione rivolta da Pithart è incentrata sulla constatazione che i membri più attivi di *Charta 77* sono più presi dalle loro problematiche interne che da quelle degli altri firmatari della suddetta comunità e degli altri cittadini cecoslovacchi, e che scelgono come questioni da risolvere quelle più problematiche, più difficili da sciogliere e che riguardano ancora una volta una determinata minoranza. Per lo scrittore uno degli errori compiuti in questi anni consiste nel fatto di aver anelato a qualcosa di difficilmente realizzabile, senza aver preso in considerazione l'atipicità della situazione; la soluzione che propone, e che si auspica possa venir appoggiata anche dagli altri membri della comunità, è quella

¹¹⁷⁰ «zda si na svou izolaci ve společnosti nezaděláváme i sami, zda tak říkajíc nevyzdíváme zdi ghetta i zevnitř, přičemž zvenčí zajisté pilně pracují represivní orgány», P. Pithart, "Proti společnému ohrožení", in P. Pithart, *Devětaosmdesátý*, Praha 2009, p. 31.

¹¹⁷¹ «solidární společenství bez stranických předsudků», P. Pithart, "Bedra některých", in L. Vaculík, *Československý fejeton/fejton 1978-1979*, op. cit., p. 275.

¹¹⁷² «hrstka nadšených, obětavých, riskujících, horlivých, netrpělivých, úhrnem (...) radikálních», Ib.

¹¹⁷³ «gheta pyšné výlučnosti», Ib.

¹¹⁷⁴ «negativním obtiskem myšlení a jednání Státní bezpečnosti», Ivi, p. 276.

di occuparsi dei problemi risolvibili della quotidianità, e non dedicarsi unicamente alla grande politica.

Anche in questo caso sarà nuovamente il futuro presidente della Cecoslovacchia a scendere in campo per primo con una severa critica nei confronti del *fejeton* di Pithart e delle sue osservazioni rivolte alla ‘minoranza attiva’ presente in *Charta 77*. Come fa notare Jan Přebam, la risposta da parte di Havel non è arrivata nemmeno stavolta tramite un *fejeton*, bensì attraverso una lettera aperta in cui il futuro presidente ha usato un tono irritato e pungente¹¹⁷⁵. In questo suo vibrante testo di risposta datato 1 febbraio 1979¹¹⁷⁶, Havel parte dal presupposto che l’eterogeneità delle persone e del loro carattere sia ovvia e naturale: il fatto che esistano persone più attive rispetto ad altre sarebbe una circostanza per nulla opinabile che vige ovunque. Egli infatti ricorda al suo destinatario che proprio la storia ci fornisce una testimonianza di come le persone attive – come furono ad esempio Hitler e i suoi compagni oppure coloro che hanno partecipato alla resistenza contro il nazismo – si sono continuamente espresse di più rispetto a quelle passive, e questo avverrà sempre e comunque. Il punto principale della questione, secondo Havel, è valutare gli eventuali vantaggi o svantaggi che derivano dal loro agire, dettaglio che Pithart non prenderebbe in considerazione, paragonando la ‘minoranza attiva’ che nel 1969 era salita al governo con la ‘minoranza attiva’ ed eterogenea di *Charta 77*. Oltre a ciò Havel confessa le difficoltà che incontra nell’identificare le persone alle quali Pithart si è rivolto e si chiede a chi si riferisca quando parla di ‘minoranza attiva’; tuttavia, qualunque siano le persone che ha in mente, Havel non è d’accordo di rimproverare una persona che si prende delle responsabilità e sottolinea infatti che ogni cosa che fanno i vari membri di *Charta 77* viene fatta solo a nome loro. Soltanto i portavoce di *Charta 77*, infatti, firmando i vari documenti non parlano solo a nome di se stessi.

Il futuro presidente nota dunque come il *fejeton* di Pithart abbia dato l’impressione che *Charta 77* sia formata da un ristretto numero di usurpatori attivi e da una grossa fetta di firmatari tutt’altro che attivi, che non ha un buon rapporto con questi prepotenti. Per screditare questa tesi Havel menziona l’esistenza di molti firmatari ‘semplici’ diffusi per l’intera Cecoslovacchia, che sono efficienti e dinamici nelle loro località e il cui lavoro risulta poco appariscente, ma che interessa proprio quella ‘quotidianità’ che a detta di Pithart non verrebbe presa in considerazione dalla ‘minoranza attiva’. Questi ‘combattenti isolati’, ovvero i membri della ‘minoranza passiva’, sono ben contenti che una ‘minoranza attiva’ esista e non sono assolutamente convinti che l’attività di quest’ultima possa ridurre i loro diritti. Nella parte conclusiva della sua lettera si sofferma tuttavia a ricordare come *Charta 77* non sia un’associazione perfetta e che ci sarebbe senz’altro

¹¹⁷⁵ J. Přebam, “Mea res agitur”, op. cit., p. 415.

¹¹⁷⁶ V. Havel, “Milý pane Pitharte”, in V. Havel, *Eseje a jiné texty z let 1970-1989*, IV, op. cit., pp. 350-357; V. Havel, *O lidskou identitu*, op. cit., pp. 211-217. La prima edizione è apparsa nella rivista dell’esilio *Svědectví*, 1979, 58, pp. 265-268. La lettera non è stata inserita in *Československý fejeton/fejton 1978-1979*.

qualcosa da modificare e da correggere, e che proprio per questo sarebbe utile una discussione obiettiva che mettesse in luce i cambiamenti da apportare all'interno di tale comunità. È per questo motivo, infatti, che pur non appoggiando la tesi di Pithart secondo la quale *Charta 77* prenderebbe in considerazione tematiche esclusive e prive di interesse per la maggioranza, concorda con il destinatario della sua replica affermando che sarebbe opportuno affrontare temi che suscitino maggiore curiosità e attenzione da parte della gente comune. Allo stesso tempo evidenzia come dal punto di vista del dibattito necessario all'interno di *Charta 77* il *fejeton* di Pithart non arrecherebbe alcun beneficio, poiché rappresenterebbe unicamente un *escamotage* per regolare i conti con qualcuno, sia pure non nominato, e che è stato rivestito “con l'abito solenne di riflessioni ‘politologiche’ sul problema della ‘minoranza attiva’”¹¹⁷⁷.

A conferire maggior enfasi a questo dibattito sviluppatosi in seno a *Charta 77* sono intervenuti molti altri intellettuali, contribuendo così a dare origine a una diatriba dal tono straordinariamente aspro e pungente, “no doubt a product of the tension and strain of everyday life and work, and of personal and family problems, often induced by Charter involvement”¹¹⁷⁸. I testi di coloro che hanno preso parte alla polemica sul ‘coraggio’ avviata da Vaculík e a quella sulla ‘minoranza attiva’ aperta da Pithart, nutrite entrambe dal punto di vista discordante di Václav Havel, rifletterebbero “disappointed hopes and frustrated expectations”¹¹⁷⁹, nonché quei sentimenti di abbattimento, spossatezza e sconforto che hanno portato alcuni ad esprimersi in modo più pacato e sobrio e altri, invece, in modo più avventato e pungente. Quando il dibattito era ancora in corso, durante i primi mesi del 1979, sono state le riviste *Informace o Chartě 77* e *Svědectví* a pubblicare le principali repliche di intellettuali cechi ai *fejemony* di Vaculík e di Pithart. Successivamente poi tutti i testi collegati alle due polemiche, che per le tematiche presentate si sono per forza di cose venute a intrecciare, sono stati raccolti in due volumi *samizdat: Československý fejeton/fejton 1978-1979*, incentrato principalmente sulla discussione sul ‘coraggio’, e *Diskuse*¹¹⁸⁰, un volume *samizdat* di 206 pagine nel formato tipico della casa editrice *Petlice* dove sono raccolti i testi relativi ad ambedue le polemiche.

¹¹⁷⁷ «roucha “politologických” úvah o problému “aktivních menšin”», V. Havel, “Milý pane Pitharte”, in V. Havel, *Eseje a jiné texty z let 1970-1989*, Spisy IV, op. cit., p. 357

¹¹⁷⁸ H. G. Skilling, *Charter 77 and Human Rights in Czechoslovakia*, op. cit., p. 80.

¹¹⁷⁹ *Ib.*

¹¹⁸⁰ L. Vaculík (a cura di), *Diskuse*, Praha 1979 [samizdat].

4.1. LA DISCUSSIONE SUL ‘CORAGGIO’

Numerose sono state le voci che si sono fatte sentire in merito alla tematica sul ‘coraggio’ esposta da Ludvík Vaculík nel suo *Poznámky o statečnosti*, un testo che molti hanno definito non corrispondente al genere del *fejeton* come tradizionalmente inteso. Mettendo in luce il carattere filosofico di tale scritto, colei che ha preso parte alla polemica nascosta dietro le iniziali A. R. con una lettera datata 31 gennaio indirizzata a Ludvík Vaculík nota che *Poznámky o statečnosti* non rappresenterebbe il tipico *fejeton* di Vaculík, basato su argomenti apparentemente leggeri quali ad esempio la primavera; esso si fonda infatti su una questione seria e complessa che va a toccare gli strati più profondi dell’anima del lettore, oltrepassando dunque qui confini tematici e stilistici all’interno dei quali lo scrittore aveva sempre operato¹¹⁸¹. Dello stesso avviso è anche l’artista e poeta Karel Trinkewitz, che nel suo testo del febbraio 1979 intitolato *Poznámky k poznámkám o statečnosti (nefejeton)* [Osservazioni alle osservazioni sul coraggio (non è un *fejeton*)] – che, come viene evidenziato nel titolo, non vuole essere e non è un *fejeton* – nota che la questione trattata da Vaculík è di matrice soprattutto filosofica: l’eroismo rappresenta a suo avviso un argomento troppo impegnativo per poter essere affrontato in un *fejeton* e non può quindi divenire materia di questo genere letterario, come invece possono esserlo altre tematiche più leggere e dal carattere spensierato. Egli ritiene infatti che “*per un insieme di temi sociologici, storici e psicologici così complessi non basta il cosiddetto buon senso comune (...) e il tono bonario alla Čapek di una conversazione ‘tra gente comune’*”¹¹⁸². La stessa presa di posizione viene mostrata anche dalla firmataria di *Charta 77* Františka Müllerová, che nel suo testo del 18 marzo 1979 redatto sotto forma di lettera inviata a Vaculík dimostra la propria stima per tutti i *fejeton*y usciti dalla penna dell’intellettuale moravo, siano essi allegri o seri, esortativi, confortanti o addirittura coraggiosi, ma allo stesso tempo ammette di far fatica a ritenere che questo *fejeton* sia stato scritto da lui¹¹⁸³, a dimostrazione dunque di come questo genere avesse assunto anche in Vaculík, maestro nella stesura di tali testi, connotazioni differenti rispetto a come si era consolidato nel corso degli anni¹¹⁸⁴. L’unica voce che si discosta dal coro che ha evidenziato l’atipicità del *fejeton* qui in questione è

¹¹⁸¹ A. R., “Vážený příteli”, in L. Vaculík (a cura di), *Československý fejeton/fejton 1978-1979*, op. cit., pp. 371-376.

¹¹⁸² «na takovou složitou sociologickou, historickou, a psychologickou tématiku nestačí tak zvaný selský rozum (...) a čapkovsky bodrý tón ‘lidového’ promlouvání», K. Trinkewitz, “Poznámky k poznámkám o statečnosti (nefejeton)”, in L. Vaculík (a cura di), *Československý fejeton/fejton 1978-1979*, op. cit., p. 424.

¹¹⁸³ F. Müllerová, “Vážený pane Ludvíku Vaculíku”, in L. Vaculík (a cura di), *Diskuse*, op. cit., pp. 203-206. La numerazione delle pagine in cui sono stati presentati i contributi inseriti in *Diskuse* è indicata solamente nell’indice, il volume non è paginato; la numerazione delle singole pagine è stata dunque ricavata a partire dall’indice.

¹¹⁸⁴ A questo coro di voci si unirà a distanza di qualche decennio anche Jan Novotný, che farà emergere le sue perplessità per il genere scelto da Vaculík nell’ambito di questa sua riflessione, chiedendosi in maniera retorica se “*un fejeton così breve poteva forse sostenere il peso delle questioni che ha intavolato*” [«mohl kratičkový fejeton unést tíhu otázek, které nastolil?»], J. Novotný, “O statečnosti po pětadvaceti letech”, in *Literární noviny*, 2003, 39, p. 4.

stato il giornalista Luboš Dobrovský: per argomentare la sua tesi secondo la quale i significati semantici delle parole usate da Vaculík non rievocerebbero le pratiche normalizzatrici che riprendono quelle del periodo del Protettorato nazista, come ha sostenuto invece Jiří Gruša nel suo testo *Milý Ludvíku* [Caro Ludvík]¹¹⁸⁵, Dobrovský ricorda che il *fejeton* di Vaculík “non è un caso isolato, non è caduto dal cielo senza essere preceduto da nulla”¹¹⁸⁶. Esso infatti si collocherebbe all’interno di una più ampia attività di stesura di *fejeton* da parte di Vaculík; rappresenterebbe “un mero paragrafo”¹¹⁸⁷ all’interno di molti altri, correlati tra loro, e si riallaccerebbe in questo modo ai punti di vista formulati dallo scrittore fino a quel momento.

Nonostante alcune voci abbiano interpretato in maniera positiva la comparsa di *Poznámky o statečnosti*, mettendo in evidenza come dopo decenni di incomunicabilità delle idee e di assenza assoluta di polemiche il testo in questione prendesse le distanze dall’impossibilità di discutere pubblicamente¹¹⁸⁸, la ricezione della riflessione presentata da Vaculík è stata per lo più critica e numerosi sono stati i punti messi in discussione. In generale si può affermare che la disamina critica del *fejeton* abbia messo in luce la forte componente demoralizzante annidata nelle sue pagine, dalle quali affiorerebbe l’impressione che il suo autore abbia, per così dire, gettato l’ancora¹¹⁸⁹, elogiando le persone moderate, che non si espongono e che non assumono atteggiamenti eroici. Non a caso il filosofo Václav Černý noterà che il testo *Poznámky o statečnosti* costituirebbe la prima testimonianza del fatto che *Charta 77* avesse iniziato a infastidire Vaculík, che a partire da questo momento comincerà a manifestare l’intenzione di voler prendere le distanze dal mondo del dissenso (peraltro mai concretizzatasi), come si evince dal romanzo *Český snář*, che si apre infatti proprio con il richiamo al *fejeton* in questione e al dibattito generatosi a partire dalle concezioni ivi espresse¹¹⁹⁰. Vale la pena ora esaminare in dettaglio tale discussione.

Nel *fejeton* intitolato *Poznámky proti lhostejnosti* [Osservazioni contro l’indifferenza]¹¹⁹¹, scritto a Praga il 9 gennaio 1979, la giornalista Anna Marvanová contesta la tesi esposta da Vaculík secondo la quale ‘chi non è d’accordo con l’attività della parte attiva e ancora appassionata,

¹¹⁸⁵ J. Gruša, “Milý Ludvíku”, in L. Vaculík (a cura di), *Československý fejeton/fejton 1978-1979*, op. cit., pp. 332-351.

¹¹⁸⁶ «nestojí sám, nespádl z nebe, aniž před ním bylo cokoliv», L. Dobrovský, “Milý Jiří Grušo!”, in L. Vaculík (a cura di), *Československý fejeton/fejton 1978-1979*, op. cit., p. 396.

¹¹⁸⁷ «pouhým odstavcem», Ib.

¹¹⁸⁸ Si veda A.R., “Vážený příteli”, op. cit., 371-376. Lo stesso punto di vista viene espresso anche da Luboš Dobrovský nell’analisi della discussione originatasi a partire dal *fejeton* di Pithart, visto che “quando (...) da noi nasce una controversia tutti sono subito pronti a gettarsi nella mischia” [«U nás (...) když spor, tak hned všichni hurá do toho»]. Il giornalista ritiene un fatto positivo che a partire dal testo di Pithart si sia sviluppata un’animata discussione, perché questo significa che succede qualcosa e soprattutto che “le persone riflettono su che importanza abbia il loro lavoro, la loro attività, il loro esempio” [«lidi přemýšlejí o tom, jaký význam má jejich práce, jejich aktivita, jejich příklad»], L. Dobrovský, “Milým přátelům Vaculíkovi, Havlovi a Pithartovi”, in L. Vaculík (a cura di), *Československý fejeton/fejton 1978-1979*, op. cit., pp. 386-393.

¹¹⁸⁹ L. Vaculík, *Český snář*, op. cit., p. 24.

¹¹⁹⁰ V. Černý, “Ludvíka Vaculíka sny a skutečnost”, in V. Černý, *Eseje o české a slovenské próze*, Praha 1994, p. 180.

¹¹⁹¹ A. Marvanová, “Poznámky proti lhostejnosti”, in L. Vaculík (a cura di), *Československý fejeton/fejton 1978-1979*, op. cit., pp. 320-326.

dovrebbe allontanarsi in silenzio, senza clamore, e non rovinare il lavoro a chi è rimasto'. Da questa affermazione, infatti, uscirebbero a suo avviso parole chiare e precise che potrebbero portare un individuo che si è sacrificato anche molto ad abbandonare la comunità di *Charta 77*:

E che succede se non vuole andarsene? Che succede se vuole fare, nei limiti delle sue capacità e possibilità, ciò che si era impegnato a fare firmando Charta 77? E può comunque guardare dalla prospettiva delle proprie esperienze – perché in fondo né 'l'attività' né tantomeno 'l'impegno appassionato' rappresentano uno scudo contro gli errori, e tanto meno contro un percorso sbagliato. Forse, anzi, sicuramente, sarebbe meglio se questa 'parte attiva e ancora appassionata' svelasse le sue proposte a quell' 'altra parte' – evidentemente, dunque, 'non attiva e non appassionata'¹¹⁹².

La Marvanová sostiene pertanto che non ci si debba fare da parte in silenzio e senza clamore e che non si possa nemmeno costringere qualche altra persona ad andarsene; la sua esortazione è rivolta dunque verso la leadership di *Charta 77*, che a suo avviso deve fare il possibile per coinvolgere e per attirare l'interesse dei membri meno alacri. Per impedire che questa possibile rassegnazione e inerzia prendesse il sopravvento, e che ci fosse quindi il rischio di un'implosione di *Charta 77*, l'autrice ricorda come il percorso intrapreso venticinque mesi prima fosse ancora lungo e necessitasse – come menziona lo stesso Havel – di una serie di importanti modifiche, prima tra tutte la realizzazione di pratiche democratiche all'interno della comunità.

L'argomentazione sicuramente più contestata a Vaculík è quella legata all'idea che “le persone in libertà devono agire in maniera opportuna e in modo tale da non farsi rinchiudere”. Secondo la scrittrice che si è celata dietro la cifra A. R., quest'affermazione non sarebbe valida nel contesto socio-politico cecoslovacco di quegli anni; essa sarebbe adeguata solo per certi paesi e per determinati periodi storici, “quando i codici morali e giuridici fissavano i confini dell'operato umano e gli garantivano uno spazio sufficiente per l'azione, tenendo in considerazione il fatto che gli uomini, oltre a un corpo, hanno anche un'anima”¹¹⁹³. Un'altra dura valutazione critica che si riallaccia a quella summenzionata è giunta dallo scrittore e critico letterario Jiří Gruša con una colorita lettera datata 17 gennaio 1979¹¹⁹⁴. Una delle sue osservazioni più amare rivolte a Vaculík è quella legata all'affermazione che una persona ‘deve valutare quali sono le cose che valgono un tale rischio’: a detta di Gruša esisterebbero infatti situazioni che non danno la possibilità a un individuo di calcolarne in anticipo le conseguenze; a questo va ad aggiungersi anche l'impossibilità di

¹¹⁹² «A co když odejít nechce. Co když chce dělat to, k čemu se podpisem Charty 77 zavázal, tak jak umí a může? A může se přece dívat průzorem vlastních zkušeností – vždyť 'aktivita' ani 'zaujatost' rozhodně nejsou štítem třeba proti omylům, natož scestím. Snad, vlastně určitě, by bylo lepší, kdyby ta "aktivní a stále zaujatá část" seznámila se svými návrhy tu "část druhou" – patrně tedy "neaktivní a nezaujatou"», Ivi, p. 325.

¹¹⁹³ «kdy mravní a právní kodexy vymezovaly hranice lidského konání a zaručovaly mu dostatečný prostor k jednání s přihlédnutím k tomu, že kromě těla má člověk také duši», A.R., “Vážený příteli”, op. cit., p. 373.

¹¹⁹⁴ J. Gruša, “Milý Ludvíku”, op. cit.

sviluppare un ragionamento simile nella Cecoslovacchia di quegli anni, un paese in cui *“la prigione rappresenta una componente della quotidianità di persone innocenti”*¹¹⁹⁵ e in cui esistono ipotetiche ‘comunità parassite’ recintate da steccati, cinte murarie o fili spinati, che sono impossibilitate a entrare in contatto con le altre comunità. Secondo il critico letterario non avrebbe alcun senso l’affermazione di Vaculík che dice che ‘le persone in libertà devono agire in maniera opportuna e in modo tale da non farsi rinchiudere’, poiché di fatto *“siamo già in prigione (...), una certa influenza l’abbiamo solo a proposito del piano dove andremo a scontare tale pena”*¹¹⁹⁶. Così come Havel ritiene che il comportamento di una persona non sia l’unica causa di una sua possibile detenzione, visto che tutto dipende da un cinico calcolo del potere, che decide di rinchiudere una persona piuttosto di un’altra in base a un calcolo di opportunità, anche Gruša è dell’avviso che se un cittadino cecoslovacco decide di portare avanti un comportamento quanto più normale possibile, si ritrova automaticamente nella condizione di non poter stabilire sulla base di calcoli se una sua determinata azione lo porterà o meno in prigione, poiché il fatto di aver optato per tale norma è già di per sé un’imprudenza, visto che proprio questo tipo di norma è nel mirino del regime che cerca di sradicarla e annientarla con ogni mezzo. Da ciò risulta evidente che l’eventualità di finire in carcere rappresenta una possibilità concreta per gran parte dei cittadini della Cecoslovacchia, dal momento che è il potere a fare la sua scelta del tutto arbitraria e che decide chi incarcerare e quando è il momento opportuno per farlo. Questa concezione verrà ripresa nuovamente in una sua seconda lettera datata 10 febbraio 1979 e indirizzata al giornalista Luboš Dobrovský¹¹⁹⁷ dove, tra i vari aspetti, ribadirà la sua convinzione che se un cittadino cecoslovacco di quegli anni decide di portare avanti la buona norma, *“si ritrova automaticamente nella condizione in cui non può decidere in modo razionale se un determinato atto lo porterà in prigione”*¹¹⁹⁸, poiché il fatto di aver scelto tale codice comportamentale significa aver commesso un’imprudenza assoluta, in quanto è proprio il buon criterio a essere *“oggetto dell’attacco più violento”*¹¹⁹⁹. Un punto di vista analogo viene presentato dal filosofo protestante Ladislav Hejdlánek, *“who could hardly be considered radical in*

¹¹⁹⁵ «vězení je součástí každodennosti nevinných lidí», Ivi, p. 332.

¹¹⁹⁶ «ve vězení už jsme (...) určitý vliv máme pouze na to, v kterém poschodí si to odpykáme», Ivi, p. 333.

¹¹⁹⁷ J. Gruša, “Milý Luboši Dobrovský”, in L. Vaculík (a cura di), *Československý fejeton/fejtón 1978-1979*, op. cit., pp. 401-406. Bisogna ricordare che all’interno della polemica sul coraggio è nata una discussione tra Jiří Gruša e Luboš Dobrovský a partire dalla lettera di Gruša del 17 gennaio 1979 intitolata “Milý Ludvíku”, nella quale il critico letterario sviluppa un’analisi semantica del testo di Vaculík, che presenterebbe a suo avviso la medesima terminologia raccapricciante usata nei giornali ufficiali. Il 7 febbraio 1979 Dobrovský si rivolgerà infatti al critico letterario con la lettera “Milý Jiří Grušo!”, in cui esporrà il proprio punto di vista sulla tematica sviluppata da Vaculík e spiegherà il motivo secondo il quale la lettera di Gruša avrebbe ferito l’onore dell’intellettuale moravo. Data la perentorietà delle critiche mosse da Dobrovský non può sorprendere l’arrivo di una seconda lettera da parte di Jiří Gruša, datata 10 febbraio 1979 e intitolata “Milý Luboši Dobrovský”, dove il critico letterario cerca di chiarire le proprie posizioni presentate nella lettera precedente e di difendersi dalle accuse mossegli da Dobrovský. Si vedano L. Dobrovský, “Milý Jiří Grušo!”, op. cit., pp. 394-400; J. Gruša, “Milý Luboši Dobrovský”, op. cit.

¹¹⁹⁸ «octne se automaticky ve stavu, kdy o tom, co ho přivede do vězení nemůže vlastně kalkulativně rozhodnout», J. Gruša, “Milý Luboši Dobrovský”, op. cit., p. 405.

¹¹⁹⁹ «předmětem nejhrubšího nátlaku», Ivi, p. 406.

out look”¹²⁰⁰: nella sua lettera datata 25 gennaio 1979¹²⁰¹ afferma che la constatazione di Vaculík legata al fatto che un uomo ragionevole si tiene alla larga dalla prigione sarebbe “*molto letteraria e forse addirittura mitica*”¹²⁰². Il filosofo, infatti, ricorda a Vaculík come sia fondamentale non sottovalutare la realtà socio-politica della Cecoslovacchia degli anni Settanta: il regime di quegli anni si infiltrava in tutti gli ambiti della vita sociale e finiva così col manipolare l’intera società, annientando qualunque forma di vita di carattere democratico; vi erano inoltre evidenti ingiustizie e discriminazioni che rendevano l’esistenza quotidiana ancora più difficile a quelle persone che volevano vivere come liberi cittadini. Passando poi ad analizzare l’apprezzamento presente in *Poznámky o statečnosti* del ‘lavoro ammodo e tranquillo’ e di ‘ogni pezzetto di lavoro fatto con cura’, Hejdánek si chiede come possa essere il ‘lavoro fatto con cura’ in una realtà sociale come quella cecoslovacca del tempo, che lui vede disorganizzata e scoordinata. L’avversario ideologico di Vaculík intuisce infatti come in determinate società e in determinati regimi questo ‘lavoro fatto con cura’ possa rappresentare la causa dell’arresto di una persona; egli si domanda, ad esempio, come possa apparire il ‘lavoro fatto con cura’ di uno scrittore e si pone l’interrogativo se possa essere davvero ‘fatto con cura’ se elude determinate tematiche e riflessioni che potrebbero essere interpretate provocatorie e offensive nel contesto in cui si sviluppa. E per lo stesso motivo, “*come può lavorare con cura un filosofo che non ha il permesso di dire la verità?*”¹²⁰³ e “*come può lavorare con cura un ecologo che non ha il permesso di protestare contro un piano demente che inquina la capitale (...)?*”¹²⁰⁴. Da questa riflessione scaturisce dunque che il ‘lavoro fatto con cura’ potrebbe essere realizzato solo in un paese democratico, poiché altrimenti diverrebbe “*sinonimo di cecità o di stupidità*”¹²⁰⁵. Alla base del ragionamento esposto da Hejdánek – che coincide con quello espresso da Havel – c’è dunque la constatazione dell’atipicità del periodo storico in corso, alla quale si collega l’idea che un individuo non ha alcuna intenzione di finire in prigione, ma allo stesso tempo non vuole nemmeno giungere a compromessi con il regime che lo porterebbero a compiere azioni che umilierebbero la sua dignità e che lo lacererebbero a livello morale. È per questo, quindi, che Hejdánek giunge ad affermare che “*nella graduatoria delle sconfitte della vita la prigione non rappresenta l’eventualità peggiore*”¹²⁰⁶, e dietro questa constatazione si cela il ruolo positivo che a suo avviso può assumere il carcere: secondo il filosofo, infatti, esistono determinate condizioni quando una persona matura solamente dopo aver assaporato l’esperienza della reclusione.

¹²⁰⁰ H. G. Skilling, *Charter 77 and Human Rights in Czechoslovakia*, op. cit., p. 79.

¹²⁰¹ L. Hejdánek, “Dopisy přáteli /2-1979/”, in L. Vaculík (a cura di), *Diskuse*, op. cit., pp. 46-60.

¹²⁰² «hodně literární a přímo snad mytický», Ivi, p. 48.

¹²⁰³ «Jak může poctivě pracovat filosof, který nesmí říkat pravdu?», Ivi, p. 55.

¹²⁰⁴ «Jak může poctivě pracovat ekolog, který nesmí protestovat proti šílenému plánu zamoření hlavního města (...)?», Ivi, pp. 55-56.

¹²⁰⁵ «synonymem zaslepenosti nebo blbosti», Ivi, p. 56.

¹²⁰⁶ «V žebříčku životních proher není vězení tou nejhorší eventualitou», Ivi, p. 49.

Rievocando il suo periodo di detenzione nel carcere di Ruzyňe nel 1971 a causa dell'episodio della diffusione di alcuni volantini prima delle elezioni del 1972 e al quale non aveva preso parte direttamente – avvenimento che pure Vaculík cita all'inizio del suo *fejeton* –, Hejdánek confida di aver fatto i conti con l'interrogativo della reclusione molti anni prima, poiché già negli anni Cinquanta numerosi suoi amici e conoscenti finirono in prigione e trascorsero gran parte della loro vita dietro le sbarre solamente per aver fatto parte del partito socialdemocratico oppure di un ordine religioso. Egli ammette che durante il periodo di reclusione i suoi sentimenti erano del tutto estranei a quanto sostenuto da Vaculík nel suo *fejeton*: nel momento in cui si affievolirono la stanchezza e il turbamento iniziale, infatti, una sensazione di sollievo e addirittura di euforia s'impadronirono di lui, poiché si rese conto di trovarsi in una situazione della quale non doveva affatto vergognarsi. Per Hejdánek, infatti, l'essere andato a finire in prigione non avrebbe rappresentato una 'disgrazia', bensì una vera e propria 'grazia'; nell'essere stato rinchiuso vede una lezione educativa, un'esperienza che lo ha introdotto nel mondo di quelle persone libere che “*non sono portate dalla paura ad 'agire senza pensare alla possibilità di finire in prigione'*”¹²⁰⁷. La paura del carcere costituirebbe a suo avviso solo una parte della paura della vita stessa, per cui 'agire senza pensare alla possibilità di finire in prigione' potrebbe farlo, per il filosofo, solo un individuo che vuole vivere in maniera tale da non dover riflettere assolutamente sulla propria vita. Questo motivo del carcere e del suo ruolo terapeutico ed educativo riecheggia anche nella lettera di Františka Müllerová inviata a Ludvík Vaculík il 18 marzo 1979¹²⁰⁸. In questo testo la Müllerová inserisce un estratto della lettera che il figlio Jiří le aveva spedito dalla prigione di Litoměřice il 26 novembre 1973, dove si sofferma ad analizzare gli aspetti positivi della reclusione, allontanandosi radicalmente dalla presa di posizione di Vaculík. Il giovane nota che la prigione non costituisce per lui un tormento e che la permanenza in cella gli offre una possibilità inestimabile per meditare e concentrarsi; dopo due anni trascorsi in galera si sente più ricco e più maturo, e si considera perciò debitore nei confronti dell'occasione avuta. Secondo Müller, infatti, “*il carcere contribuisce alla conoscenza di se stessi*”¹²⁰⁹ e gli ha permesso di venire a conoscenza in modo più preciso “*della dimensione del proprio equilibrio, della propria paura ma anche del proprio coraggio*”¹²¹⁰; l'essersi svincolato dal suo 'ciclo di vita' gli ha concesso dunque l'opportunità di capire che i suoi unici sostegni sono i suoi strumenti interiori, la sua morale e la sua forza d'animo.

Un altro aspetto che viene posto sotto la lente d'ingrandimento da coloro che hanno espresso il proprio criticismo nei confronti di *Poznámky o statečnosti* è legato al tema dell'eroismo e del coraggio. Nel suo testo “*Kapitolky z kriminalistiky (Antifejton)*” [Episodi di investigazione

¹²⁰⁷ «nejsou strachem vedeni k tomu, aby 'jednali tak, aby nemuseli na vězení pomyslet'», Ivi, p. 60.

¹²⁰⁸ F. Müllerová “Vážený pane Ludvíku Vaculíku”, op. cit.

¹²⁰⁹ «Vězení je příspěvkem k poznání sebe sama», Ivi, p. 204.

¹²¹⁰ «dimenze své vyrovnanosti, strachu i odvahy», Ib.

criminale (*Antifejeton*)], definito “*un malinconico antifejeton*”¹²¹¹ destinato a coloro che non sono ancora stati in prigione¹²¹², il prete Josef Zvěřina riflette sul carcere e sui quattordici anni trascorsi dietro le sbarre a partire dal 1952, e intreccia questa sua riflessione all’analisi del coraggio e dell’eroismo¹²¹³. Afferma che durante il suo lungo periodo di detenzione la tematica del coraggio è stata affrontata solo una volta con gli altri detenuti e nessuno di questi aveva mai manifestato la convinzione di essere un eroe, nessuno aveva mai ponderato questo ruolo. Attraverso il suo testo Zvěřina non vuole istruire al coraggio e all’eroismo, e ritiene che di queste componenti caratteriali non si possa parlare in maniera così circoscritta e definita come fa invece Vaculík: “*Non penso, come ritiene Vaculík, che ognuno debba considerare se vale la pena, se comporterà un cambiamento in negativo o in positivo, che debba prendere in considerazione che cosa ci guadagnerà da tutto ciò. (...). Ogni persona normale ha paura. Ma deve sapere chi è, non deve farsi imporre una falsa esistenza*”¹²¹⁴.

Anche nella lettera del 25 gennaio 1979 l’attenzione di Hejdánek si sofferma ampiamente sull’eroismo, che viene difeso contro il criticismo manifestato da Vaculík. A suo avviso ci devono sempre essere persone che fissano la soglia massima di eroismo e che eventualmente la alzano; per di più non condivide l’idea dell’intellettuale moravo secondo la quale ‘gli atti eroici non sono adatti alla vita’: si tratterebbe piuttosto del fatto che quando “*vengono messi al mondo e diventano dei modelli imitati smettono di sembrarci eroici*”¹²¹⁵. Il filosofo si oppone inoltre all’affermazione di Vaculík che dice che ‘uno psicologo e un politico non possono aspettarsi l’eroismo nella vita quotidiana delle persone, se l’ambiente non è ionizzato dalle emanazioni incoraggianti di una fonte robusta’. Egli ritiene infatti che “*anche le piccole fonti che irradiano emanazioni incoraggianti possono essere preziose, soprattutto se ce ne saranno molte*”¹²¹⁶: ogni persona, infatti, potrebbe concorrere a ionizzare poco a poco il suo ambiente e stimolare gli altri individui a farlo, a dimostrazione dunque di come l’eroismo possa essere composto da tanti eroismi minori e di come le buone azioni possano essere compiute da chiunque nella vita di tutti i giorni¹²¹⁷.

¹²¹¹ «truchlivý antifejeton», J. Zvěřina, “Kapitolky z kriminalistiky”, in L. Vaculík (a cura di), *Diskuse*, op. cit., p. 113.

¹²¹² È interessante osservare che Josef Zvěřina informa i lettori di non riuscire a scrivere un *fejeton* sulla prigione e su come le persone possono far fronte al periodo di prigionia, e per questo motivo etichetta il suo testo come un *antifejeton*. Questo è indicativo per capire come l’autore ritenesse la tematica da lui trattata non appropriata al genere del *fejeton*, destinato invece ad argomenti più leggeri e allegri.

¹²¹³ Per maggiori informazioni si veda M. R. Křížková, *Žít jako znamení - rozhovory s Josefem Zvěřinou*, Praha 1997.

¹²¹⁴ «Nemyslím si, jak si myslí Vaculík, že má každý uvažovat, zda to stojí za to, zda to přinese zhoršení či zlepšení, že má počítat, co mu to vynesou. (...) Každý normální člověk strach má. Ale musí vědět, kdo je, nedat si vnútit, čím nechce být», J. Zvěřina, “Kapitolky z kriminalistiky”, op. cit., pp. 117-118.

¹²¹⁵ «uvedeny do života a stavše se následovanými vzory, přestávají nám připadat jako něco hrdinského», L. Hejdánek, “Dopisy příteli /2-1979/”, op. cit.

¹²¹⁶ «i malé zdroje povzbudivého záření mohou být cenné, zvláště, když jich bude hodně», Ivi, p. 58.

¹²¹⁷ A quest’analisi sul coraggio si riallaccia un’altra critica di Hejdánek legata alla frase di Vaculík che afferma che ‘è dura venire imprigionati per una cosa che in un periodo più breve della reclusione non sconvolge più nessuno’. Sostiene il filosofo: “*Mi ribello all’idea che la misura del valore degli atti umani e della sofferenza umana possa essere espressa da una circostanza piuttosto casuale come il livello in cui tutto ciò ‘sconvolge’ qualcuno, eventualmente il livello in cui*

Nella sua lettera del 17 gennaio 1979 anche Gruša analizza la tematica dell'eroismo, ritenendo che non si debba parlare del coraggio delle altre persone come se si dovessero dare dei voti, poiché “nessuno di noi sa se resterà saldo come pensava, finché non arriva davvero il colpo”¹²¹⁸. Egli ritiene inoltre che “gli atti eroici sono una componente legittima della vita, se questa deve essere una vita consapevole o, meglio, una vita all'interno della storia, che viene fatta anche da noi, e persino che questi atti eroici devono essere intrapresi sempre e comunque senza alcun calcolo e con il rischio che ‘tra un paio di anni non sconvolgeranno più nessuno’”¹²¹⁹.

La tematica del coraggio viene affrontata anche da Karel Trinkewitz nel suo testo già menzionato, *Poznámky k poznámkám o statečnosti (nefejeton)*. Qui l'autore non cerca di prendere le difese di una parte degli intellettuali che hanno partecipato alla polemica inaugurata da Vaculík, ma intende solamente esprimere la propria concezione da un punto di vista filosofico, cercando di dire qualcosa di più autorevole e fondato riguardo al coraggio. Trinkewitz cerca di scrivere del coraggio in sé, e non di *Charta 77*, anche se ammette di aver pensato inevitabilmente a questa collettività quando in *L'uomo in rivolta* di Albert Camus – che cita all'inizio del suo scritto – aveva letto il passo che afferma che un uomo che si ribella viene definito un uomo che dice ‘no’, e che il contenuto di questo ‘no’ avvalora l'esistenza di un preciso limite che non si può oltrepassare. Secondo Trinkewitz questo riferimento tratto dal filosofo francese rispecchierebbe perfettamente il sentimento di coloro che hanno sottoscritto la *Dichiarazione di Charta 77*, poiché tutti i firmatari hanno richiesto che il governo politico al potere non violasse i diritti umani ratificati dai documenti internazionali. Trinkewitz analizza anche il concetto di ‘normalità’, considerandola una questione che “non possono risolvere gli scrittori di fejeton”¹²²⁰; egli evidenzia che sarebbe più corretto richiamarsi alla ‘morale dell'individuo’ più che alla ‘normalità’.

questo ‘sconvolgimento’ diventi un fenomeno di massa” [«Bouřím se proti myšlence, že by mírou hodnoty lidských činů a lidského utrpení byla dost nahodilá okolnost, do jaké míry to někoho „vzrušuje“, eventuelně do jaké míry je ono „vzrušení“ masovým jevem»]. A suo avviso, infatti, l'esistenza umana non costituirebbe una rappresentazione teatrale e il suo scopo non sarebbe quello di determinare un lungo applauso, considerando tra l'altro che nemmeno in teatro l'applauso da parte degli spettatori costituisce il giudice supremo, visto che ci sono stati molti casi in cui un'opera è entrata nella storia sebbene la rappresentazione fosse stata un vero e proprio fiasco. Per l'autore dipende da quale è la causa che ha portato alla reclusione, un fatto questo che Vaculík lascerebbe completamente in disparte: non si tratterebbe, secondo Hejdánek, di una sua distrazione e nemmeno di un suo sbaglio momentaneo, e ciò lo si intuirebbe dalla frase successiva in cui sostiene che ‘i più forti impulsi l'uomo li riceve dal suo carattere e non da un'opinione’. In tutto questo si celerebbe ciò che il filosofo definisce “una grande incoerenza” [«velká nelogičnost»]: infatti, perché una persona dovrebbe ‘valutare quali sono le cose che valgono un tale rischio’ se poi a dominare non saranno le proprie riflessioni e opinioni, bensì i propri impulsi? Hejdánek non riesce a capire come si intersecherebbe in questo contesto ‘la fermezza di una persona normale’ e si chiede se non si tratti piuttosto di qualcosa che esula dalle opinioni. Si veda L. Hejdánek, “Dopisy příteli /2-1979/”, op. cit.

¹²¹⁸ «nikdo z nás neví, jestli stojí, jak se domnívá stát, dokud náraz vskutku nepřišel», J. Gruša, “Milý Ludvíku”, op. cit., p. 337.

¹²¹⁹ «hrdinské činy jsou legitimní součástí života, má-li to být život vědomý nebo lépe: život v dějinách, jež se dějí i námi, ba že tyto hrdinské činy musí být podnikány právě a zejména nekalkulativně, s rizikem, že “za pár let už to nikoho nevzrušuje”», Ivi, pp. 345-346.

¹²²⁰ «nemohou řešit fejetonisté», K. Trinkewitz, “Poznámky k poznámkám o statečnosti”, op. cit., p. 426.

A scendere in campo a sostegno della presa di posizione di Vaculík sono stati invece Luboš Dobrovský e Daňa Horáková, uniti nella loro idea che l'intellettuale moravo abbia solo fornito un resoconto della realtà che lo circonda. Nella sua lettera del 3 febbraio 1979 indirizzata agli amici Ludvík Vaculík, Václav Havel e Petr Pithart, Luboš Dobrovský dichiara che questa “*nuova disputa non troppo utile*”¹²²¹ sarebbe scaturita da un’analisi sbagliata e da un istinto incontrollabile da parte di coloro che si sono espressi a riguardo. Nella parte in cui si focalizza sulla problematica del coraggio, il giornalista sembra non appoggiare le critiche mosse da parte di Havel al *fejeton* redatto dallo scrittore moravo: egli riterrebbe infatti che in *Poznámky o statečnosti* il suo autore si limiterebbe solamente a descrivere la situazione reale che vede attorno a se stesso, ovvero che le persone hanno paura e che hanno un’attenuante, visto che non sopporterebbero la reclusione. In tutto ciò Dobrovský non vede alcun disprezzo del coraggio da parte di Vaculík, e per avvalorare questa sua convinzione ricorda come alcuni mesi prima l'intellettuale moravo avesse elogiato l’audacia e la virilità dimostrata dal pastore evangelico Jan Šimsa nel maggio 1978, quando schiaffeggiò un poliziotto della *StB* che durante una perquisizione domiciliare aveva aggredito sua moglie, motivo per il quale fu condannato a una pena di otto mesi¹²²². Secondo l’autore, il ragionamento sviluppato da Vaculík “*ricorda ciò che da tempo so anch’io, ossia che c’è una differenza se rinchiudono Gruša per un romanzo fatto con cura (ed è del tutto indifferente se questo sia un romanzo buono o meno buono), o se andiamo a cercarci la reclusione per cose poco importanti, come forse è avvenuto – ai miei occhi – in occasione di quel celebre ballo che Havel pone invece sullo stesso piano del romanzo di Gruša*”¹²²³. Secondo Dobrovský il nocciolo della questione si troverebbe nella peculiarità che contraddistingue i singoli individui e che fa sì che una persona percepisca in un modo diverso da un’altra che cosa valga la detenzione; non avrebbe perciò senso cercare una misura comune perché ogni persona deve scoprire quella che sente più confacente a se stessa: “*Per ciò che mi riguarda so per che cosa varrebbe la pena di essere recluso ed è qualcosa di leggermente diverso rispetto a ciò che sente Vaculík, e allo stesso tempo qualcosa di leggermente diverso rispetto a ciò che sente Havel*”¹²²⁴. Anche il concetto di ‘normalità’ sarebbe dunque una cosa del tutto soggettiva: ogni individuo valuterrebbe le cose a modo proprio, a seconda

¹²²¹ «nový, sotva užitečný spor», L. Dobrovský, “Milým přátelům, Vaculíkovi, Havlovi a Pithartovi”, in L. Vaculík (a cura di), *Československý fejeton/fejton 1978-1979*, op. cit., p. 386.

¹²²² Dobrovský qui si riferisce chiaramente al *fejeton* intitolato *Pokus o jiný žánr* [Tentativo di un genere diverso]. È interessante notare che, da quanto si evince anche dal titolo stesso, Vaculík redigerà un tipo di *fejeton* che prende le distanze da quello elaborato fino a questo momento, visto che sarà incentrato su una tematica di carattere filosofico, quindi di tutt’altra tipologia rispetto agli argomenti affrontati fino ad ora. Si veda L. Vaculík, “*Pokus o jiný žánr*”, in L. Vaculík (a cura di), *Československý fejeton/fejton 1978-1979*, op. cit., pp. 208-215.

¹²²³ «připomíná, co stejně dávno vím, že je rozdíl, když zavřou Grušu za poctivý román /a to je pak jedno, zda za dobrý nebo méně dobrý/, a když si o zavření říkáme pro věc málo důležitou, jakou byl třeba – v mých očích – ten pověstný ples, který zase Havel vidí s Grušovým románem v jedné řadě», L. Dobrovský, “Milým přátelům, Vaculíkovi, Havlovi a Pithartovi”, op. cit., p. 388.

¹²²⁴ «Já to pro sebe vím, co by mi stálo za zavření a je to nejspíš něco maličko jiného než u Vaculíka a zase něco maličko jiného než u Havla», Ib.

della propria natura e delle esperienze vissute, e perciò è del tutto inequivocabile che il termine ‘persona normale’ può designare una cosa per Vaculík e una cosa completamente diversa per Gruša.

Con il testo *Pan Vaculík* [Il signor Vaculík] del 15 febbraio 1979¹²²⁵, anche la scrittrice Daňa Horáková si oppone alle critiche rivolte da molti intellettuali allo scrittore e prende le difese del suo *fejeton*, un testo composto da “*tre pagine accorte*”¹²²⁶, alle quali “*hanno risposto con orgoglio e in maniera brusca eroi, o meglio, aspiranti eroi*”¹²²⁷. Sebbene a una prima lettura l’analisi del coraggio esposta da Vaculík potrebbe sembrare “*una variante letteraria e drammatica del triangolo (irrisolubile, e quindi più consona ai filosofi): io e la mia fama – io e la mia opera – io in prigione*”¹²²⁸, in realtà rappresenterebbe una riflessione ben più interessante, poiché risulterebbe profondamente ancorata alla quotidianità attuale della Cecoslovacchia e reagirebbe quindi alla situazione esistente. Per la scrittrice l’importanza del *fejeton* risiederebbe infatti nell’aver messo in rilievo una questione divenuta una mera ovvietà, ma sulla quale nell’ultimo decennio nessuno aveva mai riflettuto, ovvero l’attacco condotto in quel periodo contro il termine ‘persona normale’, dimostrando le preoccupazioni nutrite dall’intellettuale per quelle persone che seguono uno stile di vita regolare e ordinario ma che purtroppo sono nel mirino di determinati individui che vogliono annichilirle. Un ulteriore aspetto degno di merito è il fatto che “*il signor Vaculík ha smesso di essere buono con noi. Ha alzato la mano e sfondato uno dei vetri della serra meravigliosa dove fioriscono sì le orchidee ma dove non si può più respirare*”¹²²⁹. A detta della Horáková, Vaculík “*ha smesso di pensare come un membro di una setta*”¹²³⁰ che si ritiene in diritto di giudicare la collettività dalla quale si è staccato: egli vuole “*un pezzo di coraggio, guardare per bene tra le proprie file, e non continuare a criticare con sdegno coloro che gli sono accanto e che già solo per questo in un certo modo sono peggiori*”¹²³¹. Tutto questo la porta a considerare che “*il signor Vaculík è normale*”¹²³², cosa questa che oggi rappresenterebbe a suo avviso una sorta di miracolo, che magari un giorno la gente potrà interpretare come una manifestazione di coraggio. Per sottolineare l’importanza dell’audacia dimostrata dall’intellettuale moravo, sebbene camuffata dietro una falsa codardia, la scrittrice rimanda a Jan Hus e alla deplorabile penuria di persone con simili attitudini: Vaculík, infatti, “*ci ha, per dirlo in maniera figurata, tolto Hus dal piedistallo – e a*

¹²²⁵ Il testo di Daňa Horáková non è apparso né nelle quattro miscellanee *Československý fejeton/fejton* né nel volume *Diskuse*, ma è inserito in una cartellina intitolata “Fejetony 1979” e conservata nella biblioteca *Libri prohibiti* di Praga, che mi è stata gentilmente messa a disposizione da Jiří Gruntorád.

¹²²⁶ «uvážlivé tři stránky», D. Horáková, “Pan Vaculík”, p. 2.

¹²²⁷ «hrdě, zprudka reagovali hrdinové, či adepti hrdinství», Ib.

¹²²⁸ «literární variantou dramatickou /neřešitelného, a tudíž spíše filozofům příslušejícího/ trojúhelníku: já a moje sláva – já a moje dílo – já ve vězení», Ivi, p. 1.

¹²²⁹ «Pan Vaculík na nás přestal být hodný. Rozmáchl se a prorazil tabulku vznašeného skleníku, kde sice kvetou orchideje, ale kde už se nedalo dýchat», Ib.

¹²³⁰ «přestal myslet jako sektář», Ib.

¹²³¹ «kus odvahy, kouknout se pořádně do vlastních řad a neshlížet pořád jenom na ty, co jsou vedle a už jen proto jaksí horší», Ib.

¹²³² «Pan Vaculík je normální», Ib.

*ciò siamo tutti particolarmente sensibili. Siamo sensibili alle aureole attorno agli eroi nazionali nonché a quella bolla patetica di moralità in cui si crogiolano i giusti impotenti. Siamo sensibili a tutto questo forse proprio perché di persone così coraggiose ne abbiamo poche*¹²³³.

¹²³³ «nám sáhnul, obrazně řečeno, na Husa – a na to my jsme obzvláště hákliví. Na svatozáře kolem národních hrdinů a na patetickou bublinu mravnosti, ve které se choulí spravedliví bezmocní. Jsme na to hákliví snad právě proto, že těch statečných máme tak málo», Ib.

4.2 LA DISCUSSIONE SUL ‘FARDELLO DI ALCUNI’

Le voci che si sono fatte sentire in merito alla riflessione sulla ‘minoranza attiva’ presente in *Charta 77* hanno perlopiù criticato le idee esposte da Petr Pithart, appoggiando dunque il punto di vista espresso da Václav Havel, anche se alcuni – come ad esempio Jan Příbram e Luboš Dobrovský¹²³⁴ – hanno notato come la reazione di quest’ultimo fosse caratterizzata da troppo impeto e da un marcato nervosismo. Nel testo *Mea res agitur*, a detta del boemista Jonathan Bolton “*perhaps the most effective reply*”¹²³⁵, Jan Příbram condivide la tesi presentata dall’‘anima di *Charta 77*’ basata sul fatto che il motivo delle preoccupazioni non deve essere la mera esistenza della ‘minoranza attiva’ presente in *Charta 77*. La questione più importante risiederebbe infatti nel valutare il lavoro svolto da tale minoranza, esaminando se sia positivo o negativo e se crei dei benefici a tutta la popolazione. Secondo il suo parere *Charta 77* era davvero in crisi e questa situazione di difficoltà sarebbe stata aggravata dall’aver perso nel periodo più difficile e di maggior tensione la propria egida morale, rappresentata dal filosofo Jan Patočka; a questo va ad aggiungersi il fatto che i suoi leader erano spesso molto stanchi ancora prima di essere sostituiti da quelli successivi e in gran parte dei casi si ritrovavano costretti ad adottare determinati comportamenti e a elaborare certe decisioni prima che nascesse in loro una consapevolezza spontanea su questi atteggiamenti e propositi. Il fatto di aver voluto resistere ha causato in loro ciò che Příbram definisce ‘convulsioni’, ovvero un marcato radicalismo; come afferma anche il boemista statunitense Jonathan Bolton nella sua succinta analisi di questa polemica, l’autore del testo non disdegna il comportamento radicale ma osserva come questo attivi un processo di polarizzazione che contribuisce ad allontanare sempre di più i membri di questa comunità dai loro potenziali alleati, e all’interno del loro gruppo accelererebbe quel processo di ‘selezione naturale’ per mezzo del quale i ruoli di prestigio verrebbero ricoperti da persone inclini al radicalismo. È proprio questo motivo che porta Příbram ad affermare di avere paura della ‘minoranza attiva’ presente in *Charta 77*.

Vale la pena ricordare, tra l’altro, che Jan Příbram svilupperà anche un riflessione sul genere del *fejeton*, definendo *Bedra některých* di Petr Pithart “*un elaborato alquanto raffinato che ha solo le sembianze di un fejeton*”¹²³⁶, e continua il suo ragionamento affermando:

¹²³⁴ Si veda J. Příbram, “*Mea res agitur*”, in L. Vaculík (a cura di), *Československý fejeton/fejton 1978-1979*, op. cit., pp. 414-422; L. Dobrovský, “*Milým přátelům Vaculíkovi, Havlovi a Pithartovi*”, op. cit.

¹²³⁵ J. Bolton, *Worlds of Dissent. Charter 77. The Plastic People of the Universe, and Czech Culture under Communism*, op. cit., p. 235

¹²³⁶ «dosti rafinovaný elaborát, který se jako fejeton pouze tváří», Ivi, p. 414.

Ricordiamoci tutti quei fejetony che qui circolano già da alcuni anni: molti di essi sono proprio degli esemplari così raffinati. Ogni fejeton deve il suo fascino, tra le altre cose, anche all'abile astuzia del suo autore. Il testo Il fardello di alcuni corrisponde all'usanza tradizionale. – Ci si può chiedere se la tematica scelta avrebbe dovuto essere affrontata in questa forma. Di sicuro si sarebbe meritata delle riflessioni più profonde, attraverso le quali il testo avrebbe avuto maggior successo grazie alla sua maggior 'serietà'. Ma non è stato così. Al suo posto è comparso un fejeton, quindi un genere, che non richiede un ragionamento discorsivo come ad esempio un saggio. La tematica è tuttavia veramente urgente. Forse allora: ringraziamo il Signore per il fejeton, con il monito però che non si rimanga solo a questo testo¹²³⁷.

Anche le altre reazioni che si sono susseguite nel corso dei mesi successivi alla comparsa di *Bedra některých* hanno messo in luce gli errori di formulazione e l'infondatezza delle tesi espone dal suo autore. Nel testo del 3 febbraio 1979 Luboš Dobrovský afferma che Petr Pithart svilupperebbe in maniera disattenta il proprio punto di vista in merito alla tematica della 'minoranza attiva': questa distrazione risiederebbe nel fatto di non distinguere "le persone che con la loro attività di minoranza acquistano potere e con esso anche beni materiali, dalle persone che si oppongono al potere con la propria esistenza e che, a parte la sensazione di appagamento morale, non ottengono nulla; in compenso perdono molto, anche per quel che riguarda i propri beni materiali"¹²³⁸. Per Dobrovský questa negligenza sarebbe fatale, poiché i lettori si smarrirebbero "all'interno di un labirinto di suggestivi corti circuiti"¹²³⁹. Un'ulteriore critica che il giornalista rivolge a Pithart risiede nella mancanza di stima che affiorerebbe dal suo testo: riferendosi alla frase rivolta al 'gruppo ristretto di congiurati', i cui membri 'sono sempre più occupati dai loro problemi e conflitti interni', Dobrovský nota che attraverso quest'affermazione l'autore screditerebbe quegli individui che si dimostrano risoluti e perciò degni di ammirazione anche quando tuttavia non riescono a essere esemplari.

Un'altra risposta critica al *fejeton* di Petr Pithart è arrivata da parte del linguista e traduttore Jaroslav Suk. Il suo testo *Etika aktivní menšiny /odpověď Petru Pithartovi/* [L'etica della minoranza attiva /risposta a Petr Pithart/]¹²⁴⁰, scritto il 12 febbraio 1979, è integralmente dedicato al tema della 'minoranza attiva'. Suk dichiara di non credere all'esistenza di una naturale 'maggioranza

¹²³⁷ «Vzpomeňme všech těch fejetonů, jak se tu objevují už pár let: mnohé z nich jsou právě tak rafinované kousky. Každý fejeton vděčí za svůj půvab mimo jiné i jisté autorově dovedné lsti. "Bedra některých" jsou přiměřena vžitým zvyklostem. – Lze se dále ptát, zda zvolené téma mělo být pojednáno touto formou. Jistě by si zasloužilo důkladnější úvahy, jejíž text by pak imponoval větší seriózností. Ta se však neobjevila. Místo ní je tu fejeton, tedy žánr, který neklade na diskursivní myšlení takové požadavky jako třeba pojednání. Téma je však opravdu naléhavé. Snad tedy: zaplat' bůh za fejeton, byť s tou výhradou, že by nemělo zůstat jen při něm», Ivi, p. 415.

¹²³⁸ «lidi, kteří svou menšinovou aktivitou získávají moc a s ní taky statky pozemské a lidi, kteří právě této moci staví do cesty svou existenci a nezískávají kromě pocitu mravního uspokojení nic; zato hodně ztrácejí, i ze svých pozemských statků», L. Dobrovský, "Milým přátelům Vaculíkovi, Havlovi a Pithartovi", op. cit., p. 391.

¹²³⁹ «v labyrintu suggestivních krátkých spojení», Ib.

¹²⁴⁰ J. Suk, "Etika aktivní menšiny", in L. Vaculík (a cura di), *Diskuse*, op. cit., 119-128.

silenziosa’, come invece suppone Pithart, e riterrebbe che tale ‘maggioranza silenziosa’ sia il prodotto di coloro che la vogliono governare. L’intenzione di Suk è proprio quella di stimolare e attivare tale ‘maggioranza silenziosa’, e sarebbe proprio per raggiungere tale obiettivo che egli avrebbe aderito a una ‘minoranza attiva’, ovvero a *Charta 77*. Egli ricorda come quest’ultima costituisca una minoranza e che in quanto tale al suo interno sia necessario prestare particolare attenzione a quali siano le volontà e gli interessi inappagati della ‘maggioranza silenziosa’ e quali risoluzioni gradirebbe. Secondo Suk la ‘minoranza attiva’ rappresentata da *Charta 77* ha un valido motivo di esistere solamente “*se si sforza di ampliare se stessa e di fondersi con le masse attive che mette in moto rispettando però il loro ritmo*”¹²⁴¹, e per funzionare in modo più efficiente dovrebbe rinunciare a qualsiasi struttura centralizzata.

Il linguista rimprovera Petr Pithart di non essersi espresso in maniera chiara e sarebbero numerosi i punti enigmatici del *fejeton* – ad esempio non verrebbe precisato che cosa si intenda con ‘interesse comune del popolo’ oppure non verrebbero puntualizzati quali siano quei ‘problemi (...) meno facilmente risolvibili e che riguardano ancora solo alcune persone’ –; oltre a ciò critica il suo avversario ideologico per aver parlato esclusivamente delle difficoltà presenti all’interno di *Charta 77* e non dei problemi riguardanti la società intera, cosa questa che sarebbe molto più utile dal momento che la suddetta collettività costituisce un movimento per i diritti umani e che proprio per questo si propone di far notare i casi di violazione di tali diritti che avvengono su tutta la popolazione in ogni ambito della vita.

In questo suo testo, oltre alle critiche rivolte a Pithart, Suk esprimerà i suoi dubbi sull’attività di *Charta 77*. In particolar modo si soffermerà su due aspetti a suo avviso rilevanti, ovvero sulla ‘doppia natura’ presente nella ‘minoranza attiva’ di *Charta 77* e sul fenomeno dell’iper-attivismo. Suk nota come *Charta 77* sia caratterizzata da una sorprendente diversità, poiché riunisce persone di diversi orientamenti politici: nonostante si fosse voluto creare ‘una comunità solidale senza pregiudizi di partito’, i membri di *Charta 77* avevano mantenuto le loro idee politiche, cosa che poteva rappresentare in alcuni casi una minaccia, e che porta quindi Suk a considerare che “*se qualcuno vuole fare di Charta 77 un’associazione politica che abbia l’ambizione di parlare a nome di tutto il popolo (...) ed esprimere un punto di vista politico a nome di tutta Charta 77, non fa altro che violentare politicamente una determinata parte di Charta 77 e in certi casi anche una parte del popolo*”¹²⁴². In secondo luogo Suk spera che all’interno di tale collettività ogni persona possa avere la possibilità di contribuire efficacemente alle decisioni per ciò che riguarda le faccende di tutti, e affinché questo possa realizzarsi sarebbe necessario a suo avviso

¹²⁴¹ «snaží-li se o své rozšíření a rozplynutí v aktivních masách, které dává do pohybu v jejich rytmu», Ivi, p. 121.

¹²⁴² «Chce-li někdo dělat z Charty 77 politické sdružení, mající ambice mluvit na celý národ (...) a vyslovuje politické stanovisko jménem celé Charty 77, pak politicky znásilňuje určitou část Charty a v určitých případech i část národa», Ivi, p. 125

eliminare 'l'iper-attivismo'. Nonostante non abbia alcun motivo fondamentale per essere scontento dell'attività delle persone iper-attive, Suk confessa di non riporre volentieri fiducia negli individui marcatamente alacri, che decidono al suo posto usando addirittura il suo nome e che si riuniscono scegliendo anche uno dei portavoce, qualunque sia il numero dei presenti. Per lo scrittore, infatti, *“non ci basta solo la fiducia reciproca se non siamo in grado di creare almeno un surrogato di rapporti democratici”*¹²⁴³, che permetterebbero ai membri di *Charta 77* di confrontarsi tra di loro, e per questo motivo rivolge alle persone iper-energiche il monito di non discostarsi troppo dalla vita normale.

Dopo essersi pronunciato con veemenza nell'ambito della polemica sul 'coraggio', il filosofo Ladislav Hejdánek ha preso nuovamente la parola il 15 febbraio 1979¹²⁴⁴ per esprimere il proprio punto di vista in merito al *fejeton* di Petr Pithart, un testo caratterizzato a suo parere da *“imprecisione delle formulazioni, incompiutezza delle tesi e insostenibilità delle conseguenze”*¹²⁴⁵ nonché dall'*“assoluta mancanza di criteri concreti e contenutistici”*¹²⁴⁶. In questa sua lettera l'autore dissente completamente dalle concezioni espresse dal suo destinatario, notando come *Bedra některých* rappresenti una forte critica alle 'minoranze attive', soprattutto a quella presente in *Charta 77*. Il rimprovero alle 'minoranze attive' di 'farsi carico dei nostri fardelli' sarebbe secondo Hejdánek un ammonimento inusuale e del tutto singolare, poiché risulta difficile credere che una persona possa tenere per se stessa le proprie inquietudini e rifiutare un possibile aiuto da colui che è disposto a farsene carico assieme a lui; a suo avviso non si tratterebbe di grandi preoccupazioni qualora un individuo dovesse riservarle unicamente per se stesso. Per argomentare il proprio punto di vista il filosofo fa riferimento alla tradizione cristiana, soprattutto all'episodio in cui l'apostolo Paolo consiglia ai Corinzi di aiutarsi l'un l'altro a portare i rispettivi fardelli, sostenendo che *“il disinteresse e l'indifferenza delle altre persone non fa che ferirci, mentre la solidarietà e l'aiuto altruista da parte degli altri non può che incoraggiarci e confortarci”*¹²⁴⁷.

Partendo dall'affermazione di Pithart che ricorda che nella seconda metà degli anni Settanta delle 'preoccupazioni per la vita dei nostri quindici milioni di abitanti si è fatta carico una minoranza che ha rivendicato i diritti di parte più attiva', l'autore mette in evidenza che in realtà l'esistenza del popolo cecoslovacco non sia stata affatto facilitata grazie a questa 'minoranza attiva'; quest'ultima, infatti, non avrebbe ridotto le difficoltà alla società, bensì gliele avrebbe aumentate e avrebbe portato nuove ingiustizie, come si evince proprio da questa sua dichiarazione:

¹²⁴³ «Nemáme-li alespoň náhražku demokratických vztahů, nestačí nám jen vzájemná důvěra», Ivi, p. 126.

¹²⁴⁴ L. Hejdánek, “Dopisy přáteli /3-1979/”, in L. Vaculík (a cura di), *Diskuse*, op. cit., pp. 148-160.

¹²⁴⁵ «Nepřesnost formulací, nedomyšlenost tezí a nedržitelnost důsledků», Ivi, pp. 155-156.

¹²⁴⁶ «naprostá absence věcných, obsahových kritérií», Ivi, p. 159.

¹²⁴⁷ «nás nezájem a netečnost druhých jen zraňuje, kdežto solidarita a nezištná pomoc ze strany druhých nás dokonce povzbuzuje a hřeje», Ivi, p. 149.

“[La minoranza attiva] non solo ha lasciato a noi le nostre preoccupazioni, ma ne ha aggiunte altre e ogni giorno aggiunge ai nostri fardelli anche le sue preoccupazioni, cosicché in realtà ci costringe a farci carico anche delle sue preoccupazioni”¹²⁴⁸. Riguardo alle ‘minoranze attive’, Hejdánek si sente di precisare che “una certa ‘minoranza attiva’ si è fatta carico delle nostre preoccupazioni che riguardano tutta la società e tutta la nazione molto prima che solo dieci anni fa (...); e ha operato senza la giusta qualifica e senza il consenso da parte della maggioranza della società”¹²⁴⁹. Il filosofo passa poi ad analizzare il paragone elaborato da Pithart, a suo avviso astruso e insensato, tra la minoranza del 1969 e la ‘minoranza attiva’ presente all’interno di *Charta 77*. A suo avviso Pithart non sarebbe del tutto preciso e corretto quando, riferendosi alla ‘minoranza attiva’, afferma che ‘un pugno di persone entusiaste, disposte al sacrificio e al rischio, appassionate, impazienti, insomma (talvolta persino contro i loro migliori propositi) radicali, si è per impadronita di una cosa che doveva essere collettiva’: questo varrebbe, a detta di Hejdánek, anche per *Charta 77* intensa nella sua totalità. Per l’autore l’osservanza delle leggi e la questione dei diritti umani dovrebbe riguardare la società intera, anche se poi di queste problematiche si sono fatti carico all’inizio circa trecento cittadini che con gli anni sono diventati poco più di un migliaio, ovvero una percentuale infima ed esigua.

Continuando la sua analisi del *fejeton*, Hejdánek si chiede tra chi si inserisca lo stesso Pithart: quest’ultimo infatti dimostra di non appartenere a una ‘maggioranza silenziosa’, bensì a una ‘minoranza attiva’, la quale però non sarebbe la minoranza contro la quale rivolge la sua critica. Secondo il filosofo all’interno di *Charta 77* esisterebbero molte minoranze, alcune più attive, altre meno intraprendenti, e all’interno di ognuna di esse alcuni membri risulterebbero più alacri rispetto ad altri; a suo avviso la critica di Pithart sarebbe mirata verso i membri più attivi di ogni gruppo, finendo per puntare la propria attenzione su coloro che ‘si rivolgono al mondo in nome di quei mille’. Partendo dunque dal presupposto che le uniche persone che possono fare le veci di tutti i membri sono i portavoce, Hejdánek si sente in diritto di ritenere che l’autore del *fejeton* si ponga contro l’istituzione dei portavoce.

Un’ulteriore critica mossa da Hejdánek è legata alla modalità in bianco e nero con cui il suo antagonista ideologico descrive gli esordi di *Charta 77*, dove ‘il senso del tentativo risiedeva anche nello sforzo di creare una comunità solidale senza pregiudizi di partito e la sfiducia che ne consegue’. Secondo il filosofo nessuno ha mai creduto che l’atmosfera di sfiducia e di diffidenza potesse scomparire firmando un testo comune: egli ricorda infatti che negli ultimi decenni il popolo cecoslovacco è stato sottoposto a numerosi tormenti, per cui “alcuni giorni di euforia nazionale nel

¹²⁴⁸ «nejenom že nám naše starosti ponechala, ale přidala nám nové a denně nám přidává na naše bedra i starosti své, takže ve skutečnosti nás donutila, abychom její starosti vzali na svá bedra», Ivi, p. 152.

¹²⁴⁹ «jistá „aktivní menšina“ na sebe vzala naše celospolečenské a celonárodní starosti mnohem dříve než před pouhými deseti lety (...); a učinila tak bez kvalifikace a bez souhlasu většiny společnosti», Ivi, p. 153.

bel mezzo della catastrofe politica”¹²⁵⁰ non hanno potuto evitare che numerose persone firmassero la *Dichiarazione di Charta 77*. E così è successo che le firme di quelle persone che negli anni Cinquanta appartenevano alla ‘minoranza attiva’ regnante sono comparse accanto alle firme di quegli individui che proprio in quel periodo si trovavano in prigione; i nomi delle persone alle quali era permesso studiare sono apparsi accanto ai nomi di coloro ai quali era vietato; le firme degli individui che potevano svolgere la loro professione senza alcun problema si sono trovate accanto a quelle di coloro ai quali era impedito svolgerla. *Charta 77* avrebbe quindi realizzato un miracolo, mettendo assieme persone con punti di vista e background differenti, e in questo modo si è venuto a creare “*l’embrione di una nuova comunità di persone che non hanno le stesse idee, che appartengono a schieramenti politici diversi e che continuano ancora a patire una serie di pregiudizi, ecc... ma che sono vicine, o addirittura unite, in una questione fondamentale*”¹²⁵¹, ovvero il rispetto dei diritti civili e umani di ogni individuo, nonché il rispetto della legalità. Questi sarebbero dunque i reali fattori di coesione tra i membri di *Charta 77*, mentre per il resto, afferma Hejdánek, ognuno può fare a modo proprio perché “*non è stabilito da nessuna parte quanto senso della misura debba avere un firmatario, fino a che punto debba essere moderato, quanto debba essere paziente, fino a che punto debba essere saggio*”¹²⁵². Il fatto quindi di giungere a uno scontro ideologico tra i membri di *Charta 77* non rappresenterebbe in alcun modo ‘un peso’, poiché la questione fondamentale è che da entrambi le parti ci sia il rispetto dei diritti umani e civili e l’osservanza delle leggi; non ci sarebbe poi nemmeno alcun motivo per accusare un firmatario di eccessivo attivismo o entusiasmo, salvo che egli non si sia allontanato dai principi di *Charta 77*.

Concludendo il proprio testo l’autore si sofferma su un particolare aspetto sul quale aveva già puntato l’attenzione nella sua precedente lettera del 25 gennaio 1979 indirizzata a Ludvík Vaculík, ovvero sull’atipicità di quegli anni: “*non possiamo non prenderci cura delle questioni pubbliche perché viviamo in un periodo storico che non ci siamo scelti e che è fortemente anormale e impazzito dal punto di vista politico*”¹²⁵³. A suo avviso bisognerebbe infatti chiedersi “*se la strada che stiamo percorrendo sia giusta o sbagliata; se l’interpretazione che ci siamo dati regga o meno al confronto con i fatti e con l’andamento delle cose; se nella nostra situazione esistenziale siamo abbastanza saldi e fermi oppure no; se riusciamo a capire gli altri (sia che siamo d’accordo con*

¹²⁵⁰ «několik dnů národní euforie uprostřed politické katastrofy», Ivi, pp. 157-158.

¹²⁵¹ «zárodek nového společenství lidí, kteří nemají stejné názory, kteří náleží k různým stranám a kteří ještě stále trpí řadou předsudků atd., ale kteří si jsou v jedné základní věci blízko, ba jednotni», Ivi, p. 158.

¹²⁵² «Nikde nebylo stanoveno, jak moc musí mít signatář smyslu pro míru, jak dalece musí být zdrženlivý, jak moc trpělivý, nakolik moudrý», Ib.

¹²⁵³ «protože žijeme v době, kterou jsme si ne zvolili a která je dalekosáhle nenormální a politicky vyšínutá, nemůžeme se nestarat o veřejné záležitosti», Ivi, p. 160.

loro o meno) o se deformiamo le loro idee e le loro azioni”¹²⁵⁴, e si dovrebbe discutere di tutto questo assieme, cercando da una parte di persuadere gli altri e dall’altra di dimostrarsi aperti verso le loro argomentazioni.

Dopo questi contributi critici in merito alla tematica del ‘fardello di alcuni’, Petr Pithart prenderà nuovamente la parola nel febbraio 1979. Nel suo testo *Dizi-rizika* [I dissi-rischi], l’autore formulerà le sue risposte agli interventi citati, ribadendo che, a causa di un approccio sbagliato nei confronti del regime, i membri di *Charta 77* giungono a coltivare la propria esclusività e a glorificarla come valore fine a se stesso¹²⁵⁵. Questa esclusività però, anziché contribuire a normalizzare le situazioni anomali e a far sì che non esista più alcun tipo di ghetto o di barriera all’interno della società, approfondisce ancora di più l’abisso tra *Charta 77* e la società.

L’autore apre il suo testo usando la metafora della ‘selvaggina aizzata’ per contraddistinguere quelle persone (tra le quali si troverebbe anche lo stesso Pithart) che nei primi mesi del 1977 hanno sottoscritto la *Dichiarazione di Charta 77*. Rimanendo legato all’immagine della sua metafora, Pithart rievoca la situazione che si è venuta a creare in seguito: i firmatari sono stati relegati “*in una riserva di caccia (...) [dove] la polizia scorrazzava con il guinzaglio allungato al massimo*”¹²⁵⁶ e presso il recinto si sistemavano persone che simpatizzavano prudentemente con i reclusi che erano ovviamente più deboli. L’autore ricorda che la maggior parte dei simpatizzanti si è sentita costretta ad alzare la mano contro i firmatari di *Charta 77* alle varie riunioni, dove questi ultimi sono stati definiti ‘nemici del popolo’, e menziona pure che alcuni di costoro hanno anche confermato il loro verdetto pubblicamente sottoscrivendo il celebre documento di condanna noto come *Anticharta*. In questa situazione di completo isolamento e di frequente demoralizzazione “*sentimenti di angoscia e di saltuari dubbi (...) si sono alternati a momenti di gioia euforica o addirittura di felice estasi*”¹²⁵⁷. Tale entusiasmo, che regnava quando i firmatari di *Charta 77* si incontravano in maniera più organica, veniva rafforzato anche dalla sola presenza delle persone silenziose, individui che i firmatari non conoscevano ma che come loro si erano decisi a lottare per una causa che ritenevano comune e fondamentale. È stato proprio il calore che emanava quel gruppo solidale a infondere nei firmatari una grande forza e una gran audacia e serenità verso il futuro. Erano bei momenti, che Pithart chiama ‘esperienze festive’ e che contrappone ai ‘giorni feriali’, durante i quali “*gli agenti sono ritornati a una routine sistematica meno appassionata*”¹²⁵⁸.

¹²⁵⁴ «zda cesta, kterou jdeme, je správná nebo falešná; zda pojetí, které jsme si vytvořili, snese konfrontaci s fakty a s vývojem věcí či nikoli; zda jsme ve své životní situaci dost pevní a zakotvení nebo ne; zda dovedeme rozumět druhým (ať už souhlasíme či nikoliv) anebo zda si jejich názory i jednání zkreslujeme», Ib.

¹²⁵⁵ P. Pithart, “Dizi-rizika”, in L. Vaculík (a cura di), *Diskuse*, op. cit., pp. 161-189.

¹²⁵⁶ «v oboře (...) se na volném vodítku proháněla policie», Ivi, p. 162.

¹²⁵⁷ «pocity úzkosti a občasných pochybností (...) vystřídávaly chvíle euforické radosti, ba jakéhosi šťastného vytržení», Ib.

¹²⁵⁸ «náhončí se vrátili k méně vzrušivé systematické rutině», Ivi, p. 163.

Questo cambiamento d'atmosfera ha portato i membri di *Charta 77* a riflettere su come continuare, sebbene questa volta fossero decisi a non fermarsi a una singola azione, ma a dimostrare maggior pazienza e maggior responsabilità per arrivare ad azioni concrete e produttive. Pithart passa poi ad analizzare l' 'esclusività' di *Charta 77*, che a suo avviso è il prodotto automatico della presenza della riserva da caccia all'interno della quale si sono ritrovati i suoi membri: l'autore rimprovera ancora una volta a *Charta 77* tale 'esclusività' e si chiede: *“Ma perché i firmatari di Charta dovrebbero andare a ballare insieme portandosi dietro l'etichetta di firmatari di Charta? Una firma posta sotto una dichiarazione obbliga forse anche a divertirsi assieme? A sposarsi solo tra di loro? A tifare per un'unica squadra? A portare la stessa cravatta?”*¹²⁵⁹.

Nonostante questa marcata 'esclusività', *Charta 77* cercherebbe di porre riparo all'anormalità della situazione in cui vive la società cecoslovacca, cercando di lottare contro *“l'esistenza di tutte le riserve di caccia forzate, di tutti i ghetti, di tutte le isole di ingiustizia e di torti, contro la mancanza di legalità che divide e separa le persone, e quindi nel significato originario del termine le discrimina secondo i criteri arbitrari del potere”*¹²⁶⁰. Con la sua attività rappresenterebbe quindi un aiuto per tutte quelle persone che sono state attaccate dal potere oppressivo, e quest'appoggio viene fornito anche pubblicando una serie di testi che documentano la situazione vigente nel paese; tuttavia questi documenti non circolano all'interno di un ampio pubblico, e questo perché verrebbero prese in considerazioni tematiche di secondo piano che nella maggior parte dei casi non rispecchiano i problemi quotidiani nei quali si imbatte il popolo cecoslovacco. Pithart rileva quindi l'esistenza di un vero e proprio 'abisso' tra l'audacia dimostrata dalla comunità di *Charta 77* e il pavido silenzio della società, e ritiene che tale dirupo sia stato scavato inizialmente dal potere. È evidente che l'autore del testo si oppone all'esistenza di tale 'abisso' – che si creerebbe anche quando i membri di *Charta 77* focalizzano la propria attenzione su problemi riguardanti il mondo del dissenso o su problemi irrisolvibili – e ammonisce i membri di questa comunità a non approfondire tale divario, altrimenti così facendo avrebbero collaborato con il potere, sebbene inconsapevolmente. Un altro monito che Pithart indirizza ai suoi compagni è quello di non sopravvalutare il proprio 'atteggiamento dissidente' e di non comportarsi in modo tale da dare l'idea di voler impartire agli altri una lezione: infatti *“oggi manifestiamo un coraggio civile nel rapporto con il potere, ma dobbiamo anche essere disposti ad ammettere che un domani magari falliremo in quanto persone in altre situazioni, meno visibili, personali o professionali”*¹²⁶¹. Il

¹²⁵⁹ «Vždyť proč by jinak měli jít signatáři Charty společně tančit právě jako signatáři Charty? Znamená snad podpis pod základním prohlášením také závazek společně se bavit? Ženit a vdávat se mezi sebou? Fandit jednomu klubu? Nosit stejnou kravatu?», Ib.

¹²⁶⁰ «existenci všech vynucených obor, ghet, ostrovů nespravedlností a křivd, proti bezpráví, které lidi rozděljuje, odděluje a tedy v původním slova smyslu diskriminuje podle svévolných kritérií moci», Ivi, p. 164.

¹²⁶¹ «dnes osvědčíme občanskou statečnost ve vztahu k moci, ale raději připustíme, že zítra třeba selžeme jako lidé v jiných, méně viditelných situacích, osobních či profesionálních», Ivi, p. 166.

consiglio che Pithart rivolge ai membri della collettività a cui appartiene è quello di comportarsi come semplici cittadini e come persone oneste, poiché atteggiandosi come persone appartenenti a una ‘razza particolare’ i membri di *Charta 77* avrebbero finito per essere “*solamente una negazione, solamente un’immagine riflessa del potere*”¹²⁶².

Tuttavia a concludere l’ampia polemica aperta da *Bedra některých* non sarà la voce di Petr Pithart, bensì quella di Jakub Trojan, che chiuderà in maniera definitiva il dibattito con il suo contributo del marzo 1979 intitolato *Disi-šance* [La dissi-chance]¹²⁶³. Sottolineando l’importanza di sviluppare delle discussioni all’interno di *Charta 77*, Trojan prende in esame gli obiettivi che questa comunità dovrebbe fissarsi per superare la sua crisi e per porre rimedio alla sua debole efficacia. Oltre a ciò non si esime dall’acclamare l’audacia dimostrata da Pithart, che non esita a rivolgere alle proprie fila critiche amare ma estremamente necessarie, visto che “*all’interno di Charta dobbiamo mostrare ciò che è ancora irrealizzabile nella nostra società: una critica reciproca, perché una volta per sempre abbiamo capito /forse!/ che le opinioni e le posizioni tabuizzate sono scomparse, e che criticarsi reciprocamente significa farci del bene*”¹²⁶⁴. Un simile motivo riecheggia anche nel testo di Václav Havel *Dvě poznámky o Chartě 77* [Due note su Charta 77] del marzo 1986, dal quale si evince come le polemiche all’interno di tale comunità fossero un fenomeno necessario e tutt’al più naturale, visto che *Charta 77* era formata da “*persone vive, che quindi possono errare avendo anche il diritto di sbagliare, e in una fase successiva ammettere il proprio errore nel tempo più breve e nel modo più sincero possibile, traendone poi le necessarie conseguenze*”¹²⁶⁵.

Come ultimo appunto merita ricordare che l’unica voce che è intervenuta nella discussione in questione senza prendere posizioni critiche o favorevoli al punto di vista espresso da Petr Pithart è stato Miloš Rejchrt con il suo *fejeton* intitolato *Mám starosti (fejeton)* [Sono preoccupato (fejeton)]¹²⁶⁶. Nonostante il carattere imparziale che trasuda dal testo, l’autore è riuscito a mettere nero su bianco la posizione comune che legava con un filo rosso tutti gli esponenti della diatriba di questa *vexata quaestio*. Il pastore evangelico firmatario di *Charta 77* si esime infatti dall’affrontare concretamente la grande problematica sollevata da Pithart e i delicati nodi ad essa collegata, e si presenterà con uno scritto apologetico delle preoccupazioni minori che scandiscono la sua quotidianità e che, passando dal piano individuale a quello generale, affliggerebbero anche i cittadini cecoslovacchi in quel determinato snodo temporale. A suo avviso le apprensioni maggiori che sono state dibattute nella polemica in cui il suo testo s’inserisce svanirebbero *ipso facto* sotto il

¹²⁶² «jen negací, jen zrcadlovým obrazem moci», Ivi, p. 168.

¹²⁶³ J. Trojan, “Disi-šance”, in L. Vaculík (a cura di), *Diskuse*, op. cit., pp. 190-202.

¹²⁶⁴ «V Chartě máme předvést to, co je zatím neuskutečnitelné ve společnosti: vzájemnou kritiku, protože jsme jednou provždy pochopili /snad!/, že padly tabuizované názory a pozice, a že kritizovat se navzájem znamená prokazovat si službu», Ivi, pp. 192-193.

¹²⁶⁵ V. Havel, “Due note su Charta 77”, in *eSamizdat*, 2007, 3, pp. 327-329.

¹²⁶⁶ M. Rejchrt, “Mám starosti (fejeton)”, in L. Vaculík (a cura di), *Diskuse*, op. cit., pp. 143-147.

peso di questi tormenti secondari che qui vengono enumerati, come dimostra la frase conclusiva del *fejeton*, in cui Rejchrt afferma che “*se mi portassero in carcere mi si seccherebbe la malta*”¹²⁶⁷. Da questo punto di vista *Mám starosti (fejeton)* risulta significativo non solo per questa sua breve ma concisa disamina critica della consuetudine gravata da inquietudini che si annidano anche nelle situazioni più banali, ma anche per aver riportato il genere del *fejeton* all’interno di quegli schemi dove aveva da sempre operato e che proprio i contributi analizzati in questa sede avevano temporaneamente infranto.

¹²⁶⁷ «Kdyby mne odvedli, ztvrđla by mi malta», Ivi, p. 147.

CONCLUSIONI

Con questo lavoro si è cercato di dimostrare che, nel panorama culturale cecoslovacco degli anni Settanta e Ottanta, il *fejeton* rappresenta un caso esemplare, in grado non solo di riverberare il carattere dell'epoca, ma anche di mostrare il fermento che animava il gruppo degli intellettuali espulsi dalla vita ufficiale, fungendo così da cartina di tornasole della nascita e dell'espansione della comunità letteraria indipendente, che può senz'altro essere interpretata come uno dei principali focolai alla base della diffusione del movimento del dissenso in Cecoslovacchia. Avvalendosi di un genere 'ibrido' e proteiforme, difficilmente catalogabile all'interno dei parametri fissati per la codificazione dei generi letterari (come abbiamo ampiamente analizzato in questo studio), la comunità degli scrittori clandestini ha deciso di servirsi proprio della sua duttilità per dar vita a un circuito alternativo di diffusione di testi letterari. Il perimetro della mia indagine è stato circoscritto al progetto ideato da Ludvík Vaculík relativo alla creazione di quattro miscellanee in cui inserire i *fejemony* redatti dagli intellettuali 'sovversivi' nel periodo compreso tra il marzo 1975 e il marzo 1979, e proprio tale disegno 'editoriale' ha svolto un ruolo chiave nell'ulteriore diffusione di questo genere all'interno del canale del *samizdat*, gettando inoltre le basi per l'intera architettura dell'arcipelago *samizdat*, che si sarebbe sviluppato con sorprendente intensità negli anni immediatamente successivi.

Sebbene, come già notato nell'introduzione a questo studio, l'intento non fosse tanto quello di studiare in chiave comparatistica l'analisi dello sviluppo diacronico del *fejeton* nei secoli XIX e XX, bensì quello di esaminare questi testi nella loro sincronia del ventennio precedente la Rivoluzione di velluto, è stato inevitabile un lungo *excursus* diacronico che ha permesso di individuare le differenze strutturali esistenti tra il *fejeton* diffusosi nel contesto culturale ceco a partire da metà Ottocento da quello originatosi nel circuito sommerso del *samizdat*. La prima e più evidente di queste differenze va riscontrata nella scomparsa dell'uso della figura retorica dell'ironia e, conseguentemente, nel progressivo affievolirsi del tono spensierato e leggero che aveva caratterizzato il genere nel primo secolo della sua esistenza. Se all'inizio della cosiddetta 'catena della fortuna' erano ancora ravvisabili tracce di un simile retaggio, nel giro di poco tempo, e soprattutto a partire dai primi mesi del 1977, si assisterà alla sua progressiva dissoluzione e al profilarsi di sempre più frequenti toni polemici e di denuncia.

L'analisi sincronica delle miscellanee al centro di questo studio ha permesso quindi di identificare quattro macrotematiche ben definite che si presentano con una certa regolarità, a dimostrazione di come i *fejemony* inseriti nelle suddette raccolte assurgano a modello del genere così come si delinea all'interno del canale non ufficiale in quegli anni. Infatti, sviluppando un raffronto

tra i *fejemony* inseriti nelle antologie in questione e quelli usciti dalla penna del maestro indiscusso di tale tipologia di testi, Ludvík Vaculík, soprattutto i contributi ‘canonici’ scritti all’inizio della stagione primaverile che non a caso aprono tutte e quattro le raccolte, non può non notarsi il riproporsi dei medesimi filoni tematici. Ad eccezione delle meditazioni filosofiche sulla natura di *Charta 77* e sull’atteggiamento da assumere in seno a un movimento così eterogeneo, componente che è stata sì centrale all’interno del progetto, ma che non può assurgere a *Leitmotiv* del genere del *fejeton* del *samizdat*, visto che riflette una polemica originatasi in un determinato frangente temporale e risulta quindi funzionale solo se inserito in quel contesto, gli altri nodi tematici costituiranno il filo rosso che lega tutti i contributi appartenenti al genere del *fejeton*.

Un primo elemento distintivo e dominante sia in *Jaro je tady* che più in generale nelle raccolte summenzionate risulta l’elemento autobiografico: in entrambi i modelli presi come esempio la vicenda personale dell’io narrante rappresenta un tentativo di porre rimedio alla frammentazione dell’io in atto in un periodo storico di così forti pressioni. Anche la tematica storica sarà centrale in ambedue i casi: se nella ‘catena di *fejemony*’ si è profilata perlopiù come rievocazione di determinate figure del passato, nei contributi primaverili dello scrittore moravo il ritorno ai tempi lontani è sempre visto attraverso la luce biografica. Tuttavia ciò che accomuna le due diverse esaltazioni del passato è la volontà di far risaltare la mediocrità del presente, ripiegando sul passato non canonizzato dall’ideologia del regime per cercare esempi e modelli positivi del tutto assenti nella società ‘normalizzata’. Va infine notata l’attenzione riposta sulla realtà sociale: sia nei *fejemony* primaverili di Vaculík che in tutti gli altri apparsi nelle antologie si indugia frequentemente sugli elementi più contraddittori e incoerenti che si manifestavano nella società e nel paesaggio che circondava in quegli anni buona parte degli intellettuali cechi.

Un ultimo aspetto che alla fine di questo lavoro mi preme puntualizzare è la scelta di inserire in appendice, e non all’interno della bibliografia, i *fejemony* delle miscellanee analizzate in questo studio. La decisione muove dalla consapevolezza della difficoltà di mappare la diffusione di questi contributi non solo in altri volumi di case editrici *samizdat* o in riviste *samizdat*, ma anche in edizioni a volume ceche e/o straniere. Per quanto riguarda tali *fejemony* ho peraltro deciso di riferirmi sistematicamente alle edizioni *samizdat* uscite in *Petlice*, primo e più naturale luogo di codificazione del testo, sebbene abbia indicato, per quanto possibile, anche la loro prima edizione a stampa.

L’augurio è quello di aver dato con questo studio monografico un contributo – modesto ma al tempo stesso significativo – all’approfondimento dello studio della cultura non ufficiale cecoslovacca nel ventennio successivo alla Primavera di Praga, che presenta ancora molti tratti da riscoprire. Spero, infine, grazie a recupero del materiale inedito di cui mi sono avvalsa (merita una

menzione particolare il rinvenimento di *Jaro je tady* del 1979, mai pubblicato da Vaculík in un volume *samizdat* né tantomeno in un volume apparso nell'editoria ufficiale dopo il 1989), di essere riuscita a offrire un'esaustiva analisi critica del genere del *fejeton* nella seconda metà degli anni Settanta.

Appendice I - Indice del volume *Československý fejeton/fejton 1975-1976*

L. Vaculík: Predslov	1-3
L. Vaculík: Jaro je tady (17.3.1975)	4-9
P. Kohout: Hody hody doprovody (24.3.1975)	10-14
K. Kyncl: Nedáte-li červené, dejte aspoň bílé (25.3.1975).....	15-20
A. Kliment: Čára na zdi (31.3.1975).....	21-26
J. Trefulka: Fejeton o všedním dnu (7.4.1975).....	27-32
S. Machonin: Pieta (10.4.1975)	33-39
K. Kyncl: Fejeton o počasí (11.4.1975).....	40-46
J. Špitzer: Blízke vzdialenosti (14.4.1975)	47-52
V. Šťovíčková: Nekamenujte proroky (17.4.1975)	53-58
I. Kadlečík: Abraham zplodil Izáka. Izák pak zplodil Jákoba (18.4.1975).....	59-64
I. Klíma: Konec civilizace (21.4.1975).....	65-72
M. Uhde: Můj apríl (28.4.1975).....	73-79
I. Kadlečík: O trávě (5.5.1975)	80-84
L. Vaculík: Feuilletton o 1. Máji 1975 (7.5.1975).....	85-90
P. Hružík: Neje sa všetko také horúce (25.5.1975).....	91-97
M. Rektorisová: Koniček (19.6.1975)	98-103
M. Šimečka: Fejeton o zemině (červen 1975).....	104-110
P. Kohout: Chilští Koniášové (28.7.1975).....	111-116
V. Havel: Zpívá celá rodina (25.8.1975)	117-124
P. Kabeš: Helsinky 1967 (srpen 1975).....	125-134
I. Kadlečík: Však ještě ruka není ukrácena (15.9.1975).....	135-139
L. Vaculík: Jak se špatná zpráva změnila v lepší (22.9.1975)	140-145
L. Čivrný: O pomíjející věci a rozhodujícím vlivu dopravy (25.9.1975)	146-153
M. Uhde: Muž, který volal Daňhela (20.10.1975).....	154-161
J. Trefulka: Sláva světa (27.10.1975)	162-169
L. Dobrovský: O čepičce s kšiltem (3.11.1975)	170-175
J. Gruša: Jak jsem slíbil fejeton (15.12.1975).....	176-180
P. Kohout: Bebra (prosinec 1975).....	181-188
I. Kadlečík: Sám sebe P.F.76 (31.12.1975)	189-195
M. Šimečka: Kamenožráči (7.1.1976)	196-200
H. Klímová: Sibiřskému vlku (14.1.1976).....	201-207

L. Vaculík: Skvrny na slunci? (22.1.1976)	208-214
P. Pithart: Podivné souvislosti (29.1.1976).....	215-222
P. Kohout: Od Fučíka k Minaříku (18.2.1976).....	223-229
P. Landovský: Věci holt mají svůj vlastní koloběh (1.3.1976).....	230-234
I. Binar: Osud umění (4.3.1976)	235-238
I. Kadlečík: O zvony sa nebojím (8.3.1976)	239-243
L. Vaculík: S bratrancem o zimním postřiku (16.3.1976)	244-250
O. Kryštofek: “Já jsem měl krásnej život” (březen 1976)	251-261
F. Pavlíček: O pranostikách, mudrosloví a jiných prostoprávdách (19.3.1976).....	262-269
P. Kohout: Fejeton o fejetonech (20.3.1976)	270-276

Appendice II - Indice del volume *Československý fejton/fejtón 1976-1977*

L. Vaculík: Předmluva (20.4.77)	1-3
L. Vaculík: Jaro je tady (21.3.76)	4-9
P. Kohout: Jak jsme přišli o dědečka a o Janečka (11.4.76).....	10-16
A. Kliment: Podčárník (29.3.76).....	17-22
J. Gruša: Azyl (11.4.76).....	28-33
P. Hružík: Prečo je v noci tma? (21.4.76).....	34-39
I. Kadlecík: Hodiny moje slnečné (21.4.76)	40-44
V. Havel: A. R. (26.4.76).....	45-52
J. Resslerová: Tvorba s Habránkem (29.4.76)	53-57
P. Kohout: Kazík je lump! (1.5.76).....	58-68
H. Klímová: Jak jsem se bála Vaculíka (3.5.76)	69-76
J. Trefulka: Pozdrav ze Šmelcovny (6.5.76).....	77-82
K. Kyncl: Poslední pohádka o Honzovi (10.5.76)	83-89
H. a I. Klímovi: Za Lubošem (13.5.76)	90-96
D. Pithartová: Šedý vlk jede na sever (15.5.76).....	97-101
J. Dienstbier: O palci (24.5.76).....	102-106
L. Dobrovský: Proti tomuto rozhodnutí nepřísluší odvolání (31.5.76).....	107-111
J. Mašínová: Zpráva o zemětřesení (31.5.76)	112-118
M. Uhde: Památce pana Bacha (31.5.76).....	119-125
S. Machonin: Záhada (7.6.76).....	126-132
L. Vaculík: Před Karlem Kosíkem (11.6.76)	133-140
P. Kohout: Početní gramota k padesátiletému jubileji tovaryše K.K. (11.6.76).....	141-146
P. Hružík: Dubáček je len jeden (14.6.76)	147-152
M. Rektorisová: S hryzcem na věčné časy? (24.6.76)	153-159
I. Kadlecík: Hra na skrývačku? (30.6.76)	160-164
S. Machonin: Filozofické pastorále (17.7.76).....	165-169
P. Kohout: O Lucílkovi (20.7.76)	170-176
Z. Mlynář: Jak jsem narazil na Ludvíka Vaculíka a kterak se ho dodnes zbavit nemůžu (22.7.76)	177-182
M. Šimečka: O loučení (27.7.76).....	183-188
M. Uhde: O mírnosti a rozumu Karla Havlíčka (29.7.76)	189-197
L. Vaculík: Džin (3.8.76).....	198-204

K. Sidon: Uděláme si to sami (4.8.76).....	205-210
F. Vaněček: Inzerát (13.8.76).....	211-216
H. Klímová: Svědčení (28.8.76)	217-231
O. Kryštofek: Odpuštěte, Alexandře Sergejeviči! (6.9.76).....	232-238
M. Klánský: Jak jsem učil Vaculíka psát (6.9.76)	239-246
P. Hrúz: Od Kleitó ku Kaliopé (12.9.76)	247-252
L. Vaculík: Setkání s poezií (15.9.76)	253-259
P. Kohout: Balada o národu a básníkovi (16.9.76)	260-261
J. Dumasová: Pavouk a želva (17.9.76)	262-269
P. Kohout: Comeback (4.10.76).....	270-275
V. Havel: Proces (11.10.76).....	276-286
L. Vaculík: Nastal podzim (20.10.76).....	287-295
K. Kyncl: Po volbách (4.11.76)	296-300
V. Šťovíčková: O objevení Tróje (8.11.76)	301-305
P. Kohout: Madame Courage (26.11.76)	306-311
J. Trefulka: Česká pohádka (26.11.76)	312-319
E. Kantůrková: Sousedé (vánoce 76).....	320-327
V. Nepraš: Opět instrumentum vocale (prosinec 76).....	328-331
J. Patočka: K záležitostem Plastic People of the Universe a DG 307 (prosinec 76)	332-336
L. Vaculík: Dělová koule u mne! (vánoce 76)	337-343
E. Kantůrková: Svědčím pro Ludvíka Vaculíka (10.1.77)	344-347
M. Šimečka: Ludvíkovi Vaculíkovi namiesto fejtónu (15.1.77)	348-351
L. Vaculík: Šálek kávy při výslechu (20.1.77)	352-361
L. Vaculík: Moc práce (30.1.77)	362-367
I. Kadlečík: Komu zvoní? Zvoní tebe! (leden 77).....	368-369
I. Kadlečík: Gotizmus a vandalika (leden 77).....	370-375
J. Jesenský, I. Kadlečík: Naša právna kauza (leden 77).....	376-379
E. Kantůrková: Můj přítel Ladislav Fuks (25.2.77).....	380-386
L. Vaculík: Komu patří pomsta (25.2.77).....	387-393
P. Kabeš: Místo fujtónu (únor 77)	394
P. Landovský: Družstvo sebevrahů (únor 77).....	395-402
Z. Mlynář: O udavačství, vydírání a jiných motivech nadcházejícího jara (2.3.77).....	403-408
L. Vaculík: K případu Mlynář (6.3.77).....	409-413
J. Moravec: O zemětřesení (6.3.77)	414-416

P. Kohout: Dva listy (8.3.77)	417-423
P. Pithart: Jarní únava (10.3.77).....	424-429
L. Vaculík: Řetěz štěstí (10.3.77)	430-435
H. Klímová: Vonička pro Ludvu (11.3.77).....	436-445
L. Vaculík: Pohřeb mluvčího (17.3.77)	446-454
V. Černý: Za Janem Patočkou (18.3.77).....	455-459
P. Kohout: Pohled z okna (20.3.77)	460-466

Appendice III - Indice del volume *Československý fejeton/fejtón 1977-1978*

L. Vaculík: Předmluva (30.3.78)	1-4
L. Vaculík: Jaro je tady (21.3.77)	5-11
I. Kadlečík: Čím by bol život (6.4.77)	12-19
M. Šimečka: Pozitívny fejtón (30.4.77).....	20-25
P. Kohout: Bitva o pohled z okna (5.5.77).....	26-32
J. Moravec: Zákaz pro Martu (17.5.77)	33-38
E. Kantůrková: Nedokončený koncert z Vídně (29.5.77).....	39-45
J. Moravec: Dezinformace (29.5.77)	46-52
V. Chramostová: “Může se stát, že na pravdě má rovněž někdo zájem” (květen)	53-59
E. Ledererová: Na perutích lásky letěl jsem (1.6.77).....	60-66
H. Ponická: Na Slovensku je dobre (15.6.77).....	67-73
J. Tomin: Jsem jenom vrátná (14.6.77).....	74-79
P. Pithart: Páteční úklid (17.6.77)	80-87
E. Kantůrková: O tesklivosti slunovratu (23.6.77)	88-94
M. Kusý: Sugestívne otázky (15.7.77).....	95-100
M. Kusý: Trik s káblom (20.7.77)	101-108
I. Klíma: Letní návštěva na Chodsku (1.8.77)	109-114
J. Šimsa: Provazochodci (3.8.77).....	115-121
L. Vaculík: Letní tramvaj (10.8.77)	122-127
L. Vaculík: Letní tramvaj (pokračování) (11.8.77).....	128-136
J. Trefulka: Závisti (16.8.77)	137-141
J. Hutka: Mám s ním starosti (17.8.77).....	142-145
E. Kantůrková: Požehnaný čas léta (17.8.77)	146-153
L. Vaculík: Jonáš a obluda (23.8.77)	154-165
M. Klánský: Barevné jsou šňůry aut (30.8.77)	166-170
L. Dobrovský: Budeme taky křičet (5.9.77)	171-175
J. Šimsa: Kázání pro Václavíka (10.9.77).....	176-183
Z. Mlynář: Podzim ve Vídni (23.9.77).....	184-189
V. Chramostová: Paní Malé (25.9.77)	190-196
J. Hutka: Chorál (28.9.77).....	197-200
M. Rektorisová: Povídání na kočku (29.9.77)	201-206
V. Černý: K výročí smrti T. G. Masaryka (září 77).....	207-215

E. Kantůrková: A umíráčkem mi nezazvoní (září 77)	216-222
H. Ponická: Celkom skazený kocúr (září 77)	223-227
B. Komárková: Dvojí setkání (1.10.77)	228-236
J. Hutka: Cestou za Quijotem (4.10.77).....	237-241
J. Gruša: Nevěsta na prodej (5.10.77).....	242-249
Z. Pochop: Omelette surprise (7.10.77)	250-254
J. Mašínová: 11.X.1977 (11.10.77)	255-264
E. Kantůrková: Dialog z jedné strany velice upřímný (12.10.77)	265-273
P. Kohout: Zasloužený pohřeb (14.10.77)	274-280
J. Moravec: Kretén na kladině (18.10.77).....	281-285
J. Hutka: Proces (21.10.77).....	286-292
P. Kohout: Výslech svědka (21.10.77)	293-302
J. Kratochvíl: O myších a lidech (25.10.77)	303-311
H. Ponická: Kocúr sa napravil (30.10.77).....	312-318
A. Kalinová: Vierka čiže ženský princíp (říjen 77)	319-323
E. Kantůrková: Jedno takové česko (říjen 77)	324-330
I. Kadlečík: Neumriem cez prázdniny (2.11.77).....	331-336
I. Klíma: Proces s Hutkou? (7.11.77).....	337-341
P. Kohout: Zpráva o bitvě o pohled z okna (11.11.77).....	342-354
L. Rimplová: Za prací (16.11.77)	355-359
I. Klíma: Sůl nad zlato (20.11.77).....	360-363
J. Moravec: Boj o pohled z okna (23.11.77	364-369
J. Hutka: Poprava květin (24.11.77)	370-385
P. Kabeš: Orientace apriori (listopad 77).....	386
J. Ruml: Kdo vlastně zabil Archiméda? (4.12.77).....	387-391
L. Tomin: Referát k ústavě (4.12.77).....	392-394
J. Šimsa: Smíření generací (5.12.77)	395-401
J. Ruml: Zadržení a výslech disidenta Platóna (9.12.77).....	402-410
J. Hutka: Kdo je terorista? (10.12.77).....	411-418
J. Moravec: Pohled z okna (10.12.77)	419-423
D. Horáková: Ach, ti frajeři (11.12.77).....	424-428
M. Rejchrt: Co je pravé náboženství? (14.12.77)	429-435
L. Vaculík: První sníh (19.12.77)	436-441
E. Kantůrková: Fejeton vánoční (22.12.77).....	442-448

J. Ruml: Což takhle dát si senát (24.12.77)	449-454
Z. Klement: Tuzex (vánoce 77)	455-462
S. Machonin: Čechy, zimní pohádka (prosinec 77)	463-469
I. Kadlečík - L. Považský: Můj dom (6.1.78)	470-473
J. Hutka: Skutečná vina (7.1.78)	474-479
V. Havel: § 202 (17.1.78)	480-491
J. Hutka: Řád ztracené boty (17.1.78)	492-497
F. Pavlíček: Na okraj Nových pověstí českých (leden 78)	498-503
D. Horáková: Nuže ples (9.2.78)	504-510
P. Hružík: A zatiaľ čo vy (14.-15.2.78)	511-516
A. Kliment: Prší v plátech (20.2.78)	517-522
J. Trefulka: Černí ptáci (20.2.78)	523-527
I. Kadlečík: Fejtón (25.2.78)	528-531
J. Moravec: Neodstranitelná cedule (25.2.78)	532-535
J. Hutka: Kočičky (1.3.78)	536-539
M. Šimečka: Horská služba (9.3.78)	540-546
J. Hutka: Konvoj do Murmańska (10.3.78)	547-551
R. Battěk: V předjaří o chůzi (13.3.78)	552-558
P. Kohout: Přejde jaro, přijde? (20.3.78)	559-566

Appendice IV - Indice del volume *Československý fejeton/fejtón 1978-1979*

L. Vaculík: Předmluva (duben 79).....	1-5
L. Vaculík: Jaro je tady (21.3.78)	6-12
J. Hutka: Staroměstský orloj (31.3.78)	13-19
V. Havel: § 203 (1.4.78)	20-33
E. Kantůrková: Chvála spontaneity (5.4.78).....	34-41
J. Hutka: Večírek (19.4.78).....	42-47
P. Kohout: Den Šeby (13.4.78).....	48-55
V. Třešňák: Bylo nebylo... (duben 78).....	56-61
D. Horáková: Takže pořádek (15.5.78).....	62-67
J. Hutka: Grušův Dotazník (8.6.78)	68-72
J. Hutka: Blondák z bistra (15.6.78).....	73-80
J. Hutka: Poměry za Rakouska (17.6.78).....	81-88
O. Vaculík: Parní lokomotivy řady 434 a 524 (21.6.78).....	89-95
P. Pithart: Těžká ruční práce (10.7.78)	96-103
V. Chramostová: Dobrá píseň (20.7.78)	104-114
L. Vaculík: Druh mého divadla (20.7.78).....	115-121
E. Kantůrková: Jako ten Kohout! (červenec 78).....	122-127
P. Kohout: Psí život (18.8.78).....	128-137
J. Hutka: Na konci silnice (21.8.78).....	138-144
J. Trefulka: Dovolená (27.8.78).....	145-152
O. Bednářová: Monika Ledererová (28.8.78)	153-168
E. Kantůrková: Letní rozhovory 1978 (srpen 78).....	169-176
M. Kusý: Pracovní úraz (11.9.78).....	177-182
J. Hutka: Rozměr těla (20.9.78)	183-189
O. Vaculík: Fejeton o lásce (23.9.78)	190-194
E. Kantůrková: Fejeton trpký (28.9.78)	195-202
A. Kalinová: Krátka rozlúčka (28.10.78).....	203-207
L. Vaculík: Pokus o jiný žánr (28.10.78).....	208-215
I. Kadlecík: Přišla jeseň (říjen 78)	216-221
L. Dobrovský: Šotolův Johánek (15.11.78)	222-225
M. Kusý: Sen (18.11.78).....	226-237

I. Kadlečík: Zasadil som čerešničku, vyrástol mi petržlen (19.11.78).....	238-243
K. Michal: Možnosť voliť (listopad 78).....	244-249
L. Vaculík: Poznámky o statečnosti (6.12.78).....	250-256
P. Rynda: Amicus Plato (17.12.78).....	257-262
E. Kantůrková: Ve středu Čech (31.12.78).....	263-270
P. Pithart: Bedra některých (31.12.78).....	271-281
S. Machonin: Tragédie s katarzí (prosinec 78).....	282-292
J. Trefulka: Fejeton s přáním (prosinec 78).....	293-298
R. Battěk: Silvestrovské variace (1.1.79).....	299-319
A. Marvanová: Poznámky proti lhostejnosti (9.1.79).....	320-326
J. Šabata: Záznam posledního slova (11.1.79).....	327-331
J. Gruša: Milý Ludvíku (17.1.79).....	332-351
O. Vaculík: Kdo je to Čulák (17.1.79).....	352-357
O. Vaculík: Takový já jsem (25.1.79).....	358-363
V. Havel: Milý pane Ludvíku (25.1.79).....	364-370
A. R.: Vážený příteli (31.1.79).....	371-376
H. Klímová: Právo na osud druhého? (leden 79).....	377-385
L. Dobrovský: Milým přátelům Vaculíkovi, Havlovi a Pithartovi (3.2.79).....	386-393
L. Dobrovský: Milý Jiří Grušo! (7.2.79).....	394-400
J. Gruša: Milý Luboši Dobrovský (10.2.79).....	401-406
M. Šimečka: Knihy-neknihy (20.2.79).....	407-413
J. Příbram: Mea res agitur (únor 79).....	414-422
K. Trinkewitz: Poznámky k poznámkám o statečnosti (únor 79).....	423-431
Zasláno... (únor-březen 79).....	432-437
J. Hutka: Ztracený dopis (9.3.79).....	438-443
J. Hutka: Holandské schody (12.3.79).....	444-448
J. Mlynárik: O dvoch kôrkách a Oxfordskej (13.3.79).....	449-456
J. Trefulka: Ještě hučí (13.3.79).....	457-463

Appendice V – È arrivata la primavera

Quanto più invecchiamo, tanto più velocemente una primavera rincorre l'altra, è una cosa che fa paura e così la gioia che ci provocano la conserviamo quasi fino a Natale perché, quando alla fine il fiore della primavera germoglia, noi dannati pensiamo di più al nuovo inverno. Che poi arriva davvero presto.

L'inclinazione di circa ventitré gradi dell'asse terrestre dalla posizione verticale, di sicuro opera dell'Aleatorietà, fa sì che l'anno davanti a noi ruoti davanti a noi e dentro di noi in modo visibile. Senza tutto ciò trascorrerebbe – con un tempo atmosferico monotono – una sorta di tempo astrattamente fisico, registrato solo dalle autorità eclittiche, mentre una persona – in una situazione sanitaria e politica soddisfacente – non saprebbe nemmeno quanti anni ha nel momento della sua morte. (Oppure facciamo un ragionamento più lungimirante e immaginiamoci che la rotazione terrestre non ci sia: in qualche modo e in qualsiasi momento durante un giorno senza fine, nel corso della nostra recita e senza alcun segnale dato dal cambiamento della luce, all'improvviso ci chiama la mamma morte: A casaaa! – Perchééé?, ci stupiremmo terribilmente, mentre in questo modo lo sappiamo: il sole tramonta!).

Che movimento raffinato è stato! Il movimento con il quale il mondo già pronto e sospinto sulla sua traiettoria è stato ancora inclinato e fatto ruotare! Quando ero piccolo, non ci ho mai pensato, ma ora mi piace, come se lo avessi provocato io stesso. E forse quando aumenteranno le mie primavere (e i miei inverni) mi sfregherò le mani dalla gioia e con il simpatico e malizioso rantolio di un robusto anziano arrabbiato sarò felice di dire: Non cambieranno mai questo stato di cose, nemmeno se se la facessero addosso! – Perché altrimenti, se nel mondo si continuerà di questo passo, tutto andrà a rotoli.

Le unità base del nostro tempo terrestre e umano sono collegate a un processo sovrano della natura, che nemmeno l'autorità eclittica riuscirà a rimandare a un altro momento. Nel corso della storia le società culturali più sagge si sono organizzate rispettando queste caratteristiche e hanno collegato i loro rituali, le loro azioni comuni e i piani del potere con un determinato processo obbligato della natura. È scaturita così un'impressione convincente che questi rituali derivino dalla natura, che siano necessari come la natura e che, come essa, siano forieri di speranze.

Ad esempio il Natale si è felicemente conservato fino a noi di certo solo grazie all'indiscutibile solstizio, che fa sentire gli influssi della sua induzione elettromagnetica sull'uomo. Penso che se venisse spostato in un altro mese vicino, la sua consacrazione richiederebbe un lavoro politico durissimo, che in questo periodo è estremamente necessario in altri ambiti. Il Natale è una festività certa. È basata sull'asse terrestre. La vigilia di Capodanno non diverrà invece mai una

festività vera e propria, perché è basata sul calendario. E allora tutte quelle festività che anche nel vecchio calendario – per altri versi rispettabile – restano attaccate solo grazie al nastro adesivo?

Quando ero piccolo seguivo l'avvicinarsi della primavera osservando i ghiaccioli che erano sempre più lunghi, in tutte le grondaie; quando camminavo per strada l'acqua suonava, zampillava e picchiava, chi intendeva uccidere qualcosa, lo faceva di fretta, intendo dire un maiale, la neve scintillava fino a scottare, il ghiaccio si staccava dalla tinozza, di ritorno da scuola non era consigliabile passare sopra la palude. I contadini usavano i solchi per le slitte e le giornate che si erano allungate, con le mucche portavano nei campi il letame, mentre i proprietari terrieri trascinarono con i cavalli con foga e a forza giù dalla montagna tronchi di faggio fino alla stazione. Chi a fine febbraio perdeva il berretto invernale, riusciva in qualche modo a cavarsela senza, tanto in un anno la testa gli sarebbe comunque cresciuta. Ancora agli inizi di marzo utilizzavamo quanto più possibile le slitte, e questo anche sedendoci uno di fronte all'altro, tanto che abbiamo investito il dottore e anche la sua valigetta. Sotto il sole di mezzogiorno in un cortile iniziava maledettamente a puzzare il caprone, ma quando verso sera tornava il freddo, allora cessava. Più tardi iniziavano a comparire macchie nere in via Klobucká e di notte lì rimbombava cupa l'acqua, avevo paura di uscire, ma ero troppo grande per il vasino. Anche di notte gocciolava dal tetto, perché soffiava da chissà dove un caldo venticello.

“È arrivata la primavera, la sento da mattina a sera” cantava ogni anno la mamma una mattina, tornando a casa dopo aver pulito le capre, e io ogni volta pensavo automaticamente che il giorno dopo sarei potuto uscire senza gli stivali. Tuttavia uscivo ancora a lungo con gli stivali! Quando in primavera bighellonavo lungo il torrente mi si ghiacciavano i piedi per il freddo che entrava dagli stivali logori.

Nella notte della vigilia di Pasqua il fango si gelava appena, una leggera pellicola di ghiaccio appannava le pozzanghere, valeva la pena pulire per bene gli stivali. Quella notte era davvero maledettamente lunga! Non so nemmeno che cosa trovassi di divertente nel picchiare ragazze che in realtà mi erano indifferenti, e quindi grazie alle fruste pasquali non raccoglievo molte uova, poiché dato il mio stato economico andavo a suonare solo a quelle più povere. E ciò che portavo a casa, qualche volta lo perdevamo a causa di mia sorella, che venivano a frustare altri ragazzi.

Un giorno, lungo una strada bianca e asciutta, costeggiata da meli spogli, si avvicinò un gruppo di musicisti proveniente da Nájovná. La mamma si legò il fazzoletto e si avvicinò al cancello, io – secondo la possibilità – seguivo i musicisti che cantavano: Non mi stringere la mano ragazzo, ciò che vuoi io non lo so... Con ciò la primavera era arrivata anche da questo lato. Si

inaridivano i sentieri nei campi, i contadini e i proprietari terrieri seminavano il grano in maniera automatica, senza che nessuno lo annunciasse sui giornali.

Ora non lo so con certezza ma forse i giornali allora nemmeno c'erano. Non ricordo che ci incuriosissero o che contassimo su di essi per sapere qualcosa. Ognuno giocava con chi voleva, gli insegnanti davano i voti in base a ciò che uno sapeva, ognuno mangiava ciò che aveva, parlava con chi voleva, leggeva ciò che gli capitava tra le mani, scriveva ciò che gli veniva in mente, ad avere paura erano solo i ladri, si stava bene.

Spero che tutto ciò ritornerà. Arriverà nuovamente la Pasqua, che è basata sulla luna. (Praga, il lunedì dopo la congiunzione di Venere con la Luna).

17 marzo 1975

Appendice VI - È arrivata la primavera

È già passato un anno da quando ho scritto un *fejeton* con questo titolo. Ora lo rileggo e non so che cosa volevo esprimere davvero: non so in che cosa riponessi le mie speranze, di che cosa fossi sicuro. Ma l'impressione è positiva, mi sono impegnato sul serio. In quel *fejeton* volevo avere una speranza; non potendo però indicare in modo responsabile da che cosa avrebbe dovuto scaturire mi sono rivolto alle magie cosmiche. Volevo includervi la bellezza e sono ricorso al vecchio trucco della mia infanzia. Era necessaria anche una dose di attualità e così mi sono lasciato andare a riflessioni sui giorni festivi e feriali.

Nel *fejeton* "È arrivata la primavera" dello scorso anno ho voluto mostrare anche un linguaggio forbito. Oggi ho voglia di batterlo a macchina senza nemmeno leggerlo dopo averlo scritto. Se a te, lettore, sembrerà che sia proprio così, questo è dovuto solo alla mia puntigliosità: faticherò sul testo ancora qualche giorno prima che possa dare l'impressione di essere stato battuto a macchina con abilità, senza essere stato letto dopo la sua stesura.

Ma scusa, come potrei continuare da dove mi sono fermato ieri se ora il mio umore è cambiato! Devo scrivere rapidamente che la primavera di quest'anno è arrivata portando nuova neve, tuttavia non riesco a rievocare la sorpresa di quella mattina, in cui la neve si è stesa immacolata sui campi e sulle montagne, brillava e rifletteva la luce del sole, la strada che portava verso la chiesa era deserta, in chiesa non c'era nessuno, solo da una cappella laterale echeggiavano delle discussioni profane, il pastore insisteva affinché due muratori prendessero due bottiglie. Loro gli spingevano indietro le mani, salirono sull'altare con gli stivali: "Non le vogliamo, non le vogliamo!", e lui gliele infilava tra le gambe sopra la mensa dell'altare ... ma ora questa frase mi sembra quasi tratta da Hrabal, stop!

Così ieri sono finito in chiesa, la primavera è arrivata, la neve se n'è andata, io sono di nuovo a Praga da tre giorni e con tutte le forze cerco di tornare al cimitero alla tomba bianca di famiglia, perché è una cosa che voglio registrare in questo testo, e mi guardo attorno per capire che cosa si vedrà da quella tomba numero 20. Mi sarebbe piaciuta di più quella numero 55 sotto la diga superiore, perché – soprattutto quando ci si metteva seduti sopra oppure ci si arrampicava un po' – prometteva una bella veduta sulla scuola, sulla chiesa, sul birrificio e sulle rovine del castello. Tempo fa hanno coraggiosamente sgomberato il castello abbattendo la boscaglia circostante, è impressionante vedere sullo sfondo i boschi coperti di neve sotto il sole nella prima giornata di primavera a Brumov. Purtroppo la tomba numero 55 è occupata.

Dietro il cimitero, nel terreno scavato in profondità, passa la linea ferroviaria che scompare nel foro del tunnel, sopra il tunnel cresce – anche se ora non più – un boschetto di vecchi abeti. Da lì si alza di colpo un immenso stormo misto di uccelli neri: i corvi gracchiano furiosamente, le taccole lanciano dei “Tiu tiu tiu”; è ammaliante questa nuvola nera che si staglia sopra la collina bianca contro il freddo cielo blu, sono forse vent’anni che non sono in questa luce, ci capitavo sempre e solamente d’estate, ma dove sono gli escrementi di mucca schiacciati dalle slitte? Al giorno d’oggi poche persone hanno un motivo per andare in campagna, abbandonando il tepore dei supermercati, delle macellerie e dei negozi di tessuti. – Ah, un’ulteriore osservazione per il prossimo *fejeton* “È arrivata la primavera”: come giocavamo con i ragazzi agli anelli di metallo. Quest’anno non ho abbastanza spazio. Quest’anno devo ancora parlare dello zio Jošek.

“Zio, per il suo onomastico le auguriamo salute, fortuna, benedizione divina e tutto ciò che desidera”, dissi, e dopo di me prese la parola il mio fratello autista che gli porse una bottiglia di vino. Quel vino però poi non venne bevuto da nessuno, perché tutti bevvero la grappa alla prugna; e bevvero grappa alla prugna: lo zio Jošek, meno di tutti, io, che ne bevvi il meno possibile, il figlio maggiore dello zio, Jožin, quello bevve e ci riempì i bicchieri quasi con la forza. Anche a lui abbiamo fatto gli auguri per il suo onomastico. Poi arrivò Franta, il figlio più giovane dello zio, che augurò al papà: “Papà, auguro a lei...”. A lei! A mio fratello ho dato freddamente la mano. Poi arrivò il cugino di tutti noi, Ludvík, che sicuramente aveva già brindato alla salute di Jozefek altrove, e iniziò una strana conversazione di cui non ho capito nulla. Stando in piedi uno spiegava qualcosa agli altri, solo io e mio fratello autista stavamo seduti e lo zio Jošek, sullo sfondo, era appoggiato alla porta e non parlava, finché non gli chiesi: “E se si potesse tornare indietro con il tempo, zio, vorrebbe ancora fare il calzolaio?” “Ah, nemmeno per sogno! Dal momento in cui è arrivato Bat’a per niente al mondo!”. Ogni tanto qualcuno usciva in cortile e quando rientrava in mezzo a noi era accompagnato da una gallina marrone che Jožin buttava fuori afferrandola per il collo. Anch’io a un certo punto uscii per dare un’occhiata alla mucca. Jožin mi voleva raccontare come per poco non l’avessero arrestato per una frase detta in osteria, ma Franta lo azzittì e mi obbligò a finire il bicchiere velocemente. Io avrei preferito sentire quella frase, anche Jožin sarebbe stato felice di dirmela, muoveva le labbra a vuoto, ma Franta continuava a dire: “Per cortesia, stattene zitto!”. Dissi: “Ragazzi, io devo saperlo, ho bisogno di sapere per quale motivo si viene arrestati qui da voi, per compararlo con quanto avviene a Praga”. Franta annuì con la testa e la frase di Jožin suonava così: “Bastardi!”. Fui terribilmente dispiaciuto di quanto poco fosse loro permesso: al cugino Ludvík, al cugino Jožin e a Franta, allo zio Jošek e alla gallina.

Lo zio non beveva, teneva costantemente alzate in maniera ironica le sopracciglia canute, all’età di 72 anni era magro e dritto. Quando io e mio fratello ci scambiammo un’occhiata prima di

andarcene, lo zio disse: “Ludvík, tu sei una persona esperta, vieni un po’ qui con me a darmi un consiglio”. Rapito da un sentimento di stupore, seguii lo zio, che non mi portò né nella zona dedicata alla musica né in quella dedicata all’arte, bensì in cortile. Rovistò sotto una panca in mezzo a vecchie pentole, finché tirò fuori una palla di pietra. “Questa l’ho estratta dal terreno nel nostro villaggio di Dilnice. È una palla di cannone?”. La presi in mano. “Zio, è una palla di cannone”. “Lo penso anch’io”, disse e cercò di prendermela dalle mani. Indietreggiai: “Le do cento corone”. Mi prese la palla dalle mani. “Allora non le do nulla, zio, anche se mi piacerebbe averla”, dissi. “A che cosa ti servirebbe?”. “Mi sarebbe preziosa perché proviene da Dilnice”. “Noo”. “Allora va bene, ma la prego, non la dia a un museo, lì qualcuno la ruberebbe”. “E perché dovrei farlo, non lo farò!”, affermò e spinse la palla sotto la panca. “Che cosa intende farci?”, chiesi. “Intendo mostrarla a un esperto”, disse e gettò sopra la palla una pentola. “E poi?”, gli chiesi. “Poi lasciale lì”, disse e con un piede gettò sulla palla un vecchio panno.

Dopo essere tornato qui a Praga, tra le prime persone con le quali parlai per caso ci fu Klement Lukeš. La neve se ne era andata. Aprì la porta, io salutai, in modo insicuro mi porse la mano, gliela strinsi, mi invitò a entrare e mi disse che non dovevo nemmeno togliermi le scarpe, era a casa da solo. Avveniva di rado, a casa sua c’è sempre qualcuno. E’ un famoso mercato in cui ci si scambiano notizie negative. Allora mi sedetti e feci una cosa che non avevo mai fatto in vita mia: nel corso di una visita non mi tolsi il berretto. Contavo anche sul fatto che lui non se ne sarebbe accorto. Klement superò la prova in modo onorevole, mentre io in quei dieci minuti mi sentii inquieto e pieno di vergogna. Quando gli chiesi cosa sapesse di nuovo, si chinò alla cieca verso la direzione in cui, secondo lui, avevo l’orecchio, e si era chinato a tal punto che con il naso quasi andò a sbattere sul frontino del mio berretto. Con un sussurro tonante raccontò: “Hudlu, hudlu, pfff, capisci, uhu uhu Franta, buma buma cavolo”.

Praga, 21 marzo 1976

Appendice VII - È arrivata la primavera

Osservo per la terza volta questo titolo ben riuscito e mi viene in mente che qualcuno lo potrebbe interpretare come una provocazione: è arrivata la primavera, altrove invece non è arrivata e non potrà mai esserci! – Ma in realtà nessuno sta polemizzando con me. E allora perché mi viene in mente questo? Sembra che sia invece io, che da qualche giorno sto litigando nel mio animo con Zdeněk Mlynář, che corre voce intenda godersi questa primavera altrove. Godersi? Intende? Lui? Queste sono tutte questioni aperte. Se tengo conto di ciò che conosco della sua situazione e ammetto ciò che preferisco non sapere, non trovo il diritto di rimproverargli questa sua decisione. Nel mio animo, però, senza alcun diritto, litigo duramente con lui.

Iniziano a essere ormai troppi coloro che hanno lasciato il paese. Il paesaggio deperisce in maniera entropica. Deperisce sebbene sia molto popolato, così le autorità non vedono l'ora di sbattere in faccia al quindicimillesimo cittadino inerme che se la fa addosso per la paura la carta dell'affidabilità politica. Con ogni cittadino espulso si definisce in modo sempre più preciso l'idea minacciosa nutrita da certe persone che qui abbiano il diritto di vivere e riescano a vivere solo coloro che si sottomettono. Tuttavia noi sappiamo che la resistenza è la maggior virtù umana assieme all'umiltà. Senza resistenza non si scava neppure un tunnel nella roccia, figuriamoci l'arrivo di tempi migliori. Il lavoro, madre del progresso, è una resistenza trasformata: detto benevolmente, dunque, le autorità con queste espulsioni commettono uno sbaglio.

Ma tutte queste emigrazioni mi mettono di cattivo umore anche per un altro motivo. Tutti coloro che se ne sono andati, ma che non hanno perso l'interesse per il proprio paese, continuano ad aver sete di notizie provenienti dalla Cecoslovacchia: desiderano quindi leggersi le opere interessanti che qui vengono scritte e sentire le parole coraggiose che qui vengono pronunciate. Qualche volta uno sente esplicitamente che gli emigranti hanno sulla punta della lingua ciò che vorrebbero sentire da qui. Alcuni sono disposti perfino a pagare, se non pensano addirittura di farlo. Solo che quanti più se ne vanno, tanto meno possono aspettarsi da noi. E noi non dovremmo aspettarci qualcosa da loro? Se anche fossero i leggendari 180.000, questa leggenda non si ripeterà. Quindi la primavera sarebbe, dunque, arrivata. E che cosa dovremmo fare? Per farla breve, la primavera è per noi una specie di fiera, con la sua giostra, il castello della paura, le altalene e la ruota panoramica. E qual è la nostra chance al tiro a segno? Sul bastoncino c'è una rosa di carta.

Le persone si allontanano tra di loro nel momento in cui divergono le loro speranze. Dobbiamo riconoscere che la nostra speranza è una delle ultime. A prima vista, e non solo, è così ripugnante che non tutti riescono a sopportarla. E se la nostra speranza rimanesse a quei maggiori e a quei tenenti colonnello che non sono ancora arrivati a picchiarci ma ci fanno licenziare, ascoltano

quello che ci diciamo, leggono ciò che ci scriviamo, e hanno la propensione e il tempo di intavolare con noi dei dibattiti liberi all'interno di quattro mura... e se riusciremo a resistere oltre un certo limite imprecisato, riusciremo a garantire la nostra esistenza accanto alla loro? Brrr, deve rabbrivire una natura che non vuole scendere a compromessi per ottenere il passaporto. Ma io mi chiedo solo questo: e se tutto ciò succedesse davvero? Questo è invece il rischio in cui si incorre se si sceglie di non emigrare: se qui fioriranno i fiori della primavera, vivremo in mezzo ai fiori; se invece sbocceranno le merde primaverili, la radio e la televisione rimarrebbero come sono e noi continueremo a prestarci sottobanco i nostri fogli di carta sempre più stropicciati. Che razza di vita è? Nei confronti di chi è responsabile? – Giusto! Per questo non devo arrabbiarmi nemmeno con Zdeněk Mlynář, perché posso fare affidamento che spiegherà ai compagni così distanti i motivi per cui non è il caso di aspettare che la nostra relazione per la conferenza di Belgrado sia scritta così bene come invece sarebbe stato in grado di fare lui.

E poi lasciatemi in pace, anch'io ho le mie scadenze primaverili. Un anno fa avevo promesso di raccontare come giocavamo agli anelli. Dunque, appena scompariva la neve e il terreno vicino alle calde pareti si asciugava, arrivava il momento degli anelli. Mentre le ragazze, ovviamente da un'altra parte, giocavano con le biglie da lanciare dentro la buca, i ragazzi suonavano con gli anelli di ferro. Era il nostro primo divertimento primaverile e la nostra prima occasione per socializzare. Portavo gli anelli in tasca a scuola e in chiesa. “Vieni a giocare agli anelli!”. – “Non posso, non ho tempo”, rispondevo generalmente scuotendo la tasca per mostrare che, se avessi voluto, avrei potuto. In realtà però non avrei potuto, perché ero un pessimo giocatore, che tornava sempre a casa spennato fino all'ultimo bottone della camicia. Non so nemmeno perché dovremmo essere sempre di più. Perché le autorità in modo così stupido non vedono l'ora che siamo quindici milioni? Auguro loro che quel quindicimillesimo cittadino, che le autorità aspettano pavoneggiandosi come una gallina, sia un bello zingaro. A lui auguro a sua volta che sia in salute e che abbia successo. E che un giorno venga eletto presidente! Già mi immagino come la principessa Libuše lo introduce nel Castello in modo glorioso, la prima volta, la seconda e verso sera ogni giorno lo trovi nel Fossato dei cervi vicino a un enorme falò presidenziale, che per noi rappresenta il segnale che il presidente non si aspetta che faremo tutto ciò che desidera.

Finalmente dopo molti anni ho ricevuto la prima risposta positiva da parte delle autorità. Riguarda l'abbattimento dell'albero che ho menzionato l'ultima volta. Ci hanno dato il permesso di abbatterlo! Non è una notizia primaverile? Non stanno iniziando a cambiare le cose? Se qualcuno mi avesse visto nel momento in cui ho aperto la lettera ufficiale, la tensione sul mio viso, avrebbe visto il mio sollievo al prezzo di migliaia di corone tramutarsi in una risata. Una risata positiva relativa alla condizione con la quale le autorità hanno accompagnato il loro consenso: per ogni

albero del bosco tagliato il richiedente è obbligato a piantarne tre di nuovi. – Ci sono già lì! Ne abbiamo già, tre abeti piccolissimi. Ci rallegriamo sin da ora perché vediamo come la Boemia, grazie all'abbattimento degli alberi, si va trasformando in una fitta foresta, sana e impenetrabile.

Ehi tu, non ti stai inacidendo sempre di più a ogni primavera? Non riesci più nemmeno a pronunciare la parola primavera senza un accento critico. Guarda Karel Čapek: parlava della primavera con la pignoleria del giardiniere, e che enorme fiducia nell'incontrollabile ascesa di una primavera umana più ampia affiora ancora oggi dalle sue parole!

E chi lo dice che non ci riuscirei! Forse dovrò iniziare anch'io a scrivere della primavera solo in modo delicato se continuerà a fare sempre più freddo, accidenti: finché un giorno ci renderemo conto che la nostra primavera, la primavera del frutticoltore, è arrivata. Il bocciolo nutrito durante tutto l'inverno attraverso la lettura di manuali specialistici ci è scoppiato in testa e dobbiamo piantare il nostro primo albero. Lasciatemi in pace, pasticcioni che piantate nel vostro giardino alberi che comprate già grandi e provvisti di chioma, alberi della cui crescita si è preso cura qualcun altro! Un vero frutticoltore dilettante vuole creare il suo albero in maniera autonoma: dalla radice, dal seme, dal nocciolo, dal nulla! Non pianta un albero, gli infonde la vita! Pensate che ci voglia troppo tempo? Che non riesce sempre? Volete forse dire che siamo riusciti bene nella nostra veste di frutticoltore? Allora prendete una vanga qualsiasi e con le vostre mani togliete la terra per scoprire le radici al vostro innesto vecchio di due anni. Avete tremato per lui per due anni, poiché il rametto che aveva attecchito in maniera fragile poteva seccarsi in un qualsiasi momento senza alcuna causa vera e propria. Se ha retto, c'è da meravigliarsi che non sia stato spezzato dal vento. Poi la salute dell'alberello avrebbe potuto essere minacciata dalle psille, dagli afidi, dai coccidi, dalle cocciniglie di San Josè, per non parlare della vostra continua sorveglianza che avrebbe potuto innervosirlo. Come sappiamo, sotto stress gli albicocchi possono essere colpiti da un ictus oppure da un'apoplezia.

Ora quindi letteralmente strappiamo il nostro figliolo dalla sua culla calda per metterlo nella buca definitiva, dove vivrà per sempre. Abbiamo scavato la buca già in inverno per far sfumare i veleni della tomba. Lì prepariamo un lettino con la terra dolcemente cosparsa, arricchita con un composto farinoso e caldo... eccetera, eccetera finché l'acqua rumoreggerà dolcemente nell'argilla con cui abbiamo costruito attorno al piccolo tronco un bacino. Dall'argilla escono bollicine e un fruscio silenzioso, fatto questo che può significare una sola cosa, ovvero che il nostro albero ha attecchito. Questo è il momento in cui commettiamo una crudeltà assoluta nei suoi confronti: accorciamo tutti i suoi ramoscelli fino al quinto o sesto germoglio, così come ci esorta a fare il manuale del frutticoltore. Con il sentimento tipico di un traditore e di un depravato estraiamo un coltellino, tratteniamo il respiro e zac zac! Ci sentiamo come se stessi tagliando le nostre stesse

dita. Poi curiamo i ramoscelli feriti con la cera di resina, le dita con un cerotto e l'opera è pronta! Indietreggiamo di qualche passo e lo osserviamo per verificare se assomiglia a quello raffigurato nel nostro manuale.

Di notte non riusciamo a dormire. Al mattino presto usciamo di corsa in giardino. L'albero ha superato la notte critica, legato a un palo ruvido come un paziente in gravi condizioni al letto d'ospedale. Buon giorno, nostro caro albero malconcio. Non riusciamo in nessun modo a immaginarci che possa crescere, rinforzarsi, invecchiare e che avrà una chioma ramosa e pesante, pieno di odore di muffa all'ombra umida. Ma non vi sembra che i boccioli freddolosi si siano leggermente gonfiati in quel breve momento in cui li abbiamo osservati? No, non può essere! Con lo spirito affranto passiamo in rassegna se abbiamo fatto tutto il necessario. Osserviamo i ramoscelli, il palo e anche il nastro usato per tenerli fermi. E allora che è successo? Tra un fragile ramoscello e il palo robusto è teso un solo filo di una ragnatela che ieri di sicuro non c'era, non poteva esserci. Ci meravigliamo del miracolo. Il nostro albero ha attecchito.

Praga, 21 marzo 1977

Appendice VIII - È arrivata la primavera

Ripenso ai giorni ventosi di marzo, in cui il fango gelido si trasformava in una polvere fredda e grigia, che prometteva tuttavia un sentiero giallo e caldo. Mi sono precipitato fuori di casa e solamente quando avevo già iniziato la mia corsa ho stabilito una meta. Mi sorprende sempre in primavera da quanto velocemente riesco a correre. Avevo bisogno di un amico che mi mostrasse qualcosa di nuovo e di interessante, se mai avesse avuto qualcosa di simile. Andavo con gioia a fare visita a persone che non avevano voglia di vedermi, ma non me lo davano a vedere perché si trattava di una cosa comune. Qualche volta arrivavo in una casa di campagna, tutto era aperto ma a casa non c'era nessuno, solo nella stanza principale si sentivano i forti rintocchi dell'orologio.

A marzo mi veniva sempre voglia di intraprendere nuove attività. Più tardi, quando sono diventato più grande, ritornavo ai progetti degli anni precedenti con nuove idee, nuove forze e nuove capacità. In primavera le forze, i caratteri e i talenti si riorganizzano; praticamente già a marzo veniva deciso chi sarebbe andato al pascolo fino all'autunno, e con chi. Tuttavia al pascolo si veniva mandati la prima volta solo a maggio. Fino ad allora la primavera avanzava lentamente, con molte deviazioni attraverso il nuovo fango. Non so che cosa facessimo durante quel lungo periodo fino a maggio. Rompevamo le scatole agli zii e a quelli adottivi. Strappavamo gli stivali e i pantaloni. Bighellonavamo attorno al ruscello, lungo i binari della ferrovia e attorno al castello, senza berretti e sciarpe. La lettura, così amata durante l'inverno, perdeva punti, i libriccini tascabili rallentavano la loro circolazione. Me ne ricordo bene: marzo, più che il mese del libro, era il mese delle infiammazioni del periostio.

In aprile nella piazza si svolgeva la fiera. Lì un turco tagliava il miele e quanto più ne aggiungeva sulla carta tanti meno soldi richiedeva. A marzo si ingrassavano anche i maialini. Il porcile veniva ripulito con la calce. Poco tempo fa in televisione è terminato il serial slovacco “Gli undici comandamenti”, tratto dal romanzo di un certo Jonáš, che non conosco. Sono rimasto stupito di quanto gli attori – e non solo l'autore e il regista – si ricordassero ancora di una vita migliore. E mi sono chiesto se il pubblico ceco rincitrullito si rendesse conto di guardare quello che forse era l'ultimo resoconto di quei tempi.

Ho parlato di “una vita migliore”, dovrei fornire delle motivazioni, ma non ho nulla se non una sensazione. Provo nostalgia per gli anni in cui uno non sapeva esattamente ciò che la giornata gli avrebbe ancora riservato di bello fino a sera. Ma provate, provate soltanto a rispondere a questa domanda: che cosa mi porterà il domani di buono? Forse ora sto confondendo il tempo dell'individuo con il tempo del mondo. Che qualcuno più giovane di me mi dia una risposta positiva a questa domanda. Un tempo guardavo, al di là dell'ampia Moldava, la riva opposta con tutte le sue

case e ville e avevo la sensazione che non aspettasse altro che la distruzione. Io non posso farci nulla! Anch'io nell'età di mezzo, pieno di propositi risoluti, davo peso solo a ciò che mi diceva la mia ragione. Oggi la mia ragione mi dice che solo uno stupido rifiuta i presentimenti irragionevoli. La sensazione più vicina mi dice che non vale la pena fare nulla; la sensazione più lontana mi avverte di non lamentarmi quando un fantastico rivolgimento verso il meglio mi sorprenderà nella mia inermità. L'errore è che a volte il mio pessimismo abbraccia anche i due mesi successivi, dopo i quali inizia un fantastico rivolgimento verso il meglio, mentre altre volte la sensazione di catastrofe si estende oltre fino a comprendere la mia generazione, e solo nel prossimo secolo tutto migliorerà improvvisamente.

Nutro il costante desiderio di iniziare, gradualmente e attraverso un processo a ritroso, a dimenticare tutto ciò che ho imparato nel corso della vita, a eliminare dalla mia vita uno dopo l'altro gli estranei, a sbarazzarmi della mia maledetta istruzione su questo socialismo e sul governo in questo paese, a disconoscere un piccolo territorio di questo mondo e a vedere nuovamente solo la fredda polvere grigia sul sentiero che si apre a nuove avventure. Già nel villaggio accanto vedrei case diverse, scoprirei nuovi mestieri, sentirei un'articolazione diversa della mia lingua madre e mi succederebbe qualcosa di nuovo e di bello. Di recente ho percorso una piccola stradina che continuava a rievocarmi qualcosa di caro e antico. Poi ho realizzato: la strada si trovava sullo stesso livello con il campo che la circondava. Era ancora una strada! Ora non ci sono più strade, ci sono solo vie di comunicazione senza ciglio della strada, senza il manto erboso misericordioso nel fossato, quindi solo crudeli strade di collegamento che tra un po' verranno costruite tre metri sopra la superficie terrestre. Salirci e uccidersi. Ma che cosa pensare di quest'amministrazione della cosa pubblica? Ho letto che i guardaboschi, quei brutti porci, esigono che si metta un recinto lungo le strade che attraversano il bosco, brutti porci. Ma oggi chi è che se ne va in giro con un fucile? Ora quelle canzoni sui guardaboschi gentili, sulle lepri, sui boschetti e sulle ragazze non hanno più alcun senso; infatti ho letto anche nella rivista *Vesmír* che vogliono rendere più efficace la crescita del bosco spargendo delle sostanze chimiche dagli aerei. Legno, fil di ferro, produzione, materiale... ma per quali animali sarà buona una terra del genere? Siete solo dei figli di puttana!

Mi rendo conto che, se non ricomincerò subito a parlare della primavera, mi farò solo del male. La fiera: Dio mio, Dio mio, dov'è la fiera? Ma se è uguale alla festa del Rudé právo! Dove vanno tutti? Vanno dal buco del culo al buco del culo.

Quando, dunque, a marzo le pozzanghere si asciugano e i piccoli sentieri iniziano a riempirsi di polvere andiamo a raccogliere i fiori. Crescono le primule odorose color giallo zolfo, le polmonarie con tonalità dal rosa al viola, poi le anemoni e i fiori di cuculo. Ovunque saltellano rane rigide, sopra le quali cinguettano le allodole; la maggior parte della gente sopra la stufa di casa ha

una scatola con i pulcini. Quando poi la primavera si anima un po' di più e tutto cresce amorevolmente, arriva a fare le visite il pratico del villaggio.

Nel giovedì della settimana santa cominciavano a comparire i ragazzi con piccoli sonagli di legno, si erano divisi il villaggio in distretti, passavano in rassegna una strada dopo l'altra e davanti ogni casa ondeggiavano con i sonagli di legno e bussavano alle porte con i frustini. La mamma stava pulendo la cucina, per pranzo avevamo ad esempio gli spaghetti con semi di papavero. Ah, prima che me ne dimentichi: eravamo a casa da scuola! Una volta a settimana i bambini rimanevano pure a casa da scuola. Oggi i genitori impazzirebbero e quel giorno correrebbero subito ad affidare il figlio a qualche merda di organizzazione statale. Perché ogni mamma deve andare al lavoro, anche se lì non fa quasi nulla di utile, cretina. Quest'anno avevo anche intenzione di scrivere sulla giornata internazionale della donna ma mi sono arrabbiato prima di cominciare a scrivere, così sarà per l'anno prossimo. Hanno girato davanti a casa nostra, la mamma stava pulendo e mi ha detto di prendere trenta centesimi dal suo portafoglio e di darli ai ragazzi. Il venerdì santo i ragazzi che portavano i sonagli di legno attraversavano in gruppo il paese scuotendo i propri sonagli dall'alto in basso facevano un frastuono che indicava l'arrivo del mezzogiorno. Ogni persona rispettava questo rituale, anche il sindaco. Per questi disordini colossali anche il professore di religione aveva trovato una spiegazione compatibile con il sentire degli uomini religiosi: le campane sono volate a Roma.

Qui l'anno scorso ho scritto di come avevo piantato uno stupido alberello. Quest'anno avrei potuto raccontare di come ho abbattuto tre alberi da frutto sani e maturi. Eppure ho letto chiaramente nel dizionario dei proverbi e dei detti popolari che un coltivatore che abbatte un albero nel pieno della sua fertilità morirà entro l'anno. E sia.

Praga, 21 marzo 1978

Appendice IX - *È arrivata la primavera*

Un giorno, in quel gelo terribile a quindici gradi sotto zero che è capitato nel gennaio di quest'anno per un paio di giorni, ho attraversato in macchina i paesini poco fuori Praga. Era un tardo pomeriggio di domenica, il sole freddo s'inclinava verso una collinetta di ciliegi e il cielo bianco racchiudeva cortili e aie in un'amabile intimità. Dai comignoli si sprigionava il fumo della legna come in passato, quando come oggi non c'era carbone per tutti. Il vecchio buon ghiaccio rivestiva i fili metallici del telefono che andavano da un villaggio all'altro. Nei torrenti l'acqua ghiacciata, fattasi tonda, pendeva dalla roccia.

Ho girato dietro l'angolo di pietra di una stradina stretta e mi sono ritrovato direttamente al centro di un avvenimento che mi ha stordito. Con un movimento goffo della mano ho abilmente rimediato a un piccola allegra sbandata e ho lasciato avanzare lentamente la macchina, trovando rifugio sicuro sotto un gruppo di grandi tigli al ciglio della strada. E mi sono guardato attorno. Sulla piazza del villaggio innevata camminavano dei giovani che trascinavano delle slitte con a bordo un bambino o una ragazza. Sul ruscello scivolavano con nonchalance padri e zii di aspetto elegante, mentre le mamme o le loro mamme accompagnavano con cautela sul bordo del terreno ghiacciato piccoli bambini audaci vestiti con scafandri resistenti al freddo di color rosso, giallo, blu, verde e arancione. Nel punto della piazza in cui il torrente si allargava formando uno stagno ovale volavano sul ghiaccio, sotto vecchi salici, studenti mascalzoni che battevano violentemente con le mazze e urlavano. Un po' più in là, vicino alle recinzioni delle case e ai cancelli, chiacchieravano i cognati e le suocere che indossavano cappotti e pellicce festivi, in testa portavano berretti di pelo e tenevano le mani infilate nei manicotti, mentre davanti alla birreria alcuni uomini surriscaldati si provocavano a parole indossando solamente il gilet e il giubbino. Dal profondo della birreria arrivava il rumore di chi giocava a carte, riecheggiavano le palle da biliardo e in maniera effervescente la schiuma della birra perdeva consistenza. Sulla strada innevata arrestavano la loro camminata degli anziani. Appoggiati al loro solido bastone invernale osservavano ogni cosa da sotto le loro sopracciglia irsute, che quasi quasi toccavano i loro colbacchi. Sulla collina c'era una piccola chiesa e oltre il muro di recinzione del cimitero i defunti osservavano divertiti come dal muro sfrecciava giù un branco di slitte, alcune si giravano su se stesse in maniera incontrollata, raschiavano per un attimo la neve, perdevano sui cumuli il loro carico e continuavano la loro fuga da sole, più silenziose e piacevolmente più leggere, come se fossero state semplicemente abbozzate da un pittore. In quel momento nel cielo, che iniziava ad assumere tonalità verdastre, si proiettò modestamente una luna pallida. Con una rapida occhiata sono tornato ai salici che si trovavano sopra lo stagno ed era

proprio così: su un salice stava seduto un omino delle acque, dalle falde del suo frac pendevano i ghiaccioli e dalla sua pipa bella piena si diffondevano anelli di fumo curvi.

Quando scoppia lo spago di una fascina, i rami si spargono ognuno secondo la sua forma. Così le persone, appena liberate dall'obbligo di guardare vite estranee e inventate, hanno subito iniziato a vivere la propria vita. Considero la limitazione del tempo delle trasmissioni televisive l'avvenimento pubblico più interessante e anche l'esperienza più piacevole del mio ultimo inverno. È bastato un po' di gelo per far sì che il governo ammettesse quale fosse la cosa più inutile. Noi ce ne rendiamo conto anche con il caldo.

Abbandonando quel quadro rurale mi dicevo che se quel gelo avesse resistito durante un intero *chozrasčët* annuale¹²⁶⁸, forse sarebbe scomparso senza alcuna violenza politica tutto ciò che qui c'è di parassita e infestante, ciò di cui realmente non abbiamo bisogno o che, detto in chiaro e tondo, non vogliamo. Si congelerebbe come succede ai topi.

Durante una trasmissione ridotta abbiamo visto sugli schermi soprattutto la fronte scrupolosamente corrugata dei direttori statali di quasi tutto, che invece di andare a pattinare erano tormentati anche di domenica per assicurare a tutti noi il caldo, la carne, il latte, le patate e l'uranio. Li comprendiamo, certo. Solo che se qualcuno rinchiude in anticipo tutte le persone nella propria grande stalla e tutte le mucche le trascrive nella sua lista precisissima degli abitanti – in realtà volevo dirlo al contrario –, deve poi prendersi cura che a ogni bocca venga portato da una mammella il latte. In passato, quando eravamo piccoli, e anche il governo se lo ricorderà di certo, d'inverno arrivava il gelo. Ma già dall'estate le persone avevano raccolto da sole la legna, indossavano cappotti, berretti e stivali proprio come oggi, comperavano il pane dal fornaio, la carne dal macellaio, se erano operai, e non avevano bisogno di sapere – e a nessuno veniva in mente di spiegarglielo – con quanta fatica tutto ciò veniva caricato, trasportato e consegnato.

Quando il gelo era molto duro accadeva ovviamente che una persona dovesse portare le mucche dentro casa. Ma la primavera arrivava, le mucche tornavano ai loro posti e le persone lavoravano nuovamente in base alle proprie forze, attitudini, possibilità e idee. Ma oggi che succede? Le mucche rimangono con noi! Ci hanno prolungato l'orario di lavoro, prestabilito le ferie e ci si prepara ad accorciare le vacanze agli studenti. Le mucche andranno volentieri a prendere i figli a scuola un'ora più tardi e poi daranno loro da mangiare e li metteranno a letto, le mucche sono in grado di votare a favore affinché i bambini mangino e dormano per un'intera settimana in una stalla comune per fare di loro dei veri e propri vitelli. Dove porta tutto questo?

L'inverno scopre sempre con certezza le spine sulla superficie del biancospino fiorito. Paghiamo la nostra entusiasmante ricchezza con qualcosa che non ci verrà mai restituito nemmeno

¹²⁶⁸ Si tratta di una modalità apparsa in Unione sovietica a partire dai primi anni Settanta per cercare di applicare il concetto capitalistico di profitto nell'economia pianificata dei paesi socialisti.

con i soldi: tempo, tranquillità, amicizia, umorismo, libera circolazione e salute. Sono a favore della riduzione della produzione, dell'estrazione, dei trasporti, delle trasmissioni televisive, e questo sia in primavera che in estate. Altrimenti non vedremo mai un livello di vita più elevato.

Sono anche a favore di vacanze lunghe e istruttive quando non c'è abbastanza carbone per riscaldare le aule scolastiche. Mentre una massa di falsi professori sarà felice di dedicarsi ai corsi di formazione, a bere e a fumare, un paio di veri insegnanti inizierà a insegnare autonomamente qua e là. Alle lezioni andranno solo un paio di bambini del paese, perché la massa dei figli di genitori ottusi aspetta ovviamente che lo stato riaccenda la televisione e riaprano le scuole.

Quando la televisione ha ripristinato le sue trasmissioni nella solita catastrofica misura, siamo venuti a sapere quanto abbiamo risparmiato di corrente. Mi stupii che ce lo dicessero volentieri. Che non facessero credere alla gente qualcosa che avevo sognato già dieci anni fa, venti anni fa. Un giorno di primavera, quando tutte le centrali elettriche rumoreggeranno uniformi emettendo dai comignoli un fumo non nocivo, quando i piani regolatori saranno benevoli e nessuno ci imporrà di fare economia per le situazioni di emergenza, delle bobine inizieranno a emettere strani suoni deboli. Gli addetti ai comandi assonnati guarderanno confusi le pareti rivestite di voltometri e cosa vedranno? Le lancette saliranno fino al massimo e le turbine, una dopo l'altra, si spegneranno segnalando in maniera chiara e univoca che non abbiamo più bisogno di sentire, di vedere e di possedere. Abbiamo quanto ci basta.

Penso che questa potrebbe essere una nuova festa nazionale.

Praga, 21 marzo 1979

Appendice X – Osservazioni sul coraggio

Alle volte mi sorprendo a pensare se sono abbastanza maturo per andare a finire in prigione. E ne ho paura. Ogni persona, quando raggiunge la maggiore età, dovrebbe fare i conti con questo interrogativo. E allora, o può agire senza pensare alla possibilità di finire in prigione o deve valutare quali sono le cose che valgono un tale rischio. È dura venire imprigionati per una cosa che in un periodo più breve della reclusione non sconvolge più nessuno. Penso che questo sia ad esempio successo a coloro che sono stati imprigionati per aver distribuito dei volantini prima delle elezioni del 1972. Perciò mi ha molto colpito e incoraggiato il messaggio inviato da Jiří Müller dalla prigione in cui dice che le persone in libertà devono agire in maniera opportuna e in modo tale da non farsi rinchiudere.

È diverso se rinchiudono una persona che è già in grado di capire o se, più per disgrazia che per altro, finisce in prigione una persona giovane, appena svezzata dal seno materno. Sono rimasto ad esempio senza parole per la sorte di Karel Pecka che ha buttato via la sua giovinezza nelle miniere di uranio. Ritengo un grande atto di coraggio raccogliere una vita così spezzata e darle un fine, un valore e un contenuto, coraggio che di sicuro non esisteva prima dell'inizio della sua carriera penitenziaria. Un uomo normale e anche relativamente pacato, quando magari inizia male una partita a scacchi, ha voglia di buttare all'aria i pezzi. E la volta successiva è sempre possibile iniziare in modo diverso la partita a scacchi! Ma la vita no.

Provare il carcere non vuol ancora dire realizzare un'opera, come non va per niente bene se, nel conflitto tra due parti, una riesce a provocare l'altra a compiere un passo che non si può ritrattare senza perdere onore, prestigio o autorità. In questo modo la situazione non fa che peggiorare. Una persona che non rispetta le opinioni degli altri è un mero censore; un censore, che l'avversione nei confronti della censura ha portato a rinchiudere altre persone, è già un dittatore; un dittatore che, per reprimere una manifestazione fa sparare sulla folla, è un assassino bello e pronto. Con il censore abbiamo potuto negoziare ed esisteva la possibilità che in questo modo l'ufficio competente si trasformasse, che venisse successivamente abolito e che il censore accettasse altrove un posto tranquillo da impiegato. Ma con l'assassino abbiamo ottenuto un nemico che non può accettare la negoziazione se non vuole finire sul patibolo.

Ma quali sono i limiti corretti di una tale riflessione?

Nessuno fornirà una risposta attendibile alla domanda se *Charta 77* abbia peggiorato o migliorato la situazione e quale sarebbe oggi la situazione se non ci fosse. Ma è meglio rinunciare a cercare tali risposte e confessare che le pulsioni morali di solito seguono solo approssimativamente la direzione di quelle politiche, e che i più forti impulsi l'uomo li riceve dal suo carattere e non da un'opinione.

Oggi *Charta 77* è una cosa diversa da ciò che era nel 1977. Tutti noi abbiamo provato qualcosa sulla propria pelle. Sento spesso sospirare che, secondo alcuni, non sarebbe più così magnifico. A questo rispondo che, chi non è d'accordo con l'attività della parte attiva e ancora appassionata, dovrebbe allontanarsi in silenzio, senza clamore, e non rovinare il lavoro a chi è rimasto. Ognuno può provare a sviluppare le modalità a lui più adatte. Se una comunità in pericolo rende più precisa la propria struttura interna e inasprisce le regole, non può contare su una comprensione ampia e diffusa. Se da una parte la richiesta di unità fa paura all'uomo libero, dall'altra alla maggior parte dei pragmatici gli atti sempre più eroici di schiere di combattenti sempre più ridotte ricordano sempre di più una loro faccenda personale. Cosa che, a mio parere, vale in generale per tutte le fedi. La maggior parte delle persone è ben consapevole dei propri limiti e nel proprio agire non oltrepassa ciò di cui è poi in grado di sostenere le conseguenze. Chi costringe le persone ad andare oltre le proprie capacità nel periodo freddo, non può poi meravigliarsi se si spezzano.

La paura istintiva della fame frena in una persona sana e pragmatica la simpatia nei confronti di un uomo che, per gli interessi propri ma allo stesso tempo anche collettivi, è ricorso allo sciopero della fame. "Vale la pena morire per una cosa del genere?", si impaurisce la persona pratica e cerca una strada lungo la quale poter indietreggiare un po'. Uno psicologo e un politico non possono aspettarsi l'eroismo nella vita quotidiana delle persone, se l'ambiente non è ionizzato dalle emanazioni incoraggianti di una fonte robusta. Gli atti eroici non sono adatti alla vita. Sono avvenimenti particolari che si devono annunciare. Sono efficaci in situazioni straordinarie, che però non possono durare a lungo. La psicosi di massa dell'eroismo va benissimo se, allo stesso momento, accanto ci sono alcune menti pragmatiche, ben informate e collegate, che hanno un'idea di ciò che avverrà dopo.

Io distinguo l'eroismo e la fermezza di una persona normale. Una persona normale è piuttosto costante per quanto riguarda le buone abitudini e virtù, ha una propria fermezza e da sola si difende quando viene attaccata. E come accetta malvolentieri quando qualcuno compie azioni pericolose, allo stesso modo riafferma volentieri che il lavoro ammodo e tranquillo è la migliore cosa possibile, anche se non è pagato bene, e che un comportamento perbene trova una risposta perbene. Al giorno d'oggi l'attacco principale non è mosso tanto contro gli eroi quanto contro ciò che giudicavamo la normalità del lavoro, del comportamento e delle relazioni. Direi addirittura che gli eroi ottengono solo dosaggi misurati della repressione ai quali il regime è obbligato per la sua stessa essenza e non lo fa volentieri! Perché non vuole ratificare l'esistenza di alcun eroe! La guerra deve rimanere pseudonima e priva di facce e di date riconoscibili. Per questo le vere cariche esplosive di tipo sempre nuovo sono piazzate tra la folla, dove non devono annientare nessuno dal punto di vista esistenziale e fisico, bensì provocare in tutti un cambiamento delle norme. Una sorta di bombe al

neutrone: persone vacue e incolumi vanno e vengono dal lavoro.

Qualche volta abbiamo delle dispute e ci chiediamo se la situazione odierna sia peggiore o migliore che negli anni Cinquanta. Per entrambi i pareri si possono trovare sufficienti argomentazioni. La vera valutazione dipende da ciò che saremo in grado di fare per il futuro a partire dalla nostra situazione attuale. Gli anni Cinquanta sono stati gli anni dell'atrocità rivoluzionaria ma anche dell'entusiasmo altruista. Determinati gruppi di abitanti sono stati colpiti in modo molto doloroso. Oggi non si può certo parlare di entusiasmo e atrocità particolari, eccetto alcuni eccessi, non hanno luogo. Gruppi di abitanti vengono oppressi in maniera più sobria, con una maggiore responsabilità per il risultato. Ha cessato di essere importante a quale gruppo un individuo appartiene. La violenza si è umanizzata. Il pieno controllo della popolazione si è diffuso in modo più mite su tutto e su tutti, non ci sono in esso attacchi d'odio. È una situazione peggiore o migliore? È un attacco al concetto stesso di vita normale. Personalmente lo ritengo più pericoloso rispetto agli anni Cinquanta, anche se rispetto ad allora conduciamo un'esistenza migliore.

In tali circostanze assume valore di atto eroico ogni pezzetto di lavoro fatto con cura, ogni manifestazione di incorruttibilità, ogni gesto di buona volontà, di deviazione dalla routine passiva oppure un passo e uno sguardo privo di maschera. In modo particolare il nemico deve trovarci pronti – non morire per una misera cosa santa ma coglierne il lato positivo e prenderlo per quello che è. Mentre gli atti di eroismo spaventano le persone e danno loro la possibilità di scusarsi giustamente per il fatto di non esserne capaci, tutti possono perseverare con coraggio su una buona norma con sacrifici accettabili, e ne sono consapevoli.

6 dicembre 1978

Appendice XI - *Gentile signor Ludvík,*

lei dice: una persona o deve agire senza pensare alla prigione oppure deve ben ponderare cosa possa valere per lui un tale rischio.

Sì: prima di andare a derubare un supermercato una persona dovrebbe realmente ponderare se il rischio valga l'ipotetico bottino.

Tuttavia le persone non vengono imprigionate solo perché rubano nei supermercati. Alcune persone vengono mandate in carcere ad esempio a causa di romanzi. Non hanno imprigionato un certo Vaculík per *Morčata* [Le cavie], ma hanno imprigionato un certo Gruša per *Dotazník* [Il questionario].

Secondo lei probabilmente Gruša, scrivendo il suo *Dotazník*, si è comportato in modo inappropriato, perché andare a finire in prigione è una cosa stupida. Vaculík ha agito in modo più perspicace essendosi limitato a scrivere solo *Morčata*.

Spero che lei percepisca l'assurdità.

Anche perché lei sa meglio di chiunque altro che Gruša non doveva necessariamente finire in prigione a causa di *Dotazník*, ma poteva essere rinchiuso Vaculík a causa di *Morčata*. Eppure lei sa meglio di chiunque altro che la valutazione se imprigionare Gruša oppure Vaculík non ha nulla in comune con il fatto di chi dei due abbia ponderato meglio il rischio; questo infatti non rappresenta altro che un freddo e cinico calcolo di potere. Una volta può essere più tattico rinchiuso Gruša, cercando così di spaventare Vaculík; un'altra volta, al contrario, può risultare più conveniente rinchiuso Vaculík, cercando così di spaventare Gruša.

Quello di Gruša è un buon romanzo, e così in fin dei conti quei due mesi di prigione ne valevano la pena. Ma se non fosse stato un buon romanzo? E se invece di due mesi fossero stati due anni? Allora bisognerebbe aver compassione per Gruša, come per quei pazzerelli che all'inizio degli anni Settanta pensavano che l'avrebbero passata liscia informando i concittadini del loro diritto costituzionale di non andare a votare.

Ma davvero non si ricorda di essere ancora sotto indagine – assieme a me del resto – per quell'accusa che risale al 1969? E davvero non si rende conto che nella prima metà degli anni Settanta avremmo potuto finire noi due in prigione al posto degli Šabata e Hübl? Pensa che ne valesse la pena per il breve testo che abbiamo firmato allora?

Se affrontiamo la questione in questo modo, niente ne vale la pena. Né i volantini, né la

partecipazione a un ballo, né la stesura di qualsiasi romanzo. Per non parlare poi dell'invio di testi di scrittori cechi alle riviste dell'emigrazione!!! Ne è valsa la pena a Lederer? Meno male che appartiene almeno a quegli eroi astuti che si possono rallegrare per i “dosaggi misurati della repressione” – perché non doveva necessariamente essere condannato a tre anni, ma magari a dieci: il paragrafo in questione lo consente. Ne è valsa la pena a Šimsa e a Šabata, che nel momento dell'umiliazione si sono comportati da veri uomini? Certo che no: sarebbe bastato abbassarsi e il popolo li avrebbe subito capiti meglio e non sarebbero stati costretti a finire in quel gruppo schifoso di eroi! E cosa dire dei Plastic People of the Universe – se avessero suonato con Helenka Vondráčková avrebbero potuto splendidamente inserirsi tra le persone oneste nei limiti della norma e non avrebbero fatto quella stupida fine.

Non so che cosa avesse in mente con il suo *fejeton*. Ma so che effetto fa – almeno su di me. Privato della solita veste dell'eleganza stilistica tipica della tradizione Havlíček-Peroutka-Vaculík, ecco l'effetto che fa nella sua sostanza e nelle sue implicazioni: una persona perbene non si mette a fare l'eroe e non si fa buttare in prigione. Perché nell'essere eroe c'è un che di asociale; non è quel lavoro giusto e onesto che piace alle persone perbene e che permette alla società di funzionare; è una cosa che le persone respingono e temono. Per di più gli eroi sono pericolosi in quanto non fanno che peggiorare solo la situazione. Visto che perfino gli spioni della polizia segreta dopo tutto sono persone abbastanza per bene se ci si comporta per bene con loro. E perché allora provarli con romanzi, musica e inviando libri all'estero! Tanto in questo modo non si fa altro che costringere quei bonaccioni a picchiare le donne e a portare gli amici nelle foreste buie per prenderli a calci nello stomaco! Bisogna rispettare il loro prestigio e quindi smetterla di continuare ad appellarsi in modo provocatorio a qualche patto internazionale o arrivare addirittura al punto di ricopiare sfacciatamente gli scritti di tutti quei Černý, Vaculík, Havel e simili, visto che proprio per questo, come di certo saprà, a Brno sono in prigione tre ragazzi dell'età dei suoi figli. Anche loro eroi che non fanno che peggiorare la situazione!

Ma ora senza esagerazioni: nessuno di noi sa in anticipo quanto reggeremo o ciò che saremo costretti a sopportare. Ciò lo può sapere sicuramente solo quel suo giudizioso progetto dell'uomo onesto e saggio nei limiti della norma. Nessuno di noi ha deciso in anticipo di andare a finire in prigione, o ciò che più conta, nessuno di noi ha deciso di essere dissidente. Lo siamo diventati, senza nemmeno sapere bene come, e abbiamo cominciato a trovarci in prigione, senza sapere esattamente come. Insomma, abbiamo fatto determinate cose che dovevamo fare e che ci sembrava giusto fare; niente di più e niente di meno.

Beati coloro che sono onesti e che non sono finiti in prigione. Ma perché coloro che invece ci sono finiti dentro dovrebbero essere separati dai primi? Non si tratta forse spesso di assoluta casualità o

di arbitrio chi finisce dentro e chi no? Coloro che lei chiama eroi, alludendo così alla loro intemperanza, non sono però finiti in prigione a causa della loro ambizione di martirio, ma per la disonestà di coloro che rinchiudono in galera la gente per dei romanzi oppure per aver ascoltato nastri di cantanti non ufficiali.

In prigione non vuole finirci nessuno. Se la gente si attenesse alle sue elucubrazioni e ponderasse le proprie azioni come fa un ladro che valuta se vale la pena rubare in un supermercato, allora già da molto tempo nel nostro paese non esisterebbe una sola manifestazione di solidarietà nei confronti delle persone ingiustamente colpite, un solo vero romanzo oppure una canzone libera, probabilmente non esisterebbe nemmeno un singolo *fejeton*. Perché, infatti, dov'è la garanzia che domani non inizieranno a mandare in prigione anche per i *fejety*?

Forse voleva dire che l'umiliazione silenziosa e poco appariscente di migliaia di persone anonime è una cosa peggiore rispetto a quando di tanto in tanto rinchiudono un noto dissidente. Senza alcun dubbio. Solo che bisogna chiedersi perché hanno rinchiuso quel dissidente? La maggior parte delle volte, in qualunque modo analizza la questione, proprio per il fatto di aver detto la verità in merito a quell'umiliazione silenziosa e poco appariscente di migliaia di persone anonime.

Alcuni di noi vivono in questo duro e deprimente conflitto con la polizia segreta da due anni, alcuni da dieci anni e altri da tutta la vita. Non piace a nessuno. Nessuno di noi sa in anticipo quanto reggerà. E ognuno di noi ha il diritto, quando non ne può più, di ritirarsi sullo sfondo, di non fare alcune cose, di riposarsi o magari persino di emigrare. Tutto ciò è comprensibile, normale, umano, e io sono l'ultimo che se la prenderebbe con chicchessia.

Ma il motivo per cui me la prendo con le persone è quando non dicono la verità. E lei – non se la prenda – questa volta non dice la verità.

Il suo Václav Havel

Hrádeček, 25 gennaio 1979

Appendice XII - *I fardelli di alcuni*

31 dicembre 1978

Riesco a vedere e a sentire Jirka come se fosse oggi: sta seduto sul seggiolino sospeso della raccogliitrice immerso in mezzo ai frutti profumati e sorride in modo quasi trionfale. Mi ha appena confidato una cosa che mi ha abbastanza preso in contropiede, una cosa a cui non ero preparato, e che non mi aspettavo da lui; e ora osserva con compiacimento l'imbarazzo del giovane assistente specializzato che ha letto un paio di libri di politica, ma è attratto più dalla riflessione che dall'agire immediato.

Esattamente al contrario di Jirka.

Sono rimasto così spiazzato che ancora oggi riesco a rievocare l'intera scena: un attimo fa è spuntato il sole, ma emana già una luce spiacevolmente luminosa. Possono essere le quattro e mezza della mattina, il caldo non è ancora insopportabile. Siamo in una piantagione del kibbutz di Shomrat, non lontano da Haifa. Alla destra dietro di noi si erge la cresta del biblico Monte Carmelo. Stiamo raccogliendo le pere. Siamo a metà agosto del 1968 e noi litighiamo sulla democrazia. Di che cos'altro si poteva litigare allora! Jirka un attimo fa ha messo in discussione in modo risoluto tutti gli argomenti da me proposti sul governo del popolo: non avrebbero preso sufficientemente in considerazione, a suo parere, la volontà di coloro che vogliono agire in misura maggiore e più coerente rispetto agli altri.

Ha appena parlato in maniera molto suggestiva della "minoranza attiva" e dei suoi diritti. Nessuna regola costituzionale, nessuna garanzia procedurale a tutela dei cittadini poco puntuali, assenti, lassisti, in breve non sufficientemente coscienti, nessuna istituzione a difesa di quella maggioranza che a volte viene definita "silenziosa", dovrebbe infatti limitare coloro che vogliono ancora "essere presenti". Che vogliono far sentire la loro influenza quanto più possibile e, se fattibile, anche decidere quanto più possibile. Perché queste persone dovrebbero essere limitate da certe clausole egualitarie a beneficio di coloro che sono meno interessati, che magari sono più indifferenti, più scettici, che hanno poco tempo oppure, semplicemente, nessun interesse? Ogni persona infatti può essere attiva; in contesti democratici nulla impedisce a ognuno di esserlo – a parte il loro minore interesse. Oppure a parte gli interessi e le preoccupazioni per qualcosa di diverso rispetto alla politica. Ma che ad avere la parola decisiva devono essere coloro ai quali tale parola appassiona

veramente e che dimostrano un forte interessamento – più o meno in questo modo aveva parlato uno dei principali rappresentanti degli studenti di quegli anni, Jiří Müller.

Intuivo che nelle sue incalzanti riflessioni ci fosse un errore. Allora non ero ancora in grado di formulare in modo più preciso le mie obiezioni: che, sulla bilancia della volontà generale, il piatto della “minoranza attiva” non può essere caricato con il peso incalcolabile di un interesse così marcato per le questioni pubbliche, che non si può permettere che il piatto su cui è posta la maggioranza che si dedica spensieratamente al lavoro, alla riflessione, a bere birra, alle donne, al giardinaggio, e che non va alle assemblee e che ignora le elezioni, venga considerato solo per questo come quello più leggero. Poiché la minore preoccupazione per la politica appartiene alla vita, ovvero sarebbe proprio la vita onesta e la buona politica a dover garantire tale vita.

Allora non ero in grado di rispondere a Jirka in modo adeguato e del resto, anche se fossi stato in grado di farlo, mi sarebbe valso a poco. Non esiste alcuna difesa del tutto sicura contro gli attivisti risoluti che decidono di farsi carico dei nostri fardelli. Tale difesa risulta poi tanto più difficoltosa quanto più anormale è la situazione generale. E quante meno regole e norme, di quelle scritte, ma forse ancora di più di quelle non scritte, ereditate dalla tradizione, sono ritenute indiscusse, universali, rispettate e onorate. E perciò consuete.

Siamo più vecchi di dieci anni e dovremmo essere anche più saggi di quanto eravamo allora. Negli ultimi mesi ho rievocato spesso la nostra conversazione avvenuta tra i peri di Shomrat. Delle preoccupazioni per la vita dei nostri quindici milioni di abitanti si è fatta carico una minoranza che ha rivendicato i diritti di parte più attiva in un momento storico, diciamolo pure, non del tutto normale. A tal punto anormale che con quei diritti ha dovuto assumersi anche tutto il potere. Fare in altro modo non sarebbe stato possibile. Aspettiamo tuttora con apprensione, e ancora pieni di speranza, che alla fine non le rimanga altro che condividere maggiormente con tutti noi queste preoccupazioni sempre più pesanti.

Due anni fa un migliaio di persone circa ha deciso di rivendicare il proprio diritto a essere corresponsabili per la situazione di questo paese per ciò che riguarda la questione dei diritti umani. Una minoranza attiva, se volete. Il senso del tentativo risiedeva anche nello sforzo di creare una comunità solidale senza pregiudizi di partito e la sfiducia che ne consegue. Il senso risiedeva anche nell’attestato coraggio civile dei firmatari e pure nella fede riposta nell’azione liberatoria della parola veritiera.

Oggi penso che quella piccola speranza in un dialogo costruttivo con il potere (e questo era ciò che volevamo) abbia iniziato da parte nostra a svanire nel momento in cui abbiamo cessato di sapere – e poi anche di volere – resistere alla minoranza attiva, questa volta presente tra di noi, a quella

minoranza che si è fatta carico dei nostri fardelli. Quando un pugno di persone entusiaste, disposte al sacrificio e al rischio, appassionate, impazienti, insomma (talvolta persino contro i loro migliori propositi) radicali, si è per impadronita di una cosa che doveva essere collettiva. Temevamo che la nostra libera collettività potesse tramutarsi in una setta degli ultimi onesti, che ci saremmo chiusi in un ghetto di orgogliosa esclusività, nel quale incombe il rischio di accomodarsi piacevolmente, ma non siamo riusciti a evitare che un piccolo gruppo di attivisti, unici depositari di tutte le cose e che hanno fretta, si impadronisse di tutti i nostri piani e di tutte le nostre preoccupazioni. E che in questo modo scelgono anche la modalità con la quale si rivolgono al mondo in nome di quei mille.

Abbiamo rifiutato di organizzarci in modo più solido perché non volevamo che tra di noi emergessero le stesse modalità da apparato di partito in tutto e per tutto: con una diversificata coscienza dell'importanza degli individui, con una dosata discrezione (che cosa viene o non viene detto e a chi viene detto, in quale momento e in quale forma), e con un'atmosfera di diffidenza e di sfiducia, con la diffamazione degli uni con gli altri, con complotti, come se in gioco fosse già il potere. Temevamo che il nostro modo di ragionare potesse divenire un semplice calco in negativo del modo di ragionare e di comportarsi della polizia segreta. Ciò che non volevamo, sta però avvenendo in questo momento. Al posto di quella politica che saggiamente abbiamo lasciato a coloro che oggi ne hanno l'esclusiva, ci si dedica in modo appassionato almeno ai complotti politici.

Avremmo dovuto essere tutti più attivi per non dare una chance del genere alle persone assidue più impegnate? Avremmo dovuto, sì, certo che dovevamo esserlo, sento le loro voci sinceramente accusatrici, a volte ipocritamente allegre.

Ma questo è proprio ciò che non è possibile. Ci saranno sempre persone più dinamiche di altre. Alcune di loro saranno anche pronte al sacrificio e coraggiose, ma nemmeno questo concede loro alcun diritto di prendere iniziative al posto degli altri. Si deve sempre tener presente che le persone differiscono tra loro e continueranno a farlo. Ma si può tener presente questo fatto in due modi: alcuni interpretano questa circostanza al tempo stesso banale e politicamente fatale come un'occasione, una sfida, un'investitura a una "missione". Gli altri poi possono solo sperare che non esagereranno con il loro impegno e con le loro preoccupazioni. Che l'originario sforzo collettivo non verrà appesantito con una pretenziosità così pressante e impaziente, che non può reggere, e sotto la quale – nel nostro caso – non può che crollare, sia in quanto civile sia in quanto iniziativa. Che per loro la cosa essenziale non sarà tanto la prova della propria verità nei confronti del potere, quanto invece l'interesse comune del popolo. Che modererà le proprie intime palpitazioni politiche e ideologiche. I più attivi di noi desiderano oggi molto, ma ottengono sempre meno. Chi conosce oggi il loro buon lavoro? Conforme alla legge dello sviluppo interiore di ogni gruppo ristretto di

congiurati, sono sempre più occupati dai loro problemi e conflitti interni. Non ci si può meravigliare. Continuano ad avere la polizia ai calcagni e vengono sistematicamente distrutti sotto il profilo esistenziale. E quindi non sorprende nemmeno che manifestino una predisposizione sempre minore per le preoccupazioni ordinarie degli altri, non solo di quei mille iniziali, se li prenda pure il diavolo, ma di tutti i cittadini di questo stato. Negli ultimi tempi scelgono in modo sempre più infallibile come problemi da risolvere quelli meno facilmente risolvibili e che riguardano ancora solo alcune persone. Cosa potevamo aspettarci? Forse potevamo aspettarci solo un miracolo: senso della misura da parte di quelli più attivi, prudenza da quelli più fervidi, pazienza da parte di coloro più disposti a sacrificarsi, saggezza da quelli più esperti.

Volevamo tutti troppo e abbiamo preso poco in considerazione l'anormalità della situazione, da cui anche noi siamo segnati: anche tra noi si è sviluppato ciò che angoscia i cittadini perbene di questo stato in una dimensione più ampia. I fardelli di alcuni, evidentemente, vogliono sempre essere appesantiti oltre la misura sopportabile dalle preoccupazioni degli altri. Nelle situazioni anormali hanno un'occasione migliore perché ciò avvenga.

Dovremmo porre riparo alle situazioni anormali, ciò non si discute, ma dove e come farlo? Dovremmo tentare di farlo soprattutto lì dove, allo stesso tempo, non siamo costretti a offrire una chance alle minoranze attive, dove possiamo cavarcela con la nostra responsabilità. Lì dove potremmo manifestarla in modo abbastanza concreto, personale e intrasmissibile. E non delegabile. Non posso e non voglio consigliare a nessuno dove si trova quel "dove". Penso solamente che in questo momento sia almeno più vicino alla nostra quotidianità che alle libertà festive. Più vicino ai problemi dei posti di lavoro che ai problemi del parlamento e del potere in senso stretto. O perfino più vicino ai nostri doveri che ai nostri diritti.

Questi infatti non sono mai scontati. A differenza del mondo burocratico delle costituzioni, delle dichiarazioni e dei patti internazionali, nel nostro spicchio esistenziale del mondo dovrebbe vigere la regola che esista qualcosa di più basilare, una sorta di rivendicazione interiore non ovvia di quei diritti e di quelle libertà, del resto così inequivocabili dal punto di vista logico. Una rivendicazione che per il singolo e per tutta la società scaturisce da una responsabilità veramente sperimentata e quindi dalla qualità complessiva dei rapporti umani. I rapporti di potere rappresentano solo una parte del nostro mondo, e perciò non possiamo renderla più di tanto responsabile dell'orribile disordine che ci circonda.

In seguito ho lavorato ancora una volta con Jirka a Shomrat. Ci hanno svegliato prima delle due del mattino e, nel lento albeggiare segnato da una lieve foschia, abbiamo caricato in macchina i galli. Con un uncino li afferravo in mezzo alla calca spaventata per gli artigli, ne prendevo in mano due

alla volta e li passavo a testa in giù a Jirka, che si trovava in piedi sul carro e li ficcava nelle gabbie. I galli sembravano impazziti e ci beccavano in qualunque parte riuscivano. Con un angoscioso canto corale hanno predetto l'arrivo di quel mattino della fine d'agosto del 1968. Lavoravamo in silenzio, non ci rimaneva altro da fare. Ci sentivamo a disagio per quello strano lavoro e per quel momento storico. Da allora non abbiamo più affrontato i problemi della "minoranza attiva".

Già da molto tempo i galli hanno adempiuto alla loro missione nelle fattorie limitrofe e i padroni se li sono mangiati. Jirka è stato scarcerato.

Dovremmo riprendere quella discussione.

Appendice XIII - Caro Pithart,

Il suo *fejeton* “I fardelli di alcuni” è diviso in due parti: una “politologica” e una “di protesta”, dove la prima parte rappresenta evidentemente solo una premessa per la seconda.

Nella parte “politologica” del suo *fejeton* lei analizza in sostanza quale sia il motivo per cui la partecipazione delle persone attive alla vita pubblica risulti, grazie al loro attivismo, alquanto più incisiva rispetto alla partecipazione di quelle “passive”, e riflette sulle possibilità di eliminare questo malsano fenomeno e su come fare in modo che le questioni pubbliche non continuino a rimanere solo nelle mani delle persone attive, ovvero di come proteggere gli interessi delle persone passive dall’attività di quelle attive.

Nella parte “di protesta”, che è evidentemente quella principale, esprime poi la propria disapprovazione nei confronti del fatto che questo triste fenomeno abbia interessato anche *Charta 77*, della quale si è appropriato un pugno di persone attive, che con la loro attività febbrile non hanno permesso di instaurare un dialogo costruttivo con il governo, e che in maniera usurpatrice hanno iniziato a parlare a nome di tutti gli altri, senza interessarsi dei propri concittadini ma solo dei propri problemi esclusivi ecc. ecc. A nome di un gruppo di firmatari non specificato – usa infatti coerentemente il plurale “noi” – riflette poi su come abbiamo potuto permettere che sia successo ciò che è successo: che al vostro posto, cioè, parlino questi usurpatori attivi. E alla fine conclude con un suggerimento costruttivo: sarebbe meglio occuparsi dei problemi risolvibili della quotidianità nei posti di lavoro e degli obblighi del cittadino che della grande politica e della lotta per libertà comunque ovvie.

Mi permetta di fare alcune osservazioni alle sue deduzioni:

Che le persone attive siano più attive rispetto a quelle passive è un dato di fatto che difficilmente qualcuno riuscirà un giorno a cambiare. Le persone sono (per fortuna) davvero diverse e pertanto comprensibilmente differiscono anche per ciò che riguarda il grado del loro interesse per le questioni pubbliche e l’intensità della loro voglia di prendere parte alla vita pubblica. Questa banalità, che vige in ogni sistema, in ogni stato e in ogni associazione, non ha ovviamente niente a che fare con quale sia la situazione in una qualsiasi collettività e con ciò che si debba pensare di una o di un’altra “minoranza attiva”: ciò infatti dipende solamente da che cosa quelle persone attive fanno in concreto. Una minoranza attiva è rappresentata anche da Hitler e dai suoi compagni quando in Germania si sono fatti strada a suon di schiaffi per conquistare il potere, una minoranza attiva è rappresentata anche dal professor Masaryk quando, senza essere autorizzato da nessuno, ottenne combattendo la fondazione della Repubblica cecoslovacca, minoranze attive erano negli

anni del Protettorato i membri della Vlachka¹²⁶⁹ e coloro che hanno preso parte alla resistenza contro il nazismo. Le persone attive si sono sempre fatte maggiormente vedere rispetto a quelle passive e continueranno a farlo, così come l'acqua sarà quasi sempre più bagnata rispetto alla terra, senza che da ciò però scaturisca alcunché contro l'acqua o la terra. Ciò che invece più conta è sempre e solo se ciò che queste persone attive fanno è una cosa positiva o negativa, se ad esempio preparano un esemplare genocidio di popoli o se, al contrario, lottano affinché un uomo possa vivere in modo più libero e i giardinieri, passivi dal punto di vista civile, possano svolgere in modo indisturbato la loro attività, anche se magari sono ebrei. Ho l'impressione che, nella parte "politologica" del suo *fejeton*, lei non sia interessato per nulla a questi dettagli; per questo può fare anche quel paragone meraviglioso tra la "minoranza attiva", che con l'avvento della "normalizzazione" ha preso in mano la situazione del nostro paese, e la "minoranza attiva" di *Charta 77*, che lei a dire il vero non menziona, ma nella quale, volente o nolente, sono costretto a includere per esempio l'amico Ladislav Hejdánek che, grazie alla sua deplorabile attività, fa il portavoce già da sedici mesi, e che in questo periodo ha sottoscritto decine di lettere, comunicazioni, documenti e proteste di ogni tipo, e ha scritto anche decine di *Lettere a un amico*¹²⁷⁰, in cui si occupa dei più svariati problemi della nostra società e, nonostante tutto questo, trova ancora il tempo per lavorare da qualche parte come fuochista. Che del tema delle "minoranze attive" non le interessi l'unico fatto che di quel tema è importante, ossia proprio il contenuto, il senso e le finalità dell'attività di tali minoranze, è del resto comprensibile: poiché tutta la riflessione "politologica" non è presente nel suo *fejeton* per i motivi per cui finge di essere lì – quindi per dire qualcosa di non preconcepito riguardo al tema delle "minoranze attive" – ma solo perché serve da salda premessa teorica per la parte "di protesta".

In quanto ad essa, mi sembra un esempio modello di tutte le cattive abitudini che lei rimprovera a quella "minoranza attiva" usurpatrice: lei sostiene che si dedichi a complotti politici, che si occupi in modo cospirativo solo di cose contro le quali ha deciso di lottare con tutta se stessa, che sia in sostanza affogata nel mare delle proprie questioni interne. Ma cos'altro di diverso fa lei? Mi ritengo una persona ben informata sulle faccende di *Charta 77*, ma anche con tutta la mia buona volontà non riesco a capire contro chi stia veramente protestando e cosa stia rinfacciando concretamente. Avverto che ce l'ha fortemente con qualcuno, ma non so con chi e non so di preciso nemmeno perché, evidentemente sono ancora poco informato.

Questo è il punto centrale: chi ha in mente parlando di "minoranza attiva"? Hejdánek? Me? Oppure i membri del Comitato per la difesa degli ingiustamente perseguitati, che sono così imperdonabilmente attivi da interessarsi ancora a chi è stato rinchiuso per aver ricopiato dei

¹²⁶⁹ Vlachka (che in ceco significa bandiera) è stato il nome di un movimento politico fascista e nazionalista attivo a partire dal 1930.

¹²⁷⁰ L. Hejdánek, *Lettere a un amico*, CSEO, Bologna 1979.

fejety, per aver scritto alle autorità, per aver registrato cassette dei suoi cantanti preferiti; a queste persone non è indifferente se le mogli delle persone rinchiusi abbiano da mangiare; e che – addirittura – continuano ad andare ai vari processi nella speranza che quando porteranno in manette uno degli accusati lungo il corridoio si accorga di avere degli amici che pensano a lui? Oppure ha in mente quei membri di *Charta 77* che scrivono a diversi loro compagni e amici stranieri lettere in cui li informano dell'assenza di diritto e sollecitano la loro solidarietà? Oppure ha in mente quelli di noi che si interessano al lavoro dei difensori polacchi dei diritti umani, nella stessa misura in cui essi si interessano al nostro lavoro, e che scalano le montagne per poter scambiare quattro chiacchiere con loro? Oppure con ciò aveva in mente i vari giovani che ricopiano i suoi e i miei testi, in modo tale che altre persone possano leggerli? Oppure aveva in mente i vari circoli di amici che condividono le stesse idee e che si riuniscono regolarmente per discutere di politica, di arte e di tutte le altre cose di loro interesse? Oppure aveva in mente Julius Tomin che fa conoscere ai giovani la filosofia classica e che ha scritto un ottimo reportage sulla “quotidianità nel proprio posto di lavoro”? O aveva forse in mente Jiří Dienstbier che nonostante tutto quello che fa ha trovato ancora il tempo per redigere un buon almanacco di politica internazionale? Oppure aveva in mente Petr Uhl e Rudolf Slánský senza il cui lavoro certosino e instancabile *Charta 77* non avrebbe forse già da molto tempo quell'autorevolezza che ora ha tra molti nostri concittadini qui in patria, ma anche tra molti nostri amici all'estero?

Contestare qualcosa a qualcuno, ma non dire apertamente chi viene contestato e cosa gli si contesta in concreto, questo bizzarro gioco di allusioni multisemantiche, questa è – mi perdoni – proprio l'assurdo comportamento kafkiano dell'apparato del partito che “voi” – cioè la comunità indefinita a nome della quale parla – avrebbe voluto, come scrive, evitare in *Charta 77*.

E' ovvio: in *Charta 77* – così come in ogni altra associazione – ci sono persone più attive, altre meno attive, e ci sono diversi modi di essere attivi. Ma non si tratta solo di questo: la compongono persone così diverse per natura, destino, idee, interessi e professione che a fatica ci si può immaginare un'associazione più eterogenea di questa. Qualcuno ha voglia, energia, tempo e coraggio per dedicarsi interamente ai vari testi di *Charta 77*, di consultarli, di ricopiarli e di diffonderli; altri, al contrario, stanno seduti in casa e scrivono con foga le proprie memorie. Ma perché porli gli uni contro gli altri? Che cosa c'è di male nel fatto che ognuno faccia ciò che lo diverte di più? Ma soprattutto: perché rimproverare qualsiasi persona che si fa carico di qualcosa al vostro posto? Per quanto ne so, tutto ciò che i singoli membri di *Charta 77* e i loro diversi gruppi fanno, lo fanno solo a nome proprio, sottoscrivono i documenti solo a nome proprio e garantiscono questa attività con la propria vita.

Esiste un unico caso in cui realmente due o tre persone sottoscrivono determinati testi con i loro nomi, ma con questo atto non parlano esclusivamente solo a nome proprio. Questo caso è rappresentato dai portavoce di *Charta 77*. Come sa, per ora non abbiamo la possibilità di riunirci per discutere di ogni testo in una seduta plenaria di *Charta 77* nel palazzo Lucerna e di metterlo ai voti. Non ci resta dunque che fidarci dei portavoce. E ai portavoce non resta che consultare i testi che devono sottoscrivere almeno con alcuni firmatari e sperare che ciò che firmano corrisponderà alla missione e allo spirito di *Charta 77* e che quindi non incontrerà la disapprovazione dei firmatari. Non si tratta affatto di decisioni facili e anche per questo non c'è la fila per assumere quella carica. Ma non è possibile fare altrimenti. Almeno per ora non abbiamo escogitato nulla di meglio – né lei, né io.

Ma ritorniamo al suo *fejeton*: l'unico rimprovero in un certo qual modo concreto che rivolge alla "minoranza attiva" è che *Charta 77* si occuperebbe di tematiche esclusive che non interessano alla maggior parte dei concittadini. Con ciò ha in mente evidentemente i documenti riguardanti il nucleare e i rom. Non sono in grado di giudicare quanto ampia sia la fascia dell'opinione pubblica a cui interessano queste tematiche, forse lei in questo è più informato di me. Ma ad ogni modo non penso proprio che queste tematiche siano di poco conto. Non lo penso soprattutto dal momento in cui, in prigione, ho ascoltato alcuni racconti agghiaccianti su ciò che significa vivere in condizioni di apartheid non solo politica, ma anche letterale, ossia razziale. Si tratta comunque di una questione di punti di vista. Sotto un certo aspetto lei ha ragione: di sicuro si potrebbero trovare temi che interesserebbero a una fascia più ampia di popolazione. Io stesso ne conosco almeno dieci di questi temi. Purtroppo le forze della "minoranza attiva" non sono state finora sufficienti per elaborarle in modo adeguato. Magari lei avesse su coloro a nome dei quali parla un influsso tale da ottenere da essi un documento di questo tipo!

E ancora un'osservazione: leggendo il suo *fejeton*, un lettore che non sa nulla di *Charta 77*, avrebbe probabilmente l'impressione che *Charta 77* sia composta da dieci o trenta usurpatori, che fanno tutto, e da novecentocinquanta firmatari passivi, che non sono d'accordo con gli usurpatori, e che sarebbero coloro a nome dei quali sta parlando. Conosco un po' i rapporti dei diversi gruppi di firmatari e sono felice che l'impressione che il suo *fejeton* evoca non corrisponda alla realtà. Accanto ai vari circoli più o meno intellettuali presenti a Praga, nei quali ci sono forse anche alcuni firmatari che, come lei, si sentono parte di quella "minoranza attiva" respinta, esistono infatti molti – e chi lo sa se non siano loro a rappresentare la vera maggioranza – cosiddetti firmatari "semplici", disseminati per l'intero paese, che talvolta lavorano di più rispetto a quanto lei pensa. Il loro lavoro è poco appariscente, è limitato a una dimensione locale, ma è importante proprio perché interessa quella "quotidianità" che – come lei ritiene – è trascurata dalla "minoranza attiva". Le mie

innumerevoli esperienze personali mi hanno portato a comprendere quanto felici siano tutti questi “combattenti isolati” quando sentono – se non è possibile altrimenti, almeno da una radio estera – che *Charta 77* ha pubblicato un nuovo documento, che ha scritto una lettera che ha destato attenzione, che ha preso le difese di qualcuno, che ha riscosso nuove manifestazioni di simpatia nel mondo. Questi firmatari – anche se non appartengono alla “minoranza attiva” da lei attaccata e che sono molto più lontani di lei rispetto al “centro degli avvenimenti” – sono sorprendentemente felici che esista una “minoranza attiva” che fa qualcosa, o ancora meglio: percepiscono il suo lavoro come una loro faccenda personale. Del resto delle notizie che testimoniano che *Charta 77* vive e lavora non si rallegrano solo loro, ma anche le migliaia di persone che simpatizzano con essa (come si è rallegrata questa parte dell’opinione pubblica ad esempio delle notizie sui contatti con gli amici polacchi!). Di recente ho ricevuto una bella lettera, firmata da undici giovani che non conosco, i quali tra le altre cose scrivono: “E se noi stessi non siamo umidità, non vogliamo essere nemmeno sabbia”. Sembra che questi membri effettivi della “minoranza passiva” non abbiano – a differenza di lei – l’impressione che il lavoro della “minoranza attiva” riduca in qualche modo i loro diritti maggioritari. E a mio avviso hanno ragione.

Non penso che non ci siano cose da rimproverare al lavoro di *Charta 77*. Al contrario: so fin troppo bene quanti problemi implichi questo lavoro, da quelli più banali passando per quelli di carattere progettuale. E penso che non ci sarebbe nulla di così necessario quanto una discussione obiettiva e aperta su tali questioni e su ciò che si dovrebbe fare diversamente e meglio.

Il suo *fejeton* non rappresenta però un contributo a tale discussione. Lo interpreto come un modo per regolare i conti, anche se non mi è ben chiaro con chi, e che lei ha rivestito con l’abito solenne di riflessioni “politologiche” sul problema della “minoranza attiva”. Mi auguro che la prossima volta scriva in modo più chiaro cosa, quando, chi e perché, a suo avviso, ha agito male oppure che cosa e come si sarebbe potuto fare meglio. *Charta 77* ha davvero bisogno di tali opinioni, e più di ogni altro ne ha bisogno quella “minoranza attiva” che, mi sembra, non desidera altro che non dover prendere – per dirlo con le sue parole – tutti i fardelli su di sé.

Il suo Václav Havel

Hrádeček, 1 febbraio 1979

BIBLIOGRAFIA

Fonti archivistiche

Archiv bezpečnostních složek:

- *Protokol o provedení osobní – domovní prohlídky*, fascicolo V 32130-MV, opis D, ff. 28-44;
- *Protokol o provedení osobní – domovní prohlídky*, fascicolo V 32130-MV, opis E, ff. 228-279;
- *Protokol o provedení osobní – domovní prohlídky*, fascicolo V 33766-MV, část 2, ff. 259-278;
- *Protokoly svědků*, fascicolo V 33766-MV, část 8, ff. 163-185.

Fondo Škvorecký, Hoover Institution Archives, Stanford, CA

- Corrispondenza tra V. Havel e J. Škvorecký

Fonti samizdat

V. Benda, “Paralelní polis”, in *Informace o Chartě*, 1978, 9, pp. 15-20.

Co dům dal: 1977-1978, Praha 1980.

V. Černý, *Podstata Masarykovy osobnosti a čím nám TGM zůstává: dvě studie masarykovské*, Praha 1977.

V. Černý, *Několik poznámek o Masarykovu a moderním pocitu náboženském: dvě studie masarykovské*, Praha 1977.

Československý fejton/fejton [volume conservato nella biblioteca *Libri prohibiti* di Praga senza riferimenti bibliografici]

Danny je náš: sborník na počest šedesátých narozenin Josefa Škvoreckého, Praha 1984.

Dějiny a současnost: anketa k 60. výročí vzniku Československé republiky, Praha 1978.

J. Gruša, M. Uhde, L. Vaculík (a cura di), *Hodina naděje: almanach české literatury 1968-1978*, Praha 1978.

J. Gruša, “Pod Petlicí a zpod Petlice”, in J. Gruša, M. Uhde, L. Vaculík (a cura di), *Hodina naděje: almanach české literatury 1968-1978*, Praha 1978, pp. 1-14.

gs, “Riziko tunelu. Historická paměť poražených”, in *Kritický sborník*, 1983, 3, pp. 15-29.

V. Havel, “Milý pane Pitharte”, in L. Vaculík (a cura di), *Diskuse*, Praha 1979, pp. 66-76.

V. Havel, “Odpověď Ludvíku Vaculíkovi”, in *Informace o Chartě 77*, 1979, 2, pp. 17-18.

L. Hejdánek, “Dopisy příteli /2-1979/”, in L. Vaculík (a cura di), *Diskuse*, Praha 1979, pp. 46-60.

- L. Hejdánek, "Dopisy příteli /3-1979/", in L. Vaculík (a cura di), *Diskuse*, Praha 1979, pp. 148-160.
- D. Horáková, "Pan Vaculík", in "Fejetony 1979" [cartellina conservata nella biblioteca *Libri prohibiti* di Praga], pp. 1-2.
- Jakémusi Alexandru K.: 50- A. K. 50*, Praha 1979.
- B. Janát, *Cesta otevřeného osudu: tři eseje k filosofii člověka, národa a dějin*, Praha 1980.
- Janu Patočkovi in memoriam: miscellanea*, Praha 1978.
- I. Kadlečík, "A je tu jar", in *Obsah*, 1988, 3, pp. 137-139.
- E. Kantůrková, *Dvanáct rozhovorů*, Praha 1980.
- E. Kantůrková, "Komu jarní slunce svítí", in *Obsah*, 1988, 3, pp. 125-127.
- F. Kautman, *Česká otázka po pětadesáti letech*, Praha 1980.
- F. Kautman, "Vaculíkův fejeton (Několik poznámek)", in *Kritický sborník*, 1984, 1, pp. 12-24.
- J. Klatovský, "T. G. Masaryk a naše současnost", in *Historické studie*, 1980, [6], pp. 169-213.
- I. Klíma, "Vaculík je tady", in *Obsah*, 1988, 10, pp. 32-35.
- K. Kučera, "O výklad našich nejnovějších dějin", in M. Havelka, *Spor o smysl českých dějin 1938-1989*, Praha 2006, pp. 470-481.
- J. Lederer, *České rozhovory: 1975-1976*, Praha 1978.
- J. Lopatka, "Literatura v katakombách?", in J. Gruša, M. Uhde, L. Vaculík (a cura di), *Hodina naděje: almanach české literatury 1968-1978*, Praha 1978, pp. 1-17.
- M. Machovec, P. Pithart, J. Dubský (a cura di), *T. G. Masaryk a naše současnost: Masarykův sborník VII*, Praha 1980.
- Moravská čítanka 1981*, Brno 1981.
- Moravská čítanka 1982*, Brno 1982.
- Moravská čítanka 1983*, Brno 1983.
- Moravská čítanka 1984*, Brno 1984.
- F. Müllerová, "Vážený pane Ludvíku Vaculíku", in L. Vaculík (a cura di), *Diskuse*, Praha 1979, pp. 203-206.
- J. Opat, *T. G. Masaryk v Čechách v letech osmdesátých: 1882-1893. Příspěvek k životopisu*, Praha 1987.

- J. P., “Vaculíkovy básně v próze”, in *Obsah*, 1989, 4, pp. 83-93.
- J. Patočka, *Dvě studie o Masarykovi*, Praha 1977 [anche in J. Patočka, *Dvě studie o Masarykovi*, Toronto 1980].
- J. Patočka, *Jan Patočka: první skica k podobizně*, Praha 1977.
- F. Pavlíček, *Dávno, dávno již tomu: zpráva o pohřbívání v Čechách*, Praha 1979.
- K. Pecka, “Nesnesitelná lehkost fejetonů L. Vaculíka”, in *Obsah*, 1988, 4, pp. 61-63.
- P. Pithart, “Dizi-rizika”, in L. Vaculík (a cura di), *Diskuse*, Praha 1979, pp. 161-189.
- “Právo na dějiny”, in *Informace o Chartě*, 1984, 5, pp 3-9 [ora anche in B. Císařovská, V. Prečan, *Charta 77: Dokumenty 1977-1989*, II, Praha 2007, pp. 625-633; M. Havelka (a cura di), *Spor o smysl českých dějin 1938-1989*, Praha 2006, pp. 362-371].
- Profily: Jaroslav Šabata*, Praha 1980.
- L. Procházková, “Kde je jaro?”, in *Obsah*, 1988, 3, pp. 128-130.
- M. Rejchrt, “Mám starosti (fejeton)”, in L. Vaculík (a cura di), *Diskuse*, Praha 1979, pp. 143-147.
- J. Ruml, “Pokus o omluvu neomluvitelného”, in “Fejetony 1979” [cartellina conservata nella biblioteca *Libri prohibiti* di Praga], pp. 1-3.
- “Seifertova cena Vaculíkovi”, in *Lidové noviny*, 1988, p. 18.
- J. Suk, “Etika aktivní menšiny”, in L. Vaculík (a cura di), *Diskuse*, Praha 1979, 119-128.
- M. Šimečka, “Předjarní lhaní”, in *Obsah*, 1988, 3, pp. 134-136.
- M. Šimečka, “Umění fejetonu”, in *Obsah*, 1986, 9, pp. 113-116.
- T. G. Masaryk a naše současnost (1980): Masarykův sborník VII*, Praha 1980.
- J. Trefulka, “Jaro je tady”, in *Obsah*, 1988, 3, pp. 131-133.
- J. Trojan, “Disi-šance”, in L. Vaculík (a cura di), *Diskuse*, Praha 1979, pp. 190-202.
- M. Uhde, “Román metaforikův”, in *Jakémusi Alexandru K.: 50 – A.K. 50*, Praha 1979, pp. 108-118.
- L. Vaculík (a cura di), *Československý fejeton/fejtón 1975-1976*, Praha 1976.
- L. Vaculík (a cura di), *Československý fejeton/fejtón 1976-1977*, Praha 1977.
- L. Vaculík (a cura di), *Československý fejeton/fejtón 1977-1978*, Praha 1978.
- L. Vaculík (a cura di), *Československý fejeton/fejtón 1978-1979*, Praha 1979.

L. Vaculík, “Dámy a pánové /zahájení”, in J. Gruša, M. Uhde, L. Vaculík (a cura di), *Hodina naděje: almanach české literatury 1968-1978*, Praha 1978, pp. 1-3.

L. Vaculík (a cura di), *Diskuse*, Praha 1979.

L. Vaculík “Jaro je tady” [1979], in “Fejetony 1979” [cartellina conservata presso la biblioteca *Libri prohibiti* di Praga].

L. Vaculík, *Nové vlastenecké písně Karla Havlíčka Borovského*, Praha 1989.

L. Vaculík, “Poznámky o statečnosti”, in *Informace o Chartě 77*, 1979, 2, pp. 15-17.

L. Vaculík, “Slovo úvodem”, in L. Vaculík, *Nové vlastenecké písně Karla Havlíčka Borovského*, Praha 1989, non paginato.

O. Vaculík, “Jaro je tady”, in *Obsah*, 1988, 3, pp. 140-142.

Z Obsahu 1982: Výbor příspěvků ze samizdatového periodika Obsah, Praha 1983.

Z Obsahu 1983: Výbor příspěvků ze samizdatového periodika Obsah, Praha 1984.

Z Obsahu 1984: Výbor příspěvků ze samizdatového periodika Obsah, Praha 1985.

Z Obsahu 1985: Výbor příspěvků ze samizdatového periodika Obsah, Praha 1986.

Z Obsahu 1986: Výbor příspěvků ze samizdatového periodika Obsah, Praha 1987.

Z Obsahu 1987: Výbor příspěvků ze samizdatového periodika Obsah, Praha 1988.

Z Obsahu 1988: Výbor příspěvků ze samizdatového periodika Obsah, Praha 1989.

Z Obsahu 1989: Výbor příspěvků ze samizdatového periodika Obsah, Praha 1990.

J. Zvěřina, “Kapitolky z kriminalistiky”, in L. Vaculík (a cura di), *Diskuse*, Praha 1979, pp. 113-118.

Fejetony

O. Bednářová, “Monika Ledererová”, in *Listy*, 1978, 6, pp. 25-27.

L. Dobrovský, “Milým přátelům Vaculíkovi, Havlovi a Pithartovi”, in *Svědectví*, 1979, 58, pp. 268-271.

J. Gruša, “Milý Ludvíku”, in *Rozmluvy*, 1984, 2, pp. 56-62.

V. Havel, “§ 202”, in *Listy*, 1979, 3, pp. 37-39 [anche in V. Havel, “Paragraf 202”, in *Studie*, 1978, 60, pp. 445-449; V. Havel, “§ 202”, in V. Havel, *Eseje a jiné texty z let 1970-1989*, Spisy IV, Praha 1999, pp. 182-190].

- V. Havel, “§ 202”, in *Cseo documentazione*, 1978, 130, pp. 277-279 [anche in V. Havel, “Quel ‘paragrafo’ che spia ad ogni passo”, in *Critica sociale*, 1978, 19 [Listy. Organo dell’opposizione socialista cecoslovacca, 1978, 4], pp. 32-34].
- V. Havel, “§ 203”, in V. Havel, *Eseje a jiné texty z let 1970-1989*, Spisy IV, Praha 1999, pp. 206-214.
- V. Havel, “Alfred Radok, český režisér”, in *Svědectví*, 1976, 52, pp. 699-700.
- V. Havel, “Da dove vengono questi ‘parassiti’?”, in *Critica sociale*, 1979, 6 [Listy. Organo dell’opposizione socialista cecoslovacca, 1979, 1], pp. 32-34.
- V. Havel, “Milý pane Ludvíku”, in *Svědectví*, 1979, 58, pp. 259-261 [ora anche in V. Havel, *Eseje a jiné texty z let 1970-1989*, Spisy IV, Praha 1999, pp. 345-349; V. Havel, *O lidskou identitu*, Praha 1990, pp. 204-206].
- V. Havel, “Milý pane Pitharte”, in *Svědectví*, 1979, 58, pp. 265-268 [ora anche in V. Havel, *Eseje a jiné texty z let 1970-1989*, Spisy IV, Praha 1999, pp. 350-357; V. Havel, *O lidskou identitu*, Praha 1990, pp. 211-217].
- V. Havel, “Zpívá celá rodina”, in *Svědectví*, 1976, 51, pp. 475-477 [anche in V. Havel, “Zpívá celá rodina”, in V. Havel, *Eseje a jiné texty z let 1970-1989*, Spisy IV, Praha 1999, pp. 109-113; V. Havel, “Zpívá celá rodina”, in V. Havel, *O lidskou identitu*, Praha 1990, pp. 137-140].
- L. Hejdánek, “Apparirò in televisione?”, in L. Hejdánek, *Lettere a un amico*, Bologna 1979, pp. 15-19.
- L. Hejdánek, “Budu vystupovat v televizi?”, in *Studie*, 1978, 58, pp. 296-298.
- J. Hutka, “Grušův Dotazník”, in *Listy*, 1978, 5, p. 48 [anche in J. Hutka, *Grušův Dotazník*, in *Proměny*, 1978, 4, pp. 90-91; J. Hutka, “Grušův Dotazník”, in *Studie*, 1978, 60, pp. 451-452].
- J. Hutka, “Jaro je tady”, in J. Hutka, *Spisy Jaroslava Hutky – Fejetony*, Praha 2009, pp. 91-93.
- J. Hutka, “Kdo je terorista? (fejeton ke Svatému Mikuláši)”, in *Studie*, 1978, 58, pp. 277-279.
- J. Hutka, “Poprava květin: aneb kdo řeže květy, jakých se dočká plodů?”, in *Studie*, 1978, 60, pp. 454-458.
- J. Hutka, “Proces”, in *Listy*, 1978, 1, pp. 37-38.
- J. Hutka, “Řád ztracené boty”, in *Studie*, 1978, 57, pp. 228-229.
- I. Kadlečík, “Abraham zplodil Izáka. Izák zplodil Jákoba”, in *Svědectví*, 1975, 50, pp. 245-247.
- I. Kadlečík, “O zvony sa nebojím”, in *Svědectví*, 1976, 52, pp. 635-636.
- E. Kantůrková, “Dialog z jedné strany velice upřímný”, in *Listy*, 1978, 1, pp. 38-39.

- E. Kantůrková, "Fejeton trpký", in *Listy*, 1979, 2, pp. 33-34.
- E. Kantůrková, "Letní rozhovory 1978", in *Listy*, 1978, 6, pp. 38-39.
- E. Kantůrková, "Můj přítel Ladislav Fuks", in *Listy*, 1977, 6, pp. 32-33.
- E. Kantůrková, "Nedokončený koncert z Vídně", in *Listy*, 1978, 3-4, pp. 39-40.
- E. Kantůrková, "O tesklivosti slunovratu", in *Studie*, 1978, 55, pp. 71-73.
- E. Kantůrková, "Ve středu Čech", in *Svědectví*, 1979, 58, pp. 304-306.
- A. Kliment, "Mr Feuilletton", in *Index on Censorship*, 1978, 3, pp. 37-38.
- I. Klíma, "Konec civilizace", in *Svědectví*, 1975, 50, pp. 247-250.
- I. Klíma, "Letní návštěva na Chodsku", in *Studie*, 1978, 55, pp. 77-79.
- I. Klíma, "Sůl nad zlato", in *Studie*, 1978, 58, pp. 281-282.
- H. Klímová, "Právo na osud druhého?", in *Listy*, 1979, 1, pp. 31-32 [anche in H. Klímová, "Právo na osud druhého?", in *Svědectví*, 1979, 58, pp. 271-273].
- H. Klímová, "Sibiřskému vlku", in *Obrys*, 1982, 1, pp. 4-5.
- P. Kohout, "Bitva o pohled z okna", in *Listy*, 1977, 5, pp. 23-24.
- P. Kohout, "Kazík je lump aneb Věčně mladá historka", in *Svědectví*, 1976, 52, pp. 690-694.
- P. Kohout, "O Luculíkovi", in *Listy*, 1980, 1, pp. 24-25.
- P. Kohout, "Od Fučíka k Minaříku", in *Listy*, 1976, 3, pp. 23-24.
- P. Kohout, "Psáno pro Luculíka /fejeton/", in *Listy*, 1984, 4, pp. 31-32.
- P. Kohout, "Psí život", in *Listy*, 1978, 6, pp. 37-38.
- P. Kohout, "Racconto del mio interrogatorio", in *Critica sociale*, 1978, 7 [Listy. Organo dell'opposizione socialista cecoslovacca, 1978, 2], pp. 32-34.
- P. Kohout, "Sceneggiatura per il funerale di un regime", in *Critica sociale*, 1978, 19 [Listy. Organo dell'opposizione socialista cecoslovacca, 1978, 4], pp. 35-36.
- P. Kohout, "Výslech svědka", in *Listy*, 1978, 1, pp. 35-37.
- P. Kohout, "Zasloužený pohřeb", in *Listy*, 1978, 3-4, pp. 38-39.
- P. Landovský, "Věci holt mají svůj vlastní koloběh", in *Svědectví*, 1976, 52, pp. 695-696.
- E. Ledererová, "Na perutích lásky letěl jsem", in *Studie*, 1977, 54, pp. 474-476.

- S. Machonin, "Pieta", in *Svědectví*, 1975, 50, pp. 250-252.
- S. Machonin, "Tragédie s katarzí", in *Listy*, 1980, 1, pp. 34-35.
- K. Michal, "Možnost volit", in *Listy*, 1978, 5, pp. 22-23.
- Z. Mlynář, "Jak jsem narazil na Ludvíka Vaculíka a kterak se ho dodnes zbavit nemůžu", in *Listy*, 1977, 1, pp. 23-24.
- J. Moravec, "Dezinformace", in *Studie*, 1978, 56, pp. 142-144.
- J. Moravec, "Zákaz pro Martu", in *Listy*, 1978, 1, pp. 41-42 [anche in J. Moravec, "Zákaz pro Martu", in *Studie*, 1978, 55, pp. 67-69].
- J. Neruda, "Doslov 'placeného feuilletonisty'", in J. Neruda, *Sebrané spisy Jana Nerudy. Díl XXXI. Nekrology a feuilletony časové*, Praha 1913, pp. 120-123.
- J. Neruda, "Fejeton", in *Fejetony*, Praha 2011.
- J. Neruda, "Feuilleton", in *Národní Listy*, 9.12.1883, p. 1 [ora in J. Neruda, "Feuilleton je zrcadlem", in J. Neruda, *Sebrané spisy Jana Nerudy. Díl XXIX. Žertem do pravdy II*, Praha 1912, pp. 375-380].
- J. Neruda, "Historie posledních dnů", in J. Neruda, *Politik pod čarou od Jana Nerudy*, Praha 1912, pp. 33-37.
- "Odvolání", in *Svědectví*, 1977, 53, pp. 50-52 [il fejeton, uscito qui anonimo, è apparso all'interno del progetto *samizdat* firmato da L. Dobrovský e con il titolo "Proti tomuto rozhodnutí nepřísluší odvolání"]].
- J. Patočka, "K záležitostem Plastic People of the Universe a DC 307", in *Svědectví*, 1978, 57, pp. 171-172.
- P. Pithart, "Bedra některých", in *Svědectví*, 1979, 58, pp. 261-264 [anche in V. Havel, *Eseje a jiné texty z let 1970-1989*, Spisy IV, Praha 1999, pp. 1245-1249].
- P. Pithart, "Jarní únava", in *Studie*, 1978, 55, pp. 75-77.
- H. Ponická, "Na Slovensku je dobre", in *Proměny*, 1987, 4, pp. 47-49.
- J. Resslerová, "Tvorba s Habránkem", in *Svědectví*, 1977, 54, pp. 239-240.
- J. Ruml, "L'Organizzazione del Bene Universale a Salamandria", in *Critica sociale*, 1978, 13 [Listy. Organo dell'opposizione socialista cecoslovacca, 1978, 3], pp. 32-33.
- M. Šimečka, "Fejeton o loučení", in *Listy*, 1976, 6, pp. 24-25 [anche in M. Šimečka, "Fejeton o loučení", in *Svědectví*, 1977, 54, pp. 266-267].
- M. Šimečka, "Home-made books", in *Index on Censorship*, 1979, 5, pp. 24-25.
- M. Šimečka, "Hostages", in *Index on Censorship*, 1977, 3, pp. 29-30.

- M. Šimečka, “Knihy-neknihy”, in *Listy*, 1979, 3, pp. 10-11.
- M. Šimečka, “Libri fatti in casa”, in *Critica sociale*, 1980, 9 [*Listy. Organo dell'opposizione socialista cecoslovacca*, 1980, 2], pp. 38-39.
- J. Šimsa, “Provazochodci”, in *Studie*, 1978, 58, pp. 275-277.
- J. Tomin, “Jsem jenom vrátná”, in *Studie*, 1978, 55, pp. 69-71.
- J. Trefulka, “Fejeton o všedním dnu”, in *Svědectví*, 1975, 50, pp. 243-245.
- J. Trefulka, “Závisti”, in *Studie*, 1978, 55, pp. 74-75.
- V. Třešňák, “Bylo nebylo”, in *Listy*, 1979, 2, pp. 34-35.
- L. Vaculík, “A cup of coffee with my interrogator”, in *Index on Censorship*, 1977, 4, pp. 3-6.
- L. Vaculík & V. Havel, “Controversy: Why go to jail?”, in *Index on Censorship*, 1979, 5, pp. 39-42.
- L. Vaculík, “Druh mého divadla”, in *Listy*, 1978, 6, p. 36.
- L. Vaculík, “Free to use a typewriter”, in *Index on Censorship*, 1978, 3, pp. 35-37.
- L. Vaculík, “Jak se špatná zpráva změnila v lepší”, in *Svědectví*, 1976, 51, pp. 473-475.
- L. Vaculík, “Jaro je tady” [1968], in *Filmové a televizní noviny*, 1968, 9, p. 3.
- L. Vaculík, “Jaro je tady” [1968], in *Stará dáma se baví*, Praha 1991, pp. 71-73.
- L. Vaculík, “Jaro je tady” [1976], in *Svědectví*, 1976, 52, pp. 633-634.
- L. Vaculík, “Jaro je tady” [1981], in L. Vaculík, *Jaro je tady. Fejetony z let 1981-1987*, Praha 1990, pp. 10-11.
- L. Vaculík, “Jaro je tady” [1982], in L. Vaculík, *Jaro je tady. Fejetony z let 1981-1987*, Praha 1990, pp. 31-32.
- L. Vaculík, “Jaro je tady” [1983], in L. Vaculík, *Jaro je tady. Fejetony z let 1981-1987*, Praha 1990, pp. 65-67.
- L. Vaculík, “Jaro je tady” [1984], in L. Vaculík, *Jaro je tady. Fejetony z let 1981-1987*, Praha 1990, pp. 105-107.
- L. Vaculík, “Jaro je tady” [1985], in L. Vaculík, *Jaro je tady. Fejetony z let 1981-1987*, Praha 1990, pp. 141-143.
- L. Vaculík, “Jaro je tady” [1986], in L. Vaculík, *Jaro je tady. Fejetony z let 1981-1987*, Praha 1990, pp. 182-184.
- L. Vaculík, “Jaro je tady” [1987], in L. Vaculík, *Jaro je tady. Fejetony z let 1981-1987*, Praha 1990, pp. 219-221.

- L. Vaculík, "Jaro je tady" [1992], in L. Vaculík, *Nad jezerem škaredě hrát*, Praha 1996, pp. 45-48.
- L. Vaculík, "Jonáš a obluda", in *Listy*, 1978, 1, pp. 33-35 [anche in L. Vaculík, "Jonáš a obluda", in *Studie*, 1978, 55, pp. 63-67].
- L. Vaculík, "Klement Lukeš", in L. Vaculík, *Poslední slovo. Výbor z fejetonů z Lidových novin 1989-2001*, Praha 2009, pp. 226-227.
- L. Vaculík, "La catena della fortuna", in A. J. Liehm (a cura di), *Letteratura e dissenso nell'Europa dell'est*, Venezia 1977, pp. 211-213.
- L. Vaculík, "Letní tramvaj", in *Proměny*, 1988, 2, pp. 41-42 [anche in L. Vaculík, "Letní tramvaj", in *Studie*, 1978, 55, pp. 58-59].
- L. Vaculík, "Letní tramvaj (pokračování)", in *Studie*, 1978, 55, pp. 60-62.
- L. Vaculík, "My philosophers", in *Index on Censorship*, 1978, 5, pp. 9-11.
- L. Vaculík, "Na podzim toho roku", in L. Vaculík, *Tisíce slov*, Brno 2008, pp. 53-54.
- L. Vaculík, "Nastal podzim", in *Svědectví*, 1977, 53, pp. 46-48.
- L. Vaculík, "Návrat do města", in *Květy*, 1957, 8, pp. 12-14.
- L. Vaculík, "Nepotřebuji televizi" in L. Vaculík, *Stará dáma se baví*, Praha 1991, pp. 14-15.
- L. Vaculík, "O věrném přátelství Amise", in L. Vaculík, *Jaro je tady. Fejetony z let 1981-1987*, Praha 1990, pp. 50-52.
- L. Vaculík, "Opravdu nepotřebuji televizi" in L. Vaculík, *Stará dáma se baví*, Praha 1991, pp. 17-18.
- L. Vaculík, "Patřím mezi lidi", in L. Vaculík, *Tisíce slov*, Brno 2008, pp. 222-224.
- L. Vaculík, "Pokus o jiný žánr", in *Listy*, 1979, 1, pp. 35-36.
- L. Vaculík, "Poznámky o statečnosti", in *Svědectví*, 1979, 58, pp. 257-259 [anche in L. Vaculík, "Poznámky o statečnosti", in *Rozmluvy*, 1984, 2, pp. 54-56; V. Havel, *Eseje a jiné texty z let 1970-1989*, Spisy IV, Praha 1999, pp. 1242-1245].
- L. Vaculík, "Pražský podzim", in *Listy*, 1977, 1, pp. 24-25.
- L. Vaculík, "Předslov", in *Listy*, 1977, 6, p. 41.
- L. Vaculík, "Prohlášení zaživa (recenze)", in L. Vaculík, *Jaro je tady. Fejetony z let 1981-1987*, Praha 1990, pp. 88-90.
- L. Vaculík, "První sníh", in *Proměny*, 1985, 1, pp. 97-99 [anche in L. Vaculík, "První sníh", in *Studie*, 1978, 58, pp. 273-274].

L. Vaculík, "Psáno pro Listy", in L. Vaculík, *Jaro je tady. Fejetony z let 1981-1987*, Praha 1990, pp. 99-101 [anche in L. Vaculík, "Psáno pro Listy", in *Listy*, 1984, 2, pp. 40-41].

L. Vaculík, "Raději o hnoji", in L. Vaculík, *Jaro je tady. Fejetony z let 1981-1987*, Praha 1990, pp. 21-23.

L. Vaculík, "Una tazza di caffè all'interrogatorio", in *Linea d'ombra*, 1989, 43, pp. 44-45.

L. Vaculík, "V letadle", in L. Vaculík, *Jaro je tady. Fejetony z let 1981-1987*, Praha 1990, pp. 85-87.

Bibliografia secondaria

O. Abel, *Legenda o svatém Janu Nepomuckém*, Praha 1864.

Acta: čtvrtletník Československého dokumentačního střediska nezávislé literatury, 1987, 3-4.

J. Alan (a cura di), *Alternativní kultura: příběh české společnosti 1945-1989*, Praha 2001.

J. Arbes, "Nejstarší české feuilletonní causerie", in J. Arbes, *Sebrané spisy. Díl XXXIV. Feuilletony*, I, Praha 1913, pp. 315-414.

J. Arbes, *O Janu Nerudovi*, Praha 1952.

B. Bakula, "Polská a česká nezávislá kultura a literatura v 70.-80. letech 20. století", in L. Martinek, M. Tichý (a cura di), *Česká a polská samizdatová literatura – Czeska i polska literatura drugiego obiegu*, Opava 2004, p. 7-17.

B. Balbín, *Rozprava na obranu jazyka slovanského, zvláště pak českého*, Praha 1869.

F. M. Bartoš, *Kníže Václav svatý v dějinách a v legendě*, Praha 1929.

J. Bartošek, *Základy žurnalistiky*, Zlín 2002.

J. Bauer, *Podivné konce v českých dějinách*, Třebíč 2008.

M. Bauer, "Jaroslav Putík o době kulatých čtverců", in *Tvar*, 1999, 4, p. 20.

M. Bauer, "Jednání o publikačních možnostech mladých autorů na schůzi dne 12.2.1965", in *Tvar*, 2001, 13, pp. 14-15.

K. Belák-Berger, "Akým smerom? Úvaha o českých dějinách a dnešku", in *Svědectví*, 1987, 80, pp. 829-836.

V. Benda, "La polis parallela", in *eSamizdat* 2007, 3, pp. 83-93.

V. Benda, "Paralelní polis", in B. Císařovská, V. Prečan, *Charta 77: Dokumenty 1977-1989*, III, Praha 2007, pp. 260-265.

- M. Beránková, *Počátky českého novinářství a jeho vývoj v době národního obrození*, Praha 1969.
- E. Bettiza, *La primavera di Praga: 1968, la rivoluzione dimenticata*, Milano 2008.
- D. Beyrau, I. Bock, “Samizdat in Osteuropa und tschechische Schreibmaschinen-Kultur”, in *Bohemia*, 1988, 2, pp. 280-299.
- J. Bezdiček, *Sv. Cyril a Metoděj, svatý Václav, sv. Jan Nepomucký*, Chicago 1952.
- V. Bělohradský, “Dvě poznámky k jednomu dokumentu”, in *Svědectví*, 1985, 76, pp. 819-826.
- K. Biňovec, *Fejeton o fejetonistovi. Nad sloupky Karla Čapka k 80. výročí jeho narození*, Ostrava 1970.
- J. Bílý, *Jezuita Antonín Koniáš: osobnost a doba*, Praha 1996.
- A. Blažejovská, “Zkušenosti s fejetonem”, in B. Osvaldová, R. Kopáč, *O fejetonu, s fejetonem*, Praha 2007, pp. 31-34.
- P. Blažek, J. Pažout (a cura di), *Nejcitlivější místo režimu. Výbor na obranu nespravedlivě stíhaných (VONS) pohledem svých členů. (Diskusní setkání 19. října 2007)*, Praha 2008.
- P. Blažíček, “Deník jako literární útvar”, in *Prostor*, 1993, 24, pp. 38-39.
- P. Blažíček, “Deník jako literární útvar”, in P. Blažíček, *Kritika a interpretace*, Praha 2002, pp. 317-319.
- K. Bobková-Valentová, M. Sládek, M. Svatoš, *Krátké věčného spasení upamatování. Sborník prací k životu a době jezuitu Antonína Koniáše*, Praha 2013.
- J. Bolton, *Worlds of Dissent. Charter 77, The Plastic People of the Universe and Czech Culture under Communism*, Boston 2012.
- F. Bondy [et al.], *Harenbergs Lexikon der Weltliteratur*, II, Dortmund 1989.
- J. Brabec [et al.], *Slovník zakázaných autorů 1948-1980*, Praha 1991.
- Z. Bratršovská, F. Hrdlička, “Volné zamyšlení nad Celým životem Jana Zábřany”, in *Tvar*, 1993, 5, pp. 1-5.
- F. Buriánek, “Doslov”, in K. Čapek, *Kalendář: Jak je dlouhý rok – Zahradníkův rok*, Praha 1959, pp. 261-264.
- F. Buriánek, *Karel Čapek*, Praha 1988.
- F. Caccamo, P. Helan, M. Tria (a cura di), *Primavera di Praga, risveglio europeo*, Firenze 2011.
- A. Catalano, “Charta 77: il problema politico dei falliti e degli usurpatori”, in *eSamizdat*, 2007, 3, pp. 15-30.

- A. Catalano, S. Guagnelli (a cura di), *Il samizdat tra memoria e utopia. L'editoria clandestina in Cecoslovacchia e Unione sovietica nella seconda metà del XX secolo*, in *eSamizdat*, 2010-2011, 8.
- J. Cieslar, "Možnosti hněvu: Nad strefami Ivana Diviše v jeho deníkové Teorii spolehlivosti", in J. Cieslar, *Hlas deníku*, Praha 2002, pp. 325-338.
- B. Císařovská, V. Prečan, *Charta 77: Dokumenty 1977-1989*, I-III, Praha 2007.
- A. Cosentino, "Forme del samizdat", in *eSamizdat*, 2010-2011, 8, pp. 41-47.
- A. Cosentino (a cura di), "Maledetta Primavera: il 1968 a Praga", in *eSamizdat*, 2009, 2-3, pp. 1-552.
- A. Cosentino (a cura di), *Praga da una primavera all'altra 1968-1969*, Udine 2008.
- K. Čapek, *Anglické listy*, Praha 1924.
- K. Čapek, *Cesta na sever*, Praha 1936.
- K. Čapek, "Hovory s Karlem Čapkem" [1931], in K. Čapek, *O umění a kultuře III*, Praha 1986, pp. 274-278.
- K. Čapek, "Interview s Karlem Čapkem" [1928], in K. Čapek, *O umění a kultuře III*, Praha 1986, pp. 132-135.
- K. Čapek, *Italské listy*, Praha 1923.
- K. Čapek, *L'anno del giardiniere*, Palermo 2008.
- K. Čapek, *La fabbrica dell'Assoluto*, Roma-Napoli 1984.
- K. Čapek, *La guerra delle salamandre*, Roma 1987.
- K. Čapek, "Národní světoobčan", in K. Čapek, *O umění a kultuře III*, Praha 1986, pp. 582-583.
- K. Čapek, *Obrázky z domova*, Praha 1953.
- K. Čapek, *Obrázky z Holandska*, Praha 1932.
- K. Čapek, "Sloupkový ambit" [1926], in K. Čapek, *O umění a kultuře III*, Praha 1986, pp. 36-38.
- K. Čapek, *Výlet do Španěl*, Praha 1930.
- J. Čech, *Praga 1968. Le idee del 'nuovo corso'. Literární Listy marzo-agosto 1968*, Roma-Bari 1968.
- J. Černý, "Naše paní Vlasta Chramostová (Druhá zpráva o pokojovém divadle V. Ch.)", in *Svět a divadlo*, 1990, 1, pp. 23-25 (originariamente il testo era uscito nella rivista *samizdat* intitolata *Kritický sborník*, 1981, 1, pp. 1-6).
- V. Černý, "Dvě studie masarykovské", in *Svědectví*, 1978, 56, pp. 665-680.

- V. Černý, “Ludvíka Vaculíka sny a skutečnost”, in V. Černý, *Eseje o české a slovenské próze*, Praha 1994, pp. 177-188.
- J. Čulík, *Knihy za ohradou: Česká literatura v exilových nakladatelstvích 1971-1989*, Praha 1991.
- B. Day, *The Velvet Philosophers*, London 1999.
- L. De Saussure, P. Schulz, *Manipulation and ideologies in the twentieth century: discourse, language, mind*, Amsterdam 2005.
- G. Dell’Agata, “Il Battesimo di San Vladimiro di Karel Havlíček Borovský”, in *Harvard Ukrainian Studies*, 1988-1989, 12/13, pp. 467-479.
- “Dichiarazione di Charta 77”, in *eSamizdat*, 2007, 3, pp. 67-69.
- I. Diviš, *Teorie spolehlivosti*, München 2002.
- B. Dokoupil [et al.], *Slovník českých literárních časopisů, periodických literárních sborníků a almanachů 1945-2000*, Brno 2002.
- B. Doležal, *Karel Havlíček: portrét novináře*, Praha 2013.
- M. Doležal, “Fejeton je nádrž s mírou”, in B. Osvaldová, R. Kopáč, *O fejetonu, s fejetonem*, Praha 2007, pp. 19-21.
- “Dopis Jana Patočka Ludvíku Vaculíkovi v souvislosti s vyděračskou aférou Státní bezpečnosti kvůli zabaveným intimním fotografiím”, in B. Císařovská, V. Prečan, *Charta 77: Dokumenty 1977-1989*, III, Praha 2007, p. 52.
- “Dopis majoru Fišerovi”, in L. Vaculík (a cura di), *Hlasy nad rukopisem Vaculíkova Českého snáře*, Praha 1991, p. 90.
- “Dopis předsednictvu vlády ČSSR, na vědomí Federálnímu shromáždění a Severočeskému krajskému národnímu výboru, o ekologických, zdravotnických a sociálních problémech severočeského kraje”, in B. Císařovská, V. Prečan, *Charta 77: Dokumenty 1977-1989*, I, Praha 2007, pp. 531-536.
- “Dopis předsedovi vlády ČSSR o znečištění ovzduší v Československu; přiložena detailní analýza ‘Rozbor ekologické situace’, vypracovaná původně Čs. akademií věd a zveřejněná Chartou 77”, in B. Císařovská, V. Prečan, *Charta 77: Dokumenty 1977-1989*, I, Praha 2007, pp. 561-578.
- J. Dresler (a cura di), *Výbor Masarykova abeceda* [Antologia dell’alfabeto di Masaryk], Zürich 1976.
- A. Dubček, *Il socialismo dal volto umano: autobiografia di un rivoluzionario*, Roma 1996.
- F. Dvorník (a cura di), *Svatý Václav dědic České země*, Roma 1968.
- E. Eckstein, *Beiträge zur Geschichte des Feuilletons*, I, Leipzig 1876.

M. Efmertová, N. Savický, *České země v letech 1848-1918. Díl I. Od březnové revoluce do požáru Národního divadla*, Praha 2009.

“Falliti e usurpatori”, in *eSamizdat*, 2007, 3, pp. 73-77.

P. Fidelius, *Řeč komunistické moc*, Praha 1998.

Z. Fišer, “Samizdat journals published in Brno in the 1980s”, in *eSamizdat*, 2010-2011, 8, pp. 219-232.

L. Formanová, J. Gruntorád, M. Příbáň, *Exilová periodika. Katalog periodik českého a slovenského exilu a krajanských tisku vydávaných po roce 1945*, Praha 1999.

J. Francek, *Zločin a trest v českých dějinách: nové vydání rozšířené o paměti prvního československého kata*, Praha 2007.

Franz Kafka da Praga 1963: una serie di rapporti della cultura marxista sulla vita e sull'opera di Kafka, Bari 1966.

W. Giusti, “Karel Havlíček Borovský”, in *L'Europa orientale*, 1928, 7-8, pp. 207-226.

W. Giusti, “La tenace lotta di un ‘moderato’”, in W. Giusti, *Pagine boeme*, Roma 1970, pp. 17-57.

J. Gruntorád, “Edice Expedice. Část 1. - «Černá řada»”, in *Kritický sborník*, 1994, 3, pp. 66-78.

J. Gruntorád, “Edice Expedice. Část 2. - «Světlá řada»”, in *Kritický sborník*, 1994, 4, pp. 71-80.

J. Gruntorád (a cura di), *Informace o Chartě 77 1978-1990: článková bibliografie*, Brno 1998.

J. Gruntorád, “Samizdatová literatura v Československu sedmdesátých a osmdesátých let”, in J. Alan (a cura di), *Alternativní kultura: příběh české společnosti 1945–1989*, Praha 2001, pp. 493-507.

J. Gruša, M. Uhde, L. Vaculík (a cura di), *Stunde namens Hoffnung: Almanach tschechischer Literatur 1968-1978*, Frankfurt am Main 1978.

J. Gruša, *Verfemte Dichter: eine Anthologie aus der CSSR*, Köln 1983.

J. Halada, *Encyklopedie českých nakladatelství 1949-2006*, Praha 2007.

F. Halas, “A Praga”, in A. M. Ripellino (a cura di), *Imagena*, Torino 1971, p. 144.

F. Halas, “Praze”, in F. Halas, *Torzo naděje*, Praha 1980, pp. 19-20.

A. Haman, “Člověk a kosmos v Písniích kosmických”, in A. Haman, *Východiska a výhledy*, Praha 2002, pp. 234-241.

J. Hanáková, *Edice českého samizdatu: 1972-1991*, Praha 1997

J. Hanáková, V. Prečan, *H. Gordon Skilling – Život a dílo/Life and Work*, Praha 2012.

- J. Hanč, *Avvenimenti*, Porto Valtravaglia 2010.
- J. Hanč, *Události*, Praha 1995.
- J. Hanuš, “Zakopaný pes komunistického režimu. Pavel Kohout a možnosti memoárománového žánru”, in *Dějiny – Teorie – Kritika*, Praha 2007, 1, pp. 42-62.
- J. Hašek, *Le vicende del bravo soldato Švejk*, Torino 2010.
- V. Havel, “Český úděl?”, in *Tvář*, 1969, 2, pp. 30-33 [anche in V. Havel, “Český úděl?”, in *Svědectví*, 1985, 74, pp. 338-343].
- V. Havel, “Dopis Gustávu Husákovi”, in V. Havel, *Eseje a jiné texty z let 1970-1989*, Spisy IV, Praha 1999, pp. 67-108.
- V. Havel, “Due note su Charta 77”, in *eSamizdat*, 2007, 3, pp. 327-329.
- V. Havel, “Fejetony Ludvíka Vaculíka”, in V. Havel, *Eseje a jiné texty z let 1970-1989*, IV, Praha 1999, pp. 630-634.
- V. Havel, *Il potere dei senza potere*, Bologna 1979.
- V. Havel, V. Prečan, *Korespondence [1983-1989]*, Praha 2011.
- V. Havel, “Lettera a Gustáv Husák”, in *eSamizdat*, 2007, 3, pp. 49-65.
- V. Havel, “Nechci emigrovat”, in V. Havel, *Do různých stran*, Praha 1990, pp. 24-28.
- V. Havel, P. Janouch, *Korespondence 1978-2001*, Praha 2007.
- V. Havel, “Proces”, in V. Havel, *Eseje a jiné texty z let 1970-1989*, Spisy IV, Praha 1999, pp. 135-142.
- V. Havel, “Projev na IV. Sjezdu Svazu československých spisovatelů”, in V. Havel, *Eseje a jiné texty z let 1953-1969*, Spisy III, Praha 1999, pp. 780-798.
- V. Havel, “Projev na konferenci Svazu československých spisovatelů”, in V. Havel, *Eseje a jiné texty z let 1953-1969*, Spisy III, Praha 1999, pp. 666-684.
- V. Havel, “Příběh a totalita”, in V. Havel, *Eseje a jiné texty z let 1970-1989*, Spisy IV, Praha 1999, pp. 931-959.
- V. Havel, “Sei osservazioni sulla cultura”, in *eSamizdat*, 2007, 3, pp. 101-107.
- V. Havel, “Totalitarismo e storia”, in *L'Altra Europa*, 1988, 1, pp. 13-30.
- V. Havel, *Un uomo al castello. Intervista con Karel Hvižd'ala*, Treviso 2007.
- V. Havel, “Una puntualizzazione sul samizdat. Qualche commento al telefono (1987)”, in *eSamizdat*, 2010-2011, 8, pp. 331-334.

- M. Havelka (a cura di), *Spor o smysl českých dějin 1895-1938*, Praha 1995.
- M. Havelka (a cura di), *Spor o smysl českých dějin 1938-1989*, Praha 2006.
- D. Havlíček, *Listy v exilu*, Olomouc 2008.
- K. Havlíček Borovský, "Slovo ke čtenářstvu", in *Národní noviny*, 31.12.1848, pp. 887-888.
- Z. Havránková, "Memoárový žánr a jeho místo v literární teorii", in *Bulletin Ústavu ruského jazyka a literatury*, Praha 1967, pp. 43-50.
- A. Hájková, *Knížka o Karlu Poláčkovi*, Praha 1999.
- L. Hejdánek, *Lettere a un amico*, CSEO, Bologna 1979.
- L. Hejdánek, "Masaryk a dnešek", in *Svědectví*, 1987, 82, pp. 273-276.
- S. B. Heller, "Jan Neruda a jeho feuilletony III", in *Lumír*, 1876, 14, pp. 249-251.
- J. Herben, *Jan Nepomucký. Spor dějin českých s církví římskou*, Praha 1893.
- J. Herben, "Legenda svatojanská r. 1920", in *Národní listy*, 14.5.1920, p. 1.
- J. Herben, *Masarykův rodinný život*, München 1987.
- J. Herben, *Slavnost svatojanská v národě českém*, Praha 1908.
- J. Hiršal, J. Kolář, *Život je všude. Almanach z roku 1956*, Praha 2005.
- Z. Hojda, *Pomníky a zapomínky*, Praha 1997.
- J. Holý, *Writers under siege. Czech literature since 1945*, Brighton 2008.
- O. Horák, "Mýtus Literárky přetrvává", in *Lidové noviny*, 17.7.2008, p. 14.
- K. Horký, *Pátek: prosy, feuilletony a zápisky*, Praha 1908.
- M. Horníček, "Doslov", in R. Křesťan, *Myš v 11. patře*, Praha 1980, pp. 249-252.
- J. Hrabák, V. Štěpánek, *Úvod do teorie literatury*, Praha 1987.
- J. Hrubý, "Jan Nepomucký", in *Národní listy*, 17.6.1893, p. 4.
- Jan Hus, *Betlémské poselství*, Praha 1947.
- J. Hutka, "Cestou za Quijotem", in *Studie*, 1978, 58, pp. 280-281.
- J. Hutka, *Podzim je tady*, Praha 1998.
- J. Hutka, *Požár v bazaru – fejetony z let 1977-1989*, Rotterdam 1989.

- J. Hutka, *Spisy Jaroslava Hutky – Fejetony*, Praha 2009.
- M. Huvar, “Rozhovor s Jaroslavem Hutkou”, in *Tvar*, 1994, 3, p. 9.
- E. Chalupný, “Realismus a mystika v české národní povaze”, in *Svědectví*, 1973, 46, pp. 269-288.
- J. Chmelenský, “Slovo k českému herectvu, které ani penězi není k zaplacení”, in *Česká včela*, 1835, 3, pp. 23-24.
- V. Chramostová, “Vzpomínka na Chartu 77”, in B. Císařovská, M. Drápala, V. Prečan, J. Vančura, *Charta 77 očima současníků: Po dvaceti letech*, Brno 1997, pp. 58-63.
- “Il diritto alla storia”, in *L'Altra Europa*, 1985, 2, pp. 5-18.
- “Il Programma d'azione del Partito comunista di Cecoslovacchia”, in *eSamizdat*, 2009, 2-3, pp. 271-316.
- “Il rischio del tunnel, ovvero la memoria storica degli sconfitti”, in *L'Altra Europa*, 1985, 2, pp. 19-33.
- “Intervento di Milan Kundera” [al IV congresso degli scrittori cecoslovacchi del 1968], in G. Pacini (a cura di), *La svolta di Praga. Raccolta di documenti*, Roma 1968, pp. 68-80.
- “Intervento di Pavel Kohout” [al IV congresso degli scrittori cecoslovacchi del 1968], in G. Pacini (a cura di), *La svolta di Praga. Raccolta di documenti*, Roma 1968, pp. 81-91.
- “Intervento di Václav Havel” [al IV congresso degli scrittori cecoslovacchi del 1968], in G. Pacini (a cura di), *La svolta di Praga. Raccolta di documenti*, Roma 1968, pp. 150-169.
- D. Iwashita, “Náš stromek Ludvík Vaculík”, in *Lidové noviny*, 25.10.2008, p. 23.
- D. Iwashita, “Vaculíkovy nové šaty”, in *Lidové noviny*, 30.5.2009, p. 22.
- J. Janáčková, “Fejeton a fejetonistická novela”, in J. Janáčková, *Stoletou alejí. O české próze minulého věku*, Praha 1985, pp. 89-105.
- B. Janát, “T. G. Masaryk a otevřenost české otázky”, in *Rozmluvy*, 1985, 4, pp. 125-145.
- F. Janouch, L. Vaculík, *Korespondence*, Praha 2012.
- F. Janouch, “Pohřby v Čechách”, in *Listy*, 1980, 1, p. 6.
- P. Janoušek, “Autenticita jako protipól literární tradice aneb Každá beznadějná kráva”, in *Tvar*, 1998, 18, pp. 1, 4-5.
- P. Janoušek [et al.], *Dějiny české literatury 1945-1989. IV. 1969-1989*, Praha 2008.
- P. Janoušek, “Logo Vaculík aneb Deník a korespondence jako pokleslá literatura pro vzdělance”, in *Tvar*, 1995, 11, p. 11.
- A. Jedličková, “Čapkovy cestopisy”, in *Česká literatura*, 1988, 2, pp. 162-167.

- L. Jehlička, “Ještě k polemice o Právu na dějiny – trochu jinak”, in *Svědectví*, 1985, 75, pp. 595-609.
- “Jen několik slov”, in *Literární listy*, 19.7.1968, p. 1.
- D. Jeřábek, “Doslov”, in V. Hálek, *Fejetony*, Praha 1959, pp. 527-547.
- A. Jirásek, *Temno*, Brno 2010.
- M. Jungmann, “Echo zlých časů”, in *Literární noviny*, 1996, 51-52, pp. 12-13.
- M. Jungmann, L. Vaculík, “Jak jsme dělali Obsah”, in *Tvar*, 2006, č. 4, p. 12.
- M. Jungmann, *Literárky – můj osud: Kritické návraty ke kultuře padesátých a šedesátých let s aktuálními reflexemi*, Brno 1999.
- M. Jungmann, “Nenapravitelný zarputilec”, in *Lidové noviny*, 27.7.1996, p. XV.
- M. Jungmann, “Po letech nad Obsahem”, in *Tvar*, 2006, 4, p. 12.
- V. Just, “Co je fejeton a k čemu je na světě?”, in B. Osvaldová, R. Kopáč, *O fejetonu, s fejetonem*, Praha 2007, pp. 37-40.
- V. Just, “Il teatro: un tentativo di definizione. Prolegomeni a ogni futura storia del teatro alternativo che voglia diventare scienza”, in *eSamizdat*, 2009, 2-3, pp. 139-149.
- F. Kafka, *Il Castello*, Milano 1969.
- K. Kaplan, *K politickým procesům v Československu 1948-1954. Dokumentace komise ÚV KSČ pro rehabilitaci 1968*, Praha 1994.
- K. Kaplan, *Kronika komunistického Československa. Kořeny reformy 1956-1968. Společnost a moc*, V, Brno 2008.
- V. Karfik, “Autentičnost a forma”, in *Prostor*, 1993, 24, pp. 24-26.
- V. Karfik, “Deník jako román”, in *Česká literatura*, 1990, 3, pp. 255-266.
- K. Kauffmann, E. Schütz, *Die lange Geschichte der Kleinen Form. Beiträge zur Feuilletonforschung*, Berlin 2000.
- F. Kautman, “Je exilová a samizdatová literatura úspěšná?”, in F. Kautman (a cura di), *Česká nezávislá literatura po pěti letech – v referátech*, Praha 1995, pp. 20-25.
- F. Kautman, V. Prečan, *Umíněnost jako osud. Jan Vladislav pětasedmdesátiletý*, Praha 1998.
- F. Kind-Kováč, J. Labov (a cura di), *Samizdat, Tamizdat & Beyond. Transnational Media During and After Socialism*, New York-Oxford 2013.
- M. Klánský, *Vyhnanství*, Praha 1990.

- A. Kliment, *Nuda v Čechách*, Praha 1990.
- V. Klimeš, “Z dějin fejetonu”, in *Novinové žánry. Sborník článků a statí. II část*, Praha-Bratislava 1957, pp. 116-119.
- I. Klíma, “Bída jazyka”, in *Svědectví*, 1975, 49, pp. 105-106.
- I. Klíma, “Člověk a svět Karla Čapka”, in K. Čapek, *Jak se co dělá o lidech*, Praha 1960, pp. 299-306.
- I. Klíma, *Moje šílené století*, I, Praha 2009.
- I. Klíma, *Moje šílené století*, II, Praha 2010.
- I. Klíma, “O Literárkách a o roce 1968”, in *Sedmá generace*, 1998, 8, pp. 19-20.
- I. Klíma, “Sedmdesátiny jednoho paličáka”, in *Lidové noviny*, 23.7.1996, p. 9.
- H. Knobloch, *Vom Wesen des Feuilletons*, Halle 1962.
- F. Knopp, *Česká literatura v exilu 1948-1989*, Praha 1996.
- P. Kohout, “Dramatis Persona K. K.”, in I. Šnebergová, V. Tomek, J. Zúmr (a cura di), *Rozjímání vpřed i vzad. Karlu Kosíkovi k pětasedmdesátinám*, Praha 2001, pp. 175-177.
- P. Kohout, *Kde je zakopán pes: memoáromán*, Brno 1990.
- P. Kohout, “Moji drazí kamarádi, autoři těchto textů”, in L. Vaculík (a cura di), *Sólo pro psací stroj. Československý fejeton 1976-1979*, Köln 1984, pp. 211-214.
- P. Kohout, *Můj život s Hitlerem, Stalinem a Havlem*, I-II, Praha 2011.
- J. Koláček, “Nad kyticí fejetonů”, in *Studie*, 1978, 55, p. 56-57.
- J. Kolář, *Dny v roce a roky v dnech*, Praha 2003.
- J. Kolář, *Il fegato di Prometeo*, Porto Valtravaglia 2009.
- J. Kolář, *Očitý svědek. Deník z roku 1949*, München 1983.
- J. Kolář, *Psáno na pohlednice I*, Praha 1999.
- J. Kolář, *Psáno na pohlednice II*, Praha 2000.
- J. Kolář, *Záznamy*, Praha 2002.
- B. Komárková, “Česká otázka – tehdy a dnes”, in *Svědectví*, 1985, 76, pp. 793-816.
- A. Komaromi, “Samizdat as Extra-Gutenberg Phenomenon”, in *Poetics Today*, 2008, 4, pp. 629-667.

- J. Končelík, "Dva tisíce slov. Zrod a důsledky nečekaně vlivného provolání", in *Soudobé dějiny*, 2008, 3-4, pp. 485-544.
- J. Kopecký, "Úvahy o fejetonu", in *Novinářský sborník*, 1959, 4, pp. 517-520.
- P. Kosatík, *Tigrid, poprvé. Průvodce osudem inteligentního muže ve dvacátém století*, Praha 2013.
- P. Kosatík, *Ústně více. Šestatřicátníci*, Brno 2006.
- P. Kosatík, "Ve válce s mocí", *Týden*, 2004, 51, pp. 78-79.
- K. Kosík, "Sono morto e tuttavia vivo", in F. Janouch (a cura di), *La scienza assediata*, Venezia 1977, pp. 29-31.
- J. Kovtun, "Ludvík Vaculík a další: Čára na zdi, československé fejetony 1975/1976. Index, Kolín nad Rýnem, 1977", in *Svědectví*, 1978, 55, pp. 479-480.
- J. Kovtun, *Masarykův triumf: příběh konce velké války*, Toronto 1987.
- J. Kovtun (a cura di), *Slovo má poslanec Masaryk*, München 1985.
- J. Krejčí, "Za novou orientaci filosofie českých dějin", in *Svědectví*, 1978, 57, pp. 123-134.
- J. Křen, "Historické proměny češství", in *Svědectví*, 1988, 83-84, pp. 575-611.
- J. Křen, "K diskusi o pojetí českých dějin", in *Svědectví*, 1988, 83-84, pp. 613-618.
- R. Křesťan, "O něm", in B. Osvaldová, R. Kopáč, *O fejetonu, s fejetonem*, Praha 2007, pp. 67-70.
- V. Křivánek (a cura di), *Autenticita a literatura. Sborník referátů z literární konference 41. Bezručovy Opavy (16.-17. 9. 1998)*, Praha – Opava 1998.
- M. R. Křížková, *Žít jako znamení - rozhovory s Josefem Zvěřinou*, Praha 1997.
- J. Kučera, J. Rak, *Bohuslav Balbín a jeho místo v české kultuře*, Praha 1983.
- Z. Kuchyňka, "Svatováclavská výstava v roce 1929", in *Posel z Budče*, 2001, 18, pp. 1-6.
- M. Kundera, "Český úděl", in *Listy*, 1968, 7-8, pp. 1-5 [anche in M. Kundera, "Český úděl", in *Svědectví*, 1985, 74, pp. 333-338].
- M. Kundera, *Il sipario*, Milano 2004.
- M. Kundera, "Pozdrav starému Dušovi", in J. Trefulka, *Zločin pozdvižení, I*, Brno 2004, pp. 440-442.
- M. Kundera, "Radikalismus a exhibicionismus", in *Host do domu*, 1968-1969, 15, pp. 24-29 [M. Kundera, "Radikalismus a exhibicionismus", in *Svědectví*, 1985, 74, pp. 343-349].

M. Kundera, "Un occidentale sequestrato, ovvero la tragedia dell'Europa centrale, in *Nuovi Argomenti*, 9, 1984, pp. 39-50 [si veda anche M. Kundera, "A Karel Kosík", in M. Rizzante (a cura di), *Milan Kundera*, Milano 2002, pp. 66-68].

"La morte di František Kriegel", in *Listy. Organo dell'opposizione socialista cecoslovacca*, 1980, 1, p. 29.

A. Laudiero (a cura di), *Il tiglio slavo: fonti del liberalismo in Europa centrale*, Roma 1992.

J. Lederer, *České rozhovory*, Praha 1991.

J. Lederer (a cura di), *Svědectví Pavla Tigrida*, München 1982.

J. Lederer, *Touhy a iluze*, II, Toronto 1988.

F. Leoncini, *Che cosa fu la «Primavera di Praga»? Idee e progetti di una riforma politica e sociale*, Manduria-Bari-Roma 1989.

"Lettera indirizzata da Solženicyn al IV Congresso degli scrittori sovietici a Mosca", in G. Pacini (a cura di), *La svolta di Praga. Raccolta di documenti*, Roma 1968, pp. 98-105.

A. J. Liehm, *Generace*, Praha 1990.

A. J. Liehm, "Hrst literárních poznámek, informací a ovšem Mirákl", in *Listy*, 1974, 4, pp. 27-34 [ora in A. J. Liehm, "Hrst literárních poznámek, informací a ovšem Mirákl", in *Názory tak řečeného Dalimila*, Praha 2014, pp. 460-479].

A. J. Liehm, "Nový Vaculík", in *Listy*, 1981, 3-4, pp. 138-140 [ora in A. J. Liehm, "Nový Vaculík", in *Názory tak řečeného Dalimila*, Praha 2014, pp. 541-546].

A. J. Liehm, P. Kussi (a cura di), *The writing on the wall: an anthology of contemporary Czech literature*, Princeton and New York 1983.

B. Loewenstein, "České dějiny a národní identita", in *Svědectví*, 1988, 83-84, pp. 567-574.

J. Lopatka, "Bohumil Hrabal v roce 1989", in J. Lopatka, *Šifra lidské existence*, Praha 1995, pp. 269-275.

J. Lopatka, "Deníkové dílo Jana Hanče", in J. Lopatka, *Předpoklady tvorby: kritické vydání*, Praha 2010, pp. 86-96.

J. Lopatka, "Literatura v katakombách?", in J. Lopatka, *Šifra lidské existence*, Praha 1995, pp. 225-238.

J. Lopatka, *Šifra lidské existence*, Praha 1995.

J. Lopatka, "Tichost rádia", in J. Lopatka, *Šifra lidské existence*, Praha 1995, pp. 342-345.

J. Lopatka, "V životě je někdy třeba vyjádřit se chodsky", in J. Lopatka, *Šifra lidské existence*, Praha 1995, pp. 395-416.

C. Magris, *L'infinito viaggiare*, Milano 2005.

L. Machala, "Autenticita čili ... ????", in V. Křivánek (a cura di), *Autenticita a literatura. Sborník referátů z literární konference 41. Bezručovy Opavy (16.-17. 9. 1998)*, Praha – Opava 1998, pp. 79-82.

L. Machala, *Česká a slovenská literatura exilu a samizdatu*, Olomouc 1990.

L. Machala, *Literární bludiště. Bilance polistopadové prózy*, Praha 2001.

M. Machovec, "Od avantgardy přes podzemí do undergroundu", in J. Alan (a cura di), *Alternativní kultura: příběh české společnosti 1945-1989*, Praha 2001, pp. 155-199.

V. Martínek, *Básník silného češství: [J. S. Machar]: jubilejní studie*, Moravská Ostrava 1914.

T. G. Masaryk, *Česká otázka; Naše nynější krize; Jan Hus*, Praha 2000.

T. G. Masaryk, "Discorso sul diritto dello stato ceco e sulla questione ceco-tedesca (1893)", in P. Fornaro (a cura di), *Costruire uno stato. Scritti di Tomáš G. Masaryk sull'identità nazionale ceca e la creazione della Cecoslovacchia*, Firenze 2011, pp. 73-83.

T. G. Masaryk, "Havlíček posud naším politickým buditelem", in T. G. Masaryk, *Karel Havlíček. Snahy a tužby politického probuzení [Spisy T. G. Masaryka, VII]*, Praha 1996, pp. 329-337.

T. G. Masaryk, *Jak pracovat? Z přednášky z roku 1898*, Zürich 1977.

T. G. Masaryk, *Karel Havlíček. Snahy a tužby politického probuzení, [Spisy T. G. Masaryka, VII]*, Praha 1996.

T. G. Masaryk, *La Nuova Europa: il punto slavo*, a cura di F. Leoncini, Pordenone 1997.

J. Matonoha (a cura di), *Život je jinde...? Česká literatura, kultura a společnost v sedmdesátých a osmdesátých letech dvacátého století. Materiály z mezinárodní mezioborové konference (Praha 13.-15. 6. 2001)*, Praha 2002.

S. Mella, "La polemica tra Milan Kundera e Václav Havel sul destino ceco quarant'anni dopo", in *eSamizdat*, 2009, 2-3, pp. 505-538.

S. Mella, "Le polemiche dei senza potere: la revisione del ruolo del dissidente all'interno di Charta 77", in *eSamizdat*, 2010-2011, 8, pp. 165-175.

J. Mervart, *Naděje a iluze. Čeští a slovenští spisovatelé v reformním hnutí šedesátých let*, Brno 2010.

J. Mezník, "Podruhé a naposled o dokumentu Právo na dějiny", in M. Havelka (a cura di), *Spor o smysl českých dějin 1938-1989*, Praha 2006, pp. 414-420.

F. B. Mikovec (a cura di), *Briefe des Johann Hus: geschrieben zu Konstanz 1414-15*, Leipzig 1849.

J. Mlynárik, "Paragraf 203 na pokračovanie", in *Listy*, 1984, 2, pp. 40-41.

- Ján Mlynárik (alias Danubius), "Tézy o vysídlení československých Nemcov", in *Svědectví*, 1978, 57, pp. 105-122.
- Z. Mlynář, "Charta 77 po dvou letech", in *Listy*, 1979, 1, pp. 1-6 (il seguito in *Listy*, 1979, 2, pp. 5-12).
- Z. Mlynář, "Místo 'disidentů' na politické mapě dneška", in *O svobodě a moci*, Köln-Roma 1980, pp. 257-268.
- D. Mocná, J. Peterka [et al.], *Encyklopedie literární žánrů*, Praha-Litomyšl 2004.
- J. Morava, *C.k. disident Karel Havlíček : první velký životopis po sto letech*, Toronto 1986.
- J. Morava, *Der k.k. Dissident Karel Havlíček: 1821-1856*, Wien 1985.
- J. Morava, *Exilová léta Karla Havlíčka Borovského*, Curych 1981.
- A. Moscato, *La ferita di Praga: dalla primavera di Dubček al rinnovamento di Gorbačëv*, Roma 1988.
- "Napsal nám spisovatel Miroslav Holub", in *Práce*, 18.8.1973, p. 4.
- O. Neff, "Twist a double twist", in B. Osvaldová, R. Kopáč, *O fejetonu, s fejetonem*, Praha 2007, pp. 63-66.
- "Nenávist až za hrob", in *Listy*, 1971, 2, pp. 14-15 (l'articolo è presente anche in traduzione italiana, "Odio oltre la tomba", *Listy. Giornale dell'opposizione socialista cecoslovacca*, Agosto 1972, pp. 29-30).
- J. Neruda, *Česká společnost I*, Praha 1951.
- J. Neruda, *Česká společnost II*, Praha 1956.
- J. Neruda, *Česká společnost III*, Praha 1960.
- J. Neruda, *Česká společnost IV*, Praha 1964.
- J. Neruda, *Česká společnost V*, Praha 1971.
- J. Neruda, *Dopisy II*, Praha 1954.
- J. Neruda, *I racconti di Malá Strana*, Casale Monferrato 1982.
- J. Neruda, *Menší cesty*, Praha 1877.
- J. Neruda, *Obrazy z ciziny*, Praha 1872.
- J. Neruda, *Pařížské obrázky*, Praha 1864.
- J. Neruda, *Písně kosmické*, Brno 2009.

- J. Neruda, "Recepty na feuilletony", in J. Neruda, *Drobné klepy*, I, Praha 1911, pp. 7-10.
- J. Neruda, *Studie, krátké a kratší*, Praha 1876.
- J. Neruda, "Škodlivé směry", in J. Neruda, *Sebrané spisy. Řada druhá. Díl VI. Literatura*, Praha 1910, pp. 14-26.
- J. Neruda, "Týden v tichém domě", in J. Neruda, *Arabesky/Povídky malostranské*, Brno 2012, pp. 185-257.
- J. Neruda, "Z české journalistiky", in J. Neruda, *Sebrané spisy Jana Nerudy. Díl XXVI. Studie vážné i humoristické*, Praha 1912, pp. 24-28.
- J. Neruda, *Žerty, hravé i dravé*, Praha 1877.
- V. Nezbeda, *Psáno pod čarou*, Praha 1946.
- A. Novák, *Jan Neruda*, Praha 1910.
- A. Novák, "Rytíř fejetonu", in *Lidové noviny*, 25.4.1939, p. 2.
- A. Novák, *Stručné dějiny české literatury*, Olomouc 1946.
- A. Novák, *Studie o Janu Nerudovi*, Praha 1920.
- J. Novotný, "O statečnosti po pětadvaceti letech", in *Literární noviny*, 2003, 39, p. 1,4.
- V. Novotný, "Fejeton ve světě literárním", in B. Osvaldová, R. Kopáč, *O fejetonu, s fejetonem*, Praha 2007, pp. 75-79.
- P. Obrazová, J. Vlk, *Maior gloria svatý kníže Václav*, Praha- Litomyšl 1994.
- J. Opat, *Filozof a politik Tomáš Garrigue Masaryk, 1882-1893: příspěvek k životopisu*, Köln 1987.
- J. Opelík, *Čtrnáctero prací o Karlu Čapkovi a ještě jedna o Josefu Čapkovi jako přívazek*, Praha 2008.
- J. Orten, *Deníky Jiřího Ortена*, Praha 1958.
- G. Orwell, *1984*, Milano 2009.
- P. Oslzlý, *Podzemní univerzita. Vznik a organizace brněnských bytových seminářů (1948-1989) v Brně*, Brno 1993.
- B. Osvaldová, "Fejeton", in B. Osvaldová, R. Kopáč, *O fejetonu, s fejetonem*, op. cit., Praha 2007, pp. 5-17.
- B. Osvaldová, J. Halada, *Praktická encyklopedie žurnalistiky*, Praha 2002.
- M. Otáhal, "O české specificce", in M. Havelka (a cura di), *Spor o smysl českých dějin 1938-1989*, Praha 2006, pp. 450-459.

“Otevřený dopis prezidentu republiky protestující proti brutálnímu zacházení StB s mluvčím Charty 77 Ladislavem Hejdánkem”, in B. Čiřarovská, V. Prečan, *Charta 77: Dokumenty 1977-1989*, I, Praha 2007, pp. 96-97.

“Otřesné? Neuvěřitelné? Ale pravdivé! To je také ‘svoboda projevu’”, in *Ahoj na sobotu*, 1977, 3, p. 14.

G. Pacini, *La svolta di Praga e la Cecoslovacchia invasa*, Roma 1969.

G. Pacini (a cura di), *La svolta di Praga. Raccolta di documenti*, Roma 1968.

K. Palek (a cura di), *Kritický sborník 1981-1989. Výbor ze samizdatových ročníků*, Praha 2009.

V. Parisi, *Il lettore eccedente. Edizioni periodiche del samizdat sovietico, 1956-1990*, Bologna 2013.

V. Parisi, “Samizdat: problemi di definizione”, in *eSamizdat*, 2010-2011, 8, pp. 19-29.

Jan Patočka “La civiltà tecnica è decadente e perché?”, in J. Patočka, *Saggi eretici sulla filosofia della storia*, Bologna 1981, pp. 121-142.

J. Patočka, “Perché Charta 77 non può essere pubblicata e quali sono gli strumenti logici della sua deformazione e del suo occultamento?”, *eSamizdat*, 2007, 3, pp. 83-84.

J. Pažout, *Výbor na obranu nespravedlivě stíhaných. Politická perzekuce, opozice a nezávislé aktivity v Československu v letech 1978-1989. Sborník grantového projektu*, Praha 2008.

J. Pechar, “Překvapivý Ludvík Vaculík”, in J. Pechar, *Nad knihami a rukopisy*, Praha 1996, pp. 75-99.

J. Pechar, “Vaculíkova antižurnalistika”, in *Literární noviny*, 2002, 17, p.8.

J. Pekař, *O smyslu českých dějin*, Praha 2013.

J. Pekař, “Svatý Václav”, in J. Pekař, *O smyslu českých dějin*, Praha 2013, pp. 7-54.

J. Pelikán (a cura di), *Il rapporto proibito. Relazione della commissione del Comitato Centrale del Partito Comunista Cecoslovacco sui processi politici e sulle riabilitazioni in Cecoslovacchia negli anni 1949-1969*, Milano 1970.

J. Pelikán, *Qui Praga. Cinque anni dopo la primavera. L'opposizione socialista cecoslovacca parla*, Roma 1973.

J. Peňás, “Věčné jaro patriarchovo”, in *Respekt*, 1996, 15, p. 18.

“Per nuovi atti creativi nel nome del socialismo e della pace [Anticharta]”, in *eSamizdat*, 2007, 3, pp. 79-82.

“Perché sono state traslate le ceneri di Smrkovský”, in *Listy. Giornale dell'opposizione socialista cecoslovacca*, 1974, 5, pp. 1-2.

- J. Pernes, J. Foitzik (a cura di), *Politické procesy v Československu po roce 1945 a "případ Slánský"*, Brno 2005.
- M. Pilař, *Underground: kapitoly o českém literárním undergroundu*, Brno 2002.
- P. Pithart, "Proti společnému ohrožení", in P. Pithart, *Devětaosmdesátý*, Praha 2009, pp. 20-34.
- P. Pithart, *Ptám se, tedy jsem: rozhovor*, Praha 2010.
- P. Pithart "Šetřme své dějiny", in *Svědectví*, 1985, 75, pp. 625-640 [anche in P. Pithart, "Šetřme své dějiny", in M. Havelka (a cura di), *Spor o smysl českých dějin 1938-1989*, Praha 2006, pp. 435-449].
- P. Pithart, "Václav je pro nás živoucí symbol", in *Lidové noviny*, 29.5.2000, p. 11.
- M. Pohorský, "Karla Čapka Fejetony z cest", in K. Čapek, *Cestopisy II*, Praha 1980, pp. 291-306.
- "Pohřeb", in *Listy*, 1980, 3-4, p. 16.
- "Pohřeb J. Smrkovského /Skupina přátel zesnulého, Praha 1974", in *Listy*, 1974, 3, pp. 41-43.
- "Pohřeb – politická demonstrace", in *Listy*, 1971, 2, p. 15.
- J. Poláček, "Doslov", in R. Křesťan, *Slepičí krok: 111 fejetonů ze zvědavosti*, Praha 1986, pp. 249-251.
- J. Poláček, "Chvála rozmanitosti", in *Tvar*, 2007, 14, p. 23.
- J. Poláček, *Tvorba a recepce: studie o meziválečné české literatuře*, Brno 2003.
- K. Poláček, *Knihy fejetonů: Mariáš a jiné živnosti. 35 sloupků čtrnáct dní na vojně. Život ve filmu. Okolo nás. Žurnalistický slovník*, Praha 1998
- K. Poláček, *Okolo nás*, Praha 1927.
- J. Posset, *Česká samizdatová periodika 1968-1989*, Brno 1992.
- "Praha se rozloučila s J. Smrkovským", in *Listy*, 1974, 1, pp. 8-9.
- Pravidla českého pravopisu*, Praha 1983.
- Pravidla českého pravopisu*, Praha 1993.
- Pravidla českého pravopisu*, Brno 2010.
- V. Prečan, "Seven great days. The people and civil society during the 'Prague Spring' of 1968-1969", in F. M. Cataluccio, F. Gori (a cura di), *La primavera di Praga: atti del Convegno internazionale patrocinato dal Comune di Cortona e dalla Regione Toscana, Cortona 29-30 aprile 1988*, Milano 1990, pp. 165-175.

- V. Prečan, "Ke spolupráci dvou posrpnových exilových nakladatelství", in *Ročenka Československého dokumentačního střediska 2003*, Praha 2004, pp. 53-134.
- V. Prečan, "Mé exilové obcování s Obsahem. Neúplná nálezová zpráva", in *Ročenka ČSDS 2004-2007*, pp. 327-349.
- V. Prečan, "O exilovém vydávání", in V. Prečan, *V kradeném čase. Výběr ze studií, článků a úvah z let 1973-1993*, Praha 1994, pp. 368-372.
- V. Prečan, "Právo na vlastní odpovědnost, riziko i šanci", in *Listy*, 1980, 3-4, pp. 21-24.
- V. Prečan, "Samizdat periodicals 1977-1988", in *Acta*, 1988, 5-8, pp. 64-68.
- V. Prečan (a cura di), *T. G. Masaryk and our times*, Hannover 1986.
- V. Prečan, M. Uhde (a cura di), *Ve službách společné věci. Wolfgang Scheur a Praha 1981-1989. Im Dienst der gemeinsamen Sache. Wolfgang Scheur und Prag 1981-1989*, Brno 2001.
- Problém tolerance v dějinách a perspektivě: sborník ke dvoustému výročí tolerančního patentu, 1981*, Praha 1981.
- "Prohlášení aktivu českých spisovatelů konaného v Praze 31. října 1968", in *Listy*, 1968, 1, p. 9.
- "Prohlášení J. Šotoly", in *Tvorba*, 1975, 14, pp. 7, 12.
- A. Přibáňová, M. Přibáň, "I rapporti di Sixty-Eight Publishers con il samizdat cecoslovacco e la concorrenza con le altre case editrici dell'emigrazione", in *eSamizdat*, 2011, 8, pp. 233-238.
- Příruční slovník naučný*, I, Praha 1962.
- J. Putík, *Odchod ze Zámku. Deníkové záznamy z let 1968-1989*, Praha 1998.
- J. Rataj, "Politické proměny symboliky svatováclavské tradice a tradice 28. října v moderních československých a českých dějinách", in Miloslav Bednář (a cura di), *Spory o dějiny*, II, Praha 1999, pp. 84-94.
- S. Ravik, *K. H. Borovský. Portrét bojovníka*, Praha 1991.
- B. K. Reinfeld, *Karel Havlíček (1821-1856): a national liberal leader of the Czech renaissance*, New York 1979.
- S. Richterová, "Co psát a k čemu to vést", in S. Richterová, *Slova a ticho*, München 1986, pp. 106-125.
- S. Richterová, "Etica ed estetica del samizdat nel periodo della 'normalizzazione' in Cecoslovacchia", in *eSamizdat*, 2010-2011, 8, pp. 145-163.
- S. Richterová, "Etika a estetika literárního deníku", in S. Richterová, *Místo domova*, Brno 2004, pp. 36-49.
- S. Richterová, "Hlasy mnoha lidí", in S. Richterová, *Místo domova*, Brno 2004, pp. 29-35.

- S. Richterová, "Jiří Kolář, Očitý svědek. Mnichov, Arkýř, 1983", in *Svědectví*, 1984, 72, pp. 823-826.
- S. Richterová, "Ludvík Vaculík: Milí spolužáci, I. Kniha indiánská, 2. Kniha dělnická. Index, Kolín n. R. 1986", in *Svědectví*, 1986, 80, pp. 937-939.
- G. Romanová (a cura di), *Příběh Edice Expedice*, Praha 2014.
- "Rozhovor s Bohumilem Hrabalem", in *Tvorba*, 1975, 2, p. 13.
- M. Sabbatini, "*Quel che si metteva in rima*": *cultura e poesia underground a Leningrado*, Salerno 2008.
- "Sdělení o policejní akci a uvěznění tří signatářů Charty 77 v souvislosti s událostmi na plesu železničářů v Praze 28. ledna 1978", in B. Císařovská, V. Prečan, *Charta 77: Dokumenty 1977-1989*, I, Praha 2007, pp. 119-120.
- K. Severa, "Kdy a co nás zkazilo", in *Svědectví*, 1985, 75, pp. 611-624.
- J. Sirotek, "Pražský diář (Glosy k roku 1986)", in J. Lopatka, *Posudky*, Praha 2005, pp. 242-243.
- H. G. Schauer, "Due nostre domande", in A. Laudiero (a cura di), *Il tiglio slavo: fonti del liberalismo in Europa centrale*, Roma 1992, pp. 421-428.
- H. G. Schauer, "Naše dvě otázky", in *Čas*, 1886, 1, pp. 1-4.
- H. G. Skilling, *Charter 77 and Human Rights in Czechoslovakia*, London 1981.
- H. G. Skilling, "Samizdat. A return to the Pre-Gutenberg era?", in L. Matějka (a cura di), *Cross Currents: A Yearbook of Central European Culture*, Michigan 1982, pp. 64-80.
- G. H. Skilling, *Samizdat and an Independent Society in Central and Eastern Europe*, Houndmills 1989.
- M. Skřivánek (a cura di), *Hubert Gordon Schauer: Osobnost, dílo, doba*, Litomyšl 1994.
- J. Smetanová, *Pozor, vyletí ptáček: album letícího času*, Praha 1993.
- J. Smetanová, *Pozor, vyletí ptáček: Výbor z fejetonů*, Praha 1970.
- "Stížnost na zásah policie proti návštěvníkům plesu železničářů dne 28. ledna 1978, zaslaná generálnímu prokurátorovi ČSSR Jánů Feješovi", in B. Císařovská, V. Prečan, *Charta 77: Dokumenty 1977-1989*, I, Praha 2007, pp. 105-106.
- K. Storch, "Časopisectví", in *Riegrův Slovník naučný*, II, Praha 1862, pp. 304-312.
- J. Suk, "Jak jsme viděli ples 28.1.1978", in *Listy*, 1978, 58, pp. 305-307.
- Svatováclavský sborník: na památku 1000. výročí smrti knížete Václava Svatého*, Praha 1934.

- I. Sviták, “Smysl dějin”, in M. Havelka (a cura di), *Spor o smysl českých dějin 1938-1989*, Praha 2006, pp. 609-628.
- F. X. Šalda, “Feuilleton”, in *Ottův slovník naučný*, IX, Praha 1893, pp. 153-154.
- J. Šebek, “Svatováclavská tradice v meziválečném Československu 1918-1939 (v kontextu vztahu katolické církve a společnosti)”, in P. Kubín, M. Mikulcová, *In omnibus caritas. K počtě devadesátých narozenin prof. ThDr. Jaroslava Kadlece*, Praha 2002, pp. 546-559.
- L. Šeflová, *České a slovenské knihy v exilu. Bibliografie 1948-1989*, Praha 2008.
- J. Šiklová, *Bez ohlávky (rozhovory)*, Praha 2011.
- J. Šiklová, “Il samizdat come mezzo di stratificazione sociale e possibilità di sopravvivenza della cultura di una nazione. L’ esempio della Cecoslovacchia negli anni 1969-1989”, in *eSamizdat*, 2010-2011, 8, pp. 55-64.
- J. Šiklová, “Neodcházejte!”, in *Listy*, 1980, 3-4, pp. 18-20.
- M. Šimečka, “La società della paura”, in M. Šimečka, M. Kusý, *Il Grande Fratello e la Grande Sorella, ovvero la società della paura*, Bologna 1982, pp. 34-63.
- M. Šimečka, *Lezioni per il ristabilimento dell’ordine: contributo alla tipologia del socialismo reale*, Roma 1982.
- J. Škápíková, *Vzpomínáte? Takoví jsme byli: 70. léta*, Praha 2009.
- J. Škvorecký, Z. Salivarová, *Samožerbuch*, Praha 1991.
- M. Špirit, “Jan Lopatka redivivus”, in *Kritický sborník*, 1995, 1-2, pp. 103-105.
- M. Špirit, “Literatura, nebo život?”, in *Kritický sborník*, 1994, 1, pp. 69-70.
- M. Špirit (a cura di), *Tvář. Výbor z časopisu*, Praha 1995.
- M. Špirit, “Una prosa in attesa”, in J. Jedlička, *Nel mezzo del cammin di nostra vita*, Udine 2006, pp. 97-103.
- F. Štícha, “Za hranice gramatičnosti: Ludvík Vaculík a Václav Böhmsche”, in *Naše řeč*, 2004, 4, pp. 172-184.
- K. Štorkán, *Publicistické žánry*, Praha 1980.
- K. Štorkán, *Umění fejetonu*, Praha 1979.
- P. Švanda, “Tisíce slov Ludvíka Vaculíka”, in *Listy*, 2009, 5, pp. 92-93.
- P. Tigrid, “Jací jsme, když je zle”, in *Svědectví*, 1973, 46, pp. 303-320.
- P. Tigrid, *Praga 1948 – Agosto 1968*, Milano 1968.

- P. Tomáš, “Ještě k české povaze”, in *Svědectví*, 1974, 47, pp. 433-450.
- J. Trefulka, “Doslov”, in J. Trefulka, *Evropský fejeton*, Brno 1991, non paginato.
- M. Tria, “Il monumento praghese a Stalin: un’ombra ingombrante sul ‘disgelo’”, in *Studi Slavistici*, 2006, 3, pp. 169-185.
- M. Tria, “La *Res publica* di Charta 77”, in *eSamizdat*, 2007, 3, pp. 31-41.
- D. Tureček, *Český fejeton XIX. století*, Brno 1993.
- D. Tureček, *Fejetony Jana Nerudy*, Praha 2007.
- D. Tureček, “Havlíčkovy žurnalistické podniky a rozvoj českého fejetonu”, in *Vlastivědný sborník Havlíčkovobrodsko*, 1992, 6, pp. 26-37.
- D. Tureček, “K žánrovým souvislostem memorátu, kramářské písňe a fejetonu”, in *Národopisné informácie*, 1987, 2, pp. 83-91.
- D. Tureček, “Počátky českého fejetonu v komparatistickém kontextu”, in *Česká literatura*, 1993, 4, pp. 402-412.
- P. Uhl, *Dělal jsem co jsem považoval za správné*, Praha 2013.
- P. Uhl, *Právo a nespravedlnost očima Petra Uhla*, Praha 1998.
- K. Vacková, “K problematice tzv. autenticity v kritické koncepci Jana Lopatky”, in V. Křivánek (a cura di), *Autenticita a literatura. Sborník referátů z literární konference 41. Bezručovy Opavy (16.-17. 9. 1998)*, Praha – Opava 1998, pp. 83-90.
- L. Vaculík, *A cup of coffee with my interrogator: the Prague chronicles of Ludvík Vaculík*, London 1987.
- L. Vaculík, “A Padlock for Castle Schwarzenberg”, in M. Goetz-Stankiewicz, *Good-bye, Samizdat*, Evanston 1992, pp. 118-126.
- L. Vaculík (a cura di), *Čára na zdi: fejetony*, Köln 1977.
- L. Vaculík, *Český snář*, Praha 1990.
- L. Vaculík (a cura di), *Československý fejeton-fejtón 1975-1976*, Praha 1990.
- L. Vaculík, “Dopis vyjadřující stanovisko k petici Deset bodů, 8. srpna 1990”, in J. Pecka, V. Prečan, *Proměny pražského jara. Sborník studií a dokumentů o nekapitulantských postojích v československé společnosti 1968-89*, Brno 1993, pp 309-310.
- L. Vaculík, “Doslov”, in L. Vaculík, *Srpnový rok*, Praha 1990.
- L. Vaculík, *Dřevěná mysl*, Praha 2008.
- L. Vaculík, “Duemila parole rivolte a operai, contadini, impiegati, studiosi, artisti – e a tutti”, in *eSamizdat*, 2009, 2-3, pp. 369-372.

- L. Vaculík, "Elegance přechodníku", in B. Osvaldová, R. Kopáč, *O fejetonu, s fejetonem*, Praha 2007, p. 71.
- L. Vaculík (a cura di), *Hlasy nad rukopisem Českého snáře Ludvíka Vaculíka*, Praha 1991.
- L. Vaculík, "Chvála novin", in *Lidové noviny*, 18.11.2008, p. 12.
- L. Vaculík, "Jak jsme dělali Obsah – Předmluva", in *Tvar*, 2006, 4, p. 12.
- L. Vaculík, *Jaro je tady. Fejetony z let 1981-1987*, Praha 1990.
- L. Vaculík, *Le cavie*, Milano 1974.
- L. Vaculík, *Loučení k panně*, Brno 2002.
- L. Vaculík, *Milí spolužáci!: výběr písemných prací 1939-1979*, Praha 1995.
- L. Vaculík, *Nad jezerem škaredě hrát*, Praha 1996.
- L. Vaculík, *Nepaměti*, Brno 2008.
- L. Vaculík, "O Petlici zámku Švarcenberku", in *Acta: čtvrtletník Československého dokumentačního střediska nezávislé literatury*, 1987, 3-4, pp. 36-40.
- L. Vaculík, "Omluva o 992 slovech", in *Literární listy*, 1968, 20, pp. 1-2.
- L. Vaculík, *Poslední slovo. Výbor z fejetonů z Lidových novin. 1989-2001*, Praha 2009.
- L. Vaculík, "Poučení z krizového vývoje", in B. Císařovská, M. Drápala, V. Prečan, J. Vančura (a cura di), *Charta 77 očima současníků. Po dvaceti letech*, Brno 1997, pp. 189-190.
- L. Vaculík, *Rušný dům*, Praha 1963.
- L. Vaculík, *Říp nevybuchl*, Praha 2012.
- L. Vaculík, *Sekyra*, Praha 1966.
- L. Vaculík, "Slovo má Ludvík Vaculík", in *Literární noviny*, 1967, 24, pp. 1, 3.
- L. Vaculík (a cura di), *Sólo pro psací stroj. Československý fejeton 1976-1979*, Köln 1984.
- L. Vaculík, *Srpnový rok*, Praha 1990.
- L. Vaculík, *Stará dáma se baví*, Praha 1991.
- L. Vaculík, *Tisíce slov*, Brno 2008.
- L. Vaculík, "Umřela", in *Lidové noviny*, 23.10.2007, p. 10.
- L. Vaculík, "Vaculík 1968", in *Reflex*, 2003, 27, pp. 56-59.

- L. Vaculík, *Vems är världen*, Stockholm 1986.
- L. Vaculík, “Ze zápisů vychovatele”, in *Květen*, 1957, 3, pp. 131-137.
- L. Vaculík, “Žlutý papír”, in L. Vaculík, *Jaro je tady. Fejetony z let 1981-1987*, Praha 1990, pp. 251-262.
- M. Vaculíková, “Charta 77 u Vaculíků”, in B. Císařovská, M. Drápala, V. Prečan, J. Vančura (a cura di), *Charta 77 očima současníků. Po dvaceti letech*, Brno 1997, pp. 191-192.
- V. Válek, *Memoárová literatura 20. století*, Brno 2000.
- F. Vaněček, *Všivá doba. Z deníku chartisty*, Středokluky 2002.
- D. Vaněčková, “Komu chybí ekologická uvědomělost?”, in *Listy*, 1984, 1, pp. 39-40.
- M. Vaněk, *Obyčejní lidé...?! Pohled do života tzv. mlčící většiny*, I-III, Praha 2009.
- M. Vejlupek, *Pomník Jana Sladkého Koziny: fenomén a svědectví*, Písek 2010.
- P. Verner, *Zpravodajství a publicistika*, Praha 2007.
- J. Veselá, “Fejeton”, in *Příspěvky k morfologii a sémantice literárněvědných termínů*, Praha 1974, pp. 213-223.
- J. Vladislav, “Jan Hanč. Sešity. Toronto, Publishers 68, 1984”, in *Svědectví*, 1984, 72, pp. 828-829.
- J. Vladislav, *O edici Kvart po letech*, Praha 1992.
- V. Vlnas, *Jan Nepomucký. Česká legenda*, Praha 1993.
- J. Vohryzek, “Deníkový román Ludvíka Vaculíka”, in J. Vohryzek, *Literární kritiky*, Praha 1995, pp. 302-306.
- D. Volcic, *1968. L'autunno di Praga*, Palermo 2008.
- K. von Graevenitz, “Podzemní univerzita” pražských bohemistů: ukázka paralelní kultury v “normalizovaném” Československu, Praha 2009.
- J. Vondrová, J. Navrátil (a cura di), *Komunistická strana Československa: Konsolidace (květen-srpen 1968)*, Praha-Brno 2000.
- F. Všeticka, “Fejeton Karla Horkého”, in F. Všeticka, *Podoby prózy: o kompoziční výstavbě české prózy dvacátých let 20. století*, Olomouc 1997, pp. 199-208.
- F. Všeticka, “Fejeton S. K. Neumanna”, in F. Všeticka, *Podoby prózy: o kompoziční výstavbě české prózy dvacátých let 20. století*, op. cit., pp. 191-198.
- A. Wildová, “Il Barocco in Boemia e in Moravia”, in G. B. Bercoff (a cura di), *Il Barocco letterario nei paesi slavi*, Roma 1996, pp. 91-123.
- C. Willars, “Znovu: smysl českých dějin”, in *Svědectví*, 1973, 46, pp. 289-301.

G. Witte, "Archiv der verschwundenen Texte. Neue Perspektiven auf den russischen Samizdat", in *Humboldt-Spektrum*, 1996, 1, pp. 34-39.

A. Zach, *Kniha a český exil 1949-1990. Bibliografický slovník nakladatelství, vydavatelství a edic*, Praha 1995.

D. Zaslavsky, *The Origins and Journey of the Feuilleton*, Moscow 1931.

J. Zábrana, *Celý život: výbor z deníků 1948/1984*, Praha 2001.

E. I. Zhurbina, *Theory and Practice of the Artistic-Journalistic Genres*, Moscow 1969.

"Zpráva o stavu životního prostředí", in B. Císařovská, V. Prečan, *Charta 77: Dokumenty 1977-1989*, I, Praha 2007, pp. 381-390.

"Zpráva o ukradené urně", in *Listy*, 1974, 3, pp. 9-11.

P. Želivan (a cura di), *Svatý Václav*, Roma 1953.

M. Žilina, "Svět z Brumova, Brumov ze vzpomínky (K Vaculíkovým deníkům a komentářům)", in M. Žilina, *Texty o literatuře*, Praha 2005, pp. 187-198.

Fonti online

<http://www.archive.org/stream/beitrgeszurgesch00ecksgoog#page/n8/mode/2up>

<http://www.maldura.unipd.it/samizdat/>.

<http://www.ludvikvaculik.cz/>

ABSTRACT

Il mio lavoro di tesi è dedicato alla letteratura clandestina nei vent'anni successivi alla repressione della Primavera di Praga. In particolare mi soffermerò sul *fejeton*, uno di quei generi 'ibridi', spesso definiti minori, ma estremamente produttivi nella letteratura ceca degli anni Settanta e Ottanta.

Nella prima parte del lavoro analizzerò il genere del *fejeton* sia dal punto di vista tipologico sia affrontando la sua evoluzione nel contesto culturale ceco, soffermandomi in particolar modo sul *fejeton* elaborato da Karel Havlíček Borovský, Jan Neruda e Karel Čapek.

Nella seconda parte verrà descritta la complessa situazione culturale del ventennio precedente la Rivoluzione di velluto all'interno della quale si è evoluto il genere ivi in questione, mentre nella sezione successiva si presenterà il disegno 'editoriale' ideato da Ludvík Vaculík relativo alla pubblicazione di quattro volumi omonimi intitolati *Československý fejeton/fejton* che raggruppavano ogni anno, dal 1975 al 1979, i *fejemony* scritti da quegli intellettuali che erano stati espulsi dalla vita culturale ufficiale. Si indagherà non solo il ruolo principale svolto da Vaculík in seno a tale progetto, ma si ricostruiranno anche le motivazioni personali che hanno portato i singoli autori a prendervi parte.

La quarta e ultima parte costituisce il nocciolo di questo lavoro, poiché verranno analizzati con dovizia di esempi i nuclei tematici principali delle quattro miscellanee in esame: la rielaborazione della propria vicenda biografica, la necessità di ribadire una verità storica falsificata da contrapporre a quella falsa imposta a livello ufficiale, la descrizione dei vari aspetti patologici di una società sempre più degenerata e, infine, la dimensione della polemica all'interno del dissenso ceco.

Da sempre al confine tra il giornalismo e la letteratura, il *fejeton* acquisirà nel circuito del *samizdat* tratti nuovi e unici, che lo porteranno ad assumere una valenza totalmente letteraria, fornendo ai lettori una fervida testimonianza di quel periodo storico, una panoramica dell'attività quotidiana del mondo del dissenso, e con essa tutte le vicissitudini e le difficoltà che questa implicava.

My thesis focuses on the clandestine literature developed during the twenty years following the Prague Spring in 1968. I will particularly analyze the role of the *fejeton*, an 'hybrid' genre, often considered of a minor importance, yet extremely popular among the Czechoslovakian literature of the 70's and 80's.

The first part of my work will provide an in-depth analysis of the genre of the *fejeton*; from describing its typological characteristics, I will tackle the context that originated it and its future development within the Czechoslovakian cultural life, adding an in-depth analysis of the *fejeton*-model created by Karel Havlíček Borovský, Jan Neruda e Karel Čapek.

The second part will concentrate on the analysis of the cultural context of the twenty years before the Velvet Revolution in which the *fejeton* was created, whereas the following section will review the editorial project elaborated by Ludvík Vaculík and focused on the realization of four volumes entitled *Československý fejeton/fejton*, a collection of *fejeton* written by the prohibited writers from 1975 through 1979. I will explain the key-role of Vaculík within this project and the several personal reasons that led each author to take part of it.

The last section represents the essence of my thesis as I will analyze the thematic cores of the four miscellanies: the rielaboration of the dissident writers' personal lives, their urge to speak out the truth of history against the false one imposed by the dictatorship, the description of the several pathological aspects of their degenerated society and the theme of the controversy into the Czechoslovakian dissident. Thanks to its position on the borderline between journalism and literature, the *fejeton* will gain new and unique features and its original literacy value will provide the readers with a lively portrait of that historical time and the daily, yet dangerous, work of the dissident writers.